**DAVID & LEIGH EDDINGS**
**POLGARA LA MAGA**
**(Polgara The Sorceress, 1997)**

Ecco finalmente, dopo quindici anni, questo nuovo libro. Lo dedichiamo ai nostri lettori. È stato un viaggio piuttosto lungo, vero? Per noi si è trattato di un vero e proprio progetto, e la pazienza e l'entusiasmo con cui lo avete accolto ci hanno aiutati più di quanto immaginiate. Grazie per la vostra costanza e speriamo che ciò che abbiamo fatto vi piaccia.

Un saluto caloroso
David e Leigh Eddings

## Prologo

Kail, il Guardiano di Riva, espresse senza mezzi termini la sua opinione contraria, quando il re Belgarion gli annunciò che lui e la regina avrebbero intrapreso un viaggio fino all'estremità settentrionale della Valle di Aldur e non volevano la scorta. Garion, contrariamente al suo solito, si impuntò. «Si tratta di una riunione di famiglia. Ce'Nedra e io non abbiamo bisogno di avere tra i piedi un manipolo di servitori. Sarebbero solo d'impiccio.»

«Ma è pericoloso, maestà!»

«Dubito che accadrà qualcosa che io non sappia affrontare, amico mio», replicò Garion. «Andremo da soli.» La regina di Riva rimase un po' sbigottita dalla fermezza del marito.

Poi saltò fuori la questione della pelliccia. Ce'Nedra era tolnedran di nascita, con ascendenze dryad. Questa doppia origine meridionale faceva sì che inorridisse anche solo all'idea di indossare pelli di animali. Garion invece era almeno in parte un alorn, e inoltre aveva viaggiato in lungo e in largo nei paesi del nord. «Dovrai indossarla, Ce'Nedra», stabilì in tono inflessibile, «altrimenti non potremo andare da nessuna parte finché non farà più caldo.» Garion raramente le lanciava degli ultimatum, e Ce'Nedra fu abbastanza saggia da non discutere oltre. Indossò le pelli, diede le ultime disposizioni alla nutrice che si sarebbe occupata dei bambini durante la sua assenza, quindi lei e il marito lasciarono l'Isola dèi Venti con la marea del mattino, a bordo della malfamata nave dell'ancor più malfamato capi-

VISIT…

tan Greldik.

Acquistarono cavalli e provviste a Camaar, quindi si diressero a est. Durante le prime tappe trovarono alloggio adeguato nelle locande tolnedran poste a intervalli regolari lungo la strada per Muros; passato quel punto, però, dovettero arrangiarsi da soli. Il sovrano di Riva, comunque, era vissuto a lungo all'aria aperta e la sua minuscola moglie dovette ammettere che era molto abile a montare l'accampamento.

La regina era abbastanza realistica da rendersi conto di quanto fosse ridicola mentre raccoglieva la legna per accendere il fuoco. Gli ingombranti indumenti di pelliccia la facevano sembrare larga come una botte, i capelli di un rosso fiammeggiante le scendevano folti sulla schiena e, data la statura, riusciva a portare pochi rametti per volta. Si ritrovava più volte a pensare a se stessa come a un grasso castoro dalla testolina rossa che arrancava nella neve.

Sulle Montagne Sendarian la neve era molto alta e le sembrava che non avrebbe mai più avuto i piedi caldi. Però non poteva dare al marito la soddisfazione di farglielo sapere. L'idea di quel viaggio era venuta a lei, e sarebbe morta piuttosto di ammettere che poteva essere un errore.

Ce'Nedra era così, a volte.

Nevicava appena e faceva un freddo cane, quando scesero dalle montagne e si diressero a sud attraverso le distese pianeggianti dell'Algaria, ammantate di neve. Anche se non era da lei confessarlo, nemmeno a se stessa, Ce'Nedra era davvero contenta che suo marito avesse insistito per la pelliccia.

Poi, mentre calava la sera e dalle nubi basse cadevano minuscoli puntolini di neve, raggiunsero la sommità di una collina e videro la piccola vallata all'estremità settentrionale della Valle di Aldur, dove sorgeva la casa di Poledra, con le costruzioni rurali. La casa era lì da tempo immemorabile, ma il fienile, il granaio e vari capanni erano stati aggiunti da Durnik e davano al luogo l'aspetto di una fattoria sendarian.

Ce'Nedra, che non vedeva l'ora di stare al caldo, chiese al marito: «Lo sanno che arriviamo?» Il suo alito formò una nuvoletta di vapore nell'aria gelida.

«Sì», rispose lui. «Un paio di giorni fa ho detto a zia Pol che eravamo in cammino.»

«A volte sei proprio un tizio utile da avere attorno, maestà.» Ce'Nedra sorrise.

«Sua maestà è troppo buona.» Il tono era insolente.

«Oh, Garion!» entrambi risero, mentre discendevano la collina.

La casa era annidata accanto a un torrentello ghiacciato e la neve arrivava al davanzale delle finestre. La regina intirizzita interpretò come un caldo invito la morbida luce della lampada, che dalla finestra si riversava fuori donando alla neve una tonalità dorata, e le volute di fumo che salivano da un comignolo.

Poi la porta si aprì e nel cortiletto d'ingresso comparve Durnik. «Come mai così tardi?» gridò verso di loro. «Vi aspettavamo per mezzogiorno.»

«Abbiamo trovato neve alta», gridò a sua volta Garion. «Per un po' abbiamo dovuto rallentare il passo.»

«Forza, Garion, sbrigati! Non lasciare Ce'Nedra lì al freddo!» Com'era caro!

Ce'Nedra e il marito imboccarono l'ingresso del cortiletto e scesero di sella.

«Andate dentro, tutti e due!» ordinò Durnik. «Ai cavalli ci penso io.»

«Ti darò una mano», si offrì Garion. «Sono capace quasi quanto te di togliere la sella a un cavallo, e poi ho bisogno di sgranchirmi le gambe.» Prese la moglie per un braccio e la condusse sulla soglia. «Torno subito, zia Pol», gridò rivolto verso l'interno. «Aiuto prima Durnik con i cavalli.»

«Come vuoi, caro.» La voce di lady Polgara era intensa e colma d'affetto. «Vieni dentro, Ce'Nedra. Scaldati.»

La regina di Riva entrò quasi di corsa, si gettò tra le braccia di Polgara la Maga e la baciò impetuosamente.

«Hai il naso freddo», osservò Polgara.

«Dovresti sentire i piedi, zia Pol», replicò Ce'Nedra con una risatina. «Come fai a sopportare gli inverni, quassù?»

«Sono cresciuta qua, mia cara. A questo clima ci sono abituata.»

Ce'Nedra si guardò attorno. «Dove sono i gemelli?»

«Stanno facendo il loro pisolino pomeridiano. Li faremo alzare per la cena. Adesso esci fuori da queste pellicce e siediti davanti al camino. Ho messo l'acqua sul fuoco, e appena ti sarai riscaldata un po' farai un bel bagno caldo.»

«Oh, sì!» esclamò entusiasta la regale nipote.

Una delle difficoltà, con le pellicce alorn, è che non hanno bottoni ma lacci. Slegare dei nodi ghiacciati può rivelarsi un compito ingrato, soprattutto se le dita sono rigide per il freddo. Così, Ce'Nedra fu costretta a restarsene in piedi al centro della stanza, con le braccia allargate, mentre Polgara le toglieva lo strato esterno di indumenti. Considerevolmente al-

leggerita, si avvicinò quindi al caminetto e allungò le mani verso le fiamme crepitanti.

«Non troppo vicina, cara!» l'avvertì Polgara. «Non bruciarti! Che ne dici di una bella tazza di tè bollente?»

«Che sarebbe una cosa stupenda!»

Dopo aver bevuto il suo tè ed essere rimasta immersa per almeno mezz'ora in una vasca di acqua fumante, Ce'Nedra cominciò a sentire di nuovo il calore addosso. Poi indossò una semplice veste e tornò in cucina per aiutare a dar da mangiare ai gemelli. I figli di Polgara avevano un anno e cominciavano a camminare, anche se non tanto bene. Parevano anche avere qualche difficoltà nel maneggiare i cucchiai, e una buona parte della cena finì sul pavimento. Avevano i capelli biondissimi e ricciuti, ed erano adorabili. Usavano un vocabolario ancora molto limitato, ma tra loro parlavano a lungo usando uno strano linguaggio.

«Stanno parlando 'gemello'», spiegò la madre. «Non è inconsueto. Ogni coppia di gemelli elabora il suo idioma privato. Io e Beldaran abbiamo parlato tra noi in 'gemello' fin quasi ai cinque anni. E questo mandava in bestia il povero zio Beldin.»

Ce'Nedra si guardò attorno. «Dove sono Garion e Durnik?»

«Durnik ha apportato altri miglioramenti alla fattoria», spiegò Polgara. «Immagino che glieli stia mostrando. Ha aggiunto diverse stanze sul retro, così almeno tu e Garion non dovrete dormire in soffitta.» Pulì amorevolmente il mento a uno dei gemelli. «Pasticcione!» lo rimproverò con dolcezza, e lui ridacchiò. «Allora, che cosa c'è in ballo? Come mai avete fatto questo viaggio nel cuore dell'inverno?»

«Hai letto la storia di Belgarath?» domandò a sua volta Ce'Nedra.

«Sì. L'ho trovata tipicamente prolissa.»

«Sono d'accordo. Come può aver scritto così tanto in meno di un anno?»

«Mio padre gode di certi privilegi, Ce'Nedra. Se avesse dovuto veramente scriverla, probabilmente gli sarebbe occorso molto, molto più tempo.»

«Forse è per questo che ha lasciato fuori così tante cose.»

«Non ti seguo, cara.» Polgara pulì il visetto del secondo gemello e depose tutti e due a terra.

«Per uno che si ritiene un narratore di professione, ha compiuto un lavoro di terz'ordine.»

«Ha parlato più o meno di tutto quello che è accaduto, mi sembra.»

«In quella storia ci sono lacune enormi, zia Pol.»

«Mio padre ha settemila anni, Ce'Nedra. In un tempo così lungo è nor-

male che ci siano stati periodi in cui non succedeva nulla.»

«Ma non ha detto niente o quasi di quanto è accaduto a te. Degli anni che hai trascorso a Vo Wacune, o di ciò che hai fatto a Gar og Nadrak, o negli altri posti. Voglio sapere che cosa hai fatto tu.»

«Perché mai?»

«Voglio l'intera storia, zia Pol. Ha lasciato fuori talmente tanto!»

«Sei tremenda, come Garion. Tampinava sempre mio padre alla ricerca di altri dettagli, ogni volta che il Vecchio Lupo gli raccontava una storia.» Polgara si interruppe all'improvviso. «Via dal camino!» gridò ai gemelli, in tono severo.

Loro ridacchiarano, ma obbedirono. «Comunque», riprese il filo Ce'Nedra, «Belgarath ha mandato alcune lettere quando ha fatto pervenire a Riva gli ultimi capitoli. La lettera indirizzata a me mi ha dato l'idea di venire a parlarti. Come prima cosa, ci ha accusati tutti quanti di esserci coalizzati per costringerlo a scrivere la storia. Ha detto di sapere che ci sono delle lacune, suggerendo che tu potessi colmarle.»

«Tipico», mormorò Polgara. «Mio padre è un esperto a cominciare le cose e poi a indurre gli altri con l'inganno a finirle per lui. Ebbene, stavolta gli è andata male. Scordatelo, Ce'Nedra. Io non sono una narratrice, e poi ho ben altro da fare.»

«Ma...»

«Niente ma, cara. Adesso va' a chiamare Garion e Durnik per la cena.»

Ce'Nedra era abbastanza astuta da non sollevare di nuovo la questione, ma nella sua testolina scaltra aveva già iniziato a formarsi un'idea per aggirare il rifiuto di Polgara.

«Garion, caro», sussurrò più tardi mentre lei e il marito, in una confortevole oscurità, erano a letto al calduccio.

«Sì?»

«Tu puoi riuscire a parlare con il nonno, vero?»

«Suppongo di sì. Perché?»

«Non ti piacerebbe vederlo, e anche la nonna? Voglio dire, siamo così vicini, e da questa casa alla torre di Belgarath non c'è una grande distanza, e a loro dispiacerebbe terribilmente se ci lasciassimo sfuggire l'occasione di una visita, no?»

«Che cos'hai in mente, Ce'Nedra?»

«Perché dovrei sempre 'avere in mente' qualcosa?»

«In genere è così.»

«Non è gentile da parte tua, Garion. Non è possibile che voglia soltanto

una riunione di famiglia?»

«Mi spiace. Forse ti ho giudicata male.»

«Be', in realtà, zia Pol è un po' ostinata al riguardo. Mi occorrerà aiuto per convincerla a scrivere la sua storia.»

«Il nonno non ti aiuterà. Te lo ha già detto nella sua lettera.»

«Non dico aiuto da parte sua. Voglio parlare con Poledra. A sua madre la zia Pol darà retta. Ti prego, Garion...» Usò il tono più seducente e suadente che avesse.

«Va bene. Ne parlerò con Durnik e vedrò che cosa ne pensa.»

«Perché non lasci che sia io a parlare con Durnik? Sono certa di riuscire a persuaderlo che è un'ottima idea.» Strofinò il naso sul collo del marito. «Adesso sto proprio bene, così al calduccio, Garion», mormorò con fare invitante.

«Sì, l'ho notato.»

«Hai proprio tanto sonno?»

«Non così tanto, cara», e si voltò ad abbracciarla.

Non dovrebbe essere tremendamente difficile, decise Ce'Nedra. Era un'esperta nel far sì che le cose andassero come voleva lei, ed era quasi certa che Garion e Durnik avrebbero acconsentito al suo piano. Poledra, però, avrebbe richiesto un po' più di lavoro.

Garion, com'era sua abitudine, scivolò fuori dal letto prima ancora che facesse giorno. Il re di Riva era cresciuto in una fattoria, e gli agricoltori in genere si alzano di buon'ora. Ce'Nedra decise che non sarebbe stata una cattiva idea tenerlo d'occhio per un paio di giorni. Una conversazione casuale fra lui e Durnik avrebbe potuto mandare all'aria il suo piano. Quindi sollevò la mano destra, toccò l'amuleto di Beldaran con la punta delle dita e cercò con la mente suo marito.

«Oh, buoni!» Era la voce di Durnik, ed era particolarmente delicata. «Sono io. Tornate a dormire. Più tardi vi darò da mangiare.»

Si udì qualche borbottio soffocato, dei rumori che facevano pensare agli uccelli, poi tutto tornò tranquillo.

«Parli sempre con loro in questo modo?» Era la voce di Garion.

«Serve a non farli agitare: se volano via al buio si fanno male», spiegò Durnik. «Insistono ad appollaiarsi su questo vecchio albero, qua nel cortiletto d'ingresso, e io devo passarci davanti tutte le mattine. Adesso mi conoscono, così in genere li convinco a starsene buoni. Gli uccelli imparano in fretta. I cervi ci mettono un pochino di più, e i conigli sono timidi e sempre pronti a scappare.»

«Dai da mangiare a tutti, vero, Durnik?»

«Anche loro vivono qui, Garion, e questa fattoria produce più cibo di quanto ne consumiamo io e Pol e i bambini. Inoltre, questo è uno dei motivi per cui siamo qui, non è così? D'estate gli uccelli e i cervi e i conigli possono cavarsela da soli, ma l'inverno è un periodo di scarsità, così li aiuto un po'.»

Che uomo buono! A Ce'Nedra si inumidirono gli occhi. Polgara era la donna più insigne di tutto il mondo e avrebbe potuto scegliere come marito qualsiasi re o imperatore, e vivere in un palazzo. Invece aveva preferito un semplice fabbro di campagna e viveva in quella fattoria isolata. Adesso Ce'Nedra sapeva il perché.

Quasi si vergognò per la facilità con cui riuscì a manipolare Durnik nel prospettargli una riunione di famiglia: quell'uomo era talmente innocente da non sospettare intenti reconditi negli altri. Garion, invece, non era così: già da tempo viveva con la sua caparbia mogliettina dryad. Comunque, con Durnik e Ce'Nedra alleati, non aveva scelta. Le lanciò lo stesso qualche occhiata sospettosa, ma poi inviò il suo pensiero al nonno.

Belgarath e Poledra arrivarono due giorni dopo, e l'espressione del vecchio nel salutare la regina di Riva lasciava intendere che aveva capito che lei «aveva in mente» qualcosa. Questo non la preoccupò nemmeno un po': non era su Belgarath che si sarebbe concentrata, ma su Poledra.

Passarono diversi giorni, però, prima che avesse l'occasione di tirare in disparte la nonna di suo marito, dato che le riunioni di famiglia sono quello che sono. Naturalmente, il centro dell'attenzione erano i gemelli di Polgara. Loro ne erano contenti, e Ce'Nedra aspettava paziente il momento opportuno, godendosi la vicinanza di quella famiglia tanto particolare della quale era entrata a far parte.

Qualcosa, in Poledra, la trattenne per poco, prima di avvicinarla. Aveva letto diverse volte la storia di Belgarath e sapeva quali fossero le origini di sua moglie. Si soffermò spesso a guardarla, alla ricerca di tratti lupeschi. Non li riconosceva facilmente, dato che di lupi a Tolnedra ce n'erano pochissimi e lei non ne aveva mai visti. La cosa che la disturbava maggiormente, comunque, era lo sguardo diretto con cui Poledra guardava gli altri. Cyradis, la Veggente di Kell, l'aveva chiamata «Colei che Osserva», e aveva ragione. Gli occhi dorati di Poledra, che ben si addicevano alla folta chioma bruno-fulva, sembravano in grado di perforare tutte le difese e i sotterfugi di Ce'Nedra, fino ad arrivare al luogo segreto dove la regina di Riva nascondeva i suoi intenti. La piccola sovrana non voleva certo che

qualcuno ficcasse il naso là dentro.

Infine, una mattina, raccolse tutto il suo coraggio e le si avvicinò. Garion, Belgarath e Durnik erano fuori, impegnati nell'ennesima visita alla fattoria, e Polgara stava facendo il bagno ai gemelli. «Ho da chiedervi un favore, lady Poledra», esordì, non del tutto sicura della forma con cui rivolgersi a lei e cadendo in quella meno adatta.

«Lo sospettavo», replicò Poledra, tranquilla. «Ti sei data un gran da fare per organizzare questa riunione, e negli ultimi giorni non hai fatto che osservarmi. Ero sicura che alla fine saresti arrivata al dunque. Che cosa ti preoccupa, bimba mia?»

«Ebbene, 'preoccupa' non è magari il termine esatto», rispose Ce'Nedra, distogliendo leggermente lo sguardo. Quegli occhi penetranti la mettevano a disagio. «C'è una cosa che vorrei da Polgara, ma lei si ostina nella sua idea. Sapete come può essere, a volte.»

«Sì, è una caratteristica di famiglia.»

«Non l'ho detto molto bene, vero?» si scusò Ce'Nedra. «Le voglio bene, naturalmente, però...»

«Che cosa vorresti da lei? Non prenderla troppo alla larga, Ce'Nedra, vieni al sodo.»

Ce'Nedra non era abituata a essere apostrofata con una tale schiettezza, ma decise di non offendersi. Preferì spostare leggermente l'attenzione su un altro argomento. «Avete letto il libro che vostro marito ha appena terminato di scrivere?»

«Non leggo molto», rispose Poledra. «Ho difficoltà con gli occhi. Inoltre, non lo ha scritto: lui raccontava e sulla carta compariva ciò che stava dicendo. A volte ha un po' imbrogliato. Ne ho ascoltate molte parti mentre parlava. Comunque, non è troppo impreciso.»

«È proprio a questo che volevo arrivare. Ha lasciato fuori un bel po' di cose, vero?»

«In alcuni punti, sì.»

«Ma vostra figlia potrebbe colmare le lacune, non è così?»

«Perché dovrebbe aver voglia di farlo?»

«Per completare la storia.»

«Le storie non sono poi così importanti, Ce'Nedra. Ho notato che gli uomini raccontano storie tra un boccale e l'altro di birra, per ammazzare il tempo fra la cena e l'ora di coricarsi.» Poledra aveva un'espressione divertita. «Davvero hai fatto tutta questa strada solo per sentire una storia? Non potevi trovare qualcosa di meglio... avere un altro figlio, o cose del gene-

re?»

Ce'Nedra cambiò nuovamente direzione. «Oh, la storia non è per me», mentì. «È per mio figlio. Un giorno sarà il re di Riva.»

«Sì, capisco. Mi è stata riferita questa usanza. In genere si dovrebbero rispettare le usanze.»

Ce'Nedra approfittò di questa concessione. «Mio figlio Geran diventerà un capo, e ha bisogno di sapere dov'è e come ci è arrivato. La storia glielo direbbe.»

Poledra si strinse nelle spalle. «Perché è così importante? Ciò che è accaduto ieri, o migliaia di anni fa, non cambia ciò che accadrà domani, no?»

«Potrebbe. La storia di Belgarath accenna a fatti di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza. Ci sono due mondi là fuori che vivono uno accanto all'altro. Se Geran non sapesse della loro esistenza potrebbe commettere degli errori. Ecco perché ho bisogno della storia di Polgara: per il bene dei miei figli... e dei suoi.» Ce'Nedra eliminò il termine «cuccioli» all'ultimo momento. «Prendersi cura dei figli non è la cosa più importante, per noi?» Poi le venne un'idea. «Potreste raccontarla voi la storia.»

«I lupi non raccontano storie, Ce'Nedra. Siamo già troppo occupati a essere lupi.»

«Allora che lo faccia Polgara. Mio figlio ha bisogno del resto della storia. Il benessere del suo popolo potrebbe dipendere da ciò di cui viene a conoscenza. Io non so che cosa abbia progettato Aldur per i figli di Polgara, ma è molto probabile che anche loro abbiano bisogno della storia.» Ce'Nedra era fiera di questa trovata. Il richiamo all'innato senso di fedeltà al branco poteva essere la cosa giusta per far funzionare il suo trucco. «Mi aiuterete a persuadere Polgara?»

Gli occhi dorati di Poledra erano assorti. «Ci penserò.»

Non era esattamente l'impegno preciso su cui aveva contato Ce'Nedra, ma in quel momento entrarono Polgara e i gemelli, e non le fu possibile insistere oltre.

Quando si svegliò, la mattina dopo, Garion era già uscito, come al solito. E, come al solito, si era dimenticato di mettere altra legna sul fuoco e la stanza era decisamente fredda. Rabbrividendo, Ce'Nedra si alzò e, in cerca di calore, andò a bussare alla stanza di Polgara, sicura che anche Durnik fosse già fuori.

«Sì, Ce'Nedra?» rispose zia Pol. Sembrava sempre sapere chi c'era alla sua porta.

«Posso entrare? Garion ha lasciato spegnere il fuoco e in camera mia si

gela.»

«Certo, cara!»

Ce'Nedra aprì la porta, corse verso il letto e si infilò sotto le coperte, assieme a zia Pol e ai gemelli. «Fa sempre così», si lamentò. «È talmente impegnato a sgattaiolare via che non gli viene in mente di aggiungere legna sul fuoco.»

«Non ti vuole svegliare.»

«Posso sempre riaddormentarmi, se voglio, mentre detesto svegliarmi in una stanza fredda.» Prese fra le braccia uno dei gemelli e lo cullò, accorgendosi di quanto le mancassero i suoi figli, e per la prima volta le venne qualche dubbio sulla saggezza di quel viaggio.

Per un po' la regina di Riva e la zia di suo marito parlarono del più e del meno, poi la porta si aprì ed entrò la madre di Polgara, reggendo un vassoio con tre tazze di tè fumanti. «Buongiorno, madre», la salutò Polgara.

«Non è troppo male», rispose Poledra. «Un po' freddo, però.» A volte prendeva le cose troppo alla lettera.

«Che cosa stanno facendo gli uomini?» domandò Polgara.

«Garion e Durnik sono fuori a dar da mangiare agli uccelli e agli animali. Lui dorme ancora.» Poledra non pronunciava quasi mai il nome del marito. Appoggiò il vassoio accanto al camino e annunciò: «Penso che dovremmo parlare». Prelevò i due gemelli e li depose nella doppia culla costruita da Durnik, quindi porse alle due donne le loro tazze di tè e si sedette con la propria nella poltrona accanto al camino.

«Che cosa c'è di così importante, madre?» domandò Polgara.

Poledra puntò il dito verso Ce'Nedra. «Lei ha parlato con me, ieri, e penso che abbia un argomento che dobbiamo prendere in considerazione.»

«Oh?»

«Ha detto che suo figlio, e poi i figli di lui, un giorno saranno alla guida dei rivan e ci sono cose che dovrebbero sapere. Il benessere dei rivan potrebbe dipendere da ciò che sanno i loro sovrani. È una responsabilità per un capo, vero? Che guidi persone o lupi.»

Ce'Nedra gongolava in silenzio. Evidentemente, le ragioni che il giorno prima aveva messo insieme in modo abborracciato avevano portato Poledra dalla sua parte.

«Dove vuoi arrivare, madre?» volle sapere Polgara.

«Anche tu hai una responsabilità verso i figli. È il nostro primo dovere. Il Maestro ti ha assegnato un compito, e tu non lo hai ancora portato a termine.»

Polgara lanciò a Ce'Nedra un'occhiataccia.

«Io non ho fatto niente, zia Pol», si difese Ce'Nedra, con aria innocente. «Ho solo chiesto un consiglio a tua madre, ecco tutto.»

Quattro occhi si fissarono su di lei, due fulvo-dorati e due di un azzurro profondo.

Ce'Nedra arrossì.

«Vuole qualcosa, Polgara», aggiunse Poledra. «Daglielo. Non ti farà del male, e comunque fa parte del compito che hai liberamente accettato. Noi lupi facciamo affidamento sui nostri istinti, gli esseri uomo hanno bisogno di istruzione. Hai passato buona parte della tua vita a prenderti cura dei giovani, e a istruirli, quindi sai che cosa occorre. Metti per iscritto ciò che è accaduto davvero, e non pensiamoci più.»

«Non tutto!» Polgara sembrava scioccata. «Alcune cose sono troppo private!»

Poledra rise. «Hai ancora molto da imparare, figlia mia. Ancora non sai che tra i lupi non esistono cose private? Condividiamo tutto. Un giorno le informazioni avute da te potrebbero rivelarsi utili per il sovrano dei rivan, e anche per i tuoi figli, quindi bada di dar loro ciò di cui hanno bisogno. Fallo, Polgara. Sai che non ti conviene discutere con me.»

Sua figlia sospirò. «Sì, madre», rispose in tono sottomesso.

Polgara la Maga era la donna più insigne sulla faccia della terra. I suoi titoli non si contavano nemmeno, e il mondo intero si inchinava davanti a lei; eppure, in qualche modo misterioso, era ancora un lupo e quando la femmina dominante (in quel caso la madre) le impartiva un ordine, lei automaticamente obbediva. Il sangue di Ce'Nedra era misto: in parte borune, in parte dryad. Discuteva animatamente con suo padre, l'imperatore di Tolnedra, ma quando parlava Kantha, regina dei dryad, Ce'Nedra poteva lamentarsi un po', ma istintivamente obbediva. Era una cosa che aveva dentro. Cominciò a guardare Polgara, e anche se stessa, in un modo leggermente diverso.

«È un inizio», sentenziò Poledra, enigmatica, poi si rivolse a Polgara. «Allora, figlia mia, non sarà poi tanto difficile. Ne parlerò con lui e ti mostrerà come farlo, senza tutte quelle sciocchezze come le penne e l'inchiostro. È un obbligo che ti spetta, quindi smettila di lamentarti.»

«Sarà come mia madre desidera», replicò Polgara.

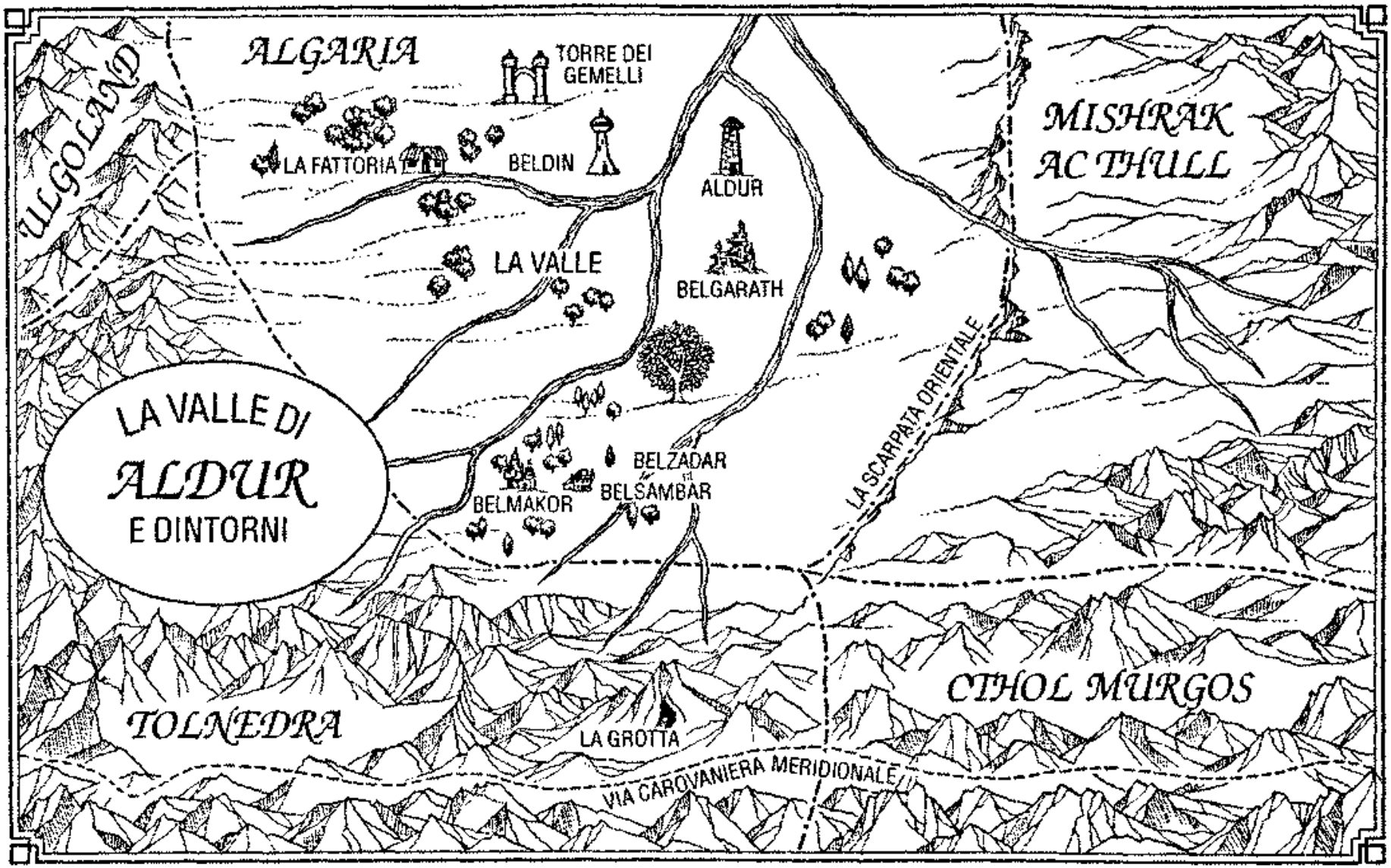
«Bene, allora. E adesso che è tutto sistemato, voi signore volete un'altra tazza di tè?»

Le due interpellate si scambiarono una rapida occhiata. «Suppongo di

sì», rispose Polgara.

## *Parte prima*

## Beldaran


ALGARIA
TORRE DEI GEMELLI
ULGOLAND
LA FATTORIA
BELDIN
ALDUR
MISHRAK AC THULL
LA VALLE
BELGARATH
LA VALLE DI
ALDUR
E DINTORNI
LA SCARPATA ORIENTALE
BELZADAR
BELSAMBAR
BELMAKOR
CTHOL MURGOS
TOLNEDRA
LA GROTTA
VIA CAROVANIERA MERIDIONALE

# 1

Non è stata una mia idea, sia chiaro fin dall'inizio. Il concetto che qualcuno possa descrivere «ciò che è realmente accaduto» è un'assurdità. Se dieci (o cento) persone assistessero allo stesso avvenimento, ebbene ci sarebbero dieci (o cento) versioni diverse. Ciò che vediamo e come lo interpretiamo dipende completamente dall'esperienza personale. Mia madre, però, ha insistito che intraprendessi questo ridicolo compito e io, come al solito, obbedirò.

Comunque, più ci ripenso, più mi accorgo che la ragione addotta furbescamente da Ce'Nedra, sul «benessere del popolo», ha più corpo di quanto sapesse quella scaltra ragazzina. Un giorno Geran sarà effettivamente il sovrano di Riva e il Guardiano del Globo. Nel corso dei secoli, mi sono resa conto che conoscere almeno a grandi linee la storia vera rende migliori i governanti. Almeno non ripetono gli errori del passato.

Se tutto ciò che devono sapere Geran e i suoi figli per governare Riva fosse davvero un piatto resoconto degli avvenimenti del passato riferiti a diversi regnanti di diversi regni, sarebbe più che sufficiente una di quelle barbose ripetizioni di «e allora... e quindi... e poi...» che tanto deliziano i pedanti membri della Società Storica Tolnedran.

Ma quegli «allora», quegli «e poi» si riferiscono solo a una parte del mondo. Là fuori c'è un altro mondo, e vi accadono cose che i tolnedran per costituzione sono incapaci di comprendere. È proprio questo mondo invisibile che il re di Riva deve conoscere, se vuole adempiere convenientemente il suo compito.

Avrei potuto insistere che la prolissa versione della storia data da mio padre ha già colmato questa evidente lacuna. Me la sono perfino riletta, cercando di convincere me stessa (e mia madre) che non avevo nulla da aggiungere. Ma le evidenti omissioni mi sono balzate all'occhio con prepotenza. Quel vecchio imbroglione non aveva raccontato l'intera storia, e mia madre lo sapeva.

A sua discolpa devo ammettere che alcuni avvenimenti si sono verificati mentre lui non era presente, e di altri non aveva capito pienamente la portata. Inoltre aveva cercato di compendiare settemila anni di storia, e posso perdonargli qualche omissione, ma almeno date e nomi poteva metterli giusti, no? Per il quieto vivere famigliare, sorvolerò sull'esattezza di chi ha detto che cosa nelle conversazioni. La memoria umana (presumiamo che

quella di mio padre sia umana) non è mai esatta fino a questo punto, suppongo. Diciamo che noi due ricordiamo le cose in modo un pochino diverso, e mettiamoci una pietra sopra, d'accordo? Cercate di tenerlo a mente, a mano a mano che procederete nella lettura. Non buttate via il vostro tempo (e il mio) andando a scovare tutte quelle piccole varianti.

Più leggevo, più mi rendevo conto che certe cose che io sapevo e mio padre no costituivano una parte essenziale dell'educazione di Geran. E poi sono stata colta da un entusiasmo insospettato per una storia più completa. Ho cercato di combatterlo, ma ho scoperto che in realtà desideravo raccontare la parte che conoscevo io.

Nutro qualche sospetto sulle origini del mio cambio di atteggiamento, ma non credo sia questo il luogo di esternarlo.

Il fulcro della mia vita, nei primi anni, è stata mia sorella Beldaran. Eravamo gemelle, ma molto più unite di quanto lo siano in genere i gemelli. Ancora adesso non siamo separate. Beldaran è morta da più di tremila anni, eppure fa ancora parte di me. La piango ogni giorno, e questo può spiegare come mai a volte sembro cupa e chiusa in me stessa. Mio padre ripete spesso nel suo testo che sorrido raramente. Che cosa c'è da sorridere, Vecchio Lupo?

Normalmente le biografie cominciano dalla nascita, ma per me e Beldaran bisogna iniziare un po' prima. Per motivi tutti suoi, nostra madre ha fatto in modo che fosse così.

Allora, si parte?

Non abbiamo mai fatto mistero delle origini di mia madre. Ciò che molti non sanno è che anche lei è stata chiamata dal Maestro, come il resto di noi. È una Discepola di Aldur, proprio come noi. Lo serviamo ognuno a modo suo. Mia madre, però, non era nata umana, e fin dall'inizio della gravidanza si rese conto che io e mia sorella non avevamo i tipici istinti che nei lupi sono innati. In seguito ho saputo che questo le procurò una certa preoccupazione, e che si consultò con il Maestro al proposito, e la soluzione trovata fu decisamente pratica. Poiché non avevamo istinti innati, chiese al Maestro se poteva iniziare la nostra educazione mentre ci trovavamo ancora nel suo grembo. Secondo me Aldur fu preso alla sprovvista, ma riconobbe i lati positivi di quell'idea. E così mia madre si diede da fare

perché io e mia sorella apprendessimo alcune cose fondamentali ancor prima di nascere.

Nel corso di una gravidanza normale, il feto vive in un mondo che consiste soprattutto di sensazioni fisiche, mentre noi venivamo delicatamente guidate oltre. Mio padre afferma con arroganza di avere iniziato a educarmi dopo il matrimonio di Beldaran. Crede forse che prima di allora io fossi un vegetale?

Il suo approccio all'educazione è essenzialmente dialettico. In quanto Primo Discepolo, aveva dovuto occuparsi dei miei vari zii. Li costringeva a elucubrare e a discutere per spingerli al pensiero indipendente, e a volte esagerava. Mia madre è nata lupo, e il suo approccio è più primordiale; i lupi sono animali gregari e non pensano in modo indipendente. Quindi, disse a me e a mia sorella: «Le cose stanno così. Questo è il modo in cui sono sempre state e sempre saranno». Lui insegna a mettere in dubbio, lei insegna ad accettare. Una variante interessante.

All'inizio io e Beldaran eravamo gemelle identiche, con tutto ciò che implica questo termine. Quando però nostra madre iniziò a svegliarci con il pensiero, si preoccupò di separarci. Io ho ricevuto alcune istruzioni che non sono state fornite a mia sorella, e viceversa. Credo di aver sofferto più di lei di questo distacco. Lei conosceva il suo scopo, io ho impiegato anni a cercare il mio.

Mi tendevo verso di lei e nel nostro linguaggio privato le dicevo: «Sei così lontana, adesso!» In realtà non lo era: eravamo ancora annidate in quel piccolo posto caldo sotto il cuore di nostra madre, ma fino ad allora le nostre menti erano state unite, e adesso inesorabilmente si separavano.

Dopo averci svegliate, il pensiero di nostra madre era costantemente con noi. Il suo suono era caldo e confortevole come il luogo dove fluttuavano e dove venivano nutriti i nostri corpi. Quel pensiero nutriva le nostre menti. Secondo me, ciò che ero e ciò che sono diventata è il risultato di quel periodo passato nella calda oscurità del grembo materno, quando io e Beldaran eravamo intimamente unite, prima che il pensiero di nostra madre cominciasse a separarci.

Una volta che fummo pienamente consapevoli della nostra separazione, al suo pensiero se ne unì un altro, quello di Aldur. Noi allora eravamo identiche, e lui ci spiegò pazientemente perché sarebbero stati necessari certi cambiamenti, destinati soprattutto a me. Alcuni erano fisici (per esempio, i miei capelli divennero più scuri), altri mentali. Aldur perfezionò la separazione iniziata da nostra madre. Adesso io e Beldaran non eravamo

più una cosa sola. Eravamo due persone distinte. La reazione di mia sorella fu di languido rimpianto, la mia di collera.

Questa collera potrebbe essere un riflesso alla reazione che ebbe mia madre quando il marito vagabondo, assieme a un gruppo di alorn, partì per Mallorea a recuperare il Globo rubato da Torak al Maestro. Ora capisco che era una scelta necessaria, e credo che lo fece anche mia madre, ma allora era furibonda per quello che nella società dei lupi era considerato un abbandono contro natura. Il rapporto un po' particolare che ho avuto con mio padre durante l'infanzia è derivato molto probabilmente dalla percezione della rabbia di mia madre, di cui Beldaran venne saggiamente tenuta all'oscuro.

In quell'occasione fui colpita da un pensiero vago ma fastidioso: forse io ero l'allieva migliore di mio padre, che aveva assorbito fino in fondo il suo metodo educativo del dubbio e della discussione. Allo stesso modo, Beldaran aveva fatta sua l'accettazione che insegnava nostra madre. In un certo senso, era come se io fossi la vera figlia di mio padre, e Beldaran quella di nostra madre.

Ehi, Vecchio Lupo, non gongolare troppo! Alla fine la saggezza arriva per tutti, e un giorno o l'altro potrebbe toccare a te.

Nostra madre, affiancata dal Maestro, ci spiegò che, una volta nate, ci avrebbe affidate alle cure di qualcun altro, in modo che lei potesse adempiere un compito necessario. Ci assicurò che saremmo state accudite al meglio e che il suo pensiero sarebbe stato con noi quasi continuamente, proprio come quando eravamo nel suo grembo. Anche se l'idea della separazione ci spaventava un po', la cosa più importante per noi era la presenza del pensiero di nostra madre: finché fosse stato con noi, eravamo sicure che tutto sarebbe andato bene.

I cambiamenti apportati da Aldur alla mia personalità mi avevano resa più avventurosa di mia sorella, e inoltre c'era una serie di ragioni per cui dovevo nascere per prima.

Il parto fu facile, ma la luce mi ferì gli occhi, e l'ulteriore separazione da mia sorella fu estremamente dolorosa. Ma ben presto arrivò anche lei, e il pensiero di Aldur e di nostra madre era sempre con noi, così ci assopimmo soddisfatte.

Presumo che abbiate letto la «storia del mondo» scritta da mio padre, dove viene spesso menzionato «il buffo vecchio su un carretto traballante». Ebbene, dopo essere stato accanto a noi per diversi mesi con il pensiero, qualche tempo dopo la nostra nascita il Maestro venne a farci visita. Era la prima volta che lo vedevamo. Restò per un po' in comunicazione con noi, e quando mi guardai attorno provai un panico improvviso.

Nostra madre non c'era più.

«Va tutto bene, Polgara.» Di lei era rimasto soltanto il pensiero, e continuava a comunicare con me. «È necessario. Il Maestro ha chiamato qualcuno che si prenderà cura di te e di tua sorella. È basso, brutto e deforme, ma il suo cuore è buono. Occorrerà ingannarlo, temo. Deve credere che io non sia più in vita. Nessuno, tranne te e Beldaran, deve sapere che non è vero. Colui che vi ha generate tornerà ben presto, ma per ora deve andare lontano. Viaggerà più veloce senza la distrazione della mia presenza.»

E così entrò nella nostra vita zio Beldin. Non so che cosa gli avesse detto il Maestro, ma i primi giorni non fece che piangere. Poi, domate le emozioni, cercò di comunicare con noi. Sulle prime era una frana, ma il Maestro lo guidò e un po' alla volta divenne esperto.

All'inizio io e mia sorella dormivamo tantissimo. Lo zio Beldin fu abbastanza saggio da metterci nella stessa culla. Questo ci tranquillizzava, e poi c'era il pensiero di nostra madre e di Aldur a farci compagnia, e ora anche quello di zio Beldin.

Poi arrivarono altri due, che unirono i loro pensieri a quelli che ci erano già familiari. Erano entrati nella nostra vita altri due zii, Beltira e Belkira.

La nostra nascita era avvenuta a metà dell'inverno, e poco dopo lo zio Beldin ci aveva trasferite nella sua torre. Fu lì che trascorremmo l'infanzia. Nostro padre tornò nella Valle in piena estate, quando avevamo circa sei mesi, ed entrambe lo riconoscemmo immediatamente, perché nostra madre aveva posto la sua immagine nella nostra mente ancor prima che nascessimo. Quando Beldin mi sollevò per porgermi al vagabondo che mi aveva generato, il ricordo della rabbia di mia madre per essere stata abbandonata era ancora vivo in me, e così non rimasi un gran che impressionata nel vederlo. Ma poi lui mi pose una mano sulla testa, in un antico rituale di benedizione, e all'improvviso tutta la mia mente si destò per ricevere il suo pensiero. Sentivo il potere fluire dalla sua mano e lo afferrai con avidità. Finalmente capivo il significato della separazione tra me e Beldaran. Lei doveva essere il vaso dell'amore, io il vaso del potere!

La mente per certi versi è illimitata, e probabilmente mio padre non si è reso conto di quanto abbia preso da lui in quel singolo istante, quando mi ha toccato la testa con la mano. Sono sicura che non lo sa ancora del tutto. Ciò che mi ha trasmesso non ha sottratto niente a lui, mentre è servito ad accrescere me almeno un centinaio di volte.

Quindi sollevò Beldaran e anche la mia collera centuplicò. Come osava quel traditore toccare mia sorella? Io e mio padre non siamo partiti con il piede giusto.

E poi venne la sua follia. A un certo punto, non so di preciso che cosa gli disse zio Beldin, andò fuori di testa; mia madre, però, mi assicurò con il pensiero che sarebbe sopravvissuto... alla fine.

Ripensandoci adesso, mi rendo conto che era assolutamente indispensabile che loro due restassero separati. Allora non lo capivo, ma mia madre mi aveva insegnato che l'accettazione è più importante della comprensione.

Durante la follia di mio padre, i miei zii conducevano spesso Beldaran a fargli visita, e questo non migliorò l'opinione che avevo di lui. Ai miei occhi era un usurpatore, un uomo ignobile che mi rubava l'affetto della sorella.

Fu allora che Beldin mi iniziò al «rompicapo». È sempre così che l'ho chiamato, dentro di me. In un modo tutto suo, il «rompicapo» assunse ai miei occhi una vita propria. Era la radice nodosa e contorta di un cespuglio (forse di erica) e ogni volta che la prendevo in mano per studiarla, sembrava cambiare. Ne vedevo benissimo un'estremità, ma non riuscivo mai a trovare l'altra. Credo che il «rompicapo» mi abbia aiutata a formarmi un mio concetto del mondo e della vita stessa.

Stavo studiando il «rompicapo» quando nostro padre venne a salutare me e Beldaran prima di partire. Avevamo forse un anno e mezzo. Si chinò a baciare mia sorella e io provai il solito empito di gelosia, ma tenni gli occhi fissi sulla radice, sperando che lui se ne andasse.

Poi mi prese in braccio. Cercai di divincolarmi, ma era molto più forte di me. In fondo, ero ancora molto piccola, anche se mi sentivo tanto più grande. «Smettila», mi disse, e mi parve irritato. «Forse l'idea non ti entusiasma, Pol, ma sono tuo padre, e non puoi farci niente.» E mi diede un bacio, cosa che non aveva mai fatto prima. Per un momento, solo per un momento, percepii il suo dolore, e il cuore mi si addolcì.

«No», mi suggerì il pensiero di mia madre, «non ancora.» Credetti che fosse perché era ancora molto in collera con lui, ma ora so di essermi sba-

gliata. I lupi non perdono tempo restando in collera. Semplicemente, il rimorso e il dolore di mio padre non avevano ancora compiuto il loro corso e finché non avesse espiato ciò che riteneva una sua colpa, non sarebbe stato in grado di portare a termine le molte incombenze che il Maestro aveva in serbo per lui. Fraintesi il messaggio di mia madre e fui spinta a fare ciò che probabilmente non avrei dovuto: lo colpii con la radice.

«Una ragazzina irruente, eh?» mormorò lui, rivolto a zio Beldin. Poi mi rimise giù, dandomi una leggera sculacciata, e mi disse di imparare le buone maniere. Come tutta risposta mi girai verso di lui, brandendo la radice come una clava, e gli lanciai un'occhiata da incenerirlo.

«Stammi bene, Polgara», mi augurò lui con la voce più dolce che si possa immaginare. «Adesso torna a giocare.»

Poi si voltò e lasciò la Valle, e io non lo rividi per un bel po' di anni.

## 2

Prima che nostro padre ritornasse dalla sua missione in Mallorea, Beldaran era quasi esclusivamente mia. Ma poi le cose cambiarono. Ora i suoi pensieri, che un tempo dedicava solo a me, andavano spesso a quel vecchio furfante fradicio di birra, e io me la prendevo tremendamente.

Una sera, parlando nel linguaggio tutto nostro, osservò: «Non potresti almeno pettinarti, Pol?» Era ossessionata dall'ordine, e la mia indifferenza verso l'aspetto esteriore la disturbava parecchio.

«A che pro? È solo una perdita di tempo.»

«Hai un aspetto tremendo.»

«Chi se ne importa?»

«A me importa. Siediti, che ti do una sistemata.»

E così, divenne una specie di rituale che si ripeteva quasi ogni sera, e ammetto che mi rendeva felice, perché mentre Beldaran si dava da fare con i miei capelli concentrava tutta la sua attenzione su di me, invece di rimuginare su nostro padre.

In un modo tutto particolare, il risentimento ha plasmato l'intera mia esistenza. Ogni volta che lo sguardo di Beldaran si faceva cupo e distante, sapevo che stava pensando a lui, e non sopportavo la separazione implicita in tutto ciò. Forse è per questo che ho cominciato a camminare molto presto: dovevo sottrarmi alla malinconia di quello sguardo.

Questo mandò quasi fuori di testa zio Beldin. Aveva messo un cancellet-

to alla sommità delle scale, ma non riusciva a escogitare una chiusura che io non fossi capace di aprire quando ero presa dalla smania di uscire. Avevo (e ho ancora, suppongo) una natura indipendente, e non accetto ordini da nessuno.

Lo hai notato, padre? Credo di aver notato che lo hai notato.

Con il passare del tempo, mi affezionai sempre di più al brutto nano deforme che era diventato un surrogato dei miei genitori. Qualsiasi esibizione di emozioni imbarazza zio Beldin, ma questo lo dico comunque: «Ti voglio bene, piccoletto lercio e malconcio, e sarà sempre così, nonostante il tuo caratteraccio o il tuo linguaggio sboccato».

Se mai leggerai queste righe, zio, sono certa che ti offenderai. Che peccato!

Crebbi convinta di essere brutta. In seguito ai cambiamenti apportati dal Maestro, io e mia sorella non eravamo più identiche. Lei era bionda, io bruna. I lineamenti erano molto simili, ma c'erano delle differenze, o forse ero io a immaginarle. Entrambe avevamo quel genere di pelle chiara e delicata, che esposta al sole non si abbronza in fretta e uniformemente, ma si scotta e si spella. A causa delle mie frequenti escursioni all'aperto, assomigliavo spesso a un serpente o a una lucertola in muta. Beldaran, invece, restava sempre in casa e la sua pelle sembrava di alabastro. Il confronto non era lusinghiero per me.

E poi c'era quell'odiosa ciocca bianca, lì dove mio padre aveva posato la mano! Una volta, esasperata, provai a raderla via con un coltello affilato. L'unico risultato fu un bel taglio sul pollice sinistro.

Mi arresi. Dato che ero destinata a essere brutta, non c'era motivo che prestassi attenzione al mio aspetto. Fare il bagno era una perdita di tempo e pettinarmi serviva solo ad accentuare il contrasto fra il ciuffo maledetto e il resto dei capelli. Le croste che si formavano sui gomiti e sulle ginocchia ogni volta che cadevo (ero piuttosto goffa a quei tempi) non avevano mai il tempo di seccarsi per bene, perché le strappavo via, lasciando gambe e braccia striate di sangue. Per completare l'opera, mi rosicchiavo le unghie.

Sfogavo il mio risentimento in tanti modi diversi. C'erano i periodi in cui mi rifiutavo di rispondere quando Beldaran si rivolgeva a me, oppure aspettavo che si fosse addormentata per tirarle via di botto le coperte. A

quest'ultimo vezzo dovetti rinunciare quando zio Beldin minacciò di far costruire da Beltira e Belkira un altro letto, in modo che dormissimo separate.

Crescendo, allargai il mio campo d'esplorazione. Credo che il Maestro avesse consigliato a Beldin di lasciarmi girovagare. Evidentemente, l'affermazione della mia indipendenza era importante.

Verso i sei anni scoprii l'albero che si erge in mezzo alla Valle. La mia famiglia ha un attaccamento particolare per quell'Albero. Era stato contro il suo tronco che mio padre si era tenuto saldo, la prima volta che era arrivato nella Valle, mentre imperversava il maltempo. Ce'Nedra, che è dryad, ne era assolutamente affascinata e passava ore in muta comunicazione con lui. Quando Eriond era molto giovane, aveva compiuto un viaggio assieme al suo Cavallo, per fargli visita.

La prima volta che lo vidi mi sorpresi: non riuscivo a credere che una cosa vivente potesse avere dimensioni simili. Ero a una certa distanza dalla torre di zio Beldin, quando salii un ripido pendio erboso e lo vidi che si ergeva immenso e solitario nella vallata sottostante. Non voglio esagerare, ma in quel momento un raggio di sole bucò le nubi e discese sull'Albero come una colonna dorata.

Questo catturò la mia attenzione.

Il tronco era molto più largo della torre di zio Beldin e i robusti rami facevano ombra ad almeno un ettaro di terreno. Restai a fissarlo a lungo, sbalordita, e poi udii chiaramente (o forse percepii) che mi chiamava.

Scesi dalla collina, esitante e guardinga. I cespugli non mi avevano mai chiamata, e nemmeno l'erba. La mia mente pur non del tutto formata intuiva qualcosa di fuori dell'ordinario.

Quando arrivai sotto la sua ombra, mi sentii pervadere da un senso di pace e ogni trepidazione si dissolse. In qualche modo sapevo che l'Albero non mi avrebbe fatto del male. Mi diressi risoluta verso l'enorme tronco contorto.

Tesi la mano e lo toccai.

Quello fu il mio secondo risveglio. Il primo era coinciso con la benedizione di mio padre quando aveva posato la mano sopra la mia testa. Per certi versi, però, questo risveglio era più profondo.

L'Albero mi disse (mi rendo conto che «dire» non è un termine appropriato) di essere la più antica cosa vivente nel mondo intero. Lo è ancora, suppongo. Poiché è venuto prima di tutti noi, siamo in un certo modo suoi figli. La prima lezione che mi impartì (e che impartisce a tutti coloro che lo

toccano) fu sulla natura del tempo. Il tempo, quel lento, misurato passare degli anni, non è esattamente ciò che noi pensiamo. Gli esseri umani tendono a frammentarlo in tronconi maneggevoli (notte e giorno, le stagioni, gli anni, i secoli, le ere...) ma in realtà il tempo è unico, un fiume che scorre senza fine dall'inizio verso qualche meta incomprensibile. L'Albero guidò la mia comprensione infantile attraverso questo concetto estremamente difficile.

Se non lo avessi incontrato esattamente in quel momento, non avrei mai afferrato il significato dell'insolita lunghezza della mia vita. Mentre tenevo le mani sulla sua corteccia rugosa, arrivai a comprendere che sarei vissuta quanto si fosse reso necessario. L'Albero non entrò in dettagli sulla natura dei compiti che mi attendevano, mi fece solo capire che avrebbero richiesto moltissimo tempo.

Poi udii effettivamente una voce... più di una, in realtà. Capivo che cosa mi dicevano, ma sapevo che non erano voci umane. Ci misi un po' a capire da dove provenivano, poi un passerotto svolazzò giù dall'alto dei rami e puntò i minuscoli artigli nella corteccia, a circa un metro dal mio viso, e mi guardò con gli occhietti scintillanti.

«Benvenuta, Polgara», cinguettò. «Come mai ci hai messo così tanto a trovarci?»

La mente di un bambino accetta spesso le cose più insolite e bizzarre, ma quello era troppo. Lo fissai completamente sbalordita.

«Perché mi guardi in quel modo?»

«Parli!» esclamai.

«Certo. Parliamo tutti. Sei tu che prima non ascoltavi. Dovresti prestare maggiore attenzione a ciò che accade intorno a te. Non mi farai del male, vero? Se ci provi, volerò via.»

«N... no», balbettai. «Non ti farò del male.»

«Bene. Allora possiamo conversare. Hai per caso visto dei chicchi, mentre venivi qui?»

«Non credo. Comunque, non ero in cerca di semi.»

«Dovresti imparare a osservarli. La mia compagna ha tre piccoli nel nido e io dovrei andare in cerca di chicchi per nutrirli. Che cos'hai sulla manica?»

Guardai. «Sembra un seme di qualche tipo... di un'erba, probabilmente.»

«Bene, non restare lì impalata. Dammelo.»

Lo staccai dalla manica e glielo porsi. Lui volò via dal tronco e mi si appollaiò sul dito, piegando il capino da un lato e scrutando la mia offerta.

Poi raccolse il seme con il becco. «Non andartene, tornerò subito.» E volò via.

Rimasta sola cominciai a pensare di aver sognato, ma il passero tornò ben presto, e questa volta non era solo: mi presentò la sua compagna, che mi ringraziò per il seme d'erba e si appollaiò comodamente sulla mia spalla.

Quindi planò dall'alto un'allodola che restò a volteggiare sopra di me. «Ove ti rechi?» domandò al passero.

«Lassù», rispose lui, indicando con la testa la cima della collina. «Polgara ha trovato dei chicchi, e io e la mia compagna abbiamo i piccoli da nutrire. Perché non resti a parlare con lei, mentre noi ci diamo da fare a raccoglierli?»

«Va bene», acconsentì l'allodola. «La compagna mia sulle ova ancor s'attarda, che 'l suo calor ai nostri piccoli dia vita. Se a nostra sorella aggrada, pria della schiusa il tempo non mi difetta per esserle da guida».

«Un altro seme!» gridò all'improvviso il passero femmina, e volò via dalla mia spalla.

«Li passeri paionmi eccitabili non poco», osservò l'allodola. «Dimmi, sorella, ove t'aggrada andare?»

«Lascio a te la scelta», le risposi. «Mi piacerebbe conoscere altri uccelli.»

Così iniziò la mia educazione in ornitologia. Quel mattino incontrai ogni tipo di uccello e passai il resto della giornata a comunicare con gli uccelli; a sera si erano talmente abituati a me che alcuni mi si appollaiarono addosso. Mentre l'oscurità scendeva sulla Valle, promisi di tornare il giorno dopo e corsi verso casa, accompagnata dall'allodola.

«Che cosa hai fatto tutto il giorno, Pol?» mi chiese Beldaran, usando il nostro linguaggio privato.

«Ho conosciuto degli uccelli.»

«'Conosciuto'? Come si fa a conoscere un uccello?»

«Si parla con lui.»

«E loro ti rispondono?» Aveva un'espressione divertita.

«Sì», risposi con la massima naturalezza, «in realtà, rispondono.» Se voleva darsi arie di superiorità, sarei stata al gioco.

«Di che cosa parlano?» Era più forte la curiosità dell'irritazione per la mia risposta.

«Oh, di chicchi e cose del genere. Si interessano molto al cibo. Parlano anche del volo. Non capiscono come mai io non so volare. E poi parlano

dei loro nidi. Gli uccelli non vivono nei nidi. Li usano per deporre le uova e allevare i piccoli.»

«Non ci avevo mai pensato», ammise mia sorella.

«Nemmeno io, finché non me lo hanno detto. Un uccello non ha bisogno di una casa, suppongo. Hanno anche le loro opinioni.»

«Opinioni?»

«Una specie di uccelli non se la intende tanto con le altre specie. Ai passeri non piacciono i pettirossi, ai gabbiani non piacciono le anatre.»

«Curioso.»

«Di che cosa state blaterando voi due?» domandò zio Beldin, sollevando lo sguardo dalla pergamena che stava esaminando.

«Di uccelli», risposi.

Lui borbottò qualcosa che non ripeterò e si immerse di nuovo nello studio della pergamena.

«Perché non fai un bagno e non ti cambi, Pol?» mi propose Beldaran, con un tono un po' acido. «Sei ricoperta di cacche di uccello.»

Alzai le spalle. «Quando saranno secche si staccheranno da sole.»

Lei sollevò gli occhi al cielo.

La mattina dopo lasciai la torre di buon'ora e andai dritta al magazzino dove i gemelli tenevano le loro provviste. Essendo alorn, amavano la birra e l'ingrediente principale della birra è il frumento. Ero sicura che non si sarebbero accorti, se ne avessi preso qualche pugno. Individuai il bidone dov'era conservato e riempii due sacchetti di stoffa che trovai appesi a una parete. Poi mi diressi verso l'Albero.

«Ove conduconti i tuoi passi, sorella?» Era la mia amica allodola. Forse la facilità con cui mi sono accostata alla studiata formalità del linguaggio arend wacite deriva dalle mie conversazioni con quell'allodola.

«Sto ritornando all'Albero», risposi.

«Che cosa son codesti?» mi chiese, puntando il becco verso i due sacchetti che trasportavo.

«Un regalo per i miei nuovi amici.»

«Che cosa è un regalo, di grazia?»

«Lo vedrai.»

I miei uccelli furono entusiasti, quando aprii i sacchetti e sparpagliai i chicchi sotto l'Albero; arrivarono anche da lontano per banchettare. Restai un po' a guardarli, intenerita, quindi mi arrampicai per mettermi comoda su di un ramo enorme. Avevo la netta sensazione che l'Albero approvasse ciò che avevo fatto.

Quella mattina pensai a lungo a tutto ciò, sconcertata: non capivo in che modo mi fossi ritrovata con quell'insolito talento.

«È il regalo dell'Albero per te, Polgara.» Era la voce di mia madre, e all'improvviso tutto mi divenne chiaro. Ma certo! Come mai non ci avevo pensato da sola?

«Probabilmente perché non prestavi attenzione.»

Negli anni seguenti, l'Albero divenne la mia seconda casa. Passavo giornate intere appollaiata sul mio ramo preferito, a dar da mangiare agli uccelli e a parlare con loro. La nostra conoscenza reciproca si approfondì sempre di più e dai miei nuovi amici imparai tantissime cose sul clima, sugli incendi delle foreste, sugli occasionali viandanti che percorrevano la Valle. La mia famiglia aveva sempre da ridire sul mio aspetto trasandato, ma agli uccelli non importava.

Le stagioni passavano e io e Beldaran crescevamo goffe e sgraziate (eravamo tutte gomiti e gambe). Poi, una mattina, scoprimmo di essere diventate donne durante il sonno. Le nostre camicie da notte recavano una prova evidente.

«Stiamo morendo?» mi domandò Beldaran, la voce tremante.

«Dille di smetterla, Pol!» La voce di mia madre aveva un che di severo. Ecco una cosa che non capivo: parlava con me direttamente, ma non si intrometteva mai nella mente di mia sorella. Di certo c'era un motivo, ma lei non si è mai data la pena di spiegarmelo.

«Che cosa sta succedendo, madre?» le chiesi. Se devo essere onesta, anch'io ero spaventata quasi quanto mia sorella.

«È un processo naturale. Accade a tutte le donne.»

«Fallo smettere!»

«No, deve accadere. Di' a Beldaran che non c'è da agitarsi.»

«Nostra madre dice che va tutto bene», riferii a mia sorella.

«Come può andare tutto bene?»

«Zitta. Sto cercando di ascoltarla.»

«Non zittirmi, Polgara!»

«Allora non parlare.» Rivolsi la mia attenzione all'interno. «È meglio che me lo spieghi. Beldaran sta per andare in pezzi.» Ritenni meglio non ammettere che anch'io ero sull'orlo di una crisi.

Nostra madre ci diede la spiegazione clinica di come mai avevamo le camicie da notte macchiate di sangue, e io la ripetei a mia sorella.

«Andrà avanti per sempre?» mi chiese lei, sconvolta.

«No, solo per qualche giorno. Nostra madre dice che è meglio abituarci-

si, perché succederà ogni mese.»

«Ogni mese?» Beldaran sembrava fuori di sé.

«Così dice.» Mi tirai a sedere sul letto e guardai dall'altra parte della stanza, verso il punto da cui giungeva il sonoro russare di zio Beldin. «Laviamo 'sta roba mentre è ancora addormentato», proposi.

«Oh, per gli dei, sì! Morirei se lo scoprisse!»

Sono certa che il nostro malandato zietto sapesse benissimo che cosa stava accadendo, ma non ci siamo mai prese la briga di parlarne.

Beldin aveva delle teorie su quando i membri della mia famiglia estesa sviluppano ciò che mio padre chiama «talento»: era arrivato alla conclusione che emerge con la pubertà. Anch'io potevo aver qualcosa a che fare con quella teoria. Avevo circa dodici anni, allora. In quel nostro «tempo del mese», Beldaran si sentiva depressa, e io ero più irritabile che mai. Nostra madre aveva accennato che «poteva accadere qualcosa», adesso che noi due avevamo raggiunto un certo livello di maturità, ma era stata piuttosto vaga al riguardo. Evidentemente, era necessario che la nostra prima impresa nell'esercizio di quel «talento» avesse luogo spontaneamente. Non chiedetemi perché, non ne ho la minima idea.

Mi ricordo bene le circostanze in cui avvenne. Stavo trascinando un grosso sacco di frumento verso l'Albero per nutrire i miei uccelli e brontolavo tra me. Nel corso degli anni i miei piccoli amici si erano affidati sempre di più a me, e non si facevano scrupoli ad approfittare della mia generosità. Come tutte le creature, anche gli uccelli, se ne hanno l'occasione, diventano pigri. Non mi importava nutrirli, ma passavo sempre più tempo a trasportare sacchi di frumento dalla torre dei gemelli all'Albero.

Quando raggiunsi l'enorme tronco, stavano tutti schiamazzando per avere il cibo e questo mi irritò ancora di più. Nessuno di loro mi aveva mai detto «grazie».

Ormai arrivavano a stormi interi, spazzolavano via in un batter d'occhio la mia offerta quotidiana e cominciavano subito a stridere, reclamandone ancora.

Appollaiata sul mio solito ramo, mi chiedevo come fare per ottenere un rifornimento continuo di chicchi. Intanto il frastuono continuava e lo stridio delle ghiandaie mi diede particolarmente sui nervi, tanto che alla fine sbottai: «Altri chicchi!»

E all'improvviso, eccoli: mucchi e mucchi di frumento. Perfino gli uccelli parevano sbigottiti. Io invece mi sentivo esausta.

Per descrivere ciò che facciamo, mio padre ha sempre usato l'espressio-

ne «il Potere e la Parola», ma io ritengo che questo sia un po' limitato. La mia esperienza sembra indicare che funziona anche «il Desiderio e la Parola».

Un giorno o l'altro dovremo parlarne, noi due.

Come accade di solito, il mio primo esperimento fece scalpore. Non avevo ancora finito di congratularmi con me stessa, quando mi piombarono quasi addosso un falco e due colombe. Falchi e colombe in genere non volano assieme, tranne quando il falco ha fame, quindi mi vennero subito dei sospetti. Tutti e tre si appollaiarono sopra il mio stesso ramo e si trasformarono davanti ai miei occhi.

«Chicchi, Polgara?» osservò Beltira, in tono gentile. «Chicchi?»

«Gli uccelli avevano fame», spiegai. Che stupida scusa per un miracolo!

«Precoce, eh?» mormorò Belkira, rivolto a zio Beldin.

«Avremmo dovuto aspettarcelo», grugnì lui. «Pol non fa mai niente in modo normale.»

«Un giorno saprò farlo anch'io?» domandai ai gemelli.

«Che cosa, Pol?» mi chiese Belkira, con dolcezza.

«Quello che avete appena fatto voi: trasformarmi in uccello e poi di nuovo in me stessa.»

«Probabilmente sì.»

«Oh!» esclamai, mentre si apriva davanti ai miei occhi tutto un nuovo mondo di possibilità. «E anche Beldaran?»

A questa domanda la loro espressione divenne evasiva. «Non farlo più Polgara», mi avvertì con severità zio Beldin, «fin quando non ti avremo spiegato un po' di cose. È molto pericoloso.»

«Pericoloso?» Mi spaventai.

«Puoi fare quasi ogni cosa ti passi per la mente, Pol», mi spiegò Beltira, «ma non puoi annientare le cose. Non dire mai 'sparisci'. Se lo fai, la forza che hai scatenato si rivolterà contro di te e sarai tu a essere distrutta.»

«Perché dovrei aver voglia di distruggere qualcosa?»

«Succederà», mi assicurò Beldin, con quella sua voce che sembrava un grugnito. «Hai un caratteraccio brutto quasi quanto il mio, e presto o tardi qualcosa ti irriterà al punto che vorrai farla sparire, distruggerla, e questo ti ucciderà.»

«Uccidermi?»

«Più che ucciderti. Lo scopo dell'universo è di creare le cose. Non ti

permetterà di disfare il suo lavoro.»

«Ma questo non dovrebbe esser valido anche per fare le cose?»

«Da dove ti viene questa idea?»

«Se disfare le cose è proibito, dovrebbe esserlo anche farle.»

«Fare va bene», mi assicurò Beldin. «Hai appena fatto mezza tonnellata di chicchi di grano e sei ancora qui, ma non provarti a cancellare ciò che hai fatto. Se non va bene, peccato, ma una volta fatto deve restare.»

«Non mi sembra per niente giusto!» protestai.

«Ti aspettavi per caso che la vita fosse giusta?» replicò lui.

«Ma se l'ho creato io, è mio, no? Dovrei poterci fare tutto ciò che voglio.»

«Non è così che funziona, Pol», mi spiegò Beltira. «Non compiere esperimenti in questo senso. Ti vogliamo troppo bene per perderti.»

«Che cos'altro non dovrei fare?»

«Non tentare l'impossibile», rispose Belkira. «Una volta che hai impegnato la tua volontà in qualcosa, devi portarlo a termine. Non puoi annullare la volontà, se l'hai scatenata. Assorbirà sempre più energia da te, mentre cercherai di portare a termine il tuo compito, e alla fine te ne assorbirà talmente tanta che il tuo cuore si fermerà e morirai.»

«Come saprò ciò che è possibile e ciò che non lo è?»

«Vieni da uno di noi, prima di cominciare», mi consigliò Beltira. «Parlane con noi e ti diremo se va bene.»

«Nessuno mi dice che cosa devo fare!» sbraitai.

«Vuoi morire?» mi domandò Beldin, senza peli sulla lingua.

«Certo che no.»

«Allora fa' come ti abbiamo detto», ringhiò. «Niente esperimenti per conto tuo. Non fare nulla senza esserti prima consultata con uno di noi. Non provarti a innalzare una catena montuosa o a fermare il sole. Stiamo cercando di proteggerti, Pol. Non fare la difficile.»

«C'è altro?» A questo punto avevo messo il broncio.

«Hai fatto un sacco di rumore», rispose Belkira con schiettezza.

«Che cosa intendi con 'rumore'?»

«Quando fai qualcosa in questo modo, produci un suono che noi possiamo udire. Nel creare tutti quei chicchi di grano, hai scatenato un fragore di tuono. Rammenta sempre che non siamo gli unici al mondo con questo dono particolare. Certe volte ti troverai in condizioni di non voler rivelare a tutti la tua presenza. Ecco, ti faccio vedere.»

Zio Belkira fissò lo sguardo su una grossa roccia poco distante e aggrot-

tò leggermente la fronte. La roccia parve svanire e ricomparve all'istante un centinaio di metri più in là.

Più che udire un rumore, lo avevo percepito, ma comunque mi aveva fatto battere i denti.

«Adesso capisci che cosa intendo?» mi domandò Belkira.

«Sì.»

Continuarono a subissarmi di restrizioni. «È tutto?» domandai alla fine. Mi stavano proprio stancando.

«Ci sarà dell'altro, Pol», concluse Beltira. «Queste sono soltanto le cose che devi sapere fin d'ora. Ti piaccia o no, la tua educazione non è che all'inizio. Dovrai imparare a controllare questo tuo talento. Studia sodo, Pol. Probabilmente la tua vita dipende da questo.»

«Sorridi e dichiarati d'accordo con loro, Polgara», mi consigliò mia madre. «Io stessa mi prenderò cura della tua educazione. Sorridi e annuisci e mantieniti calma quando cercano di istruirti. Non turbarli facendo qualcosa di insolito quando sono nelle vicinanze.»

«Come vuoi tu, madre.»

Ecco come sono stata davvero educata. Spesso i miei zii restavano di sasso nel vedere come imparavo in fretta. Non avevano ancora finito di spiegarmi una cosa e io la mettevo già in pratica, in modo impeccabile. Di certo pensavano di avere un genio fra le mani, in realtà tutte quelle cose me le aveva già insegnate mia madre. Poiché la sua mente era in contatto con la mia ancora prima che io nascessi, era nella posizione migliore per valutare il mio grado di comprensione. A quell'epoca zio Beldin dovette assentarsi per qualche incarico misterioso, così la mia educazione, perlomeno ufficialmente, ricadde sulle spalle dei gemelli.

Naturalmente raccontai tutto a Beldaran. Non c'erano segreti fra noi. Le dissi che forse avrebbe potuto provare anche lei.

Sospirò. «No, Pol. Nostra madre mi ha detto di non farlo.»

«Ti ha detto? Vuoi dire che finalmente parla anche con te?»

«Non quando sono sveglia. La sua voce mi arriva quando sogno.»

«Un modo piuttosto scomodo.»

«Lo so, ma c'è un motivo. Mi ha detto che tu devi fare le cose, io devo semplicemente essere.»

«Essere che cosa?»

«Non me lo ha ancora detto. Probabilmente uno di questi giorni si deciderà.»

Questo mi diede da pensare.

La mia «educazione», come la chiamavano i gemelli, mi teneva lontana dall'Albero e dagli uccelli e questo non mi piaceva, tanto più che mi annoiavo, dato che sapevo già quasi tutto prima che me lo dicessero loro.

«Non perdere le staffe, Polgara!» mi avvertì mia madre una volta che stavo per esplodere. «Se proprio ti annoi, fatti insegnare dai gemelli a cucinare. Agli esseri uomo piace mettere il cibo sul fuoco prima di mangiarlo. A me è sempre sembrata una perdita di tempo, ma loro sono fatti così.»

E mi imbarcai in due educazioni invece di una. Quasi contemporaneamente appresi tutto sulla trasposizione e sulle spezie. Una caratteristica del nostro talento è avere una grande immaginazione, e spesso scoprii di immaginare benissimo come sarebbe venuto qualsiasi piatto aggiungendovi una spezia o un'altra. Surclassai rapidamente i gemelli. Loro misuravano gli ingredienti meticolosamente, io ricorrevo per istinto a un pizzico, una sfarinata o una manciata di qualsiasi spezia, e il risultato era sempre ottimo.

E giunse un giorno importantissimo nella mia vita. Era notte, in realtà, e fu quando mia madre mi rivelò il segreto di come si cambia aspetto.

«È semplicissimo, Polgara. Tutto ciò che devi fare è plasmare nella mente l'immagine della forma alternativa e poi adattarviti.»

La sua idea di «semplicissimo» era molto ma molto lontana dalla mia.

«Le penne della coda sono troppo corte», osservò critica dopo il mio terzo tentativo. «Prova di nuovo.»

Mi ci vollero ore. Se la coda mi veniva bene, il becco era sbagliato. Poi le piume delle ali non erano abbastanza morbide. Gli occhi erano troppo piccoli. Stavo per abbandonare l'impresa, quando mia madre disse: «Ci siamo. Adesso lasciati andare ed entraci dentro».

Mentre scivolavo nell'immagine che avevo creato, era come se il mio corpo fosse diventato quasi liquido, come il miele, per poi filtrare letteralmente in quella forma immaginaria.

Fatto. Ero una civetta delle nevi. Ancora una volta, l'intimo contatto di mia madre con la mia mente semplificò le cose quando si trattò di imparare a volare. Con la sua guida, mi ritrovai a librarmi nell'aria agitando le ali sempre meno goffamente, a descrivere cerchi che si allargavano di volta in volta.

A volare si prova un'estasi che non tenterò nemmeno di descrivere. Quando l'alba tinse di rosa l'orizzonte orientale, ero un uccello provetto e mi sentivo colma di una gioia mai goduta prima.

«Meglio che torni alla torre, Pol», mi consigliò mia madre. «Le civette

non volano di giorno.»

«Devo proprio?»

«Sì, non tradire il nostro piccolo segreto. Dovrai anche riprendere la tua forma normale.»

«Madre!» protestai con veemenza.

«Giocheremo di nuovo domani sera, Pol. Adesso va' a casa e cambia forma, prima che qualcuno si svegli.»

Dopo qualche tempo, Beldaran mi tirò in disparte. «Zio Beldin riporterà nostro padre nella Valle», mi rivelò.

«Come fai a saperlo?»

«Me lo ha detto nostra madre in sogno.»

«In sogno?» Ero turbata.

«Mi parla sempre nei sogni. Te l'ho già detto.»

Dovevo chiedere spiegazioni a nostra madre: perché a me parlava da sveglia e a mia sorella in sogno? E perché non si era degnata di dire anche a me che nostro padre stava tornando?

Fu all'inizio dell'estate che zio Beldin lo riportò a casa. Nel corso degli anni aveva sempre saputo dov'era e ci aveva riferito delle sue varie scappatelle, così non ero troppo eccitata per il suo ritorno. L'idea di aver per padre un satiro ubriacone non mi attirava più di tanto.

Non aveva un brutto aspetto, ma sapevo che le apparenze spesso ingannano.

«Padre!» esclamò Beldaran, vedendolo comparire in cima alle scale, e si gettò fra le sue braccia. Il perdono è una virtù, ma a volte mia sorella la portava agli estremi.

Io invece feci una cosa non molto simpatica. La mia unica scusa è che non volevo dargli l'impressione che il suo ritorno a casa fosse motivo di giubilo generale. Non che lo odiassi, ma decisamente non mi piaceva. «Be', Vecchio Lupo», me ne uscii con il tono più insultante di cui ero capace, «vedo che finalmente ti sei deciso a tornare sulla scena del delitto.»

## 3

Continuai a fargli sapere che cosa ne pensavo di lui. Non volevo che, dopo le mielose smancerie di Beldaran, si aspettasse la stessa accoglienza da tutti quanti. E poi volevo asserire la mia indipendenza, e sono sicura di esserci riuscita. Non era forse un modo molto seducente, ma avevo solo tredici anni, e parecchi spigoli ancora da smussare.

Va bene, mettiamo le carte in tavola qui e subito. Non sono una santa e non ho mai finto di esserlo. Di tanto in tanto sono stata chiamata «Santa Polgara», ma è un'assurdità. Forse solo chi è a sua volta un gemello può capire appieno i sentimenti che provavo da bambina. Beldaran era il centro assoluto della mia vita. Era mia, e la gelosia e il risentimento che ho provato per nostro padre quando ha «usurpato» il suo affetto non avevano limiti.

Avrete notato che il rapporto fra me e mio padre è antagonistico. Io lo stuzzico e lui si tira indietro. È iniziato quando avevo tredici anni ed è diventato una tale abitudine che adesso lo faccio automaticamente.

Un'altra cosa. Chi ha conosciuto me e Beldaran quando eravamo piccole, ha sempre dato per scontato che fossi io la gemella dominante, quella che decideva le cose. In realtà, era lei a predominare. Io vivevo quasi interamente per la sua approvazione, e sotto certi aspetti continuo a farlo. C'era in lei una serenità che io non ho mai raggiunto.

Mio padre sopportava le mie aggressioni verbali con una calma che mi irritava ancora di più. Finii perfino con l'usare alcune colorite espressioni di zio Beldin, non tanto perché mi piacesse il turpiloquio, quanto per vedere se in quel modo ottenevo qualche reazione dal Vecchio Lupo. La sua indifferenza ai miei attacchi mi mandava in bestia.

Poi, un giorno, ci annunciò come se niente fosse che ci saremmo trasferite nella sua torre a vivere con lui.

Il mio vocabolario peggiorò ulteriormente. Mi sfogai in «gemello» con Beldaran, cui rifiutavo di obbedire, ma fu una delle poche volte in cui Beldaran mi rinfacciò di averla lasciata sola da quando avevo trovato l'Albero e asserì apertamente la sua autorità su di me. In genere otteneva ciò che voleva con mezzi più sottili.

«Dal tono delle vostre voci direi che voi bambine avete un piccolo disaccordo», notò zio Beldin, mentre mia sorella cominciava a infilare le sue cose in alcune casse di legno.

«È una rottura permanente», gli spiegai piccata. «Beldaran ha intenzione di obbedire a nostro padre, e io no.»

«Non ci scommetterei, Pol.» Ci aveva allevate lui, e capiva le nostre dinamiche personali.

«È una cosa giusta e corretta. Pol», rincarò la dose mia sorella. «Il rispetto, se non l'amore, esige che obbediamo.»

«Rispetto? Non ho alcun rispetto per quel mendicante zuppo di birra!»

«Dovresti averne, Pol. Fa' come vuoi, comunque. Verrai a farmi visita, di tanto in tanto, vero?»

Come poteva rispondermi a quel modo? Lo capite da dove le veniva il potere che aveva su di me? Non perdeva quasi mai le staffe e parlava sempre con un tono di voce dolce e ragionevole, ma questo ingannava. Un ultimatum è un ultimatum, non importa come lo si comunica.

Sfrecciai via dalla torre di Beldin e mi arrampicai sull'Albero, a covare il mio malumore. Qualche risposta laconica convinse i miei uccelli a lasciarmi stare.

Restai lì tutta la notte, sperando che quella separazione innaturale facesse cambiare idea a Beldaran. Non avevo fatto i conti con la sua volontà di ferro, celata sotto l'aspetto dolce e solare. Si trasferì nella torre di nostro padre e, dopo un giorno o due di insopportabile solitudine, li raggiunsi con un muso lungo così.

Non che passassi molto tempo in quella torre. Ci dormivo e di tanto in tanto prendevo i pasti con loro due. Ma era estate, e la mia vera casa era l'Albero.

Gli uccelli mi tenevano compagnia e mia madre era quasi sempre con me. Andavo su e giù fra i rami, cambiando aspetto. Scoprii che era molto bello essere uno scoiattolo, e naturalmente quando mi trasformavo in uccello potevo andarmi a posare sui rami più alti.

Un giorno mi resi conto che trasformarsi in roditore comportava certi pericoli. I roditori di tutti i tipi vengono considerati generi alimentari da quasi tutte le altre specie, eccetto forse i pesci rossi. Ero lì che saltellavo di ramo in ramo, quasi alla sommità, quando un falco di passaggio decise che sarei stata la sua colazione.

«Non farlo!» gridai mentre si avventava su di me.

Mi schivò e mi fissò sbalordito, esclamando: «Polgara? Sei proprio tu?»

«Certo, zuccone!»

«Mi spiace, non ti avevo riconosciuta.»

«Dovresti stare più attento. Quando si pensa di ottenere del cibo senza fatica si può cadere in qualche trappola.»

«Chi vorrebbe prendere in trappola proprio me?»

«Meglio per te non scoprirlo.»

«Hai voglia di volare con me?» mi propose.

«Come fai a sapere che so volare?»

«Non volano tutti?» chiese, un po' sconcertato. Evidentemente era un falco molto giovane.

Comunque, mi piacque il nostro volo. Ogni uccello vola in modo un po' diverso, ma l'arte di tenersi sospesi nell'aria senza sforzo, sostenuti dalle invisibili colonne di aria calda che si levano dalla terra, dà un senso di incredibile libertà.

E va bene, mi piace volare. E allora?

Mio padre mi lasciò libera per tutta l'estate, probabilmente perché il suono della mia voce gli dava ai nervi. Una volta venne all'Albero, probabilmente dietro insistenza di Beldaran, per persuadermi a tornare a casa, ma fu lui a essere persuaso: gli scatenai contro i miei uccelli e se ne dovette andare.

Passavo occasionalmente alla torre, tanto per vedere se mia sorella dava segni di sofferenza. Se soffriva, lo nascondeva benissimo.

Mio padre se ne stava sempre in un angolo a lavorare a qualcosa di molto piccolo. Non avevo la minima curiosità al riguardo.

All'inizio dell'autunno scoprii di che si trattava. Una mattina venne all'Albero, assieme a Beldaran. «Ho una cosa per te, Pol», mi annunciò.

«Non la voglio», risposi dall'alto del mio ramo preferito.

«Non ti sembra di essere ridicola, Pol?» mi fece notare mia sorella.

«È una caratteristica di famiglia.»

Poi nostro padre fece una cosa che non aveva mai fatto con me. Mi ritrovai all'improvviso per terra, gambe all'aria, ai suoi piedi. Mi aveva trasposta! «Così va meglio», decretò. «Adesso possiamo parlare.» Mi porse un medaglione d'argento, attaccato a una catenella pure d'argento che gli pendeva dalle dita. «È per te.»

Lo presi riluttante. «E che cosa dovrei farci?» gli chiesi.

«Metterlo al collo.»

«E perché?»

«Perché il Maestro dice di farlo. Se vuoi discutere con Lui, accomodati. Ora mettitelo, Pol, e falla finita con queste sciocchezze. È ora di crescere.»

Osservai attentamente l'amuleto e vidi che recava l'immagine di una civetta. In genere detestavo gli ornamenti, ma quel dono proveniente da Aldur aveva una sua utilità. La civetta era la forma che assumevo più volentieri (come mia madre, del resto) e averla sott'occhio mi avrebbe aiutata tantissimo nel momento della trasformazione: era perfetta, in tutti i particolari. Mio padre doveva essere uno scultore di talento.

Quando misi al collo il medaglione, accadde una cosa strana. Sarei mor-

ta piuttosto di ammetterlo, ma all'improvviso mi sentii completa, come se prima mi fosse sempre mancato qualcosa.

«E adesso siamo in tre!» esclamò mia sorella. Che commento insulso!

«Straordinario!» la canzonai, un po' acida. «Allora sai contare...» La reazione inaspettata che avevo avuto al regalo di mio padre mi aveva colto alla sprovvista, e sentivo il bisogno di prendermela con qualcuno.

«Non essere cattiva», mi disse Beldaran. «Lo so che sei più intelligente di me, ma non c'è bisogno di insistere. Adesso piantala con queste bambinate e vieni a casa con noi.»

Il principio guida della mia vita era sempre stato che nessuno mi dicesse che cosa dovevo fare. Beldaran lo ridusse in poltiglia con quelle poche parole. Lei sì che poteva darmi ordini, e di tanto in tanto lo avrebbe fatto. La minaccia implicita che mi avrebbe privata del suo amore mi faceva obbedire come un cagnolino.

Tornammo tutti e tre alla torre. Nostro padre sembrava perplesso per la mia arrendevolezza e credo che ancora adesso non capisca appieno il potere che aveva Beldaran su di me.

Forse per mascherare la sua confusione, mi offrì gli avanzi rimasti dalla colazione. Scoprii subito che il più potente mago del mondo non ci sapeva proprio fare in cucina. «Lo hai fatto apposta a trasformare degli ingredienti perfetti in una porcheria?» gli chiesi. «No, dico, perché nessuno potrebbe averla fatta per caso una simile schifezza.»

«Se non ti piace, la cucina è lì.»

«Ma guarda, hai ragione, padre», replicai, ostentando una finta sorpresa. «Strano che non l'abbia vista. Forse perché i ripiani sono tutti occupati da libri e pergamene.»

Lui si strinse nelle spalle. «Mi servono a tenermi occupato con la lettura mentre cucino.»

«Lo sapevo che ti aveva distratto qualcosa. Non avresti potuto rovinare il cibo se avessi prestato attenzione.» Con una sola manata gettai a terra tutti i libri e i rotoli che occupavano il ripiano più vicino. «D'ora in poi, tieni lontani i tuoi giocattoli dalla mia cucina, padre. La prossima volta li brucerò.»

«La tua cucina?»

«Qualcuno deve pur cucinare, e tu sei talmente imbranato che non ti si può lasciare ai fornelli.»

Era troppo indaffarato a raccattare i suoi testi per rispondere.

E così venne stabilito il mio ruolo in quella strana famiglia. A volte mi

chiedevo se non mi sminuissi, assumendomi un'incombenza come quella, ma cucinare mi piaceva davvero e, anche se di tanto in tanto mi lamentavo, ero contenta di farlo.

Di una cosa però non ero contenta: scoprii ben presto che il fermaglio dell'amuleto non si poteva sganciare. Per un'esperta come me non ci volle molto ad aggirare l'ostacolo. Il segreto aveva a che fare con il tempo, e sono sicura che mio padre era stato aiutato da Aldur: soltanto un dio poteva aver concepito un fermaglio che esisteva contemporaneamente in due tempi diversi.

Perché non lasciamo perdere? L'intero concetto mi fa venire ancora il mal di testa, quindi penso che non scenderò in dettagli.

Il nostro trantran filava abbastanza liscio. Anche se cucinavo volentieri, durante la giornata mi riservavo parecchio tempo libero da passare all'Albero (i piatti li facevo lavare a Beldaran) e nessuno aveva niente da ridire sulle mie lunghe assenze, anche perché diminuivano l'opportunità che lanciassi frecciatine caustiche a mio padre.

Una sera, circa un anno dopo il mio pieno inserimento in famiglia, avevamo invitato a cena gli zii. Li avevo sempre considerati uomini di buon senso, e non capivo perché trattassero mio padre come una specie di semidio. Be', quella sera capii finalmente a che punto arrivava la deferenza che avevano per lui.

Ero tutta intenta a preparare i miei manicaretti e non facevo caso all'argomento della loro conversazione, quando a un certo punto zio Beldin gli chiese: «Tu che cosa ne pensi, Belgarath? Sei il Primo Discepolo, quindi conosci la mente del Maestro meglio di noi».

Mio padre emise una specie di grugnito, stizzito. «E se poi salta fuori che ho torto, me lo rinfaccerete, vero?»

«Certo.» Beldin gli rivolse un sorriso simile a un ghigno. «È una delle gioie di essere un subalterno.»

«Ti odio.»

«No che non mi odi, Belgarath!» Il ghigno di Beldin si allargò ancora di più. «Dici così solo per farmi sentire meglio.»

Non vi dico quante volte li ho sentiti scambiarsi quella battuta. Sembra sempre che la ritengano divertente, per un motivo o per l'altro.

La mattina dopo, appollaiata sull'Albero, rimuginai parecchio. Era evidente che nel lontano passato mio padre aveva compiuto imprese spettaco-

lari. Ai miei occhi era pigro, più che sciocco e altamente inaffidabile. Cominciai vagamente a rendermi conto che doveva avere una personalità complessa. Da un lato era bugiardo, ladro, lascivo e ubriacone. Dall'altro è comunque il Primo Discepolo di Aldur e può addirittura fermare il sole nella sua orbita, se vuole. Vedevo soltanto i lati negativi, accecata com'ero dalla gelosia, ma adesso dovevo venire a patti con gli altri suoi aspetti.

Tornata a casa, lo osservai attentamente, alla ricerca di indizi sulla sua doppia natura... e sperando di non trovarli. Rinunciare ai pregiudizi è sempre doloroso. Tutto ciò che vedevo, però, era un vecchio dall'aria sciatta intento a esaminare una pergamena.

«Smettila, Polgara», mi disse, senza nemmeno sollevare lo sguardo.

«Di fare che cosa?»

«Di fissarmi a quel modo.»

«Come fai a sapere che ti sto fissando?»

«Lo sento. Smettila.»

Forse i suoi fratelli avevano ragione. Aveva doti fuori del comune. Dovevo parlarne a mia madre.

«È un lupo, Pol», mi spiegò lei, «e i lupi giocano. Tu prendi la vita troppo sul serio, e la sua abitudine a giocare ti irrita. Sa essere molto serio quando è necessario, ma quando non lo è gioca. È così che fanno i lupi.»

«Ma si sminuisce, con tutte quelle sciocchezze.»

«E la tua particolare sciocchezza non sminuisce te? Sei troppo seria, Pol. Impara a sorridere e a divertirti ogni tanto.»

«La vita è seria, madre.»

«Lo so, ma dovrebbe anche essere divertente. Impara da tuo padre a goderti la vita, Polgara. Ci sarà tanto tempo per piangere, ma devi anche ridere.»

Restai turbata dalla sua tolleranza, e ancor più dalle osservazioni su di me.

Nel corso dei secoli mi sono fatta un po' di esperienza con gli adolescenti e ho scoperto che si prendono troppo sul serio. Anch'io ero così: talmente intenta a fare l'adulta che non riuscivo a rilassarmi e a godermi la vita.

Le stagioni intanto passavano. La lezioncina impartitami da mia madre aveva fatto scemare l'antagonismo che provavo per il vecchio farabutto, però con lui continuavo a mantenere la mia facciata esteriore: non volevo che cominciasse a pensare che mi stavo ammorbidendo.

Poi, appena dopo che io e Beldaran compimmo sedici anni, il Maestro

fece visita a nostro padre e gli impartì istruzioni precise: una di noi due doveva sposare Stretta di Ferro, diventando quindi la regina di Riva.

Mio padre ammette di avere avuto la forte tentazione di sbarazzarsi di me, dandomi in moglie al povero Riva, ma lo Scopo (o il Destino, se preferite chiamarlo così) che guida tutti noi lo impedì. Beldaran era stata preparata al matrimonio con Stretta di Ferro ancor prima della nascita. Io no, evidentemente.

Ci rimasi male. È da idioti, vero? Ero coinvolta in una gara per un premio che non volevo, ma quando persi la gara mi sentii ferita nel profondo. Non parlai a mio padre per settimane e riuscii a essere tremenda anche con Beldaran.

Poi venne a prenderci Anrak. Tranne qualche sporadico ulgo e i rari messaggeri di re Algar, era forse il primo estraneo che incontravo e sicuramente il primo che mostrò interesse per me. In realtà mi piaceva. Era un alorn, con tutto ciò che questo implica: era grande, corpulento e barbuto e aveva una giovialità e una semplicità che me lo resero simpatico. Però puzzava sempre di birra.

Una bella mattina di primavera me ne stavo tutta imbronciata sull'Albero, quando gli uccelli mi avvertirono che stava arrivando qualcuno. Così non fui colta alla sprovvista quando mi chiamò.

«Ehi, lassù, salve!»

Guardai giù. «Che cosa vuoi?» Non era un saluto molto aggraziato.

«Sono Anrak, il cugino di Riva, e sono venuto per accompagnare te e tua sorella all'Isola dei Venti, in modo che Riva possa sposarla.»

Questo lo collocò immediatamente nel campo nemico. «Vattene.»

«Vorrei prima chiederti una cosa.»

«Che cosa?»

«Be', come ho detto, io e Riva siamo cugini e in genere facciamo tutto insieme. Abbiamo preso insieme la prima sbornia, siamo andati insieme al bordello per la prima volta e ognuno di noi ha perfino ucciso il suo primo nemico nella stessa battaglia. Quindi, come vedi, siamo molto uniti.»

«E allora?»

«Ebbene, Riva sta per sposare tua sorella, e pensavo che sarebbe carino se io potessi sposare te. Che cosa ne dici?»

«Mi stai proponendo di sposarti?»

«Mi sembra di aver detto questo, sì. È la prima volta che faccio una dichiarazione, e forse non me la sono cavata tanto bene. Che ne pensi?»

«Penso che sei pazzo. Non ci conosciamo nemmeno.»

«Ci sarà un sacco di tempo per conoscerci, dopo la cerimonia. Allora, sì o no?»

Ecco un uomo che andava dritto allo scopo. Risi, e lui parve prendersela. «Che cosa c'è di tanto divertente?» Aveva un tono ferito.

«Tu. Pensi davvero che sposerei un perfetto estraneo? Uno che sembra un topo nascosto in un cespuglio?»

«Che cosa significa?»

«Hai i peli sulla faccia.»

«È la barba. Tutti gli alorn si fanno crescere la barba.»

«Forse che non hanno ancora inventato il rasoio? Dimmi, Anrak, al tuo popolo è venuta l'idea della ruota? E il fuoco lo avete scoperto, per caso?»

«Non occorre che mi insulti. Di' solo sì o no.»

«Va bene. No! Questo lo hai capito abbastanza?» Più parlavo e più mi riscaldavo. «L'idea stessa è un'assurdità. Non ti conosco e non mi piaci. Non conosco tuo cugino e non mi piace nemmeno lui. Non mi piace nessuno, della vostra razza fetente. Tutta la sofferenza della mia vita è stata causata dagli alorn. Pensi davvero che ne sposerei uno? Meglio che te ne vai, Anrak, o ti trasformo in un rospo.»

«Non essere così villana. Non sei un gioiello nemmeno tu, sai!»

Non ripeterò ciò che gli gridai dietro. Questo documento potrebbe cadere nelle mani di un bambino. Tirai in ballo i suoi genitori, i parenti, gli antenati e probabilmente anche i discendenti, attingendo a piene mani al vocabolario di zio Beldin.

«Be'», commentò lui alla fine, «se questo è ciò che provi, non ha senso continuare la conversazione, no?» Si voltò con aria impermalita e si allontanò a grandi falcate, borbottando tra sé.

Povero Anrak! Avevo sfogato su di lui il risentimento che provavo perché un alorn sconosciuto stava per portarmi via mia sorella. Comunque, mia madre mi aveva caldamente consigliato di evitare di impegolarmi in legami duraturi, per il momento. Le adolescenti hanno dei problemi ghiandolari che a volte le spingono a commettere errori piuttosto gravi.

Perché non sorvoliamo?

Non avevo assolutamente intenzione di recarmi all'Isola dei Venti per assistere all'oscena cerimonia. Se Beldaran voleva sposare il suo macellaio alorn, facesse pure, ma senza la mia benedizione né la mia presenza.

Quando tutto era pronto per la partenza, però, mia sorella venne a cer-

carmi all'Albero. Fu tanto furba da usare il nostro linguaggio segreto, ormai quasi dimenticato, che mi riportava agli anni dell'infanzia. Nel giro di qualche minuto ero in lacrime, completamente sconfitta. «Smettila!» gridai, incapace di sopportare oltre l'implicita minaccia di una separazione permanente.

Ero sconfitta, e lo sapevo. Nel rientrare alla torre, non mi stupii più di tanto nello scoprire che aveva già preparato anche i miei bagagli.

Partimmo la mattina seguente e ci vollero diverse settimane per raggiungere Muros, dove sembrava che tutti gli abitanti avessero la mania di vendere o comprare qualcosa. Io e mia sorella eravamo frastornate dal numero di persone che si concentrava in una città: non ci eravamo abituate.

Anrak si separò da noi per precederci e avvertire il futuro sposo del nostro arrivo. Prendemmo a nolo un carro e tutti e quattro (mio padre, zio Beldin, Belgaran e io) ci dirigemmo verso Camaar. Sembrava che le ruote facessero apposta a trovare ogni singolo sasso e ogni buca della strada. Viaggiare sui carri è diventato comodo solo da quando qualche tizio in gamba ha inventato le balestre.

Camaar era ancora più affollata di Muros. Ci fermammo in una locanda sendarian ad aspettare Riva. Ero sconcertata nel vedere edifici ogni volta che guardavo dalla finestra. Pareva che i sendar aborrissero gli spazi aperti. Vogliono sempre «civilizzare» tutto.

Anche la prosperosa moglie del locandiere sembrava volermi civilizzare: mi chiese se volevo fare il bagno, lasciandomi capire con delicatezza che il mio afrore non era dei migliori.

Mi propose anche spazzola e pettine, e io li rifiutai. Non volevo che l'alorn che mi aveva rubato la sorella si facesse qualche idea sul fatto che mi dessi la pena di rendermi presentabile per lui.

Infine spinse la sua ingerenza fino a consigliarmi una visita dal sarto. A me non importava niente che tra poco saremmo state al cospetto di un re, ma a lei sì.

«Che cosa c'è che non va, nel mio abbigliamento?» le chiesi in tono battagliero.

«Occasioni diverse richiedono abiti diversi, cara.»

«Stupidaggini. Me ne farò uno nuovo quando questo qui sarà logoro.»

Anrak condusse Riva nelle nostre stanze. Devo dire che fisicamente faceva colpo. Non credo di aver mai visto nessuno altrettanto alto, tranne gli altri uomini della sua famiglia. Aveva gli occhi azzurri e la barba nera e io lo odiavo. Borbottò un breve saluto nei confronti di mio padre, poi si se-

dette e si mise a guardare Beldaran.

E Beldaran guardò lui.

Quello fu con ogni probabilità il peggior pomeriggio trascorso fino ad allora. La mia speranza era che Riva fosse un po' come il cugino e si mettesse a sparare scempiaggini che avrebbero offeso mia sorella, ma l'idiota non diceva niente! Tutto ciò che faceva era guardarla con quell'espressione adorante sul viso, e Beldaran faceva altrettanto, adorazione compresa.

La mia era decisamente una battaglia di retroguardia.

Restammo seduti lì nel silenzio più assoluto a guardare quei due adorarsi, e ogni istante era come un coltello che mi penetrava nel cuore. Avevo perduto mia sorella, su questo non c'era dubbio: la separazione iniziata prima della nostra nascita era adesso completa, e avrei voluto morire. Ma non avrei dato a nessuno dei due la soddisfazione di vedermi sanguinare, e tutto il mio dolore me lo tenni dentro.

Solo verso sera, perduta ormai ogni speranza, sentii le lacrime bruciarmi gli occhi.

Stranamente, fu mio padre a venirmi in soccorso. Mi prese per mano, proponendomi con dolcezza: «Perché non andiamo a prendere una boccata d'aria, Pol?»

Mi condusse fuori dalla stanza e notai che Beldaran non distolse nemmeno lo sguardo dal suo promesso, mentre uscivo. Fu il colpo finale.

Percorremmo tutto il corridoio e uscimmo su un balcone che si apriva alla sua estremità. Cercavo di tenere sotto controllo il mio senso di perdita e, con il tono più indifferente che mi fu possibile, riuscii a dire: «Be', così è fatta».

Lui borbottò qualche banalità sul destino, ma in realtà non lo ascoltavo nemmeno. Al diavolo il destino! Avevo appena perduto mia sorella! Alla fine non ce la feci più, con un gemito gli gettai le braccia attorno al collo, affondai il viso nel suo petto e piansi senza più ritegno.

Andai avanti a piangere un bel po', fino a non avere più forze. Poi mi ricomposi. Decisi che non avrei mai lasciato intuire a Beldaran o a Riva quanto soffrivo, e che avrei compiuto dei passi concreti per mostrar loro quanto poco mi importava che mia sorella mi abbandonasse di sua volontà. Chiesi a mio padre un bagno, un sarto, pettini e spazzole e cose del genere.

Mi diedi particolarmente da fare per il bagno. Ai miei occhi ciò che mi aspettava era una specie di funerale, il mio, ed era il caso che apparissi al meglio al momento di espormi al pubblico. Le unghie rosicchiate mi diedero qualche preoccupazione, ma poi mi ricordai del mio dono particolare,

mi concentrai su di loro e ordinai: «Crescete!»

E tanto bastò.

Rimasi a mollo per quasi un'ora. Volevo che lo sporco accumulato si sciogliesse, certo, ma rimasi sorpresa nello scoprire che fare il bagno dava una sensazione gradevole.

Quando uscii dalla tinozza di legno mi asciugai, indossai un vestito e mi disposi ad affrontare i capelli. Non fu facile. Non li avevo lavati dall'ultimo temporale nella Valle ed erano talmente ingarbugliati e annodati che fui sul punto di rinunciare. Dopo molti sforzi, però, riuscii a farci passare il pettine.

Quella notte non dormii molto, e la mattina mi alzai di buon'ora per continuare i miei preparativi. Mi sedetti davanti a una lastra di ottone lucidato che fungeva da specchio e osservai il mio riflesso con sguardo critico. Ebbi una certa sorpresa nell'accorgermi che non ero poi così brutta come avevo sempre immaginato. Anzi, ero decisamente carina.

«Non montarti la testa, Pol», disse la voce di mia madre. «Non avrai pensato davvero che avessi messo al mondo due figlie brutte, eh?»

«Ho sempre pensato di essere orrenda.»

«Ti sbagliavi. Non esagerare con i capelli. Il ciuffo bianco non ha bisogno di aiuto per renderti graziosa.»

Il vestito azzurro che mio padre aveva fatto confezionare per me era davvero bello. Lo indossai e mi guardai allo specchio. Provai un po' di imbarazzo per ciò che vidi. Senza dubbio ero una donna. Avevo più o meno ignorato certi segni evidenti della mia femminilità, ma ora non era più possibile: quel vestito li gridava ai quattro venti. Le scarpe però erano un problema: avevano un po' di tacco e finivano a punta, e mi facevano male ai piedi. Ero abituata a girare scalza, ma strinsi i denti e sopportai il dolore.

Più mi guardavo nello specchio, più apprezzavo ciò che vedevo. Il bruco che ero sempre stata si era trasformato in farfalla. Continuavo a odiare Riva, ma adesso il mio odio si era un tantino ammorbidito. Anche se non lo aveva fatto apposta, era stato il suo arrivo a Camaar a rivelarmi ciò che ero veramente.

Ero graziosa! Anche qualcosa di più!

«Che cosa sorprendente», mormorai.

La mia vittoria divenne completa quando, quella stessa mattina, entrai con atteggiamento modesto e pudibondo (mi ero esercitata per due ore) nella stanza dov'erano raccolti gli altri. Le reazioni di Riva e di Anrak me le potevo aspettare, ma il viso che mi interessava era quello di Beldaran.

Speravo di cogliervi anche solo una punta di invidia, ma avrei dovuto conoscerla meglio. La sua espressione era solo leggermente interrogativa, e quando parlò fu nel nostro linguaggio segreto. «Be', era ora», fu tutto ciò che disse, poi mi strinse in un abbraccio caloroso.

## 4

Ammetto di essere rimasta un po' delusa nel vedere che mia sorella non diventava verde dall'invidia, ma il trionfo non è mai totale, no?

Anrak assunse un'espressione malinconica e sospirò. Spiegò a Riva quanto gli rincresceva di non aver insistito ulteriormente nella sua domanda di matrimonio, e questo rese la mia mattinata completa. Essere adorati è un modo alquanto piacevole di passare il tempo. E non era finita lì: lui e suo cugino mi attribuirono un titolo nobiliare, chiamandomi «lady Polgara». Suona bene, vero?

Anrak era talmente soggiogato dalla mia trasformazione da pensare che fosse opera del mio «talento» e si spinse perfino a pensare che potessi stare contemporaneamente in due posti e in due tempi diversi. Gli tirai scherzosamente la barba per rimproverarlo di quel pensiero. Mi piaceva sempre di più. Diceva delle cose talmente carine su di me!

Verso mezzogiorno scendemmo al porto per salire a bordo della nave di Riva. Io e mia sorella non avevamo mai visto il mare, tanto meno una nave, ed eravamo un po' in apprensione per la traversata. Il tempo era bello, ma c'erano tutte quelle onde... Non ce le aspettavamo: gli stagni della Valle avevano la superficie liscia.

La nave mi parve grande, ma le cabine sottocoperta erano minuscole e stipate e tutto sembrava ricoperto da una sostanza nera e oleosa. «Di che cosa sono impiastricciate le pareti?» domandai a zio Beldin.

«Di pece. Serve a non far entrare l'acqua.»

Mi allarmai. «La nave è fatta di legno. Il legno non dovrebbe stare a galla?»

«Solo se è un unico pezzo compatto. Il mare vuole avere una superficie uniforme, e uno spazio vuoto sotto quella superficie lo offende, così cerca di riempirlo. E inoltre la pece impedisce al legno di marcire.»

«Non mi piace.»

«Sono certo che la tua opinione ferisce i suoi sentimenti.»

«Cerchi sempre di fare il furbo, eh, zio?»

«Consideralo un difetto del carattere, se vuoi.» Mi sorrise.

Dopo aver deposto i bagagli in cabina, risalii sul ponte. C'erano corde dappertutto, a me pareva un groviglio senza senso. I marinai slegarono quelle che tenevano la nave attraccata al molo e presero posto ai remi. Un tizio orrendo, che sembrava appena uscito dagli inferi, si sedette a poppa a gambe incrociate e cominciò a battere ritmicamente su un tamburo, per dare il tempo ai rematori.

Quando la nave oltrepassò la barriera frangiflutti, avviandosi verso il mare aperto, i marinai rientrarono i remi e, coordinando i movimenti al ritmo di un canto, si misero a tirare le varie corde. Con grande stridio di carrucole grossi travi orizzontali attorno ai quali erano avvolte delle tele salirono su lungo gli alberi. Su in cima altri marinai slegarono le tele e le fecero rotolare giù. Per qualche momento penzolarono flosce, poi la brezza le gonfiò, con uno schiocco che rimbombò nell'aria.

La nave dondolò leggermente da una parte, poi cominciò a muoversi.

Ero assolutamente rapita!

Mare e nave divennero una cosa sola, e quell'unione aveva una sua musica, formata dagli scricchiolii delle assi, dai gemiti delle corde, dallo sbattere delle vele.

Ho fatto spesso commenti leggermente sprezzanti nei confronti degli alorn e del loro incanto per il mare, ma in esso c'è una specie di sacralità, come se i veri marinai avessero un dio differente. Non si limitano ad amare il mare, lo adorano, e nel profondo del mio cuore so il perché.

Navigammo verso un tramonto stupendo, e quando sorse la luna descrisse una larga strada scintillante sulla superficie nera del mare.

Incantata dalla bellezza che mi circondava, mi sedetti su un barile, incrociai le braccia sul parapetto, ci appoggiai sopra il mento e restai a bearmi del mare per tutta la notte. Avevo avuto un'infanzia travagliata, colma di risentimenti e turbata da un doloroso, quasi mortificante, senso di inadeguatezza. Il mare calmò quei sentimenti agitati con la sua serena immensità.

L'alba si annunciò con una pallida luce a poppa. Il mondo si riempì di una luminescenza grigia, priva di ombre, e l'acqua scura divenne argento fuso. Quando il sole cominciò a levarsi, rosso a causa della foschia marina, mi colmò il cuore di una meraviglia che non avevo mai provato prima.

Ma il mare aveva altre sorprese per me. La superficie parve deformarsi, sollevandosi verso l'alto: dalle sue profondità stava emergendo qualcosa di

immenso, che mi colmò di un terrore superstizioso. La mitologia è ricca di mostri marini, e inoltre molte storie che Beltira e Belkira ci avevano raccontato durante l'infanzia avevano origini alorn, e parlavano del mare e dei suoi ipotetici mostri.

«Che cos'è?» chiesi a un marinaio mezzo addormentato che era appena salito sul ponte, e puntai il dito verso quella massa indistinta.

Lui guardò oltre il parapetto. «Oh, sono balene, mia signora», rispose con tranquillità.

«Balene?»

«Pesci grossi. È il periodo dell'anno in cui si riuniscono in banchi. Devono essercene parecchie.»

In quel momento un'enorme forma scura emerse completamente dall'acqua, come una montagna che stesse spuntando dal mare. Non credevo ai miei occhi: nessun essere vivente poteva essere così grosso!

Ritorno giù, con un gran tonfo, spruzzando tutt'attorno sventagliate d'acqua, e sbattendo la coda sulla superficie. Scomparve, ma dopo poco fece un altro salto, poi un altro.

Stava giocando!

Ora non era più sola. Altre balene si erano messe a giocare al sole mattutino, come un gruppo di bambini troppo cresciuti che scorrazzano in un prato.

E ridevano! Le loro voci erano alte, ma non stridule. Era come se comunicassero qualcosa di profondo, una specie di struggimento.

Una di loro, credo fosse la prima che era emersa, si piegò su un lato per guardarmi con un occhio enorme: era circondato da tante rughe, come se fosse molto, molto vecchia, e vi si leggeva una profonda saggezza.

Poi lo socchiuse, come per farmi l'occhiolino, e si rituffò nelle profondità marine.

Fino a quando vivrò ricorderò per sempre quello strano incontro. In qualche oscuro modo ha plasmato la mia intera visione del mondo e di tutto ciò che sta nascosto sotto la superficie della realtà ordinaria.

Dopo due giorni di traversata arrivammo a Riva.

L'Isola dei Venti è un luogo squallido, inospitale, che spunta da un mare solitamente battuto dalle tempeste. Vista dal largo, la città sembra tutt'altro che accogliente, come la roccia sulla quale è costruita. Si arrampica a partire dal porto in una successione di terrazze formate dai muri e dai tetti delle case. I muri che guardano il mare sono spessi, privi di finestre e sormontati da merlature. Costituiscono una serie di difese eccezionali fino ad

arrivare alla Cittadella, che domina l'intera comunità. Orde intere di nemici potrebbero scagliarvisi contro, senza sortire altro effetto di quello che hanno le onde contro uno scoglio. Come ha detto il Maestro: «Gli angarak possono arrivare a ondate, ma non l'espugneranno», e se si aggiunge la flotta di Cherek che pattuglia le acque lì attorno, si può capire che qualsiasi razza si voterebbe all'estinzione se provasse a muover guerra a Riva. Torak è pazzo, ma non fino a questo punto.

Quella mattina io e mia sorella eravamo tutte e due indaffarate a renderci particolarmente presentabili, prima dello sbarco: lei voleva fare una buona impressione ai futuri sudditi, io miravo solo a una fetta della popolazione. Credo di aver fatto colpo su parecchi giovani, e l'espressione preoccupata di mio padre me lo confermò.

«Non montarti la testa, Polgara!» mi avvertì mia madre. «Ciò che vedi su tutte quelle facce non è amore. I giovani maschi di tutte le specie hanno impulsi che non sono in grado di controllare. Ai loro occhi non sei una persona, sei un oggetto. Tu non vuoi essere semplicemente una cosa, vero?»

La prospettiva di una mia imminente reificazione mi guastò un po' il divertimento.

I rivan vestono tradizionalmente di grigio, e infatti le altre razze occidentali li chiamano «manti grigi». I giovani, però, tendono a ignorare la tradizione, soprattutto gli adolescenti, che trovano gusto nella trasgressione. Così, lungo il molo, c'era un'accozzaglia di colori assurdi e di abiti dalle fogge più strampalate. I miei adoratori si credevano irresistibili, ma a me veniva da ridere. Le preoccupazioni di mio padre sulla mia castità erano del tutto fuori luogo: non avrei sicuramente ceduto a qualche giovincello il cui solo aspetto mi faceva sbellicare dalle risate.

Sbarcammo e ci incamminammo su per le scale che conducevano alla Cittadella. In seguito avrei scoperto che le case, tanto squallide all'esterno, dentro sono molto belle. Un po' come i loro abitanti: nei rivan la bellezza sta all'interno. L'assetto difensivo dell'intera città mi fece pensare che fosse stato Belar a guidare la mano di Riva nel progettarla. In ogni caso, doveva aver richiesto una quantità incredibile di lavoro manuale. Il muro che circondava il cortile in cima alle scale, per esempio, era formato da pietre enormi, grossolanamente squadrate.

Entrai nella Cittadella vera e propria, e pensai che il luogo dove sarebbe vissuta mia sorella era tremendamente squallido. Fummo scortate fino a una serie di stanze che invece si rivelarono molto gradevoli. Quella era per

Beldaran una sistemazione temporanea, perché dopo sposata avrebbe abitato nell'appartamento reale.

«Ti stai divertendo, vero, Pol?» mi chiese in «gemello», quando restammo sole. Aveva un tono un po' malinconico.

«Non ti seguo.»

«Adesso che hai deciso di essere carina, riduci ai tuoi piedi ogni giovane che incontri.»

«Tu sei sempre stata carina, Beldaran.»

Sospirò. «Lo so, ma non ho mai avuto l'opportunità di sfruttarlo come un gioco. Che effetto fa essere adorata da tutti quelli che ti circondano?»

«Mi piace», ammisi ridendo. «Però sono tutti molto sciocchi. Se ci tieni tanto a essere adorata, fa' un cucciolo.»

Rise anche lei. «Mi chiedo se tutti i giovani sono sciocchi come questi rivan. Non mi andrebbe di essere la regina degli idioti.»

«Nostra madre dice che è più o meno universale. E non solo per gli esseri umani. I lupi fanno lo stesso, e anche i conigli. Dice che tutti i giovani maschi hanno ciò che lei chiama degli 'impulsi'. Sono stati gli dei a fare in modo che fosse così, quindi ci saranno sempre un sacco di cuccioli.»

«Questo è un po' deprimente, Pol. È come se implicasse che tutto quello che sto a fare qui è sfornare bambini.»

«Nostra madre dice che dopo un po' passa. Credo che dovrebbe essere divertente, quindi goditela, finché puoi.»

Arrossì.

«Adesso, se mi vorrai scusare, vado a infrangere qualche cuore.»

A differenza della corte dei cherek, a Val Alorn, dove nella chiassosa sala del trono si mescolavano gli affari e il piacere, la Cittadella di Riva aveva luoghi separati per le diverse funzioni: un vasto salone collocato quasi al centro serviva per i giochi e i divertimenti, mentre la sala del trono era destinata alle occasioni più formali.

La porta del salone era aperta e sbirciai dentro. Era pieno di giovani intenti a fare le solite cose: flirtare, mettersi in mostra e simili. Le fanciulle rivan, come tutti gli alorn, sono bionde, e questo costituiva un vantaggio per me: sarei spiccata come un fiore in un campo di grano. Per fare il mio ingresso aspettai che il brusio generale si placasse per un attimo, come capita spesso nelle occasioni mondane.

Visto che non accadeva spontaneamente, pensai: «Madre, falli stare zitti!»

«Oh, cara!» sospirò lei, e immediatamente la folla dalle vesti vivaci restò

in silenzio.

Ci sarebbe stata bene una fanfara, ma non volevo strafare. Mi limitai a compiere un passo avanti, collocandomi esattamente al centro della soglia, in attesa che mi notassero.

Credo che mia madre, o forse Aldur, mi abbiano dato una mano: proprio in quel momento il sole si fece largo tra le nubi che avvolgono l'isola quasi perpetuamente, e dall'alta vetrata dirimpetto alla porta un fascio di luce mi investì in pieno.

Era ancora meglio della fanfara. Assunsi una postura regale e lasciai che tutti gli sguardi si beassero di me.

Per gli dei, com'era piacevole!

Va be', ero vanitosa e un po' sciocca. E allora? Ero giovane.

Mentre avanzavo con passo maestoso verso l'interno della sala, un gruppo di musici che si trovava all'altra estremità si mise a suonare. Come avevo sperato, quasi tutti i giovani maschi presenti si diressero verso di me. Vi risparmio le banalità che mi toccò sorbire. Dopo essermi sentita dire per la quarta volta che i miei occhi erano come un cielo di primavera, mi venne qualche dubbio sulla creatività degli alorn.

A un certo punto si fece avanti un bel giovane con un farsetto verde. Si inchinò e si rivolse a me con un: «Lady Polgara, presumo?» Questo andava già meglio. Mi rivolse un sorriso di complicità. «Che noia, vero? Tutte queste conversazioni vuote. Quanto si può andare avanti a parlare del tempo? Sono sicuro che voi e io potremmo trovare qualcosa di più piacevole di cui parlare: politica, teologia, o anche la moda attuale, se preferite.» Quésto qui sembrava avere qualche freccia al suo arco.

«Potremmo pensarci», replicai. «Come vi chiamate?»

Si batté il palmo della mano sulla fronte. «Che stupido! Come ho potuto essere così distratto?» Sospirò in modo teatrale. «È una mia mancanza. A volte penso che avrei bisogno di un guardiano.» Mi rivolse un altro sguardo complice. «Vorreste essere voi la mia guardiana?»

«Non mi avete ancora detto il vostro nome», gli rammentai, ignorando la sua offerta.

«Oh, non lasciatemi più perdere il filo in questo modo! Mi chiamo Kamion e sto per diventare barone... appena morirà mio zio, che è senza prole. Dov'eravamo rimasti?»

Confesso che mi piaceva, e a quel punto mi resi conto che tutta quella

faccenda poteva essere un pochino più stimolante di quanto mi aspettassi: non tutti i miei corteggiatori erano cucciolotti appena svezzati. Qualcuno aveva perfino il cervello. Provai perfino una punta di delusione, quando la folla degli altri spinse Kamion lontano da me.

Il pomeriggio trascorse in modo molto molto soddisfacente, poi i musici si lanciarono in una nuova melodia e si fece avanti un giovane allampanato vestito di nero. «Gradireste danzare, lady Polgara?» mi domandò con un tono da cuore infranto. Si inchinò. «Sono Merot il poeta, e mentre danziamo potrei comporre un sonetto per voi.»

«Mi spiace tantissimo, Merot, ma sono vissuta isolata e non so ballare», risposi. Non era del tutto vero, dato che io e mia sorella avevamo inventato dei balli fin da piccole, ma quel sedicente poeta aveva un alito da far paura. Meglio non avvicinarsi troppo.

«Allora posso recitarvi una poesia?»

«Sarebbe gentile da parte vostra.»

Che errore! Merot assunse una posa oratoria e iniziò a declamare lentamente, la voce cupa, il tono uggioso. Non la smetteva più. Dall'uggia passai alla noia, dalla noia alla disperazione. Sollevai gli occhi al cielo, in modo alquanto teatrale, e alcuni corteggiatori colsero il suggerimento, correndo a salvarmi. Notai che le altre fanciulle diventavano sempre più nervose. Parecchie dissero di avere il mal di testa e abbandonarono la sala.

Mentre cominciava a scendere la sera, mi si avvicinò Taygon. Lui non aveva bisogno di farsi largo a gomitate: al suo passaggio si scansavano tutti. Era alto, era robusto, aveva la barba bionda, indossava una cotta di maglia e portava la spada. «Lady Polgara!» tuonò, «vi cercavo!»

Preoccupante. «Sono Taygon il Guerriero. Sono certo che avete sentito parlare di me. Le mie imprese sono risapute in lungo e in largo, per tutta Aloria.»

«Mi spiace terribilmente, Taygon», mi scusai fingendo confusione. «Sono cresciuta in un isolamento quasi totale, quindi non so che cosa succede nel mondo. Inoltre, non sono che una sciocca fanciulla.»

«Ucciderò chiunque lo affermi!» Girò attorno lo sguardo fiammeggiante.

Come avrei fatto a gestire questo barbaro? Commisi un errore (uno dei tanti, quel giorno). «Sarei incantata di sentire qualcuna delle vostre imprese», dichiarai con voce flautata.

Vi prego, siate comprensivi. Dopotutto ero un'assoluta principiante.

«Sarà un piacere, lady Polgara.» Sarà stato un piacere per lui, ma di certo non per me. Doveva proprio entrare nei dettagli? Nell'ascoltarlo, mi ritrovai all'improvviso in un mare di sangue, tra montagne di cervella spiaccicate e cumuli di budella sparpagliate, mentre gambe e braccia tranciate via dal corpo fluttuavano nell'aria.

Solo grazie a un supremo atto di volontà riuscii a non vomitargli sulla cotta.

Per fortuna venne a salvarmi il caro Kamion. «Scusatemi, sir Taygon, ma la sorella di lady Polgara, la nostra futura regina, richiede la sua presenza. So che tutti noi saremo desolati senza di lei, ma un desiderio reale non può essere ignorato. Sono certo che un guerriero della vostra ampia esperienza capisce l'importanza di obbedire agli ordini.»

«Naturalmente, Kamion», rispose automaticamente Taygon, e mi rivolse un goffo inchino, esortandomi: «Affrettatevi, lady Polgara, non dovete far aspettare la regina».

Mi esibii in una riverenza, non fidandomi di quel che poteva uscirmi dalla bocca se avessi provato a parlare, poi Kamion mi prese per il gomito e mi guidò fuori.

«Quando tornerete», mi gridò dietro Taygon, «vi racconterò di come ho sbudellato un pericoloso arend.»

«Non vedo l'ora», riuscii a borbottare.

«Davvero volete sentirglielo raccontare, mia signora?» sussurrò Kamion.

«Francamente, preferirei bere del veleno.»

Rise. «Me lo immaginavo che vi sentiste così. Il vostro viso stava diventando verdognolo, verso la fine.»

Oh, Kamion era amabile. Cominciai ad ammirarlo, quasi mio malgrado.

«Allora?» mi chiese mia sorella quando la raggiunsi, «com'è andata?»

«Meravigliosamente!» risposi esultante. «Sono rimasti tutti colpiti. Ero al centro dell'attenzione.»

«C'è una vena crudele in te, Polgara.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Io me ne sono stata rinchiusa qua per l'intero pomeriggio, e tu vieni a sventagliarmi sotto il naso tutte le tue conquiste.»

«Avrei fatto questo?» le chiesi in tono malizioso.

«Certo che lo hai fatto. Mi sembra di vederti, mentre attraversi di corsa tutti quei corridoi per venire qua a vantarti.» Rise. «Scusa, Pol. Non potevo trattenermi.»

«Adesso tu sei al di s'opra di tutto questo, Beldaran. Hai preso l'uomo che desideri. Io sto ancora pescando.»

«Non sono certa di essere stata io ad aver preso lui. C'erano un sacco di altri coinvolti in questa 'pesca': Aldur, nostro padre, probabilmente anche nostra madre. L'idea che sia un matrimonio combinato è un po' troppo umiliante.»

«Ma tu lo ami, no?»

«Certo. Ma è umiliante lo stesso. Va bene, raccontami che cosa è successo. Ogni minimo dettaglio!»

Lo feci, e passammo il resto del pomeriggio a ridere.

Dal giorno dopo mio padre cominciò a controllarmi. Si sedeva in un punto da cui dominava la situazione con lo sguardo accigliato. Non era necessario, ma lui non sapeva che mia madre già mi teneva d'occhio. La sua presenza poneva dei limiti all'entusiasmo dei miei corteggiatori, e io provavo una certa ambivalenza al riguardo: con lui seduto lì ero tranquilla che non si sarebbero spinti troppo oltre, ma in questo modo non potevo sperimentare se da sola me la sarei cavata.

Poi giunsero per il matrimonio il re Cherek e i suoi figli, Dras Collo di Toro e Algar Piede Leggero, e le cose divennero un po' più serie. Mia sorella aveva ragione. Il suo era un matrimonio combinato. E se a mio padre veniva in mente di fare la stessa cosa anche con me? A quei tempi (e forse ancora oggi) era forte la convinzione che le donne fossero intellettualmente inferiori agli uomini, quindi si pensava (e si pensa) che le donne abbiano la testa vuota e siano pronte a cadere preda del primo giovane che si farà avanti. Il risultato è una prigione dorata per quasi tutte le donne di un certo rango. Ciò che mio padre e tutti quei primitivi sembrano non capire è che soffriamo talmente di questa prigionia che facciamo di tutto per eluderla. Ecco perché tante ragazze vanno a impelagarsi con l'uomo sbagliato: sono spinte dal desiderio di mostrare ciò che possono fare; non è una questione di libidine senza cervello.

E questo è il motivo di tanti matrimoni combinati. Il padre dà in sposa la figlia appena può per «proteggerla». Una volta sposata, qualsiasi scappatella sarà un problema del marito.

La possibilità che mio padre decidesse di rifilarmi a Dras o ad Algar mi fece stare a disagio per un certo tempo.

Per qualche motivo mia madre si era sempre mantenuta sul vago riguardo all'impresa ormai famosa compiuta da mio padre in Mallorea, e io sentivo la necessità di saperne qualcosa di più, per essere in grado di sferrare una controffensiva nel caso gli venisse in mente qualcosa di assurdo! Andai a cercare zio Beldin.

Lo trovai in cima a una torre della Cittadella, intento a scolarsi un boccale di birra. Andai subito al sodo. «Quanto puoi dirmi sulla spedizione di mio padre in Mallorea?» gli chiesi.

«Non tanto. Non mi trovavo nella Valle, quando Cherek e i ragazzi sono venuti a cercarlo.»

«Però sai che cosa è accaduto, no?»

«Me lo hanno raccontato i gemelli. Da quanto ne so, Cherek e i ragazzi sono arrivati nel pieno dell'inverno, con un'idea balorda che i sacerdoti di Belar avevano tirato fuori da ciò che gli alorn chiamano 'gli auspici'. A volte i cherek sono proprio boccaloni.»

«Che cosa sono gli auspici?» volli sapere.

«Dovrebbe essere un modo per predire il futuro. I sacerdoti di Belar alzano il gomito fino a diventare tutti ubriachi fradici, poi sbudellano una pecora e cincischiano con le interiora. Gli alorn sono convinti che le budella di pecora dicano che cosa succederà la settimana dopo. Secondo me è la birra ad avere una buona parte nelle previsioni. Gli alorn ne sono entusiasti, ma non credo che alle pecore l'idea vada molto a genio.»

«Chi potrebbe essere tanto ingenuo da credere a cose talmente assurde?»

«Il tuo quasi cognato, per esempio.»

«Oh! Povera Beldaran.»

«Come mai tutto questo interesse per le bizzarre usanze alorn?»

«Mi è venuto in mente che mio padre potrebbe aver voglia di sbarazzarsi di me dandomi in sposa ad Algar o a Dras, e non credo di essere pronta per il matrimonio. Vorrei avere degli argomenti per stroncare la cosa sul nascere.»

Beldin rise. «Non preoccuparti, Pol», mi rassicurò. «Belgarath è un po' strano, certe volte, ma non fino a questo punto. Inoltre, il Maestro non glielo permetterebbe. Ha altri progetti per te.»

Peccato che Dras e Algar non lo sapessero: al codazzo dei miei ammiratori si unirono due teste coronate. Dras esternò subito le sue intenzioni, essendo il maggiore. «Allora», mi chiese due giorni dopo il suo arrivo, «che cosa ne pensate? Dovrei chiedere a mio padre di parlare con il vostro?»

«Di che cosa, maestà?» finsi di non capire.

«Del nostro matrimonio, naturalmente. Potremmo celebrarlo assieme a quello di vostra sorella e Riva.»

«Non vi sembra di procedere un po' troppo in fretta, Dras?»

«Perché sprecare del tempo, Polgara? Sarebbe un'unione vantaggiosa per entrambi. Voi diventereste regina e io avrei una moglie. E così la faremmo finita con tutte queste fesserie del corteggiamento.»

Questo non mi piaceva: così mi toglieva tutto il divertimento. «Lasciatemi del tempo per pensarci, Dras», proposi.

«Ma certo», rispose lui con generosità. «Tutto il tempo che volete. Che ne dite di oggi pomeriggio?»

Ci credete che non gli ho nemmeno riso in faccia?

Algar invece mi fece una corte molto logorante. Era intelligentissimo, ma parlava quanto una pietra. A dire il vero, un po' mi incuriosiva, ma quanto mi irritava! «Non parlate mai del tempo, Algar?» gli chiesi una volta, al colmo dell'esasperazione.

«A che pro?» Mi indicò una finestra. «È là fuori, potete vederlo da voi.»

Capite che cosa intendo?

La fredda logica (e la continua presenza di mia madre) mi dicevano che quel soggiorno sull'Isola dei Venti era un periodo di addestramento per il futuro. Essere la figlia di «Belgarath il Mago» implicava che avrei trascorso alcuni periodi della mia vita presso varie corti reali. Avevo bisogno di conoscere tutti i trucchi che avrei dovuto affrontare. Il blaterare sciocco dei miei ammiratori adolescenti mi insegnava a sopportare le chiacchiere insulse. Da Dras e da Algar imparai a capire le questioni importanti che gravano sulle spalle dei sovrani.

Fu zio Beldin a far capire a mio padre l'ovvio, e lui scambiò due parole con Cherek Spalla d'Orso: non ero una candidata al trono di Drasnia né di Algaria. Questo tolse un po' di divertimento al mio gioco, ma avevo ancora tutti i giovani pavoni attorno a me.

Poi, una mattina, mentre ero diretta come al solito al salone delle feste, mia madre mi parlò con severità: «Non ne hai abbastanza, Pol?»

«Sto solo passando il tempo, madre.»

«Non cercare scuse insulse. Sei riuscita ad abbandonare il tuo gusto per

la sporcizia. Adesso è il momento di lasciarti alle spalle questo altro gioco.»

«Guastafeste.»

«Basta così, Polgara.»

Sospirai. «Uffa, va bene», mi arresi di malagrazia.

Decisi però che sarebbe stato bello concedermi un ultimo trionfo, in modo da far capire al mio stuolo di corteggiatori che non ero affatto un oggetto, e mettere in chiaro chi fossi veramente. La cosa più facile sarebbe stato sfruttare il mio «talento» compiendo qualcosa di spettacolare, come entrare nel salone rimanendo sospesa a qualche metro da terra e circondata da nubi dorate, o simili. No, sarebbe stata una smargiassata.

Poi ripensai a quando mi univo al coro dei miei uccelli, giù nella Valle, e mi venne l'idea giusta.

Andai dritta dai musici, scambiai qualche parola con loro e subito fu dato l'annuncio: «Dame e messeri, lady Polgara ha graziosamente acconsentito a cantarci una canzone».

Scrosciarono gli applausi. I miei ammiratori erano talmente stolti da essere pronti ad applaudire anche se avessi gracchiato come un corvo.

Ma non fu così.

Cantare mi piace (Durnik deve essersene accorto) e mi unii alla musica dei liuti con una voce limpida da soprano. Era una canzone che non conoscevo, quindi inventai le parole al momento. Al secondo verso unii una voce di contralto, e questo provocò qualche sussulto, occhi sbarrati dalla sorpresa e, soprattutto, un silenzio assoluto.

Al terzo verso aggiunsi una coloritura che portava la voce verso l'alto, oltre il soprano, e al quarto verso, tanto per mostrare bene chi fossi, divisi le mie tre voci e cantai in contrappunto, non solo musicalmente, ma anche linguisticamente. Come quando ogni cantante riprende la prima frase di chi lo ha preceduto, una pausa o due dopo, per fornire un'armonia complessa. Cantavo con tre voci diverse, e ognuna di loro pronunciava parole diverse.

Conclusi con una solenne riverenza e mi diressi lentamente verso la porta. Per qualche motivo i miei corteggiatori non mi si affollarono attorno come al solito, anzi, fecero ala al mio passaggio e alcuni di loro avevano un'espressione che rasentava l'estasi religiosa.

Accanto alla porta c'era Kamion, con il rimpianto dipinto sul viso nel vedermi uscire per sempre dalla sua vita. Con grazia squisita mi rivolse un profondo inchino, e io abbandonai quel luogo, per non tornarvi mai più.

Il matrimonio di mia sorella si stava avvicinando e, anche se non ce lo eravamo detto a parole, tutte e due desideravamo stare insieme il più possibile. Le erano già state assegnate diverse fanciulle che, quando fosse divenuta regina, sarebbero state le sue dame di compagnia. Notai che la mia presenza le metteva un po' a disagio, ma si sa, i maghi (e le maghe) in genere rendono la gente nervosa, e poi si era sparsa la voce della mia esibizione canora.

La nostra maggiore preoccupazione in quel momento era l'abito da sposa di Beldaran, e questo portò Arell nella nostra vita.

Sono certa che questo nome rivan piuttosto comune è familiare a Ce'Nedra.

Arell era una sarta, ma sembrava un sergente delle guardie, per il modo in cui impartiva ordini con una voce animata e decisa. Era, come si dice, di proporzioni generose. Pur essendo fra i trenta e i quaranta, aveva un aspetto matronale. Poiché l'altra sua professione era la levatrice, c'era ben poco nelle funzioni del corpo umano che la sorprendesse. Per certi versi aveva molto in comune con il tipo di persona che sarebbe diventata la regina Layla di Sendaria.

Molte gote arrossivano quando lei parlava degli aspetti fisici del matrimonio, mentre mandava l'ago su e giù attraverso il bianco tessuto lucente dell'abito nuziale di mia sorella.

Io e mia sorella non avevamo certo bisogno delle sue istruzioni, dato che nostra madre ci aveva già spiegato tutto, ma lei non poteva saperlo.

«Fa male?» chiese una delle bionde compagne di Beldaran. Questa domanda saltava sempre fuori, quando si finiva per parlare dell'argomento tra giovani donne.

Arell scrollò le spalle. «Non troppo, se vi rilassate. Non siate tese, e tutto andrà benone.»

Non occorre che scenda in particolari al riguardo, vero?

L'impegno frenetico che ci univa nella preparazione dell'abito nuziale era in realtà una specie di addio fra Beldaran e me. Parlavamo tra noi quasi esclusivamente in «gemello» ed era raro che stessimo lontane una dall'altra. L'appartamento che occupavamo aveva stanze molto luminose che davano su un giardino, con ampie finestre, e non le strette feritoie tipiche

delle mura esterne difensive. Quando le nubi lo permettevano, il sole inondava quelle stanze ingombre di rotoli di tessuti, di scampoli e di attaccapanni di legno a cui appendere i vestiti in prova.

Per coprire il grigio deprimente delle pareti, identico a quello dei muri esterni, era invalsa l'abitudine di appendere nelle stanze delle signore tendaggi colorati. Quelli del nostro appartamento erano blu e dorati, e sul rozzo pavimento di pietra erano stese pelli di agnello, una vera benedizione per le donne che tendono ad andare in giro a piedi nudi quando non sono in pubblico. Avevamo anche un balcone con una panca di pietra e quando il tempo era bello io e Beldaran passavamo buona parte del tempo sedute là fuori, vicinissime, senza parlare, dato che le parole non sono veramente necessarie tra i gemelli.

Eravamo tristi: sapevamo che l'imminente matrimonio ci avrebbe separate. Non saremmo più state una cosa sola, e detestavamo questa idea.

Quando l'abito nuziale fu terminato, Arell dedicò la sua attenzione alle altre. Naturalmente cominciò dalla sorella della sposa.

«Spogliati», mi ordinò.

«Coosa?» esclamai.

«Togliti i vestiti. Ho bisogno di sapere su che cosa sto lavorando.»

Arrossii, ma feci come mi era stato detto.

Esaminò il mio corpo quasi nudo tenendo le labbra increspate. «Non troppo male», commentò infine.

Che complimento!

«Sei fortunata, Polgara», mi annunciò. «Moltissime fanciulle della tua età sono quasi piatte, di petto. Approfitteremo del tuo vantaggio per distrarre l'attenzione dai fianchi un po' troppo larghi.»

«Troppo che cosa?»

«Sei fatta per avere figli, Polgara. È utile, ma i vestiti cadono male.»

«Mi sta dicendo la verità?» domandai a Beldaran, parlando in «gemello».

«Effettivamente sei un po' rotondetta laggiù, Pol», rispose, poi mi rivolse un sorriso malizioso. «Se il tuo vestito avesse una scollatura profonda sul dietro, si vedrebbero le fossette sul sedere.»

«Te la farò pagare», la minacciai.

«No, Pol», ribatté lei rubando una delle battute preferite di zio Beldin. «Lo dici solo per farmi sentire meglio.»

Il mio abito era azzurro e lasciava scoperte le spalle e buona parte del seno. Era guarnito di pizzi bianchi come la neve ed era davvero un bel ve-

stito, ma la prima volta che lo provai e mi vidi allo specchio restai senza fiato. «Non posso indossarlo in pubblico!» gridai. «Sono mezzo nuda!»

«Non essere sciocca, Polgara», mi rassicurò Arell. «Un abito ben disegnato deve esaltare i lati migliori di una donna. Tu hai un bel petto. Non te lo lascerò nascondere in un sacco di tela.»

«Ti sta proprio bene, Pol», mi assicurò Beldaran. «Nessuno ti guarderà i fianchi.»

«Sto cominciando a seccarmi di questa storia dei fianchi!» sbottai, un po' acida. «Anche tu, non credere di essere tanto mingherlina.»

«Il vero segreto, nell'indossare un abito audace, è di andare orgogliose di ciò che si mette in mostra», mi consigliò Arell. «Hai una bella figura. Ostentala.»

«È la festa di Beldaran, non la mia. È lei che dovrebbe attrarre l'attenzione, mica io.»

«Non essere timida, Polgara. Ho saputo dei tuoi piccoli esperimenti di esibizione, là nel salone, quindi non fare la finta innocente con me.»

«Almeno non mi sono levata i vestiti.»

«Magari lo avessi fatto! Chi ha disegnato quegli orrendi abiti che indossavi?»

«Be', a Camaar avevo bisogno di un vestito, e mio padre lo ha ordinato a un sarto. Poi, quando sono venuta qui, un altro sarto lo ha copiato e mi ha fatto gli altri.»

«Avrei dovuto capirlo», commentò, e sbuffò sdegnata. «Non lasciare mai che sia un sendar a disegnare i tuoi abiti. Sono le persone più affettate del mondo. Bene, adesso mettiamoci al lavoro per queste altre signorinelle.»

A volte mi sono posta delle domande su Arell. Era un po' troppo dispotica per essere semplicemente una donna alorn. Credo che ne parlerò con mia madre: a volte non si perita di interferire sulle persone.

Naturalmente, la notte prima delle nozze Beldaran era nervosa.

«Non prenderlo così sul serio, Beldaran», le consigliò Arell. «Un matrimonio è un'occasione per gli altri di divertirsi. Gli sposi non sono altro che ornamenti.»

«Non mi sento molto ornamentale, ora come ora, Arell. Vogliate scusarmi, credo che vomiterò per un po'.»

La notte passò, come hanno l'abitudine di fare le notti, e il mattino dopo

c'era un tempo splendido, una vera rarità per l'Isola dei Venti.

La cerimonia era fissata per mezzogiorno, dato che i maschi alorn hanno l'abitudine di far festa la notte prima delle nozze, e la mattina tendono a essere un po' male in arnese, e hanno bisogno di tempo per riprendersi.

Però avevamo di che tenerci occupate. Intanto, Beldaran si immerse nel bagno prenuziale, poi venne cosparsa di acqua di rose. C'era da occuparsi delle acconciature, e questo fece partire quasi tutta la mattinata. Quindi ci sedemmo in cerchio, tutte in sottoveste, per non spiegazzare i vestiti.

Li infilammo proprio all'ultimo minuto, e Arell ci esaminò con occhio critico. «Sì, suppongo che vada bene. Godetevi la cerimonia, bambine. E adesso filate via.»

Ci raggruppammo tutte nell'anticamera da cui si accedeva alla sala del trono e restai sbalordita dal cambiamento che avvenne in mia sorella. Ogni cenno di nervosismo era scomparso, e sembrava assorta e distaccata. In seguito mia madre mi spiegò che ogni parte della cerimonia aveva un determinato valore simbolico e Beldaran seguiva istruzioni precise.

Vidi arrivare Riva, il padre e i fratelli.

Indossavano la cotta, e avevano tanto di spada penzolante al fianco! Sapevo che gli alorn erano un popolo di guerrieri, ma insomma! Per la solenne occasione avevano lucidato le maglie di ferro fino a renderle scintillanti, ma temevo che il tipico olezzo di armatura fosse comunque presente e si diffondesse attorno a loro, facendo svenire qualche signora.

Poi ci raggiunse nostro padre. Non puzzava troppo di birra. Spesso la faccio tanto lunga sulle sue abitudini in fatto di alcol, ma non beve poi tanto, dall'epoca di Camaar. «Buon giorno, signore», ci salutò. «Siete tutte bellissime. Siamo pronte?»

«Prontissime», risposi io. «Sei riuscito a tenere sobrio Riva, stanotte?»

«Non ce n'è stato bisogno, Pol. L'ho tenuto d'occhio, e non ha quasi toccato boccale.»

«Un alorn che non si getta a capofitto su ogni barile di birra a cui passa davanti? Incredibile!»

«Scusami. Devo parlare con Beldaran. Beldin e io abbiamo fatto dei preparativi di cui deve essere al corrente.»

Scoprii a che cosa alludeva qualche attimo dopo: lasciò che la folla prendesse posto nella sala del trono, poi inviò un pensiero (che io udii chiaramente) a zio Beldin: «Va bene, possiamo cominciare».

Zio Beldin diede il via a una fanfara suonata da centinaia di trombe fantasma, che ebbe l'effetto di zittire tutti i presenti. Poi fu la volta di un inno

nuziale cantato a bocca chiusa da un coro inesistente.

A un segnale di nostro padre, Beldaran lasciò l'anticamera e si pose al centro della porta della sala del trono. Restò lì immobile sotto gli occhi di tutti, a ricevere la benedizione che il Maestro le impartì sotto forma di un vivido raggio di luce bianca.

A ripensarci, mi rendo conto ora che il Maestro stava benedicendo l'intera dinastia rivan, la dinastia che alla fine avrebbe dato vita allo Sterminatore del dio.

Mi tolsi il mantello, e mio padre commentò a denti stretti: «Bel vestito». Aveva uno sguardo furibondo. A volte è molto incoerente. Ammira gli attributi delle altre signore, ma va fuori dei gangheri quando mostro i miei.

Ci mettemmo uno per parte accanto a Beldaran e avanzammo con incedere maestoso lungo la navata.

«Sta andando bene, non trovi?» mi chiese mia madre.

«Non è ancora finita, madre. Questi sono alorn, e il potenziale per un disastro è immenso.»

«Cinica.»

Poi notai il Globo del Maestro sull'elsa di una massiccia spada che pendeva sopra al trono, la punta in giù. Era difficile non notarlo, dato che ardeva di un'intensa luce azzurrognola.

Era la prima volta che vedevo il Globo, e ne rimasi impressionata. L'ho visto ardere varie volte, ma l'unica altra occasione in cui il suo fulgore è stato simile a quello fu quando Garion staccò la spada dalla parete. Anche il Globo, a modo suo, benediceva l'unione di Beldaran e Riva.

Arrivati davanti al trono, io e mio padre consegnammo Beldaran al suo sposo e facemmo un passo indietro, poi il Sommo sacerdote rivan diede inizio alla cerimonia.

Mia sorella era raggiante, e lo sguardo adorante di Riva non si staccò nemmeno un attimo dal suo viso. Sopportarono impavidi il rito lunghissimo, con la predica in cui si elencano i diritti e i doveri degli sposi. A proposito, ho notato che tutti i diritti spettano al marito, i doveri e gli obblighi alla moglie.

Dopo un'ora e tre quarti ogni mio sforzo (come credo quelli di tutti gli invitati) era teso a non sbadigliare in modo troppo sguaiato, ma a un certo punto mia madre mi mise in guardia. «Polgara, tieni a freno i nervi.»

«Che cosa?»

«Non agitarti. Sta per accaderti una cosa. È simbolica, ma è molto importante.»

Ed ecco che sentii un dolce calore e, come il Globo, cominciai a risplendere di una luce azzurrognola. In seguito mia madre mi spiegò che era la benedizione del Maestro per qualcosa che avrei compiuto in un lontano futuro.

«Ascolta molto attentamente. Questo è l'Evento più importante nella storia dell'Occidente. Beldaran è al centro dell'attenzione umana, ma gli dei stanno guardando te.»

«Me? E come mai, madre?»

«Nell'istante esatto in cui Beldaran e Riva saranno dichiarati marito e moglie, dovrai prendere una decisione. Gli dei ti hanno scelta come strumento della loro volontà, ma devi essere tu ad accettarlo.»

«Accettare che cosa?»

«Un compito, Polgara, e devi accettarlo o rifiutarlo qui e ora.»

«Che genere di compito?»

«Se accetti, sarai la guardiana e la protettrice della dinastia che discenderà da Beldaran e Riva.»

«Ma non sono un soldato, madre.»

«Non occorre che tu lo sia. Non ti serve la spada per questo compito. Medita attentamente sulla tua decisione, figlia mia. Quando ti si presenterà quel compito, tu lo riconoscerai immediatamente. Se lo accetti, consumerà il resto della tua vita.»

Il Sommo sacerdote rivan giunse finalmente al culmine della cerimonia.

Udii uno sbatter d'ali, proprio sopra la mia testa. Mia madre, bianca come la neve, si teneva sospesa nell'aria, gli enormi occhi dorati fissi su di me. Poi si allontanò e andò a posarsi su un travetto del soffitto.

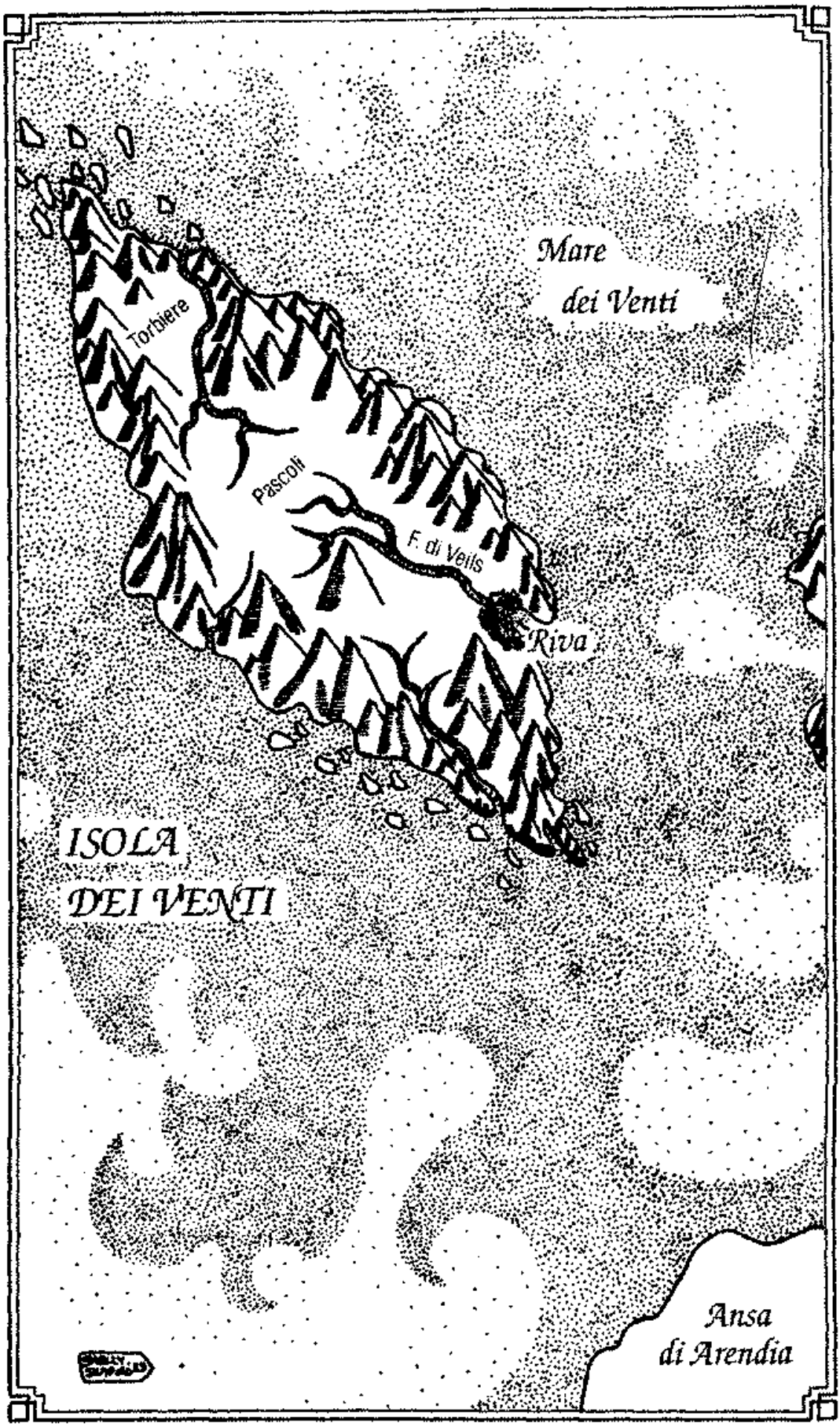
Mentre il Sommo sacerdote pronunciava le parole che mi avrebbero tolto la sorella per sempre, mia madre chiese: «Accetti, Polgara?»

La domanda formale esigeva una risposta formale, quindi presi con la punta delle dita i lati del mio vestito azzurro, lo allargai leggermente e con una riverenza espressi la mia accettazione, nell'istante in cui Riva baciava la sposa.

«Fatta! È fatta!» esultò una strana voce che non conoscevo, mentre il Destino mi rivendicava per sé.

## *Parte seconda*

# Mio padre


Mare
dei Venti
Torbiere
Pascoli
F. di Veils
Riva
ISOLA
DEI VENTI
Ansa
di Arendia

## 6

Era la prima volta che entravo in contatto con colui che mio padre chiama «l'amico di Garion» e non capii appieno da dove provenisse quel «Fatta! È fatta!» che mi era risonato nella mente. Probabilmente è stato meglio così, dato che nessuno è mai davvero pronto per il primo incontro con lo Scopo dell'Universo, e se fossi svenuta avrei rovinato un tantino il matrimonio di mia sorella.

Avevamo tutti preso posto sulle panche nella grande sala dei banchetti, davanti a ogni genere di manicaretti, quando il re Cherek Spalla d'Orso si alzò in piedi e sollevando il boccale che traboccava di birra, propose: «Un brindisi per la sposa e lo sposo!»

Tutti gli alorn lì riuniti si alzarono in piedi a loro volta, con solennità, e sollevarono i loro boccali, rispondendo all'unisono: «Alla sposa e allo sposo!»

Pensai che fosse una cosa carina.

Poi Dras Collo di Toro propose un brindisi per suo padre.

E Algar Piede Leggero uno per suo fratello Dras, e Collo di Toro replicò con uno per suo fratello Algar.

La solennità di quel convito alorn decrebbe rapidamente, mentre il tasso alcolico aumentava. Sembrava che ognuno, a quella tavola, si sentisse obbligato a brindare in onore di qualcun altro, e la tavolata era molto lunga.

A un certo punto del banchetto vidi gli sposi svignarsela, mentre l'atmosfera si surriscaldava sempre di più e zio Beldin beveva tutto ciò che gli passava davanti.

Un barbuto alorn all'estremità della tavola si alzò in piedi barcollando e sollevò il boccale, versando metà della birra sulla testa della dama che gli stava seduta accanto. Ruttò rumorosamente. «Scusate», borbottò. «Gentildonne e gentiluomini, al mio cane Bowser!»

«A Bowser!» gridarono tutti con entusiasmo e bevvero.

Era troppo! Mi alzai.

«A chi vuoi brindare, Pol?» mi chiese Beldin, gli occhi annebbiati e la voce impastata.

So che non avrei dovuto farlo, e la mattina dopo mi scusai a profusione, ma in quel momento ero troppo irritata. «Ma a te, zietto, naturalmente!» gli risposi, tutta dolcezza. «Gentildonne e gentiluomini», annunciai, «al mio caro, caro zio Beldin.»

E gli versai in testa il mio intero boccale di birra, dopo di che schizzai fuori dal salone, seguita dalle altre signore.

Le bevute durarono per tre giorni.

La mattina del quarto giorno mio padre passò da me. Chiacchierammo per un po', poi venne a cercarlo Cherek Spalla d'Orso, decisamente poco in forma, ma più o meno sobrio. «Stamattina parlavo con Dras e Algar», ci disse, «e Algar pensava che sarebbe il caso di riunirci per scambiare qualche informazione. Non avremo tanto spesso l'occasione di incontrarci e di parlare, e nel mondo stanno succedendo tante cose.»

«Non è una cattiva idea», convenne mio padre. «Andate a cercare Riva, mentre cerco di rintracciare Beldin.» Poi mi lanciò un'occhiata di traverso. «Perché non ti unisci a noi, Pol?»

«A che pro?»

«Per la pace della mia mente, figliola cara», rispose lui, leggermente sarcastico.

«Sarà come ordina mio padre», decisi ostentando obbedienza.

«Eccelle nelle buone maniere, vero?» osservò Cherek.

«Non date giudizi affrettati, Cherek», lo avvertì mio padre.

Fu così che partecipai alla prima seduta di quello che è passato alla storia come il Consiglio Alorn. All'inizio me ne restai seduta sul fondo ad ascoltare. L'argomento principale era la presenza degli angarak da questo lato del Mare dell'Est, e io degli angarak non sapevo un gran che.

Avevo il timore che Dras o Algar, o entrambi, cogliessero l'opportunità per tornare alla carica, però era evidente che in quell'occasione vedevano in me non la donna, ma un semplice membro del consiglio. Fu allora che capii che i re non sono dei buoni mariti, perché quando entra in ballo la politica non pensano ad altro.

La mia infanzia isolata non mi aveva preparata al concetto delle differenze razziali, e non parlo dei tratti puramente fisici. Gli alorn sono in genere alti e biondi, i tolnedran bassi e mori. Tutte le altre differenze sono per lo più culturali. Gli alorn stravedono per le battaglie, i tolnedran pensano soprattutto a far soldi. Durante la discussione appresi che gli angarak crescono con il timore di Torak, e quindi anche dei suoi grolim. Nonostante alcune differenze superficiali, nella profondità di ogni anima angarak c'è un thull in agguato.

Fin quando era rimasto in Mallorea, il popolo di Torak non aveva costituito una minaccia, ma ora i murgos, i nadrak e i thull avevano attraversato il ponte di terra e gli alorn sentivano che era il momento di smettere di

parlare degli angarak e cominciare ad agire.

A me però sembrava che a tutti i presenti sfuggisse qualcosa. Sembravano odiare indiscriminatamente tutti gli angarak, senza prestare attenzione alle differenze culturali che rendevano la loro società meno monolitica di quanto apparisse in superficie. Il tipico approccio alorn a qualsiasi problema è quello di affilare l'azza, ma secondo me uno scontro diretto non sarebbe servito altro che a unire gli angarak tra loro, e questa era l'ultima cosa che volevamo.

Stavo per dirlo, tutta trionfante, quando mia madre mi fermò. «Non è questo il modo, Pol. Gli uomini hanno paura dell'intelligenza delle donne, quindi suggerisci, anziché dichiarare. Pianta nella loro mente il seme di un'idea e lascialo crescere. Sarà molto più probabile che la seguano, se credono che quell'idea sia venuta a loro.»

«Ma...» feci per protestare.

«Prova a seguire questa strada, Pol. Indirizzali nella direzione corretta e poi di' loro quanto sono meravigliosi quando compiono la cosa giusta.»

«Credo che sia stupido, madre, ma ci proverò.»

Il mio primo suggerimento riguardò l'opportunità di stabilire rapporti commerciali con i nadrak. Lo presentai come se si trattasse di una cosetta di poca importanza, poi mi trassi di nuovo in disparte e loro discussero abbastanza a lungo da dimenticare che l'idea era mia. Comunque, decisero di provare. Poi buttai là che forse era il caso di fare qualche apertura con gli arend e i tolnedran, e Cherek e i suoi ragazzi accettarono di buon grado anche questo.

Nella sua lacunosa storia del mondo, mio padre sottolinea che la politica mi piace. Ha ragione, ma quando usa la parola «politica» lui intende le relazioni tra le nazioni, mentre per me si tratta dei modi sottili con cui una donna costringe gli uomini a fare ciò che vuole lei.

Se volete vedere un'esperta in quest'arte, osservate la regina Porenn in azione. Ma il vero genio è la regina Layla di Sendaria.

Ci incontrammo diverse altre volte, nel corso della settimana, ma le decisioni fondamentali vennero prese in quella prima riunione.

La notte prima della nostra partenza, zio Beldin ci annunciò che si sarebbe temporaneamente separato da noi. «Credo sia meglio che torni in Mallorea a tener d'occhio Faccia Bruciata», disse. «I murgos, i nadrak e i thull non sono che un gruppetto in avanscoperta, credo. Non potranno fare

gran che senza rinforzi dalla Mallorea. Da questa parte del mare non accadrà nulla finché Torak non ordinerà ai suoi eserciti di marciare a nord di Mal Zeth.»

«Tienimi informato», gli raccomandò mio padre.

«Certo, Stupidone. Non crederai che vado in Mallorea tanto per rinfrescare la conoscenza con Urvon e Zedar? Se Faccia Bruciata fa anche una sola mossa, te lo riferirò.»

Quando io e mio padre tornammo nella Valle, a metà dell'estate, i gemelli prepararono un banchetto in nostro onore. Fu gradevole cenare nella loro torre. Era quella che mi piaceva di più, per via dei piani inferiori dotati di armadi e cassettoni per riporre le cose, e in questo modo la stanza usata come abitazione era spaziosa e ariosa. La torre di mio padre invece era una specie di palo con un'unica stanza in cima, eternamente ingombra di un po' di tutto, e quella di zio Beldin le assomigliava parecchio.

Finito di mangiare, Beltira e Belkira fecero qualche commento sull'evidente cambiamento avvenuto in me e mio padre riferì loro, con qualche esagerazione, dei miei successi nello spezzare i giovani cuori alorn. Poi vollero conoscere i dettagli della cerimonia e della festa, e infine la conversazione si spostò su argomenti meno mondani.

«Dopo il matrimonio abbiamo scambiato qualche opinione con Cherek Spalla d'Orso e con i suoi figli», spiegò mio padre. «Avevano avuto qualche contatto con gli angarak e abbiamo deciso tutti insieme di cercare di capire le differenze tra i murgos, i thull e i nadrak. Possiamo ringraziare Pol per questo.» E mi lanciò un'occhiata maliziosa. «Non credevi che me ne fossi accorto, eh? Sei stata molto abile.» Sollevò gli occhi al soffitto, meditabondo, e riprese la relazione ai gemelli. «Come ha graziosamente fatto notare Pol, è più probabile che avremo un po' di fortuna con i nadrak, piuttosto che con gli altri. I thull sono troppo stupidi e hanno troppa paura dei grolim per essere di grande aiuto, e i murgos sono controllati da Ctuchik con pugno di ferro. I nadrak però sono avidi, e corrompendoli quel tanto che basta si potrebbero rivelare una preziosa fonte di informazioni.»

«C'è qualche segno che attraverso il ponte di terra stiano giungendo altri angarak?» domandò Beltira.

«Da quanto ne sa Cherek Spalla d'Orso, no. Evidentemente Torak sta aspettando il momento opportuno. Beldin è ritornato in Mallorea per tenerlo d'occhio, almeno è quello che dice, ma io credo che voglia riprendere la discussione interrotta con Urvon a proposito degli zoccoli incandescenti. Comunque, ci ha fatto notare che la partita non comincerà fin quando To-

rak non deciderà di uscire dal suo ritiro di Ashaba.»

«Non deve certo affrettarsi per amor mio!» commentò Belkira.

Durante le settimane seguenti fui in preda alla malinconia. Continuavo a provare un dolore acuto per la separazione da mia sorella. Stranamente, questo sortì il risultato di avvicinarmi di più a mio padre. Fin da quando era tornato alla Valle dopo gli anni della baldoria e degli stravizi, noi due ci eravamo sempre contesi l'affetto di Beldaran. Adesso che lei era sposata, quella competizione era sparita. Continuavo a insultarlo, di tanto in tanto, ma più che altro per una questione di abitudine. Non lo avrei mai ammesso, ma cominciavo a provare un certo rispetto per lui, e una specie di affetto, anche se a modo mio. In fondo, mio padre sa essere un simpatico vecchio ubriacone, quando vuole.

La nostra vita nella sua torre si stabilizzò in una gradevole routine domestica, forse perché a me piace cucinare e a lui piace mangiare. Dopo cena ci dedicavamo a stimolanti conversazioni di cui andavo ghiotta.

Un articolo base del credo degli adolescenti è che loro sanno molte più cose dei genitori. Ebbene, quelle conversazioni serali con mio padre mi tolsero ben presto quella illusione. La profondità della sua mente a volte mi sbalordiva. Per gli dei, quel vecchio sa un sacco di cose!

Non fu solo il crescente rispetto per le sue ampie conoscenze che mi spinse a offrirmi come sua allieva, una sera che stavamo lavando i piatti. Anche il Maestro e mia madre avevano avuto la loro parte in quella decisione.

La risposta iniziale di mio padre scatenò un'immediata discussione. «Perché dovrei avere bisogno proprio di quello?» protestai. «Non potresti semplicemente dirmi ciò che devo sapere? Perché dovrei imparare a leggere?»

«La somma della conoscenza umana è lì», mi spiegò con pazienza, indicando tutti i libri e le pergamene allineate lungo le pareti della torre. «Ne avrai bisogno.»

«Perché mai, padre? Noi abbiamo il 'talento', e i primitivi che hanno scritto tutte quelle barbose sciocchezze non lo avevano. Che cosa possono aver scribacchiato che ci sia di qualche utilità?»

Sospirò e sollevò gli occhi al cielo. «Perché è toccata a me?» domandò, ed è evidente che non era con me che stava parlando.

«Va bene, Pol, se sei tanto intelligente da non aver bisogno di saper leggere, forse puoi rispondere ad alcune domande che mi stanno ossessionando da qualche tempo.»

«Certo, padre, ne sarò felice.» Fate attenzione: stavo dirigendomi dritta nella trappola che aveva predisposto.

«Se hai due mele qui e due mele laggiù, quante ne hai tutte assieme?» Quando vuole insegnare l'umiltà a qualche suo aspirante allievo, comincia sempre da qui.

«Quattro, naturalmente», risposi in fretta, troppo in fretta.

«Perché?»

«Che cosa intendi con 'perché'? È così. Due mele più altre due mele fa quattro mele. Qualsiasi idiota lo sa.»

«Dato che tu non sei un'idiota, non dovresti avere difficoltà a spiegarmelo, vero?»

Lo fissai confusa.

«Potremo tornarci sopra in seguito. Adesso, quando un albero cade nella foresta fa rumore, giusto?»

«Certo che lo fa.»

«Benissimo, Pol. Che cos'è il rumore?»

«Una cosa che udiamo.»

«Ottimo. Sei davvero molto percettiva, figlia mia. C'è un problema, però. E se lì intorno non c'è nessuno a sentire il rumore? C'è lo stesso?»

«Certo.»

«Perché?»

«Perché...» non seppi andare oltre.

«Lasciamo da parte anche questo e andiamo avanti. Pensi che il sole domattina sorgerà?»

«Be', certo che sì.»

«Perché?»

Avrei dovuto aspettarmi quel «perché?», ma ero esasperata dalle sue domande apparentemente tanto sciocche da rispondere senza nemmeno pensarci. «Be', è sempre stato così, no?»

A quel punto ricevetti una lezione molto umiliante sulla teoria delle probabilità.

«Continuando sulla stessa strada, perché la luna cambia forma nel corso di un mese?»

Lo fissai confusa.

«Come mai l'acqua fa le bolle quando diventa molto calda?»

Non ero capace di rispondere nemmeno a quella domanda, ed ero io che cucinavo tutti i giorni. Continuò, e continuò, e continuò...

«Va bene, padre!» esclamai. «Basta! Insegnami a leggere!»

«Ma certo, Pol. Se avevi tutta questa voglia di imparare, perché non me lo hai detto subito?»

E così ci mettemmo al lavoro. Mio padre è un Discepolo, un mago, un uomo di stato, un generale, ma più di ogni altra cosa è un maestro, probabilmente il migliore al mondo. Mi insegnò a leggere e a scrivere in un lasso di tempo incredibilmente breve, e ben presto cominciai a tuffarmi nei suoi libri e nelle sue pergamene con una sete di sapere sempre crescente. Avevo la tendenza a discutere con i libri, e questo lo infastidiva, forse perché discutevo ad alta voce. Non potevo evitarlo. L'idiozia, sia parlata sia scritta, mi offende, e mi sento in obbligo di contestarla. Il problema era che, in quell'unica stanza in cui si svolgeva la nostra vita quotidiana, disturbavo i suoi studi.

Le letture erano stimolanti, ma lo erano ancora di più le nostre discussioni serali sulle varie questioni che erano emerse nel corso dei miei studi durante il giorno. Cominciò quasi per caso, una sera che lui chiese: «Allora, Pol, sentiamo, che cosa hai imparato oggi?»

Glielo dissi, e poi aggiunsi le mie obiezioni. Mio padre non si lascia mai scappare l'opportunità per una bella discussione, così difese automaticamente i testi, mentre io li attaccavo. Dopo qualche sera passata in modo così divertente, le nostre dispute divennero quasi un rito. È un modo piacevole di concludere una giornata.

Poi, una mattina di primavera, la voce di mia madre mi raggiunse prima ancora che preparassi la colazione. «Tutto questo è molto simpatico, Pol, ma ci sono altre cose che devi imparare. Metti da parte i libri, per un giorno, e vieni all'Albero. Faremo in modo che lui ti insegni a usare la mente. Io ti insegnerò a usare la volontà.»

Così, dopo colazione, mi alzai da tavola e annunciai: «Credo che andrò a fare una camminata, padre. Comincio a sentirmi un po' imprigionata, quassù nella torre. Ho bisogno di un po' d'aria. Andrò a cercare erbe e spezie per la cena».

«Probabilmente non è una cattiva idea. I tuoi argomenti stanno diventando un tantino polverosi. Forse un po' di venticello ti schiarirà la mente.»

«Forse», replicai, resistendo all'impulso di reagire a quel velato insulto.

Era una giornata stupenda, così me la presi comoda e vagai in qua e in là nell'erba che mi arrivava al ginocchio, prima di arrivare alla conca dove l'Albero si ergeva in tutta la sua immensità. Nel vedermi avvicinare, gli uccelli mi salutarono cinguettando e svolazzandomi attorno.

«Come mai ci hai messo tanto?» mi chiese mia madre.

«Mi godevo la mattinata», risposi ad alta voce. Non c'era in giro nessuno, quindi non occorreva che usassi il pensiero. «Che cosa dobbiamo fare oggi?»

«Continuare la tua educazione, naturalmente.»

«Spero che il tuo insegnamento non sia noioso come lo è a volte quello di mio padre.»

«Penso che ti piacerà. Però è nello stesso campo.»

«Di quale campo stiamo parlando?»

«Della mente, Pol. Finora hai imparato a usare il tuo talento nel mondo esterno. Ora andremo all'interno.» Fece una pausa, come per cercare il modo di spiegare un concetto molto difficile. «Tutte le persone sono diverse, ma le varie razze hanno caratteristiche distintive. Puoi riconoscere un alorn dal suo aspetto fisico. Ma puoi riconoscere anche la sua mente.»

«Mi insegnerai a udire ciò che pensano gli altri?»

«In seguito ci potremo arrivare. È più difficile, quindi adesso concentriamoci su questo. Quando cerchi di determinare la razza o la tribù di uno straniero, non ti concentri su ciò che pensa, ma su come pensa.»

«Come mai è così importante, madre?»

«Nel mondo abbiamo dei nemici, Pol. Dovrai essere in grado di riconoscerli quando ti imbatterai in loro. Il Maestro mi ha insegnato a imitare le maniere delle diverse razze, così ti potrò far capire la differenza tra un murgos e un grolim, o tra un arend e un marag. A volte la salvezza tua e di coloro che sono affidati alla tua protezione dipenderà dalla tua abilità di capire chi c'è nei paraggi.»

«Sì, è una cosa che ha senso. Come procederemo?»

«Basta che apri la mente, Pol. Devi annullare la tua personalità e percepire la natura delle menti che ti mostrerò.»

«Be', ci proverò», dissi dubbiosa, «ma sembra tremendamente complicato.»

«Non ho mai detto che sarebbe stato facile, Pol. Cominciamo?»

All'inizio mi sembrava che niente avesse senso: mia madre mi lanciava lo stesso pensiero, ripetutamente, cambiando solo il modo in cui lo presentava. Ci fu una svolta quando mi resi conto che i diversi modelli di pensiero sembravano accompagnati da diversi colori. Non era una cosa evidente, piuttosto una leggera sfumatura. Con il tempo, però, quei colori divennero più marcati e cominciai a riconoscerli quasi all'istante.

Il pensiero murgos è scurissimo, di un nero opaco, mentre quello grolim è nero lucido. I sendar hanno il verde, i tolnedran il rosso. I rivan, natural-

mente, hanno l'azzurro. A mezzogiorno avevo compiuto dei bei progressi.

«Basta per oggi, Pol. Torna alla torre e passa il pomeriggio sui libri. Non voglio che tuo padre si insospettisca.»

Si stabilì così uno schema che sarebbe andato avanti per anni: le mattine erano per mia madre, i pomeriggi per mio padre. Ricevevo contemporaneamente due educazioni, e questo era un po' impegnativo.

La mattina successiva, dopo un rapido ripasso, mia madre continuò l'addestramento.

«A volte ti troverai nella necessità di chiudere la mente dei tuoi amici, di farli dormire, tanto per intenderci, solo che non si tratta di vero sonno.»

«Il motivo qual è?»

«Noi non siamo gli unici al mondo in grado di riconoscere le modalità di pensiero. Anche i grolim ne sono capaci e chiunque sia esperto in questa arte può risalire fino alla fonte del pensiero. Se ti devi nascondere, non vuoi che qualcuno accanto a te si metta a gridare a pieni polmoni.»

«No. E come posso far addormentare l'idiota che grida?»

«Non è un vero sonno», mi corresse mia madre. «I modelli di pensiero che hai imparato a riconoscere sono sempre lì, nella mente della persona che dorme. Tu devi imparare a chiudere completamente il suo cervello.»

«E questo non lo ucciderà? Non gli fermerà il cuore?»

«No. La parte del cervello che tiene in funzione il cuore si trova talmente sotto la superficie che non ha alcun colore che la identifichi.»

«E se poi non riesco a risvegliarti?»

«Non lo farai con me. Dove sono gli alorn più vicini?»

«Dovrebbero essere i gemelli.»

«Non parlare. Trovali con la mente.»

«Ci proverò.» Mandai la mia mente alla ricerca di quel particolare color turchese che identificava gli alorn non rivan. Non mi ci volle molto tempo. Sapevo dov'erano, naturalmente.

«Bene», mi incoraggiò mia madre. «Ora immagina una coperta di lana molto spessa.»

Non chiesi il perché. Lo feci e basta.

«Come mai bianca?» domandò incuriosita mia madre.

«È il loro colore preferito.»

«Oh, va bene, adesso coprili.»

Eseguii, e notai che mi sudavano i palmi delle mani. Lavorare con la mente è faticoso quasi quanto lavorare con le braccia e con la schiena.

«Dormono?»

«Credo di sì.»

«Meglio se vai a controllare.»

Per entrare nella loro torre usai la forma di una comune rondine. I gemelli avevano l'abitudine di tenere aperte le finestre, quando il tempo era bello, e avevo rotato diverse volte delle rondini entrare e uscire svolazzando.

«Allora, dormono?» mi chiese mia madre.

«Non ha funzionato. Hanno gli occhi aperti.»

«Si muovono?»

«Veramente no. Sembrano due statue.»

«Vola sopra i loro visi. Vedi se reagiscono.»

Seguii il suo consiglio. «Non fanno una piega.»

«Allora ha funzionato. Cerca di trovare le loro menti con la tua.»

Ci provai. Attorno a me non c'era altro che silenzio. «Non trovo niente, madre.»

«Hai imparato molto in fretta. Torna all'Albero e li risveglieremo.»

«Aspetta un attimo.» Localizzai mio padre e spensi anche la sua mente.

«Perché lo hai fatto?»

«Tanto per esercitarmi, madre», risposi in tono innocente. Sapevo che non era una cosa da farsi, ma non avevo potuto resistere.

Nelle settimane seguenti mia madre mi insegnò altri modi in cui intervenire nella mente umana. C'era il trucco utilissimo di cancellare i ricordi. L'ho usato spesso, nelle occasioni in cui sono stata costretta a compiere qualcosa di fuori del normale e non volevo che le persone presenti andassero in giro a raccontarlo. A volte è più semplice cancellare il ricordo di quel singolo evento che trovare una spiegazione plausibile.

Collegato a questo, c'è il trucco di seminare ricordi falsi. Unendo insieme i due trucchi, si può cambiare completamente in una persona la percezione di un avvenimento a cui ha assistito tempo prima.

Mia madre mi insegnò anche a «crescere», a espandermi nell'immensità. Questo non l'ho usato tanto spesso perché effettivamente dà nell'occhio.

Poi, dato che ogni trucco ha il suo opposto, mi fece provare a «ridurmi» fin quasi al punto di diventare invisibile. Mi è utilissimo quando voglio ascoltare qualcuno senza essere vista.

Appresi anche a far sì che gli altri ignorino la mia presenza, e questo è un altro modo di ottenere una specie di invisibilità, quindi a quei tempi non mi piaceva, dato che gli adolescenti hanno sempre una voglia smisurata di essere notati.

Il «fare le cose», la creazione, stava all'apice di questa fase del mio processo educativo. Iniziai con i fiori. Tutti noi cominciamo da lì: la creazione è strettamente legata alla bellezza, e poi sono facili da fare. Cominciai barando un pochino: prendevo qualche ramoscello, lo avvolgevo nell'erba e lo trasformavo in fiore. Questa però era trasmutazione, non creazione. Ma poi li feci comparire direttamente dal nulla. Questo mi dava una specie di estasi, per cui in men che non si dica finii con esagerare, e trasformai l'angolo della Valle dove viveva l'Albero in un vasto tappeto fiorito.

Una mattina di fine primavera mia madre propose: «Perché non parliamo un po', oggi, Pol?»

«Certo!» Mi sedetti con la schiena contro l'Albero, scacciando via gli uccelli con un gesto della mano. Quando mia madre diceva «parlare» per me significava ascoltare.

«Credo che sia venuto il momento di mettere al corrente tuo padre di che cosa sei capace. Lui non ha ancora afferrato pienamente l'idea di quanto tu stia maturando. Hai delle cose da fare, e lui ti starà fra i piedi fino a che non si renderà conto che non sei più una bambina.»

«Gliene ho parlato un sacco di volte, ma questa idea non sembra scalfirlo.»

«Tuo padre è abituato ai principi assoluti. È molto difficile per lui afferrare il concetto che le cose, e le persone, cambiano. Il modo più facile perché riveda le sue opinioni è di dimostrargli che cosa sai fare. Alla fine vi sarai costretta comunque, e allora tanto vale che sia adesso, prima che l'idea che ha di te gli si fossilizzi nella mente come una pietra.»

«Qual è secondo te il modo migliore? Dovrei invitarlo a venire a guardarmi mentre mi esibisco?»

«Non sarebbe meglio fare qualcosa durante il normale corso degli eventi? Probabilmente una dimostrazione estemporanea lo impressionerebbe più di una manifestazione in pompa magna. Fa' semplicemente qualcosa, senza sollevare tanto polverone. Lo conosco, cara, e so qual è il modo migliore per ottenere la sua attenzione.»

«In questo sarò guidata da te, madre.»

«Molto divertente, Polgara.» Ma il tono non era affatto divertito.

La mia dimostrazione fu organizzata con meticolosità. Lasciai deliberatamente mio padre senza mangiare per due giorni, fingendo di essere assorta in un testo di filosofia. Lui razziò la cucina fino a dar fondo a ogni rimasuglio lontanamente commestibile e poi, non avendo la minima idea di dove tenevo le provviste, si decise a dichiarare che stava più o meno

morendo di fame.

«Oh, che seccatura!» esclamai e, senza nemmeno sollevare lo sguardo dalla pagina che stavo leggendo, creai una coscia di manzo cotta a metà. Non era bella come un fiore, ma attirò la sua attenzione.

## 7

La sera prima del nostro diciottesimo compleanno era caduta la neve. Si era posata sulla terra con delicatezza, senza tante scene come succede invece con le tempeste. C'era qualcosa di rassicurante in quella neve silenziosa che avvolgeva il mondo come una madre che rincalza le coperte a un bambino piccolo.

Mi svegliai presto, accesi il fuoco e mi misi davanti alla finestra a spazzolarmi i capelli guardando le ultime nuvole allontanarsi a nordest. Il sole rivelò un mondo immacolato. Mi chiesi se avesse nevicato anche sull'Isola dei Venti e che cosa avrebbe fatto mia sorella nel «nostro» giorno.

Mio padre dormiva ancora, non era mai stato un tipo mattiniero. Per fortuna non russava, così mi godetti il silenzio. Preparai una colazione semplice che in parte mangiai e in parte lasciai al caldo per lui nel camino, poi mi avvolsi nel mantello e uscii.

Non era particolarmente freddo, e la neve umida aderiva ai rami dei pini che popolavano la Valle. Un'aquila compì qualche evoluzione nell'aria e mi salutò. Risposi agitando un braccio. Era una vecchia amica.

Arrivai nelle vicinanze dell'Albero. Nonostante sembrasse inattivo, non era realmente addormentato e io ne percepivo la coscienza.

«Sei in ritardo, Polgara», osservò mia madre.

«Mi godevo il paesaggio», spiegai. «Che cosa sta facendo Beldaran?»

«Dorme ancora. Ieri sera i rivan hanno organizzato un ballo e lei e Stretta di Ferro sono andati a letto tardi.»

«Per festeggiare il suo compleanno?»

«Non proprio. Gli alorn non la fanno tanto lunga per i compleanni. In realtà festeggiavano le sue condizioni.»

«Quali condizioni?»

«Avrà un bambino.»

«Avrà che cosa?»

«Tua sorella è incinta, Pol.»

«Perché non me lo hai detto?»

«L'ho appena fatto.»

«Voglio dire, perché non me lo hai detto prima?»

«A che pro? Adesso ha un compagno, e le femmine accoppiate fanno i piccoli. Credevo che sapessi queste cose.»

Alzai le mani in un gesto di esasperazione. A volte l'atteggiamento di mia madre verso la vita mi manda in bestia.

«Non so se dovresti parlare con lui di queste cose. Potrebbe incuriosirsi su come ne sei venuta a conoscenza. È più facile se non ne parli, piuttosto di inventare storie. Credo che stamattina dovremmo concentrarci su qualcosa di nuovo. Gli esseri uomo hanno un senso della paura molto ben sviluppato. Le cose che li spaventano di più sembrano quasi sempre in agguato in qualche angolo della loro mente, e non è difficile inserirsi in questi pensieri. Una volta che sai di che cosa ha veramente paura un uomo e glielo mostri, lui collaborerà.»

«Collaborerà?»

«Farà ciò che gli dici di fare, o ti dirà le cose che vuoi sapere. È più facile che torturarlo appiccandogli fuoco ai piedi. Cominciamo?»

Per il resto dell'inverno mi crogiolai nella malinconia. La gravidanza di Beldaran era un altro segno della nostra separazione, e non riuscivo a esserne felice. Però non manifestavo i miei sentimenti in presenza di mio padre e dei gemelli, per non rivelare il segreto della comunicazione tra me e mia madre.

In primavera vennero Algar e Anrak a darci la notizia e ad accompagnarci nel viaggio verso l'Isola dei Venti.

Ci volle quasi un mese per arrivarci e trovammo ad attenderci sul molo il re in persona. Notai che Beldaran lo aveva finalmente convinto a radersi la barba. Salimmo le scale per la Cittadella e ben presto io e mia sorella fummo di nuovo insieme. Aveva un aspetto goffo, ma sembrava molto felice.

Dopo la cena succulenta, mi portò con sé nelle stanze che avevamo occupato insieme prima delle nozze. Notai dei cambiamenti: i tendaggi che coprivano le pareti erano tutti azzurri, adesso, e i tappeti di pelle d'agnello non erano più dorati, ma bianchi. I mobili erano di un bel legno scuro lucidato e tutte le panche avevano morbidi cuscini. Il focolare non era più un buco fuligginoso nel muro, ma un caminetto con tanto di mensola. La luce delle candele era morbida e dorata e tutto sembrava molto confortevole. «Ti piace, Pol?»

«È assolutamente adorabile.»

«Sono le tue stanze. Saranno sempre qui, quando ne avrai bisogno. Spe-

ro che le userai spesso.»

«Tanto quanto potrò», assicurai a mia sorella. Ci sedemmo su un divano sommerso dai cuscini e cominciai con le domande. «Com'è?»

«Mi fa sentire goffa», rispose, indicando il ventre gonfio. «Non hai idea di quanto mi sia d'impiccio.»

«Hai avuto la nausea tutte le mattine? Ne ho sentito parlare.»

«All'inizio sì, ma dopo un po' è passata. Il mal di schiena è venuto solo più tardi.»

«Mal di schiena?»

«Sto portando parecchio peso in più, e in un posto un po' strano. La cosa migliore che riesco a fare è una dignitosa andatura a papera. A volte ho la sensazione che sarò così per sempre.»

«Passerà, cara.»

«È quello che mi dice Arell. Te la ricordi, vero?»

«Era la donna che dirigeva tutto quel lavoro di cucito, no?»

Beldaran annuì. «È anche un'ottima levatrice. Mi ha già spiegato tutto sul travaglio, e certo non vedo l'ora che arrivi quel momento.»

«Ti spiace?»

«Essere incinta? Certo che no. Vorrei solo che non ci volesse così tanto. E tu, che cosa hai fatto nel frattempo?»

«Sono stata istruita. Nostro padre mi ha insegnato a leggere, e sto divorando tutta la sua biblioteca. Non hai idea di quante sciocchezze si siano accumulate negli anni. A volte penso che i tolnedran e i melcene abbiano fatto una gara il cui premio era la coppa dell'assoluta idiozia. Adesso sto leggendo *Il libro di Tornii.* Il fratello del Maestro sembra che abbia qualche problema.»

Lei rabbrividì. «Che cosa tremenda! Come puoi sopportare di leggere cose simili?»

«Non è il genere di cose che sceglieresti per divertimento. È scritto in angarak antico, e anche la lingua è brutta. Il concetto di un dio pazzo è non poco spaventevole.»

«Pazzo?»

«Completamente. Nostra madre dice che lo è sempre stato.»

«Siete sempre in contatto, voi due?»

«Ogni giorno. Nostro padre ha l'abitudine di dormire fino tardi, così io vado all'Albero, dove ci incontriamo, e passo lì parte della giornata. Anche lei mi insegna delle cose e così ricevo quella che potresti chiamare una educazione a tutto tondo.»

Beldaran sospirò. «Ci stiamo allontanando sempre di più, vero Pol?»

«Succede. Lo chiamano crescere.»

«Non mi piace.»

«Nemmeno a me, ma non c'è molto che possiamo fare, vero?»

La mattina dopo pioveva e tirava vento, ma indossai il mantello e scesi in città, perché volevo parlare con Arell. Trovai il suo laboratorio di sartoria in un vicolo cieco non lontano dal porto. Era minuscolo e ingombro di ritagli di stoffa, rotoli di pizzi e rocchetti di filo.

Quando udì il campanello della porta, Arell sollevò lo sguardo dal lavoro. «Polgara!» esclamò, balzando in piedi e avvolgendomi in un abbraccio materno. «Hai un bell'aspetto.»

«Anche tu, Arell.»

«Ti serve un vestito nuovo?»

«No, in realtà vorrei qualche informazione sulle condizioni di Beldaran.»

«È incinta. Sono certa che lo hai notato.»

«Divertente. Che cosa comporta partorire?»

«È doloroso, insudicia e lascia senza forze. Non vorrai sapere i dettagli, no?»

«E invece sì.»

«Pensi forse di metterti a fare la levatrice?»

«Probabilmente no. Il mio interesse è più generale. Alla gente accadono cose... cose che occorre mettere a posto. Io voglio imparare a farlo.»

«Le donne non diventano medici, Pol. Gli uomini non approverebbero. Ti metterai nei pasticci», mi avvertì. «Tutto quello che ci si aspetta da noi è che cuciniamo, teniamo pulita la casa e facciamo figli.»

«Tutte queste cose le so. Vorrei allargare un po' la mia conoscenza.»

Arell increspò le labbra. «Dici seriamente?»

«Sì, penso di sì.»

«Io posso insegnarti ciò che ti occorre sapere riguardo al parto, ma...» Si interruppe. «Sai tenere un segreto?»

«Un sacco di segreti, Arell. So cose di cui mio padre non si è mai nemmeno sognato, e sono anni ormai che gliele tengo segrete.»

«Qui a Riva c'è un erborista. È un brontolone, e non ha un buon odore, ma conosce le erbe che curano certe malattie. E dall'altra parte della città c'è un aggiustaossi. Ha mani come prosciutti, ma ha un tocco perfetto. È capace di rimetterti a posto un osso rotto senza il minimo problema. Vuoi imparare anche la chirurgia?»

«Che cos'è la chirurgia?»

«Aprire la pancia alle persone per sistemare quello che c'è dentro. Anch'io sono piuttosto brava, ma non ne parlo spesso. Sull'isola comunque c'è anche un chirurgo, e ha un debole per me perché gli ho insegnato a cucire.»

«Che cosa c'entra il cucito con il tagliare la pancia alle persone?»

Arell sollevò gli occhi al cielo e sospirò. «Che cosa fai con una tunica, dopo che tuo padre l'ha strappata?»

«La rammendo, naturalmente.»

«Ecco. Fai la stessa cosa con le persone. Altrimenti quello che hanno dentro uscirà fuori.»

Sentii il bisogno di deglutire.

«Cominciamo con il parto», propose Arell. «Se non ti fa venire la nausea, passeremo alle altre specializzazioni.»

Poiché superai bene quella prima fase, mi condusse dai suoi tre «colleghi», presentandomi come sua allieva. Argak aveva un negozio pieno fino al soffitto di vasetti di vetro con ogni tipo di erbe, radici e bacche essiccate. Con un po' di lusinghe riuscii a carpirgli i suoi segreti e appresi tante cose su come alleviare i dolori e controllare le malattie usando rimedi vegetali.

Salheim era il fabbro; era enorme, fortissimo e barbuto e aveva modi bruschi. Aggiustava le cose rotte: sedie, ruote, attrezzi agricoli, braccia e gambe. Quando si dedicava alle ossa della gente non stava nemmeno a togliersi il grembiule di pelle costellato di bruciature. Non esitava a rompere di nuovo un osso che si era saldato male: lo appoggiava sull'incudine e gli dava un bel colpo con il martello.

Balten era un barbiere dalle mani piccole e delicate, l'espressione leggermente furtiva. Aprire la pancia alla gente (tranne che per divertimento) era illegale nella società alorn del tempo, quindi Balten doveva praticare la chirurgia in segreto, in genere sul ripiano di cucina della moglie. Poiché doveva sapere dove si trovavano le cose dentro il corpo umano, aveva anche bisogno di sventrare un bel numero di cadaveri freschi per realizzare delle specie di mappe da consultare all'occorrenza. Credo che usasse il badile nel locale cimitero tanto spesso quanto usava gli affilati arnesi chirurgici in cucina. I suoi studi anatomici erano un po' frettolosi, dato che doveva rimettere gli esemplari nella tomba prima che spuntasse il sole. In qualità di allieva, fui spesso invitata a partecipare ai suoi orridi divertimenti.

Ecco un altro mio «talento», padre. Lo sapevi che tua figlia è una provetta predatrice di tombe? La prossima volta che ci vediamo, scaverò qualcosa per te, così vedi come si fa.

«È meglio farli ubriacare, prima di tagliare, Pol», mi consigliò una sera Balten mentre riempiva di birra forte un boccale per il nostro ultimo paziente.

«Per evitare il dolore?»

«No. Per impedirgli di saltellare in giro mentre li apri; e quando hai un coltello tra le viscere di una persona, è importante che stia perfettamente ferma, altrimenti taglierai cose che non dovrebbero essere tagliate.» Mi strinse la mano con forza attorno al polso, mentre prendevo uno dei suoi coltelli ricurvi. «Sta' attenta, Pol! Sono molto affilati. Uno strumento bene affilato è la chiave per la buona chirurgia. Quelli che non lo sono provocano sempre dei pasticci.»

E quella fu la mia introduzione allo studio della medicina. Gli alorn sono gente schietta, pratica, e i miei quattro insegnanti mi trasmisero un approccio serio all'arte di guarire le persone.

Mi restavano però parecchie ore da trascorrere con Beldaran, e un po' di tempo dovevo impiegarlo a persuadere i miei ex corteggiatori che non avevo più voglia di giocare. Fui spietata. Permisi a Merot di recitarmi una lunghissima poesia, ma dopo qualche minuto me ne andai, lasciandolo a declamare davanti a un muro bianco. Con Taygon sfruttai le mie nuove conoscenze del corpo umano, descrivendogli nei dettagli che cosa si trovava dentro i vari organi digestivi che lui sparpagliava allegramente per il paesaggio. Divenne verdognolo e fuggì tenendosi la mano premuta contro la bocca.

Girellai per la vasta sala decorata con vivacità, dove si intrattenevano i giovani. Ormai li consideravo dei bambini che giocavano. Ne conoscevo molti, dalla mia ultima visita, ma lo scopo di quel luogo era di farli accoppiare, e il matrimonio aveva decimato i miei compagni di gioco di un tempo. Altri, però, avevano preso il loro posto, così che il numero restava più o meno invariato.

«Ah, eccovi, mia signora!» Ad accogliermi così era il biondo, supercivilizzato barone Kamion. Indossava un farsetto di velluto color prugna e, se possibile, era ancora più attraente dell'ultima volta che lo avevo visto. «Com'è bello rivedervi, Polgara», mi disse, accompagnando le sue parole

con un inchino profondo e aggraziato. «Vedo che siete ritornata sulla scena delle vostre precedenti conquiste.»

«Oh, no, non di questo si tratta, mio caro barone», replicai sorridendo. «Come state? Va tutto bene?»

«La vostra assenza mi ha reso desolato.»

«Non riuscite mai a essere serio, Kamion?»

Sorvolò su questa osservazione e mi chiese: «Che cosa avete fatto al povero Taygon? Non lo avevo mai visto in quelle condizioni».

Mi strinsi nelle spalle. «Taygon vuol dare a intendere di essere tanto feroce, ma credo che abbia il pancino un po' delicato.»

Kamion rise. Poi assunse un'espressione pensosa. «Perché non facciamo una passeggiata, mia signora?» mi propose. «Ci sono alcune cose che vorrei condividere con voi.»

«Ma certo, barone.»

Imboccammo un arioso corridoio che dava sui giardini della Cittadella. «Non so se lo avete saputo, Polgara», mi disse, «ma sono fidanzato.»

«Congratulazioni, Kamion.» Ammetto di aver provato una piccola fitta al cuore. Continuava a piacermi, e in altre circostanze le. cose avrebbero potuto spingersi oltre.

«È una fanciulla molto graziosa e mi adora, non so come mai.»

«Siete un giovane gentiluomo affascinante, lo sapete.»

«È una posa. Sotto sotto sono un adolescente maldestro e insicuro. Crescere può essere molto impegnativo. Lo avete notato?»

Risi. «Non avete idea di quanto lo abbia trovato impegnativo io!»

Sospirò e continuò: «Sono molto affezionato alla mia futura sposa, ma la franchezza mi spinge a dirvi che una sola parola da parte vostra porrebbe fine al fidanzamento».

Gli toccai la mano con affetto. «Sapete che non pronuncerò quella parola, caro Kamion. Ho troppa strada da percorrere.»

«Sospettavo che fosse così», ammise. «A spingermi a questa piccola chiacchierata è stato il desiderio di avervi come amica. Mi rendo conto che la vera amicizia tra uomini e donne è contro natura, e probabilmente immorale, ma voi e io non siamo persone comuni, vero?»

«No, non lo siamo.»

«Il dovere è un padrone crudele, vero, Polgara? Siamo entrambi intrappolati fra le spire del destino, suppongo. Voi dovete servire vostro padre, e Stretta di Ferro mi ha chiesto di servire lui unendomi ai suoi consiglieri. Siamo entrambi coinvolti negli affari di stato, ma il problema sta nel fatto

che si tratta di due stati diversi. Però vorrei comunque avervi come amica.»

«Sei mio amico, Kamion, che ti piaccia o no. Un giorno potresti rimpiangerlo, ma sei stato tu il primo a proporlo.»

«Non lo rimpiangerò, Pol.»

Poi lo baciai, e davanti agli occhi mi passò un mondo intero di «sarebbe potuto essere».

Mi accompagnò nelle mie stanze, mi baciò la mano e se ne tornò via.

Non vedevo il motivo di raccontare a mia sorella questo piccolo interludio.

Venne il momento del parto e io vi assistetti. Tutto filò liscio, ma a me parve una cosa orrenda. Dopo aver aiutato Arell a lavare il bambino, lo portai a Riva. Ci credereste che il «potente re» sembrava intimorito?

Gli uomini!

Era un maschietto e lo chiamarono Daran. Aveva una macchia bianca sul palmo della mano destra che preoccupava un po' Riva, ma mio padre ci spiegò che cosa significava.

La cerimonia per presentare l'erede di Stretta di Ferro al Globo, la mattina dopo, fu per me più commovente di quanto possa spiegare. Quando il principino che tenevo fra le braccia pose la mano su quella pietra molto speciale ed entrambi fummo soffusi da un alone azzurrognolo, fui pervasa da una sensazione particolare. Sentivo che il Globo stava rivolgendo il suo saluto anche a me, oltre che a Daran, e colsi un barlume della sua consapevolezza ultraterrena. Il Globo e la sua controparte, il Sardion, erano stati al centro della creazione e poi, prima di essere separati dall'«incidente», erano stati il ricettacolo fisico dello Scopo dell'Universo. Io avrei fatto parte di quello Scopo, e vi era compresa anche mia madre, dato che le nostre due menti erano unite.

Dopo un mese che eravamo sull'isola, il Vecchio Lupo cominciò a diventare irrequieto, per alcuni compiti che sapeva di dover svolgere. Come ci spiegò, gli dei dell'Occidente se n'erano andati e ora dovevamo ricevere le istruzioni tramite le profezie. Riteneva indispensabile per lui entrare in contatto con i due profeti esistenti al momento, uno a Darine e l'altro ai limiti della Drasnia. Il Maestro gli aveva suggerito la parola chiave che gli sarebbe servita per distinguerli dai pazzoidi farneticanti che imperversavano a quei tempi: «il Figlio della Luce».

Anrak ci fece sbarcare sulla costa sendarian e dovemmo avventurarci a piedi verso Darine attraverso una fitta foresta priva di sentieri. C'era un

modo di rendere quel viaggio molto più facile e rapido, ma non sapevo come proporlo senza rivelare la mia seconda educazione e da chi mi era stata impartita. Alla fine però non ne potei più e chiesi a mio padre: «Perché camminare, se possiamo volare?»

Protestò un pochino, credo in realtà perché non voleva che crescessi. I genitori a volte sono fatti così. Però accettò e mi spiegò la procedura per assumere una forma diversa. Me la ripeté tante di quelle volte che avrei gridato dall'esasperazione.

Detto fatto, mi trasformai automaticamente in una civetta bianca.

Non ero affatto preparata alla reazione di mio padre. In genere riesce a tenere sotto controllo le emozioni, ma quella volta se ne lasciò travolgere. Ci credereste che pianse? Mi sentii invadere dalla compassione, comprendendo finalmente quanto aveva sofferto nella errata convinzione che mia madre fosse morta.

Cambiai tipo di civetta e lui «divenne lupo», com'è solito dire. Era proprio un bel lupo, devo ammetterlo, e riusciva quasi a starmi dietro.

Raggiungemmo Darine in tre giorni e assumemmo di nuovo la forma umana prima di entrare in città e andare in cerca di Hatturk, il locale capoclan. Durante il viaggio mio padre mi aveva dato qualche ragguaglio sul Culto dell'Orso. Di tanto in tanto nelle religioni appaiono delle aberrazioni, ma le eresie implicite in quel culto sono talmente assurde che nessun essere umano razionale potrebbe accettarle.

«E chi ha mai detto che i suoi seguaci sono esseri razionali?» Mio padre alzò le spalle.

«Siamo certi che questo Hatturk sia un seguace del culto?»

«Algar ritiene di sì, e io rispetto i pareri di Algar. Francamente, Pol, non mi importerebbe un fico se questo Hatturk adorasse anche i bruchi, basta che obbedisca alle istruzioni di Algar e metta al lavoro gli scribi per trascrivere tutto ciò che dice il profeta.»

La casa di Hatturk era un pretenzioso edificio di tronchi che formicolava di alorn enormi e barbuti vestiti con pelli d'orso e bene armati. C'era un tanfo nauseante, formato da un miscuglio di odori: birra sparsa sul pavimento, latrine, pelli d'orso rancide, cani da caccia e ascelle non lavate.

Quando venne svegliato con l'annuncio del nostro arrivo, il corpulento Hatturk venne giù dalle scale scarmigliato e con gli occhi arrossati.

Mio padre gli spiegò succintamente perché eravamo a Darine, e lui si offrì di condurci da Bormik, il presunto profeta. Doveva essere ancora mezzo ubriaco e secondo me ci rivelò molto più di quanto avrebbe fatto se fosse

stato sobrio. La birra ha anche la sua utilità, in fondo.

L'informazione più allarmante che gli carpimmo fu che aveva deciso di non obbedire al suo re riguardo agli scribi. Bormik ci aveva dato delle istruzioni, e quel cretino puzzolente aveva arbitrariamente deciso di lasciarle scivolar via senza registrarle.

Bormik viveva in una casetta alla periferia orientale della città insieme a una figlia di mezza età, Luana, che badava alla casa.

«Polgara», mi chiamò la voce di mia madre, «Luana saprà ciò che ha detto Bormik. È lei la chiave per questo problema. Lascia perdere gli uomini e concentrati su di lei. Potresti aver bisogno di un po' di denaro. Ruba la borsa di tuo padre.»

Quando Bormik cominciò a proferire il suo oracolo, il Vecchio Lupo era talmente intento ad ascoltarlo da non accorgersi che gli sfilavo via con destrezza dalla cintura il sacchetto di pelle con tutti i suoi soldi.

Va bene, rubare le cose non è molto bello, ma mio padre è stato a sua volta un ladro, da giovane, quindi probabilmente capisce.

Luana era molto strabica. Per questo, credo, non aveva trovato marito. Anche se si teneva in ordine, non faceva alcun tentativo di rendersi attraente: indossava un semplice abito grigio e teneva i capelli raccolti in una severa crocchia sulla nuca. Le feci qualche complimento per come teneva la casa, poi andai al sodo.

«Vostro padre ha spesso quegli 'attacchi'?» le chiesi.

«Sempre. A volte va avanti per ore.»

«E si ripete?»

«È questo che rende la cosa tanto noiosa, lady Polgara. Ho sentito i suoi 'discorsi' tante di quelle volte che probabilmente potrei recitarli a memoria... non che ce ne sarebbe bisogno.»

«Non vi seguo, Luana.»

«Ci sono certe parole che sembrano dargli il via. Se per esempio io dico 'tavola', ottengo un discorso, e me lo ha già fatto una dozzina di volte. Se dico 'finestra', me ne fa un altro, anche quello già sentito fino alla nausea.»

Mia madre aveva ragione! Luana poteva richiamare il Codice Darine con una serie di parole chiave. Bastava trovare il modo di assicurarsi la sua collaborazione. «I vostri occhi sono sempre stati così?» le domandai di punto in bianco.

Lei diventò pallida per la rabbia e ribatté: «Non vedo perché questo deb-

ba essere affar vostro!»

«Non ho intenzione di insultarvi, Luana. Ho alcune nozioni di medicina e credo che si possa intervenire per cambiare la vostra condizione.»

Mi fissò... be', in realtà si fissò il naso. «Davvero potreste farlo?»

«Dille di sì», mi consigliò mia madre.

«Sono certa di sì.»

«Darei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, lady Polgara. Non ho nemmeno il coraggio di guardarmi allo specchio. Non esco nemmeno di casa, per non farmi ridere dietro.»

«Dite che potete far ripetere a vostro padre tutti quei discorsi?»

«Perché dovrei sopportare una cosa simile?»

«In modo da potervi guardare allo specchio senza vergognarvi, Luana. Vi darò del denaro per pagare gli scribi affinché annotino ciò che dice vostro padre. Sapete leggere e scrivere?»

«Sì. Leggere riempie le ore vuote, e una donna brutta come me ne ha tante da riempire.»

«Bene. Voglio che leggiate a mano a mano che gli scribi procedono nel lavoro, per controllare che sia preciso.»

«Perché le farneticazioni di quel vecchio sciocco sono tanto importanti, lady Polgara?»

«Forse non è uno sciocco, ma non importa. I suoi discorsi provengono da Belar, e dagli altri dei. Dicono a me e a mio padre ciò che dobbiamo fare.»

Luana spalancò gli occhi. Non vi dico che spettacolo!

«Ci aiuterete?» le chiesi.

«Sì, se mi mettete a posto gli occhi.»

«Perché non ci pensiamo subito?»

«Qui, davanti agli uomini?»

«Non si accorgeranno nemmeno di quello che stiamo facendo.»

«Farà male?»

«Farà male?» domandai a mia madre.

«No. Ecco che cosa devi fare, Polgara.» E mi diede istruzioni dettagliate.

Non fu una procedura chirurgica. Gli strumenti di Balten non sarebbero stati abbastanza minuscoli. Lo feci «nell'altro modo», intervenendo sui muscoli che servivano a mettere a fuoco lo sguardo.

«Pol», mi chiamò mio padre dopo che Bormik aveva terminato con la sua sbrodolatura.

«Aspetta un attimo, padre», e lo bloccai con un gesto sbrigativo, per non

farlo avvicinare. Guardai con attenzione gli occhi della mia «paziente». Erano dritti. «Fatto», le dissi sottovoce.

«Posso guardare?»

«Certo. Avete dei begli occhi, Luana. Se siete soddisfatta, manterrete la vostra parte del patto?»

«Anche a costo della vita», rispose con fervore, poi si avvicinò allo specchio appeso alla parete in fondo. «Oh, lady Polgara!» esclamò, gli occhi colmi di lacrime. «Grazie!»

«Sono contenta che vi piacciano, cara.» Mi alzai. «Mi terrò in contatto con voi, di tanto in tanto, Luana. Statemi bene.» Quindi seguii mio padre fuori dalla porta.

«Credo che trasformerò Hatturk in un rospo», borbottò lui.

«A che pro?» Poi aggrottai la fronte. «Potremmo davvero farlo?»

«Non ne sono sicuro. Forse questa è la volta di scoprirlo, e Hatturk è il soggetto perfetto. Abbiamo perduto più di metà profezia a causa della sua idiozia!»

«Rilassati, padre. Non abbiamo perduto proprio nulla. Ci penserà Luana per noi. È tutto organizzato.»

«Che cosa hai fatto, Pol?»

«Le ho sistemato gli occhi. Lei contraccambierà facendo scrivere l'intera profezia agli scribi.»

«Ma ce n'è già sfuggita una parte.»

«Calmati. Luana sa come far ripetere a Bormik ciò che ha già detto. Avremo la profezia tutta intera.» Dopo una pausa aggiunsi: «L'altro è in Drasnia, vero?»

Mi guardò a bocca aperta.

«Chiudi la bocca, padre. Così sembri un idiota. Allora, andiamo in Drasnia oppure no?»

«Sì», rispose con un tono esasperato, «ci andiamo sì in Drasnia.»

Gli sorrisi con quella dolce espressione che lo manda assolutamente fuori dai gangheri. «Hai intenzione di noleggiare una nave? Oppure preferisci volare?»

## 8

Kotu, alla foce del Fiume Mrin, era costruita interamente in legno, come il resto delle città alorn e, dato che sorgeva su un'isola, non poteva espandersi più di tanto. Le strade erano strette, tortuose e fangose, con le case

accatastate quasi una sull'altra, e il porto puzzava come una latrina.

Vi giungemmo su un mercantile nel tardo pomeriggio di una deprimente giornata caliginosa e Dras Collo di Toro ci stava aspettando, assieme a un nugolo di giovani dagli abiti variopinti tra i quali riconobbi alcuni miei antichi corteggiatori.

Passammo la notte in una rumorosa locanda alorn che puzzava di birra e la mattina dopo, sul tardi, partimmo risalendo il fiume, diretti al villaggio di Braca, dov'era tenuto incatenato il Profeta di Mrin.

Passai il resto della giornata sul ponte, ad abbagliare i giovani drasnian. In fondo, si erano sobbarcati tutto quel viaggio soltanto per vedermi, era giusto che li accontentassi, no? Osservando il modo che avevano di gesticolare, mi venne il dubbio che fosse una specie di linguaggio dei segni. Ne chiesi indirettamente conferma a Dras quella sera stessa.

«Come mai i vostri uomini muovono le dita di continuo?»

«Oh, è il linguaggio segreto. È un'idea escogitata dai mercanti per comunicare tra loro quando vogliono imbrogliare qualcuno.»

«Non sembrate avere un'alta opinione dei mercanti, Collo di Toro», osservò mio padre.

Dras si strinse nelle spalle. «Non mi piacciono gli imbroglioni.»

«Fino al momento in cui pagano le tasse?» lo stuzzicai.

«Questa è un'altra faccenda, Pol.»

«Certo, Dras, certo. C'è qualcuno, nel vostro seguito, più esperto di altri in questo linguaggio dei segni?»

Ci pensò un attimo, poi mi fece il nome di Khadon, e scoprii che lo avevo conosciuto al matrimonio di mia sorella.

«Domattina lo cercherò», decisi. «Mi piacerebbe saperne qualcosa di più, di questo linguaggio.»

«E perché, Pol?» mi domandò mio padre.

«Sono curiosa. Inoltre, visto che sto ricevendo un'educazione, forse dovrei imparare qualcosa di nuovo, che ne dici?»

La mattina dopo mi alzai presto e salii sul ponte. Trovai Khadon a prua e mi avvicinai a lui con un'espressione il più possibile seducente. «Ah, eccovi, lord Khadon. Vi ho cercato dappertutto.»

«Ne sono onorato, lady Polgara.» Eseguì un inchino aggraziato. «Posso fare qualcosa per voi?»

«Effettivamente sì. Re Dras mi ha detto che avete un vero e proprio talento nell'uso del linguaggio segreto.»

«Il re mi lusinga, milady.»

«Credete di riuscire a insegnarmelo?»

Sbatté le palpebre. «Ci vuole un po' per imparare, milady.»

«Avete qualcos'altro da fare, oggi?» Il mio sguardo era esageratamente innocente.

Rise. «Assolutamente niente. Sarò felice di insegnarvi.»

Il mio maestro pareva un po' sconcertato dalla rapidità con la quale imparavo, ma alla fine dei due giorni di viaggio non aveva la minima idea della mole di informazioni che avevo incamerato. Lui aveva tutto il vocabolario dei segni in testa, e io ormai sapevo come entrare con delicatezza nella mente delle persone...

Braca si trova a circa metà strada fra Kotu e Boktor, su un banco di fango che si protende sul lato meridionale del Fiume Mrin. Le capanne erano costruite con legni trasportati dalla corrente, bianchi come ossi, e per lo più poggiavano su palafitte, dato che ogni primavera il fiume straripava. Si notavano reti appese alle intelaiature e barche a remi ormeggiate a traballanti moli di legno. A qualche distanza dalla riva del fiume c'era un tempio di Belar costruito alla meno peggio, e Collo di Toro ci disse che il Profeta di Mrin era tenuto là dentro. L'insieme del paesaggio non era invitante. Il fiume era color fango e l'infinito mare di erba e di canne delle paludi si stendeva da un orizzonte all'altro. Sul villaggio ristagnava la puzza di pesce marcio e i nugoli di zanzare erano a volte talmente fitti da oscurare il sole.

Mentre ci conduceva lungo il sentiero fangoso che portava al tempio, il sacerdote locale ci spiegò: «È l'idiota del villaggio. Ha perduto i genitori a causa di un'alluvione, poco dopo la nascita, e nessuno sa come si chiama. Poiché io sono il sacerdote, è stato affidato a me. Mi assicuro che venga nutrito, ma non posso fare molto altro per lui».

«Idiota?» chiese mio padre. «Credevo che fosse pazzo.»

Il vecchio sacerdote sospirò. «No, onorevole Vegliardo. La pazzia è l'alterazione di una mente umana normale. Questo poveretto non ha una mente. Non sa nemmeno parlare.»

«Ma...» fece per protestare mio padre.

«Non ha mai pronunciato un suono coerente, onorevole Vegliardo, fino a qualche anno fa. Ha cominciato a parlare all'improvviso. In realtà, sembra più che reciti. Ogni tanto declama una frase dal *Libro di Alorn.* Il re Dras ci ha detto di tenere d'occhio gli squilibrati di vario tipo, perché magari dicono qualcosa che potrebbe esservi utile sapere. Così, quando il nostro idiota ha cominciato a parlare, l'ho ritenuto un fatto significativo.»

A quel punto Dras raccontò di come, avvertito dal sacerdote, si fosse recato sul posto di persona e avesse deciso di assoldare degli scribi. «Proprio come ci avete detto di fare il giorno in cui sulle rive dell'Aldur avete diviso il regno di mio padre», aggiunse.

Girammo dietro il tempio e ci fermammo davanti a una capanna malconcia. Lo vidi. Era un essere sudicio, che si divertiva a rotolarsi nel fango, come i maiali, e probabilmente per lo stesso motivo: le zanzare non riescono a pungere attraverso una spessa crosta rappresa. Non aveva propriamente una fronte, dato che le folte sopracciglia sporgenti sembravano un prolungamento dei capelli, e la testa sfuggiva all'indietro a partire proprio da quella sporgenza. Gli occhi infossati non recavano la minima traccia di intelligenza umana. Sbavava e gemeva e strattonava ritmicamente la catena che gli impediva di correre via nelle paludi.

Fui sopraffatta da un'ondata di pietà. Perfino la morte sarebbe stata meglio, rispetto a ciò che sopportava quella povera creatura.

«No, Pol», mi contraddisse mia madre. «La vita è bella, anche per uno come lui; inoltre, come me e te e tutti gli altri, ha anche lui un compito da svolgere.»

Mio padre parlò con gli scribi e lesse qualche pagina di ciò che avevano annotato, poi tornammo alla nave, e andai di nuovo in cerca di Khadon.

Passammo la notte all'attracco. Verso mezzogiorno uno degli scribi venne di corsa a dirci che il Profeta stava parlando.

Rimasi sbalordita per il cambiamento avvenuto in quella creatura subumana accovacciata nel fango. Sul suo viso bestiale era apparsa una specie di esaltazione e le parole che gli uscivano dalla bocca (e che lui non era in grado di comprendere) erano pronunciate con grande precisione e con voce rimbombante, come se avesse un'eco.

Dopo un po' smise e tornò a gemere e a strattonare la catena.

«Mi basta», dichiarò mio padre, «è autentico.»

«Come fate a dirlo, così in fretta?» volle sapere Dras.

«Perché ha parlato del Figlio della Luce. Anche Bormik ha fatto la stessa cosa, a Darine. E ho appreso direttamente dalla Necessità che è questo il termine chiave. Passate parola a vostro padre e ai vostri fratelli. Ogni volta che un folle di qualsiasi tipo si mette a parlare del 'Figlio della Luce', voglio che gli mettiate alle costole degli scribi.»

Tornammo alla nave, ma mio padre decise che non avremmo percorso la stessa strada dell'andata, quindi Dras trovò un pescatore che ci fece attraversare con la sua canoa quelle paludi maleodoranti e infestate di insetti.

Inutile dire che non mi godetti il viaggio.

Quando finalmente rimettemmo piede a terra e il barcaiolo se ne fu andato, mio padre assunse un'espressione piuttosto imbarazzata. «Credo che sia il momento di fare una chiacchieratina, Pol», mi annunciò. E intanto distolse lo sguardo da me.

«Oh?»

«Stai crescendo, e ci sono cose che è bene tu sappia.»

Sapevo quello che aveva in mente, e la cosa più carina da fare sarebbe stato dirgli chiaro e tondo che sapevo già tutto. Ma lui mi aveva appena trascinata attraverso quelle paludi, e non mi sentivo così caritatevole. Assunsi un'espressione svagata e lasciai che si inoltrasse con impappinamenti vari nella descrizione, peraltro non eccessivamente brillante, del processo riproduttivo umano. Sempre più paonazzo all'improvviso si interruppe. «Sai già tutto, vero?» mi chiese.

Sbattei le palpebre con l'aria più innocente del mondo. Quando riprendemmo il viaggio attraverso l'Algaria, la sua espressione era alquanto imbronciata, e restò tale fino al nostro arrivo alla Valle.

Scoprimmo che zio Beldin era già tornato da Mallorea e aveva varie novità da riferirci. Tanto per cominciare, dall'altra parte del Mare dell'Est regnava il caos più assoluto, perché non c'era nessuno che comandava.

«Gli angarak sono molto bravi a eseguire gli ordini», spiegò, «ma tendono a disperdersi se non c'è nessuno che li impartisce. Torak è ancora nella fase mistica, ad Ashaba, e Zedar gli sta accanto, a bersi ogni sua parola. Ctuchik si trova a Cthol Murgos, e Urvon ha paura di uscire da Mal Yaska perché pensa che potrei saltar fuori da dietro qualche albero per sbudellarlo.»

«E i generali a Mal Zeth?» domandò mio padre. «Pensavo che avrebbero colto l'occasione di prendere il potere.»

«Non fin quando c'è Torak. Se esce dalla trance e scopre che i generali hanno fatto di testa propria, cancellerà Mal Zeth con tutti quelli che ci stanno dentro. Torak non è tipo da incoraggiare la creatività.»

«Suppongo allora che l'unico di cui preoccuparci sia Ctuchik.»

«A proposito: si è trasferito.»

«Sì, l'ho saputo. Adesso si trova in un posto chiamato Rak Cthol.»

Beldin grugnì. «L'ho sorvolato mentre tornavo a casa. Luogo incantevole. Dovrebbe essere più che sufficiente per soddisfare la sua ardente voglia di bruttezza. Ti ricordi quel vasto lago che si stendeva a ovest di Karnath?»

«Sì.»

«Quando Faccia Bruciata ha spaccato il mondo in due, si è tutto prosciugato e adesso è un deserto di sabbia nera. Rak Cthol è costruita in cima a un picco nel bel mezzo di quel deserto.»

«Grazie», disse mio padre.

«Per cosa?»

«Volevo proprio fare una chiacchierata con Ctuchik. Adesso so dove trovarlo.»

«Hai intenzione di ucciderlo?»

«No. Credo che nessuno di noi, dalla nostra e dalla loro parte, dovrebbe compiere qualcosa di definitivo fin quando sono in corso le profezie. Ecco perché voglio parlare con lui, affinché non avvengano altri 'incidenti' come quello che ha diviso l'universo.»

«Sono d'accordo.»

«Tieni d'occhio Polgara per me, va bene?»

«Certo.»

«Non ho bisogno di guardiani, padre», sbottai acida.

«Su questo ti sbagli, Pol», obiettò lui. «Hai la tendenza a fare esperimenti, e ci sono alcuni campi in cui non dovresti. Dammi retta questa volta, Pol. Avrò già abbastanza cose per la testa, durante il mio viaggio per Rak Cthol, senza dovermi preoccupare anche di te.»

Dopo la sua partenza la vita nella Valle riprese il suo ritmo domestico. I gemelli e io cucinavamo a turno, mentre Beldin passava il tempo a consultare la sua vasta biblioteca. Durante il giorno andavo a far visita all'Albero (e a mia madre), e passavamo le sere in tranquilli conversari nell'una o nell'altra torre.

Fu durante una di quelle sere che Beldin mi chiese come mai mi incuriosiva tanto la medicina, e gli spiegai che il mio interesse era iniziato con la gravidanza di Beldaran e con il mio desiderio di sapere il più possibile sul corpo umano.

Raccontai a lui e ai gemelli di Arell, e degli altri tre maestri che mi avevano rivelato i loro segreti. «Siete stati voi a corrompermi», li rimproverai sorridendo. «Imparare solo un aspetto di una cosa non mi basta, così volevo sviscerare l'argomento fino in fondo.» Annunciai che avevo anche dato un mio contributo personale all'arte della chirurgia, applicando le conoscenze delle erbe da poco acquisite nella preparazione di tisane che fungevano da sonniferi, in modo che i pazienti non sentissero il dolore durante l'operazione. Molto meglio che ubriacarli.

«L'unica parte della chirurgia che non mi piaceva era depredare le tom-

be», ammisi candidamente.

«Depredare le tombe?» esclamò Beltira, rabbrividendo, e dovetti spiegare anche questo lato della mia istruzione.

Zio Beldin si guardò attorno (quella sera eravamo nella sua torre) abbracciando con lo sguardo gli scaffali stracarichi di libri che ricoprivano quasi ogni parete. «Credo di avere dei testi meicene di anatomia, da qualche parte. Vedrò se riesco a trovarli.»

«Oh, sì, zio, grazie!» esclamai. «Preferirei apprendere quel tipo di informazioni da un testo che da qualcuno morto da un mese.»

Gli zii restarono senza fiato.

Fu durante quel periodo di pace domestica che mia madre mi rivelò il significato dell'amuleto d'argento forgiato dal Vecchio Lupo: «Ti dà modo di concentrare il tuo potere, Pol. Quando formi un'idea di ciò che vuoi fare, qualcosa che non sei del tutto certa di riuscire a fare, incanala il pensiero attraverso l'amuleto, e la tua volontà verrà rafforzata».

«Perché ne ha uno anche Beldaran? Le voglio bene, naturalmente, ma non sembra avere il 'talento'.»

Mia madre rise. «Oh, cara, cara Polgara. Per certi versi Beldaran ne ha più di te.»

«Di cosa stai parlando? Non l'ho mai vista compiere niente!»

«Lo so. E probabilmente mai la vedrai. Però fai sempre quello che ti dice, vero?»

«Be'...» Quel pensiero particolare si insinuò in me con prepotenza, e le parole mi morirono in bocca. La dolce, gentile Beldaran in realtà mi aveva dominata da quando eravamo nate. «Non è giusto!» sbottai.

«Che cosa non è giusto?»

«Intanto, è più bella di me, e adesso mi dici che è anche più potente. Ci sarà mai qualcosa in cui sia io a essere meglio di lei?»

«Non è una gara, Pol. Ognuno di noi è diverso, ecco tutto, e ognuno di noi ha cose diverse in cui impegnarsi. Non è una corsa a premi.»

Mi sentii un po' sciocca.

Poi mia madre mi spiegò che il potere di Beldaran era passivo. «Lei fa in modo che tutti le vogliano bene, e non c'è potere più grande di questo. Per certi aspetti, tua sorella è come questo albero. Cambia le persone solo per il fatto di esistere. Comunque, con quell'amuleto, può udire le persone.»

«Udire?»

«Sì, anche se sono lontane chilometri. Verrà un tempo in cui questo sarà molto utile.»

Ce'Nedra lo ha scoperto un po' di tempo dopo.

Mio padre tornò da Rak Cthol alle soglie dell'autunno. Il sole era già tramontato, e stavo preparando la cena e chiacchierando con zio Beldin, quando sentii i suoi passi pesanti su per le scale.

«Come mai ci hai messo così tanto?» lo aggredì zio Beldin.

«C'è un sacco di strada da qui a Rak Cthol», rispose lui, e si guardò attorno. «Dove sono i gemelli?»

«Adesso hanno da fare, padre», gli dissi, «verranno più tardi.»

«Com'è andata?» volle sapere Beldin.

«Abbastanza bene.»

Mentre raccontava nei dettagli la sua impresa, pensai che la considerazione che avevo di mio padre si era sempre basata sugli aspetti meno lodevoli della sua natura. Per me lui era sempre Garath, in fondo in fondo: pigro, imbroglione, inaffidabile. Quando era necessario, però, il Vecchio Lupo spingeva da parte Garath e diventava Belgarath. Evidentemente, era stato quello il lato che aveva visto Ctuchik. Mio padre non lo disse in modo esplicito, ma era chiaro che Ctuchik lo temeva, e questo era abbastanza per ricredermi su di lui.

«E adesso, Belgarath?» gli domandò Beldin, alla fine del suo resoconto.

Lui ci pensò un po', quindi rispose: «Credo sia meglio chiamare anche i gemelli. A questo punto stiamo andando avanti senza istruzioni, e mi sentirei più a mio agio se sapessi che procediamo nella direzione giusta. Non era solo fumo negli occhi, quando ho sollevato con Ctuchik la possibilità di un terzo destino che prenda in mano questa nostra competizione. Se Torak riesce a distruggere tutte le copie degli Oracoli di Ashaba, andrà di nuovo tutto all'aria. Sono già abbastanza due possibilità, preferirei non dovermene ritrovare davanti una terza».

Così chiamammo i gemelli, unimmo le nostre volontà e chiedemmo al Maestro di farci visita.

E lui venne. La sua immagine era sfocata, indistinta, ma non era della sua presenza fisica che avevamo bisogno, bensì del suo consiglio.

Per prima cosa si avvicinò a me, dicendomi: «Mia amatissima figlia», e questo mi sbalordì. Sapevo che mi apprezzava, ma era la prima volta che esprimeva amore per me. Mio padre e i miei zii restarono ancora più sbigottiti. Erano tutti molto saggi, ma erano comunque degli uomini e l'idea che io fossi una Discepola del Maestro, proprio come loro, sembrava tur-

barli. Molti uomini sembrano non accettare l'idea che le donne abbiano l'anima, tanto meno la mente.

Il Maestro ci assicurò che Torak non poteva cambiare gli Oracoli di Ashaba in modo da spingere Zedar, Ctuchik e Urvon sul cammino sbagliato. Inoltre, Zedar inconsapevolmente stava lavorando per noi, perlomeno finché avesse protetto l'integrità della profezia. E, anche se lui avesse fallito, non sarebbe stato così per i dals.

Quando il Maestro ci lasciò, provammo un grande senso di vuoto.

Negli anni seguenti tutto rimase tranquillo nella Valle, e potemmo dedicarci alla nostra occupazione preferita: lo studio.

Fu durante la primavera del 2025 (secondo il calendario alorn) che Algar Piede Leggero ci portò le copie del Codice Darine ormai completo e di quello Mrin ancora a metà. Aveva passato la quarantina e fra i capelli nerissimi si insinuava qualche filo grigio. Aveva finalmente messo su un po' di peso e faceva una certa impressione. Ancora di più colpiva il fatto che avesse imparato a parlare... non tantissimo, ma ottenere da lui più di due parole di seguito era sempre stata un'impresa.

Mio padre afferrò le pergamene e sicuramente si sarebbe chiuso in volontario isolamento per esaminarle, ma Algar annunciò l'imminente Consiglio Alorn, e io mi adoperai perché partecipassimo anche noi.

Così, Algar accompagnò mio padre, zio Beldin e me fino all'Isola dei Venti. Devo dire che si trattò più di una riunione di famiglia che di un consiglio per trattare gli affari di stato.

Daran aveva ormai sette anni, e mio padre gli mostrò un particolare attaccamento. Ho notato che gli uomini maturi si sdilinquiscono quando stanno con i nipotini, e lui non costituiva un'eccezione. Andarono subito d'accordo. Anche se era solo primavera e il tempo sull'Isola era impossibile, decisero di andare a pesca. Che cos'è questa storia della pesca? Per caso tutti gli uomini perdono la capacità di pensare quando odono la parola «pesce»?

Il bigliettino che ci lasciò il Vecchio Lupo era tipicamente vago riguardo alla destinazione, alle attrezzature e ai rifornimenti di cibo. La povera Beldaran si preoccupò da morire, ma non poteva farci niente: nostro padre, se vuole, può sottrarsi alle ricerche più scrupolose.

Io invece mi crucciavo per un altro motivo. Mia sorella era molto pallida e aveva profondi cerchi neri sotto gli occhi. Tossiva e a volte era stanchissima, quasi esausta. Mi diedi da fare assieme ad Arell e all'erborista, che preparò diversi rimedi. Sembrarono funzionare un po', però continuavo a

essere in ansia.

Dopo un mese circa, mio padre, Beldin e io tornammo nella Valle, dove ci aspettava il Codice Darine.

## 9

Arrivammo alla Valle verso la fine dell'estate, e come al solito fui subito catturata dalla sua bellezza e dalla pace che vi regnava. L'erba è più verde che altrove, il cielo di un azzurro più profondo. Le dolci colline sono costellate qua e là di pini e di boschetti dove crescono pioppi e betulle. I monti dell'Ulgoland, verso ovest, hanno le cime ricoperte di neve perenne che al mattino si tinge d'azzurro, mentre le montagne di Mishrak ac Thull, più brulle, che sembrano lacerare il cielo oltre la Scarpata Orientale, assumono nella lontananza un colore violaceo. Le torri di mio padre e dei suoi fratelli sono poco più che affioramenti naturali.

I cervi sono talmente mansueti da essere perfino d'impaccio, e nelle gallerie sotterranee ci sono i conigli. I gemelli li nutrono, così come io nutro gli uccelli.

Appena tornammo a casa, mio padre si preparò a isolarsi dal mondo con il Codice Darine stretto al petto, ma i miei zii non ne vollero sapere. «Accidenti, Belgarath!» sbottò Beltira una sera, insolitamente riscaldandosi. «Non sei l'unico a cui interessa, e lo sai. Tutti noi abbiamo bisogno di una copia.»

Mio padre assunse un'espressione imbronciata. «Potete leggerlo quando ho finito io. Adesso non ho tempo da perdere con penne e calamai.»

«Sei un egoista», grugnì zio Beldin, grattandosi la barba e accomodandosi meglio nella poltrona accanto al fuoco. «È sempre stata la tua più grande mancanza. Be', stavolta non funzionerà. Non avrai pace finché ognuno di noi non otterrà la sua copia.»

Mio padre gli rivolse un'occhiata di fuoco.

«Hai l'unica copia esistente», gli fece notare Belkira. «Se dovesse succederle qualcosa, ci vorrebbero mesi per averne un'altra.»

«Ci starò attento.»

«Vuoi tenerla tutta per te», lo accusò Beltira. «Sono anni che agiti la scusa del 'Primo Discepolo'.»

«Questo non c'entra.»

«Oh, davvero?»

«È ridicolo!» sbottò Beldin. «Dammi quel coso, Belgarath.»

«Ma...»

«Dammelo, o vuoi che arriviamo a menar le mani? Sono più forte di te, e posso portartelo via, se mi tocca farlo.»

Mio padre gli porse il rotolo di malavoglia. «Non perdermi il segno», disse al suo deforme fratello.

«Oh, piantala!» Beldin guardò i gemelli. «Quante copie ci occorrono?»

«Una per ognuno», rispose Beltira. «Dove li tieni i calamai, Belgarath?»

«Non ne abbiamo bisogno», affermò Beldin e si guardò attorno, poi indicò un banco da lavoro non lontano da quello dove stavo preparando la cena.

«Liberatelo», ordinò.

«Sto lavorando ad alcune di quelle cose», protestò mio padre.

I gemelli stavano già accatastando sul pavimento libri, appunti e modellini di misteriosi attrezzi meccanici, costruiti con meticolosità.

Beldin appoggiò sul tavolo l'enorme pergamena preparata da Luana e slegò il nastro che la teneva arrotolata. «Mi servirà un po' di luce qua», annunciò.

Beltira tese una mano a palmo in su, si concentrò per qualche momento e ben presto ne scaturì una palla di pura energia che salì verso il soffitto e rimase a splendere sopra il tavolo come un sole in miniatura.

«Esibizionista», borbottò mio padre.

«Ti ho detto di chiudere il becco», gli ricordò Beldin. Poi il suo viso già brutto si contorse nello sforzo. Tutti noi udimmo e percepimmo l'ondata della sua Volontà.

Apparvero sul tavolo sei rotoli vergini, tre da una parte dell'originale e tre dall'altra. Poi Beldin cominciò a srotolare il Codice Darine, tenendo gli occhi fissi sui caratteri scritti. Le altre sei pergamene si srotolarono contemporaneamente, mentre si riempivano di scrittura.

«Guarda qua, una cosa a cui non avevo mai pensato», commentò Beltira, in tono ammirato. «Quando ti è venuta questa idea?»

«Adesso», ammise Beldin. «Tieni quella luce un po' più in alto, per favore.»

L'espressione di mio padre era sempre più scontrosa.

«Che problema c'è?» gli chiese Beldin.

«Stai imbrogliando.»

«Certo. Tutti noi imbrogliamo. È proprio questo che facciamo. Te ne accorgi solo adesso?»

A quel punto mio padre farfugliò qualcosa inviperito.

Beldin continuò a srotolare la pergamena originale, mentre i gemelli confrontavano rapidamente le copie riga per riga. «Qualche errore?» domandò il nano.

«Nemmeno uno», rispose Beltira.

«Allora forse lo sto facendo nel modo giusto.»

«Quanto tempo ti ci vorrà ancora?» chiese mio padre.

«Quello che ci vuole. Dagli qualcosa da mangiare, Pol. Levamelo dai piedi.»

Lui si allontanò pestando ostentatamente i piedi e borbottando fra sé.

In realtà, Beldin non impiegò più di un'ora, dato che non leggeva il testo, ma trasferiva l'immagine, come ci spiegò quando ebbe finito. «Bene», disse alla fine. «Ecco fatto. Adesso possiamo andare tutti a coccolarci questa stupidaggine.»

«Qual è l'originale?» chiese mio padre, guardando i sette rotoli identici.

«Che differenza fa?» grugnì Beldin.

«Io voglio la mia copia originale.»

Allora risi, mentre controllavo il cosciotto di maiale che stava cuocendo.

«Non c'è niente di divertente, Pol», mi redarguì mio padre.

«Io invece lo trovo spassoso. Allora, perché non andate a lavarvi? È quasi pronta la cena.»

Dopo aver mangiato, prendemmo ognuno una copia delle farneticazioni di Bormik e ci sparpagliammo in vari punti della stanza per essere soli con la parola degli dei, o di quello Scopo invisibile che controlla la vita di ogni cosa vivente sulla faccia della terra.

Mi accoccolai sulla grande panca accanto al focolare e sciolsi il nastro che legava il rotolo. C'era un breve messaggio di Luana: «Lady Polgara, ecco che ho tenuto fede alla mia parte del patto. Sento di dovervi ringraziare ancora una volta per il dono che mi avete fatto. Adesso vivo nell'Afgana centrale e ci credete che ho perfino un corteggiatore? È più anziano, naturalmente, ma è un brav'uomo, serio, ed è molto gentile con me. Credo che non mi sposerò mai, ma Belar ha ritenuto opportuno fornirmi un'opportunità di essere felice. Non potrò mai ringraziarvi abbastanza».

Non era stato Belar a ricompensare Luana, naturalmente. Nel corso degli anni ho notato ripetutamente come lo Scopo creatore di ogni cosa che esiste, che è esistita e che esisterà si senta in obbligo, e ricompensi sempre i servigi resi. Non devo guardare oltre i volti dei miei figli e di mio marito per vedere il mio.

Il Codice Darine, a parte qualche punto in cui si eleva un po', è un do-

cumento alquanto pedestre e sembra dettato dalla necessità di tener nota del tempo. Adesso so il perché, ma quando lo lessi la prima volta lo trovai noioso. Pensavo che questo fosse da addebitare alla mente disturbata di Bormik, ma anche per questo trovo ora altre spiegazioni.

I gemelli avevano osservato attentamente il procedimento con cui Beldin aveva copiato la pergamena e l'applicarono al Codice Mrin, che era ancora incompleto. Credo che fosse proprio a causa della sua incompletezza che tutti noi non gli dedicammo tanta attenzione, oltre al fatto che era in gran parte incomprensibile.

«Tutto è mescolato alla rinfusa», si lamentò mio padre con me e con i gemelli, una sera che eravamo seduti nella sua torre, dopo cena. «Quell'idiota di Braca non ha assolutamente la nozione del tempo. Comincia a parlare di cose che sono successe prima della divisione del mondo e poi salta a blaterare di ciò che accadrà in un lontano futuro; mi fa girare la testa. Non riesco a separare una serie di Eventi dall'altra.»

«Credo sia un sintomo dell'idiotismo, fratello», commentò Beltira. «Quando io e Belkira eravamo piccoli, nel nostro villaggio c'era un idiota e sembrava sempre confuso e spaventato quando calava il sole e cominciava a far buio. Sembrava non riuscisse a ricordarsi che accadeva ogni giorno.»

«Il Codice Mrin però ti cita molto spesso, Belgarath», osservò Belkira.

Mio padre emise un grugnito scontroso. «E di solito non per farmi i complimenti, ho notato. Però dice cose carine di Pol.»

«Io sono più amabile di te, padre», lo stuzzicai.

«Non quando parli in questo modo.»

Anch'io di tanto in tanto mi cimentavo nella lettura di quello strano testo. Il termine che il Profeta usava più spesso per identificare mio padre era «vegliardo e venerabile» e c'erano riferimenti alla «figlia del vegliardo e venerabile». L'incoerente cornice temporale della Profezia rendeva quasi impossibile stabilire esattamente quando sarebbero accadute le cose, ma si coglieva l'idea che sarebbero state ampiamente scaglionate nel tempo. Avevo sempre dato per scontato che la mia vita sarebbe stata insolitamente lunga, ma stando a quel codice avrei vissuto addirittura per migliaia di anni e, guardando i vecchi che mi stavano attorno, pensai che l'idea non mi piaceva troppo. «Venerabile» è un termine che si applica spesso agli uomini di una certa età, e vi è insito molto rispetto. Però non avevo mai sentito parlare di una donna venerabile. Il termine usato per noi è «vecchiaccia» e questo non mi andava tanto bene. Anzi, solamente pensarlo mi fece alzare e correre allo specchio. Un attento esame della mia immagine mi assicu-

rò che non avevo nessuna ruga... perlomeno, non ancora.

Tutti e quattro passammo circa dieci anni, o forse solo nove, concentrandoci sul Codice Darine, poi il Maestro mandò mio padre a Tolnedra con il compito di unire la famiglia Borune con le dryad. L'uso fatto da mio padre della cioccolata per convincere la principessa dryad Xoria mi è sempre parso alquanto immorale.

No, non ho intenzione di continuare sull'argomento.

I gemelli e io restammo nella Valle a lavorare sul Codice Darine, e a poco a poco si fece strada una vaga idea di ciò che aspettava il genere umano. A nessuno di noi piacque molto. Ci sarebbero stati tantissimi rivolgimenti, guerre frequenti e incalcolabili sofferenze.

Passarono altri tre anni, poi una notte la voce di mia madre mi svegliò con un'insolita nota di urgenza. «Polgara! Va' da Beldaran, subito! È molto malata, ha bisogno di te!»

«Che cos'ha?»

«Non lo so. Sbrigati! Sta morendo!»

Rabbrividii e corsi alla torre dei gemelli. «Devo partire», gridai su per le scale.

«Che cosa c'è, Polgara?» chiese Beltira.

«Beldaran è malata, molto malata. Devo andare da lei. Ci terremo in contatto.» Corsi via prima che mi chiedessero come avevo fatto a ricevere quella notizia. Il segreto di mia madre andava assolutamente protetto. Per quel viaggio scelsi la forma di un falco. La velocità era essenziale, e le civette non volano molto in fretta.

Impiegai in tutto cinque giorni a compiere l'intero viaggio per terra e per mare e arrivai all'Isola dei Venti tremando per la spossatezza. Il mio corpo esigeva il riposo, ma non c'era tempo. Era la mattina del sesto giorno, e percorsi in fretta i cupi corridoi della Cittadella, diretta agli appartamenti reali. Entrai senza nemmeno bussare.

La stanza principale era cosparsa di indumenti abbandonati a terra, e il tavolo era ingombro di avanzi di pasti consumati a metà. Stretta di Ferro, le grigie vesti stazzonate e il viso non rasato, si destò da un fiacco dormiveglia nel sentirmi entrare. «Grazie agli dei!» esclamò.

«Zia Pol!» mi salutò mio nipote, smunto come il padre. Aveva ormai vent'anni e mi sorpresi nel vederlo così grande.

«Dov'è?» chiesi subito.

«A letto», mi rispose Riva. «Ha passato una brutta nottata, ed è esausta. Tossisce in continuazione, e sembra che non riesca a respirare.»

«Devo parlare con i suoi medici, poi le darò un'occhiata.»

«Ah», farfugliò Riva, «non abbiamo ancora chiamato nessun medico, Pol. Però Elthek, il Sommo sacerdote rivan, prega per lei. Dice che far venire dei medici è solo una perdita di tempo e di denaro.»

«Dice che mia madre sta migliorando, però», aggiunse Daran.

«Come fa a saperlo?»

«È un sacerdote, zia Pol. I sacerdoti sono molto saggi.»

«Non ho mai conosciuto un sacerdote che sapesse distinguere la mano destra dalla sinistra. Portami immediatamente da tua madre.» Mi voltai a guardare tutto quel disordine. «E fate pulire qua.»

Daran aprì la porta della camera da letto e gettò dentro un'occhiata. «Dorme», sussurrò.

«Bene, almeno il sacerdote non le infliggerà altre tiritere. D'ora in poi, teneteglielo lontano.»

«Riuscirai a farla star bene, vero zia Pol?»

«Sono qui per questo. Daran.» Cercai di avere un tono convinto.

Riconobbi a malapena mia sorella, quando mi avvicinai al letto. Era dimagrita così tanto! I cerchi sotto gli occhi sembravano dei lividi, e faceva fatica a respirare. Le sfiorai il viso e mi accorsi che aveva la febbre. Poi feci una cosa che non avevo mai fatto prima. Inviai un pensiero a scandagliare la sua mente e unii il mio pensiero al suo.

«Polgara? Non mi sento bene.»

«Dove, Beldaran?»

«Al petto. Lo sento così oppresso.» Poi il suo pensiero semiaddormentato svanì.

Il maledetto clima di quell'isola stava uccidendo mia sorella.

Esaminai in profondità il suo corpo, usando il pensiero. Come mi aspettavo, il centro della malattia era localizzato nei polmoni.

Uscii dalla stanza e richiusi piano la porta alle mie spalle. «Devo scendere in città», annunciai.

«Perché?» mi chiese Riva.

«Mi servono dei medicamenti.»

«Elthek dice che quel genere di cose è una forma di stregoneria, Pol. Sostiene che soltanto le preghiere a Belar possono salvarla.»

Dissi alcune cose che probabilmente non avrei dovuto dire. Riva apparve sbalordito e Daran lasciò cadere la biancheria che stava raccogliendo.

«Non appena mia sorella starà un po' meglio, andrò a fare una lunga chiacchierata con il vostro prezioso Sommo sacerdote», sibilai a denti stretti. «Per il momento, ordinategli di stare alla larga da Beldaran. Ditegli che, se entra di nuovo nella sua stanza, gli farò desiderare di non essere mai nato. Torno quasi subito.»

«Manderò Brand assieme a te», propose Riva.

«Brand? E chi è?»

«Il barone Kamion. 'Brand' è una specie di titolo onorifico. È il mio capo consigliere e si sobbarca parecchie mie responsabilità.» Gli passò sul viso un'ombra di sofferenza. «Probabilmente avrei dovuto dargli retta, questa volta. Ha detto molte cose che hai detto anche tu, a proposito del Sommo sacerdote, intendo.»

«Perché non lo hai ascoltato? Digli di raggiungermi.» Uscii di corsa dagli appartamenti reali, bofonchiando tra me alcuni degli epiteti più coloriti appresi da zio Beldin, e Kamion mi raggiunse proprio mentre mi avvicinavo al massiccio portone che dava sul cortile ricoperto di neve.

Era più vecchio, naturalmente, e sembrava ancora più grave e solenne dell'ultima volta che ci eravamo incontrati. Sulle tempie i capelli biondi erano mescolati a quelli bianchi, ma notai con soddisfazione che non si era fatto crescere la barba. Era avvolto da un mantello grigio e ne teneva un altro sul braccio, che mi porse appena mi vide. «È bello rivederti, Pol», mi salutò. «Tieni, mettitelo. Fa freddo qua fuori.»

«In questo momento mi sento surriscaldata. Non potevi tenere quell'idiota di un sacerdote lontano da Riva?»

Sospirò. «Ci ho provato, credimi, ma a sua maestà piace andare d'accordo con chi gli sta intorno, ed Elthek agita la sua carica religiosa come uno stendardo di guerra. Ha mezzo convinto buona parte della popolazione che parla per conto di Belar, ed è molto difficile controbattere. Sua maestà è il Guardiano del Globo, e questo lo rende un oggetto sacro agli occhi del clero. I sacerdoti non hanno una vera comprensione del Globo e sembrano credere che farà tutto quello che Riva gli dice di fare. Non capiscono i limiti. Ci crederesti che Elthek si è spinto a suggerire a sua maestà di provare a curare la moglie toccandola con il Globo?»

«L'avrebbe uccisa!»

«Sì, lo so. Sono riuscito a persuaderlo a non farlo, senza la guida tua o di tuo padre.»

«Almeno ha avuto abbastanza buon senso da ascoltarti!»

«Riuscirai a guarire la regina?» mi chiese, mentre attraversavamo il cor-

tile.

Guardai direttamente il suo bel viso e seppi che a lui potevo dire la verità che avevo nascosto a Riva e a Daran. «Non lo so, Kamion.»

Sospirò. «Temevo che fosse una malattia più grave di quanto pensassimo inizialmente. Che cosa l'ha causata?»

«Il clima schifoso di quest'isola!» sbottai. «Sta distruggendo i polmoni di mia sorella. Qui non riesce a respirare.»

Lui annuì. «Sono anni ormai che ogni inverno la regina si ammala. Che cosa ci serve in città?»

«Devo parlare con Arell, e poi saccheggiare la bottega dell'erborista, Argak. E credo di dover parlare anche con un uomo chiamato Balten.»

«Credo di conoscerlo. Fa il barbiere, vero?»

«Di giorno. Di notte depreda tombe.»

«Che cosa?»

«È un chirurgo, e disseppellisce i cadaveri per studiarli. Bisogna sapere che cosa si fa, quando si apre la pancia alle persone.»

«Di certo non hai intenzione di tagliare il corpo della regina?»

«La farò a pezzi e la rimetterò insieme, se servirà a salvarle la vita. Non credo che Balten sarà molto utile, ma potrebbe sapere qualcosa sui polmoni che io non so. In questo momento stringerei perfino un patto con Torak, se potesse aiutarmi a salvare Beldaran.»

Trovai invecchiata anche Arell, naturalmente. Aveva i capelli grigi, ma gli occhi erano vivaci come sempre, ed esprimevano tutta la sua saggezza. Senza perder tempo in convenevoli, le spiegai il motivo della mia visita, chiedendole se Argak svolgesse ancora la sua attività.

Arell annuì. «È scontroso come al solito, però, e detesta essere svegliato prima di mezzogiorno.»

«Peggio per lui. Mi servono alcune cose dalla sua bottega, e se non vuole svegliarsi, lord Brand farà a pezzi la porta con la spada.»

«Sarà un piacere, Pol», confermò Kamion con un sorriso.

«Ah, un'altra cosa, Arell: puoi mandare a chiamare Balten?»

«In questo momento Balten si trova nella segreta sotto il tempio di Belar. L'altra notte un paio di sacerdoti lo hanno trovato nel cimitero. Aveva una pala, e su un carretto c'era un cadavere. Probabilmente lo manderanno al rogo per stregoneria.»

«No. Non lo faranno. Lo tiri fuori, Kamion, per favore?»

«Certo, Pol. Vuoi che faccia a pezzi il tempio con la mia spada?»

«Non fare lo spiritoso», lo redarguii.

«Solo un po' per allentare la tensione, mia signora.»

Kamion andò direttamente al tempio di Belar, mentre io e Arell ci recammo alla bottega di Argak. Dopo aver bussato inutilmente alla porta per cinque minuti, lanciai un fulmine su per le scale che portavano alla camera da letto. L'edificio di pietra stava ancora tremando quando Argak spalancò la finestra e guardò giù. «Che cos'è stato?» chiese. Aveva gli occhi fuori delle orbite, i radi capelli ritti in testa e tremava violentemente.

«Solo una svegliatina, caro maestro», risposi. «E adesso scendi ad aprire la porta, o te la riduco in schegge.»

«Non occorre essere violenti, Pol», si lamentò.

Mi ci volle un'ora per trovare tutti i medicamenti che ritenevo necessari, e Argak me ne suggerì anche altri. Alcune erbe erano molto esotiche, altre alquanto pericolose, e bisognava dosarle meticolosamente.

Poi tornò Kamion, con Balten. «Che cosa c'è dietro tutte queste interferenze idiote da parte dei sacerdoti?» chiesi ai miei maestri. «Un tempo queste cose non succedevano.»

«È Elthek, il nuovo Sommo sacerdote di Riva», spiegò Arell. «Vede la stregoneria dappertutto.»

«È una posa», intervenne Balten. «Lui cerca di tenerlo segreto, ma è un seguace del Culto dell'Orso, e anche molto fanatico. Riceve regolarmente istruzioni dal Sommo sacerdote di Belar a Val Alorn. Lo scopo di questo culto è sempre stato il dominio assoluto della società alorn. Tutte queste scemenze sulla stregoneria non sono che una scusa per eliminare la concorrenza. Elthek vuole che la popolazione di quest'isola si rivolga ai sacerdoti per ogni genere di emergenza, comprese le malattie. La pratica della medicina ottiene risultati che paiono miracolosi alla gente ordinaria, ed Elthek non gradisce l'idea di miracoli provenienti da altre fonti che non siano il clero. Ecco che cosa c'è, dietro quelle sue prediche contorte contro la stregoneria. Cerca di gettare il discredito su chi, come noi, pratica la medicina.»

«Sarà così», intervenne Argak, «ma anche le leggi emanate dal trono puntano contro di noi.»

«Non è colpa di sua maestà», spiegò Kamion. «In base alle usanze alorn, ogni questione religiosa ricade sotto il dominio del clero. Se Elthek presenta al re una proposta di legge come se fosse una questione religiosa, Stretta di Ferro la firma automaticamente, senza nemmeno preoccuparsi di leggerla. Ne ho discusso spesso con lui. Elthek scrive nel primo paragrafo 'ordinanza teologica', con tutta una serie di riferimenti religiosi, e al re si ap-

pannano gli occhi prima di arrivare al succo del documento. Elthek continua a insistere che la preghiera è il solo modo di curare le malattie.»

«Sacrificherebbe mia sorella per un'idea politica?» esclamai.

«Certo che lo farebbe, Pol. Non adora Belar, adora il proprio potere.»

«Credo che l'idea di Algar sia giusta», borbottai cupa. «Appena mia sorella starà meglio, potremmo fare qualcosa su quest'isola, per il Culto dell'Orso. Perché non andiamo tutti alla Cittadella?» proposi.

«Vuoi farci bruciare sul rogo?» obiettò Argak. «Se pratichiamo la medicina apertamente, e in particolare all'interno della Cittadella, i sacerdoti ci butteranno subito in carcere e cominceranno a raccogliere la legna per il fuoco.»

«Non ti preoccupare, Argak», ribattei, torva. «Se c'è qualcuno che brucerà, sarà Elthek in persona.»

E così salimmo tutti alla Cittadella. Adesso che ero stata edotta sulla situazione, notai che si vedevano in giro molti più sacerdoti del necessario.

Quando entrammo nella sua camera, Beldaran era sveglia. La esaminammo e poi ci riunimmo nella stanza vicina per un consulto.

«Ormai la malattia è cronica», osservò Balten. «Bisognava iniziare a curarla molto tempo fa.»

«Be', non possiamo far andare il tempo all'indietro», commentò Arell. «Che cosa ne dici, Argak?»

«Vorrei che non fosse così debole. Alcuni rimedi sarebbero molto efficaci, se fosse più in forze, ma adesso comportano un rischio troppo grosso.»

«Qualcosa dobbiamo fare, Argak», insistei.

«Dammi un po' di tempo, Pol, ci sto pensando.» Frugò nella cassa dove teneva delle piccole fiale di vetro. Ne scelse una e me la porse. «Nel frattempo, dalle questo sciroppo ogni qualche ora. Impedirà alle sue condizioni di deteriorarsi ulteriormente, mentre decidiamo il da farsi.»

Tornai dalla malata assieme ad Arell, che consigliò: «Cambiamo aria alla stanza, mettiamo a tua sorella della biancheria pulita e pettiniamola. Questo fa sempre stare un po' meglio i malati».

«Hai ragione. Prenderò anche altri guanciali, forse respirerà meglio se sta più sollevata.»

Quelle piccole attenzioni (a cui gli uomini non pensano) parvero dare parecchio sollievo a Beldaran. La medicina di Argak, però, non le piacque per niente. «È tremenda, Pol!»

Le restai accanto per una giornata e mezzo, mentre Argak, Arell e Balten

mettevano a punto altri medicamenti. Occorreva qualche misura più drastica di quel semplice sciroppo che curava soltanto i sintomi.

Il farmaco successivo preparato da Argak fece cadere Beldaran in un sonno profondo. «È il naturale processo di guarigione», mentii con Riva e Daran.

Ma le cose non andavano come speravo. Gli studi mi avevano resa arrogante ed ero convinta che, con un po' di aiuto da parte dei miei maestri, avrei potuto curare qualsiasi malanno. La malattia di mia sorella, invece, si rifiutava ostinatamente di reagire alle terapie che escogitavamo. Sembrava avere una volontà propria, consapevole dei nostri tentativi, e che facesse di tutto per mandarli a vuoto. Infine conclusi che avremmo dovuto superare le limitazioni dell'arte medica, se volevamo salvare Beldaran. Disperata, inviai il mio pensiero ai gemelli: «Vi prego! Vi prego! La sto perdendo! Raggiungete mio padre! Ho bisogno di lui, e in fretta!»

«Puoi arrestare la malattia fino a quando arriverà lui?» mi domandò Beltira.

«Non lo so, zio. Abbiamo tentato con tutto ciò che era in nostro potere. Beldaran non reagisce. Sta affondando, zio. Trova immediatamente Belgarath e fallo venire qui più in fretta che può.»

«Cerca di restare calma, Polgara», mi consigliò Belkira. «C'è sempre un modo in cui la puoi sostenere, aspettando tuo padre. Usa la tua Volontà. Dalle un po' della tua forza. Ci sono cose che noi possiamo fare, mentre gli altri non ne sono in grado.»

Quella possibilità non mi era nemmeno venuta in mente. Sostenendola con la mia Volontà, potevo rendere Beldaran più forte, e quindi azzardarmi a somministrarle anche i farmaci più pericolosi.

Mi precipitai in camera sua e trovai un sacerdote alorn che era riuscito chissà come a superare lo sbarramento di guardie. Stava inscenando una cerimonia oscena, bruciando qualcosa da cui si sprigionava un fumo disgustoso. Fumo?! Fumo nella stanza di una persona dai polmoni malati! «Che cosa fai, idiota?» gridai.

«Questa è una cerimonia sacra», rispose tutto altezzoso. «Una donna non può capirlo. Vattene immediatamente.»

«Sarai tu ad andartene. Esci subito di qui!»

Spalancò gli occhi, oltraggiato. «Come osi?»

Spensi il mucchietto di braci e con un solo pensiero feci sparire il fumo dalla stanza.

«Stregoneria!» ansimò.

«Se vuoi chiamarla così», replicai a denti stretti. «E adesso prova un po' questo, stolto senza cervello.» Mi concentrai sulla mia Volontà e ordinai: «Sollevati!» Salì in aria per circa due metri e lo lasciai lì per un po', quindi lo trasposi fuori dalle mura della Cittadella.

A quel punto stavo per lasciarlo cadere. Si trovava a parecchie decine di metri sopra la città ed ero sicura che avrebbe avuto abbastanza tempo per rimpiangere ciò che aveva fatto, prima di precipitare incontrando una morte sicura.

«Pol, no!» La voce di mia madre mi schioccò nella testa come una frusta.

«Ma...»

«Ho detto di no. E adesso rimettilo giù!» Dopo un attimo aggiunse: «Quando ti aggrada, naturalmente!»

«Sarà come mia madre desidera», dissi obbediente. Mi dedicai a mia sorella, trasfondendo nel suo corpo devastato la mia Volontà, mentre il sacerdote restava a scalciare e a gridare nel cielo di Riva. Ve lo lasciai un bel po' di ore (non più di dieci) per dargli il tempo di pensare ai suoi peccati.

Sostenni Beldaran con la pura forza della mia Volontà per quasi dieci giorni, ma le sue condizioni continuavano a peggiorare, nonostante le cure migliori che le somministravamo io e i miei maestri. Se ne stava andando, e non c'era nulla che potessi fare. Rammento solo vagamente quei tremendi dieci giorni, ma ho molto nitido il ricordo della voce di Beltira che mi raggiunse verso mezzanotte, mentre infuriava una tempesta di neve. «Pol, abbiamo trovato Belgarath! Sta venendo all'Isola dei Venti.»

«Grazie agli dei!»

«Come sta?»

«Per niente bene, zio, e cominciano a mancarmi le forze.»

«Resisti ancora per qualche giorno, Pol. Tuo padre sta arrivando.»

Non era più questione di giorni, ma di ore. Sentivo che mia sorella se ne andava inesorabilmente, nonostante incanalassi verso di lei quasi ogni frammento della mia Volontà.

Poi comparve mia madre. Non la sua voce. Era lei in persona e piangeva apertamente. «Lasciala andare, Pol», mi disse.

«No, non la lascerò morire!»

«Il suo compito è completato. Devi lasciarla andare. Se non lo fai, vi perderemo entrambe.»

«Non posso continuare senza di lei, madre. Se se ne va, andrò con lei.»

«No, non lo farai. Non è permesso. Lascia andare la tua Volontà.»

«Non posso, madre. Non posso. Beldaran è il centro della mia vita.»

«Fallo, figliola. Lo ordina il Maestro... e anche UL.»

Non avevo mai sentito parlare di UL, prima di allora. Stranamente, la mia famiglia non me lo aveva mai menzionato. Continuai a concentrare con ostinazione la mia Volontà su Beldaran.

Poi la parete dietro il suo letto cominciò a scintillare, e nelle pietre scorsi una figura indistinta. Era come guardare la superficie luccicante di uno stagno per vedere che cosa c'è sotto. La figura che vidi indossava una veste bianca e la sua presenza dava una sensazione travolgente. Mi ero trovata varie volte al cospetto degli dei, ma non avevo mai incontrato una presenza come quella di UL.

Poi lo scintillio cessò e UL in persona si pose accanto al letto di mia sorella, di fronte a me. Aveva i capelli e la barba bianchi, ma non c'erano altri segni dell'età su quel viso eterno. Sollevò una mano e la tenne sopra Beldaran, e immediatamente sentii che la mia Volontà veniva rimandata indietro. «No!» gridai. «No, ti prego!»

Ma lui ignorò la mia protesta. «Vieni con me, diletta Beldaran», disse in tono gentile. «È ora di andare.»

E il corpo di mia sorella fu pervaso dalla luce. Sembrava sgorgare dall'involucro del suo corpo devastato, che ormai era tutto ciò che restava di lei. La luce aveva la forma e il viso di Beldaran, e allungò la mano per prendere quella di UL.

Poi il padre degli dei mi fissò in viso. «Ti auguro ogni bene, diletta Polgara», mi disse, poi le due figure sfolgoranti tornarono nella parete.

Mia madre sospirò. «E ora Beldaran è con UL.»

Mi gettai sul corpo privo di vita di mia sorella, piangendo senza ritegno.

## 10

Il centro del mio mondo se n'era andato e tutto il resto sembrò crollarmi attorno. Avvinghiata al cadavere di mia sorella, sentii che mia madre se n'era andata, poi ci fu un certo andirivieni, gente che piangeva... non so, non ho un ricordo nitido di quella notte tremenda.

Ed ecco presso di me Arell, solida, affidabile, una roccia alla quale mi potevo attaccare. Mi tenne fra le braccia, cullandomi, finché qualcuno (Argak, credo) le porse una coppa. «Bevi, Pol», mi ordinò, avvicinandomela alle labbra.

Era amarissima e pensai per un attimo che fosse veleno. Sarebbe stata la

soluzione migliore.

Quando mi svegliai mi ritrovai nel mio letto e non avevo idea di quanto tempo fosse trascorso. Arell era seduta al mio capezzale e notai vagamente che mentre dormivo le finestre erano state sbarrate. «C'è qui tuo padre, Pol», mi disse quando mi vide aprire gli occhi.

«Carino da parte sua essersi preso il disturbo», commentai con asprezza. Arell non mi aveva avvelenato e mi sembrava quasi un tradimento.

«Basta, Pol!» Il tono di Arell era risoluto. «La gente muore. Non è il momento delle accuse o delle recriminazioni. La morte di una persona cara può disgregare una famiglia, oppure unire più strettamente i sopravvissuti. Quale possibilità scegli, Pol?» Poi si alzò, lisciandosi il davanti del vestito grigio. «Non cercare qualcosa di affilato, cara. Ho fatto togliere dalla tua stanza tutti gli oggetti taglienti, e sta' lontana dalle finestre. Adesso vestiti, lavati il viso con acqua fredda e pettinati. Sei un disastro.» Quindi se ne andò e io mi alzai per chiudere la porta a chiave dietro di lei.

Fu di nuovo sera, anche se non saprei dirvi di quale giorno, e venne a bussare alla porta mio padre. «Sono io, Pol. Apri.»

«Vattene!»

«Apri, Pol, devo parlarti.»

«Va' via, padre.» Già nel dirlo, mi resi conto che era una sciocchezza. Nessuna serratura al mondo poteva impedire a Belgarath di entrare, se davvero voleva. Mi arresi e andai ad aprire.

Anche se aveva un'espressione abbattuta, era in piena attività. Mi ricordò senza giri di parole che ora la nostra prima responsabilità era la dinastia rivan. Riva era talmente prostrato dal dolore da non poter far fronte ai suoi doveri, come sovrano e come Guardiano del Globo. Daran aveva solo vent'anni, ma era il suo unico erede, e quindi era il solo che potesse sostituirlo. «Gli angarak hanno occhi e orecchie dappertutto, Pol», mi rammentò, «e se colgono un segno di debolezza qua, ci possiamo aspettare una visita da Ctuchik, o addirittura da Torak stesso.»

Bastò quell'idea a farmi ritrovare le forze. Cacciai via il dolore e la desolazione e chiesi: «Che cosa dobbiamo fare?»

«Prenderai tu in mano le cose, qui. Ti affido Daran. Ho parlato con Brand, e capisce pienamente la situazione. Ti aiuterà come può, ma la responsabilità ultima è tua. Non deludermi, Pol. Ora ti porto negli appartamenti di Brand, dove sta parlando con Daran proprio in questo momento. Sono alorn, Pol, quindi tienili saldamente in pugno.»

«Tu non ci sarai?»

«No, devo andare.»

«Non resti nemmeno per i funerali?» Ero scioccata. Mio padre era un tipo informale, però...

«Ho il funerale nel cuore, Pol, e non ci sarà cerimonia o predica di qualche noioso sacerdote che serva a cancellarlo.»

Era solo un'osservazione fatta di passaggio, ma mi ricordò che avevo un conto in sospeso con un certo sacerdote di Belar. Il desiderio di vendetta non è lodevole, ma serve a raddrizzare la schiena davanti al dolore. Adesso avevo due motivi per tener testa alla situazione: Elthek e Ctuchik. Avevo nemici su entrambi i lati della palizzata teologica.

Quando arrivai, trovai Kamion che stava spiegando a mio nipote: «Ci sono diversi precedenti di reggenza. Il fatto che un uomo sia un re, non significa che sia automaticamente esente dall'ordinaria incapacità umana».

«Lord Brand», obiettò Daran, visibilmente abbattuto dal dolore, «il popolo non mi accetterà come governante. Sono troppo giovane.»

«Tuo padre era ancora più giovane quando ha stabilito il regno», gli ricordai.

«Ma lui aveva il Globo, zia Pol.»

«Giusto. E adesso ce l'hai tu.»

Sbatté le palpebre. «Nessuno, tranne mio padre, può toccarlo.»

Gli sorrisi. Era un sorriso triste, ma il solo fatto di riuscire a farlo mi stupì. «Daran, tuo padre ha posto la tua mano su quella pietra quando non avevi ancora ventiquattr'ore di vita. Il Globo sa chi sei.»

«Potrebbe tirar giù la spada dalla parete?» domandò Kamion.

«Non ne sono del tutto convinta. Indagherò.»

«Un simile gesto darebbe alla reggenza di sua altezza un segno visibile di legittimità e farebbe scomparire le obiezioni, da qualsiasi parte provengano.»

«Credo che mi stia venendo il barlume di un'idea, signori», annunciai. «Devo parlarne con il mio Maestro, e anche con Riva, ma se ho ragione nessuno solleverà obiezioni alla reggenza di Daran.»

«E allora potrò occuparmi del Sommo sacerdote», disse mio nipote.

«Sareste così gentile da definire che cosa intendete per 'occuparmi', altezza?» chiese Kamion, molto compito.

«Non l'ho ancora deciso, lord Brand. Sono dibattuto tra l'idea di infilzargli la pancia con la spada e quella di metterlo al rogo. Tu quale preferisci, zia Pol?»

Alorn! «Aspetta che la tua autorità sia saldamente stabilita, prima di un

bagno di sangue, Daran. E lascia che Elthek si preoccupi per un po', prima di infilzarlo o di usarlo come legna da ardere. Abbiamo altre cose urgenti di cui preoccuparci.»

«Suppongo che tu abbia ragione, zia Pol. Lord Brand, avete l'autorità di chiudere il porto?»

«Suppongo di sì, altezza. Ma perché?»

«Questa è un'isola, lord Brand. Se chiudiamo il porto, Elthek non potrà sfuggirmi.»

«Oh!» sospirai.

Quando tornai nelle mie stanze e fui finalmente sola, raggiunsi mia madre con il pensiero, per chiederle se Daran poteva usare la spada del padre, e gliene spiegai la necessità.

«Certo che può, Pol.» La sua voce era segnata da un indicibile dolore.

«Bene, così stroncherò sul nascere qualsiasi obiezione, prima ancora che nasca.»

«Non strafare, Pol.»

«Certo che no, madre.»

Sono sempre stata dell'idea che i funerali dovrebbero essere una questione privata, ma Beldaran era la regina dell'isola, e questo richiedeva esequie di stato. Daran, però, si impuntò fermamente perché non fosse il Sommo sacerdote a officiare, e diede disposizioni in questo senso a lord Brand.

«Elthek ha ucciso mia madre. Se si presenta al funerale lo faccio a pezzi. C'è un cappellano, qui nella Cittadella. Ci penserà lui.»

Rimasta sola con Kamion, gli assicurai che avrei fatto cambiare idea a mio nipote: «Il Sommo sacerdote non officerà, ma voglio che sia presente. Accadrà qualcosa a cui deve assistere anche lui. Ho intenzione di rendere il passaggio dei poteri molto visibile».

Le esequie vennero celebrate nel Palazzo del Re di Riva, e il catafalco di mia sorella era proprio davanti al trono dove Riva, sprofondato in una malinconia senza fondo, sedeva davanti al corpo cereo della moglie.

Officiò un sacerdote anziano e gentile, che chiaramente non apparteneva al Culto dell'Orso, e cercò di darci conforto come meglio poté. Dubito però che ascoltassimo molto ciò che diceva. Nella parte anteriore della sala sedeva Elthek, con un'ostentata espressione di orgoglio ferito. Era alto e magro, con gli occhi ardenti e la barba chiazzata di grigio che gli arrivava quasi alla vita. A un certo punto colsi il suo sguardo furibondo puntato su di me, poi il suo viso si contorse in una smorfia che la diceva lunga.

Seppellimmo mia sorella in un mausoleo reale preparato in tutta fretta

all'interno della Cittadella, e quando il coperchio di pietra del sarcofago si chiuse su di lei, Riva non celò le sue lacrime. Poi tornammo nella sala del trono, dove tenne un discorso che aveva prima concordato con me. «Amici miei, mi ritirerò in solitudine per un certo periodo di tempo. Il regno però sarà al sicuro.» Si avvicinò al trono e staccò l'enorme spada dal muro. Come accadeva sempre quando veniva toccata da lui, la spada fu avvolta da un fuoco azzurro. Riva si voltò verso l'assemblea formata da nobili e da rappresentanti del clero, brandendo il simbolo fiammeggiante della sua autorità.

Nel riverente silenzio che lo circondava aggiunse con un tono che non ammetteva repliche: «Mio figlio, il principe Daran, governerà al mio posto. Gli obbedirete come obbedireste a me». Poi prese la spada per la lama e ne porse l'elsa a Daran. «Così sia trasferito tutto il mio potere a mio figlio!» dichiarò con voce tonante.

Da qualche parte iniziò a suonare una campana, facendo tremare le pietre attorno a noi. Sapevo che sull'isola non esistevano campane abbastanza grandi da emettere un suono simile. Daran prese con atteggiamento riverente la spada dalle mani del padre e la sollevò alta sopra la testa. Il fuoco del Globo scaturì dalla lama e lo avvolse in una specie di nuvola luminosa.

«Tutti rendano onore a Daran!» ordinò Kamion con voce possente. «Il reggente dell'Isola dei Venti!»

«Onore a Daran!» fece eco la folla.

Elthek era pallidissimo e gli tremavano le mani. Evidentemente non aveva nemmeno preso in considerazione la possibilità di una reggenza, tanto meno sancita in modo soprannaturale. Si era aspettato che Riva cercasse di svolgere i propri doveri nonostante fosse distrutto dal dolore, e in questo modo lui sarebbe riuscito un po' alla volta a usurpare il potere. Quella spada fiammeggiante nelle mani di Daran gli chiudeva l'accesso a un simile potere. Riuscii a cogliere il suo sguardo e gli restituii il ghigno.

Daran, coadiuvato da me e da Kamion, si mise ben presto al lavoro, decidendo (saggiamente, secondo me) di non sedere sul trono del padre: presiedeva il consiglio stando seduto su una normale sedia, dietro un tavolo stracolmo di scartoffie. In quel periodo scoprii quanto sono noiosi gli affari di stato, e mi meravigliai della sete di potere che hanno alcuni uomini per un trono, qualsiasi trono.

All'inizio dell'estate del 2038 il nostro noioso trantran fu movimentato da un evento piuttosto grave. Anche se la costa dell'isola appare spoglia e ostile, le valli interne sono spesso fertili e lussureggianti, in particolare

nella zona meridionale. Nella società alorn il rango si basava (e si basa tuttora, suppongo) sul possesso di terra adatta all'agricoltura, e quelle valli meridionali fanno piuttosto gola. A quei tempi viveva da quelle parti un certo barone Garhein, un tipo prepotente, che aveva un figlio, Karak, rivelatosi ben presto un brutale ubriacone. Il loro vicino, il barone Altor, aveva una figlia, Cellan, bella, gentile e colta. Dopo un po' di mercanteggiamenti, i due baroni combinarono un matrimonio tra i loro figli e gli accordi comprendevano una certa quantità di terreno come dote.

Non fu un'unione felice. Karak si presentò nella stanza nuziale ubriaco fradicio e costrinse Cellan a subire le sue attenzioni nel più brutale dei modi. Le cose da quel momento andarono sempre peggio. Karak prese l'abitudine di picchiare la moglie e questo giunse alle orecchie di Altor, che organizzò una spedizione per andare a salvare la figlia, che riuscì a riportare a casa. Quindi dichiarò il matrimonio nullo e si riprese la dote. Garhein, nel vedersi sottrarre quell'ottimo terreno, andò su tutte le furie e tra i due ebbe inizio una faida che si allargò a cugini, zii, nipoti e simili da entrambe le parti. Vennero massacrati agricoltori solitari intenti a lavorare la loro terra, furono dati alle fiamme case e raccolti.

Venuto a conoscenza della cosa, Kamion convocò me e Daran nel suo studio.

«Sono entrambi uomini potenti», ci informò in tono grave, «con famiglie molto numerose. Dobbiamo intervenire, o avremo per le mani un'altra Arendia.»

«Un matrimonio può essere annullato in quel modo?» domandò Daran.

«In genere dipende dal potere relativo dei due padri. Se il padre del marito è il più potente, la moglie è considerata alla stregua di una proprietà, altrimenti non lo è.»

Daran aggrottò la fronte. «Ho un esercito abbastanza forte per andare laggiù e costringere quelle due teste calde a un accordo?»

«Terrei questa soluzione di riserva, altezza. Cerchiamo prima di parlare con loro. Una mobilitazione generale però non guasterebbe. Sarebbe una dimostrazione del fatto che quella situazione non vi piace.»

«Come stanno le finanze, zia Pol? Posso permettermi una mobilitazione generale?»

«Suppongo di sì, se non trascini le cose troppo a lungo.» Poi mi venne un'idea. «E se invece organizzassimo un torneo?»

«Mi spiace, zia, non capisco.»

«È un'usanza arendish, altezza», spiegò Kamion. «È una specie di gara

militare che comprende prove con archi, spade, lancio dell'azza, giostra... quel genere di cose.»

«Che cos'è una giostra?»

«Due uomini con l'armatura cercano di buttarsi giù l'un l'altro da cavallo usando la lancia.»

«Che idea buffa!»

«Probabilmente potremmo saltare la giostra», propose Kamion. «Gli alorn in genere non combattono a cavallo.» Poi si rivolse a me. «È davvero un'ottima idea. Farà capire a Garhein e ad Altor quanta forza ha a disposizione il trono, e i nobili dovrebbero pagare per partecipare. Otterremo il nostro scopo senza svuotare le casse.»

«Ogni nobile vorrà partecipare e chiameremo Garhein e Altor alla Cittadella durante la festa. Essendo già in città, non potranno rifiutare.»

«E noi potremo impartir loro una lezione che serva da esempio anche agli altri», propose Kamion. «In varie parti dell'isola stanno imperversando diverse piccole dispute. Se usiamo le maniere forti con loro due, gli altri nobili capiranno.»

«Forse questo è un po' ottimistico», commentai. «Stiamo parlando di alorn, dopotutto.»

Come avevo previsto, tutti i nobili risposero all'invito del reggente, e questo sottolineò quanto era ormai stabilita la sua autorità, nonostante fosse trascorso meno di un anno da quando aveva assunto le sue funzioni. Ben presto Riva brulicò di corpulenti alorn in cotta di maglia e anche i due baroni in lotta erano presenti. Daran li convocò nella sala del trono, dove erano bene in evidenza i simboli del suo potere.

Non vi nascondo che tutte le mie simpatie andavano ad Altor e a sua figlia, considerato il comportamento brutale di Karak, ma devo ammettere che fra Altor e Garhein non c'era molta differenza, sia nel rude aspetto fisico sia nella mancanza di intelligenza. C'erano anche il giovane Karak, già ubriaco nonostante l'ora mattutina e con addosso un puzzo tremendo, e Cellan, l'unica del gruppo ad apparire vagamente civilizzata. Era bionda e graziosa, ma i suoi occhi azzurri erano duri come quelli del padre.

Le famiglie coinvolte nella faida erano state prudentemente disposte ai due lati opposti della sala affollata di curiosi e nessuno portava le spade, in base alla regola stabilita da Kamion che non si poteva entrare armati nella sala del trono. Gli unici a portare le armi erano i numerosi soldati allineati lungo le pareti.

Daran entrò e andò a sedersi direttamente sul trono, sollevando un mor-

morio di sorpresa.

«Bene, affrontiamo subito la questione», esordì, con tono di comando. «Mio padre è addolorato da certe cose che stanno accadendo nell'estremità meridionale dell'isola e noi non vogliamo turbarlo ancora di più, vero?» Poi si chinò in avanti, indicando un punto proprio di fronte alla pedana del trono. «I baroni Garhein e Altor vengano qua», ordinò.

I due si avvicinarono guardinghi.

«Il primo di voi che disturba la pace del re farà meglio a fare fagotto, perché verrà spedito immediatamente nel nord del paese», annunciò mio nipote.

«Vostra altezza!» protestò Garhein. «Lassù c'è solo roccia. Nessuno riuscirebbe a viverci!»

«Se estrarrete ancora la spada una sola volta, avrete la possibilità di provare, Garhein. Potreste allevare capre. Mangiano quasi tutto.»

Balzò in piedi Karak, il figlio di Garhein. «Non potete farlo!» urlò a Daran con la sua solita voce da ubriaco.

«Che ne dici di far tornare sobrio questo sciocco, zia Pol?»

«Certo.»

Il fatto che fosse presente Elthek rese la mia dimostrazione un po' eccessiva, lo ammetto.

«Porta qui quell'ubriaco», ordinai al massiccio capo delle guardie, e lui si fece largo tra la folla sgomenta, afferrò Karak per la collottola e me lo trascinò davanti.

Tesi una mano, feci schioccare le dita e comparve un enorme boccale, poi presi dalla manica del mio vestito una fiala di vetro e vi versai dentro il contenuto. Sollevando il boccale ordinai «Birra», e nel silenzio assoluto della sala si udì chiaramente il gorgoglio della birra dorata e schiumosa che dal nulla scendeva a colmarlo. Mi avvicinai a Karak: «Su, da bravo, bevi».

Lui guardò il boccale come se fosse un serpente e portò le mani dietro la schiena.

«Fatelo bere, sergente», ordinò Daran al capo delle guardie.

«Sarà un piacere, altezza», rispose lui e iniziò a stringere lentamente una mano di Karak, che si sollevò sulla punta dei piedi, strillando come un maiale al macello.

Il sergente continuò a stringere, finché Karak alla fine afferrò il boccale con la mano libera e bevve rumorosamente.

«Sergente», dissi al capo delle guardie, «da un momento all'altro il no-

stro giovane amico potrebbe non sentirsi tanto bene. Perché non lo portate verso la parete, in modo che non vomiti addosso alla gente?»

Il corpulento sergente obbedì, e ben presto si udirono inequivocabili rumori giungere dall'angolo in cui lo aveva trascinato.

«Lady Cellan», disse allora Daran, «vorreste avere la gentilezza di avvicinarvi al trono?»

Cellan obbedì, esitando però visibilmente.

«Desiderate tornare da vostro marito?»

«Mai! Piuttosto mi ucciderei! Mi batte, altezza. Ogni volta che si ubriaca, cioè tutti i giorni, mi prende a pugni.»

«Capisco.» I lineamenti di Daran si indurirono. «Nessun uomo rispettabile batte una donna», dichiarò, «quindi, per ordine del trono, il matrimonio di Karak e Cellan è annullato all'istante.»

«Non potete farlo!» tuonò Garhein. «Il dovere di una donna è di sottomettersi alle punizioni del marito, quando si comporta male.»

«È anche dovere di un nobile sottomettersi alle punizioni del trono quando è lui a comportarsi male», lo avvertì Kamion. «Non approfittate troppo della vostra fortuna, barone Garhein.»

«Adesso veniamo alla questione della proprietà di quella particella di terra», riprese Daran.

«La terra è mia!» sbraitò Garhein.

«È mia!» ribatté Altor. «Mi è stata completamente restituita con la dichiarazione di annullamento del matrimonio.»

«In realtà», intervenne Kamion con voce suadente, «la terra appartiene alla corona. Tutta l'isola le appartiene. Voi ne detenete il possesso in affidamento, per graziosa concessione della corona.»

«Probabilmente potremmo andare avanti settimane a discutere dei cavilli legali», osservò Daran, «ma sono cose molto noiose e quindi, per risparmiare tempo e spargimenti di sangue, ci limiteremo a dividere a metà quella particella tra il barone Garhein e il barone Altor.»

«È impensabile!» tuonò Garhein.

«Allora cominciate a pensare alle capre, oppure a un vagabondaggio senza terra. Farete come dico io.» A questo punto gli occhi di mio nipote divennero due fessure. «Ora, tanto per tenervi lontani dai guai, voi e i vostri vari parenti e sostenitori costruirete un muro alto cinque metri che divida in due quella particella. Voglio vederlo progredire in fretta, signori, e voglio vedervi trasportare le pietre di persona. Non ve la caverete facendo lavorare i vostri subalterni.»

«Sono venti miglia, vostra altezza!» Altor era quasi senza fiato.

«Allora riuscirete a finirlo in dieci anni, o in venti. Voglio che cominciate dalle due estremità. Farò mettere un segno al centro esatto, quindi potete considerarla una gara. Potrei perfino stabilire un premio: che il vincitore conservi la testa. Lord Brand conosce il nome di ognuno dei vostri sostenitori e si uniranno a voi nel lavoro, spontaneamente o in catene. Sono stato chiaro?»

Entrambi lo guardarono torvi, ma furono abbastanza saggi da non dire nulla.

«Ora occupiamoci di quel giovane là nell'angolo», decise Daran, alzandosi dal trono.

Karak a quel punto aveva vomitato tutto ciò che aveva mangiato e bevuto nelle ultime settimane. Quando il capo delle guardie lo riportò davanti alla pedana era pallido e tremava violentemente.

«Gli uomini rispettabili non battono le mogli, Karak», gli disse Daran, «quindi ho intenzione di insegnarvi la rispettabilità.» Allungò una mano dietro il trono e raccolse una frusta lunga e flessibile.

«Non potete!» quasi urlò Garhein. «Mio figlio è un nobile!»

«Evidentemente voi e io abbiamo un concetto diverso di nobiltà, Garhein», replicò mio nipote. «Poiché però questa bestia ubriaca è vostro figlio, lascio a voi la scelta. O la fustigazione o il taglio delle mani.»

«Tagliargli le mani gli impedirebbe di battere le donne, altezza», osservò Kamion, «e diminuirebbe notevolmente il suo vizio di bere, a meno che non si metta a lappare la birra da una ciotola, come un cane.»

«Ottimo argomento, lord Brand.» Daran staccò dalla parete la spada del padre, che risplendette immediatamente della sua luce azzurrognola. «Allora, Garhein? Quale delle due?» Teneva in una mano la spada fiammeggiante e nell'altra la frusta.

Garhein lo guardò a bocca aperta.

«Rispondete!» ruggì mio nipote.

«L-la frusta, altezza», balbettò Garhein.

Daran riappese la spada al suo posto, lasciò cadere a terra il mantello, si tolse il farsetto e si arrotolò le maniche della camicia. Quindi si mise all'opera, mentre il capo delle guardie teneva fermo a terra Karak puntandogli contro un piede. Notai che Cellan si godeva ogni momento della fustigazione. Gli alorn a volte sono un popolo così semplice, privo di complicazioni.

Quando ebbe finito, Daran gettò via la frusta e raccolse le proprie vesti.

«Credo che questo concluda la nostra riunione, amici miei», annunciò all'assemblea ancora in preda allo choc. «Se mi ricordo bene, la gara di tiro con l'arco inizia nel pomeriggio. Può darsi che vi partecipi anch'io. Ci vediamo lì.»

Quando ci riunimmo nello studio di Kamion, affrontai Daran e Kamion. «La fustigazione era progettata fin dall'inizio, vero?»

«Certo, zia Pol», rispose Daran con un largo sorriso.

«Senza consultarmi?»

«Non volevamo turbarti, Pol», spiegò Kamion. «L'hai davvero trovata troppo oltraggiosa?»

Feci finta di pensarci un po'. «In realtà no», ammisi, «considerando il comportamento di Karak. E la minaccia di tagliargli le mani?»

«Ho inventato al momento. Ehi, perché non introdurlo nel codice penale, Kamion?»

«Sei un barbaro», lo accusai.

«No, zia Pol. Sono un alorn. Conosco il mio popolo e so di cosa ha paura. Non voglio governare con il terrore, ma voglio che gli altri rivan capiscano che le cose si possono mettere male se si comportano in un modo che a me non piace, e proprio non mi piace che i mariti battano le mogli. Possiamo cercare di agire in modo civile ed educato, ma il potere di qualsiasi governante si basa sulla minaccia. Per fortuna, non dobbiamo metterla in pratica tanto spesso. Se avessi saputo che avrei dovuto essere un selvaggio per sedere sul trono di mio padre, non mi troverei affatto qui. Starei ancora correndo, e né tu né il nonno sareste mai riusciti a trovarmi.»

Mi sentii così fiera di lui che quasi esplosi.

La notizia di come mio nipote aveva gestito la contesa fra Garhein e Altor si sparse ben presto per tutta l'isola e i rivan cominciarono a guardare il giovane principe reggente con un rispetto tutto nuovo.

## 11

Verso la fine dell'estate seguente arrivò Anrak. Avevo notato che il cugino di Stretta di Ferro, Collo di Toro e Piede Leggero era continuamente in movimento. Nonostante i capelli grigi, non aveva abbandonato le maniere giovanili.

Fece visita a Riva, restando a lungo con lui, poi lo invitammo nella sala delle riunioni. Era una stanza drappeggiata di azzurro, che avevamo ricavato in una torre della Cittadella. Lo studio di Kamion, infatti, aveva co-

minciato a essere invaso dai suoi numerosi figli, e si era reso necessario trovare un luogo più adatto per lavorare.

«Mio cugino non sembra riprendersi dalla morte della moglie, vero Pol?» mi chiese Anrak quando ci fummo seduti alla lunga tavola. «Parla dei vecchi tempi, ma non menziona mai avvenimenti recenti. È come se la sua vita sia terminata quando è morta tua sorella.»

«Per certi versi è così, Anrak», gli risposi, «e anche per me è stato quasi lo stesso.»

Sospirò. «L'ho già visto accadere. Peccato.» Sospirò di nuovo, poi guardò Daran. «Come se la cava?» domandò, come se lui non fosse presente.

«Abbiamo qualche speranza», rispose Kamion, e raccontò la storia della fustigazione.

«Bene, Daran. Ah, prima che mi dimentichi, mio zio Spalla d'Orso mi ha chiesto di riferirti una cosa.»

«Come sta?»

Anrak si strinse nelle spalle. «È vecchio. Però sarebbe ancora un avversario temibile. Ha qualche problema con il Culto dell'Orso, e vuole che io ti metta in guardia al proposito. Vogliono che Riva, o il suo successore, li guidi verso sud con quella spada fiammeggiante. Al momento attuale, Riva si trova al centro di ciò che i seguaci del Culto chiamano la loro religione.»

«Anche qui abbiamo avuto qualche problema», lo informò Kamion. «Sull'isola è Elthek, il Sommo sacerdote rivan, a guidare il Culto. Poiché è un sacerdote di Belar, dobbiamo stare molto attenti. Stretta di Ferro non voleva scontri diretti con la chiesa, quindi non lo ha fermato quando probabilmente avrebbe dovuto.»

«Io non sono accomodante come mio padre», intervenne Daran. «Non passerà molto che ucciderò Elthek.»

«Non è illegale?» domandò Anrak.

«Cambierò la legge.»

Guardai Daran con attenzione e vidi che era il momento di fargli una ramanzina. Ringalluzzito dal successo con Garhein e Altor, era quasi sul punto di diventare un tiranno.

«Collo di Toro ha lo stesso problema, in Drasnia?» domandò Kamion.

«Là è ancora peggio», rispose Anrak. «Dopo che Piede Leggero ha disperso il Culto in Algaria, i sopravvissuti sono fuggiti nelle paludi e poi hanno varcato il confine verso Gar og Nadrak. Il Culto controlla praticamente tutto, a est di Boktor.»

«Secondo me il fulcro del problema è qui», osservò Kamion. «È qui che

viene custodito il Globo, e se il Culto riuscisse a tenere sotto controllo il Guardiano del Globo, tutti noi ci ritroveremmo ben presto a marciare verso sud.»

Intervenni con fermezza. «Alcuni di quei sacerdoti sono innocenti, e la gente ha bisogno del conforto della religione. Credo che Kamion abbia ragione. Non vogliamo che il Culto dell'Orso sia così vicino al Globo.»

«Qual è l'alternativa allo sterminio, zia Pol?» chiese Daran.

«L'esilio?» suggerì Kamion.

«Non diverreste popolari in Val Alorn e a Boktor se gli mandaste una nuova ondata di fanatici», fece osservare Anrak.

«Non pensavo a questo», replicò Kamion. «Vorrei che questi seguaci locali del Culto fossero messi da qualche parte dove li possiamo tenere d'occhio.»

Daran si illuminò. «Lord Brand, vi ricordate di che cosa ho minacciato Garhein e Altor?»

«Di mandarli all'estremità settentrionale dell'isola, intendete?»

«Esatto.»

«Si spoglierebbero delle loro vesti e sgattaiolerebbero indietro, altezza.»

Daran rise. «Attorno all'isola principale c'è un certo numero di isolette. Se li mandiamo là, non dovremo più preoccuparci di loro.»

«Sono alorn, altezza», gli ricordò il suo consigliere. «Hanno nel sangue la capacità di costruire navi.»

«Non ci saranno alberi su quelle isolette. Li farò abbattere tutti, prima di mandarvi in esilio i seguaci del Culto.

«Dovrai sempre dar loro di che vivere, Daran», gli fece notare Anrak.

«Si arrangeranno da soli. Darò loro semi, bestiame e attrezzi agricoli, e possono scegliere se diventare agricoltori o morire di fame.»

Sul viso di Anrak si allargò il ghigno di poco prima. «Potrebbe funzionare», commentò. «Dovrai pattugliare la costa per impedire agli altri seguaci di raggiungerli con le barche per liberarli.»

«Credo che potrei persuadere mio nonno Cherek a occuparsi di questo per me. Non vuole altri sacerdoti del Culto dell'Orso in Val Alorn, e sono certo che ci aiuterà a tenere qui i nostri. Comunque, le sue navi stanno già pattugliando il mare lassù, per tenere alla larga gli angarak.»

«Occorre trovare una scusa», osservò Kamion.

«Si può inventare una storia qualsiasi», propose Anrak.

Kamion trasalì. «Cerchiamo di basarci su un motivo autentico. Le bugie a volte scappano di mano.»

«Magari potremmo sorprenderli durante una delle loro cerimonie segrete», suggerì allora Anrak. «Sono piuttosto sgradevoli, per la gente rispettabile. Si coprono con pelli d'orso e si ubriacano. Le mogli e le figlie non indossano niente e tutti si scatenano a...» Esitò, mi guardò e arrossì. «Comunque, i sacerdoti fanno delle magie, come le chiamano loro, ma non sono altro che goffi trucchi carnevaleschi, e...»

«Perfetto!» esclamai.

«Non ti seguo, zia Pol.»

«Elthek non aveva persuaso tuo padre a mettere fuori legge la stregoneria?»

«Be'... sì. In realtà era un modo per impedire ai medici di curare le malattie, così si sbarazzava della concorrenza.»

«Una rigida interpretazione di quelle leggi renderebbe i loro riti segreti, con la loro imitazione della magia, una forma di stregoneria.»

«Oh, splendido, Pol!» esclamò Kamion, con ammirazione.

«Se scopriamo dove e quando viene tenuto un loro rito, possiamo fare irruzione e accerchiarli», propose Anrak. «Ne avremmo abbastanza per incriminare l'intero Culto.» Ci pensò un momento. «Se resistete fino all'equinozio d'autunno, probabilmente avrete sull'isola tutti i membri del Culto. Per loro è un giorno importante.»

«Davvero?» chiese Daran. «Come mai?»

«Secondo la tradizione, Torak ha spaccato il mondo in due nella notte dell'equinozio d'autunno, e il Culto festeggia sempre l'evento. Ogni distretto a Cherek, in Drasnia e in Algaria organizza la sua festa, quella notte.»

«Ho degli informatori tra la popolazione», disse Kamion. «Non sarà difficile scoprire dove si tengono quelle cerimonie. Spargerò la voce e nel giro di una settimana o due dovremmo venire a saperlo.»

Le spie di Kamion scoprirono che, a differenza di quanto avveniva negli altri regni, sull'Isola dei Venti i seguaci del Culto si riunivano tutti insieme, e il luogo prescelto si trovava in una stretta gola tra le montagne che dominavano la Cittadella. Evidentemente il nostro Sommo sacerdote voleva tenere sotto controllo tutti i suoi seguaci.

La settimana prima dell'equinozio d'autunno scoppiò una discussione tra me e Kamion, quando lo informai che avrei partecipato alla spedizione nella gola. «È fuori questione», asserì. «Troppo pericoloso.»

«E che cosa farai se salta fuori che Elthek è davvero in grado di compiere delle magie? Non sarai molto utile a Daran, se vieni trasformato in un rospo.»

«È assurdo, Pol, nessuno può fare una cosa simile!»

«Non esserne troppo certo, Kamion. Io ci riuscirei, se volessi. Se Elthek ha veramente qualche capacità in quel campo, sono la sola su tutta l'isola che può contrattaccare. Ci verrò, Kamion, quindi non metterti a discutere con me.»

Kamion scelse accuratamente i soldati (per motivi di sicurezza non li informò sullo scopo della missione) e li spedì fra le montagne divisi in varie squadre, con le istruzioni di tenersi nascosti. Alla fine dell'estate i membri del Culto dell'Orso cominciarono ad arrivare in città alla spicciolata, e dopo qualche altro giorno Elthek li mandò verso la gola montana per i preparativi della festa.

Il nostro piano era alquanto semplice. Avremmo raggruppato un discreto numero di nobili e cittadini molto rispettati nei boschi che costeggiavano la gola, per osservare la cerimonia di Elthek. Dopo aver assistito a sufficienti sconcezze (e quando i membri del Culto fossero stati troppo ubriachi per stare in piedi) avremmo mandato i soldati a circondarli. Il giorno prima dell'operazione, Kamion e io ci decidemmo ad annunciare a Daran che lui non vi avrebbe preso parte. «Voi farete da giudice, altezza», gli fece notare Kamion. «Perdereste ogni parvenza di imparzialità, se conduceste l'attacco.»

«Ma...» cercò di protestare mio nipote.

«Niente ma, caro», intervenni. «Se tu fossi il re, sarebbe diverso, ma sei solo il reggente, quindi devi stare attento. Stai difendendo il trono di tuo padre, non il tuo.»

«Ma sarà il mio.»

«C'è molta differenza tra 'sarà' ed 'è'. In questa situazione devi mostrarti imparziale. Domani puoi passare la serata davanti allo specchio per far pratica nel fingerti sconvolto e oltraggiato. Poi, quando Anrak, Kamion e io trascineremo davanti a te i membri del Culto dell'Orso, nessuno potrà accusarti di connivenza con il nostro piano fin dall'inizio. Le apparenze sono molto importanti, in situazioni come questa.»

«Come sapete, vostra altezza, la stregoneria è un'offesa capitale. Potreste anche mandarli al rogo.»

«Davvero potrei farlo, zia Pol?»

«Non farti trasportare, caro. Condannarli all'esilio è un atto di misericordia.»

«Lo scopo di tutto ciò è anche di aumentare la vostra reputazione», aggiunse Kamion.

«Non penso che sia giusto, però.» Daran era imbronciato.

«No, altezza, non lo è. Si tratta di politica, e la politica non è fatta per essere giusta. Ah, a proposito, dopo il processo non sarebbe una cattiva idea se ci metteste una settimana o due a decidere la condanna, mi darà il tempo di diffondere per tutta l'isola le testimonianze raccolte e le accuse contro di loro... una questione di pubbliche relazioni, capite.»

«Ma io so già che cosa deciderò, Brand», protestò Daran.

«Certo che lo sai, caro», intervenni, «basta che non lo comunichi rapidamente. Lascia che Elthek e i suoi seguaci passino un po' di tempo a preoccuparsi.»

«E dove li terrò mentre fingo di decidere?»

«Elthek ha una prigione sotterranea piuttosto grande, sotto il tempio di Belar», suggerì Kamion senza nemmeno lasciarsi sfuggire un sorriso. «Visto che c'è già...»

A questo punto Daran scoppiò in una risata.

E finalmente arrivò il giorno tanto atteso. Si annunciò grigio fin dall'alba, con la promessa della pioggia imminente. «Splendido!» borbottò Anrak, accanto alla finestra della sala delle riunioni. «Detesto strisciare fra i boschi quando piove!»

«Non ti scioglierai», lo rassicurai. «Potresti portarti dietro una saponetta. Credo sia quasi ora del tuo bagno annuale.»

«Credo che tu mi abbia fatto un piacere, quel giorno, alla Valle, quando hai rifiutato la mia proposta di matrimonio, Pol.»

«Eh?» si incuriosì Daran.

«All'epoca ero giovane e sciocco, Daran», spiegò Anrak. «Certi uomini non sono fatti per il matrimonio.»

Questo mi mise un pensiero in testa. Daran avrebbe avuto ventitré anni fra non molto, e non volevo che si abituasse troppo alla vita da scapolo.

Tutta la giornata passò tra una pioggia e l'altra, e una cappa di oscurità gravò sulla città, il porto e la cittadella, ma nel tardo pomeriggio ci fu una schiarita e ci godemmo uno splendido tramonto, di quelli che rendono quasi vivibile abitare in un paese piovoso.

No, io non c'entro. Lo sapete come la pensa mio padre sul fatto di interferire con il clima.

Kamion aspettò che calasse la sera e, nella sua funzione di Guardiano di Riva, convocò alla Cittadella i nobili e i cittadini che avrebbero svolto il

ruolo di testimoni. Erano tutti uomini dal carattere integro e che godevano di un'ottima reputazione. Alcuni dovettero interrompere la cena, e ne furono alquanto contrariati.

«Che cosa succede, Kamion?» domandò un vecchio conte quando fummo tutti riuniti nelle scuderie. Si chiamava Jarok.

«Voglio che tutti voi guardiate una cosa», spiegò Kamion.

«Che cosa dovremmo guardare?» Jarok non sembrava molto contento. Aveva una moglie giovane e secondo me covava altri progetti per la serata.

«Non sono autorizzato a dirvelo. Tutti voi dovrete assistere a un crimine che verrà perpetrato questa sera. I criminali saranno catturati e in seguito sottoposti a processo. Voi signori adempirete al vostro dovere civico e testimonierete a quel processo.»

«Per i denti di Belar!» imprecò lo stizzoso Jarok. «Impiccate i delinquenti e fatela finita.»

«Qui non si tratta di una semplice rapina o di un assassinio, ma di una cospirazione di ampio respiro che minaccia la sicurezza del trono e dell'intero regno. Vogliamo distruggerla alle radici e ci serve un caso giudiziario senza scappatoie da portare davanti al principe reggente.»

«Addirittura? È una cosa talmente grave da portarla davanti a Daran in persona, invece che a un magistrato?»

«Probabilmente ancor peggio, mio signore. Se possibile, sottoporrò la questione a Riva stesso.»

«Allora che cosa stiamo aspettando? Andiamo!»

Adoro il modo in cui gli alorn cambiano idea in un batter d'occhio, e voi?

La cavalcata attraverso i boschi non fu di certo piacevole; quando raggiungemmo la sommità di una cresta e vedemmo il falò acceso per i festeggiamenti, eravamo bagnati fradici, ma a quel punto dovemmo smontare da cavallo e fu ancora peggio.

A mano a mano che scendevamo quasi strisciando tra il sottobosco inzuppato di pioggia, la luce del fuoco si vedeva sempre meno.

La radura attorno al falò era molto larga e Kamion, sussurrando, impartì ai testimoni l'ordine di allargarsi, in modo da vedere bene tutto ciò che sarebbe accaduto.

Elthek non aveva ancora fatto la sua apparizione e gli aderenti al Culto dell'Orso, tutti ricoperti di pelli del loro animale sacro, erano raggruppati attorno al fuoco a bere birra forte e a cantare (stonati) vecchi canti popolari alorn. Ci raggiunse un soldato, avanzando carponi tra i cespugli. «Che or-

dini avete, lord Brand?» sussurrò.

«Di' ai tuoi uomini di non farsi vedere, sergente. Questi qua attorno al fuoco hanno lasciato delle sentinelle nella foresta?»

«No, mio signore Guardiano. Appena è stato aperto il primo barile di birra, sono scesi tutti qui.»

«Bene.»

«Signore...»

«Sì, sergente?»

«So che non devo prendere iniziative e limitarmi a eseguire gli ordini, ma è successa una cosa... ho dovuto affrontarla da solo.»

«Che cosa?»

«Mi sono accorto che la gente che stiamo tenendo d'occhio aderisce al Culto dell'Orso. Alcuni dei miei uomini hanno qualche simpatia in quel senso, così ho dovuto intervenire. Non si è fatto male a nessuno», aggiunse in fretta. «Perlomeno, non tanto male. Li ho fatti incatenare agli alberi a qualche chilometro di distanza, con la bocca piena di vecchi calzini in modo che non gridino. Ho fatto bene, mio signore?»

«Benissimo, capitano.»

«Sono solo un sergente, mio signore.»

«Non più. Come ti chiami, capitano?»

«Torgun, mio signore.»

«Bene, Torgun. Disponi i tuoi uomini in modo da bloccare qualsiasi via di fuga.» Kamion sollevò un corno da caccia. «Appena sentirai questo, ordina di attaccare. Voglio che chiunque abbia addosso una pelle d'orso sia messo in catene.»

«Probabilmente cercheranno di lottare. Ho il permesso di usare la forza?»

«Fa' quanto occorre.»

A questo punto il sorriso del neopromosso capitano fu uno dei più maligni che avessi mai visto. «Cerca di non ucciderne troppi», aggiunsi io.

Lo sguardo di innocenza che mi rivolse fu così trasparente che scoppiai quasi a ridere. «Certo, lady Polgara. Non me lo sognerei nemmeno.» E sgattaiolò via.

Attorno al falò, intanto, gli adepti del Culto dell'Orso facevano sempre più chiasso e, con i boccali in mano, si trascinavano dondolando nel tentativo di imitare l'andatura del loro animale sacro. Poi comparve Elthek, seguito da buona parte dei sacerdoti di Belar presenti sull'Isola dei Venti.

«Temo che decimeremo il clero», sussurrò Kamion.

«Non sarà difficile trovare dei rimpiazzi», gli assicurò Anrak. «La vita sacerdotale è piuttosto comoda, e non fa sudare tanto.»

Elthek tenne un sermone che durò circa un'ora, intervallato da semplici trucchi di «magia». Le fiamme del falò cambiarono colore diverse volte, mentre i suoi sottoposti vi buttavano di nascosto delle polverine. Apparve un «fantasma»: nient'altro che un velo appeso a un filo nero, che si gonfiava con l'aria calda del fuoco. Comparve una seconda luna, in realtà un grosso globo di vetro riempito di lucciole, sanguinò qualche pietra e una pecora «morta» resuscitò. I trucchi erano banali ed evidenti, ma il pubblico era talmente ubriaco da restare debitamente impressionato.

«Che cosa ne pensi, Pol?» mi domandò Kamion. «Può essere considerata stregoneria?»

«Stregoneria?» chiesi divertita.

«Sei tu l'esperta, Pol», intervenne Anrak. «Elthek sta davvero usando la magia?»

«No, è tutta una messinscena, però dovrebbe essere sufficiente per condannarlo.»

«Proprio quello che penso anch'io», commentò Kamion, e impugnò il corno.

«Non aspetti le ragazze nude?» chiese Anrak, deluso.

«Ah, no. Non complichiamo il processo aggiungendo le donne alla lista degli accusati.» Sollevò il corno da caccia e vi soffiò dentro.

I soldati erano bene addestrati, e gli adepti del Culto ubriachi fradici, quindi non fu una lotta molto interessante. Elthek continuava a gridare: «Come osate?» però notai che non prendeva in mano la spada. Infine il capitano Torgun si stancò di tutto quel gridare e pose fine alle sue rimostranze con un pugno.

Era l'alba, quando la fila di adepti del Culto giunse alla città di Riva; erano tutti in catene e vennero gettati nel carcere sotto il tempio di Belar.

Il «processo» ebbe luogo la mattina dopo, nella pubblica piazza davanti al tempio. Notai che i soldati del capitano Torgun si erano dati da fare a innalzare un certo numero di pali per tutta la piazza, e ad accatastarvi accanto della legna da ardere... caso mai servisse.

«Come mai qua e non nella sala del trono?» chiesi a Daran.

«Voglio che in città tutti ascoltino i testimoni, zia Pol. Facciamo in modo che questo Culto dell'Orso non ricompaia appena volto la schiena.»

Mio nipote sedeva su una larga poltrona molto decorata (in realtà era quella di Elthek) che i soldati di Torgun avevano preso nel tempio. Gli

accusati vennero trascinati fuori dalla prigione sotterranea, ancora incatenati e malconci, e furono costretti a sedere a terra, tutti raggruppati, ai piedi dell'ampia scalinata che conduceva alle porte del tempio.

Kamion si alzò e si rivolse alla gente che gremiva la piazza. «Su questa nostra isola, è stato commesso un crimine, e noi siamo qui riuniti perché venga giudicato.»

«Quale crimine, lord Brand?» domandò un cittadino bene addestrato, con un vocione rimbombante che si poteva udire anche negli angoli più lontani della piazza. Notai che il Guardiano di Riva non aveva lasciato nulla al caso.

«Il crimine di stregoneria», rispose Kamion.

Elthek, malandato e contuso, cercò di balzare in piedi, ma è un po' difficile farlo quando si è incatenati ad altre persone.

Tutto proseguì liscio. Kamion poneva le domande in modo magistrale e tutti i testimoni confermarono che Elthek aveva compiuto atti di «magia» durante la riunione fra i boschi.

Poi il capitano Torgun fece alzare in piedi il colpevole.

«Che cosa dite delle accuse?» lo interrogò Kamion.

«Menzogne! Tutte menzogne! E questa legge non si applica a me!»

«La legge si applica a tutti», lo contraddisse Daran, con severità.

«Io sono un sacerdote! Sono un Sommo sacerdote della chiesa di Belar!»

«Un motivo in più per obbedire alla legge.»

«Non era veramente magia!»

«Oh?» esclamò Daran con inusitata gentilezza. «Io non sarei capace di evocare i fantasmi, o di creare un'altra luna, o di far sanguinare le rocce. E voi, lord Brand?»

«Io non ci proverei nemmeno, altezza», rispose Kamion.

«Che cosa dice il popolo?» chiese Daran con voce alta, formale. «Questi uomini sono colpevoli di stregoneria?»

«Sìiii!» tuonò la folla.

«Riportate i prigionieri nel sotterraneo», ordinò Daran. «Rifletterò sulla questione e troverò una punizione adatta a questo crimine ripugnante.»

Il giorno in cui Daran annunciò il suo giudizio era una giornata fredda e asciutta, con le nubi che oscurano il cielo senza annunciare pioggia e la luce non proietta ombre. Ci radunammo di nuovo nella piazza del tempio e i colpevoli furono ripescati dai sotterranei perché apprendessero il destino che li aspettava. I pali eretti ad arte per tutta la piazza suggerivano quale

poteva essere quel destino, e tutti i prigionieri sembravano terrorizzati.

Appena mio nipote prese posto sulla sua poltrona, tra la folla si fece silenzio. Qualche torcia era accesa qua e là, nelle mani di chi assisteva al raduno.

«Ho meditato sulla questione, cari amici», annunciò Daran, «e sono giunto a una decisione. Il crimine di stregoneria è aberrante per le persone rispettabili, e bisogna fare di tutto per stroncarlo. Questa sua manifestazione, pero, è il risultato di ostinata stupidità, piuttosto che di una deliberata ricerca dei poteri delle tenebre. Il Culto dell'Orso non è intrinsecamente malvagio, piuttosto è stato male indirizzato. Non c'è bisogno di quelle torce, amici, quindi spegnetele.»

Qua e là serpeggiò qualche mormorio di delusione.

«Ho parlato con mio padre, il re», continuò Daran, «ed è d'accordo con me che il nostro scopo principale, in questa situazione, è di separare chi segue il Culto dell'Orso dal resto della popolazione. Potremmo metterli al rogo, ma mio padre conviene con me che sarebbe un po' eccessivo, in questo caso. Quindi la nostra decisione è che i criminali vengano esiliati a vita. Verranno portati immediatamente nell'arcipelago che si trova all'estremità settentrionale dell'isola e vi rimarranno finché vivranno. La nostra decisione è definitiva, e la questione è chiusa.»

Dalla folla si levò qualche grido di protesta, ma il capitano Torgun schierò ostentatamente le sue truppe.

Elthek sorrise vagamente.

«Non siate troppo contento, Elthek», lo avvertì Kamion. «Il principe reggente ha avvertito suo nonno, e la flotta di Cherek farà in modo che nessuno possa venirvi a liberare. Starete lì per il resto della vita, vecchio mio. Ah, a proposito, sta per arrivare l'inverno, quindi farete meglio a mettervi subito al lavoro per costruirvi un riparo.»

«Che cosa mangeremo?» domandò uno dei prigionieri.

«Dipende da voi. Vi daremo un po' di ami, e sulle isole ci sono le capre. Questo dovrebbe farvi superare l'inverno. Quando arriva la primavera, vi procureremo qualche attrezzo agricolo, semi e polli.»

«Questo va bene per i contadini», obiettò Elthek, «ma noi? Non vi aspetterete che i sacerdoti si mettano a scavare nella terra in cerca di cibo!»

«Non siete più un sacerdote. Siete un criminale condannato e il trono non ha più alcun obbligo verso di voi. Scavate o morite, Elthek. La scelta è vostra. Ci sono i gabbiani, lassù, e ho sentito dire che lo sterco di uccello è un ottimo concime. Siete un tipo molto creativo, quindi credo che ve la

caverete bene.» L'espressione di Elthek era cambiata: stava cominciando a capire che cosa significava l'apparente magnanimità di Daran. «Credo che i prigionieri siano pronti, capitano Torgun», annunciò Kamion. «Vorreste scortarli alle loro navi? Li aspetta un bel po' di lavoro, e sono certo che non vedono l'ora di cominciare.»

«Immediatamente, lord Brand!» rispose Torgun, eseguendo un brillante saluto militare.

«Ah, Elthek», intervenni a quel punto, con la voce mielosa.

«Sì?» chiese scontroso.

«Fate buon viaggio, e spero che vi godrete la vostra nuova casa e la nuova occupazione.»

E quella fu l'ultima volta che il Culto dell'Orso sollevò la testa sull'Isola dei Venti. Ormai sono più di tremila anni che i suoi seguaci vivono spandendo sterco d'uccello su quegli isolotti rocciosi spazzati dal vento, per ricavarne una misera esistenza. E nessun altro rivan ha mai avuto voglia di emularli.

La primavera arrivò in ritardo e io mi sentivo sempre più irrequieta. Poi, una notte in cui infuriava una tempesta e mi giravo e rigiravo nel letto, fui raggiunta dal pensiero di mia madre. «Polgara, non credi che sia ora che Daran si sposi?»

Restai un po' sconcertata, perché continuavo a considerare mio nipote un bambino. Ammettere che era cresciuto era come separarmi ulteriormente da Beldaran, credo. Ognuno ha le sue piccole debolezze.

Il giorno dopo, durante una delle solite riunioni, lo esaminai attentamente. Era un bel giovane muscoloso, e gli impegni della reggenza gli avevano fatto raggiungere una maturità rara a quell'età.

«Allora, che cosa facciamo per questa carenza di sacerdoti?» chiesi, dando inizio alla riunione. «Sono finiti quasi tutti al nord, con Elthek.»

«Possiamo farne a meno, zia Pol. I sacerdoti di Belar sembrano ancora aderire al Culto dell'Orso, e io non voglio trovarmi di nuovo con quel problema.»

«Abbiamo bisogno di sacerdoti, Daran, per celebrare matrimoni e funerali», ribattei. «I giovani, qui sull'isola, cominciano a trovare delle alternative al matrimonio, e questo andrebbe scoraggiato, non pensi? Di certo è molto divertente, ma tende a scalfire la morale del nostro popolo, non credi?»

Daran arrossi.

«Perché non lasciate che mi occupi io del problema, altezza?» si offrì

Kamion. «Parlerò con il cappellano del Palazzo: potremmo istituire un seminario di teologia nel tempio. Sarò io, però, a stabilire il curriculum, così saremo sicuri che non ci sarà spazio per insegnamenti non ortodossi.»

«Siete voi lo studioso, Kamion», rispose mio nipote. «Fate come ritenete meglio.» Poi guardò fuori della finestra. «Che ora sarà?» mi chiese. «Ho un appuntamento con il sarto.»

«È la quarta ora dopo l'alba, caro.»

Daran si alzò. «Tornerò dopo il pranzo.»

«Kamion, troviamogli una moglie. Il celibato crea delle abitudini.»

Kamion scoppiò a ridere.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«Non ne avevo mai sentito parlare in questo modo. Perché non stendiamo un elenco di fanciulle nobili non ancora impegnate?»

«Non soltanto quelle nobili, Kamion», suggerii con fermezza.

«Al principe è permesso sposare una cittadina comune?»

«Gli è permesso sposare chiunque io gli dica di sposare. Abbiamo a che fare con una famiglia molto insolita, e le solite regole non valgono. Non saremo noi a scegliere sua moglie: la decisione verrà da qualcun altro.»

«Davvero? E da chi?»

«Non sono autorizzata a parlarne, e se te lo dicessi non mi crederesti.»

«Una di quelle cose?» chiese, mostrando una certa avversione.

«Esatto. Comincia a stendere la tua lista, mentre io chiedo istruzioni.»

Lo udii sospirare.

«Che cosa c'è che non va?»

«Detesto tutto ciò, Pol. Vorrei che le cose fossero razionali.»

A quel punto toccò a me ridere. «Credi davvero che il processo dell'amore e del matrimonio sia razionale? Noi esseri umani non siamo esattamente come gli uccelli, attratti dalle piume colorate, ma gli andiamo molto vicino. Fidati di me, amico mio. Adesso lasciami, Kamion, ho del lavoro da svolgere.»

Tornai nelle mie stanze e invocai la presenza di mia madre.

«Sì, Polgara?»

«Kamion sta facendo un elenco di tutte le giovani dell'isola, madre. Come facciamo a sapere quale scegliere?»

«Lo saprai, e anche Daran.»

«Non lasceremo che sia lui a decidere, vero? È un giovane sveglio, ma questa è una cosa importante.»

Mia madre rise. «Falle entrare nella sala del trono, a una a una. La rico-

noscerai immediatamente, e anche Daran.»

E così facemmo. Kamion sparse la voce, nemmeno tanto velatamente, che il principe reggente cercava moglie (anche se probabilmente questo era l'ultimo pensiero che passava per la testa di mio nipote). Le fanciulle dell'isola passarono una dopo l'altra davanti al trono, vestite con gli abiti migliori, e a ognuna di loro erano concessi cinque minuti per cercare di prendere al laccio il giovane principe, sempre più nervoso e perfino spaventato.

Durò diversi giorni, e il povero Daran non ne poteva più di pizzi e di sorrisi.

«Se va avanti ancora per molto, zia Pol, scappo via», si lamentò una sera.

«Non farlo, caro. Dovrei darti la caccia e riportarti indietro. Ti devi sposare, Daran, perché devi dare un erede al trono di tuo padre. Questo obbligo ha la precedenza su tutti gli altri. Adesso dormi. Cominci ad avere un aspetto emaciato.»

«Succederebbe anche a te, se la gente continuasse a guardarti come un pezzo di arrosto.»

Fu il giorno dopo, mi sembra, che arrivò lei. Era piuttosto piccola, e aveva i capelli scuri quasi come i miei. I grandi occhi luminosi, però, erano tanto scuri da essere quasi neri. Suo padre era un piccolo nobile, poco più di un contadino, che aveva un podere limitato tra le montagne. Si chiamava Larana, indossava un abito molto semplice ed entrò nella sala del trono con una certa esitazione. Teneva gli occhi bassi e sulle guance di alabastro si diffondeva un leggero rossore.

Udii Daran trattenere il respiro e mi voltai a guardarlo. Era diventato pallido e gli tremavano le mani. Cosa ancora più importante, però, il Globo incastonato sull'elsa della spada di suo padre cominciò ad accendersi di una morbida luce rosa, identica al rossore sulle gote di Larana.

Mi avvicinai al Guardiano di Riva e gli consigliai: «Manda via tutte le altre, Kamion. Abbiamo trovato quella che cerchiamo».

Lui fissava incredulo il Globo rosato. «Ti aspettavi che succedesse, Pol?» mi chiese, con la voce un po' strozzata.

«Credevi forse che le fanciulle se lo sarebbero tirato a sorte?» risposi con noncuranza, poi scesi dalla pedana e mi avvicinai alla futura sposa. «Buon giorno, Larana», la salutai.

«Lady Polgara», rispose lei, rivolgendomi un'aggraziata riverenza.

«Perché non vieni con me, cara?» le proposi.

«Ma...» guardò Daran con un desiderio quasi esplicito.

«Avrai tempo di parlare con lui in seguito, cara», le assicurai. «Tantissimo tempo, immagino. Ci sono alcune cose che devi sapere, quindi meglio affrontarle subito.» La presi a braccetto e la condussi verso la porta.

«Zia Pol!» Colsi una nota di panico nella voce di mio nipote.

«Un attimo, caro», gli dissi. «Perché tu e lord Brand non ci aspettate nella sala delle riunioni? Vi raggiungeremo tra poco.»

Portai Larana nei miei appartamenti, la feci sedere, le offrii una tazza di tè per calmarla e poi le spiegai approssimativamente qualcosa sulla famiglia del tutto particolare nella quale stava per entrare.

«Pensavo che tutte queste storie fossero solo questo, lady Polgara... delle storie. Mi state dicendo che sono tutte vere?»

«Probabilmente sono state un po' esagerate, mia cara, ma grosso modo sono vere.»

«E il principe lo sa? Che sono stata prescelta io, intendo?»

«Oh, cara, cara Larana, ma non hai visto il suo viso? In questo momento sarebbe disposto a camminare attraverso il fuoco, per averti.»

«Ma sono talmente comune.»

«No, cara», la contraddissi con fermezza. «Tu non sei mai stata comune, e mai lo sarai. E adesso bevi il tuo tè, che poi andiamo a raggiungere gli uomini.»

Lei appoggiò la tazza. «Non dovremmo affrettarci, lady Polgara? Non vorrei che lui se ne andasse.»

«Non ti preoccupare, cara. Non ha intenzione di allontanarsi da te. Fallo aspettare un pochino, gli farà bene.»

Quando raggiungemmo Kamion e Daran nella stanza azzurra della torre, mi toccò assistere a una ripetizione del primo incontro fra mia sorella e Riva, nella locanda di Camaar.

Osservai molto attentamente Larana. «Concedimi almeno dieci giorni prima di fissare le nozze, Kamion. Devo fare una lunga chiacchierata con Arell riguardo all'abito da sposa e a qualche altro dettaglio.»

«Allora è tutto stabilito? Il mio, di corteggiamento, è andato avanti per mesi.»

Gli diedi un buffetto sulla guancia. «Questo è più efficiente, caro mio. Probabilmente sarai tu a dover prendere buona parte delle decisioni, qui sull'isola, nei prossimi due mesi circa. Per un po' Daran non sarà molto razionale. Ah, e dovresti parlare con Riva per informarlo di che cosa c'è in ballo. Dovrà essere presente, naturalmente, e dobbiamo dargli il tempo per prepararsi a comparire di nuovo in pubblico.»

«Questo potrebbe rivelarsi piuttosto difficile, Pol. Nell'ultimo anno è diventato sempre più solitario. Se non lo conoscessi, direi quasi che ha paura della gente.»

«Fagli sapere che cosa sta accadendo, Kamion, poi gli parlerò io.»

Mi avvicinai ai due piccioncini che si stavano ancora fissando negli occhi. «Glielo hai chiesto, Daran?» chiesi, scuotendolo per le spalle, per ottenere la sua attenzione.

«Chiesto che cosa, zia Pol?»

Gli rivolsi un'occhiata eloquente.

Lui arrossì un poco. «Oh, quello. Non è necessario, zia Pol.»

«Perché non lo fai comunque, Daran? Queste piccole formalità sono l'anima stessa di un comportamento civile.»

«Be', se pensi che debba farlo... Però è già stato deciso.» Guardò la giovane che avrebbe riempito il resto della sua vita. «Tu vuoi, vero, Larana?»

«Voglio che cosa, mio signore?»

«Sposarmi, naturalmente.»

«Oh, quello. Certo che voglio, mio signore.»

«Visto?» intervenni io. «Non era poi tanto difficile, no?»

A Kamion e a me toccò l'ingrato compito di placare gli animi delle fanciulle che erano state frettolosamente rimandate indietro ancor prima di essere esaminate, e soprattutto placare i loro genitori. Ce la cavammo con riferimenti misteriosi al «fato», al «destino», alla «predestinazione».

Arell superò se stessa nella confezione dell'abito da sposa, una fantasia di pizzo celeste. Larana mi confidò che l'azzurro era il suo colore preferito, e io approvai di cuore i suoi gusti.

Le nozze ebbero luogo a mezzogiorno circa di una soleggiata giornata primaverile e la sala del trono, addobbata per l'occasione, era inondata di luce.

Non sono del tutto certa di chi abbia organizzato questo aspetto della cerimonia. So di non essere stata io.

Ci fu il solito banchetto, ma prima dell'alba avevo visitato la fabbrica di birra, apportando qualche modifica alla bevanda preferita degli alorn. La birra sapeva di birra, e ne aveva l'odore e l'aspetto, ma non produceva i soliti effetti. Nessuno litigò, vomitò o si mise a russare negli angoli. La mattina dopo, però, ci furono monumentali mal di testa. Be', non potevo essere tanto crudele da togliere tutto il divertimento di una bevuta smodata.

Restai per buona parte del banchetto assieme a mio cognato. Riva Stretta di Ferro aveva i capelli bianchi come la neve e la sua salute pareva peggiorare. «È quasi tutto finito ora, vero Pol?» mi chiese in tono triste.

«Non ti seguo, Riva.»

«La mia opera è quasi completamente compiuta e mi sento molto stanco. Appena Larana ci darà un erede, potrò riposare. Mi faresti un favore?»

«Ma certo.»

«Fa' costruire una nuova cripta per Beldaran e me. Penso che dovremmo dormire uno accanto all'altra.»

«Provvederò», gli promisi.

«Grazie, Pol. Adesso, se non ti spiace, credo che andrò a letto. È stata una giornata intensa, e sono stanco, tanto stanco.» Si alzò e abbandonò il banchetto, allontanandosi con le spalle curve.

Per diversi anni tutto fu tranquillo sull'isola. Serpeggiava una certa preoccupazione per il fatto che Larana non aveva sfornato subito un figlio, ma io calmavo tutti come meglio potevo. «Per queste cose ci vuole tempo», sentenziavo.

Lo dicevo tanto spesso che mi stufai di sentirmelo dire.

Poi, nel 2044 secondo il calendario alorn, morì Cherek Spalla d'Orso, gettando nel lutto tutta l'Aloria. Era stato un titano, e la sua morte lasciava un vuoto enorme.

Quell'inverno, Larana ci fece sapere di essere incinta e tutti noi ne fummo elettrizzati. Il bambino nacque l'estate seguente e Daran lo chiamò Cherek, in onore del nonno paterno da poco defunto. Dopo la cerimonia durante la quale la mano del bimbo venne posta sul Globo, che reagì nel solito modo, lo portammo negli appartamenti di Riva.

«Va bene, vero, padre?» gli chiese Daran. «Intendo, avergli dato il nome di tuo padre?»

«Sì, lui sarebbe molto contento», rispose Riva, con voce molto affaticata, poi tese le braccia e io gli porsi il nipotino. Lo tenne stretto a lungo, con un dolce sorriso sul viso molto invecchiato. Poi si addormentò.

Non si risvegliò più.

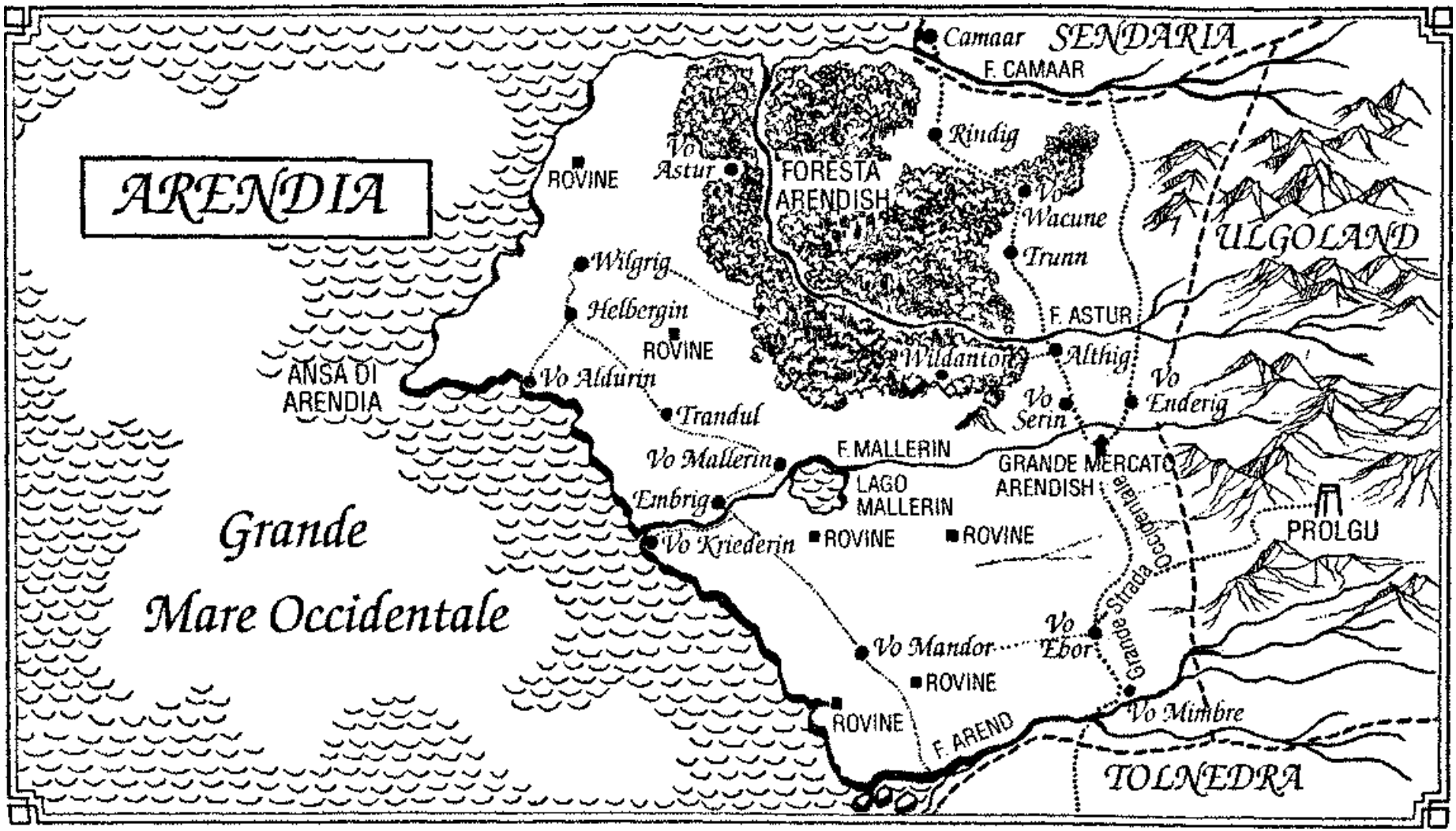
I funerali furono solenni, ma non pervasi da un eccessivo dolore. Il lungo periodo di isolamento lo aveva sottratto agli occhi del mondo, e molti sull'isola furono probabilmente sorpresi di scoprire che era ancora vivo.

A quel punto ragionai un po' tra me. Daran e Kamion avevano saldamente in pugno la situazione e non c'era un reale bisogno che io restassi lì.

Così, nella primavera del 2046, feci i bagagli per tornare nella Valle.

## *Parte terza*

# Vo Wacune


ARENDIA
Camaar
SENDARIA
F. CAMAAR
Rindig
Vo Astur
ROVINE
FORESTA ARENDISH
Vo Wacune
Trunn
ULGOLAND
Wilgrig
Helbergin
ROVINE
F. ASTUR
ANSA DI ARENDIA
Vo Aldurin
Wildanton
Althig
Vo Enderig
Vo Serin
Trandul
Vo Mallerin
F. MALLERIN
GRANDE MERCATO ARENDISH
LAGO MALLERIN
Embrig
Grande
Mare Occidentale
Vo Kriederin
ROVINE
ROVINE
PROLGU
Occidentale
Strada
Vo Mandor
Vo Ebor
Grande
ROVINE
Vo Mimbre
ROVINE
F. AREND
TOLNEDRA

## 12

Fortuna volle (anche se probabilmente la fortuna non c'entrava per niente) che durante uno dei suoi viaggi Anrak facesse scalo all'isola, proprio mentre ero intenta ai preparativi per la partenza, e si offrì di accompagnarmi fino a Camaar. Il suo arrivo costituì un perfetto pretesto per tagliar corto con la noiosa faccenda dei saluti. Perché la gente la tira tanto in lungo? Dopo che hai detto «addio» un paio di volte, lo hai detto, no?

Era parzialmente nuvoloso, quando i marinai di Anrak slegarono le gomene e innalzarono le vele, e io restai in piedi sul ponte a guardare l'Isola dei Venti che si allontanava lentamente dietro di noi.

La sua sagoma rocciosa si scorgeva ancora all'orizzonte, quando fui colta da una strana certezza: salendo a bordo di quella nave non avevo soltanto detto arrivederci a parenti e amici, ma avevo anche detto addio a ciò che in genere si chiama una vita normale. Avevo quarantasei anni e se la vita di mio padre e dei miei zii doveva servirmi da indicazione di quanto mi aspettava, stavo penetrando in una regione inesplorata. Avrei incontrato e amato persone che poi avrei visto cadere lungo la strada, mentre io continuavo. In quella constatazione era implicita una tremenda solitudine. Gli altri se ne sarebbero andati, e io avrei continuato per tutti gli anni incerti e infiniti che si stendevano davanti a me.

«Come mai tanto triste, Pol?» mi chiese Anrak, in piedi davanti al timone, non lontano da me.

«Non c'è un motivo particolare.»

«Ben presto entreremo in mare aperto, e questo ti farà sentire meglio», mi assicurò. Guardò le lame di luce che fendevano maestose l'aria, andando a frangersi sull'acqua.

«Non ti seguo, Anrak.»

«Lei ti laverà via la malinconia. È molto brava in questo.»

«Lei? Lei chi?»

«Il mare, Pol. Non importa quanto vadano male le cose, lei spazza via il dolore e ti schiarisce la testa. Chi vive a terra non le capisce queste cose, ma noi sì.»

«Ami molto il mare, vero Anrak?»

«Certo. Mi sorprende, a volte, e di tanto in tanto è di cattivo umore, ma in genere andiamo d'accordo. L'amo, Pol, è l'unica moglie di cui abbia mai avuto bisogno.»

Mi rammento sempre di questa conversazione, quando sono costretta ad avere a che fare con quel furfante del capitano Greldik. Lui e Anrak, anche se separati da tremila anni, sono fatti della stessa pasta, e considerano il mare come un essere vivente con una personalità tutta sua, e femminile.

A Camaar comperai un cavallo di nome Barone. Era un baio bravo e di buon senso, abbastanza vecchio da aver superato la fase delle intemperanze propria dei cavalli più giovani, e andammo d'accordo. Non avevo fretta, quindi non lo forzai, e Barone parve apprezzarlo. Attraversammo con calma la Sendaria meridionale, in direzione di Muros. Ci fermavamo nelle locande, quando c'erano, altrimenti dormivamo all'aperto. Tranne il porto cosmopolita di Camaar, quella parte della Sendaria era abitata dagli arend wacite e trovavo la cadenza particolare dei contadini piuttosto gradevole. Non erano altrettanto gradevoli i continui avvertimenti che mi rivolgevano a proposito dei rischi di viaggiare sola. «Signora mia», mi disse un locandiere piuttosto impiccione, «è pericoloso, altro che, per una femmina tutta sola. I ladroni sono omacci cattivi che c'hanno gusto ad approfittarsi che voi mica c'avete protezione, che non lo sapete?»

«So cavarmela da sola, buon locandiere», ribattei con fermezza. Quei continui avvertimenti cominciavano a stufarmi.

A circa metà strada verso Muros, il Fiume Camaar si divideva in due rami e la terra che si stendeva oltre quella biforcazione era ricoperta di fitte foreste, come lo è ora l'Arendia. Per chi vive nell'era moderna, il termine «foresta primordiale» ha un che di poetico e richiama immagini di luoghi simili a parchi, abitati da fate, elfi e occasionali troll. La realtà era molto più fosca. Se un albero viene lasciato a se stesso per millecinquecento anni o giù di lì, continua a crescere. Ho visto alberi larghi alla base più di sei metri, il cui tronco sale anche per centocinquanta metri prima che ne sporga un ramo. Le fronde si intrecciano fra loro a formare un tetto che non fa passare la luce del sole e crea un ambiente costantemente umido e in penombra. Il sottobosco è fitto quasi ovunque, e vi abbondano creature selvagge... e anche uomini selvaggi.

Quando erano migrati a nord dal Fiume Camaar gli arend wacite avevano portato con sé la triste istituzione della servitù della gleba, e un servo schiavizzato che vive vicino a una foresta ha sempre una possibilità di squagliarsela. Una volta alla macchia, però, l'unica occupazione disponibile è spesso il brigantaggio e i viandanti sono la sua preda naturale.

I due che incontrai sulla fangosa strada per Muros, un tardo pomeriggio,

erano malridotti, non rasati e mezzo ubriachi. Uscirono dai cespugli che costeggiavano la strada brandendo arrugginiti coltelli da macellaio. «La bestia me la branco io, Ferdish», disse uno dei due.

«Ohè, va bene, Selt», rispose il compagno, grattandosi con vigore un'ascella e rivolgendomi uno sguardo lascivo, «e io mi branco la femmina, che non lo sai?»

«Lo so sì, Ferdish. Alle femmine c'hai proprio gusto, mica sono orbo da non capirlo.»

Avrei potuto reagire in modi diversi, naturalmente, ma pensai che fosse il caso di impartire una lezione di buone maniere. Inoltre, volevo provare una cosa, tanto per vedere se avrebbe funzionato. «È tutto stabilito, allora, signori?» chiesi con tono disinvolto.

«Tutto, cara mia», rispose Ferdish con un sogghigno. «Allora, vieni giù dal brocco, che Selt ci prova a cavalcarlo, mentre che io e te ci diamo alla pazza gioia.»

«Siete sicuri di aver voglia proprio di questo?» insistei.

«C'abbiamo voglia sì, c'abbiamo.» Selt se ne uscì in una risata rauca.

«Oh, bene. Io e la mia bestia abbiamo fame e ci stavamo chiedendo che cosa avremmo mangiato a cena.»

I due mi guardarono con l'aria di non capire.

«Voglio davvero ringraziarvi di esservi imbattuti in noi proprio quando il mio stomaco cominciava a brontolare.» Li guardai con atteggiamento critico. «Piuttosto magri, forse», osservai, «ma i viandanti devono abituarsi a razioni piccole, immagino.»

Poi rilasciai la mia Volontà molto lentamente, in modo che avessero l'opportunità di godersi la trasformazione in corso sotto i loro occhi. Barone, che stava pigramente brucando un ciuffo d'erba a lato della strada, sollevò la testa; il collo cominciò ad allungarsi, e spuntarono scaglie, artigli, ali e altri attributi dragheschi. Anche la mia trasformazione fu altrettanto lenta. Mi si allargarono le spalle, si allungarono le braccia, dalle labbra uscirono le zanne e il viso assunse la fisionomia da eldrak. Quando l'opera fu completa, i due sgangherati briganti restarono impietriti dal terrore a guardare a bocca aperta l'orca mostruosa dagli occhi fiammeggianti e dai tremendi artigli a cavallo di un enorme drago che eruttava fumo. «È ora di mangiare, Barone», annunciai con voce gutturale. «Che cosa ne dici? Li uccidiamo prima o li mangiamo vivi?»

Ferdish e Selt, ancora impietriti dal terrore, si strinsero uno all'altro, strillando.

Barone ruttò e dalle fauci gli uscì una grossa nuvola di fumo fuliggino-so.

«Già, come mai non ci avevo pensato?» ringhiai. «Che idea meravigliosa, Barone. Forza, cuocili un pochino, prima che li mangiamo. È sera, dopotutto, e dormiremo meglio con un pasto caldo in pancia.»

Ferdish e Selt dovevano essersi ricordati all'improvviso di un impegno urgente da qualche altra parte, perché se ne andarono senza nemmeno salutare. Da quello che mi ricordo, ci fu un gran gridare, inciampare, spezzar di rami.

«Dobbiamo andargli dietro, Barone?» chiesi, e continuammo la nostra cavalcata senza fretta per la cupa, umida foresta.

Via, non siate così creduloni! Certo che non ho trasformato Barone e me in due mostri. Ferdish e Selt non valevano quello sforzo, e l'illusione è spesso altrettanto efficace della realtà, tante volte. Inoltre, per essere del tutto onesta, a quei tempi non avevo la più pallida idea dell'aspetto che avrebbero dovuto avere un'orca o un drago, così ho improvvisato.

Il giorno dopo raggiungemmo Muros, dove comprai delle provviste, e all'alba della mattina seguente ci dirigemmo verso le Montagne Sendarian. Se dovete assolutamente essere soli in un luogo selvaggio, vi raccomando le montagne. Nei luoghi elevati sono pervasa da una pace che non provo in altri ambienti. Per essere del tutto onesta, me la presi molto comoda, decidendo spesso di preparare l'accampamento per la notte molto prima del necessario. Nuotai in gelidi laghetti montani, spaventando le trote, e mi fermai a raccogliere lamponi e mirtilli. Fu con un certo rimpianto che scesi dall'altro versante, verso l'infinito mare d'erba costituito dalle praterie algarian.

Il tempo si mantenne bello e arrivammo alla Valle nel giro di pochi giorni. Mio padre e i gemelli mi accolsero con calore, ma zio Beldin, come al solito, era in Mallorea a tener d'occhio il nemico e a sforzarsi di trovare un modo per attirare Urvon fuori da Mal Yaska.

Mi sembrava strano tornare a casa, dopo tutto quel tempo. Sull'Isola dei Venti ero sempre stata al centro di tutto; accadeva continuamente qualcosa che richiedeva la mia immediata attenzione. Ammetto che sentii la mancanza degli affari di stato, e l'isolamento in cui si trovava la Valle rendeva perfino impossibile venirne a conoscenza. Mio padre, che è molto più osservatore di quanto sembri, notò i segni del mio scontento. «Hai da fare,

Pol?» mi domandò una sera d'autunno, dopo cena.

«Non proprio», risposi, mettendo da parte il testo di medicina che stavo studiando.

«Hai dei problemi, vero?» Sul biancore dei capelli e della barba si rifletteva la luce rossastra del fuoco.

«Mi sembra di non riuscire a riadattarmi, qua», ammisi.

Lui alzò le spalle. «Succede. In genere a me ci vuole un anno circa per sentirmi di nuovo con i piedi a terra dopo essere stato per un po' nel mondo. Lo studio è un'attività quotidiana. Se lo metti da parte per un po', poi ti tocca imparare di nuovo come si fa. Abbi pazienza, Pol. Dopo un po' ritorna.» Si appoggiò allo schienale della sedia e fissò il fuoco, meditabondo. «Noi non siamo come gli altri, Pol, e non serve fingere di esserlo. Non siamo qui per essere coinvolti nel governo del mondo. Per questo ci sono i re, e per quanto mi riguarda, che si accomodino pure. Il nostro daffare è qui, e ciò che accade là fuori non significa nulla per noi... almeno non dovrebbe.»

«Però anche noi viviamo nel mondo, padre.»

«No, Pol, almeno non nello stesso mondo in cui vive la gente normale. Il nostro è un mondo di cause prime e di quell'inevitabile sequenza di Eventi che è scaturita da quelle cause dal momento in cui lo Scopo dell'Universo è stato diviso. Il nostro unico compito è di identificare, e influenzare, certi incidenti che per la gente comune sono talmente minuscoli e irrilevanti da non essere nemmeno notati.» Restò un attimo in silenzio. «Che cosa stai studiando?»

«Testi di medicina.»

«Perché? La gente muore comunque, non importa quanto tu cerchi di impedirlo.»

«Qui si tratta degli amici, della famiglia.»

Sospirò. «Sì, lo so. Questo però non modifica i fatti. Loro sono mortali, noi no... almeno non ancora. Metti da parte il tuo passatempo, Polgara, e datti da fare. Qua.» Mi porse un grosso rotolo. «Ecco la tua copia del Codice Mrin. Farai meglio a cominciare. Probabilmente arriveranno altri testi, in seguito.»

«Oh, padre, sii serio.»

«Lo sono. I testi che scaturiranno da questo corso di studi avranno probabilmente conseguenze molto vaste.»

«Come, per esempio?»

«Oh, non lo so... magari la fine del mondo... o l'arrivo di colui o colei

che lo salverà.» Mi rivolse uno sguardo imperscrutabile. «Goditi il tuo lavoro, Pol», mi augurò, tornando a studiare le farneticazioni di quell'idiota sulle rive del Mrin.

La mattina dopo indossai il mio mantello rivan, sellai Barone e feci una galoppata nonostante il tempo burrascoso. L'Albero aveva cominciato ad ammantarsi dei suoi addobbi autunnali ed era splendido. Gli uccelli, probabilmente discendenti del passero sfrontato e dell'allodola poetica della mia infanzia, mi circondarono per salutarmi. Non ho mai incontrato un uccello che non mi salutasse per nome.

Quando le inviai il mio pensiero, mia madre non rispose, e questo non mi sorprese. Stava ancora piangendo la morte di mia sorella.

Era l'Albero, comunque, che ero venuta a salutare. Non parlammo, ma non lo facciamo mai. La nostra comunione non poteva esprimersi a parole. Mi immersi nel suo senso di eternità, assorbendo la sua presenza perenne, e lui, in modo più delicato, confermò la brusca affermazione di mio padre la sera prima. Noi non eravamo come gli altri e il nostro scopo era diverso dal loro.

Dopo un po' allungai la mano a toccare la sua ruvida corteccia, sospirai e tornai alla torre e al Codice Mrin.

Io e mio padre ci recammo periodicamente all'Isola dei Venti durante il mezzo secolo seguente, in genere per le riunioni del Consiglio Alorn. A Cherek, in Drasnia e in Algaria c'erano nuovi re, ma non ci sentivamo vicini a loro come lo eravamo stati con Spalla d'Orso, Collo di Toro e Piede Leggero. E ogni volta mi rendevo conto che Daran e Kamion erano visibilmente più vecchi.

La nostra situazione è particolare, e richiede certi adattamenti. A mano a mano che le persone a cui vogliamo bene invecchiano, è assolutamente necessario prendere le distanze da loro. L'alternativa è, molto probabilmente, la follia. Il dolore perenne alla fine distrugge la mente umana. Noi non siamo senza cuore, ma abbiamo dei doveri e tali doveri ci obbligano a proteggere la nostra capacità di funzionare al meglio.

La Valle è per noi come un santuario, un luogo dove possiamo assorbire il nostro dolore e venire a patti con esso, e la presenza dell'Albero è un'assoluta necessità.

Se ci pensate un attimo, sono certa che capirete.

Alla fine, ci giunse la notizia che Daran e Kamion se n'erano andati.

«Comunque, erano molto stanchi, Pol», fu tutto ciò che disse mio padre, prima di tornare a immergersi nei suoi studi.

Stavo terminando il mio primo secolo di vita, quando zio Beldin tornò da Mallorea. «Faccia Bruciata è ancora ad Ashaba», annunciò, «e non succederà niente finché non uscirà dal suo ritiro.»

«Zedar si trova ancora con lui?» chiese mio padre.

«Oh, sì, gli sta attaccato come una sanguisuga. La vicinanza a un dio sembra espandere l'opinione che ha di sé.»

«Certe cose non cambiano mai, vero?»

«Non quando vi è coinvolto Zedar. Ctuchik sta facendo qualcosa di interessante?»

«Niente di talmente sensazionale da smuovere le onde. Urvon è ancora nascosto a Mal Yaska?»

La risatina di gola di Beldin fu orrenda. «Oh, certo. Di tanto in tanto faccio una capatina dalle sue parti e macello qualche grolim. Lascio sempre un sopravvissuto o due, tanto per essere sicuro che Urvon sappia che io sono là ad aspettarlo, per il piacere della sua compagnia. Che tipo di festeggiamenti abbiamo programmato?»

«Festeggiamenti? Per cosa?»

«È il centesimo compleanno di Polgara, zuccone. Non avrai creduto che mi sono fatto tutta questa strada per il piacere della tua compagnia?»

La mia festa di compleanno fu fastosa, perfino grottescamente eccessiva, come se dovesse compensare il fatto che la nostra particolarissima famiglia era molto raramente riunita tutta insieme. Verso la fine dei festeggiamenti, quando mio padre e gli zii erano un po' alticci e io ero intenta a rigovernare, sentii aleggiare nella mente il saluto di mia madre: «Buon compleanno, Pol». Tutto qui, ma era bello sapere che proprio tutti i membri del nostro piccolo gruppo erano presenti.

La precaria tregua fra la Drasnia e Gar og Nadrak ebbe termine qualche anno dopo, quando i nadrak (probabilmente spinti da Ctuchik) presero ad attraversare il confine per compiere razzie. A Ctuchik decisamente non piacevano i contatti pacifici tra gli angarak e le altre razze, e il commercio era esattamente il genere di cosa che aborriva di più, infatti assieme alle merci si scambiano anche le idee, e nella società angarak le nuove idee non erano accolte con favore.

Al sud, i principi mercanti di Tol Honeth erano sull'orlo della disperazione per l'ostinato rifiuto opposto dai marag a prendere in considerazione contatti commerciali di qualsiasi tipo. I marag non usavano il denaro né

avevano idea di che cosa significasse. Però avevano accesso a quantità illimitate di oro, dato che i letti di tutti i loro fiumi ne erano lastricati. Secondo me i marag si divertivano a scoprire che un tolnedran avrebbe dato chissà cosa in cambio di ciò che per loro erano semplici sassolini. Perché prendersi il disturbo di chinarsi a raccattarli, se i mercanti tolnedran non avevano da offrire niente che li interessasse?

L'idea di tutto quell'oro che giaceva lì, senza la possibilità di averlo, era troppo snervante, e qualcuno tra i figli di Nedra decise di andare direttamente alla fonte. Fu un errore, certo, anche perché i marag praticavano il cannibalismo rituale: i tolnedran che passarono il confine alla ricerca dell'oro incontrarono i marag che erano alla ricerca del pranzo.

Dopo che qualche ricco e avido mercante tolnedran finì nelle pentole marag, gli eredi cominciarono a fare pressione sul trono imperiale perché prendesse provvedimenti, qualsiasi cosa, per evitare che degli onesti ladri finissero sulla mensa dei marag. Purtroppo, l'imperatore Ran Vordue era ancora un pivellino e finì con il soccombere alle esigenze della classe mercantile. Così, nel 2115, le legioni tolnedran varcarono il confine niente meno che per sterminare l'intera razza marag.

Mio padre aveva sempre avuto un debole per i marag, e si stava preparando a «prendere provvedimenti», quando gli fece visita il Maestro, dicendogli fuori dai denti di non ficcare il naso in cose che non lo riguardavano. Le proteste del Vecchio Lupo si levarono lunghe e rumorose, ma Aldur fu inflessibile. «Questo deve accadere, figlio mio», gli disse. «È una parte necessaria dello Scopo che tutti ci guida.»

«Ma...»

«Non voglio sentire storie!» tuonò il Maestro. «Resta a casa, Belgarath!»

Mio padre borbottò qualcosa tra sé e sé.

«Che cos'hai detto?» gli chiese Aldur.

«Niente, Maestro.»

Avrei dato non so che cosa per assistere a quella conversazione.

E così i marag perirono, eccetto i prigionieri che furono venduti ai mercanti di schiavi nyissan. Ma questa è un'altra storia.

L'invasione del Maragor e il massacro dei suoi abitanti tirarono in ballo gli dei. Nedra castigò i suoi figli più coinvolti e la reazione di Mara, afflitto dal dolore, fu di chiudere il Maragor, divenuto un luogo stregato, a ulteriori incursioni tolnedran. Questo in sé sarebbe già stata una punizione sufficiente, ma ci si mise anche Belar, incoraggiando i cherek a compiere numerose incursioni su e giù lungo la costa tolnedran. C'è da dire che i

cherek non ebbero bisogno di tanto incoraggiamento, infatti se grattate la superficie di qualsiasi cherek normale, vi troverete sotto un pirata che aspetta solo di venire fuori. Questo diede ai tolnedran altre cose per tenersi occupati, anziché rimuginare sull'oro del Maragor o sul fatto di essere spediti al monastero di Mar Terrin, quindi credo di non dover insistere oltre su questa spiacevole sequenza di avvenimenti.

Credo comunque che mio padre abbia esagerato la contesa tra gli dei che si dice scaturita dalla distruzione dei marag. Nedra era evidentemente scontento dell'atroce comportamento del suo popolo e non mi sorprenderei che Belar avesse mandato i suoi cherek sulla costa tolnedran dietro invito di suo fratello. Se volete punire un tolnedran, tutto ciò che dovete fare è sottrargli i frutti delle sue ruberie.

Le razzie continuarono per diversi secoli fino a che, a metà del ventiseiesimo, Ran Borune I fece uscire le sue legioni grasse e pigre dalle loro guarnigioni, con l'ordine di guadagnarsi la paga.

Io, mio padre e i miei zii in realtà non prestavamo molta attenzione ai bisticci fra tolnedran e cherek, ma proseguivamo nel nostro perenne braccio di ferro con il Codice Mrin. Però ci allarmammo quando Ctuchik cominciò a mandare sempre più murgos giù per la Scarpata Orientale fino in Algaria, in razzie che avevano un duplice scopo: saggiare le difese degli algar e procurare cavalcature migliori ai suoi guerrieri. I pony murgos avevano le dimensioni di grossi cani, e i cavalli algar erano decisamente superiori. Mio padre trascorse molto tempo in Algaria durante il ventiduesimo e il ventitreesimo secolo, elaborando tattiche di cavalleria che gli algar usano ancora oggi. Quando le perdite di Ctuchik divennero inaccettabili, quelle razzie si fecero sempre meno frequenti. Parte del fascino della personalità di Torak derivava dal fatto che considerava i suoi angarak poco più di bestiame da riproduzione, punto di vista condiviso da Ctuchik. Il Terzo Discepolo di Torak voleva incrementare il suo gregge, non diminuirlo.

L'interminabile guerra civile in Arendia continuava, e continuava, e continuava, mentre i tre ducati in guerra brigavano, complottavano, e formavano esili alleanze che spesso si dissolvevano nel bel mezzo di una battaglia. Alla fine fu il subbuglio in Arendia a tirarmi fuori dal mio isolamento nella Valle, facendomi ritornare nel mondo.

Il mio trecentesimo compleanno era stato più o meno ignorato. Mio padre sostiene che andai a Vo Wacune nel venticinquesimo secolo, il che non è troppo lontano dal vero. Si è sbagliato solo di cent'anni, e i vecchi sono sempre un po' vaghi con le date.

Ehi, divertente, vero, padre?

In realtà, la mia escursione in Arendia cominciò nel 2312. Una notte stavo dormendo (nonostante il russare di mio padre) e mi svegliai con la sensazione che qualcuno mi guardasse. Mi girai da un lato e vidi la forma evanescente di una civetta delle nevi che riluceva al chiarore lunare sulla mia finestra. Era mia madre. «Polgara», disse con voce decisa, «farai meglio a preparare qualche bagaglio. Andrai a Vo Wacune.»

«A far che?»

«Ctuchik sta provocando guai in Arendia.»

«Gli arend non hanno bisogno di aiuto, madre. Sono capaci di provocare guai da soli, senza assistenza esterna.»

«Le cose sono un po' più serie, stavolta. In ognuno dei ducati ci sono emissari di Ctuchik che si fingono mercanti tolnedran. Usano varie menzogne per convincere i tre duchi che Ran Vordue sta offrendo un'alleanza, ma lui non ne è al corrente. Se il piano di Ctuchik funziona, ci sarà una guerra tra l'Arendia e Tolnedra. Il duca di Wacite è il più intelligente dei tre, quindi va' a Vo Wacune, scopri che cosa sta succedendo e ponigli fine. Il Maestro conta su di te, Pol.»

«Partirò immediatamente, madre», promisi.

La mattina dopo cominciai a fare i bagagli.

«Te ne vai?» chiese mio padre in tono gentile. «È qualcosa che ho detto?»

«Ho degli impegni in Arendia. Mi servirà un cavallo. Procuramene uno.»

«Senti, Pol...»

«Non importa, padre, ci penserò da me.»

«Voglio sapere che cosa pensi di fare in Arendia, Pol.»

«Volere e ottenere sono due cose diverse, padre. Il Maestro mi ha detto di andare in Arendia a sistemare delle cose. Conosco la strada, quindi non occorre che tu venga con me. Adesso, vuoi andare dagli algar e procurarmi un cavallo, o ci devo pensare da sola?»

Borbottò un po', ma a metà mattinata c'era ad aspettarmi ai piedi della torre una giumenta saura di nome Lady, già sellata. Non era grande quanto Barone, ma andammo molto d'accordo.

Era il tardo pomeriggio quando mi accorsi della presenza di mio padre che mi seguiva a qualche chilometro di distanza. In realtà, era un po' che

mi chiedevo come mai non mi fosse venuto dietro.

Cavalcai verso nord, lungo le propaggini orientali dell'Ulgoland, quindi varcai le Montagne Sendarian, entrando nel territorio Wacite, con mio padre che mi tallonava, cambiando forma circa ogni ora.

Attraversai il Fiume Camaar non molto lontano dalle sue sorgenti e penetrai nella vasta foresta dell'Arendia settentrionale.

Vo Wacune traeva la sua leggiadria dalla foresta circostante. Non avevo mai visto una città altrettanto bella, e restai senza fiato. Vo Astur era grigia quasi quanto Val Alorn, e Vo Mimbre è gialla. I mimbrate la definiscono «dorata», ma questo non nasconde il fatto che è semplicemente gialla. Vo Wacune era tutta rivestita di marmo, come Tol Honeth. Quest'ultima, però, è stata costruita mirando alla grandiosità, Vo Wacune mirando (con successo) alla bellezza. Le sue guglie si levavano bianche e lucenti verso un cielo che sorrideva con benevolenza sulla città più bella del mondo.

Mi fermai nella foresta a cambiarmi d'abito, prima di proseguire sulla strada appena un po' serpeggiante che conduceva a una delle sue porte. Indossai il vestito di velluto azzurro con la cappa che sull'Isola dei Venti avevo usato per le cerimonie, a cui aggiunsi un diadema d'argento.

Le guardie alla porta furono gentili e io entrai in città con mio padre che mi si trascinava dietro cercando di passare inosservato.

Gli anni trascorsi sull'isola mi avevano insegnato ad assumere un atteggiamento di comando, e ben presto venni scortata a una grande sala dove il duca sedeva in uno splendore semiregale. «Vostra grazia», lo salutai con una riverenza, «rendesi imperativo che favelliamo in privato, acciocché altri non odano il dischiudersi della mia mente per voi soltanto.» Adoro parlare arcaico, e voi?

«Ciò non si conviene a le usanze nostre, lady?...» rispose, cercando di conoscere il mio nome. Era un bell'uomo, dai fluenti capelli castani, e indossava un farsetto regale color porpora e un diadema a cui mancava poco per essere una corona.

«Renderò manifesta l'identità mia allorquando saremo soli, vostra grazia», ribattei, e gli feci balenare per la mente la possibilità che ci fossero spie ad ascoltare. Gli arend adorano l'intrigo, quindi il duca ci si buttò a capofitto. Si alzò, mi offrì il braccio e mi condusse in una stanza privata. Mio padre, con l'aspetto di un pulcioso cane da caccia, ci si trascinò dietro.

La stanza era gradevole, e il vento entrava dalle finestre aperte, gonfiando le tendine trasparenti. Il duca scacciò via mio padre, chiuse la porta e si voltò verso di me. «E ora, milady, vi prego di palesarmi il vostro nome.»

«Mi chiamo Polgara, vostra grazia», risposi. «Forse avete sentito parlare di me.» Abbandonai deliberatamente il linguaggio arcaico. Per quanto gradevole, ha la tendenza a cullare la mente, e io invece volevo che il duca fosse ben sveglio e vigile.

«La figlia del venerabile Belgarath?» chiese lui in tono allarmato.

«Proprio così.» Restai un poco sorpresa nello scoprire che aveva sentito parlare di me, ma non avevo fatto i conti con la naturale propensione degli arend per tutto ciò che abitualmente ricade nell'ambito dei miti e delle leggende.

«La mia povera magione è sopraffatta dall'onore della vostra graziosa presenza.»

Gli sorrisi. «Vi prego, vostra grazia, non facciamoci trasportare. La vostra casa è la più bella che abbia mai visto e sono io a essere onorata di venirvi accolta.»

«Era un po' eccessivo, vero?» ammise con un candore niente affatto arendish. «La vostra affermazione mi ha sbigottito e sono ricaduto nell'eccesso per nascondere la mia confusione. A cosa dobbiamo il piacere della vostra divina compagnia?»

«Non è certo divina, vostra grazia. Di recente siete stato mal consigliato. Qui a Vo Wacune c'è un mercante tolnedran che sostiene di parlare a nome di Ran Vordue, e invece mente. Probabilmente Ran Vordue non lo conosce nemmeno. La casa di Vordue non vi ha offerto alcuna alleanza.»

«Credevo che le mie discussioni con il mercante Haldon fossero riservate, lady Polgara.»

«Godo di certe prerogative, vostra grazia. Le cose qui in Arendia hanno l'abitudine di cambiare quasi di ora in ora, quindi forse potreste dirmi con chi siete in guerra, al momento attuale.»

«Con gli asturian... questa settimana», rispose guardingo. «Se questa guerra si dovesse dimostrare noiosa, potremmo sempre trovare qualche pretesto per dichiarare guerra a Mimbre, suppongo. Ormai sono due anni che non abbiamo fatto una bella guerra con i mimbrate.» Ero quasi certa che stesse scherzando.

«E ci sono delle alleanze?»

«Con i mimbrate abbiamo un accordo piuttosto incerto: non hanno maggiori motivi di noi di andare pazzi per gli asturian. A dire la verità, però, la mia alleanza con Corrolin di Mimbre è poco più di un patto che lui non attaccherà i miei confini meridionali mentre io affronterò quel miserabile ubriacone, Oldoran d'Asturia. Nutro speranze per un'alleanza con Tolne-

dra, ma se le vostre informazioni si dovessero dimostrare vere, quelle speranze sarebbero spazzate via.» A questo punto calò un pugno sul tavolo. «Che cosa spera di ottenere Haldon con il suo inganno?» sbottò. «Perché mi offre una falsa offerta da parte del suo imperatore?»

«Non è Ran Vordue il padrone di Haldon, vostra grazia. Haldon parla per conto di Ctuchik.»

«Il murgos?»

«L'ascendenza di Ctuchik è un po' più complicata, ma diciamo di sì.»

«Come mai i murgos si interessano degli affari interni degli arendish?»

«Gli affari interni degli arendish interessano tutti, vostra grazia. La vostra povera Arendia è un disastro continuo, e i disastri hanno la tendenza a propagarsi. In questo caso, però, Ctuchik vuole che il conflitto si diffonda. Desidera seminare zizzania in Occidente, per aprire le porte al suo Maestro.»

«Il suo Maestro?»

«Ctuchik è un discepolo di Torak, e non mancherà molto prima che il dio Drago invada i Regni Occidentali. Questo Haldon è solo un agitatore che Ctuchik ha infiltrato in Arendia. Altri ce ne sono che diffondono un simile inganno in Asturia e a Mimbre. Se ogni ducato viene persuaso che ha un'alleanza con i tolnedran, e le legioni non compaiono dove e quando ve le aspettate, voi, Corrolin e Oldoran probabilmente attacchereste Tolnedra, da soli o stringendo in tutta fretta un'alleanza fra voi. Ecco lo scopo ultimo di Ctuchik: una guerra fra Arendia e Tolnedra.»

«Che pensiero spaventoso!» esclamò il duca. «Nessuna alleanza fra Corrolin, Oldoran e me potrebbe mai essere abbastanza salda da contrastare le legioni imperiali! Saremmo spazzati via!»

«Precisamente. E se Tolnedra annienta e poi si annette l'Arendia, gli alorn saranno spinti a proteggere i loro interessi. Tutti i Regni Occidentali sarebbero in fiamme.» A quel punto mi balenò un'idea. «Credo che sarebbe meglio suggerire a mio padre di dare un'occhiata all'Aloria. Se Ctuchik smuove le cose qui al sud, potrebbe fare lo stesso anche al nord. Non abbiamo bisogno di un altro focolaio di guerre tra clan, nei regni alorn. Se qui in Occidente tutti combattono contro tutti gli altri, si apriranno le porte a un'invasione da Mallorea.»

«Non vorrei insultarvi per nulla al mondo, lady Polgara, ma Haldon ha dei documenti con il sigillo e la firma di Ran Vordue.»

«Il sigillo imperiale non è tanto difficile da copiare, vostra grazia. Posso farvene uno all'istante, se volete.»

«Siete molto abile nel subdolo mondo dell'arte della politica, lady Polgara.»

«Ho fatto un po' di pratica, vostra grazia.» Ci pensai un momento. «Se facciamo le cose per bene, potremmo riuscire a volgere a nostro vantaggio il complotto di Ctuchik. Non voglio essere offensiva, ma fa parte della natura arendish aver bisogno di un nemico. Vediamo se riusciamo a dare un nuovo indirizzo a questo bisogno. Non sarebbe più carino odiare i murgos invece di tutti gli altri?»

«Molto più carino, mia signora. Ho incontrato qualche murgos, e mai uno che mi piacesse. Sono una razza antipatica, mi pare.»

«Davvero, vostra grazia, e il loro dio è ancor peggio.»

«Torak progetta un'azione immediata contro l'Occidente?»

«Credo che nemmeno lo stesso Torak sappia che cosa ha in mente di fare, vostra grazia.»

«Vi prego, lady Polgara, gli amici mi chiamano Kathandrion, e questa informazione vitale che mi avete recato vi colloca di certo fra gli amici.»

«Come vi aggrada, lord Kathandrion», dissi, eseguendo un accenno di riverenza.

Lui si inchinò a sua volta, poi rise. «Stiamo andando molto d'accordo, vero, lady Polgara?»

«Lo penso anch'io», convenni. Avevo notato che il duca aveva abbandonato lo stile fiorito con il quale era noto per ridurre i suoi interlocutori alla quasi insensibilità. Quando parlava normalmente, lasciando da parte gli «acciocché», i «quantunque» e simili, usava spesso un tono ironico e aveva la capacità di ridere di se stesso, caratteristica decisamente poco arendish. «Sarà meglio che ci abituiamo uno all'altra, Kathandrion», gli dissi. «Ho il sospetto che noi due avremo una lunga strada da percorrere insieme.»

«Compagnia più gradevole non oserei sperare, milady.» Passò di nuovo allo stile fiorito, poi sospirò in modo teatrale.

«Come mai sospirate così, Kathandrion?»

«Se la verità verrà, ahimè, conosciuta, considerar dovrò l'abdicazione. La pace e la quiete d'un monastero mi cattivano in modo invitante. La politica internazionale è sempre così sporca?»

«In genere. A volte anche di più.»

«Mi chiedo se mi faranno rasare la testa.» Il duca avvolse attorno a due dita una lunga ciocca di capelli castani e la guardò.

«Prego?»

«Quando entrerò nel monastero.»

«Suvvia, Kathandrion. È uno scherzo, vero?»

«Voi avete una strana definizione di quella parola, lady Polgara. Ero soddisfatto di odiare gli asturian e i mimbrate. La vita era così semplice. Ora avete caricato il mio povero cervello, già colmo di altre guerre da prendere in considerazione, e non è un cervello molto capiente.»

Gli posai una mano sul braccio, con un gesto affettuoso. «Ve la caverete bene, Kathandrion. Baderò a che non commettiate troppi errori. Quanto sono rigide le norme sull'onere della prova, qui a Vo Wacune?»

«L'onere della prova?»

«Quanto in là vi dovete spingere, per provare che il tolnedran è una canaglia?»

Rise. «Non siete esperta delle usanze arendish, vedo. Siamo arend, Polgara. La prova è al di là delle nostre capacità. Io governo per decreto. Se io dico che un uomo è un furfante, allora è un furfante, ed eleggerà direttamente residenza nel mio carcere sotterraneo. La nostra natura è tale che dobbiamo mantenere semplici le cose.»

«Questo cade a proposito! Però mi servono ulteriori informazioni. Mandatelo a prendere, per favore. Ci sono alcune domande che vorrei porgli, prima che vada ad abitare giù in cantina. Voglio sapere esattamente quanto è esteso questo complotto, prima di recarmi a Vo Astur e a Vo Mimbre.»

«Milady richiede i servizi di un professionista?»

«Di un torturatore, intendete? No, no. Ci sono altri modi per sapere la verità dalle persone. Quando conoscerò nella sua interezza il progetto di Ctuchik, sarò in grado di mettergli i bastoni tra le ruote.»

«Avete mai incontrato questo essere infame?»

«Non ancora, vostra grazia», risposi cupa. «Ma prima o poi accadrà, e non vedo l'ora. Andiamo, adesso?»

Mi fermai un attimo sulla soglia a guardare con aria critica il segugio disteso appena fuori, nel corridoio. «Va bene, padre», gli dissi, «adesso puoi tornartene a casa. Me la cavo benissimo da sola.»

Riuscì perfino ad avere un'espressione leggermente colpevole.

## 13

Più si approfondiva la mia conoscenza degli arend, più apprezzavo Kathandrion. La propensione al disastro propria di quel popolo non era dovuta tanto a stupidità congenita, quanto a una combinazione di cieca impulsi-

vità, irresistibile attrazione per il dramma e incapacità di distogliersi da un'azione una volta che ci si era impegnati. Perlomeno Kathandrion era disposto a pensarci un momento, prima di gettarsi in qualcosa di nuovo. In quel caso, il suo primo impulso fu di far arrestare l'emissario di Ctuchik e farlo trascinare per le strade di Vo Wacune (magari a mezzogiorno). Mentre percorrevamo il corridoio che portava alla sala del trono, stava già per impartire ordini in questo senso.

«Kathandrion», suggerii con delicatezza, «abbiamo a che fare con un complotto. Volete davvero mettere in allerta tutti gli altri cospiratori con uno spettacolo pubblico?»

Si voltò di scatto a guardarmi. «Non è un'idea troppo brillante, eh?»

«Ne ho sentite di meglio.»

«Uno di questi giorno dovrò imparare a pensarci un po', prima di dettare ordini.»

«Lo farei, se fossi in voi.»

«Ci lavorerò sopra. Voi come affrontereste la questione?»

«Mentite un pochino. Mandate un biglietto a Haldon chiedendogli di passare a trovarvi, quando gli fa comodo, per una piccola conversazione privata.»

«E se a lui farà comodo soltanto la settimana prossima?»

«Sarà qui immediatamente, Kathandrion. Fidatevi di me. Ho già fatto questo genere di cose. Interpreterà 'quando vi fa comodo' come se fosse 'appena vi siete infilato i vestiti'. Ci sono molti modi di usare il potere. Un tocco leggero è di gran lunga meglio di una mazza da fabbro.»

«Che cosa originale da suggerire. Siamo in Arendia, Polgara. Qui gli ordini devono essere dati in un linguaggio breve, facile da capire, preferibilmente con parole di una sola sillaba.»

Quel duca mi piaceva sempre di più. Dettò l'invito a uno scriba, formulandolo in modo innocuo, e, come avevo previsto, Haldon arrivò nel giro di un'ora.

Stava scendendo la sera sulla favolosa città di Vo Wacune, quando Kathandrion accompagnò il nostro ospite in una stanza opportunamente collocata all'inizio delle scale che conducevano ai sotterranei. C'era una sola lampada, e io ero seduta su una sedia dallo schienale molto alto, orientata verso la finestra. Ero praticamente invisibile.

Quando i due entrarono, concentrai il mio pensiero sul mercante, e il colore che incontrai non aveva il tipico riflesso rosso acceso che caratterizzava i tolnedran, ma era di un nero opaco. L'uomo conosciuto come Haldon

era un murgos. Inoltre, i lineamenti che potevo scorgere riflessi nella finestra non avevano nulla della razza tolnedra. Questo spiegava molte cose.

«È stato oltremodo cortese da parte vostra giungere così presto, valoroso Haldon», stava dicendo il duca.

«Sono sempre pronto a un invito di vostra grazia», replicò quello, facendo un inchino.

«Vi prego, sedetevi, amico mio. Siamo soli, quindi non c'è bisogno di cerimonie.» Kathandrion fece volutamente una pausa. «Mi sono stati proposti di recente alcuni vantaggi commerciali per Wacune se ordinassi di costruire certe attrezzature portuali sulla riva meridionale del Fiume Camaar, all'interno dei confini del mio ducato, e mi è parso che voi foste la persona più qualificata per valutare questa idea. Siffatte attrezzature migliorerebbero davvero il commercio tra Wacune e l'impero?»

«Certo, vostra grazia!» rispose entusiasta il falso tolnedran. «L'imperatore in persona ha espresso di frequente il suo interesse in un simile progetto.»

«Splendido! Magnifico! In vista della nostra imminente alleanza, potrei indurvi a suggerire al vostro imperatore di contribuire alle spese di costruzione di tali attrezzature?»

«Sono certo che l'imperatore considererebbe con favore una simile proposta.»

Un tolnedran di qualsiasi rango disposto a spender soldi? Già questo sarebbe bastato a smascherare il sedicente Haldon.

Mentre i due conversavano amabilmente (l'argomento era stato un'idea di Kathandrion, e confermava l'intelligenza del mio nuovo amico) ne approfittai per sondare la mente del murgos, poi mi alzai e mi portai nella zona illuminata della stanza.

«Mi spiace interrompere un così gradevole conversare, signori», esordii, «ma dobbiamo andare molto lontano prima dell'alba, quindi è meglio se ci muoviamo.»

Il murgos fissò lo sguardo su di me e divenne pallido come un morto. «Voi!» ansimò.

Era la prima volta che la mia presenza suscitava quella reazione.

Lo guardai incuriosita. «Come hai fatto ad alterare i tuoi lineamenti, Haldon?» gli chiesi. «Non hai per niente l'aspetto di un angarak. È stato Ctuchik a farlo? Dev'essere stato estremamente doloroso.»

Adesso i suoi occhi erano guardinghi. «Mi spiace, signora», disse, riprendendosi, «ma non ho la minima idea di che cosa stiate parlando.»

«Vuoi recitare la commedia fino alla sua inevitabile conclusione? Che noia!» Intanto continuavo a sondare gli angoli più oscuri della sua mente e mi sorpresi nello scoprire che quello che temeva di più era mio padre! Non me l'aspettavo, però mi resi conto che così sarebbe stato tutto più facile.

«Sembrami che molto qui si appalesa che non è di mia comprensione», ammise Kathandrion, perplesso.

«In realtà è molto semplice, vostra grazia», gli spiegai. «Questo signore che si fa chiamare Haldon è in realtà un murgos, il cui vero nome probabilmente è impronunciabile. Questo aiuta a chiarire le cose?»

«Ma non ha l'aspetto di un murgos!»

«Sì, l'ho notato. Gli dovremo chiedere come ci è riuscito.»

«Mente!» sbraitò quello.

«È molto improbabile», replicò Kathandrion in tono gelido. Poi mi guardò. «Egli fa le mostre di conoscervi, milady.»

«Sì. Evidentemente Ctuchik lo ha messo in guardia.» Rivolsi al nostro ospite uno sguardo severo. «Ora arriviamo alla parte più sgradevole della serata, temo», dissi con finto dispiacere. «Preferisci dirci tutto ciò che sai sul progetto del tuo padrone, qui e ora? Oppure ti devo persuadere? In un modo o nell'altro, mi dirai tutto... alla fine. Sta a te scegliere.»

I suoi occhi divennero due fessure, colmandosi di odio. «Fa' come credi, strega», parlò in tono di sfida. «Sono un dagashi e posso sopportare qualsiasi tormento tu riesca a inventare.»

«Sono proprio contenta che tu l'abbia fatta finita, con questa noiosa mascherata. Oh, a proposito, lascia che ti liberi del pugnale che hai nascosto dietro il mantello. Resteremmo tanto delusi se tu decidessi di ucciderti, per non parlare delle macchie sul tappeto.» Glielo presi usando la trasposizione, poi lo fissai intensamente negli occhi, concentrandomi sulla mia Volontà. Ammetto che avevo un certo vantaggio in quella situazione. Gli avrei mostrato l'immagine di una cosa di cui aveva paura, ma se non ci fossi riuscita la cosa vera non era tanto lontano. Mentre sprigionavo la mia Volontà feci un piccolo gesto con la mano destra.

Sì, lo so. Sono circa trenta secoli che mio padre mi rimprovera per questo mio vezzo, e io lo ignoro da altrettanto tempo. In realtà, è una questione di stile, e dato che sono io a farlo, lo farò nel modo che piace a me.

Oh, là!

Chi conosce mio padre sa che è soprattutto un attore. Non che non sap-

pia rivoltare le montagne come calzini, se vuole, ma fa sempre le cose con una certa ostentazione, con uno stile ridondante che impressiona alquanto. Il suo viso altro non è che uno strumento e le espressioni che ne ricava parlano più di interi volumi. Credetemi, nel corso dei secoli ho visto tutte quelle espressioni da vicino, così l'illusione che creai per intrattenere il nostro ospite fu molto verosimile. All'inizio il viso di mio padre era severo, accusatorio, e il murgos indietreggiò, impallidendo, gli occhi fuori delle orbite. Quando poi lo vide accigliarsi, emise un patetico squittio, mentre cercava di coprirsi la testa con le mani.

In seguito l'ologramma di mio padre si contorse in un'espressione in cui lo avevo visto esercitarsi diverse volte davanti allo specchio, quando credeva di non essere visto: socchiuse gli occhi, sollevando leggermente le palpebre inferiori e piegando la testa indietro, in modo da guardare dall'alto in basso, in un atteggiamento decisamente minaccioso. Sembrava sul punto di sbranare qualcuno, come se avesse le zanne.

Il murgos gridò e cercò di sgattaiolare via dalla sua sedia, in preda al panico. «No!» gridò. «Non farlo!»

Lo immobilizzai, mentre ululava e piagnucolava dal terrore.

Anche Kathandrion sembrava un po' spaventato e indietreggiò leggermente.

«Perché non cominci dicendomi come ti chiami, murgos?» gli suggerii, «poi mi potresti spiegare che cos'è un dagashi. Partiremo di lì. Tieni sempre in mente che posso riportare qui mio padre ogni volta che decidi di non collaborare.»

«Sono conosciuto come Krachack», rispose il murgos con voce tremante, «e i dagashi sono membri di una setta segreta a Cthol Murgos. Raccogliamo informazioni ed eliminiamo le persone che sono di disturbo a coloro che si servono di noi.»

«Spie e sicari?»

«Se ti piace chiamarci così.»

«Come mai non hai lineamenti murgos?»

«Le nostre madri e le nostre nonne sono schiave provenienti da altre razze, tenute in vita per la riproduzione. Dopo il parto vengono uccise. Io sono murgos per un quarto.»

«Strano», commentai, «considerando l'ossessione che ha Ctuchik per la purezza della razza. Ma non soffermiamoci su questo. Esattamente qual è lo scopo della tua missione in Arendia?»

«Sono stato istruito affinché persuadessi il duca Kathandrion che Ran

Vordue verrà in suo aiuto se attaccherà Vo Astur. Con l'aiuto delle legioni, il duca potrebbe cancellare l'Asturia. Poi avrei dovuto suggerire che le forze unite degli arend wacite e delle legioni tolnedran sarebbero state in grado di volgersi a sud e fare la stessa cosa con Mimbre.»

«È assurdo», ribattei. «Che cosa otterrebbe Ran Vordue da tutto ciò?»

«Il Mimbre meridionale, dove si trovano quasi tutte le città.»

Guardai Kathandrion. «Avrebbe funzionato?» gli chiesi senza peli sulla lingua. «Questa offerta vi avrebbe tentato?»

Il mio amico assunse un'aria leggermente colpevole. «Temo di dover rispondere affermativamente, Polgara. Con gli occhi della mente mi sarei visto divenir sovrano di un'opima parte di Arendia, e le guerre civili che dilaniano la nostra sì leggiadra patria sarebbero al fin terminate.»

«Ne dubito. Una pace fondata su un tale complotto non potrebbe durare.» Mi rivolsi nuovamente a Krachack. «Presumo che simili macchinazioni siano in corso anche a Vo Astur e a Vo Mimbre.»

Lui annuì. «Ci sono delle varianti, naturalmente, che dipendono dalle posizioni strategiche dei tre ducati. Mi hanno detto che a Vo Mimbre ci sono alcuni veri tolnedran che sono stati corrotti per portare avanti il nostro progetto, ma questo non mi riguarda. Il risultato finale delle nostre manovre dovrebbe essere lo stesso. I tre duchi si attaccheranno l'un l'altro, ognuno aspettandosi l'aiuto delle legioni. Poi, vedendo che l'aiuto non arriva, si sentiranno traditi. Altri dagashi, fingendosi patrioti arendish, spingeranno ognuno dei tre duchi ad allearsi con gli altri due per marciare contro l'impero. È questo lo scopo di Ctuchik: una guerra continua fra Tolnedra e Arendia.»

«Tolnedra ci schiaccerebbe!» esclamò Kathandrion.

Krachack si strinse nelle spalle. «E allora? A Ctuchik non importa dell'Arendia, ma se viene annessa da Tolnedra, vi saranno trascinati dentro gli alorn, ed è precisamente ciò che vuole Ctuchik: una guerra fra Tolnedra e Aloria. Se questo si avvera, Ctuchik può andare ad Ashaba e porgere a Torak l'Occidente su un piatto d'argento. Così facendo diventerà il suo discepolo prediletto, superando Zedar e Urvon, e i mallorean attraverseranno il Mare dell'Est. Gli angarak si precipiteranno sui Regni Occidentali ormai divisi tra loro e li annienteranno. Torak diverrà il dio di tutta l'umanità.»

Sono certa che Lelldorin riconoscerà lo schema generale di questa manovra. Un murgos di nome Nachak ha cercato di compiere una cosa molto

simile in Arendia, qualche anno fa. Ctuchik tendeva a ripetersi.

Interrogammo Krachack fin quasi all'alba, poi lo facemmo condurre al livello più basso della prigione. Il duca wacite restò non poco sorpreso dalla complessità della macchinazione di Ctuchik. «Mi stupisce che un uomo possa essere così subdolo», ammise. «Sono tutti così i murgos?»

«Ne dubito, amico mio», risposi. «Ctuchik ha studiato sotto la guida di Torak in persona, e ha avuto secoli per mettere in pratica la sua arte, assieme ai suoi compagni discepoli, Zedar e Urvon. Non c'è alcun affetto fra quei tre, e a Torak va bene così. Il dio Drago sa estrarre e sfruttare il peggio dalla natura umana.» Presi in considerazione la mia prossima mossa e la comunicai a Kathandrion. «Credo sia meglio se da qui vado direttamente a Vo Astur. Sono certa che anche lì, come pure a Vo Mimbre, gli eventi stiano precipitando. Questi complotti così complessi per essere portati avanti contemporaneamente hanno bisogno di coordinazione, e qui siamo già a un punto critico.»

«Vi fornirò una scorta, Polgara.»

«Kathandrion», gli ricordai, «voi siete tecnicamente in guerra con l'Asturia. Se vado a Vo Astur con una scorta wacite, la gente non lo troverebbe strano?»

«Oh, l'ho fatto di nuovo, eh?» Sembrava un po' imbarazzato.

«Temo di sì, amico mio. Dovremo lavorarci sopra. Non preoccupatevi per me. Gli asturian non mi vedranno nemmeno... finché non lo vorrò io.»

Partii quello stesso giorno e dopo una cavalcata di circa un'ora saggiai la foresta lì attorno con il pensiero. Non c'erano arend nelle vicinanze, ma qualcosa c'era. «Allora, padre», dissi ad alta voce, «ti fai vedere o no?»

Il suo silenzio aveva un che di vagamente colpevole. «Tieni il naso fuori da questa faccenda, vecchio», gli intimai. «Penso che questa sia una di quelle 'prove' di cui ti piace tanto parlare. Guarda, ma non immischiarti. Potrai darmi una valutazione, quando sarà tutto finito. Oh, io vado avanti. Visto che insisti nel venirmi dietro, perché non porti Lady con te?»

Adoro fare così con lui.

La velocità era importante, così mi trasformai in falco.

Vo Astur era tutta in granito e aveva mura alte e spesse sormontate da cupe merlature. Era una città deprimente, accovacciata sulla sponda meridionale del Fiume Astur. Da secoli il paese era suddiviso in feudi e ogni nobile di una certa importanza viveva in una fortezza. La sede del governo

centrale non faceva eccezione. Credo che la prudenza fosse richiesta dagli eccessivi intrighi, complotti, imboscate, avvelenamenti, attacchi di sorpresa.

Non c'era motivo di sottopormi all'inevitabile interrogatorio alla porta della città, così approfittai del crepuscolo e discesi a spirale verso il palazzo ducale. Mi posai non vista in un angolo del cortile e ripresi la mia forma reale, poi «incoraggiai» i soldati di guardia alla porta a fare un sonnellino ed entrai.

Mio padre mi ha trasmesso l'idea che ci sono momenti in cui per noi è necessario non essere notati, e ha escogitato numerosi modi per ottenere questo effetto. Quello che preferisco è emanare un senso di familiarità. La gente mi guarda senza realmente vedermi, come se facessi parte dell'ambiente.

Kathandrion mi aveva avvertita che gli asturian parlano un «dialetto foresto», così mi soffermai in un corridoio in penombra finché vidi passare un gruppo di cortigiani di entrambi i sessi, elegantemente vestiti, e mi unii a loro, ascoltando attentamente come parlavano. Notai che non usavano lo «stile alto» e conversavano tra loro in modo informale. L'Asturia è delimitata da un lato dal Grande Mare dell'Ovest e ha molti più contatti con gli stranieri, rispetto a Wacune e a Mimbre. La popolazione inoltre desiderava essere «moderna», e quindi imitava supinamente il linguaggio dei forestieri con cui veniva in contatto. Purtroppo molti di essi erano marinai, e i marinai non sono i depositari della massima eleganza linguistica.

Entrai con loro nel salone centrale, che veniva usato come «sala del trono», poi mi mescolai alla folla un po' alticcia.

Oldoran, il duca asturian, era un ometto che faceva pensare a un topo, e quando lo vidi era evidente che aveva alzato parecchio il gomito. Era accasciato scompostamente sul trono, con un'espressione di profonda sofferenza. In piedi accanto a lui, alla sua destra, un uomo avvolto in un mantello tolnedran di un giallo poco allettante si chinava di frequente per sussurrargli qualcosa all'orecchio. Saggiai la sua mente e scoprii che il suo colore non era il rosso. Mi ritrovavo fra le mani un altro murgos.

Trascorsi almeno due ore a girellare per la sala, ascoltando brani di conversazione, e capii ben presto che il duca Oldoran non era tenuto in grande considerazione. «Piccoletto intrigante e ubriacone» era probabilmente la cosa più carina che sentii dire di lui. Appresi anche che era completamente alla mercé del falso tolnedran che aveva al fianco. Su questo avrei potuto intervenire facilmente, ma non potevo cambiare Oldoran, una nullità dedita

al vino e all'autocommiserazione, tanto più che si considerava l'uomo più intelligente del mondo.

Dopo aver continuato a farsi portare altro vino, finì con il perdere i sensi.

«Sembrerebbe che il nostro amato duca sia un po' indisposto», commentò in tono ironico un cortigiano anziano, dai capelli bianchi come la neve, ma dagli occhi sorprendentemente giovanili. «Che cosa pensate che dobbiamo fare, gentildonne e gentiluomini? Dovremmo metterlo a letto? Dovremmo gettarlo nello stagno del giardino, per fargli riprendere i sensi? Oppure ci potremmo riunire in un altro luogo, dove la nostra baldoria non interrompa il suo russare?» Eseguì un inchino verso la folla che si sganasciava dalle risate. «Mi lascerò guidare dalla saggezza collettiva della corte. Che cosa ne dite, voi nobili?»

«Io preferirei lo stagno», rispose una dama dall'aspetto matronale.

«Oh, no, baronessa!» esclamò un'altra dama, giovane e molto graziosa, dai capelli neri e dallo sguardo malizioso. «Pensate a cosa succederebbe alle povere carpe!»

«Se portiamo Oldoran a letto, lo dovremo prima strizzare un po', lord Mangaran», osservò un cortigiano mezzo ubriaco. «È gonfio come una spugna.»

«Già, lo avevo notato anch'io», replicò lord Mangaran. «Sua grazia ha una capienza incredibile, per essere quasi un nano.»

La giovane dama che aveva fatto il commento sulle carpe tornò alla carica: «Propongo di osservare un minuto di silenzio in onore del nostro povero Oldoran. Affidiamolo alle mani esperte del conte Mangaran, che ha svolto talmente tante volte questo compito da poterlo portare a termine a occhi chiusi. Poi, dopo che sua grazia sarà stata strizzata e versata nel letto, potremo brindare alla buona sorte che ce lo ha tolto dai piedi».

Sono certa che Lelldorin e tutti gli asturian si offenderanno per quanto ho appena descritto, ma è la pura verità. Ci sono voluti secoli di sofferenze per raffinare i rozzi asturian. Quello era stato il mio primo incontro con loro e per molti versi assomigliavano quasi agli alorn del sud.

Mentre Oldoran veniva portato via, valutai rapidamente la situazione. Non potevo agire come avevo fatto a Vo Wacune, denunciando il falso tolnedran, perché qui il duca era tanto stupido che difficilmente avrebbe cambiato opinione su di lui. Perciò la cosa migliore era mettere un altro al suo posto.

Non sarebbe stata la prima volta, nel corso della storia arendish, che da un giorno all'altro si verificava un cambiamento al vertice: c'erano state tantissime «rivoluzioni di palazzo», piccoli disordini che in genere terminavano con la morte del governante in carica. Io non volevo spingermi fino a quel punto, ma certo desideravo che Oldoran lasciasse libero il trono, e da ciò che avevo visto quella sera, quasi tutti i nobili di corte condividevano il mio desiderio. L'unico problema era scegliere un sostituto adeguato e trovare il modo di mettermi in contatto con lui in brevissimo tempo.

Dormicchiai sul divano di un salotto e la mattina dopo, di buon'ora, tornai nel salone centrale, dove interpellai i servitori che stavano facendo le pulizie: volevo rintracciare la giovane dama dai capelli neri che aveva fatto la spiritosa proposta del minuto di silenzio.

«Dovrebbe essere la contessa Asrana, milady», rispose uno di loro, dopo aver ascoltato la mia descrizione. «È molto nota per la sua civetteria e la sua arguzia.»

«Ecco, sì, è lei. Siamo state presentate diversi anni fa», mentii, «e vorrei rivederla. Dove la potrei trovare?»

«Il suo appartamento si trova nella torre occidentale, a piano terra.»

Quando l'ancella mi ammise alla sua presenza, vidi che la contessa non era propriamente in forma. Era distesa su un divano, con gli occhi velati e un panno bagnato sulla fronte. «Non credo di conoscervi», mi accolse con voce drammatica.

«Non state bene?» mi informai educatamente.

«Sono un po' indisposta», ammise. «Vorrei che fosse inverno. Potrei uscire in cortile, ficcare la testa nella neve e tenercela per un'ora o due.» Mi osservò più attentamente. «Avete qualcosa di familiare.»

«Non credo che ci siamo mai conosciute, contessa.»

«No, questo no, però... Oh!» gemette, portandosi la punta delle dita alle tempie.

«Dobbiamo parlare, Asrana, ma prima è meglio che io faccia qualcosa per la vostra indisposizione.» Aprii la piccola borsa a rete che portavo sempre con me e ne estrassi una fiala di vetro. Ne versai il contenuto in una tazza che trovai su un tavolino e aggiunsi dell'acqua. «Non avrà un buon sapore», l'avvertii.

«Mi farà stare meglio?»

«Dovrebbe.»

«Allora non mi importa che sapore ha.» Asrana bevve e rabbrividì. «È

tremendo. Siete medico?»

«Ho una certa esperienza in quel settore», ammisi.

«Che strana occupazione per una signora di rango», commentò lei, poi si toccò la fronte. «Credo di stare già meglio.»

«L'idea era proprio questa, contessa. Appena la pozione farà effetto completamente, c'è una cosa di cui vi vorrei parlare.»

«Vi devo la vita, signora», declamò con enfasi. «Eppure... continuo ad avere l'impressione di conoscervi... Oh, sorprendente! Mi sento la testa di nuovo sulle spalle! Ma lo sapete che potreste fare fortuna, qui a Vo Astur? In questo momento, nell'intero palazzo tutti si sentono come mi sentivo io fino a un attimo fa. Qualsiasi cosa mi abbiate dato, è miracolosa. Credo che continuerò a vivere. È quasi una magia.» A questo punto si interruppe e mi guardò come se mi vedesse per la prima volta. Poi cominciò a tremare. «Era magia, vero?»

«No, cara. Non propriamente.»

«Oh, sì, lo era! Avete quel ciuffo bianco e siete medico. Voi siete Polgara la Maga, vero? La figlia di Belgarath!»

«Il mio terribile segreto è stato svelato!» Sospirai, fingendo un rimpianto esagerato.

«Avrete un milione di anni!»

Mi toccai una guancia. «Si nota così tanto, Asrana?»

«Certo che no, lady Polgara! Non dimostrate un solo giorno più di centomila anni.» Ridemmo entrambe, e lei trasalì. «Qui le cose non sono ancora a posto», si lamentò, toccandosi la fronte. «Vi prego, non fatemi ridere, per un po'. Il vostro incantesimo non è ancora arrivato al centro del mio mal di testa.»

«Non era un incantesimo, solo una mistura di erbe piuttosto comuni.» Decisi di non sollevare la questione che le sue mattine sarebbero state molto migliori se la sera non avesse bevuto così tanto vino. «Potreste far uscire la vostra ancella con qualche scusa?» le chiesi. «Vorrei parlarvi in privato.»

«La manderò a prendere la colazione. All'improvviso mi sento affamata. Mi fareste compagnia?»

«Molto volentieri, cara.»

Appena rimaste sole, andai subito al sodo. «Non vorrei essere offensiva, contessa, ma non sono rimasta molto impressionata dal vostro duca.»

«E chi lo è? Dobbiamo stare tutti attenti a non inciampare in lui, quando è nella sala del trono. Avete per caso una cura per il nanismo fisico e men-

tale? Oldoran dovrebbe di certo prenderne una dose doppia. È un insetto, Polgara, quindi calpestarlo sarebbe una reazione naturale. La vita qui sarebbe molto più semplice se qualcuno lo schiacciasse e la facesse finita con lui. Volete un po' di vino?»

«Ah, non ora, Asrana, e anche voi fareste meglio a bere acqua, stamattina. Mescolare il vino alla pozione che vi ho appena somministrato vi farebbe stare malissimo.»

«Lo sapevo che c'era una controindicazione! Dov'eravamo rimaste?»

«Stavamo discutendo delle manchevolezze del duca.»

«Si fa presto: gli manca tutto!» La contessa Asrana aveva la lingua pronta, e mi piaceva.

«Nel caso si presentasse l'occasione, chi c'è, qui a corte, che potrebbe sostituirlo?»

«Il conte Mangaran, naturalmente. Lo avete conosciuto?»

«L'ho visto ieri sera. Non sembra avere un'alta opinione del vostro duca.»

«E non è il solo. Chi potrebbe amare sua Insettità?»

«Chi è quel tolnedran che sembra essersi installato nelle tasche del duca?»

«Intendete Gadon? È un mercante, e credo che abbia fatto a Oldoran un qualche tipo di offerta, di sicuro disonorevole e disgustosa. Negli ultimi sei mesi non ha fatto che ciondolare per il palazzo comprando funzionari di corte all'ingrosso. Non piace a nessuno, ma si è accaparrato il favore del duca, e dobbiamo essere cortesi con lui.»

«Stamattina siete dell'umore di tramare qualche complotto come si deve, Asrana?»

«Adesso che il mal di testa se n'è andato, sono dell'umore di fare qualsiasi cosa. Che cosa dovremmo complottare?»

«Che ne dite di una rivoluzione, contessa?»

«Oh, che divertimento!» esclamò, battendo le mani. «Adoro avere una parte nella caduta dell'Insetto. Avete intenzione di ucciderlo, Polgara? Se è così, posso stare a guardare? Ci aggireremo di nascosto nel pieno della notte, parlando a sussurri e introducendo clandestinamente le armi nel palazzo?»

«Leggete troppi poemi epici di qualità scadente. Un buon complotto non funziona in questo modo. Credo che dovremmo fare quattro chiacchiere con il conte Mangaran, prima di elevarlo al trono, non credete? Ha una certa età, e una sorpresa del genere potrebbe fargli male. Secondo voi in-

contreremmo molta resistenza se agissimo contro il duca? Qui a corte c'è qualcuno che lo sostiene? Parenti o funzionari che avrebbero qualcosa da perdere se lo deponiamo?»

«Lasciate fare a me, Polgara. Posso avvolgermi attorno al mignolo ogni uomo presente a corte, se voglio.»

Ritenni del tutto giustificata l'assoluta fiducia che aveva in se stessa e le diedi il via. Terminata la colazione, mandò a chiedere al conte Mangaran di incontrarci nel roseto.

Il conte aveva l'aria molto stanca, quando ci raggiunse, ma il suo sguardo aveva comunque una vena di malizia.

«Glielo dico?» mi chiese Asrana.

«Certo. Non andremo tanto lontano se il conte non lo sa.»

«C'ho una sorpresa per voi, conte», esordì Asrana imitando alla perfezione il dialetto dei contadini wacite. «Visto che ragassa belloccia, ma tanto ne', che c'abbiamo qui? È lady Polgara. E non vi sentite così tanto onorato che la conoscete da averci uno svenimento?»

«Vi prego, contessa», replicò Mangaran, passandosi stancamente una mano sugli occhi, «ho avuto una mattinata molto faticosa. Sua grazia è assolutamente impossibile. Non si è ancora alzato dal letto, ed è già ubriaco. Non mettetevi anche voi, con le favole.»

«Ma è davvero Polgara la Maga.» Asrana mi rivolse un'occhiata tutta innocenza. «Fategli una magia, lady Polgara», mi incitò. «Trasformatelo in un rospo, o qualcosa del genere.«

«Suvvia, Asrana», la rimproverai.

«È uno scettico, Polly. Fategli cadere tutti i capelli.»

Nessuno mi aveva mai chiamata «Polly» prima di allora, ed è meglio che nessuno lo faccia di nuovo.

«Milord, questa volta ciò che dice è vero», gli rivelai. Colsi distrattamente una rosa rossa e la tenni sul palmo aperto, mentre tendevo la mano. «Tanto per risparmiare tempo... Osservate.»

Lo feci lentamente, sia per fare maggiormente colpo, sia per non allertare il murgos che si trovava da qualche parte nel palazzo. La rosa si seccò e rimpiccìolì fin quasi a scomparire, poi dal mucchietto di petali raggrinziti salì verso la luce del sole un germoglio dapprima esile, che poi si ingrossò e si ramificò. Spuntarono le foglie, quindi le estremità dei rametti si gonfiarono formando dei germogli. Quando questi sbocciarono, ogni nuova rosa aveva un colore diverso.

«Non è una cosa che vedete tutti i giorni, vero, Mangaran?» suggerì A-

srana in tono mielato.

Il conte apparve non poco stupito, ma si ricompose in fretta. «Benvenuta a Vo Astur, lady Polgara», mi salutò, ed eseguì un inchino molto aggraziato.

Trasposi la pianta arcobaleno in un'aiuola poco distante e risposi con una riverenza. «Adesso che abbiamo sistemato i preliminari, dobbiamo parlare, milord.»

«Avete catturato tutta la mia attenzione, lady Polgara. Sono a vostra completa disposizione.»

«Siete dell'umore giusto per un pizzico di tradimento, milord?»

«Sono un arend, lady Polgara», rispose il conte con un sorrisetto. «Sono sempre dell'umore giusto per qualche birichinata.»

«Polly ha intenzione di uccidere il nostro duca», disse Asrana tutto d'un fiato, «e io starò a guardare mentre lo fa.»

«Anch'io?» chiese il conte, con un tono altrettanto infantile.

«Povera me!» sospirai. «In che cosa mi sono cacciata!»

«Staremo buoni, Polly», promise Asrana. «Come lo annienteremo, l'Insetto?»

«Probabilmente non lo faremo. Potrebbe sapere cose che ci serviranno. È stato abbindolato da un murgos che cerca di far scoppiare una guerra fra l'Arendia e l'Impero tolnedran.»

«Grande Chaldan!» esclamò Mangaran. «Il nostro duca è un idiota, ma...»

«Non è l'unico ad aver subito l'inganno, milord», lo interruppi, ed entrai nei dettagli del complotto ordito da Ctuchik, concludendo: «Il vostro duca è troppo ottuso per ascoltare ragione, quindi credo che non abbiamo alternativa se non deporlo e mettere voi al suo posto».

«Io? Perché io?»

Perché continuano tutti a dire così?

Gli spiegai il perché nel modo più schietto possibile, e perfino l'imperturbabile Asrana sembrò perturbarsi un pochino.

«Il duca ha tante guardie, lady Polgara», mi avvertì Mangaran, «e loro ricevono la paga anche quando il resto dell'esercito rimane all'asciutto. Lo difenderanno a costo della vita.»

«Potremmo corromperle», suggerì Asrana.

«Un uomo che può essere corrotto non ha abbastanza onore da restare

corrotto», rispose Mangran.

Asrana scrollò le spalle. «Avvelenatene un certo numero, Polly. Sono sicura che in quella reticella avete qualcosa che fa allo scopo.»

«Non è una buona idea, cara», la contraddissi. «Siamo in Arendia, e le guardie del corpo hanno famiglia. Se le uccidete, passerete il resto della vita a guardarvi le spalle per vedere se vi si avvicina qualcuno con un coltello. Alle guardie del corpo ci penserò io.»

«Quando lo faremo?» domandò Mangaran.

«Avete impegni per stasera, conte?» gli chiesi.

«Niente che non possa essere rimandato. Ma non ci stiamo muovendo troppo in fretta?»

«Credo che dobbiamo agire così. In questo vostro ducato nessun complotto è sicuro per più di poche ore.»

«Vero.» Il conte sospirò. «Triste, ma vero.»

«Su di morale, duca», lo esortò Asrana senza andare troppo per il sottile. «Vi consolerò io, mentre Polly fa il lavoro sporco.»

## 14

La storia tende a interpretare in modo errato le rivoluzioni, che sono indice di quel disaccordo e di quella contesa interna che gli accademici trovano penosamente disdicevoli. Però accadono, e l'Arendia ne è l'esempio perfetto. In genere, però, gli arend tirano le cose per le lunghe, mentre io mi trovavo nell'assoluta necessità di agire in fretta, e lo misi bene in chiaro con i miei due «complici».

Asrana si guardò attorno furtivamente e si rivolse a me con un sussurro da cospiratrice. «Come procediamo, Polly?» mi chiese.

Una parolina ai miei famigliari. Se qualcuno di voi prova a chiamarmi «Polly», dovrà sorbirsi una settimana di avena bollita per cena. Ad Asrana l'ho permesso per un motivo molto specifico.

«Tanto per cominciare, Asrana, smettila», le intimai, decidendo che era ora di passare al «tu». «Non occorre acquattarsi, o camminare in punta di piedi lungo corridoi bui, o sussurrare. Parla con voce normale e non continuare a guardarti attorno come un ladro con il sacco del bottino sulla spalla. Tanto varrebbe che sventolassi una bandiera, suonassi una tromba o ti appendessi al collo un cartello con su scritto 'cospiratrice'.»

«Ma così mi togli tutto il divertimento!» si lamentò, mettendo il broncio.

Mi rivolsi a Mangaran. «Suppongo che Oldoran non goda di molto sostegno, qui a Vo Astur, giusto?»

«Quasi per niente, lady Polgara. Lo appoggiano i membri della sua famiglia, ovviamente, e qualche nobile che trae vantaggio dal suo malgoverno. E poi ci sono le guardie del corpo, come ho già detto.»

«A quelle provvederà io», gli assicurai. Ci pensai un attimo. «C'è qualcuno di cui potete fidarvi che ha una casa qui a Vo Astur... una casa a una certa distanza dal palazzo?»

Lui rifletté un momento. «Il marchese Torandin mi sembra che corrisponda alla descrizione, milady.»

«È capace di tenere le cose per sé? E farà come gli chiederete, senza esigere troppi dettagli?»

«Penso di sì.»

«Bene. Chiedetegli di organizzare una festa a casa sua, stasera. Stilate un elenco che comprenda tutte le persone che hanno legami di sangue con il duca, e quelle che hanno un interesse economico a tenerlo sul trono. Inseriteci anche qualcuno neutrale, tanto per non dare nell'occhio. Stasera non voglio nelle vicinanze nessuno che parteggi per il duca.»

Il conte mi rivolse un ampio sorriso. «Allora Torandin sarà perfetto: le sue feste sono famose nell'intera Asturia. Tutti quelli che inviterà ci andranno.»

«Bene. Adesso pensiamo alla nostra festa. Che sia piccola ed esclusiva. Più persone saranno a conoscenza del nostro piano, più possibilità ci saranno che la notizia giunga alle orecchie sbagliate. Voglio che non siano più di una dozzina di persone a sapere che cosa abbiamo in mente.»

«Non si può rovesciare un governo in dodici, milady!»

«Si può, se si fa nel modo giusto. Non andremo certo in giro ad agitare spade e a gridare slogan. Il nostro piano è di gran lunga più sottile.»

«È una parola molto brutta, Polly», si lamentò Asrana.

«Quale parola, cara?»

«'Piano'. Non potremmo trovare qualcosa di più elevato?»

«Vediamo... che ne dici di 'complotto'? 'Cospirazione', magari? 'Tradimento'? 'Violazione di un giuramento sacro'?»

«Nemmeno queste suonano tanto simpatiche», obiettò.

«Ciò che stiamo facendo non è simpatico, Asrana. Oldoran è l'autorità legittima, qui in Asturia, e noi stiamo tramando per deporlo. Questo ci rende dei criminali... oppure dei patrioti.»

«Questa è più carina. Sì, mi piace.»

«Benissimo, allora, patriota Asrana. Mi hai detto di poter avvolgerti intorno al mignolo qualsiasi uomo di Vo Astur. Comincia. Esci di qua e mettiti a infrangere cuori. Sbatti le ciglia, distribuisci a destra e a manca quei tuoi sguardi tanto seducenti, sospira molto e solleva il petto. E colmati gli occhi di lacrime luminose.»

«Oh, che divertimento!» esclamò lei, battendo le mani. «Anche tu hai intenzione di spezzare qualche cuore, Polly?»

Scossi la testa. «Ho altro di cui occuparmi. Dovrete essere voi due a svolgere l'opera di reclutamento. Stanotte voglio una dozzina di persone al posto giusto nel momento giusto.»

«Siete mai stata al comando di truppe, lady Polgara?» mi domandò Mangaran.

«Non ancora, milord. In genere riesco a fare le cose senza spargimenti di sangue. Oh, a proposito, avrò bisogno di un arciere, il migliore che riuscite a trovare. Mi serve una freccia in un posto molto preciso, in un momento preciso.»

«Lo sapevo che avrebbe ucciso il duca!» esclamò Asrana, deliziata.

«No, cara», la contraddissi. «Voglio che il duca ne esca vivo. Se lo uccidiamo, tutti gli invitati alla festa di Torandin saranno in armi, entro domattina. Cominciamo. E non abbiate l'aria furtiva o colpevole. E tenetevi davanti agli occhi la parola 'patrioti'.»

I miei due compagni si diedero da fare tra i cortigiani, sondando quelli più idonei. Naturalmente richiesero giuramenti di silenzio e impressero nella mente dei congiurati certe ridicole parole d'ordine e segni di riconoscimento. Credo che le uniche obiezioni che incontrarono si riferissero alla fretta con cui ci stavamo muovendo. Una rivoluzione di palazzo in un solo giorno non corrispondeva al concetto arendish su come si compivano quel genere di cose.

Entro mezzogiorno la nostra cospirazione era già organizzata nei minimi dettagli. Mangaran aveva reclutato qualche membro anziano e insigne della corte e Asrana aveva scelto l'elite delle giovani teste calde. Il mio contributo, per il momento, consisteva soprattutto nel giocare con la chimica: il vino che i nostri compagni cospiratori avrebbero bevuto durante la giornata non avrebbe fatto cadere una mosca dal muro, mentre quello destinato a chi, con ogni probabilità, sarebbe rimasto fedele al duca avrebbe buttato giù non soltanto la mosca ma anche il muro.

Verso l'una del pomeriggio il marchese Torandin fece pervenire i suoi

inviti per «una piccola serata intima presso la mia residenza» e io trovai un modo sicuro affinché il duca non fosse in grado di parteciparvi: rinforzai il vino che beveva in continuazione, mentre stava sbracato sul trono. Per le tre era in stato comatoso.

Credo che il «tolnedran» che gli stava sempre al fianco cominciasse a nutrire qualche sospetto, ma ci stavamo muovendo troppo in fretta perché potesse raccapezzarsi.

Il nostro piano era semplicissimo. Quando si ha a che fare con gli arend, bisogna evitare la complessità. Ogni cortigiano presente a palazzo aveva alle sue dipendenze uno stuolo di «servitori», «valletti», «stallieri», che indossavano armi, anche se nascoste, e che avrebbero reagito immediatamente agli ordini dei padroni, pur non sapendo che cosa accadeva. Tutta quella truppa, però, forse non sarebbe nemmeno servita: i sostenitori del duca, infatti, si sarebbero trovati da tutt'altra parte della città, alla festa di Torandin, e le guardie del corpo avrebbero annaffiato la loro cena con del vino molto particolare... Il finto tolnedran aveva probabilmente qualche scagnozzo a sua disposizione, ma la nostra superiorità numerica ci rendeva alquanto sicuri. La scusa per deporre Oldoran sarebbe stata «l'improvvisa malattia di sua grazia». In realtà, non c'era niente di «improvviso» in essa: Oldoran aveva trascorso gli anni a testa in giù in una botte di vino.

Poco prima di cena mi incontrai nuovamente con Asrana e con Mangaran nel roseto, per ribadire alcuni dettagli. «Non uccidetelo», mi raccomandai, con molta fermezza. «Se lo fate, andrà tutto in fumo. Voglio che facciate il muso lungo, fingendo di preoccuparvi della salute di Oldoran.» Guardai Mangaran. «Avete parlato con l'abate?»

Annuì. «Sta preparando tutto. Oldoran avrà a disposizione nel monastero gradevoli appartamenti e tutto il vino che riuscirà a bere. L'abate rilascerà periodiche dichiarazioni sulla salute di sua grazia, che probabilmente peggiorerà nel tempo.»

«Non fate niente per aiutare questo processo naturale», lo ammonii. «Lasciate che sia il fegato a portarselo via.»

«Quanto ci vorrà, Polly?» mi domandò Asrana.

«Gli darei altri sei mesi. Il bianco degli occhi è completamente giallo. Il fegato gli si sta trasformando in pietra. Ben presto comincerà a delirare e sarà allora che condurrete da lui i suoi sostenitori: che osservino le sue condizioni.»

«Ci penserai tu a rovinargli il fegato, Polly?» chiese Asrana.

«No, ha fatto tutto da solo.»

«Davvero il vino combina questo alla gente?»

«Sì, mia cara. Dovresti pensarci.»

«Magari farei meglio a darmi una regolata», disse aggrottando la fronte.

«Il fegato è tuo. Bene, allora. Voglio che voi due giriate fra i 'patrioti'. Inculcate loro in testa che agiamo a malincuore. Non vogliamo, ma non abbiamo scelta. La nostra rivoluzione nasce dall'amore per l'Asturia.»

«Questo non è del tutto vero, lady Polgara», obiettò Mangaran con candore.

«Allora mentite. La politica si basa sempre sulle menzogne. Quando fate questi discorsi, assicuratevi sempre che tra la folla ci sia qualcuno che dia il via a grida di approvazione. Non lasciate niente al caso. Dopo che il duca sarà rinchiuso al sicuro nel monastero, parlerete con qualche barone locale. Per domattina voglio che le strade di Vo Astur siano disseminate di uomini armati. Ma insistete con i baroni che le loro truppe devono comportarsi bene. Niente saccheggi, ammazzamenti, incendi o stupri. Sono lì per mantenere l'ordine, nient'altro. Sarò io a decidere che cosa non rientra nell'ordine. Non date all'opposizione alcuna scusa per una controrivoluzione. Ah, un'altra cosa. Domattina verrà a palazzo un vecchio dai capelli bianchi, che indosserà una tunica bianca. Terrà un discorso, e voglio che tutti i presenti a corte, ubriachi o sobri, lo ascoltino. Dirà che tutto quanto è avvenuto seguendo i suoi ordini precisi. Non credo che dopo avremo dei problemi.»

«Chi, nell'intero nostro mondo, ha una simile autorità?» domandò Mangaran, leggermente perplesso.

«Mio padre, naturalmente.»

«Il santo Belgarath in persona?» Asrana rimase senza fiato.

«Non gli appiopperei il 'santo' prima di averlo conosciuto, cara», le consigliai. «E non gli darei le spalle. Ha un debole per le signore e una certa difficoltà a tenere le mani a posto.»

«Davvero?» esclamò lei con malizia. «Che idea interessante!» Asrana, a quanto pareva, era peggio di quanto pensassi.

«Mi avete trovato l'arciere, Mangaran?»

«Sì, lady Polgara. Si chiama Lammer, e può infilare un ago con la freccia a cento passi.»

«Bene. Voglio parlargli, prima di mettere in moto le cose.»

«Ah...» Mangaran era un po' esitante. «Quando accadrà, esattamente?»

«Stasera, quando entrerò nella sala del trono, milord. Quello sarà per voi il segnale per iniziare.»

«Vi terrò d'occhio», promise.

«Sì, fatelo. Ora mettiamoci all'opera.»

Mi fermai nel roseto dopo che se ne furono andati. «Va bene, padre», dissi, parlando a una pianta di limoni decorativa. «Adesso puoi scendere.»

Volò giù e riacquistò la sua forma originaria, con aria un po' stupida. «Come facevi a sapere che c'ero?»

«Non essere noioso, padre. Lo sai perfettamente che non puoi nasconderti a me. So sempre quando sei nei paraggi.» Feci una pausa. «Allora? Che cosa ne pensi?»

«Penso che stai correndo un sacco di rischi e che ti stai muovendo troppo in fretta.»

«Sono obbligata a muovermi in fretta, padre. Non posso essere sicura di chi si sia lavorato, quel murgos.»

«È esattamente il mio punto di vista. Hai affidato l'intero piano a quei due che sono appena andati via, e li hai conosciuti solo stamattina. Sei certa che puoi fidarti di loro?»

Gli rifilai uno di quei sospiri lunghi e sofferenti che mi vengono tanto bene. «Sì, padre, sono sicura. Mangaran ha un sacco da guadagnarci, e ha davvero qualche vena di patriottismo, sotto sotto.»

«E la donna? Non è tremendamente frivola?»

«È una posa, padre. Asrana è molto intelligente, e ha da guadagnarci almeno quanto Mangaran.»

«Non ti seguo, Pol.»

«Parte del problema, con gli arendish, è che le donne sono poco più di animali domestici. Asrana sta aiutando a rovesciare l'attuale governo, e quando Mangaran verrà elevato al trono, lei siederà a destra di quel trono. Diventerà qualcuno con cui bisognerà fare i conti, qui in Asturia. Questa è la sua unica opportunità di afferrare un certo potere, e non farà niente per rovinarsela. Fidati di me. Lo farai?»

«Fare che cosa?»

«Quel discorso, domattina.»

«Perché non lo fai tu?»

«Ti ricordi che cosa ho appena detto a proposito degli animali domestici? Nessun uomo arendish starebbe ad ascoltare qualcuno che porta una gonna. Devo andare subito a Vo Mimbre, e non ho il tempo di stare a convincere una folla di maschi asturian mezzo ubriachi che non sono un barboncino o un gatto. Prendila in questo modo, padre: se il discorso lo terrai tu, ti prenderai il merito di ciò che ho combinato qui, senza dover fare il

lavoro sporco.»

«Ci penserò. Perché lasci che quella stupida giovane ti chiami 'Polly'? Se ci provassi io mi appiccheresti fuoco alla barba.»

«Sì, infatti, quindi non pensarci nemmeno a chiamarmi così. In realtà, non ero del tutto sicura del coinvolgimento di Asrana, finché non mi ha chiamata 'Polly'. Una volta che lo ha fatto, ho capito che l'avevo in pugno.»

«Potresti rispiegarmelo?»

«È una che si dà da fare. Asrana si dà sempre da fare. L'ho lasciata fare a modo suo per averla dove la voglio io.»

«Non capirò mai le donne.»

«Probabilmente no. Ah, prima di cominciare a stendere il tuo discorso, per domani, mi faresti un piacere?»

«Certo, che cosa vuoi?»

«In questo momento le guardie del corpo di Oldoran sono a cena. Fa' qualcosa al loro vino. Li voglio tutti ubriachi, prima che prendano servizio.»

«Pensavo che non approvassi il bere.»

«Questa è un'occasione speciale, padre, e le occasioni speciali ci permettono di aggirare un tantino le regole. Voglio limitare il più possibile lo spargimento di sangue, stasera. È importante che la deposizione di Oldoran sembri una questione amministrativa e non militare. Ora, va' a inciuccare le guardie. Poi mettiti a lavorare al tuo discorso, mentre io rovescio il governo.»

Subito dopo cena, fui avvicinata da un robusto paesano dall'aria diffidente. «Lord Mangaran mi ha chiesto di parlare con voi, signora. Ha detto che volevate mandare un messaggio a qualcuno, e lo dovrei consegnare io. Mi chiamo Lammer.»

Era un po' oscuro (dopotutto stavamo cospirando) ma capii ciò che intendeva. «Siete un bravo messaggero?»

«Non ce n'è uno migliore in tutta l'Asturia. Volete una dimostrazione?»

«Mi fido sulla parola, Lammer. Voglio che il mio messaggio raggiunga il suo cervello in un momento preciso.»

«Lo farò, signora.» Socchiuse gli occhi, guardando verso l'alto. «Sarò su nella balconata a destra della sala del trono. Spedirò il messaggio e sarò a metà strada giù per le scale prima ancora che gli arrivi al cervello.»

«Ottimo. Ora vado a cambiarmi d'abito, poi sarò nella sala del trono. Consegna il mio messaggio non appena entrerò nella sala.»

«Sì, signora.» Fece una pausa. «Ehm... chi... chi dovrebbe ricevere il vostro messaggio?»

Glielo dissi e sulle sue labbra passò l'ombra di un sorriso. Poi mi recai nell'appartamento di Asrana per cambiarmi. Usai l'abito che avevo indossato per il matrimonio di Beldaran. Faceva abbastanza colpo, e di certo avrebbe attirato l'attenzione di tutti.

Entrò Asrana, proprio mentre mi ritoccavo i capelli. «Per gli dei, Polly!» esclamò. «Che vestito stupendo! Ma non è un pochette troppo audace?»

«Proprio quello che voglio, Asrana. Succederà di tutto, nel momento in cui entrerò nella sala del trono, e voglio essere sicura che tutti mi notino.»

«Oh, di questo puoi star certa, Polly. Però potrebbe mandare all'aria il piano. Saranno tutti talmente intenti a guardare te, che si dimenticheranno di rovesciare il governo.»

«Accadrà qualcosa che glielo rammenterà, mia cara», le assicurai. «Ora va a cercare Mandaran, mandamelo qui e poi va' nella sala del trono. Girella qua e là e raccomanda ai nostri di tenersi pronti. Le cose accadranno piuttosto in fretta, una volta che entrerò anch'io in quella sala.»

«Potresti essere un po' più precisa?»

«No. Voglio cogliere tutti di sorpresa. Non ti piacciono le sorprese?»

«Non quando ci sono di mezzo io.» Lanciò un'occhiata verso una credenza dov'erano allineate diverse caraffe di vino.

«No!» ordinai con fermezza. «Non pensarci nemmeno! Voglio che resti lucida, stasera.»

«Ho i nervi un po' tesi, Polly.»

«Bene, così dev'essere. Non smussare il tuo mordente, Asrana. E ora sbrigati.»

Pochi momenti dopo che se ne fu andata bussò alla porta Mangaran. «Volevate vedermi, lady Polgara?»

«Sì. Entrate e chiudete la porta.»

Lo fece e io gli impartii le ultime istruzioni.

«Andate direttamente nella sala del trono da qui, milord. Fatevi largo attraverso la folla fino a trovarvi a circa due metri dal trono. Oldoran è lì, vero?»

Lui annuì. «Ha ripreso un po' i sensi, dopo cena, e i suoi servitori lo hanno aiutato a sedersi sul trono. Ha gli occhi aperti, ma dubito che il suo cervello afferri qualcosa.»

«Ottimo. Appena entrerò in quella sala, accadrà qualcosa di piuttosto

sconvolgente. Vi griderò delle istruzioni e voi le seguirete alla lettera. Porteremo via il duca in fretta e furia, e sembrerà che sia per proteggerlo, ma in realtà sarà una scusa per rinchiuderlo in quel monastero. Entrerò nella stanza dove voi lo avrete portato e svolgerò una rapida visita medica, poi usciremo per annunciare che si ritirerà 'per motivi di salute'. A quel punto voi assumerete il governo. Cercate di avere un'aria rammaricata.»

«Che cosa accadrà esattamente, lady Polgara?»

«Non occorre che lo sappiate, milord. Voglio che le vostre reazioni siano molto genuine. Se vi sorprenderete voi, allora sarà così anche per tutti gli altri. Vi darò delle istruzioni e voi le seguirete. In quelle circostanze, saranno del tutto razionali, quindi nessuno metterà in dubbio ciò che farete. Ora andate, io arriverò tra pochi istanti, e tutto avrà inizio.»

Voglio che notiate come ero attenta a tenere per me un gran numero di dettagli. Gli arend hanno la tendenza a voler aiutare, e io non volevo che qualcuno si mettesse tra i piedi a dare una mano proprio nel momento sbagliato.

Prima di lasciare le stanze di Asrana mi concessi qualche attimo per raccogliere le idee. Volevo che tutte le persone riunite attorno al duca interpretassero in un certo modo quanto stava per accadere, e perché questo riuscisse alla perfezione avrei dovuto compiere un certo numero di cose, mantenendomi assolutamente calma.

Inspirai a fondo e uscii nel corridoio che portava alla sala del trono.

Mi fermai all'ombra del passaggio ad arco per accertarmi che ognuno fosse al proprio posto. Mangaran stava alla sinistra del trono. Il murgos dal mantello giallo era chinato verso il duca, alla sua destra, e aveva un'espressione leggermente annoiata. Gli occhi, però, si muovevano in continuazione. Da lì non riuscivo a vedere Lammer nella balconata, ma inviai un rapido pensiero per verificare la sua presenza e mi rilassai: c'era. La frivola Asrana si trovava poco distante dal trono, e mandava scintille: la tensione del momento la rendeva ancora più brillante del solito.

Tutto era come doveva essere. Eravamo pronti.

Feci un passo avanti, portandomi sulla soglia, e mi fermai con lo sguardo puntato direttamente negli occhi del falso tolnedran. Krachack mi aveva riconosciuta all'istante, e speravo che fosse la stessa cosa anche per quel murgos.

Poi, mentre gli uscivano gli occhi dalle orbite, avanzai ancora, in modo

che mi vedessero tutti. L'abito che indossavo esercitò ancora una volta la funzione per cui era stato disegnato: attirare gli sguardi. Tutte le teste si girarono. La gente che stava conversando lasciò le frasi a metà per fissarmi. E la corda dell'arco di Lammer vibrò.

La punta di acciaio provocò uno schiocco ben udibile quando perforò la fronte del murgos. La distanza non era enorme, e l'arco di Lammer era robusto, così la freccia attraversò il cervello e uscì dalla nuca per una trentina di centimetri. Le piume sulla coda dell'asta davano alla vittima un aspetto quasi buffo, formando una strana decorazione sulla fronte. Il corpo si irrigidì, mentre si raddrizzava di botto.

«All'assassino!» gridai, con tale forza che probabilmente mi udirono anche le sentinelle sugli spalti della città. «Portate in salvo il duca!»

E fu così che rovesciai il governo dell'Asturia. Una freccia, un grido, fatta! Le cose migliori sono da sempre quelle più semplici.

Mentre il falso tolnedran si accasciava lentamente a terra, Mangaran era già entrato in azione. «Attorno al duca!» urlò. «Fategli scudo con il vostro corpo!»

Dapprima i cortigiani sconvolti esitarono. C'era sempre il rischio di altre frecce, e pochissimi in quella stanza tenevano a Oldoran fino a quel punto. Ma il conte Mangaran si era già gettato sopra il duca e altri lo imitarono. Intanto, diversi cortigiani avevano estratto le spade e si guardavano attorno in cerca di qualcuno da infilzare.

Asrara gridava in preda a un magistrale finto attacco di isteria.

Tenendomi fuori della mischia, mi mossi lungo le pareti della sala fino ad arrivare alla porta che si trovava esattamente dietro il trono. «Da questa parte, lord Mangaran!» gridai. «Portate qua il duca! Gli altri rimangano a guardia di questa porta! Il tradimento incombe!» Volevo imprimere bene questo concetto nella mente dei presenti.

Poi feci sorgere una visione orrenda davanti agli occhi quasi vitrei dello stupefatto Oldoran, una visione soltanto per lui. Cominciò a strillare e a borbottare parole incomprensibili, in preda al terrore, mentre alcuni cortigiani lo sollevavano di peso e seguivano il conte Mangaran verso la porta sulla cui soglia mi trovavo io. Intensificai la visione, e il duca urlò ancora di più, mentre cercava di divincolarsi.

«Devo fare adesso l'annuncio?» mi chiese sottovoce Mangaran mentre guidava il gruppetto oltre la soglia.

«Non ancora. Lasciamolo strillare un po'. Verrò tra qualche istante per visitarlo.» Quando il duca, assieme alla sua scorta improvvisata fu entrato

nella stanza, richiusi la porta nella sala del trono e mi ci appoggiai contro con la schiena. «Trovate l'assassino!» ordinai.

Questo diede qualcosa da fare a tutti quelli che non erano occupati a stare di guardia alla porta. Una rapida ricerca condotta con la mente mi aveva rassicurata: Lammer aveva già lasciato il palazzo e si trovava in una taverna, diverse strade più in là. Chi si era lanciato alla sua caccia, comunque, trovò l'arco e la faretra con le frecce, su nella balconata. Notai con piacere che il mio arciere era stato molto scrupoloso, anche nei dettagli.

Non tutti, però, partecipavano alla disordinata caccia all'uomo. Un gruppetto di sei o sette nobili dall'aria stravolta si erano raggruppati attorno al cadavere del murgos. Alcuni si torcevano le mani e uno addirittura piangeva. Colsi lo sguardo di Asrana e le feci cenno di raggiungermi.

«Sì, Polly?»

«Cancellati dalla faccia quello stupido sorriso, Asrana», le ordinai, e non glielo dissi ad alta voce.

«Come...?» fece per chiedermi.

«Zitta! Accolta, non parlare. Fissati bene in mente i nomi di quegli uomini attorno al trono. Sono quelli da cui ci dovremo guardare.» Poi le parlai ad alta voce, in modo che udissero anche le guardie presso la porta. «Calmati, cara. Il duca è in salvo, e c'è con lui il conte Mangaran.»

«È rimasto ferito?» chiese lei, sobbalzando nell'udire un grido disumano di Oldoran.

«È sconvolto, Asrana. Il vile attentato alla sua vita lo ha profondamente turbato. Prendi il mio posto. Se qualcuno cerca di oltrepassare questa porta, impediscilo a costo della tua vita.»

Lei sollevò il mento e assunse una posa eroica. «Dovranno tagliarmi a pezzi e versare tutto il mio sangue. Non passeranno!»

«Coraggiosa fanciulla», mormorai, poi entrai nella piccola anticamera dove il duca era in preda all'isteria. Presi da parte Mangaran e gli mormorai all'orecchio: «Perfetto, la prima parte è finita. Adesso passiamo alla seconda parte».

«Avete qualche altra sorpresa nella manica, Polgara?» sussurrò in risposta. «Ho quasi perduto il controllo, quando dalla fronte di quel murgos sono spuntate le piume.»

«Ho pensato che l'avreste apprezzato. Adesso visiterò il duca. La mia diagnosi sarà che ha temporaneamente perso il controllo delle sue facoltà.»

«Temporaneamente?»

«È una diagnosi provvisoria, Mangaran. Ci servirà come pretesto per

trasportarlo al monastero. In seguito assumeremo un'espressione addolorata e parleremo di postumi persistenti. Quando farete il vostro annuncio dovrete presentarmi, in modo che possa rivelare a tutti la mia diagnosi. Il mio nome è famoso e non credo che qualcuno avrà voglia di discutere con me. Sosterrò che il duca ha bisogno di un posto sicuro per guarire e che voi avete suggerito il monastero. È un luogo logico: pace, tranquillità, sicurezza, e uno stuolo di monaci per soddisfare le sue necessità. Meglio sbrigarci. Lo voglio dentro quel monastero prima che termini la festa del marchese Torandin. Non sia mai che qualcuno abbia qualche trovata troppo creativa. Una volta che sarà là dentro, avremo buon gioco a dichiarare che spostarlo può essere pericoloso per lui. Mentre visito sua grazia, fingete di essere preoccupato. Forza, diamoci da fare.»

Quando mi chinai su di lui per esaminarlo, Oldoran stava ancora farneticando in preda al terrore per la visione che avevo creato davanti ai suoi occhi. Aveva il fiato puzzolente e tutto il corpo emanava il fetore acre e disgustoso degli ubriachi abituali. Sondai la sua mente e vidi che non ne era rimasto un gran che, quindi passai agli organi principali. Il fegato, come mi aspettavo, era prossimo alla rovina e i reni avevano quasi smesso di funzionare. Le arterie erano ostruite e il cuore svolgeva il suo compito con difficoltà. A questo punto i sei mesi di vita si rivelarono una previsione troppo ottimistica.

«Benissimo, lord Mangaran», dichiarai in tono professionale, a beneficio dei presenti, «ho terminato la mia visita. Le condizioni di sua grazia sono gravi... addirittura critiche. Ha bisogno di riposo e di calma assoluti. Qualcun altro dovrà assumere le sue funzioni, fino a che non si riprenderà.»

«Riferirò alla corte, milady», mi assicurò Mangaran. «Io però non sono un medico. Potrei chiedervi di essere voi a descrivere le condizioni di sua grazia?»

«Certo, milord.» Tornammo nel bailamme della sala del trono, lasciando la porta socchiusa, in modo che si udissero gli strilli di Oldoran.

Mangaran si avvicinò al trono, gettò un rapido sguardo al cadavere scomposto del falso tolnedran e si rivolse alla folla. «Gentiluomini e gentildonne», esordì con un tono colmo di finta preoccupazione, «le condizioni di sua grazia sono, temo, molto più gravi di quanto immaginassimo. La violenta emozione causata dall'abominevole attentato alla sua vita ha aggravato una malattia di cui non sospettavamo l'esistenza.» Assunse un'espressione addolorata. «Non sono esperto delle funzioni del corpo umano», confessò, «ma per fortuna, si trova in visita a Vo Astur uno dei medi-

ci migliori del mondo. Ha esaminato sua grazia, giungendo a certe conclusioni che ora ci comunicherà. Si tratta di qualcuno che ha una reputazione enorme, e sono certo che avete già sentito parlare di lei. Vi presento lady Polgara, figlia del venerabile Belgarath.»

Ci furono le solite esclamazioni soffocate per lo stupore (e l'incredulità), seguite da qualche incerto battimani.

Mi misi al fianco di Mangaran. «Gentiluomini, gentildonne della corte», cominciai, «non intendevo rendere pubblica la mia presenza a Vo Astur, ma l'attuale crisi richiede che abbandoni le mie riserve e vi renda edotti di alcune cose. Il vostro duca è gravemente ammalato, e questo crudele attentato alla sua vita ha peggiorato le sue condizioni.» Feci una pausa piuttosto teatrale, suppongo. «Come potete udire, il duca è sconvolto, in questo momento.» Lanciai un'occhiata alla porta dalla quale giungevano le grida di Oldoran. «Soffre di un raro disturbo noto come morbo interstiziale connettivo, che affligge non solo il corpo, ma anche la mente. In breve, sua grazia si trova sull'orlo di un totale collasso fisico e psichico.»

Non datevi la pena di buttare all'aria i testi di medicina cercando il «morbo interstiziale connettivo». Non esiste, è una frase senza senso che ho inventato lì per lì.

Però suona assolutamente orrenda, vero?

«Non lo si può curare, lady Polgara?» mi chiese Asrana.

«Non ne sono sicura. La malattia è talmente rara che probabilmente non si sono presentati più di cinque-sei casi da quando è stata identificata per la prima volta, più di un secolo fa.»

«Quali terapie suggerite, lady Polgara?» Questo era Mangaran.

«Il duca ha bisogno di riposo e quiete totali. Consiglio di portarlo via dal palazzo e ricoverarlo in qualche luogo sicuro dove sarà in salvo da ulteriori attentati alla sua vita e dove godrà di riposo assoluto. Se rimane, la preoccupazione degli affari di stato potrebbe portarlo alla morte.»

«Alla morte?» Asrana rimase senza fiato. «Ma allora è grave fino a questo punto?»

«Probabilmente ancora di più», risposi. «La sua vita è appesa a un filo.» Mi rivolsi al conte Mangaran. «C'è qualche luogo adatto, nelle vicinanze, dove trasferire sua grazia?»

«Be'», rispose lui, fingendo esitazione. «C'è un monastero a circa un'ora di cavallo da qui. Ha alte mura, e i monaci trascorrono la loro vita in silen-

zio nella meditazione. È sicuro, certo, ed è tranquillo.»

Finsi di pensarci. «Potrebbe andare bene», concessi, attenta a non sembrare troppo entusiasta.

«E chi assumerà le funzioni di sua grazia, durante la malattia e la convalescenza?» domandò uno dei «patrioti».

Si fece avanti Asrana. «Non sono che una sciocca donna, però mi sembra che qualcuno già adempia queste funzioni. Il conte Mangaran sembra avere tutto sotto controllo. Perché non lasciare a lui la cura degli affari di stato durante la temporanea incapacità del duca?»

«Sì», intervenne un nobile anziano, che aveva aderito al nostro piano. «Mangaran sarà all'altezza del compito. Il Consiglio di Gabinetto vorrà discutere la questione, ma nel frattempo suggerisco che sia il conte a prendere le decisioni. Abbiamo i wacite che premono alla frontiera orientale, e non devono cogliere segni di debolezza o di divisione che li incoraggino ad attaccarci.»

Mangaran sospirò. «Se questo è il volere della corte...» Riuscì perfino a sembrare riluttante.

Il duca, che continuava a vaneggiare, fu issato su una carrozza e portato al monastero circa un'ora prima che finisse la festa dal marchese Torandin. Lasciammo il cadavere del murgos dov'era, in modo da persuadere più facilmente i cortigiani di ritorno dalla festa che c'era effettivamente stato un tentativo di assassinio.

Era quasi l'alba quando mi gettai sul letto per concedermi almeno due ore di sonno.

«Morbo interstiziale connettivo?» mi chiese con garbo la voce di mio padre. «Che cos'è, Pol?»

«È molto raro, padre.»

«Dev'esserlo, non credo di averne mai sentito parlare.»

«Probabilmente no. È il primo caso che abbia mai visto. Vattene, vecchio. Lasciami dormire. Ti chiamerò quando sarà il momento del tuo discorso.»

Era andato tutto liscio, e il giorno dopo, a metà mattinata, l'improvvisa apparizione del leggendario Belgarath il Mago nella sala del trono sancì lo stato di fatto. Mio padre, da quel consumato attore che era, fece un maestoso ingresso avvolto in una tunica di un bianco quasi incandescente. Portava un bastone che gli ingenui asturian credevano servisse ad abbattere vaste foreste, a tagliar via le cime delle montagne, a trasformare intere generazioni in reggimenti di rospi. Si prese tutti i meriti dell'operazione e

alla fine suggerì che fosse sua la decisione che il conte Mangaran assumesse le redini del governo.

Il murgos fu sepolto con la freccia di Lammer piantata nella fronte e poiché quasi tutti i suoi scagnozzi erano angarak incapaci di prendere decisioni con la propria testa, dovettero aspettare nuove istruzioni da Rak Cthol. Ctuchik ultimamente stava ricevendo un sacco di brutte notizie, e io avevo tutte le intenzioni di recarmi a Vo Mimbre per portargliene delle altre.

Asrana mise a disposizione le sue stanze per una riunione tra lei, mio padre, Mangaran e io. «Mio padre potrebbe non essere d'accordo con me», dichiarai, «ma ritengo che il nostro prossimo passo dovrebbe consistere in una proposta di pace con Kathandrion di Vo Wacune. Facciamola finita con questa stupida guerra.» Guardai fisso mio padre. «Qualche obiezione?» gli chiesi.

«La festa è tua, Pol, fa' come credi.»

«Proprio quello che intendo, padre.» Sollevai un sopracciglio in direzione di Asrana e Mangaran. «Ho intenzione di recarmi a Vo Mimbre», annunciai. «Non cercate di fare i creativi mentre non ci sono. Tenete d'occhio i parenti di Oldoran e quei cinque o sei cortigiani che sono rimasti sconvolti dal trapasso del tizio con il mantello giallo. Probabilmente ci sono in giro altri murgos e credo che anche loro si fingeranno tolnedran quando cominceranno a mostrarsi a corte. Credo che il modo migliore per trattare con loro sia di sottolineare pesantemente la temporaneità del vostro incarico. In teoria, voi state solo sostituendo Oldoran finché non si sarà rimesso in salute, lord Mangaran. Fingete di non avere l'autorità per firmare trattati o acconsentire a impegni più informali. Dite loro che devono aspettare finché il duca non migliorerà. Questo dovrebbe mantenere le bocce ferme per circa sei mesi. Il piano di Ctuchik ha delle scadenze precise, credo, e un ritardo forzoso di sei mesi dovrebbe mandarlo all'aria. I dagashi saranno costretti a segnare il tempo, ma io no. Bloccherò le cose anche a Vo Mimbre, e loro non potranno farci niente.»

«Le avete insegnato voi a essere così subdola, santo Belgarath?» chiese Mangaran a mio padre.

«No, sembra che sia un talento naturale. Però sono tremendamente fiero di lei.»

«Un vero complimento, padre? Quasi quasi svengo.»

Asrana stava guardando mio padre con molto interesse.

«È un terribile errore, cara», le dissi. «In realtà non dovresti avere a che

fare con lui.»

«So badare a me stessa, Polly», ribatté lei, senza staccare gli occhi da mio padre.

«Oh, per gli dei!» esclamai, poi sollevai le mani e partii per Vo Mimbre.

## 15

Mio padre mi aveva suggerito nel tragitto verso sud di fermarmi a Vo Mandor, per parlare con l'attuale barone, perciò attraversai in groppa a Lady la vasta pianura disboscata del ducato mimbrate. Il paesaggio era punteggiato da deprimenti rovine di città, villaggi e castelli isolati. Sono certa che anche l'Asturia e il Wacune fossero altrettanto ricchi di tracce delle idiozie passate, ma quelle vecchie ferite si confondevano con discrezione tra le foreste che ricoprivano i due ducati settentrionali. Nel Mimbre, invece, i grigi spettri di pietra erano penosamente visibili come costante ricordo della sventurata storia dell'Arendia.

La casa avita di Mandorallen non correva il rischio di diventare a sua volta una rovina senza nome, durante le varie ondate della guerra civile. Chi ha coniato la parola «inespugnabile» probabilmente aveva in mente Vo Mandor. La fortezza si ergeva in cima a uno sperone roccioso dalle pareti a strapiombo, alto decine e decine di metri.

Ripensandoci, sono giunta alla conclusione che le caratteristiche del luogo di origine abbiano giocato un ruolo fondamentale nel formare il temperamento della lunga discendenza dei baroni di Vo Mandor. Se cresci con la convinzione che nessuno può farti del male, tendi a diventare un po' avventato.

La fortezza del barone era circondata dalla città, a sua volta fortificata. Vi si accedeva attraverso una lunga strada rialzata, spesso interrotta da ponti levatoi. Tutto sommato, Vo Mandor era uno dei posti più squallidi della terra.

Dall'alto, però, la vista era magnifica.

Mandorin, il barone attuale, era un vedovo tarchiato che aveva superato i quarant'anni. Aveva spalle massicce, capelli scuri con qualche filo argentato e una barba molto ben curata. I suoi modi erano squisiti. Eseguiva inchini che erano opere d'arte e inframmezzava i discorsi di tali e tanti complimenti che a volte gli occorreva un quarto d'ora per finire una frase.

Però mi piaceva. Le buone maniere sono una tale rarità che sono disposta a sopportare il linguaggio eccessivo e ogni sorta di inchini per evitare

la casuale inciviltà tanto comune nel resto del mondo.

«Lady Polgara», mi accolse il barone nel cortile della sua fortezza, «le mura della mia povera magione tremano come foglie per la presenza all'interno dei loro confini della gentildonna più illustre del mondo... così come le stesse montagne sono colte da tremore nel percepire il vostro passaggio.»

«Un eloquio perfetto, milord», mi congratulai con lui. «Mi soffermerei volentieri in questo luogo ameno per udire oltre il vostro squisito favellare, ma la necessità, il più crudele dei padroni, mi spinge ahimè a una fretta indecorosa e scortese.» Avevo letto la mia razione di poemi epici arendish e se il barone Mandorin pensava di averla vinta su di me, quanto a discorsi, si sbagliava di grosso. Nel corso degli anni avevo imparato che l'unico modo per affrontare gli arend era frastornarli con le chiacchiere. Il problema è che sono pazienti come le pietre, e occorre un po' di tempo.

Mi accompagnò nel suo studio privato, una stanza zeppa di libri e rivestita di tendaggi e tappeti azzurri, e mi fece sedere in una poltrona abbondantemente imbottita a cui aggiunse un ulteriore cuscino per la schiena. Accanto pose un vassoio di dolci, ordinò una tazza di tè e mi avvicinò un poggiapiedi.

«Milord, conosce mio padre?» gli chiesi.

«Il santo Belgarath? Intimamente, milady, il che solleva la questione se a una qualsiasi persona in questo mondo è dato conoscere un individuo così eccelso.»

«Io lo conosco, milord, e non mi pare che eccella sempre, ma non divaghiamo.» Lo misi al corrente dei recenti avvenimenti nei due ducati vicini, esibendo un linguaggio superfiorito. «E ora sono venuta nel Mimbre», conclusi.

«Mi par di cogliere un certo qual tono minaccioso nella vostra dichiarazione, milady», osservò il barone.

«Placate i vostri timori, barone Mandorin. Il vostro cuore è puro e non avete nulla da temere da parte mia. Non credo che avrò l'occasione di trasformarvi in rospo o di farvi restare sospeso nell'aere, sopra l'amena vostra dimora.»

Sorrise e inclinò leggermente la testa. «Vi prego, milady, quando ne avremo agio, posso implorar da voi che mi rendiate edotto nell'arte retorica?»

«State andando benissimo, Mandorin», gli assicurai, tornando al linguaggio normale. «Non avete bisogno di lezioni. Ma torniamo al lavoro. I

falsi tolnedran di cui vi dicevo avevano fatto balenare a Kathandrion e, separatamente, a Oldoran la possibilità di un'alleanza con Ran Vordue, offrendo in premio la corona dell'intera Arendia. Questo vi dice qualcosa?»

Avrei anche potuto non chiederglielo, poiché era diventato pallidissimo e aveva spalancato gli occhi.

«Ne avete già sentito parlare, vero?»

«Sì, milady. Una simile proposta è stata avanzata al nostro duca Corrolin.»

«Lo presumevo. E voi, di grazia, rientrate nella cerchia dei consiglieri più intimi del duca?»

«Siedo nel Consiglio di Gabinetto, e confesso che sono stato tentato da questa offerta di alleanza con l'Impero tolnedran.»

«Credo che mi occorrano alcuni dettagli, barone. Prima di sbalzare di sella un avversario, devo sapere su quale cavallo si trova.»

Mandorin si concentrò, evidentemente per ripensare ad alcuni avvenimenti che erano accaduti di recente a Vo Mimbre, poi rispose: «Alcuni mesi fa, effettivamente, è arrivato nella città dorata un diplomatico tolnedran con una proposta che, ci ha assicurato, proveniva direttamente dal trono imperiale. Le sue credenziali apparivano ineccepibili».

«L'ambasciatore tolnedran presso la corte di Vo Mimbre lo ha riconosciuto?»

«L'attuale ambasciatore di Tol Honeth era caduto malato forse un mese prima che Kadon, l'emissario in questione, entrasse dalle porte di Vo Mimbre. La malattia è oscura e rende vana l'arte dei migliori medici di tutto il ducato. Temo che sua eccellenza abbia i giorni contati.»

«Molto opportuno. Le coincidenze abbisognano a volte di qualche piccola spinta per fiorire.»

«Veleno?» chiese il barone, restando a bocca aperta.

«Possibile. Temo che certi preparati nyissan stiano facendo il loro ingresso nella politica degli altri Regni Occidentali. Vi prego, vogliate espormi i dettagli della proposta di Kadon.»

«Per quanto mi ferisca offendere la vostra delicata sensibilità, ricorrerò a un linguaggio disadorno.»

«Lo apprezzerò, lord Mandorin.»

Non siete fieri di me? Non ho gridato nemmeno una volta, mentre esplorava i limiti estremi del suo vocabolario.

«Come ben sapete, essendo or ora giunta dai ducati settentrionali, esisteva un grande antagonismo fra il duca Kathandrion di Wacune e l'ormai deposto duca Oldoran di Asturia, e i wacite sono di stanza sul confine asturian, pronti a distruggere i loro cugini occidentali. Kadon ha offerto al nostro amato duca Corrolin l'aiuto delle legioni.»

«Come, milord? Che cosa dovevano fare esattamente le legioni?»

«Assicurato da Corrolin il passaggio libero, quaranta legioni marceranno fino all'estremità settentrionale del Mimbre. Quando le forze di Kathandrion penetreranno in Asturia e circonderanno Vo Astur, le legioni si sposteranno per rafforzare il confine tra Wacune e Asturia. Nel frattempo, le forze del duca Corrolin raggiungeranno le colline pedemontane dell'Ulgoland, proseguendo a nord, per poi prendere posizione lungo la frontiera orientale wacune. Al momento dell'assalto a Vo Astur da parte delle forze di Kathandrion, l'esercito mimbrate invaderà il Wacune da Oriente. Grazie alle legioni schierate sul confine tra i due ducati settentrionali, Kathandrion non riuscirà a tornare rapidamente indietro per difendere la sua terra. Vo Wacune cadrà, mentre Kathandrion e Oldoran saranno impegnati in una guerra che li porterà alla reciproca distruzione nelle foreste asturian. A questo punto Corrolin, con l'aiuto delle legioni, spazzerà gli altri due duchi nella pattumiera della storia e tutta l'Arendia giurerà fedeltà a lui, che diventerà il nostro indiscusso re.» Suo malgrado, Mandorin proferì l'ultima frase con un tono piuttosto esaltato.

«E voi e il vostro duca avete creduto davvero a queste assurdità?» gli chiesi, sperando di gettare acqua fredda sul suo entusiasmo.

«Sono esperto nell'arte della guerra, lady Polgara», replicò il barone con tono offeso.

Sospirai. «Povera me!» mormorai, coprendomi gli occhi con una mano, con gesto teatrale. «Lord Mandorin, pensateci un momento. L'Arendia settentrionale è un'enorme foresta. Kathandrion e Oldoran non avrebbero incontrato Corrolin o le legioni in una battaglia campale. Si sarebbero sparpagliati tra gli alberi. Gli arend del nord sono nati con l'arco in mano. A Vo Astur c'è un uomo di nome Lammer capace di infilare un ago con una freccia a duecento passi di distanza. I cavalieri di Mimbre e le legioni tolnedran si sarebbero squagliati come la neve sotto una pioggia di frecce, senza nemmeno vedere in faccia gli uomini che li uccidevano. Le armature sono decorative, ma non fermano le frecce.»

«Un modo indecoroso di guerreggiare», si lamentò il barone.

«Nella guerra non c'è nulla di decoroso o di gentile. Ma discuteremo in altro momento della cortesia bellica. Ran Vordue è un tolnedran. Non farà niente senza essere pagato. In termini spicci: che cosa gliene verrà in tasca?»

Sul viso del barone lessi un'espressione turbata. «Morirei prima di offendere voi, milady», rispose, «ma l'affetto di vostro padre per gli alorn è ampiamente nota, e il vostro soggiorno sull'Isola dei Venti è leggendario. L'alleanza proposta da Ran Vordue non è che il passo iniziale del suo grande progetto, l'intento del quale è la distruzione degli alorn.»

«E questa è sembrata una buona idea a Corrolin?» esclamai incredula. «Sua grazia ha per caso un buco in più nella testa? Mi sembra che gli stia colando fuori il cervello. Nessun individuo sano di mente deciderebbe di mettersi in guerra contro gli alorn. Questo sedicente tolnedran, questo Kadon, ha pensato bene di suggerire al Consiglio di Gabinetto di Vo Mimbre la grandiosa strategia in base alla quale Arendia e Tolnedra sperano di sopravvivere a uno scontro con quei selvaggi ululanti, lassù al nord?»

Il barone si irrigidì. «Siamo arend, milady», replicò con freddezza, «e non manchiamo di capacità... e di coraggio. Inoltre, le legioni tolnedran sono composte dai soldati meglio addestrati al mondo.»

«Non sto disprezzando né il vostro coraggio né la vostra abilità con le armi, barone, ma un alorn medio è alto più di due metri e gli mettono in mano una spada fin da quando è nella culla. Inoltre hanno legami di sangue e di religione che li fanno agire come un sol uomo. L'Aloria si stende da Gar og Nadrak all'Isola dei Venti e un attacco contro questa nazione mi sembra un suicidio.» Forse mi ero spinta troppo in là. Gli arend hanno un loro orgoglio. «Scusatemi, Mandorin. La subitaneità della proposta mi ha costernata, ecco tutto.» Presi in esame la situazione. «Vi prego, ditemi, milord, sua grazia ha preso in considerazione questa azione facendosi guidare soltanto dalle dichiarazioni di Kadon?»

«No, mia signora. Vi assicuro che le legioni tolnedran si stanno veramente ammassando sulla riva meridionale del Fiume Arend, indubbiamente per prepararsi alla lunga marcia fino al punto in cui convergono i confini dei tre ducati. Inoltre, è giunto a Vo Mimbre un generale tolnedran per conferire con i comandanti della nostra armata.»

Questo mi sconcertò. Se Ctuchik stava sovvertendo anche la Tolnedra, avevo un problema vero per le mani. «Ne riparleremo durante il viaggio verso Vo Mimbre», gli proposi. «Ciò che si sta preparando nella città dorata appare molto più complesso di quanto ho incontrato al nord. Credo che

sarebbe saggio se il mio nome non riecheggiasse per i corridoi del palazzo ducale. Fareste meglio ad adottarmi, Mandorin.»

Sbatté le palpebre.

«Siete un arend mimbrate, milord», gli ricordai. «Anche se è possibile per voi assalire una fortezza usando una mano sola, un'aperta menzogna è al di là delle vostre possibilità. Cerchiamo quindi un sacerdote di Chaldan che compia le cerimonie necessarie. Diventerò vostra nipote, la contessa Polina, fiore di un oscuro ramo della famiglia. In questo modo potrò passare inosservata e dedicarmi alla ricerca della verità su questa faccenda.»

Il viso del barone espresse una qual sofferenza. «È una base fragile per una deliberata falsità, signora», obiettò.»

«Ci unisce lo scopo comune, e la vostra intima conoscenza con il mio vegliardo padre ci rende come fratello e sorella. Formalizziamo la nostra felice parentela, in modo da potere procedere, gioiosamente uniti, verso il compimento del nostro scopo.»

«Avete per caso compiuto degli studi nel nebuloso campo della legge e della giurisprudenza, lady Polgara?» mi chiese con un sorrisetto. «Il vostro parlare ha un vago sapore giuridico.»

«Ah, zio Mandorin, che cosa dite mai!»

La cerimonia era solo una messinscena, ma soddisfaceva la necessità di Mandorin di una parvenza di veridicità. Scendemmo nella cappella del castello appena ci fummo cambiati d'abito. Il barone era vestito di velluto nero e io, presa dal capriccio del momento, creai per l'occasione un abito bianco di satin. Alla superficie, «quell'adozione» assomigliava a un matrimonio.

Non ho mai capito la religione arendish eppure, credetemi, ho trascorso molto tempo in Arendia. Chaldan, il dio Toro degli arend, sembra avere il chiodo fisso per qualche oscuro concetto di onore che richiede ai suoi adepti di massacrarsi tra loro al minimo pretesto. Il sacerdote dal viso arcigno che formalizzò la mia parentela con Mandorin imbastì una predica bellicosa, spronando il barone a squartare chiunque osasse la minima impertinenza nei miei confronti, poi mi ordinò di assoggettarmi per tutta la vita a una totale e indiscussa obbedienza verso il mio guardiano e protettore.

Era evidente che non mi conosceva.

Quando la cerimonia fu terminata, ero a tutti gli effetti un membro della Casa di Mandor.

Non lo sapevi che noi due abbiamo legami di parentela, Mandorallen?

Considerata la reazione avuta dai dagashi incontrati a Vo Wacune e a Vo Astur, dovevo fare qualcosa per la mia ciocca bianca, se a Vo Mimbre volevo mantenere l'incognito. In passato avevo provato con la tintura, rendendomi conto che non copriva, perciò ideai un'acconciatura ricca di nastri di satin bianco inseriti in una treccia elaboratissima; in questo modo i capelli lasciavano scoperto il viso e venivano raccolti sulla nuca, per poi ricadere sulla schiena. Più controllavo i risultati nello specchio e più mi piacevano. In seguito, ho usato diverse altre volte quell'acconciatura, mietendo complimenti. Non è strano come spesso qualcosa escogitato per pura necessità produca benefici inattesi? Comunque, una volta risolto il problema della ciocca, partii assieme al barone Mandorin; eravamo ostentatamente scortati da una ventina di cavalieri con tanto di armatura.

Su Vo Mimbre sono state scritte un sacco di sciocchezze, però, dite quel che volete, fa veramente colpo. Il terreno sul quale sorge la città-fortezza non è particolarmente difendibile, come lo è nel caso di Rak Cthol o di Riva, ma chi l'ha edificata deve aver fatto un ragionamento del tipo: «Se non hai a portata di mano una montagna, costruiscitene una».

Mandorin e io, con la nostra scorta tintinnante, entrammo in città e ci dirigemmo direttamente al palazzo ducale, dove fummo immediatamente ammessi nella sala del trono. Non so come mai, ma avevo ancora addosso l'abito bianco della cerimonia che, in quella vasta sala decorata da vecchi stendardi e armi antiche, spiccava un po' incongruo. Fortuna che volevo passare inosservata! Sembra che sia costituzionalmente incapace di mimetizzarmi con l'arredamento o con la carta da parati.

Il barone Mandorin mi presentò e, da mimbrate fino al midollo, buttò là come per caso che avrebbe scatenato la sua violenza contro chi avesse osato importunarmi. Eseguii una riverenza e rivolsi al duca un saluto abbastanza vacuo e sbarazzino, come si addice a una giovinetta, e mi lasciai portar via dalle dame di corte, mentre gli uomini si dedicavano alle faccende importanti. Avevo avuto il tempo di notare tra la folla una dozzina di uomini con mantelli tolnedran e, saggiatane la mente, individuai il solito nero opaco che li identificava come murgos (o dagashi) ma anche un po' di rosso. Evidentemente Kadon aveva razziato abbastanza oro dal tesoro di Ctuchik da riuscire a comperare qualche tolnedran autentico. Ciò che mi turbava maggiormente, però, era qualche accenno di nero lucido. Da qualche parte, mescolati alla folla, c'erano dei grolim, e questo era un segno

che gli avvenimenti di Vo Wacune e Vo Astur erano stati periferici. Il centro del complotto di Ctuchik si trovava a Vo Mimbre.

Anche se il barone Mandorin (dovrei dire zio Mandy?) avrebbe potuto riferirmi i dettagli delle discussioni dalle quali ero esclusa a causa del mio sesso e della mia apparente età, c'erano comunque cose di cui lui non si sarebbe reso conto. Avevo bisogno di essere presente alle discussioni e, adesso che mi ero rimessa in pari sull'ultima moda, sentivo l'esigenza di sottrarmi alla presenza delle mie «coetanee». La mattina dopo «mi venne» un gran mal di testa, così le feci uscire tutte dalle mie stanze, poi andai alla finestra e «diventai passero», per usare la succinta definizione data da mio padre.

Era ancora estate, e tutte le finestre del palazzo erano aperte. Mi posai con grazia sul davanzale della stanza in cui si teneva il Consiglio di Gabinetto, feci qualche cinguettio tanto per gridare al mondo che ero un passero, e mi godetti la seduta.

Il duca Corrolin stava parlando a un tizio strabico, dalla carnagione scura, avvolto in un mantello tolnedran celeste. «È mio dovere avvisarti, valoroso Kador, che dai ducati settentrionali mi è repente arrivata la nuova secondo cui il duca Oldoran è caduto gravemente ammalato, preda di qualche morbo oscuro. Il governo di Asturia è stato posto nelle mani di un attempato conte di nome Mangaran.»

«Sì», confermò Kador, «ciò è stato confermato dalle mie fonti, vostra grazia. L'iniziativa al nord, comunque, si trova nelle mani del duca Kathandrion, e non ho sentito nulla che indichi che abbia cambiato idea rispetto all'invasione dell'Asturia. In realtà non importa chi detiene il potere a Vo Astur, poiché il nostro piano si basa quasi del tutto su ciò che accadrà a Vo Wacune.»

Inviai un pensiero leggerissimo per sondare la mente di Kador e il colore che trovai fu il nero opaco. Rimasi sconcertata: non era lui il grolim. Questo costituiva un problema: se mi fossi messa a sondare ogni mente nella stanza, il grolim alla fine si sarebbe accorto che qualcuno lo stava cercando.

Poi si fece avanti un tolnedran dall'aspetto ordinario (probabilmente un servitore, a giudicare dalle vesti) che mormorò qualcosa nell'orecchio di Kador. «Ah, grazie», gli disse lui, e si rivolse al duca. In quel momento colsi un guizzo di nero lucido. Avevo trovato il mio grolim, ma ero stupita. Mio padre e i miei zii mi avevano insegnato molte cose sugli angarak, ed era decisamente inusuale che un sacerdote del dio Drago assumesse le

sembianze di un servitore.

«Milord», stava dicendo Kador a Corrolin, «tutto procede secondo il nostro piano. Il resto delle legioni sarà al suo posto prima che finisca la settimana. Se posso avere l'ardire di avanzare un suggerimento, non potrebbe essere il momento buono per i vostri cavalieri di iniziare il loro viaggio verso la frontiera ulgo? Il generale al comando delle legioni ordinerà alle sue truppe di spostarsi a nord non appena saranno tutte riunite. I vostri uomini a cavallo si muoveranno più rapidamente, certo, ma hanno molta strada da percorrere, e il terreno ai piedi dei Monti Ulgo renderà lento il procedere. La tempestività sarà importantissima quando affronteremo i wacune.»

«Sia come avete consigliato, valoroso Kador», replicò Corrolin. «Allo spuntare del nuovo giorno invierò a Oriente un drappello come avanguardia. Allorché le legioni di sua maestà imperiale si ricongiungeranno in Arendia, i miei cavalieri colà si troveranno.»

In quella singola locuzione, «le legioni di sua maestà imperiale», stava il nocciolo del problema. Corrompere un singolo tolnedran non poneva difficoltà, ma corrompere quaranta comandanti di legione? Poteva rivelarsi un tantino più difficile.

Poi cominciò a farsi strada in me un orrendo sospetto, e feci una cosa a cui non ero ricorsa molto spesso. Il barone Mandorin, risplendente nella sua armatura, sedeva alla lunga tavola assieme agli altri membri del Consiglio. Gli inviai il mio pensiero. «Zio, non guardatevi attorno e non traditevi con l'espressione del viso. Vi porrò alcune domande e voglio che pensiate le risposte. Non dite niente ad alta voce. Qualche mimbrate si è dato la pena di andare in Tolnedra a contare i soldati che dovrebbero essere accampati lì?»

«I tolnedran non amano le incursioni nel loro territorio, milady, e alla luce dei nostri delicati negoziati sarebbe estremamente scortese per noi fare intrusione nell'ancestrale patria del nostro alleato.»

A quel punto probabilmente dissi qualcosa che non avrei dovuto.

«Polgara!» Mandorin era sconvolto dalla mia scelta di vocaboli.

«Scusate, zio, mi è scappato. Sarete nelle vostre stanze quando questa riunione sarà finita?»

«Se vi aggrada, sì.»

«Mi aggraderà, zio. Starò lontana per il resto della giornata, e quando tornerò credo che dovremo parlare.»

Svolazzai via da quel davanzale, mi posai su quello di una stanza vuota e

lì attuai la mia trasformazione in falco. Era la mia seconda forma preferita, e in pieno giorno una civetta avrebbe dato troppo nell'occhio.

Non mi ci volle molto per avere conferma dei miei sospetti. Sulle rive meridionali del Fiume Arend, che segna il confine tra Arendia e Tolnedra, c'era la solita cinquantina di soldati, e niente di più. Nel folto della foresta vidi accampamenti militari con tanto di tende, palizzate, stendardi e tutto l'occorrente, ma erano vuoti. La presunta forza d'invasione tolnedran ammontava a cinquanta uomini.

Mi appollaiai su un ramo per ascoltare un po' di conversazioni istruttive.

«Questo è il lavoro più noioso che abbia mai fatto, Ralas.» Così un tizio non sbarbato si lamentava con il compagno, mentre passavano a cavallo sotto il mio ramo.

«Via, non è così male, Geller. Potremmo essere a tagliare querce, e invece qui tutto ciò che dobbiamo fare è cavalcare su e giù lungo il fiume e tenere acceso qualche fuoco, la notte.»

«Non vedo a che cosa serve.»

«Ci pagano, Geller. Ecco a cosa serve. Se il conte Oldon vuole che pattugliamo i confini settentrionali della sua tenuta, sarò contento di obbedire, fin quando vuole. Il lavoro lo fa il cavallo, e questo mi sta proprio bene.»

«Però potremmo metterci nei guai, indossando queste uniformi», obiettò Geller, picchiettandosi la corazza.

«Ma va'! Se guardi bene il mantello, vedi che c'è ricamato lo stemma del conte, invece di quello imperiale. Solo un idiota ci potrebbe confondere con i veri legionari.»

«Per i denti di Nedra!» imprecò Geller, spiaccicando una zanzara. «Perché dobbiamo stare tanto vicini a quel maledetto fiume?»

Ralas si strinse nelle spalle. «Il conte vuole che ci vedano dalla parte arendish, credo. Non fargli domande, tranne forse: 'quando mi pagate?' A me importa solo questo.»

«Io voglio sapere il perché!» sbottò Geller. «A che cosa serve questa stupida faccenda?»

Avrei potuto dirglielo io, ma la curiosità è la madre della saggezza, e decisi di lasciargli continuare il viaggio lungo il sentiero della conoscenza senza alcuna interferenza da parte mia.

## 16

Quando rientrai a Vo Mimbre, trovai il barone Mandorin nella sala del

trono. «Dobbiamo parlare», gli dissi senza perder tempo in convenevoli. «Subito.»

Lui apparve un po' perplesso dalla mia rudezza, ma peggio per lui. Ci staccammo dagli altri senza dare nell'occhio e uscimmo in corridoio.

«La questione, presuppongo, ha una qual certa urgenza?» mi chiese lui.

«Non qui, zio. Aspettiamo di essere sicuri che siamo soli.»

Andammo nelle sue stanze e chiuse la porta a chiave.

«Ho trascorso un pomeriggio alquanto noiosetto dall'altra parte del fiume, zio, alla ricerca delle famose legioni tolnedran di cui tutti parlano. E, indovinate? non le ho trovate.»

«Ma si vedono chiaramente dalle mura della città, lady Polgara.»

«Oh, no, barone! Quelli sono comuni taglialegna che indossano le uniformi imperiali. Un po' più indietro, tra gli alberi, ci sono anche degli accampamenti che assomigliano in tutto e per tutto a quelli dei legionari, ma sono vuoti. Di giorno pattugliano la riva del fiume, di notte tengono accesi i fuochi, tutto per finta. Non ci sono militari, lassù. Chi è il conte Oldon?»

«Fa parte del gruppo di Kadon, milady, e se ho sentito giusto, le sue tenute si estendono di fronte a questa città.»

«Questo spiegherebbe alcune cose. Ha reclutato un po' di taglialegna nel suo piccolo esercito privato, e questo esercito ha una sola missione: convincere Corrolin che dall'altra parte del fiume stanno accampate le legioni. Il duca e i suoi consiglieri sono stati raggirati. Ciò che sta accadendo qui è più o meno lo stesso di ciò che ho trovato a Vo Wacune e a Vo Astur.»

«Denuncerò pubblicamente l'infame Kador», dichiarò Mandorin con enfasi, «e proverò la verità delle mie parole sul suo cadavere.»

«Tutto ciò che proverete sarà che siete uno spadaccino migliore di lui. Dobbiamo escogitare qualcosa di meglio.» Ci pensai un attimo. «Credo sia ora che Corrolin faccia una chiacchierata con Ran Vordue in persona. Probabilmente sarà l'unica cosa in grado di convincerlo.»

«Sua maestà imperiale acconsentirebbe a tale incontro?»

«Lo farà, se gli mandiamo il messaggero adatto. Mio padre è qui attorno, da qualche parte, a tenermi d'occhio, credo. Gli suggerirò di compiere un viaggetto a Tol Honeth, per la sua salute.»

«È malato?»

«Lo sarà, se non fa quel viaggio di cui dicevo.» Ci pensai un po'. «Non credo che l'incontro debba aver luogo qui a Vo Mimbre. Meglio non mettere in allarme i nostri avversari. Credo che andrà meglio Tol Vordue. Ne parlerò con mio padre e vedrò che cosa ne pensa. Il complotto contro il

quale stiamo lottando ha impiegato mesi per essere ordito e a noi occorrerebbero mesi per sbrogliarlo. Un incontro fra Corrolin e Ran Vordue potrebbe tagliar corto con tutta questa noiosa questione. Corrolin tornerà a Vo Mimbre con le chiavi della sua prigione già pronte in mano. L'avanguardia della cavalleria di Corrolin lascerà Vo Mimbre domattina e il resto delle forze non tarderanno a raggiungerla. Se non agiamo in fretta, le cose saranno troppo avanti perché possiamo fermarle. Ah, un'altra cosa. Vi prego di tenere tutto questo per voi. Non abbiamo bisogno di coinvolgere nessun altro. Ogni volta che più di due persone sono a conoscenza di un segreto, non è più un segreto. Ora, se volete scusarmi, vado a dare a mio padre gli ordini di marcia.»

Lasciai Mandorin con un'espressione perplessa sul viso e raggiunsi direttamente i miei appartamenti. Chiusi la porta e presi qualche precauzione, tenendo conto del grolim presente a palazzo. «Padre», chiamai con il pensiero, «ho bisogno di te.»

«Per essere una che si considera tanto indipendente, mi chiami piuttosto spesso», notò lui.

«Smettila di fare lo spiritoso. Voglio che tu vada a Tol Honeth per riferire a Ran Vordue che cosa sta accadendo qui in Arendia. Dopo lui si deve incontrare con il duca Corrolin e spiegargli, con molta pazienza, che non ha la minima idea di che cosa ci sia dietro quelle finte alleanze. Digli di mandare un messaggero ufficiale a Mandorin, e il barone lo farà ricevere da Corrolin. Voglio che il duca si incontri personalmente con Ran Vordue a Tol Vordue entro la settimana, senza che lo sappia nessuno, assolutamente nessuno, qui a Vo Mimbre.»

«Porterò il messaggio io stesso, se vuoi.» Questa sì che era una sorpresa! «C'è qualche altra cosa che posso fare per te?»

«Vedi se ti riesce di escogitare un modo per far uscire Corrolin da Vo Mimbre e poi farlo arrivare a Tol Vordue senza che si trascini dietro metà della sua corte.»

«Mi farò venire in mente qualcosa. Probabilmente te l'ho già detto, Pol, ma sei bravissima per quanto riguarda i lati subdoli della politica.»

«Oh, grazie, gentile signore. Anche tu non sei male, però.»

«Sì, ma io ho fatto più pratica. Le cose stanno venendo a compimento, qui?»

«Ci siamo vicini, quindi non trastullarti, padre. Datti una mossa.»

La mattina dopo vidi una cinquantina di cavalieri mimbrate uscire dal cortile in un clangore di zoccoli e di armature. Mi capitò per caso di udire

nominare, tra la folla, il Culto dell'Orso. Indagai un po' e scoprii che, indubbiamente per opera degli emissari di Ctuchik, erano state diffuse ad arte voci esageratamente assurde sulle nefandezze compiute dai membri di quella setta. Era evidente che lo scopo era di seminare l'odio, la paura e la sfiducia. Era stata l'unione dei fratelli di Torak che aveva sconfitto il dio Drago durante la guerra tra gli dei, e Ctuchik stava facendo tutto ciò che poteva per spezzare quell'unione.

Rinunciai a tentare di smentire quelle voci, sapendo per esperienza che non c'è modo di fermare una diceria, una volta che ha preso piede.

Il pomeriggio del giorno dopo sentii il pensiero di mio padre. «Rallegrati, figliola diletta, poiché io, con tutta la mia indicibile abilità, ho adempiuto il compito che graziosamente mi hai assegnato.»

«Sii serio, padre! Ran Vordue ha acconsentito a incontrare il duca?»

«Certo che sì. Ti ho mai deluso?»

«Spesso. Hai il suo messaggio?»

«È da qualche parte, in una tasca, credo. Ah, prima che mi dimentichi, quando ho dato la lettera a Corrolin, gli ho suggerito di compiere un pellegrinaggio religioso.»

«Un che cosa?»

«Gli ho chiesto di indossare umili vesti e di cavalcare verso sud fino a quel monastero alla foce del Fiume Arend, proprio di fronte a Tol Vordue. Il duca sta per andare in guerra e gli arend fanno sempre mostra di pregare prima di andare a compiere violenze sui loro vicini. È una singolare usanza di questa razza. Un pellegrinaggio è una cosa piuttosto privata, quindi Corrolin non dovrà portarsi dietro una grande scorta... solo te e Mandorin, se riesco a organizzare la cosa. Non dovrebbe essere troppo difficile fargli attraversare il fiume di nascosto e arrivare a Tol Vordue, una volta che raggiungete la costa. Era qualcosa del genere che avevi in mente?»

«Dovrebbe funzionare, padre. Quando arriverai a Vo Mimbre?»

«Domattina. Dovrò fermarmi a mangiare qualcosa. Credo di aver talmente sconvolto Ran Vordue che si è dimenticato le buone maniere. Non mi ha nemmeno offerto la cena, e io ero davvero affamato. Ci vediamo domani, allora. Dormi bene, Pol.»

E così feci. Se lo dicesse qualcun altro lo negherei, ma mi sento più tranquilla quando sono impegnata in qualcosa e ci mette una mano mio padre. Ha i suoi difetti, ma una volta al lavoro è inesorabile come le maree.

La mattina dopo proposi al barone Mandorin «una cavalcatina, tanto per far circolare meglio il sangue», e ci dirigemmo a nord della città, adden-

trandoci in un bosco dove trovammo mio padre che pisolava accanto a un torrentello. «Come mai qui?» mi chiese, aprendo gli occhi. Quando si alzò, notai che indossava una rozza tonaca marroncina di tela da sacchi.

«Che cos'è questa?» gli chiesi.

«La mia uniforme, Pol. Accompagnerò il duca nel viaggio verso la foce del fiume», rispose, poi guardò Mandorin. «Incredibile! Non vi sono ancora venuti i capelli bianchi.»

Il barone lo guardò perplesso.

«Siete in stretto contatto con mia figlia, vero?»

«Per favore, vuoi smetterla di scherzare, padre?» esclamai esasperata.

«Probabilmente no, ma potremo parlare di questo più tardi. Come state, Mandorin?»

«Bene, venerabile Vegliardo.»

«Mi fa piacere sentirlo. Se mi ricordo bene, dietro il trono del duca c'è una stanzetta dove in genere tiene appesa la sua veste da cerimonia. Tornate a Vo Mimbre e chiedetegli di entrare lì dentro per un momento. Io e Pol vi aspetteremo lì. Parlerò un pochino con Corrolin, poi partiremo per il monastero.»

«E se...» feci per chiedere.

Lui emise il suo tipico sospiro come se soffrisse di tutti i mali del mondo (cosa che aveva sempre la capacità di irritarmi), poi replicò: «Pol, ti prego. Ho già pensato a tutti i 'se'. Andate, Mandorin. Ci vediamo tra poco nel vestibolo.»

Il barone se ne andò, portando con sé anche Lady, e io e mio padre, scegliendo ognuno la forma di trasposizione che preferiva, ci trasferimmo senza problemi all'interno della stanzetta mezzo nascosta dietro il trono.

«Ah, eccovi, vostra grazia, vi stavamo aspettando», disse il Vecchio Lupo quando Corrolin e il barone entrarono a loro volta. Non si diede nemmeno la pena di alzarsi.

La sua tonaca languiva sulla spalliera di una sedia vicina, e agli occhi del duca non era altro che un vagabondo maleducato che si trovava in una stanza dove non avrebbe dovuto entrare. «Che cosa significa, barone Mandorin?» domandò Corrolin, seccato.

«Milord, ho l'immenso onore di presentarvi il venerabile Belgarath, Discepolo del dio Aldur, che è giunto di recente da Tol Honeth con una comunicazione urgente da parte di sua maestà imperiale, Ran Vordue di Tolnedra.»

«Confesso di essere sbalordito», rispose Corrolin, eseguendo un profon-

do inchino in onore di mio padre.

«Salve, Corrolin», rispose lui, continuando a restare seduto. «Conoscevo molto bene vostro padre.» Poi infilò una mano nella tunica e ne estrasse una pergamena piegata, con tanto di sigillo di cera e nastri. «Sua maestà imperiale mi ha chiesto di consegnarvi questo. Vi prego di perdonare questo sotterfugio, ma il contenuto del messaggio dell'imperatore dovrà probabilmente restare segreto.»

La parola «segreto» sembra sempre accendere dei fuochi negli sguardi arendish, e Corrolin non faceva eccezione. Prese la lettera e mi guardò con espressione esitante.

«Mia nipote è al corrente del contenuto del messaggio, milord», lo avvertì Mandorin. «In realtà, ha avuto una parte essenziale nella sua consegna.»

Corrolin lesse il messaggio e sgranò gli occhi. «Ho per ventura mal compreso la portata di tale documento?» chiese. «Vi prego di correggermi, ma sembra che io sia stato invitato a incontrare sua maestà imperiale.»

«È così», grugnì mio padre. «Il messaggio l'ho dettato io. L'incontro avverrà a Tol Vordue fra tre giorni, e l'imperatore mi ha chiesto di insistere con voi sull'assoluta necessità che tutto ciò rimanga strettamente segreto. Ci sono occhi e orecchie nemiche qui a Vo Mimbre come pure in Tolnedra.»

«Saggia precauzione, Venerabile», convenne Corrolin, «ma come spiegherò questo improvviso viaggio in Tolnedra?»

«Mi sono preso la libertà di organizzare le cose, vostra grazia», gli spiegò mio padre, prendendo in mano la tonaca. «Io indosserò questa e mi atteggerò a monaco. Voi state per imbarcarvi in una guerra. Ora, la guerra è una cosa seria e nessun uomo devoto ne intraprende una senza la guida divina. È per questo che mi avete mandato a chiamare, vero?»

Corrolin sbatté le palpebre. «Perdonatemi, Venerabile, ma non ricordo di avervi mandato a chiamare.»

«Dev'esservi sfuggito di mente. Comunque, vi scorterò lungo il fiume fino a quel monastero sulla costa, dove vi potrete consultare con l'abate. Tutto ciò puzza di religioso, vero? Lungo il viaggio faremo una piccola deviazione a Tol Vordue, in modo che vi possiate incontrare con l'imperatore, poi arriveremo al monastero. Potrete soddisfare le vostre necessità spirituali, e poi torneremo a casa.» Diede un'occhiata agli abiti iperornati del duca, quindi gli consigliò: «Mettetevi qualcosa di adeguatamente devoto, duca. Quando rientreremo nella sala del trono, pregate parecchio e la-

sciate che sia soprattutto io a parlare. La tirerò in lungo sul fatto che qualsiasi tipo di scorta sarebbe un atto di empietà, e che Chaldan potrebbe offendersi».

«Non avevo mai sentito parlare di tali restrizioni», confessò Corrolin.

«Ne sarei sorpreso, vostra grazia, dato che le ho inventate al momento. Il barone Mandorin e sua nipote ci precederanno, e noi due lasceremo Vo Mimbre da soli, poi tutti e quattro ci riuniremo strada facendo. Mandorin e Polina hanno alcune informazioni che potrebbero essere d'aiuto a voi e a Ran Vordue.»

Come tutti gli arend, Corrolin adorava l'intrigo, e aderì immediatamente al nostro piano.

Quella sera dormimmo all'aperto e il giorno dopo cavalcammo fin quasi al tramonto. Mio padre non era tipo da lasciare le cose a metà, e aveva nascosto una barca tra i cespugli, a più di un chilometro dal monastero. Legammo i cavalli e ci lasciammo trasportare dall'imbarcazione lungo la corrente.

Raggiungemmo la costa verso mezzanotte e percorremmo a piedi il breve tragitto sulla strada deserta che portava a Tol Vordue. Alla porta orientale ci aspettava un drappello di legionari, che ci scortò fino alla residenza avita della famiglia Vordue. L'imperatore ci aspettava nel cortile. Era un uomo di mezza età, alto per un tolnedran. Notai che aveva un cipiglio militare. «È andato tutto bene?» domandò a mio padre.

Lui si strinse nelle spalle. «Nessun problema», rispose.

«Bene. Ho preparato un luogo per il nostro incontro. Vi garantisco che nessuno si avvicinerà alla stanza per udire i nostri discorsi.» Guardò Corrolin e Mandorin. «Quale dei due è il duca Corrolin?» domandò.

Mio padre presentò i due mimbrate, ma sorvolò deliberatamente sulla mia presenza. Salimmo un'interminabile rampa di scale che ci condusse a una stanza in cima alla torre, con un grande tavolo e tante carte geografiche alle pareti.

«Sarò breve, vostra grazia», esordì l'imperatore dopo che ci fummo tutti seduti attorno al tavolo. «Sono un uomo semplice, senza particolari abilità per il linguaggio diplomatico. Il venerabile Belgarath mi ha riferito che siete stato avvicinato da un uomo che dice di chiamarsi Kador e di parlare in mio nome. Mente. Non ho mai sentito parlare di lui, ed è possibile che non sia nemmeno tolnedran.»

Corrolin lo guardò a bocca aperta. «Ma ci sono le legioni accampate quasi in vista di Vo Mimbre!» protestò.

«Meglio dirglielo, Pol», suggerì mio padre.

«Perdonatemi, venerabile Vegliardo, ma come potrebbe lady Polina essere in possesso di informazioni che riguardano le legioni tolnedran?»

«C'è bisogno di continuare ancora la commedia, Pol?» mi chiese mio padre.

«No, credo di no», risposi.

«Bene. Sgombriamo il campo dai misteri. Duca Corrolin, ho l'onore di presentarvi mia figlia Polgara.»

Il conte scoccò a Mandorin una rapida occhiata vagamente accusatoria.

«Il barone Mandorin non vi ha mentito, vostra grazia», intervenni in difesa del mio recente amico. «Per diritto ecclesiastico, egli è, di fatto, mio zio. Mi ha adottata davanti a un sacerdote di Chaldan prima che venissi a Vo Mimbre. Mi serviva un travestimento, così l'ho costretto a compiere quel passo. Era necessario, quindi non facciamone una questione.» Feci una pausa. «Sarò molto franca, vostra grazia: non ci sono legioni di stanza dall'altra parte del fiume, di fronte a Vo Mimbre. Sono andata a controllare. Il conte Oldon, che sembra in combutta con Kador, ha fatto indossare le uniformi ad alcuni suoi uomini solo perché si facessero vedere.»

«Vi sta dicendo la verità, vostra grazia», gli assicurò Ran Vordue. «Non ho offerto alcuna alleanza a nessuna tra le fazioni in cui è divisa l'Arendia, e non ho collocato le mie legioni sul vostro confine meridionale. Questo Kador vi ha ingannato.» Quindi mi rivolse uno sguardo di apprezzamento. «Il venerabile Belgarath mi ha riferito che da diverse settimane sua figlia sta girando per tutta l'Arendia a gettare acqua sul fuoco. Forse potremmo pregarla di fornirci qualche dettaglio.»

Obbedii ben volentieri, poi conclusi: «È stato tutto un imbroglio. Ctuchik sta cercando di fomentare la guerra tra Arendia e Tolnedra, sperando che sua maestà imperiale annetta l'Arendia, cosa che farebbe entrare in gioco gli alorn. Ciò che Ctuchik vuole davvero è una guerra tra l'Impero e gli alorn. L'Arendia sarebbe solo una pedina in un gioco più grande».

«Annienterò quella canaglia di Kador!» esclamò Corrolin.

«Preferirei di no, vecchio mio», gli disse Ran Vordue. «Banditelo e rimandatelo in Tolnedra, assieme a tutti i suoi accoliti. Lasciate che sia io a sistemarli.» Fece un sorrisetto. «Non manca molto al mio compleanno», aggiunse. «Perché non me li offrite tutti in regalo?»

«Sarà mio immenso piacere ottemperare a quanto avete sì graziosamente richiesto, vostra maestà imperiale. Dedicherò le mie attenzioni ai cavalieri mimbrate che hanno partecipato al complotto di quel murgos. Si accorge-

ranno senza fallo del mio dispiacere.»

«Uomo valoroso», bofonchiò l'imperatore, poi mi guardò. «Come avete scoperto tutto ciò, lady Polgara? Le mie fonti mi dicono che siete rimasta appartata nella Valle per parecchi secoli.»

«È stato il nostro Maestro ad avvertirmi, maestà. Evidentemente ritiene che io debba dedicare ancora un po' di tempo alla politica attiva, per allargare i miei orizzonti.»

«Questo solleva una questione interessante», intervenne mio padre, guardandomi. «Il Maestro ha messo tutto ciò nelle tue mani, Pol, quindi sei tu a dirigere le cose, questa volta. Che cosa facciamo adesso?»

«Te la farò pagare, per questo», lo minacciai.

«Vuoi dire che ci proverai. Perché non proponi qualcosa? Poi noi potremo analizzarlo accuratamente e dirti perché non funzionerà.»

«Vediamo...» borbottai, cercando qualcosa di logico. «Se guardiamo le cose da un certo punto di vista, Ctuchik ci ha fatto un favore. Nel suo complotto c'è stato un certo 'ecumenismo'. Ha imbrogliato tutti e tre i duchi esattamente in modo imparziale. Dato che Asturia, Wacune e Mimbre sono stati ingannati allo stesso modo, non potremmo far nascere qualcosa da questa esperienza comune? Perché questa volta non saltiamo la guerra e non arriviamo direttamente a una conferenza di pace? Ho una certa influenza su Kathandrion e su Mangaran. Se il duca Corrolin li invita a una conferenza, diciamo per il Grande Mercato Arendish, penso che potrei persuaderli a partecipare.»

«Ciò che dice ha senso, Belgarath», approvò Ran Vordue. «Avete idea di quanto mi costa tenere quindici legioni di guarnigione qui a Tol Vordue, nell'evenienza che le ostilità in Arendia si estendano alla Tolnedra? Posso usare meglio le mie truppe, e anche il denaro che spendo per loro.»

«Anch'io apprezzo la proposta di lady Polgara», intervenne Mandorin. «La guerra continua con il tempo diventa tediosa. Forse, per il piacere della novità, potremmo provare la pace continua, per qualche mese.»

«Cinico», lo accusò mio padre. Poi si alzò. «Perché non lasciamo che mia figlia costringa tutti gli interessati a partecipare alla conferenza di pace al Grande Mercato?»

«Costringa?» protestai.

«Non è ciò che farai?»

«Se dovrò, sì, ma è una parola così brutta. Non potremmo usarne una più carina?»

Subito dopo l'alba ripartimmo e mio padre si mise ai remi. Di certo era

convinto che Corrolin e Mandorin se la cavavano meglio a cavallo che agli scalmi di una piccola imbarcazione, e non voleva correre rischi. Anch'io avrei potuto remare bene come lui, ma evidentemente non ci aveva pensato... e io di certo non mi feci avanti.

Risaliti in sella, arrivammo al monastero. Corrolin rimase con l'abate per un quarto d'ora. Di che cosa avranno parlato, mi chiedo, considerato che in guerra non ci sarebbe andato? Forse pregava l'abate di porgere le sue scuse a Chaldan perché non avrebbe massacrato i suoi vicini.

Riprendemmo la strada e dopo circa due chilometri ci fermammo per far colazione e riposarci un po'. Eravamo stati alzati tutta la notte, senza mangiare nulla. Stavo per addormentarmi, quando udii la voce di mia madre. «Ben fatto, Polgara!» si complimentò con me.

«Sì, lo penso anch'io», convenni, con molta modestia.

«Sembri stanca.»

«Lo sono.»

«Allora dormi.»

Mi addormentai immediatamente, senza nemmeno il tempo di terminare un pensiero.

Ci svegliammo tutti a metà pomeriggio e cavalcammo fino a una piccola locanda dove trascorremmo la notte. Ci alzammo presto e in un'unica tappa raggiungemmo Vo Mimbre.

Corrolin non perse tempo: emanò vari ordini, poi radunò tutta la corte nella sala del trono, sorvegliata da cavalieri armati. Colse tutti di sorpresa (anche me) entrando nella sala con l'armatura e impugnando uno spadone a due mani. Non si sedette nemmeno sul trono. «Gentiluomini e gentildonne», cominciò, insolitamente conciso per un mimbrate. «Sono tornato di recente da Tol Verdue, dove ho conferito a lungo con l'imperatore di Tolnedra. Questo incontro ha avuto un ottimo risultato. Rallegratevi, miei fedeli sudditi. Non ci sarà guerra! Non siate delusi, però», tuonò, «ci saranno altri divertimenti. Ultimamente una vasta cospirazione ha appestato l'aria, non solo qui in Mimbre, ma anche in Asturia e in Wacune. È mia ferma intenzione dare una ripulita. Prendeteli!» Il comando venne impartito a Mandorin e ai numerosi cavalieri che aveva ai suoi ordini, e il barone fu talmente lesto nell'eseguirlo che non ci furono feriti. Circa una dozzina di tolnedran, veri e fasulli, furono messi ai ferri, e diversi nobili mimbrate seguirono la stessa sorte.

Il grolim travestito da servitore corse verso la porta, raccogliendo la sua Volontà, ma mio padre era pronto: gli calò un tremendo pugno sulla testa,

e il sacerdote del dio Drago cadde a terra privo di sensi. Mi accorsi che il pugno di mio padre era avvolto nel piombo. Il «venerabile» Belgarath non si peritava di ricorrere alle tecniche apprese nelle taverne più malfamate.

Sgomberata la sala del trono dai prigionieri, il duca descrisse a beneficio della corte il complotto murgos appena sventato. Poi, mentre tutti erano ancora sconvolti, annunciò l'imminente conferenza di pace, stroncando sul nascere qualsiasi protesta al riguardo. Quando un arend indossa l'armatura completa non ci si può aspettare che abbia una mano di velluto.

Lasciai che fosse mio padre a prendersi il merito di tutta l'operazione, lì a Vo Mimbre, e me ne tornai nei ducati del nord per mettere a punto i dettagli della conferenza di pace.

La contessa Asrana mi assicurò che il duca Kathandrion di Wacune e il conte Mangaran di Asturia andavano abbastanza d'accordo. «Sono tutti pane e ciccia, Polly», commentò con una smorfia. «Quel Kathandrion è assolutamente splendido, non trovi?»

«Lascia perdere, Asrana. Cerca di tenere sotto controllo i tuoi istinti famelici. Come sono le condizioni di Oldoran?»

«Il fegato non so, ma la mente non c'è più. Vede cose che non ci sono e passa quasi tutto il tempo a farneticare. I parenti sono sconvolti. Ha dei nipoti che guardano il trono con cupidigia, ma non credo che il titolo resterà in famiglia. Mangaran si sta mostrando sempre più capace, e nessuno dei nipoti mi sembra realmente qualificato per sostituirlo. Quando si terrà la conferenza di pace?»

«Quale conferenza di pace, cara?»

«Quella a cui stai lavorando da quando sei arrivata in Arendia. Non fare la furba, Polly. So che cosa hai in mente, e approvo. Le guerre sono molto eccitanti per gli uomini, suppongo, ma la vita delle signore qui, a Vo Wacune e a Vo Mimbre è noiosissima quando tutti i giovanotti carini sono fuori a giocare nel bosco. Allora, che cosa posso fare per essere d'aiuto?»

Poiché il Grande Mercato Arendish si teneva in territorio mimbrate, sarebbe stato Corrolin l'anfitrione. La cosa non mi rallegrava troppo, ma al suo fianco ci sarebbe stato il barone Mandorin, che gli avrebbe impedito di commettere troppi errori. Nel frattempo avevo bisogno di parlare con Kathandrion, quindi attraversai il confine ed entrai in Wacune.

«Dovremo stare attenti, amico mio», gli dissi quando riuscimmo a restare soli. «In tutti e tre i ducati ci sono delle teste calde e un'osservazione lasciata cadere nel momento sbagliato potrebbe mandare tutto all'aria. Io parlerò di tanto in tanto con i notabili riuniti, e ho intenzione di battere e

ribattere sul fatto che finché uno qualsiasi dei duchi arendish avrà ambizioni regali, l'Arendia sarà vulnerabile ai complotti murgos. Un giorno ci sarà un'unica e indiscussa corona d'Arendia, ma non ora. Secondo me il meglio che possiamo sperare al momento è un accordo fra voi, Mangaran e Corrolin che non c'è motivo di ammazzare metà della popolazione per calare una finta corona arendish sulla testa di qualcuno.»

«Mi sembra che in quest'ultima osservazione si celi un rimprovero inespresso, milady», commentò il mio prestante amico.

«Consideratelo un avvertimento, vostra grazia. Non rivolgerò rimproveri alla vostra esimia persona fino a che l'opinione che avete di voi stesso non sarà troppo esaltata. Guardate con profonda sfiducia qualsivoglia persona vi offra una strada lastricata per una corona inesistente. Poiché non credo che la pace duratura nasca da un solo incontro, suggerirò che seguiamo l'esempio alorn. I re alorn si incontrano periodicamente sull'Isola dei Venti per discutere questioni di interesse reciproco. Se i tre duchi si incontrassero ogni estate, potrebbero affrontare qualsiasi attrito possa sorgere durante l'anno. Non concediamo a insulti immaginari il tempo di suppurare.»

«Mi prodigherò al meglio delle mie capacità acciocché questo venga accettato, milady.»

Poi tornai a Vo Astur per ottenere con le lusinghe un simile impegno da parte di Mangaran e di Asrana. Passai diversi mesi svolazzando su e giù per i cieli arend, per ottenere degli impegni prima che gli interessati si sedessero al tavolo delle trattative.

A metà autunno ci riunimmo nel sontuoso padiglione a strisce vivaci fatto erigere da Corrolin all'estremità della fiera. Ogni governante doveva tenere un discorso all'assemblea composta di funzionari di stato e anche di osservatori provenienti da Tolnedra e dai regni alorn. Corrolin, come anfitrione, fu il primo. Salutò gli altri due governanti e i rappresentanti dei governi stranieri e passò una buona mezz'ora a dire cose carine sul mio conto. Quella parte del discorso la trovai davvero interessante.

Poi fu la volta di Kathandrion, che non badò a economie di vocaboli per tessere le mie lodi. Anche quel discorso mi piacque. Poi si alzò Mangaran e dimostrò come gli asturian non avessero del tutto dimenticato i quantunque, gli acciocché, gli ovverosia. Lo scaltro conte concluse con una piccola sorpresa. «Questa adunanza, qui nella pianura della nostra dolente Arendia, ha come fine ultimo una pace duratura. La pace è un concetto estraneo qui in Arendia, e il fatto che la nostra assemblea si è protratta per quasi un pomeriggio intero senza che sia stata versata una sola goccia di sangue può

provocare offesa ad alcuni. E ora vi confesserò che i miei pensieri si sono fatti arditi. Le signore, come tutto il mondo sa, sono le creature più deliziose, gentili e belle che abbiamo, ed è dovere di ogni nobile cavaliere proteggerle e servirle. È anche però risaputo che la loro mente non è pari alla nostra. Eppure, le lodi rese quest'oggi a lady Polgara mi hanno spinto a investigare la possibilità che Chaldan abbia donato anche a loro un cervello. Visto che non sono stato incenerito da un fulmine, mi sono spinto oltre. Come sapete, il duca Oldoran è stato deposto di recente dal trono e rinchiuso in un monastero dove resterà a delirare e a farneticare per il resto della sua vita. Si è mormorato che sono io il responsabile della sua deposizione. Vi confesserò apertamente che è vero, ma ciò non sarebbe accaduto senza l'aiuto di due, non di una, ma di due, signore. Una, naturalmente, è lady Polgara. L'altra è una gentildonna di rango elevato di Vo Astur, che si è impegnata senza risparmiare la sua graziosa persona. Inoltre, da quando ho preso il controllo del ducato mi ha offerto consiglio in molte questioni. La necessità che in questa assemblea tutto avvenga alla luce del sole mi impone di rivelare tutto ciò e di presentarvi la nobildonna che governa al mio fianco. Vi presento la contessa Asrana, una cospiratrice senza pari.»

Ci fu qualche debole applauso che divenne a poco a poco un'ovazione.

Asrana si alzò e assunse una posa tragica. «E ora il mio tremendo segreto è rivelato», dichiarò. «Come potrete perdonarmi? In realtà, nobili signori, non è colpa mia. È stata Polgara a spingermi. Quindi, la colpa è sua.» Sospirò, un lungo sospiro teatrale. «Ormai sono smascherata, perciò credo di poter continuare. Questa riunione contro natura è stata indetta per esplorare la possibilità di una pace... non è tremendo? Come faremo a vivere senza nemici? Dobbiamo pur odiare qualcuno!» Fece una pausa, quindi schioccò le dita. «Trovato! Ho la soluzione! Odiamo i murgos, invece degli altri. I murgos sono orribili, mentre gli arend sono la gente più bella del mondo. I murgos sono senza onore, mentre gli arend sono saturi di onore fino alla nausea. I murgos sono screanzati, mentre la cortesia degli arend è la disperazione del mondo conosciuto. Prendiamoci per mano, nobili signori, e giuriamo sul nostro sacro onore di odiare ogni murgos che incontreremo, fino a strappargli le sopracciglia.»

A questo punto tutti ridevano e pestavano pugni sulla tavola. La contessa Asrana se li era mangiati in un boccone.

«Confesso che mi piace quell'affascinante giovane nobildonna, vostra grazia», udii Mandorin dire al suo duca. «È davvero deliziosa.»

Dall'espressione che vidi sul volto di Asrana, capii che anche lei aveva

sentito quelle parole. Mi guardò gongolante e mi fece l'occhiolino.

Quella sera, al banchetto, Mandorin riuscì a sedersi accanto a lei e a stringerla d'assedio in modo garbato ma insistente. Le armi della contessa consistevano soprattutto in una scollatura un po' oltre i limiti della decenza.

Quando rientrò nell'appartamento che ci era stato assegnato, le chiesi a bruciapelo: «Perché Mandorin? Ce ne sono altri più belli, e lui è un po' più anziano di te».

«Tanto meglio», rispose lei, sciogliendosi i capelli. «Con lui, non dovrò sopportare tutti quegli sguardi da pesce lesso e liriche orrende. Mandorin è molto vicino al centro del potere, in Mimbre, e io ho una posizione simile in Asturia. Tu terrai d'occhio le cose in Wacune, e così, tutti e tre, riusciremo a far rigare tutti dritti, almeno finché la pace non diventerà un'abitudine.» Mi rivolse uno sguardo malizioso. «Mi spiace dirlo, Polly, ma io mi divertirò più di te.»

«Lo fai per patriottismo, Asrana?» le chiesi incredula.

«Puoi chiamarlo così, se vuoi, ma in realtà il potere mi eccita, e noi tre avremo quasi tutto il potere esistente in questa povera Arendia. Non si può chiedere di più.»

«E l'amore?»

Alzò le spalle. «L'amore è per i bambini, Polgara. È un gioco per il quale sono diventata troppo grande. Mandorin mi piace. È bello e incredibilmente nobile. Gli anni corromperanno la sua bellezza e io corromperò la sua nobiltà. Faremo alcune cose decisamente impopolari, temo, ma l'Arendia ne trarrà giovamento. Se questo mi rende una patriota, sia. Osservami attentamente, Polly. Potrebbe darsi perfino che sia io a insegnare a te qualche trucco.»

Per la fine del giorno dopo, il barone Mandorin era completamente alla sua mercé, e anche l'arend più brillo si era accorto che tra quei due stava succedendo qualcosa.

Il quarto giorno i governanti dei tre ducati firmarono lo «strumento di pace» e immediatamente dopo il duca Corrolin invitò tutti a restare per il matrimonio. La contessa Asrana sapeva andare molto in fretta, se voleva.

Ancora una volta mi ritrovai a fare da damigella d'onore, mentre l'Arendia non si rendeva nemmeno conto della nuova, pericolosa forza che si covava in seno.

*Parte quarta*

# Ontrose

Il ducato di ERAT
Grande Gorgo
Golfo di Cherek
Mare dei Venti
Grande Mare Occidentale
Grande Strada Settentrionale
F. Cantral Principale
F. Cantral Minore
F. Selline
F. Darline
F. Grait
L. Selline
L. Erat
L. Sendar
L. Medallion
L. Sulturn
BLARD N.
BLARD CENTRALE
BLARD O.
GUICH SUP.
GUICH INF.
GUICH ESTERNO
DARINE
GRALT SUP.
GRALT INF.
WURG nei MONTI
GLUPH
MUMPH SUP.
MUMPH INF.
FILDUM
ERAT
ERAT E.
SELINE
FILDUM Fattoria di Ior
FORLD O.
MEDALLION
STREED
WINOLD
RUNDORUM
LONTANO
NEER
SENDAR
WENKROY SUP.
WENKROY INF.
SLOY
BUNT
WEERN
MILDE
MILDE BASSO
SULTURN
HUR
MID POLAR
OLEA
MUROS
FARN CENTRALE
FARN E.
FARN ESTERNO
FARN O.
WELDOREEN VICINO
WELDOREEN LONTANO
ENAKOPS SUP.
ENAKOPS
SLAD
WILG VICINO
WILG LONTANO
DURL SUP.
DURL
SELAGNA O.
SELAGNA S.
BRILL
RELD
WOLF
CAMAAR

Detesto ammetterlo, ma quando si arriva all'essenziale mio padre e io siamo molto simili: quando veniamo chiamati da qualche parte a salvare il mondo, anche se assumiamo quell'espressione un po' irritata, sotto sotto siamo contenti di mettere da parte i libri e di trovarci al centro delle cose.

Considerata la fragilità della pace che io e il Vecchio Lupo avevamo fatto ingoiare agli arend, era evidente che avrei dovuto restare per un po' in Arendia, per assicurarmi che non la sputassero fuori. Così, nella primavera del 2313, tornai brevemente alla torre di mio padre a prendere un po' di cose che mi servivano.

Lui era ritornato alla Valle durante l'inverno precedente e quando arrivai chiamò subito i gemelli, così ci ritrovammo tutti e quattro. «Speravo di vedere anche lo zio Beldin», dissi.

«È ancora in Mallorea», rispose Belkira. «Che cosa succede in Arendia?»

«Che cosa credi che succeda sempre in Arendia?», gli fece notare Beltira, sbuffando.

«Ci ha messo lo zampino Pol», li informò mio padre. «C'è un silenzio innaturale che grava sull'Arendia, in questo momento. Credo che lo si possa chiamare pace.»

«Non mi sbilancerei così tanto, padre», lo contraddissi, mentre mi alzavo per controllare la cottura del prosciutto. «Semplicemente, dopo che abbiamo gettato acqua sul fuoco dei piccoli incendi attivati da Ctuchik, gli arend non hanno pretesti per massacrarsi a vicenda. Non la chiamerei pace. Stanno ad aspettare che qualcuno trovi nuovi motivi per fare la guerra.»

«Sono certo che troveranno qualcosa», commentò lui, acido.

«È per questo che torno laggiù. Voglio rendere evidente agli arend che se non si comportano bene li sculaccerò.»

«Non sono bambini, Pol», obiettò Belkira.

«Davvero? Non sei stato lì di recente, zio.»

«Hai intenzione di stabilirti da qualche parte, oppure pensi di fare il pompiere ambulante?» domandò Beltira.

«Ho ricevuto inviti da tutti e tre i governanti, ma credo che mi stabilirò a Vo Wacune. È molto più bella delle altre due capitali, e il duca Kathandrion mostra qualche barlume di intelligenza. Perlomeno riesce a vedere oltre i suoi confini. Non credo che Mangaran o Corrolin ne siano capaci, per il momento. Penso che dovrò correre di qua e di là, almeno finché la pace non sarà un'abitudine, ma è bello avere un posto che si può chiamare

casa.» Mi venne in mente una cosa di cui dovevo avvertire i gemelli. «Ctuchik ha trovato un modo per camuffare i suoi emissari. C'è un ordine pseudoreligioso la cui base si trova nel Grande Deserto di Araga, a sudest di Nyissa. Si chiamano dagashi e sono murgos mezzosangue. Non hanno fattezze angarak, perché le loro madri, e probabilmente anche le nonne, sono schiave di altre razze. Vengono addestrati ad agire come spie e assassini. Non dovete presumere automaticamente che qualcuno non è angarak solo perché non ne ha le sembianze. E c'è anche un'altra cosa. Evidentemente i murgos hanno scoperto l'oro sulle loro montagne. Adesso sono molto prodighi quando vogliono corrompere qualcuno. Credo che vicino alle miniere ci siano depositi ferrosi, perché le loro monete hanno sempre una sfumatura rossiccia. Questo potrebbe aiutarci a riconoscere chi si è lasciato corrompere.» Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Ctuchik si sta intromettendo sempre di più nelle cose che accadono qui in Occidente. Questo potrebbe significare che Torak si sta preparando a uscire dal suo ritiro di Ashaba, o forse vuol dire qualche altra cosa. Cercherò di far sì che le cose in Arendia restino calme, ma voi signori dovrete tenere d'occhio gli altri regni.»

«Grazie», fu l'acido commento di mio padre.

«Ma figurati!» Gli rivolsi un sorriso mieloso.

La mattina dopo presi le cose che mi servivano e partii per Vo Wacune.

Arrivai in quella città favolosa all'inizio dell'estate. Avrei preferito trovare un alloggio per conto mio, ma il duca Kathandrion non volle sentir ragione: dovevo essere sua ospite nel palazzo ducale. Questo mi diede modo di conoscere un certo numero di cortigiani e anche la sua famiglia. La moglie, Elisera, era una bionda eterea che si nutriva di poemi epici e di liriche retoriche, mentre il principe Alleran era un bambino tarchiato e robusto di dieci anni che sembrava avere molto buon senso. Peccato che i genitori si dessero da fare per estirparglielo.

Nonostante le mie rimostranze, Elisera mi presentava a tutti come «Polgara la Maga», e mi ritrovai assediata da gentildonne più o meno giovani dalle idee piuttosto confuse su tutto ciò che viene definito «magia», «sortilegio», «stregoneria», che mi facevano le richieste più assurde. C'era letteralmente la fila di postulanti, le quali esigevano un filtro d'amore e che dovevo mandar via, deluse, spiegando che una simile invenzione non esiste.

Poi si presentò un altro problema, anche se dubito che Ce'Nedra lo considererebbe tale. Kathandrion mi fece sapere che lui, Mangaran e Corrolin

avevano deciso di assicurarmi un compenso annuale per i «servigi resi». Era una quantità d'oro enorme, e io non sapevo che farmene. Mi confidai con Asrana durante la riunione annuale, dicendole che avevo intenzione di rifiutare, ma lei mi dissuase. «Prendi quel denaro, Polly», mi consigliò. «Ferirai i loro sentimenti se non lo fai, inoltre dispensare gratis i tuoi servigi li farebbe apparire meno preziosi. Sorridi, ringrazia, e prendilo.»

«Che cosa ne farò? Me ne danno troppo. Finirà con l'ammucchiarsi e diventerà una seccatura.»

«Comprati una tenuta, o una casa in città.»

Non ci avevo nemmeno pensato. In questo modo avrei avuto un posto tutto mio, lontana dalle languide dame in cerca di pozioni d'amore. Durante il viaggio di ritorno a Vo Wacune, affrontai l'argomento con Kathandrion, il quale prese un'aria un po' risentita. Gli dissi della processione di giovani dame alla ricerca d'amore, di altri che richiedevano la mia assistenza mistica per i loro affari, per il gioco dei dadi o per i tornei, e altre assurdità. Volevo una casa tutta mia, con un cancello e un catenaccio.

«Non m'ero avveduto che i nobili a corte si fossero resi sì crudelmente importuni con voi, lady Polgara. Diffonderò con discrezione la voce che vi punge vaghezza di un alloggio che vi si confaccia.»

«Lo apprezzo molto, milord.»

«Funziona davvero?» mi chiese, abbandonando lo «stile alto».

«Che cosa?»

«Una pozione d'amore. Si può davvero mescolare qualcosa che fa innamorare qualcuno?»

«Oh, no, anche voi!» sospirai. «No, non c'è niente che abbia quell'effetto. Ci sono alcune erbe in Nyissa che suscitano l'appetito sessuale, ma non risvegliano l'amore. Lo so che i poemi epici arendish ne sono pieni, ma quella è una convenzione letteraria.»

«Ah!» sospirò. «Com'è doloroso veder infrangersi un'illusione.»

La casa che acquistai si trovava non distante dal palazzo, era piuttosto grande ma aveva un prezzo ragionevole, dovuto al fatto che per generazioni era stata lasciata a se stessa e cadeva quasi in rovina. Avrei potuto renderla abitabile usando i miei poteri, ma questo avrebbe diffuso ancora di più l'infezione da cui cercavo di sfuggire. Quindi assoldai operai e artigiani per aggiustare il tetto, rafforzare le fondamenta, sostituire i vetri rotti, scacciare uccelli e scoiattoli che ne avevano fatto la loro residenza e smantellare la fabbrica di birra che il proprietario aveva installato in cantina. Ben presto scoprii che a Vo Wacune i lavoranti a giornata erano di tre tipi:

scadenti, ancor peggio, tremendi.

Una mattina passai a vedere come procedevano le cose e scoprii che non procedevano affatto. Dei miei operai non c'era nemmeno l'ombra e tutto era come l'avevo lasciato l'ultima volta che ero stata lì: squarci nel tetto, pavimenti sfondati, nemmeno un vetro rotto sostituito. Camminai su e giù per quelle rovine tirando in ballo l'intero vocabolario di zio Beldin.

«Ohè, è raro trovare una signora che c'ha così tanto talento con le parole», commentò qualcuno alle mie spalle, con il tipico accento wacite.

Mi girai e vidi un tizio robusto, con una corta barba rossiccia, che se ne stava appoggiato con indolenza allo stipite della mia porta e si tagliava le unghie con uno spaventevole pugnale. «Chi siete?» gli domandai. «E che cosa ci fate qui?»

«Mi chiamo Killane, signora mia, e la vostra indicibile eloquenza m'ha attratto come che il miele attrae le api. Che problema è che c'avete?»

«È questo il problema!» sbottai, agitando le mani verso le rovine che mi circondavano. «La settimana scorsa ho assunto tre uomini per riparare questo sfacelo. Il mio denaro lo hanno preso in fretta, ma sembrano aver dimenticato dove si trova la mia casa.»

«Li avete pagati in anticipo?» chiese incredulo. «Dov'è che c'avete il cervello, signora mia? Mai fare così! La paga viene dopo che il lavoro è fatto, mica prima.»

«Non lo sapevo», confessai.

«Oh, povero me!» sospirò. «Non siete altro che un povero agnellino sperduto, cara la mia ragazza. C'avete pensato di farvi dire i nomi di quei mascalzoni?»

«Credo che quello che ha parlato con me si chiamasse Skelt», risposi con una sfumatura di vergogna nella voce. Come avevo potuto essere così ingenua?

«Ah, quello! È affidabile quasi come il tempo in primavera. Lo farò venire qua per voi, signora mia. C'è poca speranza che lui o i suoi parenti scansafatiche c'abbiano ancora i vostri quattrini, ma li farò tornare qua a sgobbare per quanto che vi debbono.»

«Perché?» Ero passata immediatamente dall'ingenuità al sospetto.

«Perché c'avete bisogno d'un sorvegliante, cara la mia ragazza», mi disse senza peli sulla lingua. «Ora state a vedere come che facciamo: vado a prendere Skelt e gli altri due pigraccioni e ci tiro fuori il lavoro per voi a forza di botte. Se, dopo una settimana, non c'avete soddisfazione, amici come prima e chi s'è visto s'è visto. Ma se vi garba il modo che c'ho di

fare, possiamo discutere di qualcosa di più permanente.»

Normalmente mi sarei offesa, ma era ovvio che aveva ragione. In quel settore delle attività umane ero davvero «un povero agnellino sperduto». Passammo in rassegna la casa, gli dissi ciò che volevo, e alla fine emise il suo verdetto, dando qualche pacca a una parete: «È una vecchia signora ancora in gamba, anche se l'hanno trascurata. Potremo rimetterla in forma in un batter d'occhio». Poi mi guardò con piglio severo. «Lasciate che ve lo dico fin dal comincio, signora mia, io mica sono il tipo che tira via nel fare i lavori, quindi vi si alleggerirà un pochetto la borsa. Ma voi qui ci vivrete a lungo, e io mica voglio averci vergogna di vederla cadere a pezzi fra qualche anno. C'avete qualche idea che non funzionerà, e io ve lo dirò in faccia che siete poco pratica. Voi siete una signora energica, l'ho notato perché c'ho occhio, così ci grideremo addosso tutti due, di tanto in tanto, ma alla fine c'avrete una casa di cui essere fiera.»

«È ciò che voglio davvero, Killane», gli dissi.

«Allora, deciso. Potete tornare ai vostri ricami, adesso, signora mia. Lasciatela a me la cara vecchia, ci penso io a sistemarla.»

Ho conosciuto pochi uomini dotati di una tale franca onestà, e Killane mi è piaciuto fin dall'inizio. E mi ha fatto una tale buona impressione che alla fine ho sposato un uomo che poteva essere suo fratello.

Di tanto in tanto passavo a vedere come proseguivano i lavori. Skelt e i suoi erano piuttosto immusoniti, sotto il pugno di ferro di Killane, ma adesso le cose andavano avanti davvero.

Quell'autunno feci una visita ad Asrana e Mandorin, a Vo Mandur. Quello strano matrimonio sembrava funzionare meglio di quanto ci si sarebbe aspettati. L'adorazione di cui la rendeva oggetto Mandorin aveva reso la bella contessa un po' meno tremenda, ma la felicità coniugale non aveva smussato il loro acume politico e per il momento erano riusciti a evitare che mimbrate e asturian si scannassero.

Di lì feci una capatina a Vo Mimbre per dare un'occhiata a Corrolin e, tanto per non fare favoritismi, passai a Vo Astur, per vedere come se la cavava Mangaran. Qui c'era qualche problema. Un nipote di Oldoran, un giovane rozzo e trasandato di nome Nerasin, si stava dando da fare a crearsi delle alleanze per il giorno in cui il vecchio Mangaran sarebbe morto e il trono sarebbe stato vacante. Per il momento, comunque, ritenni che il conte avesse il potere saldamente in pugno e che il giovane Nerasin non avesse spazi di manovra.

Dopo una settimana trascorsa a Vo Astur ripresi la strada per Vo Wacu-

ne, senza affrettarmi troppo. Arrivata in città, mi recai direttamente alla strada alberata dove si trovava la mia casa e notai con soddisfazione che Killane e il suo gruppo avevano riparato il muro di marmo del giardino e che il cancello arrugginito era stato sostituito da uno nuovo, molto più imponente e più decorato.

Quando lo varcai, ebbi una sorpresa: il mare di erbacce era completamente sparito, e le antiche siepi erano state curate e potate. Trovai Killane intento a vangare in un'aiuola. «Bene, eccovi qui, mia cara ragazza», mi salutò. «Stavo per mandare i soldati a cercarvi, che non lo sapete?»

«Giardinaggio, Killane?» osservai. «Sei un uomo dai molti talenti. Come sta venendo la casa?»

«È tutta finita, signora mia», rispose con fierezza, «ed è venuta meglio di quanto che c'aspettavamo. Ho passato il tempo a spettare il ritorno vostro mettendo in ordine le aiuole, per le semine della primavera prossima. Mi son preso la libertà di portare dentro una squadra di donne a pulire e a lucidare. Volete vedere come che è venuta? Spero che ciò che abbiamo fatto alla vecchia ragazza vi soddisfi tanto da farvi passare il colpo che vi prenderà quando che vedrete i conti. Ho cercato di mercanteggiare su tutto quanto, ma il totale è un po' allarmante.»

«Credo di potercela fare, Killane. Andiamo a vedere la mia casa.»

Era vero: il risultato andava al di là delle mie aspettative. Le stanze (anche nella zona della servitù) erano spaziose e i bagni grandi e ben attrezzati. Le pareti erano state intonacate di fresco e i pavimenti, sia quelli di legno sia quelli di marmo, risplendevano.

«È perfetta!» esclamai.

«Be', non lo sapevo di essermi spinto tanto in là», replicò Killane con modestia. «Ho fatto quello che potevo con la cara vecchia, ma ci sono certi angolini che io li avrei progettati in modo diverso.»

Durante la mia assenza avevo pensato di proporgli di lavorare per me in modo permanente, e a quel punto glielo dissi. «Questa è una casa grande, e ci saranno dei periodi in cui starò via a lungo. Ho bisogno di qualcuno che la gestisca per me. Ti interessa?»

«Io non sono un servitore, signora mia, i miei modi mica sono tanto rifiniti.»

«Non sei ancora riuscito a offendermi.»

«Datemi il tempo. Abbiamo appena cominciato a conoscerci.»

«Probabilmente avremo bisogno di servitori.»

«Questo sì, non sono il massimo con la scopa, e la mia cucina lascia a

desiderare.»

Risi. «Bene, ci penserai tu a reclutarli, cerca qualcuno con cui andrai d'accordo.»

Si inchinò con una grazia insospettata. «Come desiderate, signora mia. Domattina porterò qui un carro.»

«Per farne che?»

«C'avete intenzione di dormire sul pavimento? Un po' di mobili ci vogliono.» Poi tirò fuori dalla tasca della tunica un fascio di fogli. «Adesso mettiamoci a fare 'sto lavoro ingrato dei conti.»

Impiegammo due settimane a comprare e sistemare mobili, tende, tappeti e decorazioni varie, poi cominciarono ad arrivare i servitori, quasi tutti parenti di Killane. L'unico problema reale saltò fuori con la cuoca, a cui non piaceva la mia abitudine di invadere la sua cucina per darle una mano o qualche suggerimento. Con il passare del tempo, però, trovammo un accordo e fui contenta e soddisfatta.

L'estate successiva andai con Kathandrion al Grande Mercato per la riunione annuale del Consiglio Arendish, come ormai veniva chiamato. C'erano alcune frizioni che occorreva appianare, ma niente di grave.

La cosa che mi interessava più della politica, quell'estate, era il fatto che la baronessa Asrana era incinta.

«Fa sempre sentire così goffe e ingombranti, Polly?» mi chiese una sera, dopo che la riunione fu terminata.

«In genere», risposi. «Quando scade il tempo?»

«All'inizio dell'inverno... mi sembra un'eternità.»

«Verrò a Vo Mandor e ti darò una mano.»

«Oh, non sei tenuta a farlo, Polly.»

«Invece sì. Per quanto possa sembrare strano, ci tengo a te, Asrana, e non ho intenzione di lasciarti nelle mani di estranei.»

Il resto dell'estate trascorse senza incidenti, e l'autunno fu ricco di eventi mondani. Quando calcolai che mancava poco al parto di Asrana, partii per Vo Mandor e Killane mi accompagnò. Non chiese di farlo, non lo suggerì. Lo fece e basta. «Mica c'ho intenzione di lasciarvi viaggiare sola, signora mia», replicò alle mie proteste. «A parte i pericoli, la vostra posizione sociale ci soffrirebbe, se si venisse a sapere che non potete permettervi una scorta, che non lo sapete?»

Non discussi oltre, dato che mi piaceva la sua compagnia, e poi era bello vedere che Killane prendeva molto sul serio i suoi doveri. Inoltre lasciare la casa nelle mani del suo manipolo di parenti mi dava la massima tran-

quillità.

Arrivammo a Vo Mandor mentre cadevano grossi fiocchi di neve. Fui accolta calorosamente dal barone Mandorin e gli lessi sul viso la solita espressione preoccupata che hanno tutti i padri in attesa.

Lo affidai a Killane, ingiungendogli di tenermelo fuori dai piedi, e mi dedicai ad Asrana. Per sua fortuna, non ci fu bisogno per me di dare fondo a tutte le mie capacità, perché il parto fu facilissimo. Mandorin quasi scoppiava dall'orgoglio. Ve l'ho detto, i padri sono fatti così.

Poiché a Vo Wacune non mi aspettavano impegni improrogabili, e poiché viaggiare in pieno inverno non è molto piacevole, accettai l'invito di Asrana e Mandorin a restare da loro fino alla primavera, così ebbi anche l'occasione di spupazzare un po' il bambino.

La primavera arrivò, ed ero intenta agli ultimi preparativi per la partenza (che doveva avvenire il giorno dopo), quando un pomeriggio giunse al castello il conte Mangaran, accompagnato dalle sue agguerrite guardie del corpo. Veniva direttamente da Vo Mimbre, dove si era incontrato con Corrolin.

Non era molto invecchiato, da quando era di fatto salito sul trono, ma gli occhi apparivano stanchi. Dopo i saluti e i convenevoli, Mandorin ci condusse in una stanza sicura in cima a una torre, per discutere in tutta tranquillità.

«Allora, Mangaran», gli chiese Asrana, quando ci fummo seduti, «è stata qualche emergenza a farvi andare a Vo Mimbre, o bramavate la compagnia del duca Corrolin?»

Mangaran si passò stancamente una mano sul viso. «A volte penso che sarei stato più saggio se avessi lasciato la città, quando voi signore vi siete messe a complottare la nostra piccola rivoluzione», confermò. «Adesso credo di sapere perché Oldoran passava tutto il suo tempo alzando il gomito. Ci sono così tanti dettagli.» Sospirò. «Sono sceso a Vo Mimbre per avvisare il duca Corrolin che a Vo Astur ci sono guai seri. Adesso mi sto dirigendo a Vo Wacune per parlare con il duca Kathandrion dello stesso problema. Li Consiglierò di stringere una forte alleanza. L'Asturia è sul punto di incendiarsi.»

«In Asturia il fuoco sta covando sotto la cenere fin da quando ero bambina. Quali braci ardono, questa volta?» osservò Asrana.

«Credo che la storia la chiamerà la 'guerra del nipote'. Io non ho figli e la mia pretesa al trono ducale è speciosa. Noi quel giorno abbiamo deposto Oldoran basandoci su norme giuridiche fragilissime, e l'unico che avrebbe

dovuto prendere legalmente il suo posto era il suo nipote più anziano, Nerasin.»

Asrana emise un suono che ricordava il vomito.

«Esattamente il mio punto di vista, baronessa», commentò Mangaran. «Purtroppo, il mio nipote più anziano non è molto meglio di Nerasin. È un buono a nulla, immerso fino alle orecchie nei debiti di gioco. Per dirla senza peli sulla lingua, non gli affiderei l'incarico di badare a un porcile.»

«Io l'ho conosciuto, Polly», mi disse Asrana. «Si chiama Olburton e non è affatto meglio di Nerasin. Se a Mangaran succede uno dei due, l'Asturia si disintegrerà in tante fazioni in lotta fra di loro.» A questo punto guardò suo marito. «E qui in Mimbre c'è chi potrebbe decidere di trarne vantaggio, vero, amore?»

Mandorin sospirò. «Il mio timore è che tu abbia favellato il giusto», ammise.

«E in Wacune ci sono dei nobili, sul confine, che farebbero lo stesso», aggiunsi io. «Che cosa c'è, nelle vicinanze di un confine, che tira fuori il peggio dalle persone?»

«Oh, è facile, Polly», rispose Asrana, con una risata cinica. «Tutto il mondo sa che la gente dall'altra parte di qualsiasi confine non è realmente umana, quindi qualsiasi cosa possiede appartiene di diritto ai veri esseri umani che stanno dalla nostra parte della linea.»

«È un punto di vista brutale sulla vita», la rimproverai.

«Però è vero», ribatté lei, scrollando la testa con impertinenza.

«Non posso credere che tutto ciò accada veramente», protestò Mandorin. «La pace conquistata a fatica, per la quale noi tutti abbiamo sì gagliardamente lottato per sottrarci alle fauci di una guerra senza fine è ora alla mercé di un paio di bellimbusti asturian.»

«E, per rendere le cose peggiori, non c'è molto che possiamo fare», si lamentò Mangaran. «Per fortuna, io non ci sarò più, quando accadrà.»

«Che strana cosa», osservò Asrana, pensosa. «La pace richiede governanti non meno forti che la guerra. Mangaran, amico caro, perché non lasciate un regalo d'addio alla povera vecchia Asturia? Mettete una clausola nel vostro testamento che manderà entrambi questi nipoti incompetenti dal boia. Un uomo senza testa che se ne fa di una corona?»

«Asrana!» Mandorin restò senza fiato.

«Stavo scherzando, amore», gli assicurò lei, poi aggrottò leggermente la fronte. «Però, è davvero una soluzione, ma perché non l'attuiamo prima che Mangaran sia accolto nel grembo di Chaldan? Un po' di veleno al po-

sto giusto risolverebbe il problema, no? Poi potremmo continuare ad avvelenare i vari ranghi della nobiltà asturian, fino a trovare qualcuno abbastanza competente da governare.»

«Ammetto di essere tentato», disse Mangaran, con un sorriso maligno.

«Ve lo sconsiglio caldamente», intervenni. «Ho notato che l'introduzione del veleno nella politica tende sempre a scatenare l'imitazione, e tutti devono mangiare, di tanto in tanto.»

«Però i veleni sono molto rari», osservò Asrana. «E molto costosi, non è così?»

«Ma no, Asrana! Potrei trovare veleni mortali nelle piante che crescono qui a Vo Mandor, se davvero ne avessi bisogno. Sono talmente comuni che a volte mi sorprendo che metà della popolazione non muoia accidentalmente a causa loro. Ci sono perfino piante che fanno parte dell'alimentazione quotidiana le cui foglie sono velenose. Se si mangiano le radici va bene, se si mangiano le foglie si muore. Se vuoi uccidere qualcuno, usa un'ascia o un coltello. Non aprire la porta con la scritta 'veleno'. Ci penserò io a dare un'occhiata in Asturia, quindi per favore non lanciatevi alla ricerca di soluzioni esotiche.»

«Guastafeste», borbottò Asrana, imbronciata.

Poiché Mangaran doveva comunque recarsi a Vo Wacune, Killane e io lo accompagnammo, anche se il mio siniscalco (se questo è il termine appropriato) si sentiva alquanto a disagio alla presenza di così tanti asturian. Le animosità ereditarie sono dure a morire, avevo notato, e in Arendia la pace era ancora una novità.

La «guerra del nipote» tanto temuta da Mangaran fu facile da disinnescare, poiché le persone che gravitavano nei due campi avversi erano del tipo che parla tanto di lotta, ma quando scoppiano le ostilità si tira indietro. Chiesi a Mangaran di rintracciare gli adepti più scalmanati di entrambi i fronti e dopo che li ebbi incontrati uno per uno, tutta la faccenda si sgonfiò. Dopotutto avevo una certa reputazione, e potevo permettermi di fare minacce che probabilmente non avrei messo in atto, ma che sapevo benissimo come realizzare.

I governanti dei tre ducati considerarono il mio successo una specie di segno dall'alto e, che lo desiderassi davvero oppure no, mi toccò il ruolo semiufficiale di presiedere ogni estate gli incontri del Consiglio Arendish.

Le cose proseguirono così per un po' di anni, e grazie a una combinazione di persuasione, minacce e pura forza di volontà riuscii a mantenere in Arendia una pace precaria.

Raggiunti i diciotto anni, Alleran si sposò. Ero riuscita a seguirlo da vicino durante la sua crescita e a salvaguardare il suo innato buonsenso, mandando a monte i tentativi dei suoi genitori di fare di lui un arend purosangue: tutta nobiltà e niente cervello. In questo fui aiutata da Killane. Quando Alleran veniva a far visita alla «zia Pol» (questo titolo mi ha inseguito per secoli) passava tanto tempo assieme a lui, assorbendo il suo senso pratico.

Sulla scelta della sposa, comunque, non ebbi alcuna influenza. Quella decisione fu dettata quasi esclusivamente da ragioni politiche. Si chiamava Mayasarell ed era un'adorabile fanciulla dai capelli scuri. Non che fossero disperatamente innamorati, ma andavano d'accordo, e questa è una base ragionevole per un buon matrimonio, suppongo.

Gli anni avanzavano con il loro passo misurato e le riunioni annuali al Consiglio Arendish mi davano l'opportunità di sbarazzare il campo da varie idiozie, prima che mi sfuggissero di mano.

Credo che fu dopo il Consiglio del 2324 che compii uno dei miei periodici giri di sorveglianza sulla terra degli arend. Non è che non mi fidassi delle informazioni che ricevevo, ma è sempre una buona idea dare un'occhiata di persona, così io e Killane ci unimmo al gruppo del duca Corrolin di Mimbre e cavalcammo verso la città dorata sulle rive del Fiume Arend.

A Vo Mimbre non trovai nulla di particolarmente allarmante, così dopo una settimana o due ripartimmo, per far visita a Mandorin e Asrana.

La seconda mattina del nostro viaggio per Vo Mandor, poco dopo l'alba, raggiungemmo la sommità di una ripida collina e smontammo, per far riposare i cavalli. Il mio siniscalco, con tono un po' esitante, mi propose: «Non offendetevi, signora mia, ma non potremmo mica parlare un pochette?»

«Certo. Mi sembri preoccupato, Killane. Che cosa ti turba?»

«Non sono l'uomo più intelligente del mondo, milady, ma bisogna essere tonti parecchio per non vedere che voi non siete proprio ordinaria. Vi chiamano 'Polgara la Maga'», buttò fuori tutto d'un fiato. «È vero?»

«Per quanto riguarda 'maga', è un po' un'esagerazione, ma sì, mi chiamo Polgara e ho certe capacità che non sono comuni.»

«E vostro padre si chiama Belgarath?»

Sospirai. «Purtroppo è così.»

«E siete un pochette più vecchia di quanto sembra.»

«Spero proprio di non dimostrare tutti gli anni che ho.»

«C'avete mille anni, vero?» sbottò con un tono quasi accusatorio.

«No, mio caro», risposi paziente, «in realtà ne ho trecentoventiquattro.»

Deglutì rumorosamente, gli occhi fuori dalle orbite.

«Importa così tanto, Killane?» gli chiesi. «La longevità non è altro che un tratto di famiglia. Alcuni vivono di più, altri di meno, tutto qua. Lo avrai già notato.»

«Sì, certo, ma trecento anni!»

«Ti ripeto: importa davvero? Ciò che conta è la nostra amicizia, non è così? Non lasciare che una cosa sciocca come i numeri distrugga la nostra amicizia.»

«Piuttosto mi taglierei la mano destra! Che, potete davvero fare le magie?» domandò con un tono quasi infantile, e un'espressione da cui trapelava una certa aspettativa.

«Se ti va di chiamarle così, sì.»

«Fate qualcosa di magico», mi chiese, con gli occhi luccicanti.

«Oh, povera me!» sospirai. «E va bene, ma se faccio qualche trucco per te, poi lasciamo perdere questa sciocca conversazione?»

Lui annuì, ansioso.

Mi trasformai lentamente in una bianca civetta delle nevi. Gli svolazzai attorno, strofinandogli delicatamente il viso con le soffici piume delle ali, poi riassunsi la mia forma e salii a cavallo. «Soddisfatto?»

Ancora tremando, rispose: «Più che soddisfatto, milady. Ho assistito a una cosa meravigliosa».

«Sono contenta che ti sia piaciuta. Adesso continuiamo per Vo Mandor? Se ci diamo una mossa, potremmo arrivare per l'ora di cena.»

## 18

Il conte Mangaran morì la primavera seguente, e io mi affrettai a Vo Astur per esaminare il cadavere sotterrato di fresco. Volevo assicurarmi che la soluzione di Asrana non fosse stata usata da qualcun altro. Un attento esame, però, rivelò che il decesso era avvenuto per cause naturali.

Olburton, il nipote buono a nulla di Mangaran, aveva assunto l'autorità a Vo Astur, ma il resto del ducato era in gran parte sotto il controllo di Nerasin, il nipote del duca Oldoran. L'aspetto legale della questione era confuso. Oldoran non era mai stato defraudato della corona, e il governo di Mangaran dal punto di vista strettamente giuridico era stato una reggenza. La scelta fra Nerasin e Olburton non era un gran che, e non ci misi lo zampino. Il mio compito consisteva nel tenere in pace i tre ducati, e se gli astu-

rian decidevano di impegolarsi per una generazione o più in lotte intestine, non era affar mio.

Però presi qualche precauzione. Dietro mio suggerimento, Kathandrion e Corrolin si incontrarono alla chetichella a Vo Mandor, per cementare un'alleanza concepita per impedire alla conflagrazione asturian di allargarsi.

«Quale consiglio ci elargite, lady Polgara?» mi chiese Kathandrion, quando ci fummo radunati tutti nello studio di Mandorin. «Il duca Corrolin e io potremmo facilmente entrare in Asturia, eliminare i due nipoti e mettere sul trono qualcuno di nostro gradimento.»

«È una pessima idea, Kathandrion. Se gli asturian vogliono odiarsi, è affar loro. Se voi e Corrolin ci mettete il naso, tutto quello che riuscirete a combinare sarà di farli unire, così usciranno dalle loro foreste e daranno di nuovo inizio alla guerra civile su cui conta Ctuchik. Chiudete le frontiere di Asturia e lasciate che combattano fra di loro. Alla fine salterà fuori qualcuno abbastanza forte da unirli di nuovo, allora io andrò a Vo Astur a persuaderlo che è nel suo interesse aderire all'idea che la pace è meglio della guerra.»

«Persuaderlo?» chiese Asrana, con ostentata dolcezza.

«È un modo gentile per dire 'costringerlo'. Sono molto brava a costringere la gente. Nel corso degli anni ho notato che i governanti che in patria non hanno il terreno troppo saldo sotto i piedi scatenano la guerra contro qualche vicino, basandosi sulla teoria che una guerra esterna servirà a riorientare gli odi repressi. Ho dedicato tanto tempo e tante energie a far sì che la pace regni in Arendia, e non permetterò che qualche asturian la metta a repentaglio per rafforzare la sua posizione in patria. Speriamo che il vincitore della contesa per il trono asturian sia ragionevole. Se non lo è, lo prenderò a ceffoni finché non gli entrerà in testa il mio punto di vista.» Mi guardai attorno con atteggiamento severo. «Sono stata chiara?»

«Sì, madre», rispose Kathandrion, esibendo un'esagerata sottomissione.

Corrolin scoppiò a ridere, e la riunione si avviò alla sua conclusione nel generale buonumore. Quando ci separammo, l'alleanza fra Corrolin e Kathandrion era ben salda e nessuna castroneria asturian l'avrebbe minata.

Dopo che i confini dell'Asturia con gli altri due ducati vennero praticamente sigillati dall'esterno, qualche emissario di Nerasin e di Olburton cercò di arrivare a Vo Mimbre e a Vo Wacune con ridicole offerte, ma Corrolin e Kathandrion non si degnarono nemmeno di riceverli.

Covavo qualche preoccupazione per Asrana e per ciò che avrebbe potuto

fare. Aveva ancora molti contatti in Asturia e, volendo, poteva influenzare abbondantemente il corso degli eventi. Sapevo che non stimava Olburton, ma assolutamente disprezzava Nerasin. Se avesse dovuto scegliere fra loro due, probabilmente avrebbe finito (con riluttanza) con il mettersi dalla parte di Olburton. Comunque la esortai a non ficcare il suo grazioso nasino in quella contesa.

Il 2325 si avviò senza scossoni verso la festività annuale chiamata Erastide, che segnava la fine di un anno e l'inizio di quello successivo. Nel palazzo ducale di Vo Wacune si tenne la consueta festa, e questa volta fu ravvivata dall'annuncio che la moglie del principe ereditario Alleran, Mayaserell, aspettava un bambino. Questo mi andava a pennello: perlomeno nel ducato di Wacune non ci sarebbero state discussioni per la successione.

La primavera seguente segnò il culmine delle tensioni in Asturia, grazie a una freccia tirata da almeno duecento passi. La freccia in questione usciva dal petto di Olburton, e le cose precipitarono. Olburton aveva avuto il controllo delle città, mentre Nerasin godeva soprattutto delle simpatie dei paesani. Fino ad allora c'era stato una specie di equilibrio, ma la morte di Olburton lo aveva mandato all'aria. Nerasin non sferrò subito il suo attacco a Vo Astur, e preferì conquistare le città più piccole. All'inizio dell'estate del 2326, Vo Astur era un'isola in mezzo a un mare ostile, con la complicazione delle dispute tra i parenti di Olburton. All'inizio dell'autunno Nerasin rivendicò il trono del suo defunto zio.

Fu a quel punto che entrò in campo Asrana, rimestando le acque per quel che le riusciva. Non so dove abbia pescato quell'espressione, ma l'idea di «destabilizzare il governo di Asturia» l'affascinava al massimo, e in patria aveva ancora tanti contatti.

Tutto questo lo venni a sapere qualche mese dopo, e appena mi giunse notizia delle attività di Asrana, mandai Killane in città a comperare uno specchio, «il più grande che riesci a trovare». Non che avessi bisogno di rimirare la mia immagine: era una scusa per tenerlo lontano mentre me la svignavo senza di lui. Questa volta non volevo una scorta. Mi ritirai in un angolo del mio giardino e mi trasformai in falco. Volevo raggiungere Vo Mandor prima che Asrana combinasse qualcosa di irreparabile.

Quando mi posai sulle merlature del castello di Mandorin calava la sera. Scesi sul camminamento, lanciai un rapido pensiero alla ricerca di Asrana e tornai alla mia forma normale. Ero irritata, ma non nello stato chiamato melodrammaticamente «fuori dei gangheri»; comunque ci ero vicina. Per fortuna Asrana era sola, intenta a spazzolarsi i capelli con espressione so-

gnante, quando le piombai addosso.

«Polly!» esclamò, lasciando cadere la spazzola. «Mi hai spaventata.»

«Tra un minuto farò di peggio. Che cosa cavolo credi di combinare in Asturia?»

Lo sguardo le si indurì. «Sto tenendo Nerasin in bilico, ecco tutto. Credimi, Polly, so esattamente che cosa sto facendo. In questo momento, Nerasin ha paura di voltare le spalle a chiunque, alla sua corte, e so per certo che non dorme mai nello stesso letto per due notti di fila. Ho tessuto nel suo palazzo complotti immaginari come fossero ragnatele. Ha paura anche solo di chiudere gli occhi.»

«Voglio che tu la smetta immediatamente.»

«No, Polly», rispose lei con calma. «Non penso. Io sono asturian e conosco la mente degli asturian molto meglio di te. A Nerasin interessa solo salvare la sua preziosa pelle, e ignorerà l'alleanza fra Wacune e Mimbre se pensa che una guerra cementerà la sua presa sul potere. Non gli importerà un bel niente se quella guerra farà fuori metà degli uomini in Asturia. Tutto ciò che sto facendo è tenerlo occupato a proteggere la propria vita, in modo che non abbia tempo di dare inizio a quella guerra.»

«Asrana, alla fine si renderà conto che tutti quei complotti immaginari sono soltanto un inganno, e li ignorerà.»

«È ciò che spero, perché allora i complotti smetteranno di essere immaginari. Ho intenzione di ucciderlo, Polly. Consideriamolo un regalo per te.»

«Per me?» Ero sconcertata.

«Certo. Sei tu quella che ci ha fatto ingoiare la pace a tutti quanti, no? Finché Nerasin avrà il potere a Vo Astur, questa tua pace sarà in pericolo. Io baderò a che non stia al potere troppo a lungo. Una volta che se ne sarà andato, potremo respirare meglio.»

«Chiunque prenderà il suo posto sarà altrettanto scadente, Asrana.» A questo punto ero rientrata nei «gangheri».

«Be', in questo caso gli accadrà la stessa cosa che sta per accadere a Nerasin. Setaccerò tutta la nobiltà asturian fino a che troverò qualcuno all'altezza della situazione, e se non troverò un nobile ragionevolmente adatto, promuoverò un cittadino qualsiasi... perfino un servo della gleba, se occorre.»

«Fai sul serio, vero Asrana?» All'inizio credevo che scherzasse.

«Maledettamente sul serio.» Sollevò il mento. «Prima che tu venissi a Vo Astur, non ero che uno sciocco soprammobile alla corte di Oldoran. Tu

hai cambiato tutto. Dovresti stare attenta quando cominci a spandere in giro parole come 'patriottismo' alla presenza degli arend, sai. Tendiamo a prendere le cose troppo seriamente. Questi ultimi anni di pace in Arendia sono stati la cosa migliore che abbiamo avuto negli ultimi sei od otto secoli. Adesso la gente muore di vecchiaia. Sono disposta a spopolare l'Asturia, se questo servisse a mantenere quella che comincia a essere chiamata 'la Pace di Polgara'.»

«La Pace di Polgara?» Ero davvero confusa.

«Be', di certo non siamo stati noi. È tutta colpa tua, Polly. Se non ci avessi sbandierato la pace davanti al naso, nessuno di noi avrebbe saputo che cos'è.»

Quando mi calmai e considerai le cose dal suo punto di vista, capii che non aveva tutti i torti e che i suoi vasti contatti a Vo Astur la rendevano la persona più qualificata per tenere Nerasin costantemente spiazzato, in modo che non avesse il tempo di creare guai al resto dell'Arendia. La rimproverai per non avermi tenuta informata, le estorsi la promessa che non avrebbe fatto niente di determinante senza consultarsi con me, e tornai a Vo Wacune, atterrando direttamente nei giardini del palazzo ducale. Parlai a lungo con Kathandrion sulle attività di Asrana e gli chiesi di tenere informato Corrolin. Poi tornai a casa, per dare a Killane la possibilità di rimproverarmi.

Nell'autunno del 2326 aiutai la moglie di Alleran, Mayaserell, ad affrontare un travaglio difficile e alla fine diede alla luce un maschio che venne chiamato come il nonno. Kathandrion ne andò così fiero che quasi esplose.

Vo Astur, intanto, continuava a ribollire come una teiera lasciata sul fuoco troppo a lungo.

In un burrascoso giorno di primavera del 2327 accadde una cosa che ho buoni motivi di ricordare. Fra i tre ducati arendish c'era sempre stata una certa parità per quanto riguardava le macchine belliche; vale a dire che, al momento di stringere d'assedio una città o una fortezza, gli attaccanti non erano in grado di lanciare pietre, torce incendiarie o cesti pieni di giavellotti più lontano di quanto vi riuscissero gli assediati. Questi, però, avevano le mura dietro cui ripararsi, e ciò poneva gli attaccanti in una posizione di svantaggio. Poiché allungare la gittata di una catapulta poteva determinare l'esito di una battaglia, venivano destinate grandi somme di denaro e ingenti sforzi di progettazione al miglioramento di tali macchine belliche.

Gli ingegneri di Kathandrion avevano progettato una catapulta enorme, basandosi su teorie molto discutibili che riguardavano pulegge, contrappe-

si, tensioni reciproche. Vi gettai un'occhiata e mi sembrò che ci fosse qualcosa che non andava, ma non riuscii a individuarlo.

Alla fine la mostruosità fu terminata e gli ingegneri la fecero trasportare su un prato vicino per vedere se funzionava davvero. Lo stesso Kathandrion si tolse l'ornato farsetto per dare una mano (in questo caso, una spalla) a spostarla, quindi si preparò a tirare la robusta fune che doveva liberare tutta quella forza trattenuta di cavi in tensione. L'intera corte era raggruppata a una certa distanza per assistere alla prova.

C'ero anch'io, e quando tutto fu pronto ebbi come una premonizione. C'era qualcosa di sbagliato. «Kathandrion!» gridai. «No!»

Ma era troppo tardi. Il duca, sorridendo come un ragazzino, tirò la fune.

E l'intera struttura esplose in una gigantesca accozzaglia di corde aggrovigliate e tronchi spezzati. I calcoli degli ingegneri erano perfetti. Purtroppo, non avevano calcolato la forza dei tronchi che formavano l'intelaiatura. L'improvviso rilascio di tutta quell'energia trattenuta aveva mandato in frantumi quelle pesanti travi, spargendo sulla folla circostante schegge lunghe un metro, più rapide di qualsiasi freccia scoccata da un arco.

Il duca Kathandrion di Wacune, il mio caro, carissimo amico, morì all'istante, quando un frammento di tronco appuntito, più grosso di un braccio, lo colpì in pieno alla testa.

L'intero Wacune pianse la sua perdita, ma dopo una settimana io misi da parte il mio dolore e andai a palazzo a parlare con Alleran. Aveva gli occhi gonfi di pianto e stava osservando, sul tavolo del padre, quei disegni fatali. «Avrebbe dovuto funzionare, zia Pol!» esclamò, la voce angosciata. «Che cosa è andato storto? Tutto è stato costruito esattamente secondo questi progetti.»

«Proprio i progetti sono stati il cuore del problema, vostra grazia.»

«Vostra grazia?»

«Adesso sei il duca di Wacune, quindi farai meglio a rimetterti in sesto. Anche nei momenti di dolore gli eventi si muovono. Con il tuo permesso, mi occuperò di organizzare l'incoronazione. Rimettiti in sesto, Alleran. Wacune ha bisogno di te.»

«Non sono pronto, zia Pol!» protestò.

«O tu, o tuo figlio, Alleran, e lui è ancora meno pronto di te. Quella piaga purulenta chiamata Asturia sta al tuo confine occidentale, e Nerasin si getterà su qualsiasi debolezza di cui avrà sentore. È il tuo dovere, non deluderci.»

«Se solo potessi immaginare come ha fatto ad andare in pezzi questa

maledetta cosa!» sbottò, calando un pugno sui disegni. «Ho ripassato io stesso tutti i calcoli aritmetici. Avrebbe dovuto funzionare!»

«Lo ha fatto, Alleran. Ha fatto esattamente ciò che il progetto aveva previsto. L'unico problema con l'aritmetica è che sono stati trascurati i calcoli riguardanti la forza delle travi portanti. La catapulta non ha funzionato perché era troppo potente. L'intelaiatura dovrebbe essere di acciaio, non di legno.»

«Tutto quell'acciaio sarebbe stato molto costoso, zia Pol.»

«Credo che il legno sia costato molto di più. Adesso metti via quei disegni. Abbiamo tante cose da fare.»

L'incoronazione di Alleran avvenne senza grandi cerimonie, ma arrivò Corrolin per parteciparvi, e questo servì a rinsaldare la forza di volontà del giovane duca. Partecipai anch'io alle loro discussioni private, ma probabilmente non ce n'era bisogno. Il saggio Kathandrion aveva fatto in modo che il figlio avesse dimestichezza sia con le questioni politiche, sia con le eccessive formalità mimbrate. Il primo incontro fu un po' rigido, ma quando cominciarono a conoscersi meglio si rilassarono. La preoccupazione maggiore restava l'Asturia, e quello li teneva uniti.

Nell'autunno di quell'anno Nerasin combinò una cosa che mi spinse vicinissima a quella linea che mio padre mi aveva avvertito ripetutamente di non valicare.

Asrana e Mandorin stavano cavalcando verso Vo Mimbre, probabilmente per una visita mondana, e avevano raggiunto la fascia alberata che fiancheggia il Fiume Arend, quando un gruppo di arcieri asturian, che erano riusciti a intrufolarsi attraverso il confine meridionale, li crivellò letteralmente di frecce. Evidentemente Nerasin aveva scoperto che dietro i suoi guai c'era Asrana e aveva compiuto un tipico atto arendish.

Quando appresi della morte dei miei cari amici fui sopraffatta dal dolore. Piansi per giorni e giorni, poi mi ricomposi, per prepararmi alla vendetta. Come prima cosa mi precipitai in cucina. Mi serviva qualche attrezzo affilato: nella mente mi echeggiavano termini come «tagliare a fettine», «spolpare», «disossare». L'idea di cavar via le ossa di Nerasin a uno a uno molto lentamente esercitava un fascino enorme, e quando mi cadde lo sguardo su una grattugia mi brillarono gli occhi.

«Va bene, Polgara, rimetti quegli arnesi dove li hai presi. Non andrai da nessuna parte.» Era la voce di mia madre.

«Ha assassinato i miei amici, madre!» sbottai.

«Vedo che ti stai abituando alle usanze locali», osservò con tono di rim-

provero.

«Che cosa vorresti dire?»

«Perché il Maestro ti ha mandata in Arendia?»

«Per porre fine alla loro scemenza.»

«Oh, ora capisco. Ti stai crogiolando in quella stessa scemenza per vedere com'è. Idea interessante. Hai usato lo stesso approccio per studiare la medicina? Ti sei presa una malattia in modo da capirla meglio, prima di provare a curarla?»

«È assurdo.»

«Sì, infatti. È ciò che sto cercando di spiegarti, Polgara. Tutto questo rimuginare su coltelli e ganci da macellaio e grattugie è proprio ciò a cui dovresti mettere fine, qui in Arendia. Nerasin ha assassinato i tuoi amici e adesso tu stai per assassinare lui. Poi uno dei suoi parenti ammazzerà te. Poi tuo padre ammazzerà qualcun altro nella famiglia di Nerasin. Poi qualcuno farà fuori tuo padre. E poi tuo zio Beldin farà fuori qualcun altro. E continuerà finché alla fine nessuno saprà nemmeno più chi erano Asrana e Mandorin. Ecco come sono le faide, Pol. Congratulazioni. Sei diventata una arend fino al midollo.»

«Ma volevo bene ad Asrana e a Mandorin, madre!» Ricominciai a piangere.

«Sono contenta che abbiamo avuto l'occasione di fare questa chiacchierata, Pol. Ah, incidentalmente, avrai bisogno di Nerasin in seguito, quindi ammazzarlo e tagliarlo per lo spezzatino non sarebbe appropriato. Stammi bene, Polgara.» E sparì.

Sospirai e rimisi via tutto l'armamentario che avevo tirato fuori.

Le esequie di Asrana e Mandorin furono tenute a Vo Mandor nell'autunno del 2327 e naturalmente vi partecipai, assieme ad Alleran. La religione arendish non è il massimo per i funerali. Chaldan è un dio guerriero e ai suoi sacerdoti interessa di più la vendetta che il conforto dei sopravvissuti. Forse sono un po' schizzinosa, ma mi sembra che un sermone funebre basato sul tema «te la farò pagare, lurido mascalzone» manchi di un tono dignitoso, elegiaco.

I toni focosi del sacerdote di Chaldan parvero commuovere Alleran e Corrolin, però: dopo la sepoltura si misero a confabulare sulla risposta da dare all'atroce comportamento di Nerasin. Io decisi di non partecipare a quel piccolo esercizio di pura arendishità, preferii vagare per i cupi corridoi della fortezza, finché mi ritrovai nella stanza che Asrana usava per la sua toletta quotidiana. Soprappensiero, cominciai a mettere in ordine il

tavolino su cui erano sparpagliate spazzole, pettini, flaconi, scatole di cipria, quando mi capitò in mano il suo pettine d'avorio che sapevo essere il preferito. Decisi di tenerlo per me. In questo momento si trova a pochi metri da me, sul mio tavolino da toletta.

Corrolin e Alleran non si limitarono a controllare ancora di più i confini con l'Asturia, ma cominciarono a scatenare incursioni frequenti e brutali sul suolo asturian.

Nonostante i miei sforzi, le guerre civili arendish ripresero da dove si erano fermate. Ciò che chiamavano «la Pace di Polgara» si era disgregata.

A mano a mano che passavano i mesi, in Asturia la situazione si faceva sempre più disperata. I cavalieri mimbrate di Corrolin scorrazzavano a loro piacimento attraverso le zone rurali sudoccidentali, mentre gli arcieri wacite (che non hanno nulla da invidiare, come abilità, ai loro omologhi asturian) uccidevano tutto ciò che si muoveva lungo la frontiera orientale dell'Asturia. Quando rimproverai Alleran per aver rinfocolato la guerra, mi rivolse lo sguardo innocente che riesce tanto bene agli arend e rispose: «Non facciamo guerra agli asturian, zia Pol, facciamo guerra al loro cibo. Alla fine, avranno talmente fame da prendersi cura di Nerasin loro stessi».

Era un modo brutale, disgustoso, di fare la guerra, ma nessuno ha mai detto che le guerre sono belle.

Il cibo diventava sempre più scarso e Nerasin sempre più disperato. Come avrebbe risolto quel problema avrebbe dovuto essere evidente, ma purtroppo non me ne accorsi.

Tutto accadde una tempestosa sera di primavera in cui decisi di restare a casa, anziché recarmi a palazzo. Il palazzo ducale era il centro vitale della «guerra del cibo» e il rumore dei messaggeri che correvano per i corridoi sventolando dispacci con la notizia che quel giorno erano stati uccisi dieci vacche asturian e quattordici maiali cominciava a darmi ai nervi. Per il mio modo di vedere le cose, l'assassinio del bestiame non costituiva certo una grande vittoria, quindi decisi che mi ero meritata una tranquilla serata casalinga.

Era passata la mezzanotte quando venni rudemente svegliata da Killane che stava urlando. La mia ancella personale (la sorella minore di Killane, Rana) cercava coraggiosamente di tenerlo fuori della mia camera da letto, e lui altrettanto coraggiosamente faceva di tutto per entrare.

Incollerita, spalancai la porta.

«È quel tontolone di mio fratello, milady», rispose la minuta Rana, indignata. «Non mi sorprenderei per niente di scoprire che ha bevuto.»

«Togliti dai piedi, Rana!» imprecò Killane, poi mi spiegò: «C'è trambusto a palazzo, lady Polgara. Meglio che vi mettiate qualcosa addosso. Il messaggero di sua grazia vi aspetta nel salotto».

«Che cosa è accaduto, Killane?»

«Quei maledetti asturian hanno rapito il figlio di sua grazia, e il duca vuole che andiate immediatamente a palazzo.»

«Dite al messaggero che arrivo subito.» Mentre mi vestivo in fretta e furia, imprecai fra me: ormai si sapeva quanto Nerasin fosse privo di scrupoli. Perché non avevo previsto la sua mossa?

I rapimenti hanno svolto a lungo un ruolo significativo nella politica internazionale (come ben sanno Garion e Ce'Nedra). A differenza di quando sono messi in atto per ottenere un riscatto, quelli a scopo politico sono più difficili da gestire: in essi non si chiede denaro, ma un comportamento. Avevano portato via dal palazzo di Vo Wacune il figlioletto di due anni del duca Alleran, lasciando nel suo letto un messaggio chiaro e tondo: se Alleran non si fosse ritirato dalla frontiera orientale dell'Asturia, non avrebbe rivisto vivo il piccolo Kathandrion. Mayaserell era in preda a crisi isteriche e Alleran non stava molto meglio, quindi era inutile che provassi a parlarci. Fornii ai medici di corte un miscuglio di erbe abbastanza forte da atterrare un cavallo, poi parlai con i consiglieri del duca. «Non abbiamo tanta scelta. Fate quanto chiede il messaggio. Poi inviate un dispaccio al duca Corrolin per informarlo di ciò che è accaduto qui e che ci penserò io. Esigo che tutti tengano il naso fuori da questa faccenda. Non voglio che qualcuno troppo zelante se ne vada in giro a complicarmi le cose.» Quindi tornai a casa mia a meditare sulla situazione.

La soluzione a breve termine sarebbe stata semplice. In questo caso non avevo a che fare con gente dotata di «talento» e localizzare il luogo dove tenevano il piccolo Kathandrion non sarebbe stato difficile, ma poi saremmo rimasti con il fiato sospeso ad aspettare la prossima mossa di Nerasin. Era evidente che dovevo trovare qualcosa che gli impedisse per sempre di compiere malvagità. Ucciderlo sarebbe stato una soluzione permanente, certo, ma poi avremmo dovuto vedercela con i suoi successori. Inoltre la situazione politica del momento (e l'allusione enigmatica di mia madre al fatto che avrei avuto bisogno di Nerasin) suggeriva che la speranza migliore di ripristinare la pace era costringere Nerasin a fare esattamente quello che gli dicevo io per il resto della sua vita, e poi cercare di farlo vivere almeno fino a ottant'anni. Più ci pensavo, più mi convincevo che il salvataggio del figlio di Alleran e la «civilizzazione» di chi lo aveva fatto

rapire non erano due azioni separate ma dovevano essere unite insieme.

I rapitori assoldati da Nerasin potevano tenere il bambino ovunque, ma in realtà non importava. A Vo Astur potevo ottenere esattamente ciò che volevo, senza che il piccolo subisse del male o che venissero devastate ampie distese di campagne asturian.

Il problema successivo si trovava appena fuori della porta della mia biblioteca, quando la mattina dopo ero pronta per partire. La sua barba rossastra fremeva, le braccia stavano incrociate sul petto in segno di sfida e l'espressione era inflessibile. «Non vi lascerò mica andare via da sola, signora mia», dichiarò.

«Oh, Killane, sii serio. Non correrò alcun pericolo.»

«Non andrete mica da sola!»

«Come intendi fermarmi?» gli chiesi con studiata dolcezza.

«Brucerò la casa fino alle fondamenta, se solo ci provate!»

Questo non me lo aspettavo. Killane aveva trovato il mio punto debole. Sapeva quanto amavo la mia casa. Ma dovevo andare a Vo Astur in fretta, il che significava che mi sarei trasformata in falco, e nessun falco può trasportare un arend wacite.

La risposta era semplice, e avrebbe insegnato al mio bellicoso amico a non darmi mai più ultimatum.

«Va bene, Killane, se insisti...» finsi di arrendermi.

«Sì. Vado a sellare i cavalli.»

«No, non viaggeremo a cavallo. Andiamo in giardino.»

«A fare cosa?»

«Vedrai.»

Ammetto che era una cosa complicata. Sapevo che aspetto aveva Killane, ma non esattamente ciò che sentiva (forse potrei chiamarlo il senso del suo essere). Inoltre le nostre differenze di sesso complicavano ulteriormente le cose, ma non mi preoccupai di quell'aspetto, perché non era fondamentale in quella circostanza.

Killane stava vicino a un cespuglio di rose e mi sembrava leggermente in apprensione. A un certo punto sobbalzò, scorgendo accanto al piede sinistro una cosa che in realtà non c'era. Sollevò il piede, evidentemente con l'intenzione di calpestarla, ma lo fermai.

«Lascialo stare», gli ordinai, «ci serve. Però guardalo molto attentamente.»

Lui obbedì.

Non solo era la prima volta che insinuavo la mia volontà nella mente di

qualcuno, ma dovevo poi rilasciarla filtrandola attraverso la sua coscienza, e non era cosa da poco. Presi un sasso che pesava forse un chilo e lasciai andare la Volontà che avevo accumulato nella direzione che le indicai. Intanto, per sicurezza, posai il sasso sulla coda del topolino campagnolo, nel quale si stavano trasformando il corpo e la consapevolezza di Killane. Se quell'esperienza lo avesse reso isterico, non volevo essere costretta a una caccia al topo.

Lo squittio che emise fu patetico, e gli occhietti gli schizzavano quasi fuori dalla testa, ma ricacciai indietro la mia istintiva compassione. Killane aveva insistito, dopotutto.

Poi mi trasformai in falco, e gli squittii della bestiola aumentarono notevolmente. Liberai Killane dal sasso e lo presi tra i miei artigli, dopo di che partii per Vo Astur.

Il viaggio non fu male (per me) e Killane a un certo punto smise di squittire. Però tremava tantissimo.

Arrivammo a destinazione a metà pomeriggio e, nell'atterrare sulle merlature, notai che i camminamenti erano deserti, segno di una certa rilassatezza nella disciplina. Con l'Asturia in guerra, era una negligenza imperdonabile, ma per noi era decisamente un vantaggio. Sempre tenendo il topolino fra gli artigli, mi infilai in una guardiola vuota e riportai me e Killane alla nostra forma originale. Lui mi fissò terrorizzato e si rimise a squittire.

«Basta! Sei di nuovo un uomo. Parla, non squittire.»

«Non fatemi mica una cosa simile, mai più!»

«L'idea è stata tua, Killane.»

«Non intendevo questo.»

«Mi hai detto che volevi venire con me. Va bene, ci sei venuto. Adesso smettila di lamentarti.»

«Che cosa tremenda c'avete fatto!»

«Era altrettanto tremendo minacciare di bruciare la mia casa. Non farla tanto lunga, Killane, abbiamo del lavoro da svolgere.»

Scendemmo una rampa di scale e arrivammo ai piani superiori del palazzo. Mi ricordavo ancora come muovermi per la residenza ducale, e mi infilai assieme a Killane in una biblioteca polverosa e dall'aria abbandonata. Era certamente il posto più sicuro in cui nascondersi, dato che lo studio non era preso in grande considerazione in Asturia, di quei tempi.

Scese l'oscurità. A un certo punto il rumore proveniente dalla sala del trono mi fece pensare che gli asturian stessero festeggiando qualcosa. Immaginai che stessero mangiando e bevendo. Ecco l'errore fondamentale

quando si cerca di affamare un popolo. Quelli che si vogliono veramente colpire sono gli ultimi a soffrire la fame.

Killane tenne d'occhio la porta, mentre io ripassavo attentamente i dettagli di una dissezione che avevo compiuto assieme al mio maestro Balten sull'Isola dei Venti. Volevo essere assolutamente certa che un disturbo piuttosto comune convincesse Nerasin a collaborare.

Credo che fosse mezzanotte circa quando un gruppo di nobili provenienti dalla sala del trono, barcollando e vociando sguaiatamente su per la scala, affidò Nerasin (che si trovava in stato quasi comatoso) alle guardie davanti all'appartamento reale per proseguire a zig zag lungo il corridoio.

Killane e io restammo in attesa. «Ci penso io ad ammazzarlo, signora mia», mi sussurrò il fedele amico. «Non voglio mica che vi rovinate le vostre belle manine a toccare gente come gli asturian.»

«Non ammazzeremo nessuno, Killane», lo contraddissi con fermezza. «Mi limiterò a dare a Nerasin delle istruzioni, ecco tutto.»

«Mica vi credete che poi quello le seguirà?»

«Le seguirà, Killane, le seguirà.»

«Non vedo l'ora di stare a guardare come che farete.» Prese una pesante sedia e lentamente la sfasciò, con il minimo rumore possibile. Quando fu completamente a pezzi, scelse una delle gambe e la brandì, menando due o tre colpi di prova nell'aria. «Questa andrà bene», dichiarò.

«Andrà bene a fare che?».

«Mi servirà qualche cosa per addormentare le guardie.»

«Perché non ti metti d'accordo con me, prima di sfasciare altri mobili? Le guardie non costituiranno alcun problema.»

«Mica voglio mettere in discussione i vostri doni straordinari, signora mia, ma questo randello me lo tengo a portata di mano... non si sa mai.»

Socchiusi la porta della biblioteca, fissai le due guardie che stavano con aria annoiata davanti all'appartamento reale e sussurrai: «Dormite». Un attimo dopo russavano sdraiate scompostamente ai lati della porta. «Forza, diamoci dentro», incitai Killane. Uscimmo nel corridoio e ci infilammo lesti nell'appartamento di Nerasin.

Lanciai il mio pensiero per tutta la serie di stanze che si susseguivano una dopo l'altra, mi assicurai che nessuno fosse sveglio ed entrai con la mia coraggiosa scorta nella camera da letto dove Nerasin russava stravaccato sul letto, con ancora addosso parte dei vestiti. Notai che aveva i piedi molto sporchi.

Killane chiuse piano la porta. «Volete che lo sveglio?» sussurrò.

«Non ancora. È meglio che prima lo faccia tornare sobrio. Poi si sveglierà da solo, credo.» Studiai attentamente l'uomo che si faceva chiamare «duca di Astur». Era di corporatura media e aveva il naso grosso, a patata, gli occhi infossati, il mento sfuggente e radi capelli scuri. L'igiene non doveva essere il suo forte, e l'alito faceva pensare a una tomba scoperchiata di recente.

Far defluire via i residui di una forte bevuta non è particolarmente difficile, ma prima volevo lasciare qualcosa nel corpo di Nerasin. Localizzai con il pensiero lo stomaco, ne raschiai via il rivestimento interno verso la parte inferiore e ne erosi la parete stessa, fino a creare una larga ulcerazione. I succhi gastrici avrebbero compiuto l'opera. Poi sgombrai il campo da ciò che aveva bevuto quella sera e infine rilassai i muscoli della laringe per far sì che non gridasse, perlomeno non in modo udibile.

L'autoproclamato duca di Asturia si svegliò quasi immediatamente, scosso dal fuoco che già cominciava ad ardere nell'apparato digerente.

A giudicare dalla sua espressione, gridare senza voce non deve dare una grande soddisfazione. I suoi contorcimenti, invece, erano davvero ispirati.

«Buona sera, vostra grazia», lo salutai con garbo. «Com'è mite il tempo, considerando la stagione, vero?»

Nerasin si tirò su, appallottolandosi e comprimendo lo stomaco con tutte e due le braccia, mentre cercava di emettere un debole squittio.

«Qualcosa non va, ragazzo?» gli chiesi, fingendo preoccupazione. «Qualcosa che avete mangiato o bevuto, senza dubbio.» Gli posi una mano sulla fronte sudata. «No, non sembra abbia a che fare con il cibo. Lasciatemi pensare un momento.»

Assunsi un'espressione concentrata, mentre il mio «paziente» si agitava nel letto.

Poi schioccai le dita come se mi fosse venuta un'idea improvvisa. «Certo!» esclamai. «Come avevo fatto a non pensarci? È così ovvio. Siete un cattivo ragazzo, vostra grazia, e di recente avete compiuto un'azione di cui vi vergognate molto. Non c'è niente che non vada davvero nel vostro pancino. Avete la coscienza sporca, ecco tutto.» A questo punto feci scaturire un'ondata di succhi gastrici freschi freschi.

Questa volta riuscì a emettere una specie di debole guaito, almeno mi parve. Non ne ero completamente sicura perché nello stesso momento rotolò giù dal letto e vi strisciò sotto, e forse il suono proveniva dalle unghie dei piedi che strusciavano contro il pavimento.

«Aiuta sua grazia a tornare a letto, Killane», suggerii al mio valido aiu-

tante. «Voglio cercare di alleviare le sue sofferenze.»

Killane lo afferrò per una caviglia, lo tirò fuori da sotto il letto, lo sollevò di peso e ve lo gettò sopra senza troppi convenevoli.

«Permettetemi di presentarmi, vostra grazia. Mi chiamo Polgara. Forse avete sentito parlare di me.»

Smise perfino di contorcersi, e gli occhi gli schizzarono fuori dalle orbite. «Polgara la Maga?» sussurrò. Sembrava terrorizzato.

«Polgara il medico», lo corressi. «Siete molto grave, duca Nerasin, e se non seguirete esattamente i miei consigli, non avrete molte speranze di guarire. Come prima cosa, manderete un messaggio a chi tiene prigioniero il figlio del duca Alleran, con l'ordine di portare immediatamente qui il bambino.» Tanto per essere sicura, diedi la stura a un nuovo flusso di succhi gastrici.

Nerasin si raggomitolò formando un complesso groviglio e fu subito disposto a collaborare. Alla testata del suo letto pendeva una nappa per suonare il campanello e lui la tirò con una tale forza da staccarla dal cordone. Quando accorsero i servitori, in un sussurro roco impartì gli ordini, e poi ricadde sui guanciali, sudando a profusione.

«Ecco», dissi con voce quasi materna, «vedete come vi sentite già meglio? Vi rimetteremo in piedi in pochissimo tempo. E adesso, mentre aspettiamo che i vostri portino qua il piccolo Kathandrion, è meglio che pensiamo a quello che dovrete fare per prevenire una ricaduta di questa tremenda malattia. Non volete esserne colpito nuovamente, vero?»

Scosse la testa con foga.

«Questa estate il Consiglio Arendish si riunirà di nuovo al Grande Mercato e penso che dobbiate fare dei progetti per parteciparvi... per la vostra salute, se mi capite. Poi, tanto per essere sicuro che la malattia non ritorni, sarà meglio che richiamiate qui a Vo Astur tutti i vostri sicari, spie e vari altri seminatori di zizzania. Tutto questo complottare e cospirare fa molto male al vostro stomaco, e la delicata coscienza di cui siete dotato potrebbe far incendiare tutto di nuovo nel momento in cui faceste qualcosa di disonorevole. Forse ci vorrà un po' per abituarsi, ma potreste passare alla storia come l'uomo più onorevole che mai sia nato nel ducato d'Asturia. Non vi rende fiero?»

Lui abbozzò un sorrisetto tremolante. «Onore» è una parola carina, ma il concetto gli era totalmente alieno.

«Credo che adesso dovreste riposare», aggiunsi, «ma prima dovete impartire l'ordine che nessuno in Asturia dovrà interferire quando io e il mio

amico riporteremo a casa il piccolo Kathandrion. So che il pensiero della felicità del bambino vi riempie il cuore di gioia, e non vi viene in mente di intralciarmi, vero?»

Scosse la testa con un tale vigore da farla quasi volare via.

Poco dopo l'alba Kathandrion fu portato nell'appartamento reale. «Zia Pol!» gridò eccitatissimo, e corse a farsi abbracciare da me.

Nerasin ci fornì i cavalli e una nutrita scorta che ci accompagnò al confine con il Wacune.

«Il male alla pancia se ne andrà via con il tempo?» chiese Killane, mentre ci allontanavamo dallo squallido ammasso di granito noto come Vo Astur.

«Sembrerà sparire, ma dovrò riattivarlo qualche altra volta, prima che Nerasin righi diritto. Tra qualche mese tenterà qualcosa di subdolo, e io darò nuovamente fuoco al suo stomaco. Aspetterà un po' di più, prima di provarci ancora, e io smuoverò di nuovo il fuoco. È un mascalzone incallito, quindi dovrò forse ricordargli per una decina di volte che è 'malato', prima che si decida a comportarsi bene. Alla fine, l'Arendia dovrebbe restare tranquilla... per una generazione o due, comunque. Dopo, chi lo sa?»

## 19

Quando tornammo a Vo Wacune con il piccolo Kathandrion, i suoi genitori ci sommersero di ringraziamenti e ascoltarono incantati il resoconto un po' esagerato di Killane su come avevo ottenuto la liberazione.

«Credo che adesso puoi ritirare gli arcieri dall'Asturia», consigliai ad Alleran. «La guerra è finita, quindi puoi cessare di tendere imboscate a mucche e maiali. Il duca Nerasin ha avuto un'illuminazione e d'ora in poi si comporterà bene.»

«Non puoi fidarti di quell'uomo, zia Pol!» protestò lui.

«Scusatemi, vostra grazia», intervenne Killane, «ma questo disgraziato di Nerasin farà preciso preciso quello che lady Polgara gli dirà, che sia 'smetti di fare la guerra' o 'va' a chiedere la lemosina'. Gli tiene in pugno le budella, e quello strilla come un maiale, quando che lei stringe.»

«Davvero, zia Pol?» mi chiese Alleran, incredulo.

«Il linguaggio di Killane è un po' colorito, ma ormai lo conosci da tempo per saperlo. Il termine 'budella' non è del tutto appropriato, per il resto la descrizione è abbastanza precisa. Finché vivrà, Nerasin si accascerà in preda alle sofferenze ogni volta che farà qualcosa che a me non piace. Oh,

sarà meglio avvisare Corrolin che la guerra è finita, e poi tutti e due dovrete ripassare le buone maniere. Quest'estate Nerasin verrà al Consiglio Arendish.»

«Che cooosa?» esplose Alleran. «Dopo tutti i crimini che ha commesso?»

«Alleran, caro, le riunioni del consiglio servono proprio a questo, ricordi? A sanare le dispute attorno a un tavolo, piuttosto che sul campo di battaglia. Che ci piaccia o no, Nerasin governa l'Asturia, quindi deve partecipare a quelle riunioni, come tu e Corrolin.»

Quell'estate al Consiglio Arendish, c'era una certa tensione nell'aria, ma Nerasin, che lanciava continuamente occhiate nella mia direzione, era disgustosamente sottomesso. Alleran e Corrolin si comportavano verso di lui con il minimo di civiltà richiesto, ma era evidente che tutti e due avevano in mente qualcosa, e questo mi rendeva un po' nervosa. Gli arend sanno tenere benissimo un segreto, il problema è che non sono capaci di nascondere il fatto che hanno un segreto da nascondere.

La riunione vera e propria non durò a lungo, e consisté principalmente in una serie di termini di pace imposti a Nerasin dai duchi di Wacune e di Mimbre.

Poi, sistemate le questioni ufficiali, si alzò in piedi Alleran. «Signori», annunciò in tono ufficiale, «ritengo sia giunto per noi il momento di esprimere la nostra imperitura gratitudine a colei che ci guida attraverso i poco noti sentieri della pace.» A questo punto guardò direttamente verso di me. «Non accetteremo opposizione, lady Polgara, giacché, che voi lo vogliate o no, questa è la nostra immutabile decisione. Finora in Arendia tre son stati i ducati, ma da questo fausto giorno non sarà più vero. Il duca Corrolin governa Mimbre, il duca Nerasin governa l'Asturia e io faccio del mio meglio per guidare Wacune, ma d'ora in poi ci sarà un quarto ducato nella nostra povera Arendia, e questo ducato è vostro. Vi auguro il benvenuto, vostra grazia.» Poi si guardò attorno per il padiglione. «Rendiamo omaggio a sua grazia lady Polgara, duchessa di Erat!»

«Evviva lady Polgara!» gridarono tutti i presenti, levandosi in piedi e poi cadendo in ginocchio, in una esagerata genuflessione.

Fui presa completamente alla sprovvista. Mi vennero subito in mente almeno una dozzina di motivi per cui non era cosa, ma Alleran aveva già prevenuto le mie rimostranze, quindi tenni per me ogni obiezione. Eseguii una bella riverenza in segno di accettazione, e tutti gridarono e applaudiro-

no in modo sfrenato. Poi, essendo evidente che morivano dalla voglia di un discorso, sellai il mio vocabolario e galoppai a briglia sciolta per più di un'ora, fin quando vidi che cominciavano ad avere gli occhi un po' vitrei. Allora mi produssi in una eccitante conclusione che mi guadagnò una vera e propria ovazione.

Mi porsero una dichiarazione riccamente decorata (firmata da tutti e tre) che dichiarava il mio titolo, a cui era allegata una noiosa descrizione in dettaglio dei confini del mio ducato. Non feci in tempo a leggerla, perché venni travolta dai festeggiamenti, e affidai le pergamene a Killane.

Verso sera tornai al mio padiglione e trovai il mio fedele amico chino sulla carta geografica della Sendaria e sulla pergamena in cui venivano definiti i confini del mio ducato. Mi parve alquanto perplesso. «Che, avete visto qua, vostra grazia?» mi domandò.

«Non me ne hanno dato il tempo.»

«Mica proverei a fare una cavalcata per il vostro ducato in una giornata sola, se fossi in voi, e nemmeno in una settimana. C'è da cavalcare per sempre!» Puntò un dito sulla carta geografica. «Ho provato a segnare i confini su questa carta e c'ho visto che, o i tre duchi hanno perduto il senno, o qualche scriba ciucco ha sbagliato a scrivere sulla pergamena. Guardate un po' qua, signora mia. Ho segnato i confini vostri con l'inchiostro rosso.»

Fissai la carta geografica. «Ma è ridicolo!» esclamai. «Andiamo da Alleran, voglio qualche spiegazione.»

Alleran restò calmissimo. Guardò la carta geografica di Killane senza mostrare sorpresa. «Sì, va bene, zia Pol. C'è qualche problema? Puoi avere più terra, se ti va.»

«Alleran», replicai cercando di controllare l'esasperazione, «tutto questo è più di mezza Sendaria centrale. Mi hai dato tutto di seguito da Seline al Lago Camaar.»

«Sì, lo so. Vedo che non ti ho dato uno sbocco sul mare, però. Ti piacerebbe la costa tra Sendar e Camaar? È tremendamente acquitrinosa, ma i tuoi servi della gleba potrebbero prosciugare le paludi. Vuoi quell'isola al largo della costa occidentale?»

«Servi della gleba?»

«Certo. Fanno parte della terra, zia Pol. Quando torneremo a Wacune, manderò a chiamare i tuoi vassalli perché vengano a giurarti fedeltà.»

«Vassalli?»

«Naturalmente. Non avrai creduto che ti avremmo rifilato delle terre

completamente incolte, eh?» A questo punto tossicchiò, leggermente imbarazzato. «In realtà, zia Pol, sono stato io a fornire la terra per il tuo ducato. Non so quale dei miei antenati abbia annesso tutto quel terreno lassù, ma è più di quanto riesca a seguire, per essere onesto. Non è un gran regalo, eh? Ti ho dato una cosa di cui comunque mi volevo sbarazzare.»

«Questo toglie un po' di splendore al mio titolo», convenni.

«Lo so, e mi spiace. La gente lassù è strana. La Sendaria è stata a lungo così mal definita che vi sono migrati un sacco di popoli. Le razze si sono mescolate e gli abitanti adesso non sono arendish puri. Non so come trattare con loro, ma tu sei molto più saggia, e sono certo che te la caverai meglio di me. I tuoi vassalli, che un tempo erano i miei, sono tutti puri arend wacite, perciò sono più o meno trattabili.» Assunse un'espressione leggermente colpevole. «Avrai notato che ho tenuto Darine, Muros e Camaar. Detesto apparire tirchio, ma ho davvero bisogno delle tasse provenienti da quelle città. Ultimamente le mie finanze sono un po' tirate.» Poi mi rivolse un sorriso malizioso. «Scommetto che credevi che ti stavamo offrendo solo un titolo vuoto. Meglio che accantoni questa idea. Ti abbiamo dato un vero ducato, a nord del Fiume Camaar, e tu puoi farne ciò che vuoi.» Poi il suo sorriso divenne un sogghigno. «Non sarei però tanto rapido a ringraziare, se fossi in te. Aspetta un po', prima. La terra e tutto ciò che la riguarda è una responsabilità, zia Pol, e a volte diventa molto pesante.»

Notai che sorvolava sulla posizione strategica del ducato di Erat. L'Asturia era stata fonte di molti guai in Arendia negli ultimi secoli, e ora Alleran, Corrolin e io avevamo circondato quel ducato turbolento a nord, a est e sud, costituendo una minaccia continua per Nerasin e per chiunque gli fosse succeduto.

Di ritorno a Vo Wacune, intrapresi un viaggio a nord per dare un'occhiata ai miei nuovi possedimenti. Rifiutai categoricamente l'offerta di una scorta da parte di Alleran, dato che volevo rendermi conto di ciò che accadeva davvero lassù, senza essere annunciata da stendardi e fanfare, e mi bastava la compagnia di Killane. Cavalcammo fino a Muros, seguimmo la strada per Sulturn e guadammo il ramo settentrionale del Fiume Camaar, entrando così in «Erat».

«Questa sì che è una terra fertile, signora mia», osservò Killane, il secondo giorno dopo aver attraversato il fiume, «e c'ha acqua in abbondanza. Se la gestisce bene, può diventare ricca a strafare, che non lo sa?»

Stavo osservando una serie di malandate capanne in canniccio e fango, arretrate di circa duecento passi rispetto alla strada, e non davo tanta retta

alle sue previsioni. «Servi della gleba?» chiesi, indicando quegli alloggi miserevoli.

«Sì, pare un villaggio di servi della gleba.»

«Arriviamo fino a quel gruppo di alberi laggiù, voglio vederlo meglio.»

Protetta dagli alberi, scesi di sella e «divenni passero», poi volai fino alle capanne. All'interno non avevano mobili e nemmeno l'accenno di un camino, soltanto un avvallamento al centro, con cenere e frammenti di legna carbonizzati, e un mucchio di stracci che doveva servire da letto comune. In giro c'era qualche cane macilento e dei bambini altrettanto macilenti. Volai fino ai campi vicini e vidi degli sventurati che zappavano usando rudimentali attrezzi, sotto l'occhio vigile di un uomo a cavallo, dal viso inflessibile.

L'uomo teneva in mano una frusta.

Tornai da Killane e ripresi la mia forma. «Tutto ciò deve sparire», gli dissi con fermezza.

«Il villaggio? È brutto da vedere, ma i servi c'hanno da vivere da qualche parte.»

«Non sto parlando del villaggio, ma della servitù della gleba.»

Sbatté le palpebre. «Ma la società intera c'è basata sopra, signora mia.»

«Allora dovrò ricostruire la società. Ci arriveremo un po' alla volta, ma tienilo a mente: non vivrò sulle spalle degli schiavi. Andiamo, Killane, c'è da vedere più di quanto immaginassi.»

Ci fermammo spesso in località sperdute e trascorsi molto tempo con le penne addosso, curiosando in cerca della realtà che si celava appena sotto la superficie del mio reame apparentemente tranquillo. La vita dei servi della gleba era miserabile oltre ogni immaginazione, e la nobiltà viveva oziosamente nel lusso, spendendo (in realtà sprecando) il denaro che proveniva dal sudore e dalla miseria dei servi. Trovai i miei nobili stupidi, crudeli, pigri e arroganti. Anche questo sarebbe cambiato.

Arrivammo a Sulturn e svoltammo verso nord, in direzione di Medalia, quindi raggiungemmo Seline per poi dirigerci a est, verso Erat, fermandoci spesso per osservare le cose. Feci del mio meglio per mantenere la calma. Non era colpa di Killane, ma era l'unica persona a portata di mano, quindi non credo che si godette tanto quel viaggio.

«Se non vi spiace sentirmelo dire, vostra grazia», mi fece notare un pomeriggio, mentre ci trovavamo a metà strada fra Seline ed Erat, «mi parete un pochetto irascibile. Che, sono stato io a fare qualche cosa?»

«Non sei tu, Killane. Qui ci sono un sacco di cose sbagliate, tremenda-

mente sbagliate.»

«Se posso persuadere vostra grazia a mettere da parte la sua scontrosità, forse che volete pensare a dove costruire la capitale? Il titolo che c'avete farebbe pensare a Erat, ma ci sono stato una volta o due, e non è la città più bella del mondo, sapete, e il nome, Vo Erat, non è mica tanto gradevole all'orecchio.»

«Lasciami il tempo di pensarci, Killane, non voglio prendere decisioni affrettate. E poi, non sono del tutto sicura di volere una capitale.»

«Siete una donna crudele, signora mia», mi accusò lui.

«Non ti seguo.»

«Per me sarebbe l'unica possibilità di progettare e costruire una città intera, e voi spazzate via le mie speranze. Potrei costruirvi un palazzo che farebbe diventare verde dall'invidia l'imperatore di Tolnedra.»

«A cosa cavolo mi servirebbe un palazzo? So chi sono, e non ho bisogno di ostentazioni che me lo ricordino. Ma il punto è che le mie vere preoccupazioni restano in Arendia. Quei ragazzini furbi che mi hanno messa qui preferiscono forse che prenda gusto alle cose quassù e non stia a guardare ciò che fanno loro, ma questo non succederà. La mia dimora resterà a Vo Wacune. Voglio che si rendano conto che non si sottrarranno tanto facilmente alla mia sorveglianza. Andiamo, Killane. Voglio dare un'occhiata a Erat prima di decidere dove aprire bottega.»

Erat si dimostrò completamente inadatta come sede del governo. Quella parte della Sendaria era passata di mano così tante volte nel corso dei secoli che la città era un'accozzaglia di edifici malandati, dagli stili contrastanti. Avrei dovuto raderla al suolo e ricostruirla da zero, per renderla accettabile, ma la sua collocazione proprio sulla riva paludosa del lago lo sconsigliava.

Mi toccò riprendere le sembianze di uccello per avere una visione d'insieme e alla fine scelsi un luogo situato sulla riva meridionale del lago, dove sfociava il fiume che lo riforniva d'acqua. Si trattava di un prato lussureggiante che digradava dolcemente verso la sponda; a sud era delimitato dalla riva del fiume, con le sue bianche betulle, e agli altri due lati da colline boscose. Dietro quelle colline si ergevano le Montagne Sendarian, dalle cime innevate. Nelle vicinanze non esistevano villaggi né strade, quindi tutto era incontaminato. Avrei potuto vedere il sole sorgere da dietro le montagne e tramontare nel lago. Me ne innamorai immediatamente.

Quel posto si trovava a circa sei leghe a nordovest del villaggio di Gralt Superiore, e a circa dieci leghe a nordest di dove si trova ora la fattoria di

un uomo di buon cuore, di nome Faldor.

Garion dovrebbe conoscere abbastanza bene la regione, dato che è cresciuto lì.

Killane esaminò la località che avevo scelto, cercando di trovare qualcosa che non andava (penso io), ma alla fine cedette. «È adeguato», ammise controvoglia, «e, se fortuna vuole, fa parte di una delle vostre tenute, così non dovrete mica mercanteggiare sul prezzo.»

«Adeguato?» protestai.

«Be'... forse un pochino più che adeguato, suppongo. Mi metterò a fare qualche schizzo, se c'abbiamo il tempo. Io ci vedo tre posti dove potreste farmi costruire la vostra residenza. Se c'abbiamo dei buoni schizzi, possiamo passare l'inverno a discuterci sopra, quando che torneremo a Vo Wacune.»

Ci tornammo ad autunno inoltrato e trovai i miei vassalli che, obbedienti alla chiamata di Alleran, mi aspettavano impazienti da più di un mese.

«Non sono contenti, zia Pol», mi avvertì Alleran. «Le loro famiglie sono vincolate alla mia da generazioni, ormai, e io le sto dando via come fossero selle vecchie o abiti smessi. Magari potresti fare le cose gradatamente.»

«Magari, ma ci saranno dei cambiamenti, lassù, cambiamenti piuttosto grossi, e non credo che diventerò popolare. I miei vassalli sono arend, quindi saranno mortalmente offesi dal fatto che a governarli sarà una donna. Non c'è senso a fingere di essere tutta dolcezza, no?»

«Il ducato è tuo, zia Pol, lo puoi governare nella maniera che più ti aggrada. Quando ci sarà la cerimonia?»

«Quale cerimonia?»

«Ognuno di loro deve prestare il giuramento di fedeltà a te, dopo che lo avrò sciolto da quello verso di me.»

«Un trasferimento di proprietà, intendi?»

«La stai mettendo giù dura, zia Pol.» Ci pensò un poco. «Però la descrizione è precisa. La faremo nella sala del trono, se a te va bene. Dopo la cerimonia mi mescolerò tra loro aguzzando le orecchie, per sapere se avrai bisogno di un esercito per sedare le ribellioni.»

«Oggi vedi tutto rosa, eh, Alleran?» commentai acida.

La cerimonia era una formalità, e gli arend adorano le formalità, per cui la parte ufficiale andò benissimo. Io me ne stavo regalmente assisa sul trono di Alleran, con la corona e il manto d'ermellino. Dopo che tutti i vassal-

li ebbero giurato di proteggermi, servirmi e difendermi con la loro vita, la loro fortuna e il loro sacro onore, tenni un discorsetto tanto per ravvivare la giornata. Lasciai da parte il linguaggio arcaico e andai dritta al sodo. «Ora che siamo una grande, felice famiglia», cominciai, «c'è qualche nuova regola da mettere in atto. Avete sempre pagato al duca Alleran un tributo per l'onore di servirlo e di amministrare le tenute che vi ha assegnato. Ora, il duca Alleran non è certo uno spendaccione, ma mi sembra che quei tributi siano un po' eccessivi. Non credo che mi servirà tutto quel denaro, quindi perché per qualche anno non li tagliamo della metà e stiamo a vedere come funziona?»

I miei vassalli inneggiarono per un quarto d'ora alla mia generosità. Qualcuno pianse perfino.

Quando tornò il silenzio continuai. «Ora, visto che non vi servirà tutto quel denaro per pagare me, perché non miglioriamo anche la sorte dei vostri servi? Io vi ho ridotto i tributi della metà, quindi potreste dimostrare la vostra gratitudine dimezzando la quantità di beni e di servizi che esigete da loro. Voi costringete i servi della gleba a lavorare la vostra terra e in più vi prendete almeno la metà di ciò che producono i loro campi. D'ora in poi, vi limiterete a un quarto del loro lavoro, e gli lascerete ciò che coltivano perché ci sfamino le famiglie.»

«Che cosa?» quasi gridò un barone robusto, dal viso arrossato (credo si chiamasse Lageron).

«Avete qualche problema con l'udito, signore?» gli chiesi. «Ho detto un quarto del loro lavoro e niente del loro cibo. Un uomo che muore di fame non può lavorare molto bene, sapete.»

Un altro barone diede di gomito a Lageron e gli borbottò qualcosa nell'orecchio. L'espressione di quest'ultimo si ammorbidì, e gli si dipinse sul viso un'espressione maliziosa. Ero sicura che avevano intenzione di ignorare le nuove restrizioni.

«Tanto per capirci tutti bene, signori», continuai, «sono certa che avete sentito strane storie su di me.» Sorrisi. «Nessuno crede davvero a tutte quelle favole, no?»

Risero. Allora feci scomparire il mio sorriso e imitai l'espressione che usava mio padre per intimidire la gente. «Farete meglio a crederci, signori», li avvertii. «Non importa quanto siano raccapriccianti, scoprirete che la realtà è molto, molto peggiore. Non crediate per un solo istante di riuscire a ignorare le restrizioni che vi ho appena comunicato. Ho la facoltà di sapere esattamente ciò che fate, e se uno di voi le supera anche solo di una

rapa, lo considererò una violazione del giuramento e lo butterò fuori dalla sua magione soltanto con i vestiti che indossa, e la sua tenuta tornerà nelle mie mani. Ho occhi ovunque, signori, e mi obbedirete... oppure intraprenderete una vita di vagabondaggio senza terra.»

Lasciai che queste parole fossero assimilate per bene, quindi tornai a un tono di dolce ragionevolezza. «Un cambiamento di amministrazione provoca sempre una certa dose di scompiglio e di sconvolgimento, signori. Le cose andranno sempre più lisce a mano a mano che vi abituerete alle mie piccole eccentricità. Se però qualcuno di voi ritiene il mio agire troppo scomodo, lo scioglierò dal giuramento che ha appena fatto. È libero di lasciare il ducato di Erat in qualsiasi momento e, se riesce a trovare un modo di caricarsi le sue terre e la sua casa sulle spalle, le può portare con sé. Lasciate che ve la metta giù nel modo più semplice possibile: 'nei miei domini, alle mie regole'. Qualche domanda?»

Mi rispose un silenzio ostile.

A mia insaputa, Alleran mobilitò immediatamente un piccolo esercito che piazzò sulla riva meridionale del Fiume Camaar, d'accordo con Nerasin e Corrolin, anche se la misura a me sembrò eccessiva.

Oltre ai tributi che ricevevo dai miei vassalli, possedevo anche vaste tenute, che secondo i calcoli di Killane ricoprivano un quarto del ducato. Naturalmente, avrei emancipato quasi subito i miei servi della gleba, e questo avrebbe avuto conseguenze indirette sui miei vassalli. Una ripugnante tradizione permetteva a un servo che fuggiva e non era catturato per un anno e un giorno di diventare automaticamente un uomo libero. Con l'abolizione della servitù della gleba nelle mie proprietà, queste sarebbero diventate per i servi fuggiaschi da ogni angolo del ducato il rifugio, che avrei protetto con una forza militare per impedire ai vassalli di divertirsi con la caccia al servo. Non sarebbe passato molto tempo prima che tutti i lavoratori dell'intero ducato avrebbero finito per risiedere sulla mia terra, e non sarebbe rimasto nessuno a lavorare quelle dei miei vassalli.

All'arrivo della primavera affidai tutto il denaro in più che avevo a Killane e lo mandai al nord ad assoldare operai, comprare materiali e iniziare la costruzione della mia residenza. «Non massacrarmi le foreste costruendo strade», lo ammonii.

«E come che dovrei fare a portare tutto il marmo sul posto, signora mia?» mi chiese esasperato.

«Killane, ragazzo mio, il luogo destinato alla costruzione si trova proprio accanto a un fiume. Costruisci qualche chiatta e fa' arrivare il marmo

via acqua.»

Sbatté le palpebre. «Non c'avevo pensato», ammise. «Che persona meravigliosamente intelligente che siete, signora mia.»

«Grazie.»

«Di tanto in tanto vi manderò rapporti su come che procedono i lavori, ma fatemi un piacere: statevene lontana finché sarà tutto finito. Non mi va di avervi alle spalle a controllare ogni passo che faccio, che non lo sapete?»

«Farò la brava», promisi.

Mentivo, naturalmente. In quel periodo volai al nord almeno una volta alla settimana per vedere come andavano le cose.

Comunque, quell'estate avevo cose più importanti per la testa, che preoccuparmi per la costruzione della mia nuova casa. Appena emisi l'editto di emancipazione dei miei servi, i sacerdoti di Chaldan andarono su tutte le furie: erano largamente coinvolti nel sistema feudale e prevedevano il pericolo costituito da vasti tratti di territori liberi dalla servitù, contigui a quelli del clero. Dai pulpiti di tutto il ducato tuonarono contro di me, chiamandomi «abolizionista» e il Sommo sacerdote di Chaldan venne perfino a farmi visita a Vo Wacune, ingiungendomi di rescindere l'editto, o mi avrebbe scomunicata.

«Questo non mi riguarda», gli dissi. «Io non servo Chaldan. Il mio Maestro è il suo fratello maggiore, Aldur. Perché non lasciamo che se la vedano loro due? La prossima volta che parlate con Chaldan, ditegli ciò che ho fatto e di mettersi in contatto con il mio Maestro.»

Se ne andò di gran carriera, blaterando fra sé.

La mia maggiore preoccupazione, quell'estate, era il fatto che in Arendia non esisteva un sistema legale. Non c'erano leggi scritte, ma un insieme di regole arbitrarie che proteggevano sempre i privilegi della nobiltà. Avevo bisogno di un corpo di leggi scritte e di giudici che le applicassero equamente.

Mandai il mio pensiero ai gemelli e chiesi loro di saccheggiare la biblioteca di mio padre e quella di zio Beldin, alla ricerca di testi di diritto, quindi inviai nella Valle due nipoti di Killane, con un bel branco di muli, per farmeli portare.

Al Consiglio Arendish di quell'estate notai che Alleran, Nerasin e Corrolin mi guardavano con curiosità.

«Qualche problema, zia Pol?» mi chiese Alleran, quasi speranzoso.

«Niente di particolare. I vassalli cominciano a capire che quando dico una cosa, faccio sul serio.»

«Mi è giunta voce che avete emancipato tutti i servi della gleba sui vostri territori», osservò Corrolin. «Ciò è veramente saggio? Proponete forse di coltivare quelle vaste terre con la magia?»

«Per gli dei, no! Assumerò i miei servi di un tempo perché lo facciano per me.»

Restò a bocca aperta e con gli occhi fuori delle orbite. «Dareste a un servo del denaro?» esclamò.

«A meno che non preferisca qualcos'altro. Un buon bue, magari, o dei vestiti nuovi.» Aggrottai la fronte. «L'unico problema che ha il denaro è che i servi sanno contare solo fino a dieci... a nove, se per caso hanno perso un dito. Questo renderà il giorno di paga molto barboso. Mi toccherà costruire delle scuole sulle mie tenute, per dare ai miei ex servi qualche rudimento di aritmetica e di lettura.»

«Mostruoso!» esclamò Nerasin. «Non potete insegnare a leggere ai servi!»

«Perché? Dei lavoratori istruiti sarebbero probabilmente più efficienti di quelli ignoranti, non dite?»

«Lady Polgara, là fuori ci sono delle teste calde che hanno scritto ogni genere di sciocchezze incendiarie. Se i servi sapessero leggere, potrebbero mettere le mani su documenti tali da scatenare una rivoluzione.»

«Le rivoluzioni sono salutari, Nerasin. Ripuliscono l'aria. Probabilmente voi non vi trovereste nella posizione che occupate oggi se il conte Mangaran, la baronessa Asrana e io non avessimo deposto vostro zio dal trono. I lavoratori soddisfatti non si rivoltano. È quando cominciate a trattarli male che vi inseguono con le forche. Nel mio ducato questo non avverrà.»

«Preferirei mangiarmi la lingua piuttosto di dirti che cosa devi fare, zia Pol», intervenne Alleran, «ma non credi che ti stai muovendo un po' troppo in fretta?»

«Sto facendo le pulizie di casa, Alleran, ed è una casa molto in disordine. Non lascerò cumuli di polvere negli angoli solo per amore del buon tempo andato.»

Da come mi guardavano mi resi conto che le mie parole non avevano presa su di loro. «Va bene», dissi, «mettiamola in questo modo: l'estate scorsa tutti e tre mi avete considerata degna di essere elevata a uno stato pari al vostro, è così, no?»

«Be'... immagino di sì...» Alleran aveva un tono dubbioso.

«Correggetemi se sbaglio, ma ciò non significa che il ducato di Erat è mio... completamente?»

«Tale era il nostro intento, vostra grazia», rispose Corrolin.

«Non è carino, 'sto ragazzo?» dissi agli altri due. «Ora, poiché il ducato di Erat mi appartiene completamente, posso fare tutto ciò che voglio lassù, vero? E nessuno di voi, sia singolarmente sia tutti assieme, può interferire con me.»

«Ci sono regole e usanze, zia Pol», protestò Alleran.

«Sì, lo so, cattive regole e cattive usanze. Appartengono alla polvere e ai rifiuti che sto spazzando via dagli angoli.» Guardai con severità il duca di Astur. «Dite loro che cosa è accaduto quando avete rapito il piccolo Kathandrion, Nerasin. Descrivetelo nei dettagli... se ve lo siete dimenticato posso sempre ripeterlo, tanto per rinfrescarvi la memoria.» Poi lanciai un avvertimento a tutti e tre. «Se a voi signori non aggrada ciò che faccio all'interno dei miei confini, tanto peggio per voi. E se davvero vi sconvolge, sentitevi liberi di dichiararmi guerra in qualsiasi momento. Vi dirò una cosa, però: il primo di voi che invade i miei territori starà tanto, tanto male. Non ferirò i vostri cavalieri, né ucciderò i vostri fanti, né passerò il confine per bruciare i villaggi dei vostri servi della gleba. Le mie ritorsioni saranno rivolte direttamente a voi, personalmente. Se decidete di attaccarmi, farò scaturire dei fuochi nel vostro stomaco. Le mie terre sono affar mio. Allora, quest'estate ho molto da fare, quindi mettiamoci al lavoro: quali argomenti dobbiamo affrontare oggi?»

Tutto ciò vi lascia qualche dubbio su chi governasse in Arendia a quei tempi?

Killane tornò a Vo Wacune ad autunno inoltrato, perché i lavori non potevano proseguire con il cattivo tempo. Vide i testi di diritto ammonticchiati nella mia biblioteca e chiese: «Che cos'è 'sta roba?»

«Sto predisponendo delle leggi. È una cosa molto noiosa.»

«I vostri desideri e capricci sono legge, vostra grazia.»

«Non quando avrò finito qua. Sto cercando di mettere insieme il meglio dei principali sistemi giuridici del mondo, soprattutto tolnedran e melcene, ma anche con un po' di statuti alorn, nyissan e perfino marag a insaporire il tutto. Ho trovato perfino un paio di idee valide nelle pratiche legali angarak.»

«A che pro sforzare quella vostra graziosa testolina che c'avete con tutte queste sciocchezze polverose, signora mia?»

«Per la giustizia, Killane. È questo lo scopo ultimo di ogni sistema legale.»

Killane completò la costruzione della mia casa padronale verso la fine dell'estate del 2330, poco dopo la morte di Corrolin di Mimbre. Anche se avevo seguito in segreto i progressi dei lavori, volando fin lì di tanto in tanto, vedermela davanti mi provocò un impatto notevole. La collocazione fra lago, fiume e colline era stata completamente indovinata, e la fantasia di marmo bianco che si ergeva per diversi piani, ornata sul davanti da un porticato a colonne, si adeguava perfettamente al paesaggio. Dal corpo centrale dell'edificio si staccavano due ali che racchiudevano un giardino con le aiuole già disegnate ma ancora vuote, perché io vi prodigassi le mie cure.

L'interno, se possibile, era ancora più gradevole con stanze ampie e luminose, grandi cucine, stanze da bagno lussuose. Le dimensioni dell'intera casa mi intimidivano, e speravo che la famiglia di Killane fosse abbastanza numerosa per prendersene cura. Assieme a Killane presi alcune decisioni riguardo mobili, tendaggi, tappeti e altri arredi, poi tornai a Vo Wacune per tener d'occhio le cose da quelle parti.

Entro l'estate del 2332 la casa sul lago era completamente arredata e cominciai a dividere il mio tempo fra lì e la mia casa di città a Vo Wacune, mente le cose in Arendia restavano abbastanza tranquille, nonostante qualche tensione passeggera.

Verso la fine dell'estate del 2333 venne a Vo Wacune mio padre, per una visita. Restò alquanto sorpreso dalla ricchezza della mia casa. «Che cos'è 'sta roba?» chiese, dopo che Rana lo ebbe accompagnato in biblioteca.

«Sto facendo strada nel mondo, padre», gli risposi.

«Vedo, vedo.» Si lasciò andare su una sedia accanto alla scrivania. «Hai trovato una miniera d'oro da qualche parte? Questo posto sembra moderatamente lussuoso, e non credo che tu avessi tutti 'sti soldi in tasca, quando sei venuta qui, vent'anni fa.»

Mi toccò spiegargli del vitalizio assegnatomi dai tre duchi di Arendia come ringraziamento per aver mandato all'aria i complotti di Ctuchik.

«Oh, bene, bene, ma come fai a mantenere questo palazzo?»

«Le mie tenute sono alquanto estese, Vecchio Lupo. Guadagno abbastanza per cavarmela.»

«Le tue tenute?» A questo punto mi parve proprio sbalordito.

«Si stendono a nord del Fiume Camaar. Se pensi che questa casa sia opulenta, dovresti vedere la mia residenza di campagna. Spero di non averti deluso, padre. Non sono salita sul trono di un'Arendia unificata, non ancora, ma hai l'onore di rivolgerti a sua grazia, la duchessa di Erat.»

E gli raccontai del rapimento e poi del salvataggio del piccolo Kathandrion e di come ero stata ricompensata.

«Non hai fatto niente di permanente al duca asturian, vero, Pol?» mi chiese, con aria preoccupata. Ai suoi tempi mio padre aveva ucciso con disinvoltura un sacco di gente, ma per qualche motivo mi proibiva di seguire il suo esempio. La coerenza non è mai stata il suo forte.

Lo misi al corrente dei problemi di stomaco di Nerasin, e scoppiò a ridere. «Brillante, Pol!» si congratulò. «Hai posto termine alle guerre civile arendish con un mal di pancia!»

«Per il momento. Va' a darti una ripulita, padre, stasera c'è una festa.»

«Una festa?»

«Un gran ballo. Il duca Alleran adora la musica e la danza, ma mi aspetto che sarai tu il centro dell'attenzione.»

«Stupidaggini!» grugnì.

«No, padre, politica. Al momento tengo l'Arendia sul palmo della mano, ma, tanto per essere sicura, vorrei che tutti sapessero che ho te nel fodero appeso al fianco, se ne avessi davvero bisogno. Sii regale, padre, e incuti timore. Fa' credere che potresti sradicare le montagne, se solo volessi. Voglio che capiscano quanta grinta hai e quanti danni potrei arrecare se mi decidessi a estrarti dal fodero e a brandirti in giro.»

«Stai cercando di dire che sono il tuo paladino?»

«Sarai sempre il mio paladino, padre. E adesso va' a fare un bel bagno, da' una regolata alla barba e indossa una veste bianca. Non mettermi in imbarazzo in pubblico.»

All'inizio brontolò, ma quando uscimmo di casa diretti al palazzo di Alleran, si era completamente immerso nel ruolo di «Belgarath, il Distruttore». L'onestà mi impone di aggiungere che quella sera esagerò parecchio in quel ruolo, ma stava recitando per gli arend, dopotutto, e gli arend non sono i maggiori critici teatrali del mondo.

Ti ho beccato un'altra volta, Vecchio Lupo, eh?

Dopo la sua visita, gli anni si susseguirono senza scosse. Le piccole dispute venivano risolte ogni estate al Consiglio Arendish, e l'idea di pace

prendeva piede sempre di più. I miei vassalli cominciarono ad ammettere loro malgrado che se la passavano meglio ora che «ai bei tempi andati» della servitù della gleba, e il denaro sostituì un po' alla volta il baratto. Questo mi spinse a istituire pesi e misure standard e a decretare sanzioni pecuniarie per chi si mostrava troppo creativo nel calcolarle. All'inizio furono molti i mercanti che non mi presero sul serio, e per qualche anno le entrate delle sanzioni superarono quelle provenienti dalle mie tenute. Con il surplus di soldi costruii scuole in ogni angolo del ducato, arrivando a sconfiggere quasi completamente l'analfabetismo. Inoltre fondai una facoltà di medicina pratica a Sulturn. Il mio scopo era una popolazione sana, prospera, istruita, e riuscii a contagiare tutti con il mio entusiasmo.

Al Consiglio Arendish del 2340 il duca Borrolane, successore di Corrolin, si mostrò sorpreso dei miei successi.

«Non è niente, vostra grazia», gli risposi. «Per quanto vi possa parer strano, le donne sono molto più pratiche degli uomini... forse perché sono loro a cucinare. Gli uomini sono sognatori, ma non importa quanto un sogno sia esaltante, non cuocerà un filone di pane. Se ci si pensa bene, chiunque sappia gestire una cucina probabilmente è in grado di governare un possedimento, grande o piccolo.»

Mentre io mi dedicavo ai grandi affari di stato in Arendia, era Killane a gestire il ducato di Erat. Il suo ruolo era molto simile a quello svolto da Kamion sull'Isola dei Venti, e fungeva da filtro tra me e i problemi di ordinaria amministrazione, riuscendo ad accontentarmi senza offendere troppe persone. In breve, era un genio amministrativo.

Nel 2350, però, cominciò a risentire dell'età. Ormai aveva i capelli grigi, ci sentiva poco e aveva bisogno di aiuto per camminare. Cominciai a recarmi più spesso nella casa sul lago, per visitarlo; limitai la sua dieta e gli preparai vari miscugli di erbe. «Stai cadendo a pezzi, Killane», gli gridai nella tromba che teneva puntata all'orecchio, durante una di queste visite, nel 2352. «Perché non ti prendi cura di te stesso un po' meglio?»

«Chi c'avrebbe pensato che avrei vissuto così tanto, signora mia?» replicò con espressione costernata. «Nessuno nella mia famiglia ha superato i cinquanta, e io eccomi qua a sessantotto. Avrei dovuto scendere nella tomba vent'anni fa, che non lo sapete?» Sollevò lo sguardo verso il soffitto. «Però, a pensarci bene, nel resto della mia famiglia essere ammazzato in una rissa da taverna è quello che si dice morire di cause naturali, io però non mi sono fatto una bella rissa da quando che ho veduto per la prima volta vostra grazia. M'avete rovinato la vita, lady Polgara. Non vi vergo-

gnate?»

«Non tanto, Killane. Credo che farai meglio ad affidare qualche incombenza a qualcuno dei tuoi parenti. Non riposi abbastanza, e passi troppo tempo a crucciarti per cose insignificanti. Lascia che siano gli altri a prendersi cura delle piccole cose. Tu risparmiati per quelle grandi.»

«Non sono mica morto, signora mia. Posso ancora andare avanti fino alla fine.»

E così fece, per altri due anni. Poi le cose si complicarono e restai diversi mesi al suo capezzale, rinunciando per quell'estate a partecipare al Consiglio Arendish.

Una notte d'autunno mi svegliò sua sorella Rana, implorandomi di correre da lui al più presto, perché aveva chiesto di me.

«Ah, eccovi, signora mia», mi accolse Killane quando entrai nella sua stanza. Aveva una voce debolissima. «Va' adesso, Rana, che devo dire qualcosa a lady Polgara che tu non devi mica sentire.»

Sua sorella gli diede un bacio e uscì mesta dalla stanza.

«Adesso, non interrompetemi, signora mia», mi ammonì Killane. «C'ho da sputare fuori qualcosa dal gozzo e lo voglio fare prima di essere coperto per sempre dalla terra. È tanto che ci conosciamo, e non abbiamo mai menato il can per l'aia, come si dice, così vengo subito al sodo. Magari non vi parrà una cosa adatta da dire, ma io la dico lo stesso. Io vi amo, lady Polgara, e vi ho amata dalla prima volta che vi ho veduta. Ecco, l'ho detto, e adesso posso dormire.»

Gli diedi un leggero bacio sulla fronte e gli dissi: «E anch'io ti amo, Killane». Parve sentirmi.

«Ah, che ragazza adorabile per dir questo», mormorò.

Mi sedetti accanto al letto e gli presi la mano. Continuai a stringerla anche molto dopo che era morto. Poi, le guance rigate da lacrime di rimpianto, gli unii le mani sul petto e gli coprii il viso con il lenzuolo.

Il giorno dopo lo seppellimmo in un boschetto vicino alla sommità del prato, e il vento, che sembrava condividere il nostro dolore, sospirò fra i sempreverdi della collina.

## 20

Killane mi aveva lasciato una ricca eredità: senza che lo avessimo programmato, la sua famiglia restò al mio servizio generazione dopo generazione. Li avevo fatti nascere quasi tutti io, le mie erano state le prime mani

che li avevano toccati. Mi conoscevano ed erano stati allevati e istruiti fin dall'infanzia a prestare servizio presso di me.

Come mi aveva detto una volta Killane, «se c'avete intenzione di campare per sempre, siete destinata a sentirvi sola, di tanto in tanto», e la continuità che mi dava quella numerosissima famiglia riempiva l'enorme vuoto che la morte delle persone care reca sempre nella nostra vita.

Erano morti anche quasi tutti i miei primi vassalli, e i loro successori avevano appreso maniere migliori. La minaccia del «disturbo di Nerasin» serviva a tenere a freno le obiezioni alle innovazioni non gradite. Non potendo più contare sulla schiavitù di fatto che era la servitù della gleba, erano costretti a trattare bene i lavoratori, altrimenti avrebbero visto i loro raccolti andare a male nei campi.

Trascorrevo gran parte del mio tempo a Vo Wacune, a causa dei miei impegni politici. La politica, si sa, è un'occupazione soprattutto maschile, e io di tanto in tanto avevo voglia di presenza femminile. Nel corso del tempo avevo scoperto che non tutte le donne arendish sono delle svampite a cui interessa solo spettegolare, parlare di moda e farsi impalmare dal marito adatto. Alla corte ducale di Vo Wacune scovai alcune giovani signore piuttosto sveglie che cominciai a invitare a casa mia e, tra una conversazione e l'altra, mi dedicai alla loro educazione. Il risultato fu che alcune di loro ebbero in seguito un impatto significativo sulla vita politica e sociale wacite. Le donne sanno guidare istintivamente i loro mariti e la mia piccola «accademia delle signore» modificò abilmente alcune cose che disapprovavo cordialmente.

Il venticinquesimo secolo fu un periodo di relativa pace in Arendia. Ogni tanto scoppiava qualche lite tra feudi confinanti, ma veniva sedata con facilità.

Al di fuori dell'Arendia, il mondo continuava a muoversi. Le incursioni dei pirati cherek lungo le coste tolnedran andarono avanti per tutto il secolo. Nessuno si ricordava del Maragor, ma i cherek continuarono a saccheggiare e bruciare le città costiere della Tolnedra con la scusa che eseguivano gli ordini di Belar. Tutto questo ebbe fine quasi all'improvviso con l'ascesa della prima dinastia Borune al trono di Tol Honeth, nel 2537. Ran Borane I era molto più competente dei predecessori della seconda dinastia Vorduvian. Fece uscire le sue legioni dalle comode caserme e le mandò a costruire la strada che corre dalla foce del Fiume Nedrane verso nord, fino a Tol Vordue. In questo modo la costa era facilmente raggiungibile dalle legioni e i pirati cominciarono a incontrare una resistenza più efficace. Fu a quel

punto che decisero di aver adempiuto i loro obblighi religiosi e andarono a giocare da un'altra parte.

Quando Ran Borune salì al trono, il Palazzo Imperiale brulicava ancora di Vorduvian le cui caratteristiche andavano dalla furfanteria ai limiti estremi della criminalità. Le continue guerre civili arendish avevano dato ai Vorduvian la possibilità di profitti loschi, soprattutto con il traffico di armi. Ciò che in Arendia era conosciuta come la «Pace di Polgara» aveva prosciugato i loro traffici, e il mio nome veniva abitualmente maledetto da Tol Vordue a Tol Horb a Tol Honeth. I Borune erano una famiglia del sud, quindi in una posizione geografica non coinvolta dal traffico di armi per l'Arendia, per questo Ran Borune non vide motivo di aderire ad alcune esotiche soluzioni al problema suggerite dai Vorduvian, dagli Horbite e dagli Honeth.

Fu attorno al 2560, dopo che i cherek avevano deciso che razziare la costa tolnedran non era più divertente, che le tre famiglie complottarono per smuovere le cose in Arendia. Avvicinarono il duca di Mimbre, un giovane di nome Salereon, e cominciarono a chiamarlo «vostra maestà», spiegandogli che, poiché il Mimbre era il ducato più grande dei quattro, il duca di Mimbre era in realtà il re di tutta l'Arendia... bastava che annettesse gli altri tre. Per fortuna avevo addestrato bene i tre duchi, e Salereon si mise in viaggio verso il nord, accompagnato solo da qualche servitore, per parlarmi della cosa.

«È mio intendimento consultarmi con voi prima di intraprendere questa impresa, vostra grazia», mi disse appena fummo soli nella mia biblioteca. Era un giovane piacevole, ma particolarmente ottuso. In pratica, mi stava chiedendo il permesso di dichiararmi guerra. Fui sul punto di ridergli in faccia, ma riuscii a spiegargli pazientemente che cosa avevano in mente i suoi «amici» tolnedran.

«Confesso di non aver preso in considerazione codeste idee, vostra grazia», ammise e mi spiattellò il progetto che gli era passato per la mente: presentarsi al Consiglio Arendish e chiedere agli altri duchi di essere dichiarato re di Arendia per consenso unanime.

«Povera me!» esclamai.

«Mi par di capire che avete trovato qualche pecca in questa eccellente proposta», osservò sorpreso.

«Caro, caro Salereon», gli dissi con il tono più gentile di cui fui capace, «che cosa direste se Nanteron di Wacune o Lendrin di Asturia venissero alla riunione, questa estate, e dichiarassero entrambi di essere il legittimo

re di Arendia?»

«La mia deduzione sarebbe che hanno perduto il senno, lady Polgara. Tali dichiarazioni sarebbero assurde.» Poi lessi nei suoi occhi una (debole) luce di comprensione. «Decisione sbagliata, vero?»

D'impulso lo abbracciai. «Però la vostra decisione di parlarne a me prima di presentare la cosa al consiglio ha del geniale», mi complimentai con lui.

«Una simile caratteristica non mi è mai stata attribuita prima d'ora, milady», ammise. «Ho sentore che la mia comprensione sia in qualche modo deficiente. Essendo tale il caso, dovrei forse essere guidato da voi.»

«Ecco un'altra valida decisione, vostra grazia. State migliorando.» Ci pensai un po'. «Credo che chiamerò Nanteron e Lendrin. Magari quest'anno dovremmo tenere l'incontro del Consiglio Arendish qui, invece che al Grande Mercato. Farò in modo di tenere lontani i tolnedran mentre noi quattro affrontiamo la questione.»

Entro una settimana arrivarono Nanteron e Lendrin e discutemmo a lungo, arrivando alla conclusione che il modo migliore per tenere i Vorduvian, gli Honeth e gli Horbite fuori dagli affari interni arendish era di sottoporre la questione allo stesso Ran Borane I, e mi offrii di recarmi a Tol Honeth per una chiacchieratina con l'imperatore in persona.

Decisi di evitare le formalità, volai fino a Tol Honeth e, dopo qualche giro di esplorazione sopra il complesso del palazzo imperiale, scoprii che Ran Borane I aveva la passione del giardinaggio e in particolare delle rose proprio come me. Mi posai su un ramo quasi sopra alla rosa malaticcia che stava esaminando e ripresi le mie sembianze.

«Credo che abbia bisogno di più concime, maestà», gli consigliai.

Girò su se stesso, lasciandosi sfuggire un'imprecazione. Era basso, anche per un tolnedran, e il mantello dorato che indossava non pareva adatto al compito nel quale si era impegnato.

«Aiutatemi a scendere, per favore, e darò un'occhiata a quella poverina.»

«Chi siete?» mi domandò. «E come avete fatto a sfuggire al controllo delle guardie?»

«Probabilmente conoscete mio padre, Ran Borane. È un vecchio trasandato, con le basette bianche e la tendenza a dire alla gente che cosa deve fare. Ormai sono circa cinque secoli che conosce la vostra famiglia.»

«Volete dire Belgarath?»

«Proprio lui.»

«Ciò significa che voi siete Polgara, la duchessa di Erat.»

«Esatto. Ho pensato che fosse meglio parlare in privato. Datemi una mano, per favore. Il ramo di un albero non è il posto più dignitoso, quando si discutono affari di stato.»

Mi aiutò a scendere, ma aveva ancora lo sguardo stravolto.

«Seppellite un pesce fra le radici, maestà», gli consigliai. «L'avete piantata un po' troppo vicino a quel tetto sporgente. L'acqua piovana che vi cade sopra dilava via tutto il nutrimento. Magari il prossimo inverno potreste spostarla. Allora, c'è qualcosa che dovreste sapere. I Vorduvian, gli Honeth e gli Horbite stanno ficcando il naso negli affari arendish, e noi gradiremmo che la smettessero.»

L'imperatore assunse un'espressione esasperata. «Che cosa combinano, adesso?»

Glielo spiegai.

«Che idioti!» sbottò.

«Proprio quello che penso anch'io, maestà. I vostri nobili del nord sono un branco di ingordi, coinvolti nel traffico di armi. La pace in Arendia limita i loro profitti, così cercano di agitare le acque, ma io ho intenzione di agire in modo radicale al proposito e volevo farvi sapere il motivo dei passi che intraprenderò.»

«Invaderete la Tolnedra del nord?» chiese con un certo entusiasmo.

«No, non violerò i vostri confini. Anzi, chiuderò i miei, e gli altri tre duchi arendish faranno esattamente la stessa cosa, quindi tutti i nostri confini con la Tolnedra resteranno chiusi, per un po'.»

Rimase attonito.

«Solo per un anno o due, maestà, giusto il tempo di mandare quasi in fallimento Honeth, Horbite e Vorduvian. Impedirò loro di rovinare gli accordi di pace arendish, e questo è il modo migliore. Sbatteranno la testa per un po' contro quei confini chiusi e dovranno vivere senza i profitti che succhiano dall'Arendia come sanguisughe. Sui tolnedran del sud tutto questo non avrà effetto, per cui i Borune, gli Anadile e i Ranite possono stare tranquilli.»

Il suo sorriso era quasi un ghigno malvagio. «Non so come ringraziarvi, lady Polgara. La mia famiglia ha certi interessi nel commercio con l'Arendia. Se adesso liquidiamo tutto vendendo ai mercanti del nord faremo un bel profitto, e se poi voi chiudete i confini, quelle merci saranno senza valore, quindi quei mercanti si prenderanno una sonora fregatura.»

«Che peccato», mormorai.

«Vero? E, poiché sono io il comandante supremo delle legioni, credo

che il mio esercito sarà troppo impegnato altrove per avere il tempo di correre a nord a forzare le frontiere arendish.»

«Non è tragico?» Andavamo perfettamente d'accordo.

«Vi chiedo un favore, Polgara...»

«Sentitevi libero di chiedere, caro amico.»

«Mi informerete quando riaprirete le frontiere? Magari con una settimana di anticipo? In modo che possa acquistare i beni dei Vorduvian, degli Honeth e degli Horbite, che saranno in vendita a prezzi notevolmente sottocosto. Quando riprenderà il regolare commercio con l'Arendia, farò milioni.»

«È sempre stato un piacere, per me, aiutare un amico a farsi strada nel mondo.»

«Polgara, vi amo!» esclamò esultante.

«Ran Borune!» esclamai, fingendomi scioccata, «ci siamo appena conosciuti!»

Rise e accennò qualche passo di danza. «Li spennerò vivi, Polgara!» gracchiò. «Farò in modo che quegli arroganti settentrionali restino immersi nei debiti fino al collo, per generazioni.»

«Dopo che gli avrete tolto la cotenna, non occorre che teniate segreto il nostro accordo. Sarà carino, per me, sapere che tutti i tolnedran del nord rabbrividiscono ogni volta che sentono sussurrare il mio nome.»

«Ci penserò io», mi assicurò. «Che genere di pesce?» chiese, indicando la rosa.

«Carpa, credo. Sono più grosse... e più grasse.»

«Lo farò subito. Vi piacerebbe venire a pesca con me?»

«Un'altra volta, magari. Adesso è meglio che torni in Arendia. Chiuderò le frontiere fra due settimane. Questo dovrebbe lasciarvi abbastanza tempo per imbrogliare i settentrionali.»

«Venite quando volete, Polgara. Le mie porte sono sempre aperte per voi.»

A quel punto cambiai forma. Stavamo andando d'amore e d'accordo, ma volevo che si ricordasse esattamente chi ero. Gli svolazzai attorno, sfiorandogli con le ali il viso sbigottito, e partii.

Ci sono tanti modi di evitare una guerra, ma vado particolarmente fiera di quello escogitato allora. Non solo ridussi praticamente sul lastrico chi mi recava danno, ma mi guadagnai anche un amico.

Verso il 2710 i duchi Gonerian di Wacune, Kanallan d'Asturia ed Enasian di Mimbre avanzarono una proposta che trovai un po' ridicola ma che

finii con l'accettare, visto il loro entusiasmo: un grande torneo a cui partecipassero i nobili dei quattro ducati, il cui vincitore (ammesso che qualcuno sopravvivesse a una settimana circa di strapazzamenti ufficiali) sarebbe diventato il mio campione.

Che bisogno avevo di un campione, io?

Mi serviva qualcuno che mi proteggesse quanto mi serviva un terzo piede. Però mi spiaceva deluderli, e poi ritenni che un intrattenimento del genere, dove la violenza era istituzionalizzata, avrebbe costituito un buon sostituto della guerra, nel caso qualcuno continuasse a rimpiangere i «bei tempi andati».

Considerata la sua ubicazione centrale, attrezzammo un campo attiguo al Grande Mercato Arendish. Poiché l'evento si teneva in mio onore, avevo la possibilità di bandire le competizioni più letali. Ne approfittai per proibire la lotta con l'azza e con il mazzafrusto e insistei che le lance avessero la punta smussata. Il fulcro del torneo sarebbero state le giostre e poiché il vincitore di ogni incontro avrebbe avuto bisogno di qualche ora per riprendersi, altri giochi avrebbero riempito l'attesa: erano previste prove di abilità degli arcieri, gare di tiro con la catapulta e, per i comuni cittadini, gare di sollevamento pesi, di lancio del sasso e della pertica. Il tutto condito da divertimenti vari, come il canto, la danza, le esibizioni dei giocolieri.

Dopo qualche settimana (provate a pensare alla mia pazienza disumana), il vincitore finale risultò il barone di Mandor, un cavaliere mimbrate muscoloso e massiccio di nome Mandorathan. Lo conoscevo abbastanza bene, anche perché mio padre mi aveva consigliato di tenere d'occhio la sua famiglia. Evidentemente il Vecchio Lupo aveva dei progetti per i Mandor.

Mandorathan mi piaceva, ma dovetti persuaderlo a smetterla di cadere in ginocchio ogni volta che entravo nel suo campo visivo. Un uomo con l'armatura completa è talmente rumoroso quando si inginocchia!

Il ventottesimo secolo fu un periodo di pace e benessere in Arendia e il mio ducato prosperò grandemente, in gran parte grazie all'abitudine che inculcai nei miei vassalli di concimare il suolo con la torba di cui era ricco il territorio attorno ai laghi. Era una pratica che avevo appreso sull'Isola dei Venti e compì miracoli. Inoltre, introdussi nuove colture e nuove razze di bestiame dall'Algaria. Saccheggiai la biblioteca di zio Beldin alla ricerca di testi di agricoltura e sulle mie tenute applicai le tecniche più avanzate. Costruii strade che collegavano ai mercati, in modo che gli agricoltori non fossero presi per il collo dai mercanti che acquistavano i loro raccolti. Un po' alla volta, i miei sudditi si convinsero che «mammina si prenderà cura

di tutto».

Ci furono però un paio di cose fatte da «mammina» che non furono gradite. Insistei che tenessero in ordine i villaggi, e i braccianti ansiosi di andare all'osteria più vicina dopo il lavoro non erano tanto contenti di dover prima raccogliere e mettere via gli attrezzi. Inoltre proibii agli uomini di picchiare le mogli (ce n'erano davvero tanti che lo facevano). Chi non obbediva veniva «persuaso» dal conestabile del villaggio. Un certo Mid Tolling, tipo piuttosto ostinato, arrivò al punto da ritrovarsi con gambe e braccia fratturate, prima di cambiare atteggiamento. Si trasformò nel marito più gentile che si sia mai visto.

Il torneo divenne parte integrante del Grande Mercato Arendish e questo aiutò a mantenere la pace. Verso la fine del secolo, però, in Asturia salì al potere la famiglia Oriman, gente avida, ambiziosa e priva di scrupoli, e i rapporti con gli altri ducati divennero tesi. Quando vidi che il primo duca di quel casato, Garteon, non partecipò al Consiglio Arendish per tre anni di seguito, decisi di andare a fargli una visitina, accompagnata dal mio campione del momento, Torgun.

Il duca mi rivolse un sorrisetto untuoso e si scusò delle ripetute assenze.

«Avete mai sentito parlare del 'disturbo di Nerasin', vostra grazia?» lo interruppi. «Ne mostrate tutti i sintomi. Vi consiglio caldamente di partecipare al consiglio, la prossima estate. Il duca Nerasin ha trovato terribilmente scomodo contorcersi sul pavimento e vomitare sangue.»

Garteon impallidì. «Ci sarò, lady Polgara», promise. Evidentemente il mal di pancia di Nerasin era entrato a far parte del folklore locale.

«Potete farlo davvero?» mi chiese Torgun mentre cavalcavamo sulla via del ritorno. «Intendo, far vomitare sangue a qualcuno?»

«Sì, se occorre.»

«Allora a che cosa servo io?»

«Per il piacere della vostra compagnia, caro Torgun. Su, sbrighiamoci, è quasi il periodo del raccolto e ci sono tante cose a cui devo badare.»

Garteon d'Asturia venne defenestrato dai suoi baroni qualche anno dopo; ecco lo svantaggio di vivere in un palazzo dalle torri alte.

Suo figlio, che si chiamava anche lui Garteon, sembrava superare il padre quanto a furfanteria. L'Asturia stava diventando un problema.

Entrando nel trentesimo secolo, mi resi conto che manipolavo gli affari arendish da quasi seicento anni, ormai, e mi piaceva. Gli arend erano come bambini, per certi versi, e mi consideravano una madre saggia a cui sottoporre le loro questioni. La cosa più interessante era che si consultavano

con me prima di mettere in atto decisioni importanti, e io ero in grado di stroncare sul nascere qualsiasi eventuale disastro.

Nella primavera del 2937 avvertii i miei coregnanti che il mio attuale campione, un cavaliere mimbrate di nome Anclasin, stava diventando sordo e inoltre aveva tanti di quei nipotini nel Mimbre che preferiva trascorrere il tempo con loro. Essere genitori è bello, ma essere nonni è una delizia.

Il Grande Mercato dell'estate seguente fu quindi movimentato da un torneo e il vincitore sarebbe stato ricompensato con il dubbio piacere di vivere sotto il mio potere per qualche decennio.

Dopo qualche settimana di tenzoni, restarono due contendenti, entrambi wacite: Lathan e Ontrose, entrambi amici d'infanzia del duca Andrion. Il barone Lathan era un tizio grosso e impetuoso dai capelli biondo scuri, mentre il conte Ontrose era un uomo più raffinato, dedito agli studi, dai capelli scuri e dagli occhi azzurri. Li conoscevo da quando erano bambini e li apprezzavo entrambi. Francamente, ero un po' stupita che il conte Ontrose fosse arrivato così avanti in una competizione che si basava soprattutto sulla forza bruta.

La giostra finale ebbe luogo una mattina estiva mossa da una fresca brezza, mentre le nuvolette bianche saltellavano per il cielo come agnellini al pascolo. Ero seduta nel palco d'onore, circondata da Andrion di Wacune, Garteon d'Asturia e dall'anziano Moratham di Mimbre e i due amici, nelle loro armature luccicanti, con i vessilli che svolazzavano all'estremità delle lance, avanzarono verso di me per ricevere la benedizione e le istruzioni. Tirarono le redini fianco a fianco e abbassarono le lance verso di me in segno di saluto.

Questo genere di cose può andare alla testa a una ragazza, se non si controlla.

Le mie «istruzioni» furono esposte in uno stile fiorito, ma la conclusione fu molto pratica: «Non fatevi male».

A questo punto reagirono in modo diverso. Il conte Ontrose, di gran lunga il più bello dei due, mi guardò esprimendo un'adorazione sconfinata ma tenuta nei limiti della civiltà. Il barone Lathan, d'altra parte, sembrava talmente trascinato dall'emozione da avere le fattezze quasi distorte. Aveva addirittura le lacrime agli occhi.

Poi si accomiatarono con un ultimo brandir di lancia e si posero formalmente alle due estremità della «lizza», la robusta palizzata alta circa un

metro che doveva servire, secondo me, a impedire che i cavalli si facessero male durante gli scontri. La giostra è una gara semplice. Ogni cavaliere cerca di buttare l'altro giù da cavallo con una lancia lunga sei metri. Non è infrequente che entrambi gli avversari vadano a finire a terra. In questo caso si rialzano, tornano in sella e provano di nuovo. È una faccenda molto rumorosa che in genere fornisce parecchie opportunità di lavoro al locale aggiustaossa.

Al tradizionale suono del corno, Lathan e Ontrose calarono la visiera dell'elmo, abbassarono le lance e poi caricarono. Tutti e due colpirono lo scudo dell'altro e le due lance finirono in pezzi. Le giostre possono costituire una seria minaccia di estinzione per le foreste vicine.

Tornarono entrambi ai punti di partenza.

Ontrose stava sorridendo tutto allegro, mentre Lathan lo guardava torvo, con atteggiamento competitivo. Una giostra dovrebbe essere un passatempo, non un duello mortale. Nei tornei precedenti non mi era importato tanto di come sarebbero andate a finire le cose, ma questa volta era diverso. I «cavalieri protettori» che avevo avuto fino a quel momento erano stati solo delle figure simboliche, mentre avevo la sgradevole sensazione che, se avesse vinto, il barone Lathan mi avrebbe causato delle difficoltà, prima o poi. La letteratura arendish pullula di sconvenienze sulle dame di alto lignaggio e le loro guardie del corpo, e Lathan sembrava averne letta parecchia. La mia imparzialità cominciò leggermente a cedere.

La seconda prova fu simile alla prima, e quando entrambi tornarono ai punti di partenza, l'espressione di aperta belligeranza di Lathan divenne ancor più marcata.

A quel punto decisi di «prendere provvedimenti».

«No, Pol», mormorò la voce di mia madre. «Non immischiarti.»

«Ma...»

«Fa' come ti dico!» Mia madre non assume quasi mai quel tono, e catturò la mia immediata attenzione. Rilassai la Volontà che stavo accumulando.

«Così va meglio» commentò lei.

Andò a finire che Ontrose dimostrò di non avere affatto bisogno del mio aiuto: il barone Lathan era talmente preso dalla brama di distruggere il suo avversario che dimenticò di stringere il proprio scudo nel modo corretto, e il conte Ontrose lo sbalzò di sella e lo gettò al suolo con un tonfo sonoro.

«No!» urlò il cavaliere caduto, in un gemito di rimpianto e di indicibile perdita.

Ontrose reclamò il premio: me, in questo caso. Abbassò la lancia nella mia direzione e io, seguendo la tradizione, annodai attorno alla punta una leggera sciarpa azzurra, in segno del mio «favore». «Ora siete il mio fedele cavaliere», declamai in tono ufficiale.

«Vi sono grato, vostra grazia», rispose con voce baritonale, «e mi impegno a dedicarvi la mia vita e la mia imperitura devozione.»

Pensai che fosse molto carino da parte sua.

Ontrose era una di quelle rare persone che eccellono in tutto ciò che fanno. Era un filosofo, un appassionato di rose, un poeta e un liutista di prima grandezza. I suoi modi erano squisiti, ma era anche il terrore delle lizze. E inoltre era bellissimo! Alto, muscoloso ma snello, con fattezze che potevano servire da modello per una statua. La pelle chiara faceva un bel contrasto con i fluenti capelli scuri. I grandi occhi espressivi erano di un profondo color zaffiro e un'intera generazione di giovani signore arendish piangeva ogni notte tutte le sue lacrime per lui.

E adesso era mio.

Nella cerimonia di investitura i tre duchi scortarono l'eroe alla mia presenza e mi domandarono formalmente se ritenevo accettabile quel bel giovane. Che domanda assurda! Recitai la formula con cui arruolavo il conte Ontrose come mio campione, poi lui si inginocchiò per giurarmi imperitura fedeltà, offrendomi il «vigore delle sue mani». In realtà non erano precisamente le mani a interessarmi.

Il barone Lathan aveva il braccio sinistro appeso al collo, perché la caduta gli aveva slogato la spalla; era pallidissimo e durante la cerimonia gli salirono agli occhi lacrime di delusione. Certe persone, davvero, non sanno perdere. Comunque, si avvicinò a Ontrose e gli porse le sue congratulazioni. Pensai che fosse molto civile da parte sua. In altri tempi, in Arendia, chi perdeva una giostra arrivava a volte al punto di dichiarare guerra al vincitore. Ma loro due erano amici, e questo evidentemente non era cambiato.

Quando tornai a Vo Wacune, il mio campione venne con me e stabilì il suo domicilio a casa mia. Appena l'autunno tinse di giallo le foglie, partimmo insieme verso nord, affinché si familiarizzasse con i costumi del ducato di Erat.

«Sono al corrente, vostra grazia, che la servitù della gleba non persiste più entro i confini dei vostri territori, la qual cosa, confesso, mi incuriosisce assai. L'emancipazione di coloro che si trovano penosamente all'ultimo livello della società è un atto di sublime umanità, ma ho difficoltà a capire come sia che l'economia del vostro ducato non abbia subito un collasso. Vi

prego, illuminatemi su questa cosa stupefacente.»

Non sapevo se la sua vasta erudizione abbracciasse anche il campo dell'economia, ma cercai di dargli le spiegazioni richieste. Restai stupita e compiaciuta nel vedere con quanta rapidità avesse afferrato concetti che avevo dovuto ficcare nella testa dei miei vassalli per generazioni intere, prima che li capissero.

«Da ciò che vostra grazia mi ha or ora dispiegato, arguisco che il vostro ducato si basa ora non più sul lavoro non remunerato dei servi, ma sulle paghe che essi percepiscono e con le quali sono ora in grado di acquistare merci che innanzi erano oltre le loro possibilità. La classe mercantile prospera, la loro quota di tasse alleggerisce il peso che grava sui proprietari terrieri, vostri vassalli. La prosperità dei servi di un tempo è ora la base su cui si regge l'economia di un intero territorio.»

«Ontrose», gli dissi, «siete un tesoro. Avete afferrato in pochi momenti ciò che ai miei vassalli è sfuggito per seicento anni.»

Durante il nostro viaggio verso il nord parlammo di molte cose, e il mio giovane cavaliere (be', relativamente giovane) dimostrò di avere una mente agile e sveglia, oltre a una cortesia fuori del comune, che mi ricordava Kamion.

Restò colpito dalla mia magione e fece subito amicizia con i discendenti di Killane, che continuavano a servirmi. Inoltre il suo entusiasmo per le rose eguagliava il mio. Conversare con lui era una delizia, i suoi concerti improvvisati, spesso accompagnati dalla bellissima voce baritonale, mi facevano salire le lacrime agli occhi e la sua capacità di afferrare e a volte mettere in dubbio oscure questioni filosofiche a volte mi stupiva.

Mi ritrovai a nutrire per lui pensieri che probabilmente non avrei dovuto avere. Nella mia mente, Ontrose stava diventando più di un amico. Fu a questo punto che si intromise mia madre. «Polgara», mi disse una notte la sua voce, «questo non è davvero conveniente, lo sai.»

«Che cosa non è conveniente?» La mia replica non era molto garbata.

«Questa tua infatuazione crescente. Non è l'uomo per te. Prima che arrivi questa parte della tua vita deve passare ancora molto tempo.»

«No, madre. Ciò che tu chiami 'quella parte della mia vita' arriverà quando io deciderò che deve venire, e non c'è niente che tu o chiunque altro possiate fare per indurmi a cambiare idea. Sono stufa di essere tirata in qua e in là attaccata a una corda. È la mia vita, e la vivrò nel modo che decido io.»

«Sto cercando di risparmiarti un bel po' di sofferenze, Pol.»

«Non ti preoccupare, madre. Adesso, se non ti spiace, vorrei dormire.»
«Come vuoi, Pol.» E la sua presenza svanì.

Be', certo, ero stata sgarbata. Me n'ero accorta già mentre parlavo. Quel tipo particolare di scontro fra genitori e figli salta fuori nella vita di tutti. In genere però arriva un po' prima.

La mattina dopo provai vergogna per come mi ero comportata e con il passare del tempo mi pentii sempre di più della mia reazione infantile. La presenza di mia madre era sempre stata il centro della mia vita e il piccolo sfogo a cui mi ero lasciata andare aveva eretto fra noi un muro che avrebbe richiesto anni per essere abbattuto.

Ciò che accadeva nella mia vita privata (e che non sminuirò chiamando «infatuazione») mi distrasse da certi impegni a cui avrei dovuto badare. Garteon III, succeduto ai suoi due omonimi, era un farabutto peggiore del padre e del nonno, e gran parte della sua animosità sembrava diretta contro il Wacune. Era evidente che esistevano stretti legami fra il ducato di Wacune e quello di Erat, e la famiglia Oriman doveva essere giunta alla conclusione che il mio ducato non poteva sopravvivere senza il sostegno waciте. L'animosità che covavano gli asturian contro di me non era difficile da capire, e probabilmente risaliva al tempo di Nerasin. Sembravano considerarmi una nemica ereditaria che stava in agguato nelle tenebre in attesa di mandare all'aria tutti i loro piani.

Garteon III intravide un'occasione d'oro per lui. Il duca Morathan di Mimbre aveva superato gli ottanta ed era ridotto talmente male che di fatto erano i suoi cosiddetti «consiglieri» a governare: lui si limitava a firmare tutto ciò che gli mettevano davanti. Ebbene, Garteon cominciò a comprare uno dopo l'altro numerosi nobili mimbrate.

Avrei dovuto prestare più attenzione. Buona parte delle sofferenze che ho patito per ciò che accadde al Wacune in una certa misura fu colpa mia.

Il Consiglio Arendish del 2940 fu tranquillo, quasi noioso. Il duca Morathan dormì per quasi tutta la sua durata e non accadde nulla di talmente eccitante da svegliarlo. Se il suo unico figlio non mi fosse parso poco adatto ad assumere il potere, avrei proposto una reggenza.

Dopo che Ontrose e io fummo tornati a Vo Wacune, mio padre passò a vedere come stavo.

Ero nel roseto, quando la mia ancella personale lo condusse da me. Conoscendolo, sono certa che nei due secoli trascorsi dall'ultima volta che ci

eravamo visti mi aveva dato di tanto in tanto una sbirciatina, ma evidentemente non aveva trovato nulla di cui lamentarsi, quindi mi aveva lasciata in pace. «Qual buon vento, Vecchio Lupo», lo salutai, «che cosa hai fatto in tutti questi anni?»

«Un po' di tutto», rispose.

«Il mondo è ancora tutto intero?»

Alzò le spalle. «Più o meno. A volte devo mettere una toppa qua e là. Ma non ci sono stati disastri troppo grossi.»

Tagliai una delle mie rose preferite e gliela mostrai. «Hai mai visto niente del genere?»

Lui la guardò appena. «Bella», commentò in tono indifferente.

«Bella? È tutto quello che sai dire? È assolutamente meravigliosa. Ontrose l'ha creata apposta per me.»

«Chi è Ontrose?»

«Il mio campione. Raddrizza i torti per me e castiga chiunque mi insulti. Ti sorprenderesti nel vedere quanto è compita la gente quando c'è lui nei paraggi.» Poi decisi di smettere di menare il can per l'aia. «Oh, a proposito, è anche l'uomo che sposerò... appena si deciderà a chiedere la mia mano.»

A quel punto mio padre assunse un'espressione guardinga. Mi conosceva abbastanza da sapere come prendermi. «Idea interessante, Pol», disse in tono pacato. «Chiedigli di passare a trovarmi, così ne parleremo.»

«Disapprovi», lo accusai.

«Non ho detto questo. Ho solo detto che non lo conosco. Se hai intenzioni serie, lui e io dovremmo perlomeno vederci. Ma tu hai già deciso tutto, vero? Però ci potrebbero essere dei problemi piuttosto seri, no?»

«Per esempio?»

«Immagino che ci sia una certa differenza d'età, tanto per cominciare. Quanti anni hai detto che ha?»

«È grande, padre. Ne ha più di trenta.»

«Carino, ma tu ne hai circa novecentocinquanta, non è così?»

«Novecentoquaranta, per l'esattezza. E allora?»

Sospirò. «Prima che tu te ne accorga sarà invecchiato, Pol. E lo perderai.»

«Ma sarò felice, padre... non ho diritto ad avere un po' di felicità?»

«Volevo solo ricordartelo. E pensavi di avere dei figli?»

«Certo.»

«Non è proprio una buona idea, sai. I tuoi figli cresceranno, invecchieranno e morranno. Tu no. Ti toccherà rivivere la sofferenza di quando è

morta Beldaran, e allora ti ha quasi ucciso, se mi ricordo bene.»

«Forse, se mi sposo, anch'io diventerò normale. Forse invecchierò...»

«Non ci scommetterei, Pol. Secondo il Codice Mrin ne hai ancora di cose da fare, lungo la tua strada.»

«Non ho intenzione di basare la mia vita sulle farneticazioni di un idiota, padre. Inoltre, tu ti sei sposato, no? Se andava bene per te, andrà bene anche per me.» Sorvolai deliberatamente sulle caratteristiche di mia madre. «Forse, sposandomi Ontrose vivrà più a lungo.»

«Perché dovrebbe? Lui è normale, e tu no. Però la sua vita forse gli sembrerà lunghissima. Non sei certo una con cui sia facile la convivenza. A meno che questo Ontrose non sia un santo, probabilmente si beccherà una dose di giornate storte maggiore di quanto gli spetti.»

«Perché non ti fai gli affari tuoi, vecchio? Il cancello è da quella parte. Usalo... subito.»

E qui finì più o meno la nostra conversazione.

## 21

Il Consiglio di Gabinetto del duca Andrion di Wacune si riunì in una sala ariosa, illuminata dalla calda luce pomeridiana. Ci trovavamo ai piani alti di una torre del palazzo ducale e la mia presenza si spiegava con il fatto che ormai da anni avevo fatto in modo di partecipare ai Consigli di Gabinetto di tutti e quattro i ducati di Arendia, tanto per essere sicura che nessun duca intraprendesse qualcosa di importante senza il mio permesso.

«Le nostre alternative, da quel che oso supporre, si fanno sempre minori con il passare del tempo», dichiarò cupo il duca Andrion, un uomo dai capelli scuri, sui trentacinque anni, che solo di recente era salito al trono a Wacune.

«Concordo con voi, vostra grazia», disse Ontrose al suo duca. «La famiglia Oriman si è votata alla nostra distruzione per anni e anni. Temo che la guerra sia inevitabile.»

«Ci sono delle alternative, signori», intervenni con fermezza. «Nerasin non era meglio di questa infinita successione di Garteon, eppure gli abbiamo insegnato il buon senso.»

«La famiglia Oriman non ha più buon senso che onore, lady Polgara», replicò il barone Lathan, che da tempo si era ripreso dalla sconfitta subita al torneo ed era nuovamente amico di Ontrose. «Mi sembra che l'Asturia debba essere sottomessa di nuovo, se vogliamo che la pace duri.»

«Cerchiamo di evitarlo il più possibile, lord Lathan», lo contraddissi. «Lasciate che vada a parlare con Garteon, prima di mobilitare l'esercito. Le guerre incidono moltissimo sulle finanze.»

«Oh, sì!» convenne Andrion con fervore.

Poi guardai Ontrose e gli dissi senza batter ciglio: «No!»

«Il significato di ciò che dite mi sfugge, vostra grazia», confessò.

«Non potete venire con me, Ontrose. Ho intenzione di dire a Garteon alcune cose in un linguaggio che preferirei voi non udiste.»

«Non posso permettervi di viaggiare senza scorta, mia signora.»

«Permettermi?» gli feci eco in tono minaccioso.

«Forse la scelta delle parole non è appropriata», ammise.

«Per niente. Siete un poeta, quindi non dovreste avere difficoltà con le parole.» Posai una mano sulla sua, affettuosamente. «Sto solo scherzando.» Poi guardai Andrion. «Lasciate che parli con Garteon prima di mobilitare l'esercito, vostra grazia. Suo nonno ha rigato diritto dopo che gli ho parlato. Forse una piccolissima briciola di buon senso ce l'hanno, in quella famiglia.»

Il barone Lathan parve sul punto di protestare, ma lo bloccai.

«Possiamo sempre mobilitare l'esercito se fallisco nella mia missione, barone. L'animosità della famiglia Oriman è diretta contro di me, non contro il Wacune. Da tempo mando all'aria i piani e i complotti dell'Asturia e intendo continuare. I ducati di Wacune e di Erat sono come fratello e sorella, e Garteon sa che se attacca il Wacune, io attaccherò lui. Probabilmente trascinarmi in guerra è il suo scopo principale. Proprio perché la disputa è principalmente fra me e lui, è meglio se provo a sistemare le cose con quattro chiacchiere private fra noi due.»

Mi recai in Asturia nel solito modo e setacciai per più di una settimana Vo Astur, le tenute della famiglia Oriman, perfino certi accampamenti di fuorilegge, senza trovare Garteon III, né captare il pensiero di qualcuno che sapesse dove si trovava. Poiché mantenere un segreto non è da arend, a questo punto mi convinsi che dietro tutto ciò ci fosse lo zampino di qualche grolim.

Tornai a Vo Wacune senza aver compiuto la mia missione e dovetti ammettere controvoglia con i miei amici a palazzo che era il caso di mobilitare l'esercito. «Però continuerò a provare», assicurai loro. «Prima o poi, Garteon dovrà uscir fuori dal suo nascondiglio. Mi ha messa di cattivo umore e vorrei parlarne un po' con lui... a lungo.»

Poi Ontrose mi accompagnò alla mia casa in città e cenammo tranquilli.

L'unica cosa buona del fallimento di Vo Astur era il fatto che provava al mio bel campione che non ero onnipotente.

Dopo cena uscimmo nel roseto. Avevo bisogno della pace di quel luogo incantevole per calmarmi i nervi.

«Intuisco che siete scontenta, mia signora.»

«Più che scontenta, caro amico. Evidentemente, ho alle spalle troppi anni di facili successi, e il fallimento sconvolge l'opinione che ho di me stessa.»

Ontrose sorrise debolmente, poi sospirò. «Temo che domani, con il vostro permesso, s'abbia ch'io mi rechi a nord. Se il Wacune si mobilita, Erat deve far seguito alle sue mosse. Essendovi due eserciti, nutro qualche timore sul risultato della presente spiacevole situazione.»

Annuii e gli diedi varie disposizioni pratiche da seguire. «Trattate la mia gente con gentilezza, caro Ontrose», conclusi. «Nutritela bene e addestratela a difendersi.»

«Voi siete sempre la madre di tutti, cara lady Polgara.»

Mi strinsi nelle spalle. «Sembra di sì. Deve avere qualcosa a che fare con il lato materno della mia famiglia... ma non occorre approfondire.»

In quel momento vidi nel cielo qualcosa di familiare. «Sei in ritardo», dissi.

«Io?» chiese Ontrose, sbalordito.

«No, non voi. Stavo parlando al mio vecchio amico lassù.» Indicai la luce soffusa di una cometa, nel nero vellutato del cielo. «Di solito compare verso la fine dell'inverno, ma ora siamo quasi in estate.»

«Avete già veduto una simile meraviglia?»

«Molte volte, Ontrose, molte volte.» Compii un rapido calcolo mentale. «Tredici, per l'esattezza. La prima volta avevo quattordici anni. Viene a farmi visita ogni settantun anni.»

Anche Ontrose fece qualche calcolo, e sgranò gli occhi.

«Non lasciate che questo vi sconvolga, Ontrose», gli raccomandai. «La gente nella mia famiglia vive a lungo. Ecco tutto. È solo una caratteristica particolare... come avere i capelli scuri o il naso lungo.»

«A parer mio, considerare nove secoli di vita come una mera peculiarità familiare va di gran lunga oltre i limiti di significato di quel termine, lady Polgara.»

Aver riportato alla mente l'estate di quando avevo quattordici anni mi fece venir voglia di raccontargli com'ero allora, e nominai mia sorella.

«Avevate una sorella? Non ne avevo mai sentito parlare.»

«È morta, tanti e tanti anni fa. Si chiamava Beldaran ed eravamo sorelle. Lei era molto più graziosa di me.»

«Non dite così, mia signora», protestò. «Voi siete la bellezza suprema di tutto il mondo, e io lo proverò sul cadavere di chiunque sia talmente stolto da contraddire le mie parole.»

«Adulatore», lo rimproverai, sfiorandogli la guancia con affetto.

«Dire la verità non è adulare, mia signora.»

«Esagerare lo è, però. Non ero davvero graziosa, la prima volta che quel mio amico che ora è lassù venne a farmi una visita.» E gli raccontai del mio rifiuto di lavarmi, pettinarmi e indossare bei vestiti e di come tutto questo cambiò, con il matrimonio di mia sorella. «Allora divenni moderatamente presentabile, e mi dedicai per un po' a infrangere cuori.»

«Devo ammettere che non vi seguo, cara signora.»

«Oh, povera me, siete un ingenuo, vero, Ontrose? È questo che fanno le ragazze, non lo sapevate? Indossiamo i nostri abiti più belli, e ci orniamo con i nastri e assumiamo un'espressione seducente, e poi partiamo alla guerra. Il nemico è costituito dalle altre ragazze carine dei paraggi, e il nostro campo di battaglia è la distesa di cuori dei giovani a portata di mano.» Gli scoccai un'occhiata maliziosa. «State molto attento con me, caro ragazzo», lo avvertii. «Potrei infrangere il vostro cuore con un singolo battito delle mie ciglia.»

«Perché mai dovreste desiderare di infrangere ciò che di già è completamente vostro, signora?» chiese, e intuii una certa astuzia in quella domanda esposta tanto accuratamente. Ontrose non era poi l'ingenuo che sembrava. Le cose stavano procedendo ancor meglio di quanto sperassi. Era evidente che il mio cavaliere non mi considerava più un'istituzione. Stavamo facendo progressi.

«State accorto, mio campione», lo punzecchiai, «ritengo d'uopo apprestare tutto lo mio arsenale contro il cuore vostro, orbo di protezione. Difendete voi stesso come meglio potete.»

Credo che sentirmi passare al linguaggio formale lo scombussolasse un po'. «Profittereste di un tale sleale vantaggio su di me, lady Polgara?» mi rimproverò. «Onta! Vergogna! È ora la bisogna mia difendere simultaneamente il ducato vostro dagli asturian e il cuore mio dall'indicibile fascino che da voi emana? Non ho tema riguardo agli asturian. La fortezza del mio cuore, però, già crolla davanti ai vostri assalti, e temo che dovrò alfine capitolare e sottomettermi a questa dolce schiavitù che voi proponete.»

Gli misi una mano sul braccio. «Ben esposto, mio signore», mi compli-

mentai con lui. «Davvero ben esposto. Riprenderemo ancora il discorso.» Allora mi prese la mano e me la baciò.

Lo stile era un po' fiorito, ma era comunque un inizio. Le signore che leggeranno questo passaggio capiranno, naturalmente, ma non credo che sarà lo stesso per gli uomini. Va bene, però... purché ci sia qualcuno che capisce.

La pace che avevo imposto in Arendia si basava sul fatto brutale che appena uno dei ducati cominciava a dare segni di irrequietezza, gli altri tre si sarebbero uniti in alleanza per contrastare la sua riottosità. Il nocciolo del problema, ora, stava nell'età avanzata del duca Morathan di Mimbre, quasi completamente incapace di intendere e di volere. Il ducato era nelle mani di un gruppo di nobili che sembravano più interessati a sgomitare fra loro che a lavorare per il bene dell'Arendia. Nonostante i miei sforzi, non riuscii a instillare in loro un po' di lungimiranza, e il ducato di Mimbre si allontanò sempre più dagli altri tre, assumendo un atteggiamento di rigida neutralità.

Comunque, avevo qualche sospetto sulla fonte di questa politica mimbrate. Nel corso dei secoli, molti hanno considerato un'ossessione la convinzione della mia famiglia che dietro moltissimi sconvolgimenti dalla nostra parte della Scarpata Orientale ci fossero gli angarak. Nel caso dell'Arendia, tali sospetti sono pienamente giustificati: questo territorio è sempre stato considerato la chiave del progetto angarak di distruggere l'Occidente, come i vari tentativi di Ctuchik hanno mostrato.

Gli eserciti di Wacune e di Erat non erano separati, in realtà, dato che i due ducati erano strettamente uniti. Il barone Lathan comandava le forze di Andrion, e Ontrose guidava le mie, ma le decisioni importanti venivano prese di comune accordo.

Per l'estate del 2942 tutto era a posto. I nostri eserciti uniti superavano di gran lunga, come dimensioni, quello di Garteon III, e se solo si fosse azzardato a mettere un piede oltre i nostri confini lo avremmo schiacciato come un insetto fastidioso.

Durante una riunione a Vo Wacune, Ontrose informò me e Andrion che tutto era pronto e spiegò com'erano disposte le nostre forze: il mio esercito era posizionato sulla riva settentrionale del Fiume Camaar, pronto a colpire Vo Astur nel caso Garteon avesse passato il confine. «Credo che noi e gli asturian trascorreremo qualche stagione a guardarci di qua e di là dei

confini, e possiamo nutrire la speranza che ci offrano aperture di pace. La famiglia Oriman non è molto amata dagli altri nobili casati d'Asturia, e non mi sorprenderei affatto se Garteon III, come suo nonno, prendesse il volo da una finestra della torre e finisse sul cortile.»

«Ben esposto, lord Ontrose», si complimentò con lui Andrion.

«Sono un poeta, dopotutto, vostra grazia», rispose il mio campione con modestia. «La facilità di linguaggio ha sempre fatto parte della mia natura.»

Tornati a casa, quella sera, cenammo e poi ci dedicammo a un'approfondita discussione filosofica. Ci trasferimmo nel roseto mentre scendeva il crepuscolo e Ontrose suonò il liuto e cantò per me, e tutte le preoccupazioni della giornata parvero scivolare via. Era una di quelle rare sere perfette. Parlammo di rose e ogni tanto della mobilitazione dell'esercito, mentre il cielo diventava lentamente più scuro e si accendevano le stelle.

Poi, quando fu il momento di ritirarsi, il mio campione mi baciò teneramente e mi augurò la buona notte.

Non dormii molto, veramente, però sognai.

La mattina dopo, Ontrose lasciò Vo Wacune e ripartì per il nord.

Quell'anno l'autunno aveva un che di malinconico che si adattava benissimo al mio umore: la nebbia, che gravava quasi in continuazione, fu foriera di un inverno precoce, avvolgendo ogni cosa di un tetro manto opaco. Per settimane vivemmo in una specie di crepuscolo senza fine, accompagnato dal triste sgocciolio dell'acqua che cadeva dai rami degli alberi, mentre le facciate di pietra degli edifici cittadini sembravano piangere lunghe lacrime grigiastre.

La primavera non fu molto migliore dell'inverno. La pioggia, di norma in quella stagione, non era mai interrotta dal bel tempo, come se il sole si fosse dimenticato di splendere.

Dopo diversi mesi in cui non si era fatto vivo, occupato com'era a visitare gli avamposti militari, il barone Lathan tornò improvvisamente a Vo Wacune con notizie allarmanti. Venni convocata con urgenza da Andrion al palazzo ducale e mi trovai davanti il capo del suo esercito, tutto inzaccherato di fango, con profondi cerchi sotto gli occhi arrossati e l'aria di uno che non dormiva da diversi giorni.

«Avete bisogno di riposo e di cibo, Lathan», gli dissi, esprimendo la mia opinione professionale.

«In questi ultimi tempi non v'è stato spazio per ciò, vostra grazia», spiegò, poi emise un profondo sospiro. «Son tornato di recente da Vo Astur...»

«Che cooosa?» lo interruppi.

«I rapporti dei nostri emissari in Asturia erano contraddittori, vostra grazia. Ho ritenuto essenziale vedere con i miei occhi ciò che accade in quel ducato ostile. Ho qualche facilità a esprimermi nel rozzo linguaggio asturian, presentandomi come nativo. Non vi tedierò con i noiosi dettagli dei miei travestimenti. Basti dire che ero presente quando diversi membri del governo e dell'esercito asturian hanno ideato un piano che desterà la vostra massima preoccupazione, vostra grazia. In breve, l'intento di Garteon III è di attaccare il vostro ducato. Egli è consapevole che alla sua prima mossa noi ci muoveremo di concerto per schiacciarlo.»

«Come un uovo marcio», aggiunse Andrion, truce.

«Che venga», rincarai la dose. «Sono pronta ad accoglierlo.»

A questo punto la voce di Lathan calò di qualche tono. «Il problema è che Garteon non intende attraversare il Fiume Camaar. Egli ha radunato una flotta a Vo Astur. Io stesso ho assistito all'imbarco del suo esercito sulle navi e ho ottenuto di sapere la loro destinazione ultima. Garteon scenderà lungo il Fiume Astur e, tenendosi lontano dalla terraferma, navigherà verso nord, doppiando il promontorio che si protende dalla costa nordoccidentale del vostro territorio per attraccare alla foce del Fiume Seline. Temo, ohimè, che il suo primo attacco avverrà contro la città di Seline, che è poco difesa, e, ivi installatosi, ne farà la base da cui devastare tutta la parte settentrionale di Erat, per poi colpire direttamente il cuore del ducato. Il suo intento è distruggere prima Erat, e poi muovere contro il Wacune.»

«Sono già salpati?» domandai.

«Sì, vostra grazia. Tre giorni or sono.»

«Mi serve una carta geografica», dissi ad Andrion, e lui estrasse subito una pergamena che teneva nel farsetto.

La srotolai e cominciai a calcolare le distanze. «Una flotta si muove alla velocità della sua nave più lenta», ragionai ad alta voce. «Quando si programma un'invasione, le truppe devono essere tutte nello stesso posto allo stesso momento. Da Vo Astur alla foce del Fiume Seline ci sono duecentosettanta leghe. Diciamo che il massimo che una flotta può percorrere sono circa venticinque leghe al giorno. Questo significa undici giorni... otto a partire da oggi.» Poi misurai altre distanze e feci rapidi calcoli. «Ce la possiamo fare!» esclamai sollevata.

«Non capisco, Polgara», ammise Andrion.

«Il mio esercito è occupato sulla riva settentrionale del Camaar, proprio

alla biforcazione dei due rami del fiume. Sono settanta leghe, da lì a Seline. A marce forzate, dovrebbe raggiungere Seline in sette giorni. Gli asturian impiegheranno un giorno per arrivarci, dalla costa, così il mio esercito sarà lì prima di loro.»

«Invierò il mio esercito a darvi assistenza», si offrì Andrion.

«Avete i vostri confini da difendere, Andrion.»

«Contro chi, cara signora?» replicò con un sorriso. «Garteon ha impegnato tutto il suo esercito nell'assalto delle estremità settentrionali del vostro ducato, non gli restano truppe da scagliare contro di me.» Poi si lasciò andare a un sorriso fanciullesco. «Inoltre, perché dovreste divertirvi soltanto voi?»

«Oh!» sospirai.

Spiegai a Lathan alcuni dettagli sullo spostamento delle truppe. Sfruttando le mie prerogative, avrei parlato con il generale Halbren, che comandava l'esercito in assenza di Ontrose, e poi con lo stesso Ontrose, in modo che il primo guidasse la marcia verso nord e il secondo si dirigesse subito a Seline per cominciare il lavoro di rafforzamento delle mura cittadine. «Il vostro esercito giungerà tre giorni dopo il mio», conclusi, «e voglio essere sicura che terremo ancora la città, quando vi arriverete.»

«E allora mi abbatterò sulla retroguardia di Garteon, priva di protezione, e la trasformerò in carne macinata da dare in pasto ai cani», promise Lathan, alquanto truculento.

«Sono certa che i cani apprezzeranno. Comunque, adesso ve ne andrete direttamente a letto. Può pensarci sua grazia a ordinare alle truppe di mettersi in marcia. Voi potrete raggiungerle tra un giorno o due.»

«Sono io il comandante dell'esercito, vostra grazia», obiettò Lathan. «È mio dovere guidarlo.»

«I vostri soldati sanno da che parte è il nord, barone. Non hanno bisogno che voi gli stiate davanti a indicare la strada. Concedetevi un po' di sonno. Siete sul punto di crollare.»

«Ma...»

«Niente ma, Lathan, andate in camera vostra! Subito!»

«Sì, signora», si arrese.

Avevo la sensazione che in lui ci fosse qualcosa che non andava. Sapevo che era esausto, ma aveva un che di spento, come se non si trattasse solo di stanchezza. Comunque, non ebbi modo di indagare. Uscii sul balcone e assunsi l'ormai consueta forma del falco.

Il generale Halbren, un robusto militare che veniva dalla gavetta, ascoltò

con molta attenzione il resoconto che gli feci, poi suggerì rispettosamente alcune leggere modifiche al mio piano. «C'è sempre la possibilità che il duca Garteon mandi un'avanguardia a prendere Seline prima che arrivi il grosso del suo esercito. Dai nostri fanti ci possiamo aspettare un massimo di dieci leghe al giorno, ma la cavalleria può procedere più veloce. Se voi siete d'accordo, distaccherò la cavalleria e la manderò avanti, tanto per essere più sicuri.» Sorrise. «Il conte Ontrose è valorosissimo, ma difendere Seline da solo potrebbe essere un po' troppo anche per lui.»

«Certo, Halbren. Ora mi recherò alla mia casa sul lago e gli dirò di aspettarsi dei rinforzi tra...» esitai. «Tra quanti giorni?»

«Quattro, vostra grazia. Cinque al massimo. Sarà un po' dura per i cavalli, ma non saranno coinvolti nella difesa di Seline, quindi potranno riposare una volta arrivati lì.»

«Come vi sembra meglio, mio stimato generale», gli dissi, compiendo scherzosamente un'esagerata riverenza, e mi allontanai verso il fondo dell'accampamento per rimettermi le penne addosso.

Tutto sommato, le cose non stavano andando male. Avevamo il tempo di prepararci all'invasione e di evacuare i civili, quindi per noi le perdite sarebbero state minime, e ne avremmo suonate tante a Garteon da costringerlo alla resa, assicurando la pace in Arendia almeno per un'altra generazione.

Arrivai nel giardino della mia casa sul lago che era già sera. Riassunsi la mia forma e cercai Ontrose. Lo trovai nella mia biblioteca, chino a studiare una carta geografica. So che era infantile da parte mia, ma non lo vedevo da diverse settimane, così scivolai in silenzio dietro di lui e gli misi le mani sugli occhi. «Indovinate chi è», gli sussurrai piano in un orecchio.

«Lady Polgara?» rispose, trasalendo.

«Avete sbirciato», lo accusai. «Non vale.» Poi lo baciai... diverse volte.

E lui baciò me. Un solo bacio, ma durò a lungo e mi sconvolse i sensi. Cominciai a respirare in modo affannoso e mi vennero pensieri disdicevoli, ma decisi che era meglio metterlo subito al corrente della situazione (robetta, come far marciare eserciti, difendere città e spazzare via gli asturian) prima di tornare alle questioni più serie.

Il mio campione rimase sbalordito nell'udire quelle notizie. «Ne siete certa, Polgara?» era la prima volta che mi chiamava per nome, e questo andava a pennello per i progetti che avevo su come passare la serata.

«Le informazioni provengono dal barone Lathan, caro», e gli spiegai come le aveva ottenute. «Ha visto con i suoi occhi le truppe asturian salire

a bordo delle navi», aggiunsi infine.

«Darei la mia vita, in pegno di fiducia per Lathan», dichiarò allora, «la sua parola non è da mettere in dubbio. Devo mettermi in sella.»

«Per fare che?»

«Devo correre a sud per guidare le nostre forze alla difesa di Seline.»

«Mettete via la sella, caro», gli consigliai, e lo misi al corrente del piano che avevo concordato con Halbren.

«Halbren è molto pratico», convenne lui. «Siamo molto fortunati ad averlo con noi.»

«Un'altra cosa, Ontrose. Il barone Lathan porterà l'esercito wacite a nord e arriverà a Seline un giorno circa dopo l'assalto iniziale asturian.»

«Caro, caro Lathan!» Era euforico. «Uniti annienteremo di certo l'esercito di Garteon, e la dolce pace regnerà di nuovo in Arendia.»

Amavo Ontrose fin quasi all'obnubilamento, ma mettere insieme termini come «annientare» e «dolce pace» mi sembrava un po' fuori luogo.

Rifacemmo insieme i calcoli dei giorni che sarebbero occorsi alle varie truppe per giungere a Seline, e lui concluse: «Al quindicesimo giorno, l'esercito di Garteon non esisterà più. La vostra strategia è un capolavoro, mia amata».

«Meglio ancora, a quanto pare», commentai sentendo un certo calore diffondersi per le vene.

«Temo di non afferrare, Pol.»

«Non sto parlando di questa guerra marginale, mio caro», gli spiegai, alquanto compiaciuta. «Quel 'mia amata' che vi è appena sfuggito aveva dei reconditi significati di resa. Perché non ci spostiamo in qualche luogo più adatto e ne discutiamo più diffusamente?»

Non aspettatevi che sia ancora più esplicita.

A quel punto mi baciò teneramente e confesso che ero sul punto di svenirgli fra le braccia. Poi, sul volto un'espressione di eccelsa nobiltà, mi districò delicatamente le braccia, che gli tenevo avvinghiate attorno al collo, e dichiarò con un certo rimpianto: «La crisi corrente ha, a parer mio, eccitato entrambi oltre i limiti dovuti, mia carissima Polgara. Non cadiamo preda di emozioni intensificate dall'imminenza della guerra. Ora monterò a cavallo, per sottrarmi a questa pericolosa vicinanza con voi. Debbo recarmi a Seline a prepararne la difesa, e la fredda aria notturna servirà a moderare lo sconveniente calore che mi infiamma il sangue. Arrivederci, mia

amata. Riparleremo in seguito di questo argomento».

Si voltò e uscì dalla stanza.

«Ontrose!» gli gridai dietro. «Tornate subito qui!»

Ci credereste che mi ignorò?

La stanza nella quale mi trovavo era la mia biblioteca, e molte cose che conteneva erano preziosissime per me, quindi marciai lungo il corridoio e arrivai in cucina, dove cominciai a lanciare oggetti contro il muro.

Arrivò di corsa Malon Killaneson, l'attuale siniscalco. «Vostra grazia!» esclamò. «Che cosa fate?»

«Rompo i piatti, Malon! Farai meglio a toglierti di lì, perché sono pronta a cominciare con le persone!»

Scappò via.

Dopo una notte insonne, divenni nuovamente falco e, resistendo all'impulso di inseguire Ontrose e tirarlo giù di sella, volai a sud.

Trovai il duca Andrion sulle mura cittadine, con l'armatura completa e, dopo aver cambiato forma, lo informai che tutto procedeva secondo i nostri piani. «Che cosa fate in quella stupida armatura?» gli chiesi.

«Sto semplicemente posando. Con Lathan e Ontrose occupati altrove, tocca a me il comando della guarnigione locale, così sto qua a gesticolare sulle mura, in modo che i cittadini mi vedano e si sentano rassicurati.»

«E vi divertite, anche, vero?»

«Be'...» Ridemmo entrambi.

«Torniamo a palazzo», propose. «Credo di essermi messo in mostra abbastanza, e non mi piace la fragranza che emana da questa armatura.»

Quando ci ritrovammo nel suo studio, dopo che si fu tolto l'armatura, discutemmo della situazione.

«So che la mia può sembrare un'ossessione personale», gli dissi, «ma sono convinta che se rivoltassimo le pietre per tutta l'Asturia, alla fine troveremmo un grolim in agguato sotto una di esse. La mente asturian è il bersaglio perfetto per gli imbrogli grolim. Finora non mi sono imbattuta in alcun complotto asturian che non avesse alle spalle un grolim. Sono novecento anni che Ctuchik è ossessionato dall'idea di scatenare una guerra fra i Regni Occidentali, e si rivolge sempre all'Asturia per cercare l'esca con cui accendere il fuoco.»

«La guerra tra gli dei è terminata duemila anni fa, Pol», mi rammentò Andrion.

«No, caro, non è così. Continua, e al momento noi tutti vi siamo coinvolti. Credo che quando sarà finita la battaglia di Seline, andrò in Asturia e

mi metterò a sradicare alberi fin quando troverò il grolim che sta dietro Garteon. Poi lo porterò, a pezzettini, fino a Rak Cthol e lo farò cadere in testa a Ctuchik.» Stavo parlando a denti stretti.

«Oggi siete di pessimo umore, Polgara. Per caso avete avuto un litigio, voi e il vostro campione?»

«Non lo chiamerei esattamente così, Andrion», risposi. «Caso mai un disaccordo.»

«Di natura militare?»

«No. Era una cosa più importante. Ma Ontrose si adatterà al mio modo di pensare, ve lo prometto.»

«Mi addolora sapere che voi e il vostro campione avete dei contrasti. Posso offrire i miei servigi come conciliatore?»

Trovai questa proposta molto comica e scoppiai a ridere. «No, caro Andrion», gli risposi. «È una cosa sulla quale io e Ontrose dovremo lavorare da soli. Comunque, grazie per l'offerta.»

## 22

Trascorsi il resto della giornata a casa mia, a ripensare all'osservazione fatta dal mio campione sull'utilità di raffreddare i bollori. Effettivamente non aveva tutti i torti: c'era quella guerricciola a cui pensare, prima di dedicarci alle questioni serie.

I miei bollori, però, non accennavano a raffreddarsi, e la mattina dopo sarei stata pronta a camminare sulle pareti. A quel punto decisi che era meglio fare una volatina a nord a controllare le posizioni dei nostri due eserciti.

Quello wacite stava attraversando il Fiume Camaar a bordo di barche e chiatte e scambiai qualche parola con Lathan mentre seguiva con lo sguardo le operazioni. «Ogni cosa procede come abbiamo progettato, vostra grazia», mi assicurò con quella strana voce vuota che avevo notato da quando aveva rivelato a me e ad Andrion il piano degli asturian.

«Che cosa avete, Lathan?» gli chiesi con franchezza. «Mi sembrate triste.»

Sospirò. «Non ha importanza, vostra grazia», rispose. «Tutto andrà ben presto a posto. La fine del mio scontento è ora chiaramente in vista. Quando lo avrò dietro le spalle sarò di nuovo felice.»

«Lo spero proprio, caro Lathan», gli augurai. «Adesso siete cupo come un giorno di pioggia. Be', se mi scusate, vado a vedere dove si trova il ge-

nerale Halbren.»

Raggiunsi Halbren all'estremità settentrionale del Lago Sulturn. Era venuto a sapere che circa tre giorni prima un mercante tolnedran aveva avvistato la flotta asturian a circa otto miglia al largo della costa, all'altezza di Camaar, e questo collimava con le nostre informazioni.

Non essendo pronta a rivedere Ontrose (temevo di fare qualcosa di disdicevole non appena avessi posato gli occhi su di lui) restai con Halbren per il resto della giornata.

La mattina dopo, continuando a temere le impennate del mio cuore, rimandai di nuovo il mio incontro con lui e decisi di volare sopra il Grande Mare Occidentale per verificare dove si trovava la flotta asturian. Se avesse avuto vento favorevole, avremmo forse dovuto ritoccare i nostri piani.

Raggiunto il luogo dove sorge l'attuale città di Sendar, eseguii un volo a spirale, fino ad arrivare ad almeno mille metri di altezza. Da lì il mio sguardo si allargava in ogni direzione per almeno dieci leghe. Se il mercante tolnedran aveva detto il vero, la flotta di Garteon doveva essere da quelle parti. Niente. Questo mi rese molto nervosa. Forse avevo sottovalutato la velocità delle loro navi. Mi spostai decisamente più a nord. Ancora niente. Temendo che l'alleanza di Garteon con un grolim gli avesse assicurato vantaggi che non potevo prevedere, volai in preda all'ansia fino alla foce del Fiume Seline, per assicurarmi che l'esercito nemico non fosse già in procinto di sbarcare. Arrivai mentre il tramonto tingeva il cielo di viola, ma non scorsi nulla. Esausta, scesi a spirale e mi appollaiai su una quercia vicino alla spiaggia. Forse le navi di Garteon erano più lente di quanto avevo calcolato, e avrei dovuto ripercorrere tutta quella strada all'indietro e scendere ancora più a sud. Comunque, avrei trovato quella flotta.

Ci riuscii la mattina dopo, verso mezzogiorno. Era a non più di dieci leghe da Camaar. E ci credereste? Era all'ancora! Che cosa stava succedendo? Tornai in volo verso la terraferma e scesi tra le paludi a nord di Camaar, per raccogliere le idee.

Chi parte per un'invasione non si ferma per strada a far vacanza! Non capivo che cosa stava accadendo, ma di una cosa ero certa: dovevo avvertire Ontrose. La scoperta aveva versato acqua gelata sui miei bollori, così raggiunsi una collinetta, tornai alle mie sembianze e decisi di usare la trasposizione anziché le penne, per fare prima. Trasponendo me stessa da una collina all'altra, coprii in breve tempo una. distanza ragguardevole e poco prima del tramonto raggiunsi Seline, dove andai subito alla ricerca di Ontrose.

Lo trovai nella casa del magistrato capo di Seline, un mio vecchio amico. Quando mi vide entrare si alzò in piedi e si inchinò, poi si rivolse a me formalmente. «Vostra grazia, siete ancora irritata con me?»

Trasalii, ricordando il grido che gli avevo lanciato dietro quando se n'era andato dalla mia casa di campagna. «No, caro Ontrose, dopo che siete andato via ho rotto qualche piatto, e questo mi ha fatta sentire meglio.»

Mi guardò perplesso.

«È una cosa tipicamente femminile. Non capireste. Ascoltate, ora: mi sono imbattuta in un mistero, e ho bisogno del vostro aiuto per trovare la soluzione. Ho volato sopra il Grande Mare Occidentale per scoprire esattamente dove si trovassero le navi di Garteon. Mi ci è voluto un po' di tempo, ma alla fine le ho trovate. Stanno all'ancora a dieci leghe a nord di Camaar.»

«Che cosa?»

«La flotta di Garteon non è in movimento, Ontrose. Il mistero di cui vi ho parlato ha a che fare con il 'perché?' Non riesco a capire che cosa abbia in mente. C'è qualche motivo per cui un esercito imbarcato sulle navi stia fermo in quel modo?»

«Nessuno che io riesca a immaginare, vostra grazia.»

«Polgara», lo corressi. «Mi sembra che abbiamo superato il 'vostra grazia' qualche giorno fa.»

«Non vi insulterò con una incivile informalità», spiegò.

«È la formalità che trovo incivile a questo punto, amor mio», gli dissi di punto in bianco. «Ne discuteremo in seguito, però. Adesso abbiamo questo problema che grida in cerca di una soluzione.»

«Una possibile risposta ci sarebbe, Polgara», suggerì.

«Vi prego, illuminatemi... oppure puntatemi nella direzione dei piatti.»

Rise. «È evidente che la flotta è all'ancora aspettando qualcosa. Sono visibili da terra?»

«No.»

«Allora direi che non aspettano alcun segnale.»

«Probabilmente no.»

«Allora dev'essere una data specifica. Evidentemente, sono andati più in fretta di quanto avevano calcolato, così si sono fermati per permettere al calendario di mettersi in pari con loro.»

«Questo può essere un motivo, sì. Stanno aspettando, non semplicemente gingillandosi.»

«Ciò fa nascere però un altro mistero», mi avvertì, aggrottando la fronte.

«Decidere una data specifica per un'azione militare non è cosa fuori del comune, ma implica la necessità di coordinazione: una forza attacca qui mentre un'altra compie simultaneamente un attacco là. È una strategia alla base di ogni campagna militare. Ma con chi si devono coordinare? Lathan ci ha assicurato che l'intero esercito di Garteon è salito a bordo delle navi.»

«Qualche forza straniera, forse?» suggerii dubbiosa. «Ma né gli alorn né i tolnedran si lascerebbero coinvolgere nelle beghe arendish. Ho badato a questo secoli fa.»

Il mio campione sgranò gli occhi. «Impossibile!» esclamò.

«Ma sì, io e Ran Borane I abbiamo...»

«Non sto parlando di questo, cara Polgara. Mi è appena venuto in mente che il barone Lathan non è sconosciuto in Arendia, infatti tutti hanno assistito alla nostra tenzone al Consiglio Arendish, quando io ho vinto il bramato ruolo di vostro campione. E se Garteon o qualcuno dei suoi avesse riconosciuto Lathan quando si trovava a Vo Astur sotto mentite spoglie? Allora l'imbarco dell'esercito potrebbe essere stata una messinscena per ingannarci.»

«Non ci avevo pensato. Dopo che Lathan ha visto le truppe prendere il largo, le navi potrebbero aver navigato verso la foce per qualche miglio, e aver sbarcato i soldati in un punto dove non poteva vederli, prima di prendere il largo. Insomma, il succo è questo: sappiamo che Garteon ha un esercito, ma non sappiamo esattamente dov'è.»

«Devo mettermi in sella!» esclamò lui.

«Ontrose, mio caro Ontrose, vorrei che la smetteste di dirlo. Dove volete andare, stavolta? Non ditemi che avete ancora paura di ciò che vi potrei fare.»

«Devo conferire con Lathan. Se siamo stati ingannati, tutto è perduto.»

«Perduto no, ma ci troveremmo spiazzati. Lasciate dormire il vostro cavallo. Vi porterò io da Lathan.»

«Ma...» fece per protestare.

«Fidatevi, mio caro», lo esortai, ponendogli un dito sulle labbra e poi, visto che erano così a portata di mano, le baciai, tanto per essere sicura che sapessero di buono come prima, voi mi capite.

«Lady Polgara...» disse a disagio.

«Non è gentile interrompermi quando sono occupata, amor mio», lo rimproverai. Poi lo baciai di nuovo. «Be'», sospirai piena di rimpianto, «per il momento basta, immagino.» In quel momento mi aveva colpito un pensiero che di certo non era venuto al mio campione. Ontrose era davvero

un ingenuo, in fatto di politica. La sua amicizia di una vita con il barone Lathan lo rendeva incapace di diffidare di lui. Io però avevo assistito a numerosi tradimenti in vita mia e mi tenevo qualche sospetto nella manica. «Tra qualche minuto vedremo il barone Lathan», gli suggerii. «Quando parlerete con lui, non menzionate le nostre supposizioni sull'ubicazione dell'esercito di Garteon.»

«Confesso che non vi seguo, mia amata.»

«Non ingombriamo la sua mente con le nostre congetture. Lasciate che lui faccia le sue. Non voglio sovrapporre i nostri pensieri ai suoi. La sua risposta potrebbe avvicinarsi di più alla verità, rispetto alle nostre. Non chiudiamo la porta a quella possibilità. Ditegli solo che la flotta di Garteon è all'ancora e poi suggerite la possibilità di qualche data importante. Poi vediamo a quale conclusione giungerà. Lathan ha una mente valida, saremmo degli sciocchi a frenarla.»

«Siete incredibilmente saggia, mia amata», commentò con ammirazione. «Come pensate di trasportare tutti e due al campo di Lathan?»

«Forse è meglio se non conoscete troppi dettagli, amor mio. Non sono importanti, e potrebbero sconvolgervi. Mettetevi nelle mie mani e fidatevi di me.»

«Vi affido la mia vita, mia amata.»

Non volevo trasformarlo in un topolino, come avevo fatto con Killane tanto tempo prima, così lo portai vicino a un boschetto, gli toccai la fronte con un dito e mormorai: «Dormite». Quando si fu addormentato chiamai a raccolta la mia Volontà, lo rimpicciolii tanto da poterlo avvolgere nel mio fazzolettino e me lo infilai nel corsetto perché stesse al sicuro.

Non provatevi nemmeno a dire qualcosa di spiritoso!

Usai di nuovo la trasposizione e trovai facilmente l'esercito di Lathan, appena a nord di Sulturn, grazie ai suoi falò. Mi fermai su una collinetta, estrassi il mio campione dal corsetto, lo deposi sull'erba e avviai il processo di ingrandimento, dopo di che gli dissi: «Svegliatevi, caro».

Aprì gli occhi, se li stropicciò e disse: «È come se fossi stato in un bel posto tiepido».

«Infatti.» Non ritenni necessario spiegargli esattamente dove aveva passato l'ultima mezz'ora.

Si guardò attorno e chiese: «Dove siamo, di preciso, mia amata?»

«Appena a nord di Sulturn. Quello laggiù nella valle è l'accampamento

di Lathan.»

«Ho dormito a lungo, allora.»

«Circa mezz'ora. Non mettetevi a contare i chilometri e i minuti, caro mio, vi verrebbe solo il mal di testa. Diciamo che ho fatto una di 'quelle cose'. Dovete identificarvi davanti alla pattuglia di guardia. Dite pure il vostro rango, se occorre. Dobbiamo parlare con Lathan al più presto.»

Raddrizzò le spalle, mi offrì il braccio e scendemmo dalla collina. In dieci minuti eravamo davanti alla tenda del barone e il suo attendente riconobbe Ontrose, quindi svegliò immediatamente il nostro amico addormentato. «Ontrose?» esclamò lui, strofinandosi gli occhi. «Credevo che fossi a Seline.»

«C'ero non più di mezz'ora fa, amico mio. Sono il più fortunato degli uomini, dacché ho a disposizione un miracoloso mezzo di trasporto.» E mi rivolse un tenero sorriso.

«Vostra grazia», borbottò Lathan, alzandosi goffamente dalla branda.

«Mettiamo da parte le formalità, barone», gli proposi. «Abbiamo un problema che dobbiamo assolutamente sottoporvi. Ontrose, diteglielo.»

«Certamente, vostra grazia.» Poi il mio campione si rivolse al suo amico. «Il nostro problema è semplice da descrivere, ma la soluzione può dimostrarsi più difficile. In breve, la nostra riverita lady Polgara ha applicato il suo incredibile talento al processo a volte noioso di raccogliere informazioni. Di recente si è impegnata a scoprire l'esatta ubicazione della flotta asturian.»

A questo punto l'espressione di Lathan divenne guardinga.

«Inutile dire che il successo le ha arriso. L'ubicazione della flotta, però, sconcerta. Sua grazia mi assicura che le navi stanno all'ancora a non più di dieci leghe a nord di Camaar.»

Osservavo Lathan con attenzione e non mi parve tanto sorpreso. Ero sul punto di inviare un pensiero a sondargli la mente, quando mia madre mi fermò: «No, Pol. Lascia continuare Ontrose. Deve scoprirlo da solo.»

«Scoprire che cosa?»

«Lo vedrai.» Ed era sparita.

«Sua grazia e io non ne siamo venuti a capo», continuò Ontrose, «e, ricordando che fosti tu a scoprire il piano degli asturian, siamo giunti alla conclusione che potresti essere la persona più qualificata a comprendere la svolta particolare che hanno preso gli eventi. Il mio modo di ragionare è alquanto pedestre, temo. L'unica supposizione che mi azzardo a fare è che qualche data abbia importanza all'interno del piano più ampio a cui è dovu-

ta la pausa della flotta.»

«Non posso mettere in dubbio il tuo ragionamento», convenne Lathan, «e infatti, quando mi trovavo a Vo Astur, ho osservato che tengono in gran conto il calendario. Ma non ebbi il tempo di indagare oltre.»

«Ragioniamo insieme, vecchio amico», suggerì Ontrose. «Se una certa data ha una tale importanza da tenere la flotta all'ancora, ciò non implica che qualcun altro sta considerando lo stesso calendario?»

«Davvero, Ontrose!» esclamò Lathan. Mi parve di notare una nota leggermente stonata nel suo entusiasmo.

Poi Ontrose avanzò di un altro passo nel suo ragionamento. «Ma per chi quel calendario sarebbe di tale interesse, Lathan? Se l'esercito di Garteon è davvero su quelle navi, chi è rimasto in Asturia a seguire il calendario con tale interesse?»

Il cambiamento di espressione di Lathan fu talmente impercettibile che quasi non me ne accorsi: non più di un lieve irrigidimento attorno agli occhi. «Attento, Ontrose!» gridai.

Chiaramente, il barone Lathan era due passi più avanti del mio campione e sapeva esattamente dove sarebbe giunto il suo amico, seguendo quella linea di pensiero. Girò rapidamente su se stesso e afferrò la spada dalla panca ai piedi della branda. Poi si voltò di nuovo e menò un gran fendente contro il mio amato.

Ontrose, comunque, non doveva essere poi tanto indietro rispetto a Lathan quanto mi era parso, infatti fu lesto a sfoderare la propria spada e a intercettare il tremendo colpo che gli era destinato.

«E ora tutto è chiaro, Lathan», commentò in tono triste. «Tutto, tranne il perché.»

Lathan menò un altro fendente e Ontrose lo parò con facilità. Era evidente che non aveva bisogno di aiuto, quindi mi tirai in disparte.

L'unica possibilità di Lathan era stato quel primo attacco disperato, a sorpresa e la sua espressione rivelava che lui stesso se ne rendeva conto. Ebbi la strana sensazione che in realtà preferisse così.

La fine del duello arrivò ben presto, annunciata da un fiotto di sangue che sgorgò dalla bocca di Lathan, mentre la spada del mio campione gli perforava il polmone sinistro. Il barone si irrigidì, lasciò cadere la sua arma e crollò a terra.

Ontrose, piangendo, si chinò su di lui. «Perché, Lathan?»

Il ferito sputò tossendo altro sangue e io capii che non c'era niente da fare per lui. «Per porre fine alle mie sofferenze», rispose con una voce appe-

na udibile.

«Sofferenze?»

«Agonia, Ontrose. Confesso liberamente, ora che per me tutto sta per finire, che amavo e ancora amo la nostra lady Polgara. Tu me l'hai strappata in quel torneo maledetto, e il mio cuore è morto da quel giorno. Ora vado contento verso il sonno infinito, ma non dormirò solo. Il Wacune morrà con me, e tutto il resto che amo.»

«Che cosa hai fatto, Lathan?» quasi gridò Ontrose, inorridito.

Un altro colpo di tosse fece uscire ancora sangue. «Ho tradito te... e tutto il Wacune.» La sua voce era sempre più debole. «Sono entrato in Asturia e ho parlato con Garteon e con un consigliere forestiero di cui non ho chiesto il nome.»

«Forestiero?» chiesi di colpo.

«Un nadrak, ritengo, o forse un murgos. È stato lui a concepire il nostro inganno. La flotta partita da Vo Astur otto giorni fa era solo un trucco. Non ci sono truppe a bordo delle navi. L'esercito di Garteon attende nella foresta a non più di due leghe dalla frontiera occidentale del Wacune...» Fu interrotto da un altro colpo di tosse.

«Quando?» lo spronò Ontrose. «Quando invaderanno il Wacune?»

«Fra due giorni.» Per quanto debole, la voce di Lathan aveva una sfumatura trionfante. «Quel decimo giorno dalla partenza della flotta campeggerà gigantesco sul calendario di Garteon, poiché sarà in quel giorno che il suo esercito penetrerà in Wacune e, senza incontrare resistenza, marcerà sulla città di alabastro che sta, impotente e priva di protezione, sul loro sentiero. Vo Wacune è condannata, mio amato e odiato amico. Anche se sono mortalmente ferito dalla tua spada, il mio colpo è già stato sferrato. Fra quattro giorni gli asturian scateneranno il loro attacco contro le mura indifese di Vo Wacune, e nessuna forza al tuo comando potrà raggiungere la città in tempo per prevenirne la caduta.» I colpi di tosse aumentarono, mentre dalla bocca continuava a sgorgare sangue. «Io muoio, Ontrose», sussurrò, «ma non muoio solo. La mia vita è stata per me un peso dal giorno in cui tu mi strappasti l'amata Polgara. Ora posso deporre quel fardello e scendere felice nella tomba, sapendo che non sarò solo. Tutto ciò che ho amato perirà con me, e solo lady Polgara, immortale e inespugnabile, resterà a udire l'eco delle proprie grida di dolore contro le mura del cielo. È fatta, e sono soddisfatto.»

Poi serrò le labbra e fissò lo sguardo sul mio viso, con un'espressione di indicibile desiderio.

Quindi morì, e Ontrose pianse.

Mi maledissi in silenzio per la mia sbadataggine. C'erano stati centinaia di indizi e non li avevo presi in considerazione. Avrei dovuto sapere!

Andai immediatamente alla porta della tenda, davanti alla quale stavano accorrendo diversi soldati wacite, richiamati dai rumori della lotta. «Radunate gli ufficiali!» ordinai. «Siamo stati traditi! Il tradimento ha lasciato Vo Wacune sola e indifesa!»

Poi mi voltai verso il mio campione, ancora in lacrime. «Basta, Ontrose!» sbottai. «Alzatevi!»

«Era mio amico, Polgara! E l'ho ucciso!»

«Se lo meritava. Avreste dovuto ucciderlo durante il torneo. In piedi! Subito!»

Rimase perplesso, ma obbedì.

«Così va meglio. Fate fare dietrofront a questo esercito e spingetelo a sud, immediatamente. Andrò a dire a Halbren ciò che è accaduto e farò scendere a sud anche lui. Muovetevi, Ontrose, muovetevi! Abbiamo molta strada da percorrere, e poco tempo.»

Fece un gesto verso il corpo di Lathan. «E il mio amico, qui?» mi chiese.

«Gettatelo in una fossa da qualche parte... oppure lasciatelo lì dov'è. Non è altro che spazzatura, Ontrose. Buttatelo via come fareste con la spazzatura. Tornerò fra circa un'ora, e voi e io andremo a Vo Wacune. Abbiamo una guerra da combattere, laggiù.» E uscii dalla tenda.

Il tradimento di Lathan era quasi completamente riuscito. Non c'era modo di ottenere in tempo dei rinforzi per difendere Vo Wacune. Era evidente che avrei dovuto agire «nell'altro modo». In quel momento, l'idea quasi mi piacque.

Usando la trasposizione raggiunsi l'accampamento di Halbren, sulla riva del Lago Sendar. Non parve troppo stupito nel sentire del tradimento di Lathan e commentò placido: «Il loro piano ha delle pecche, vostra grazia».

«A me sembra piuttosto devastante.»

«La cattura di una città non è che il primo passo», mi spiegò. «Gli asturian possono anche prendere Vo Wacune, ma gli eserciti uniti di Wacune ed Erat arriveranno solo qualche giorno dopo, e noi abbiamo una forza schiacciante. Credetemi, vostra grazia, riprenderemo la città, e dopo che avremo finito Garteon non avrà abbastanza uomini per la ronda nelle strade di Vo Astur.»

«Avete intenzione di cedere Vo Wacune?» gli chiesi incredula.

«È solo una città, vostra grazia, dei begli edifici. La cosa importante, in una guerra, è vincerla, e questa la vinceremo. Quando sarà finita, potremo ricostruire Vo Wacune. Ci darà la possibilità di raddrizzare le strade, almeno.»

«Siete impossibile, Halbren», lo accusai. «Fate muovere i vostri verso sud. Io porterò Ontrose a Vo Wacune. Però non cominciate a tracciare nuove piante della città. Credo di avere un modo per trattenere gli asturian finché non arriveranno le nostre forze.»

Tornai al Lago Sulturn, trovai Ontrose e lo portai lontano dall'esercito wacite già in marcia, ripetendo la procedura già sperimentata. Devo dire che non mi dispiaceva affatto tenermelo al calduccio nello stesso posto sicuro.

Quando arrivammo a Vo Wacune stava sorgendo il nono giorno di quel fatidico calendario asturian. Tirai fuori il mio eroe sonnecchiante dal suo comodo rifugio e lo riportai a grandezza naturale. Poi lo svegliai ed entrammo in città, dirigendoci direttamente al palazzo ducale per mettere al corrente Andrion del tradimento di Lathan.

«Siamo condannati!» esclamò.

«Non del tutto», gli assicurai. «Però dovrò chiamare i rinforzi.»

«Quale forza è abbastanza vicina da poter giungere in nostro aiuto, Polgara?»

«Mio padre, e non occorre che sia vicino per arrivare qui in fretta.»

«Proponete dunque di difendere le mura di Vo Wacune con la stregoneria?»

«Non è proprio illegale, Andrion. Credo che, con l'aiuto di mio padre, riusciremo a tenere a bada gli asturian finché non arriveranno i rinforzi. Belgarath sa essere molto cattivo, quando ci si mette, e io so essere ancora peggio. Quando avremo finito, anche solo menzionare Vo Wacune farà venire gli incubi agli asturian per i prossimi mille anni. Voi e Ontrose farete bene ad avvertire la guarnigione cittadina e a fare qualche preparativo. Io andrò a casa a chiamare mio padre e poi andrò a letto. Sono tre giorni che non dormo e sono proprio esausta.»

Mi ero appena chiusa nella mia biblioteca e mi stavo apprestando a chiamare il Vecchio Lupo, quando all'improvviso mi giunse la voce di mia madre. «Polgara! I mimbrate invaderanno il Wacune meridionale al più tardi alle prime luci dell'alba, domattina.»

«Che cosa?» esclamai ad alta voce.

«I baroni del Mimbre settentrionale si sono alleati con Garteon e verran-

no a nord a dare man forte all'esercito asturian nell'assedio di Vo Wacune.»

«Ecco dunque di cosa si trattava! Gli asturian ci hanno indotti ad allontanare le nostre truppe, in modo da attaccare Vo Wacune con l'aiuto dei mimbrate.»

«Non ripetere le cose ovvie, Pol. Faresti meglio a farlo sapere a tuo padre. Da come stanno le cose, Vo Wacune non ha possibilità di sopravvivere. Lui è l'unico che possa aiutarti. Si trova nella sua torre, alla Valle. Muoviti, Pol!»

«Padre!» gli inviai il mio pensiero, aprendo la finestra della biblioteca su un cielo oscurato da una tempesta imminente. «Ho bisogno di te!»

«Che cosa succede?» mi chiese quasi immediatamente il suo pensiero. Una volta tanto, era a casa, quando lo cercavo. «Gli asturian stanno per infrangere la pace qui in Arendia. Hanno stretto un'alleanza con i baroni del Mimbre settentrionale, che invaderanno il Wacune da sud.»

«Dov'è il tuo esercito?»

«Buona parte si trova nella Sendaria centrale, per un inganno asturian. Ci hanno fatto credere che avrebbero attaccato lì, e ora Vo Wacune è priva di difese. Ho bisogno di aiuto. Stiamo per perdere tutto ciò per cui ho lavorato.»

«Arriverò più rapidamente che potrò, Pol», mi promise, e questo mi fece sentire già meglio.

La tempesta estiva che si era abbattuta su di noi non scemò durante la notte, ma continuò a imperversare anche in quel fatidico decimo giorno. Mi avvolsi nel mantello e andai a palazzo, dove trovai Andrion e Ontrose immersi in una discussione. «Sta arrivando mio padre, signori», li avvertii. «Probabilmente, però, questo tempaccio rallenterà il suo viaggio.»

«Temo che rallenterà anche la marcia delle nostre truppe», osservò Andrion.

«Quindi, per come stanno le cose, dovremo difendere la nostra città con le forze che abbiamo a disposizione», concluse Ontrose. «Il compito sarà formidabile, ma non impossibile.» Vedendoli già così preoccupati, decisi per il momento di tenere per me l'informazione sull'imminente arrivo dei mimbrate.

Vento e pioggia continuarono per altri due giorni, e questo rallentò l'avanzata di Garteon. Perlomeno, quando all'alba del terzo giorno il sole spuntò di nuovo, non era sotto le mura pronto ad assediarci. Mio padre raggiunse la città verso mezzogiorno e trovò Ontrose e me che discuteva-

mo nel mio roseto ancora umido di pioggia. Il mio amato campione stava tentando di persuadermi a lasciare la città prima che fosse troppo tardi. «Così è, Polgara», mi stava esortando. «Dovete lasciare Vo Wacune e mettervi in salvo. Gli asturian sono quasi alle porte.»

«Oh, Ontrose, smettetela. Sapete benissimo che so prendermi cura di me. Non corro alcun pericolo.»

Fu allora che mio padre, che in quel momento era un falco, si posò sul mio ciliegio preferito, cambiò forma e scese a terra. «Ha ragione, Pol. Non c'è niente che tu possa fare, qui.»

«Si può sapere dove ti eri cacciato?» gli chiesi.

«A combattere contro il maltempo. Prendi le tue cose, dobbiamo andarcene immediatamente.»

Non potevo credere alle mie orecchie! «Sei impazzito? Non ho intenzione di andare da nessuna parte. Adesso che sei qui, possiamo respingere gli asturian.»

«E invece no. Questo è uno degli accadimenti destinati a succedere, e non possiamo interferire. Mi spiace, Pol, ma il Codice Mrin è molto preciso al riguardo. Se ci immischiassimo, Cambieremmo l'intero corso del futuro.»

«Probabilmente c'è Ctuchik dietro tutto ciò», ribattei, aggrappandomi a un argomento che speravo lo inducesse a cambiare idea. «Non vorrai lasciarlo vincere, eh?»

«Non vincerà, Pol. Il suo apparente successo qui gli si rivolterà contro e lo distruggerà... alla fine. Certi arend verranno coinvolti nella sua distruzione e io non intendo fare nulla per impedirlo, e nemmeno tu. Da ciò che accadrà qui scaturiranno 'l'Arciere' e il 'Cavaliere Protettore', quindi non possiamo assolutamente interferire.»

«La caduta di Vo Wacune è certa, allora, Vegliardo?» chiese Ontrose.

«Temo di sì. Polgara vi ha parlato delle Profezie?»

«In parte, santo Belgarath. Però non posso dire di aver capito tutto ciò che mi ha rivelato.»

«Per farla breve, c'è in corso una guerra, fin dall'inizio del tempo», gli spiegò mio padre. «Che ci piaccia o no, vi siamo tutti coinvolti. Se alla fine vogliamo vincere, Vo Wacune dev'essere sacrificata. Siete un soldato, quindi capite queste cose.»

Ontrose sospirò e annuì con gravità. Come facevo a lottare contro tutti e due?

«Sarà meglio che parliate con il duca», continuò mio padre. «Se agite

immediatamente, forse riuscirete a mettere in salvo le donne e i bambini, ma Vo Wacune non esisterà più nel giro di due o tre giorni. Mentre arrivavo ho visto gli asturian, hanno dispiegato tutte le loro forze.»

«Subiranno molte perdite, prima di tornare a Vo Astur», gli assicurò il mio diletto campione.

«Se ciò vi è di conforto, Vo Astur subirà la stessa sorte, tra qualche anno.»

«Mi aggrapperò a questo pensiero, Vegliardo.»

Come facevano ad accettare così supinamente una sconfitta che non c'era ancora stata? «Che cosa credete?» li apostrofai con voce stridula. «Avete intenzione tutti e due di starvene lì sdraiati e fingervi morti davanti a Garteon? Possiamo vincere! E se tu non ci aiuterai, padre, farò da sola!»

«Non posso lasciartelo fare, Pol.»

«Non mi puoi fermare. Dovrai ammazzarmi, e che conseguenza avrà, questo, per il tuo prezioso Codice Mrin?» Poi mi rivolsi al mio amato, sentendomi stringere il cuore. «Voi siete il mio campione, Ontrose, e molto, molto di più. Forse che mi sfiderete? Mi manderete a fare i bagagli come una serva colta a rubare? Il mio posto è al vostro fianco.»

«Sii ragionevole, Pol», insisté mio padre. «Lo sai che posso costringerti ad andartene, se voglio. Non mettermi alla prova.»

A quel punto divenni irrazionale. «Ti odio, padre!» gridai. «Esci dalla mia vita!» Avevo le guance rigate di lacrime. «Ve lo dico io, a tutti e due, che non me ne andrò!»

«Siete in errore, cara Polgara», replicò Ontrose inflessibile. «Unitevi a vostro padre e lasciate questo luogo.»

«No, non vi lascerò!»

«Sua grazia il duca mi ha affidato il comando della difesa della città, lady Polgara», insisté, tornando al tono formale. «È mia responsabilità dislocare le nostre forze. In questo schieramento per voi non c'è posto. Quindi vi ordino di partire. Andate!»

«No!» gridai. Mi stava uccidendo!

«Voi siete la duchessa di Erat, cara lady Polgara, e in quanto tale appartenete alla nobiltà wacite, e il vostro giuramento di fedeltà esige obbedienza. Non disonorate il vostro rango con questo ostinato rifiuto. Preparatevi, mia diletta Polgara. Partirete fra un'ora.»

Quelle parole mi colpirono come uno schiaffo. «Avete parlato in maniera crudele, lord Ontrose», lo accusai. Mi aveva gettato in faccia il dovere.

«La verità è spesso crudele, milady. Abbiamo entrambi delle responsabi-

lità. Io non verrò meno alle mie e lo stesso mi aspetto da voi. Ora andate.»

Gli occhi mi si riempirono di lacrime. Mi strinsi a lui per un attimo, mormorandogli: «Vi amo, Ontrose».

«E io amo voi, mia cara», mormorò lui in risposta. «Pensate a me, nei tempi che verranno.»

«Per sempre, Ontrose.» Poi lo baciai con ardore e corsi in casa per prepararmi alla partenza.

E così, io e mio padre lasciammo Vo Wacune, e io di certo mi lasciai alle spalle il mio cuore.

## *Parte quinta*

## Geran

CAMAAR
F. Camaar
MUROS
ALGARIA
Foresta Arendish
VO WACUNE
Fiume Astur
Fiume Aldur
HELBERLIN
VO ASTUR
VO ALDURIN
Grande Mercato Arendish
TRANDURL
ARENDIA
ALGOLAND
Prolgu
La Roccaforte
EMBRIG
Grande Strada Occidentale
Grande Mare Occidentale
VO KREIDERIN
VO EBORA
VO MANDOR
VO MIMBRE
Valle di Aldur
La Torre
F. Arend
Foresta di Vordue
TOL VORDUE
TOLNEDRA
ARENDIA MERIDIONALE
F. Nedrane
Via Carovaniera Meridionale
TOL HONETH
TOL HORB
Rovine

## 23

Garteon d'Asturia aveva distrutto il Wacune. Il suo prossimo passo sarebbe stato invadere e cercare di distruggere anche Erat. Non ero riuscita a salvare il Wacune, ma giurai che non avrei fallito nel salvare il mio ducato. Anche se mi fosse costato la vita, avrei obbedito all'ultimo ordine dell'uomo che amavo. Era mio dovere, e il dovere era tutto ciò che mi rimaneva.

Quando mio padre e io raggiungemmo Muros, dopo aver cavalcato attraverso le foreste del Wacune e le pianure della Sendaria, trovammo la città in preda al caos. I mercanti cercavano disperatamente di trovare qualcuno disposto a comprare le loro merci a qualsiasi prezzo, gli algar avevano riportato indietro le mandrie attraverso i valichi montani per metterle al sicuro, e la popolazione era pronta a darsi alla fuga. Non occorreva essere un genio per capire che gli asturian sarebbero arrivati ben presto alle porte della città. Più ci pensavo, più mi convincevo che Muros sarebbe stata la chiave della difesa della mia frontiera meridionale. La città faceva tecnicamente parte del Wacune, ma ormai era come un ramo lasciato a se stesso, un premio per il primo che passava di lì e aveva voglia di allungare un braccio per prenderlo. Mentre cavalcavo accanto a mio padre, uscendo dalla città, decisi che avrei annesso Muros e il territorio circostante fino alle rive del Fiume Camaar. La riva di un fiume è certamente un confine più difendibile di una linea immaginaria che corre nel mezzo di un sinuoso viottolo di campagna.

Come prima cosa, però, dovevo liberarmi del vecchio. La cosa importante era evitare di ritornare alla Valle, dove sarebbe stato impossibile per me sottrarmi alla sua sorveglianza. Ostentai un sofferente e imbronciato silenzio per tutto il tragitto attraverso le Montagne Sendarian e quando discendemmo nelle ondulate praterie dell'Algaria ero pronta.

Era quasi mezzogiorno di una dorata giornata di mezza estate, quando raggiungemmo i ruderi senza tetto della casa di mia madre. Tirai le redini e scesi di sella. «Più avanti di qua non vado», annunciai.

«Che cosa?»

«Mi hai sentito, padre. Io resto qua.» Lo dissi in tono pacato ma deciso. Non volevo che ci fossero fraintendimenti.

«Hai molte cose da fare, Pol.» Eh? Detto da un uomo che evitava il lavoro come fosse la peste?

«Peccato, vorrà dire che dovrai occupartene tu. Torna nella tua torre, a gingillarti con le tue Profezie, ma lasciami fuori. È finita. Vattene e non

seccarmi più.»

Sapevo che avrebbe lasciato passare due o tre giorni e poi sarebbe tornato di soppiatto a tenermi d'occhio, quindi gli concessi un'ora per allontanarsi, divenni falco e riattraversai le montagne. Arrivai alla casa sul Lago Erat al crepuscolo e andai subito in cerca del mio siniscalco, Malon Killaneson. Discendeva in linea retta da un fratello minore di Killane e assomigliava tantissimo al mio caro, caro amico di un tempo. Era efficiente e pratico e le sue maniere semplici e amichevoli facevano sì che tutti avessero voglia di collaborare con lui, proprio com'era accaduto con Killane. Rispetto al suo antenato, però, aveva un punto di merito in più: non si faceva crescere la barba.

Lo trovai che fissava pensoso una carta geografica, nella mia biblioteca. Nel vedermi trasalì. «Lode agli dei!» esclamò. «Pensavo che foste perita a Vo Wacune. Come che avete fatto a fuggire, vostra grazia?»

«Mio padre ha deciso di salvarmi, Malon. Che cosa sta succedendo qui?»

«Temo che tutto sia perduto, mia signora», rispose in tono disperato. «Nei vostri domini tutti c'hanno la certezza che gli asturian possono invadere e prendersi l'intero ducato in qualsiasi momento che vogliono, quindi perfino gli alberi e i cespugli si sono messi a piangere per la disperazione. Quando che ho creduto che foste perita a Vo Wacune, mi sono sentito scendere il cuore infino alle ginocchia e stavo progettando di fuggire in Algaria attraverso le montagne.»

«Mi avresti abbandonata, Malon?» lo accusai.

«Credevo che eravate morta, vostra grazia, quindi qua non ci restava niente da fare per me.»

«Allora tutto sta andando a rotoli?»

«Proprio così, vostra grazia. I soldati vostri corrono di qua e di là, senza sapere mica da quale parte andare. Gli asturian stanno arrivando e tutti quelli che c'hanno un minimo di buon senso cercano un posto per nascondersi, che non lo sapete?»

«Be', ragazzino», gli intimai imitando la sua cadenza wacite, «smettila di disperarti. Noi due c'abbiamo del lavoro che c'aspetta, quindi alza il culo e datti da fare. Gli asturian possono aver preso Wacune, ma infino a che c'avrò respiro non prenderanno Erat, che non lo sai?»

«Adesso mi parete proprio come la mia povera mamma, lady Polgara», disse ridendo. «C'è qualche modo che possiamo tenere gli assassini asturian fuori dal salotto nostro?»

«Penso che potremmo escogitare qualcosa, Malon.» Ci pensai un momento. «Il nocciolo del problema sta nel rapporto strettissimo che c'è sempre stato fra Erat e Wacune. I due ducati non sono mai stati separati, quindi non siamo abituati a pensare per conto nostro. Probabilmente è colpa mia. Ho concentrato metà della mia attenzione nel mantenere la pace in tutta l'Arendia, e così ho diviso il mio tempo fra questa casa e Vo Wacune. Forse avrei dovuto restare più vicino a casa, per tener d'occhio le cose. Inoltre, il nostro esercito è sempre stato niente più che un'estensione di quello wacite, quindi i miei generali non hanno una grande esperienza nel pensare in modo indipendente.» Gli scoccai un'occhiata obliqua. «Che ne dici, ragazzo? M'aiuteresti mica a educare qualche soldato nell'arte raffinata di pensare per conto proprio?»

«Quando che parlate così, signora mia, vi verrei dietro a fare quasi qualsiasi cosa.»

«Bene. Va' dal generale Halbren e digli che sono tornata e che adesso sarò io a dare gli ordini. Lui e i suoi uomini dovranno abituarsi: le direttive verranno da qui e non da Vo Wacune. E il primo ordine che ti prego di riferire a Halbren è che annetteremo Muros, Camaar e Darine, assieme a tutto il territorio attorno ai nostri confini. D'ora in poi, tutto ciò che sta a nord del Fiume Camaar è mio.»

«Ci sarà mica poco di discussione su questo, vostra grazia. Quei baroni wacite che stanno nelle zone di confine sono terribilmente indipendenti, che non lo sapete?»

«Gli passerà, Malon. Sono più grande, più vecchia e più cattiva di loro. Non posso permettermi di avere dei territori che appena mi volto non riesco a controllare. Per il momento, però, di' ad Halbren di concentrarsi su Murgos. È una città ricca, quindi il duca Garteon d'Asturia sta già sbavando al pensiero di quando tutta quella ricchezza verrà trasferita nei suoi forzieri. Gli darò una lezioncina di buone maniere. Appena attraverserà il Fiume Camaar gli pesterò i piedi sulla faccia fino a che sembrerà che gli è passato sopra un aratro.»

«Uh!» esclamò Malon, fingendosi sorpreso. «Voi sì che siete spietata, signora mia!»

«Sono solo all'inizio. Aspetta di vedere quando ho preso il via! Adesso, tu e io abbiamo da svolgere in un giorno e mezzo il lavoro di una settimana, quindi mettiamoci all'opera.» Mi sedetti accanto a lui e iniziammo a disporre le nostre difese sulla cartina che aveva davanti.

Alla mattina avevamo abbozzato una strategia di massima. Le rifiniture

le lasciai al generale Halbren. «Sono certa che almeno alcuni reparti dell'esercito wacite sono riuscite a scampare al falò di Vo Wacune», osservai. «Di' ad Halbren di dare la massima priorità al contatto con questi soldati.»

«Per rimpolpare i nostri ranghi, lady Polgara?»

«No. Se facciamo le cose nel modo giusto, non avremo bisogno di altri uomini. Ciò che ci serve, invece, sono le informazioni sui movimenti delle truppe asturian. I miei generali devono sapere esattamente dove si stanno ammassando per attraversare il Fiume Camaar, in modo che siamo pronti a riceverli. I wacite che si nascondono nei boschi da quelle parti saranno i nostri occhi. Il generale Halbren deve ficcar bene in testa a quei sopravvissuti che passarci le informazioni è molto più importante che ammazzare a caso qualche asturian in cui si imbattono.»

«Spiare non è mica considerata una professione molto onorevole, signora mia», mi fece notare Malon.

«Noi la renderemo onorevole. Di' ad Halbren di agitare davanti a quei soldati la parola 'patrioti'. Dobbiamo inculcare in loro il concetto che è dovere patriottico di ogni wacite non farsi ammazzare con un solo brandello di informazione chiuso nella mente.»

«Questo presumendo che laggiù c'hanno ancora da essere dei wacite», mi fece notare Malon. «C'è stata una fiumana di gente che ha attraversato il Fiume Camaar, che non lo sapete?»

«Dovremo prendere provvedimenti per loro. Dopo che avremo annesso Muros attrezzerò degli accampamenti e li fornirò di cibo.»

«Che persona gentile e caritatevole che siete, signora mia.»

«La gentilezza non ha niente a che vedere con questo. Voglio che i wacite che decidono di restare là sappiano che quassù mogli e figli sono in salvo e bene accuditi. Questo dovrebbe incoraggiarli a spiare per noi più che possono. Adesso diamo un'occhiata alle difese sulla costa.»

Entro sera avevamo abbozzato i preparativi per l'inevitabile guerra ormai all'orizzonte, poi tornai a qualcosa che richiedeva attenzione. «Ascolta, Malon, tu e io dovremo comunicare tra noi senza stare ad aspettare messaggeri a cavallo che corrano avanti e indietro fra qui e il posto dove sto vivendo ora.»

«E dov'è che sarebbe, vostra grazia?»

«Mio padre e io non ci parliamo, al momento. Mi stava riportando alla sua torre, nella Valle di Aldur, ma io mi sono fermata nella vecchia casa di mia madre, all'estremità settentrionale della Valle. Lui è un tipo impiccione, e sono sicura che cercherà di tenermi d'occhio. Non gli voglio dare

scuse per venire a ficcare il naso qui, quindi dovrò stare vicino alla casetta di mia madre. Tu passerai i miei ordini al generale Halbren.» Lo guardai dritto negli occhi. «Lo sai chi sono, vero, Malon?»

«Certo, vostra grazia. Siete la duchessa di Erat.»

«Andiamo un po' più indietro. Chi ero prima di diventare duchessa?»

«Mi han detto che eravate Polgara la Maga.»

«E lo sono ancora. Non è una cosa di cui ci si possa sbarazzare. Posso fare cose che altri non possono. Hai presente quella stanzetta piccolina alla sommità della torre di nordovest?»

«Sì, quello sgabuzzino dove che le domestiche tengono scope e stracci?»

«Ah, è così? Non era questo che avevamo in mente io e il tuo pro-pro-prozio, quando abbiamo costruito la casa. Comunque, getterò un incantesimo su quella stanzetta. Io e Killane la utilizzavamo per comunicare tra noi quando ero via. Quando aveva bisogno di dirmi qualcosa andava lassù e io lo sentivo, quando mi parlava, indipendentemente dal luogo in cui mi trovavo.»

«Che meraviglia!»

«È una cosa comune, nella mia famiglia. Perché non vai lassù, così vediamo subito se funziona?»

In realtà non c'era niente di speciale in quella stanza, ma volevo che lui credesse che c'era.

Mio padre, penso, ha già spiegato a Garion che ciò che nella nostra famiglia chiamiamo «talento» è una facoltà latente in tutti gli esseri umani, e quando qualcuno ha ragione di credere che qualcosa accadrà, probabilmente accadrà davvero. Se Malon si convinceva che lo stanzino delle scope in cima alla torre era un luogo magico, il mio piano avrebbe funzionato.

Gli lasciai diversi minuti per salire, poi gli inviai il mio pensiero. «Malon Killaneson, mi senti?»

«Chiaro come che mi siete accanto, vostra grazia», esclamò, la voce distorta.

«Non parlare, Malon. Metti ciò che vuoi dire nei tuoi pensieri. Forma le parole con la mente, non con la bocca.»

«Che meraviglia!» Il suo pensiero era molto più chiaro della voce.

«Concedimi qualche momento per spazzar via le ragnatele dall'incantesimo. Sono secoli che non uso quel posto.» Ho notato che qualche riferimento domestico tende a rafforzare la credulità. «Fatto», annunciai dopo un minuto. «Va meglio?»

«Molto meglio assai, signora mia.» In realtà non c'era differenza.

Facemmo ancora qualche prova, poi tornammo in biblioteca e gli annunciai che sarei partita. «Ci penserai tu a riferire i miei ordini al generale Halbren. Ti darò un'autorizzazione scritta a parlare per mio conto. Voglio che sali in quella stanzetta ogni giorno al tramonto. Mi farai sapere che cosa sta succedendo e mi segnalerai le cose che richiedono la mia attenzione. Io ti dirò come affrontare gli eventi.»

«Accidenti quanto che siete intelligente, signora mia. Riuscite a stare in due posti allo stesso tempo.»

«Be', non è proprio così. È un modo un po' scomodo di fare le cose, ma non abbiamo una grande scelta. Una volta che Muros sarà saldamente nelle nostre mani, Halbren insedierà il suo quartier generale in qualche edificio cittadino, e io lancerò un incantesimo su una delle sue stanze, in modo che voi due possiate comunicare senza perder tempo con cavalli e messaggeri. Avverti Halbren che quando occuperà Muros non ci dovranno essere saccheggi né atrocità. Gli abitanti di Muros non sono nostri nemici.»

«Lo farò, signora mia. Potete contare su di me.»

Quando mi avvicinai volando alla casa di mia madre, mi accorsi di essere appena in tempo: vidi mio padre avanzare carponi tra l'erba alta. Ero sul punto di atterrare e cambiare forma, quando mi venne un'idea improvvisa. Feci una virata e andai a posarmi su un albero solitario a qualche centinaio di metri dalla casa e mi trasformai da falco in civetta bianca delle nevi. Sapevo che quella forma sconvolgeva mio padre, e inoltre poteva spiegare le mie occasionali assenze. Avrebbe pensato che ero fuori a caccia o simili. Gli lasciai un quarto d'ora di tempo per innervosirsi, poi tornai in casa volando, riassunsi la mia forma e trascorsi il resto della giornata girellando ostentatamente lì attorno con aria depressa.

L'invasione di Muros fu pacifica. I miei soldati, che indossavano abiti comuni, si intrufolarono in città a gruppetti di due o tre alla volta, mescolandosi al continuo flusso di profughi provenienti dal Wacune. Non volevamo che gli asturian venissero a sapere della loro presenza fin quando non avessimo preso il controllo completo. I concisi ordini portati da Malon ai miei generali avevano instillato in loro la determinazione, e questo aveva sollevato il morale delle truppe, con effetti contagiosi sulla popolazione. I cittadini cominciarono a rendersi conto che il mondo non sarebbe finito con la caduta di Vo Wacune e che forse gli asturian non erano invincibili. Mi concentrai su Muros perché sarebbe stato il primo bersaglio di Garteon, ma anche perché avevo bisogno di una vittoria per infondere un po' di risolutezza nei miei sudditi avviliti.

Fu invece difficile convincere i miei soldati, in gran parte di provenienza wacite, a evitare lo scontro nel caso incontrassero delle pattuglie asturian. Evitare lo scontro non fa parte del vocabolario arendish, e il malcontento rasentò quasi l'ammutinamento. «Stiamo cercando di attirare gli asturian in una battaglia campale, Malon», spiegai pazientemente al mio siniscalco quando mi riferì le obiezioni di Halbren e degli altri generali. «Voglio che l'esercito di Garteon creda che quassù in Erat siamo completamente demoralizzati e abbiamo paura perfino della nostra ombra. Così, quando attraverseranno il Fiume Camaar, non si aspetteranno alcuna resistenza. A questo punto gli piomberemo addosso come tigri fameliche. Voglio che le loro grida raggiungano il fondo della tana di ratto dove si nasconde Garteon.»

«Certo che l'odiate quel Garteon, eh, signora mia?»

«L'odio rende appena l'idea di ciò che provo per lui. Potrei allegramente arrostirlo vivo a fuoco lento per qualche settimana.»

«C'andrò di persona a parlare con i generali vostri, ma così non parleremo mica per una settimana o due, signora mia. Sarò tutto preso a preparare una trappola per l'esercito di Garteon.»

«Benissimo, Malon.»

Il mio piano per attirare gli asturian non era certo una novità, ma non mi aspettavo che qualcuno di loro avesse letto i libri di storia, e infatti i soldati nemici diventarono sempre più spavaldi come risultato del nostro inganno e all'inizio dell'autunno tutto l'esercito di Garteon era ammassato lungo la riva sud del Fiume Camaar. Il continuo controllo di mio padre mi rendeva impossibile dirigere di persona il contrattacco che avevo progettato, e quindi la responsabilità era tutta sulle spalle di Halbren. Pur sapendo che era un generale validissimo, non potei fare a meno di rosicchiarmi le unghie come quando ero bambina e di dormire sonni agitati.

C'era una cosa, però, di cui potevo prendermi cura. Chiesi a Malon di radunare tra le rovine di un villaggio a metà strada fra Vo Wacune e il Fiume Camaar quanti più capi della resistenza wacite fosse riuscito a trovare, in modo che potessi parlare con loro.

La sera convenuta per l'incontro mi sottrassi alla sorveglianza di mio padre, divenni falco e volai al luogo dell'appuntamento. Il villaggio era stato bruciato dagli asturian, e restavano soltanto travi carbonizzate e mura diroccate. Era una notte senza luna, e la foresta cingeva quelle macerie in un abbraccio minaccioso. Quando ripresi la mia forma e attraversai a piedi le rovine, percepii la presenza di molti uomini che però restavano nascosti al mio sguardo. Giunsi nello spiazzo che un tempo era stato la piazza del

villaggio e trovai Malon in mezzo a un assembramento di uomini laceri, ma armati. «Ah, eccovi, vostra grazia», mi salutò.

Mi presentò a un gruppo eterogeneo di patrioti wacite. Alcuni erano nobili, e ne riconobbi molti, altri erano servi della gleba o commercianti e sono certa che fra loro vi fosse anche qualche capo bandito. Ognuno dei presenti comandava una banda di «fuorilegge» (così li chiamavano gli invasori), la cui attività principale era tendere imboscate alle pattuglie asturian.

«Signori», mi rivolsi a loro, «ho pochissimo tempo a disposizione, quindi dovrò essere breve. Tra poco gli asturian invaderanno il mio ducato. Probabilmente attraverseranno il Fiume Camaar per porre l'assedio a Muros. Non si aspettano problemi, perché credono che il mio esercito sia composto da codardi.»

«L'abbiamo sentito dire noi pure, signoria vostra», intervenne un corpulento servo della gleba, di nome Beln. «Facciamo fatica a crederci che è così, che non lo sapete? Noi c'abbiamo tutti dei parenti attorno a Muros, c'abbiamo, e non sono mica conosciuti come dei timidi.»

Ecco perché avevo organizzato questo incontro. Quei capi wacite dovevano sapere che l'apparente codardia del mio esercito era strategica. «Sono io che c'ho ordinato d'averci il cuore di coniglio, ragazzo mio», gli risposi nel suo stesso dialetto. «Son dietro a preparare una trappola agli asturian, che non lo sai? Mi puoi credere, sta' sicuro, ragazzo, il mio esercito cambierà da così a così quando che verrà il momento.»

Non stavo usando il dialetto per divertimento, ma per infrangere certe barriere che esistevano tra le classi sociali. Volevo che la resistenza wacite fosse una forza coesa, e per questo occorreva abbandonare certe cattive abitudini formatesi nel tempo.

«Allora», continuai, «dopo la battaglia sulle pianure di Muros, che la vincerò, gli asturian saranno tutti abbacchiati, loro, e cercheranno di riattraversare il Fiume Camaar, e sarà una fuga disordinata. È in questo momento qui che voi entrerete in campo. Lasciateli fare quando che passano il fiume per andare a nord, ma quando che cercheranno di ridiscendere sentitevi liberi di sistemare i conti che c'avete in sospeso. Per parlar chiaro, ci saranno due battaglie quel giorno lì: io ci darò una bastonata agli asturian e li caccerò via dalle pianure, voi ci darete una bastonata qui nella foresta, mentre che cercheranno di scappare via da me.»

Tutti espressero vociando il loro entusiasmo.

«Ah, un'altra cosa», aggiunsi. «Dopo la doppia bastonatura, gli asturian

saranno così tanto demoralizzati che non ci faranno attenzione a gruppi di gente che si muoveranno da queste parti qua. Sono certa che tutti voi c'avete delle persone care che vorreste portare in salvo, e ci sono altri che non ne vogliono mica sapere di vivere sotto il giogo asturian. Fateci sapere a quelli lì che a Muros saranno tutti i benvenuti. Provvederò a che c'abbiano dei posti per vivere e roba da mangiare.»

«Questo non metterà a dura prova le vostre risorse, vostra grazia?» mi chiese il barone Athan, un giovane che avevo incontrato diverse volte a Vo Wacune.

«Ce la farò, milord. Ho fatto preparativi per accogliere i profughi fin dalla caduta di Vo Wacune.» Poi parlai di nuovo a tutti. «So che preferireste restare qui a combattere, ma portate in salvo donne, vecchi e bambini. Non lasciate qui degli innocenti che potrebbero essere presi in ostaggio dagli asturian.»

«I vostri argomenti sono giusti», approvò Athan, poi aggiunse: «Vostra grazia, avrei bisogno di scambiare qualche parola con voi, quando la riunione avrà termine».

«Certo, barone.» Abbracciai con lo sguardo l'intero gruppo dei patrioti. «Vi consiglio di far attraversare il fiume ai profughi in piccoli gruppi. Individuate dei percorsi sicuri nella foresta e mandate una dozzina di persone per volta per quei sentieri. Io Provvederò a che ci siano delle barche in attesa per trasportarli dall'altra parte.»

Discutemmo i dettagli dell'operazione profughi per circa mezz'ora, poi i patrioti svanirono nel nulla, tra i boschi. Restò soltanto il barone Athan. «Ho un doloroso dovere da compiere, vostra grazia», mi disse. «Purtroppo devo informarvi che il conte Ontrose, il vostro campione, è morto durante l'assedio di Vo Wacune.»

Il cuore mi si fermò nel petto. Nonostante tutto, mi ero attaccata a qualche brandello di speranza che il mio amato fosse sopravvissuto.

«Ero con lui quando è morto, vostra grazia», continuò Athan. «Era mio intento lavare il disonore gettato dal barone Lathan sulla mia famiglia, con il suo tradimento, dando la mia vita per la difesa di Vo Wacune. Il barone, infatti, era un mio lontano cugino. Il conte Ontrose, però, mi ha ordinato di fuggire, affinché vi portassi la notizia della sua morte, temendo che il dubbio e l'incertezza potessero distrarvi dal dovere a cui vi siete impegnata. Non vorrei causarvi dolore, mia signora, ma esalando l'ultimo respiro ha mormorato il vostro nome.»

Eressi una fredda cortina di acciaio attorno al mio cuore. «Avete com-

piuto il vostro doloroso compito in maniera eccellente, barone», lo ringraziai. «E ora dobbiamo separarci. Cercate di fare del vostro meglio per vendicare il nostro onorato amico, come io pure farò. Se l'opportunità dovesse presentarsi, parleremo ulteriormente di questa tragedia.»

Lasciai il villaggio e mi incamminai fra gli alberi, piangendo. Ma il pianto non era sufficiente per il dolore travolgente che mi straziava il cuore. Avevo bisogno di altro sfogo. Divenni falco e mi lanciai nell'aria alla cieca. Gli uccelli da preda non gridano spesso di notte, ma io avevo motivi in abbondanza per gridare. E così le mie strida di dolore e disperazione risonarono nella cupa foresta del Wacune settentrionale e su per i picchi delle Montagne Sendarian, dove echeggiarono contro le rocce eterne e levigarono la superficie di ogni ghiacciaio.

La rete di informatori tesa dalla resistenza wacite fece infine giungere a Malon la notizia che il duca Garteon era uscito dal suo nascondiglio e, assieme a «un consigliere angarak», era tornato nel suo palazzo a Vo Astur. Malon me lo comunicò immediatamente e questa informazione confermò i miei sospetti: Ctuchik si era di nuovo immischiato nella politica arendish. Il dolore per la morte del mio amato Ontrose mi spinse a considerare ogni genere di efferatezza per soddisfare la mia disperata brama di vendetta. L'idea di Ctuchik che si contorceva in agonia per qualche mese era molto confortante.

Fu verso la fine dell'autunno che gli asturian attraversarono il Fiume Camaar per invadere il mio ducato e iniziarono la loro marcia verso Muros, aspettandosi una resistenza minima. Halbren non reagì subito, ma attese che l'esercito nemico si trovasse a un giorno di marcia dalla città per attaccarlo, in modo che avesse minori possibilità di riattraversare il fiume dopo la disfatta.

I generali asturian erano troppo sicuri di sé e non si erano aspettati di incontrare resistenza, quindi si gettarono senza pensarci nella trappola che avevo preparato. Inoltre, l'Asturia è tutta una vasta foresta, mentre Muros si erge al centro di una pianura e i soldati asturian non erano abituati a combattere in campo aperto. I miei generali, invece, addestrati da Ontrose, sapevano combattere su qualsiasi tipo di terreno. Gli asturian non si resero conto di essere accerchiati fin quando non furono improvvisamente attaccati da ogni lato. Non fu tanto una battaglia, quanto una carneficina. I pochi asturian che riuscirono a fuggire si diressero verso il Fiume Camaar... dove stavano ad aspettarli i patrioti wacite.

Provai un po' di soddisfazione nel sapere che l'esercito che aveva distrut-

to Vo Wacune e ucciso il mio amato Ontrose era stato annientato in quel freddo pomeriggio autunnale. Quella era la prima parte della mia vendetta.

La seconda parte sarebbe venuta un po' di tempo dopo.

Dopo la vittoria di Muros, i profughi wacite cominciarono ad affluire attraverso il confine, e dovetti darmi molto da fare per fornire a tutti vitto e alloggio. L'assistenza di Malon in quel frangente fu fondamentale. Costruimmo nuovi villaggi, soprattutto sui miei possedimenti, e i miei magazzini fornirono il cibo. Le condizioni di vita e la dieta non erano certo opulente, ma i miei nuovi sudditi sopravvissero abbastanza bene all'inverno. Come aveva previsto Malon, i rifugiati maschi in età adatta si offrirono volontari per arruolarsi nel mio esercito. Diedi quindi istruzioni a Halbren di formare nuovi battaglioni: sarebbero stati guidati dagli ex ufficiali dell'esercito wacite, su cui ricadeva il compito di addestrare le reclute. In questo modo Halbren e gli altri generali erano liberi di dedicarsi alla difesa del confine meridionale.

I patrioti wacite dall'altra parte del Fiume Camaar continuavano a tendere imboscate agli asturian, mietendo vittime, e a tenerci al corrente sui movimenti delle loro truppe e sulle attrezzature militari. Probabilmente ero informata più io di Garteon sull'ubicazione e le condizioni del suo esercito. Decisi di non far seguire alla vittoria di Muros un'invasione dell'Asturia o dell'ex Wacune. Non occorreva, dato che tutto stava andando come desideravo, senza che io dovessi muovere un dito. La migrazione di massa del Wacune settentrionale stava di fatto spopolando quella regione e senza servi che lavorassero la terra la conquista di Garteon non valeva nulla. In cambio di tutte le spese e le perdite umane sostenute, non aveva che foreste vuote e campi incolti, invasi dalle erbacce. Seppi dalle mie spie che tra i soldati e anche tra i generali si cominciava a mormorare la parola «stregoneria». Anche questo lavorava a mio favore. Dopo che ebbi stroncato vari tentativi di attraversare il fiume, gli asturian si convinsero che la «strega di Muros» conoscesse i loro pensieri più intimi e tra i ranghi del loro esercito ci fu un'improvvisa epidemia di pavidità. Sono certa che il grolim al servizio di Garteon sapesse come stavano davvero le cose, ma probabilmente non era in grado di convincere i soldati che non li avrei trasformati tutti in rospi con un gesto della mano. La leggenda di «Polgara la Maga» era troppo radicata nell'animo asturian.

Poi avemmo un colpo di fortuna. Se Garteon e il suo grolim fossero rimasti a Vo Astur, non ci sarebbe stato modo per noi di prenderli, ma Garteon doveva assolutamente vedere che cosa aveva fatto il suo esercito a Vo

Wacune. Gongolare per un trionfo è molto naturale, ma a volte può essere terribilmente pericoloso. Era passato circa un anno dalla battaglia di Muros, ed eravamo nell'autunno del 2944, quando il duca di Asturia e il suo amico angarak lasciarono Vo Astur (da soli, ci credereste?) e intrapresero il viaggio verso le rovine della mia amata città.

Malon mi aveva sempre trasmesso religiosamente ogni informazione che riceveva, nel momento stesso in cui ne entrava in possesso, ma questa volta non lo fece. Sparì. Mi spaventai parecchio, quando la voce del generale Halbren mi raggiunse in giardino, riferendomi che non si riusciva a trovare Malon da nessuna parte.

Mentre volavo verso Muros talmente in fretta da rischiare che mi si staccassero le ali, la mia mente era invasa da orrende visioni di sicari asturian che mi privavano del mio indispensabile Malon.

Appena arrivai, ordinai immediatamente a Halbren di rivoltare Muros come un calzino e scuoterla finché non cadesse giù qualcosa. Vennero alla luce un sacco di cose interessanti... e illegali, ma di Malon nemmeno l'ombra.

L'imperturbabilità di Halbren mi fu molto d'aiuto in quel frangente. «Malon non c'è, vostra grazia», mi riferì la mattina dopo che i suoi soldati avevano praticamente smontato Muros. «Nessuno lo ha visto dall'altro ieri. Doveva incontrare nel suo studio un gruppo di patrioti wacite. Dopo che sono andati via, è rimasto nello studio fino a mezzanotte circa, poi ha lasciato l'edificio. Sono sicuro dell'ora, perché ho interrogato personalmente l'uomo che era di guardia all'ingresso principale. Gli alloggi di Malon si trovano in una locanda due strade più in là, e recano tracce di una partenza frettolosa.»

«Credo allora che possiamo escludere un omicidio», commentai. «Gli assassini raramente si danno il disturbo di portar via il cadavere. Il fatto che Malon abbia avuto il tempo di ficcare un po' di cose in borsa elimina anche il rapimento, giusto?»

«Probabilmente è ragionevole pensare così, mia signora.»

«Dunque parrebbe che si sia allontanato volontariamente... senza preoccuparsi di farmi sapere dove stava andando.»

«Questo non è da lui, vostra grazia», notò Halbren. «Malon si consulta sempre con voi prima di compiere qualsiasi azione.»

«È possibile che quei wacite gli abbiano recato notizie riguardanti qualche emergenza di famiglia, ma continuo a pensare che anche in questo caso ne avrebbe parlato con me, prima di andarsene.»

«Ne sono certo, vostra grazia.»

«Non è entrato nessuno nel suo studio, dopo che i wacite sono andati via?»

«No, vostra grazia. La guardia alla porta e l'ufficiale di notte se ne sarebbero accorti, ne sono certo.»

«Quando sono andati via i wacite?»

«Tre ore dopo il tramonto, vostra grazia.»

«E Malon è partito due ore dopo?»

«Approssimativamente, vostra grazia.»

«Andiamo a dare un'occhiata al suo studio. Potremmo trovare qualche indizio.»

Sul viso di Halbren lessi un'espressione mesta.

«Qualcosa non va?» gli chiesi.

«Mi stavo solo chiedendo dove se n'è andato il mio cervello, vostra grazia. L'idea di frugare nel suo studio non mi era proprio venuta. Tendo a rispettare la riservatezza degli altri.»

«Qualità encomiabile, Halbren, ma questa volta è assai fuori luogo. Andiamo a vedere che cosa ha lasciato sulla scrivania Malon.»

Il mio siniscalco era quasi maniacale da quanto era ordinato, e sulla sua scrivania non trovammo niente. Però sapevo che aveva un nascondiglio dove teneva da bere. Scovarlo non mi fu difficile, considerate le mie prerogative. Nella scrivania c'era un cassetto nascosto dove effettivamente trovai una caraffa mezzo piena. E trovai anche una cartina del Wacune. Quando l'aprii, notai immediatamente la linea tracciata con l'inchiostro che andava dal confine settentrionale al luogo dove un tempo si ergeva la sua capitale, un percorso che ovviamente evitava le strade principali e seguiva piste conosciute solo ai briganti.

«Potrebbe essere andato laggiù?» mi chiese Halbren.

«Ne sono quasi certa, e ho intenzione di parlargliene seriamente. Lo sa che non deve andarsene per conto suo. Fate chiedere in giro dai vostri uomini, ma sono certa che Malon ha attraversato il Fiume Camaar e adesso si trova in Wacune.»

«Forse qualche emergenza?»

Scossi la testa. «No, Halbren. L'ho istruito a non affrontare le emergenze. È qui per trasmettere i miei ordini, non per correre via cercando di occuparsi lui delle cose.» Socchiusi gli occhi, adirata. «Quando lo troveremo, farà meglio ad avere una buona scusa per questa piccola scampagnata.»

Nelle due settimane durante le quali Malon restò in Wacune, io e Hal-

bren approfondimmo la nostra conoscenza. Mi piaceva. In qualche modo rappresentava una via di mezzo fra l'impulsività arendish e il buon senso sendarian. Eravamo entrambi in collera per la scomparsa di Malon e Halbren fece sapere ai suoi contatti nel Wacune di battere la foresta alla sua ricerca.

Questo richiese due settimane e quando i wacite alla fine lo trovarono, Malon era già sulla strada del ritorno.

Passai quasi una giornata intera a limare le grandi rimostranze che intendevo riversare a pioggia sul mio amico, ma non ebbi mai l'occasione di mettere in atto il mio intento. Quando il generale Halbren me lo portò e lo ebbi tra le mie grinfie, Malon appariva stanco, ma allo stesso tempo esultante, e sul viso gli si allargava uno di quegli irrefrenabili sorrisi che mi ricordavano tanto Killane.

«Adesso, non rimproveratemi mica, fino a che non avrete ascoltato la mia storia, vostra grazia», disse appena entrato.

«Sei nei guai, Malon», lo avvertì Halbren.

«Sono terribilmente spiacente di avervi causato così tanta preoccupazione», si scusò lui, «ma io stavo bene. Un mio lontano cugino che c'ho giù in Wacune mi ha portato un'informazione, un paio di settimane fa, e ho visto subito che c'avevo il modo di fare una sorpresina a vostra grazia con un po' d'anticipo sul suo compleanno: non vi piacciono le sorprese, vostra grazia?»

«No di certo, Malon. Di solito comportano cattive notizie.»

«Stavolta no, signora mia!» esclamò tutto allegro. «Dei miei parenti wacite sono passati a dirmi che il duca Garteon e un suo amico murgos sono stati visti vicino alle rovine di Vo Wacune e io ho pensato che poteva essere un'opportunità d'oro per sistemare qualche vecchio conto che vostra grazia c'ha con loro. Ho messo al lavoro quasi tutta la famiglia Killaneson, ma c'è voluta quasi una settimana per rintracciare il vostro nemico. Lui e quel murgos stanno molto attenti, che non lo sapete? Comunque, per farla breve, li abbiamo trovati tutti e due e abbiamo preparato una piccola imboscata per darci il benvenuto a Wacune.»

«Idiota!» gridai. «Quel murgos è un grolim!»

«Sarà anche stato, vostra grazia, ma non ha mica tanto grolimato dopo che ci abbiamo ficcato in corpo una dozzina di frecce, che non lo sapete? Da quel che mi ricordo, aveva cominciato a blaterare qualcosa, prima che tutte quelle frecce lo hanno tirato giù di sella. Comunque, il duca Garteon ha ficcato gli speroni nel cavallo e ha cercato di squagliarsela, ma noi c'a-

vevamo avuto l'idea di tirare una corda attraverso il sentiero, all'altezza del petto, e l'ha pigliato in pieno e l'ha buttato giù.»

«Lo avete catturato?» esclamai.

«Certo, signora mia. Questo abbiamo fatto.»

«Dov'è?»

«Questo dipende da come che s'è regolato con i suoi obblighi religiosi, signora mia», rispose il mio siniscalco, un po' evasivamente.

«Che cosa gli avete fatto?» lo incalzai.

«Be', vostra grazia. Mentre che se ne stava lì per terra a cercare di riprendersi, abbiamo parlato un po' tra noi, che l'idea di partenza era di consegnarlo a vostra grazia perché decidesse che cosa farne, ma avercelo lì davanti c'ha fatto capire che disgustoso miserabile che era, e non potevo proprio sopportare l'idea di insultare voi portando un simile cane rognoso alla vostra presenza. Più che parlavamo, più che non ci pareva di dover rendergli onore con un procedimento formale, che non lo sapete? Da come che la vedevamo noi, non se lo meritava.»

«Che cosa gli avete fatto? Vieni al dunque, Malon.»

«Be', signora mia, c'avevamo lì quel farabutto e non pensavamo mica che valeva lo sforzo di nutrirlo e tenerlo d'occhio per tutta la strada fino a Muros, e c'avevamo lì quella corda che gli spuntava fuori dalla sella e c'erano tutti quei begli alberi a portata di mano. Dato che tutto era già lì, l'abbiamo preso come un segno degli dei, così l'abbiamo impiccato lì sul posto.»

Il generale Halbren scoppiò a ridere a crepapelle.

«Devo dire a vostra grazia che lui non l'ha mica presa tanto bene», continuò Malon. «Non la smetteva più di gridare che lui era il duca di Asturia, e che noi non potevamo mica farci questo, ma s'è visto che abbiamo potuto. Se ci tenete a vederlo coi vostri occhi, vi posso tracciare una mappa, signora mia. A meno che qualcuno che è passato di lì l'ha tirato giù, sta ancora a decorare quell'albero, che non lo sapete?»

Halbren rise ancora più forte.

## 24

Non ho mai approvato la giustizia sommaria, poiché un enorme potenziale di errori è intrinseco in essa, ed è molto difficile disimpiccare qualcuno, se si cambia idea. Questo caso però costituiva un'eccezione, infatti scorsi un beneficio immediato nel grossolano approccio di Malon alle que-

stioni a volte complicate della giustizia criminale. Intanto, si sarebbe risollevato lo spirito dei profughi wacite che affollavano i lembi meridionali del mio ducato, con la conseguenza di rallegrare anche i nativi. E poi, cosa più importante, quell'avvenimento avrebbe distratto gli asturian. Finché c'era in giro Garteon, l'Asturia si era concentrata sull'annessione dei miei territori. Ora, almeno parte della loro attenzione sarebbe andata all'intrigante questione della scelta del successore.

Guardai il mio siniscalco, che continuava a esibire un sorriso che gli andava da un'orecchia all'altra. «Va bene, Malon», gli dissi, «non approvo del tutto, ma ciò che è fatto è fatto, quindi vediamo di trarne vantaggio. Voglio che nell'intero ducato tutti sappiano della tua piccola avventura. Quindi sei libero di vantartene, amico mio. Poi voglio che tracci una mappa con l'ubicazione approssimativa dei resti del duca Garteon e la dai al generale Halbren.»

«Vostra grazia volete che vada a riprendere la carcassa?» chiese Halbren.

«No, generale. Lascerò che siano gli asturian a farlo. Affidate la mappa al sacerdote di Chaldan più chiacchierone che trovate e raccontategli ciò che è accaduto, quindi chiedetegli di farla pervenire a Vo Astur. Voglio che tutti in Asturia apprendano la bella notizia, e nessun arend proverà mai a chiudere la bocca a un sacerdote.»

Halbren represse una risata e si inchinò in segno di obbedienza.

«Io non m'aspetterei mica che qua attorno c'avranno tanta voglia di lavorare, per un paio di settimane, vostra grazia», mi avvertì Malon. «I festeggiamenti potrebbero continuare e continuare, ed essere rumorosi anziché no, che non lo sapete?»

«Va bene, Malon.» Scrollai le spalle. «Il raccolto è finito, comunque, e la gente può rimettersi in pari con il lavoro in seguito.» Poi risi. «Oh, Malon, che cosa ne farò di te? Ti prego, non scappare più via in questo modo.»

«Cercherò di ricordarlo, vostra grazia», promise. «Ora, se permettete, è meglio che mi metta a disegnare.» Guardò il generale. «La mia mappa non sarà mica tanto precisa, generale», si scusò. «Non c'arriverò a dirvi il nome e il cognome dell'albero.»

«Oh, fa lo stesso, Malon, gli asturian sono boscaioli, gli piace aggirarsi tra gli alberi a cercare le cose.»

«Stavo a pensare che il duca Garteon non doveva mica essere l'uomo più popolare dell'Asturia», rifletté Malon. «Se irritava il suo popolo quanto che

irritava noi, i nostri festeggiamenti da questa parte del fiume c'avranno la concorrenza anche sull'altra riva.»

«Va bene, signori», tagliai corto. «Basta esultare, e rimettiamoci al lavoro. Io devo tornare alla casetta di mia madre, prima che Belgarath cominci a smantellare le Montagne Sendarian per cercarmi.»

Venni a sapere che i festeggiamenti per la fine di Garteon durarono sei settimane, propagandosi per tutto il ducato, e credo che la previsione di Malon fosse giusta: anche in Asturia ci fu sicuramente un po' di baldoria, anche se in sordina.

Il duca Garteon non aveva eredi, quindi la sua morte pose fine al dominio della famiglia Oriman. I nobili asturian furono così intenti a litigare per assicurarsi il trono, che le ostilità lungo la mia frontiera meridionale si ridussero a zero. Non ci fu un trattato di pace ufficiale, ma in Arendia non c'è mai. Gli arend sono capaci di elaborare una dichiarazione di guerra che è un assoluto gioiello di eleganza, ma scrivere trattati di pace sfugge alla loro perizia.

Mio padre e i gemelli continuavano a tenermi d'occhio, così quell'inverno cominciai a ristrutturare la casa di mia madre, in parte per convincerli che stavo prendendo sul serio la mia presunta carriera di eremita. Rifeci la copertura del tetto e l'intonaco dei muri e sostituii porte e finestre rotte. Sono certa che Durnik non avrebbe approvato i mezzi che usai, ma dopo essermi pestata il pollice con il martello un paio di volte, misi da parte gli attrezzi e decisi di fare «nell'altro modo».

In primavera preparai l'orto. Ravanelli e fagioli non sono belli come le rose, ma hanno un buon sapore, e se ero stata capace di coltivare rose dovevo saper coltivare anche quelli. Mio padre evidentemente interpretò quei miei lavori come un indizio che non ero più in preda a intenti suicidi, e allentò la sorveglianza.

A mano a mano che nel mio ducato le cose tornavano a posto, avevo meno contatti con Malon: lui e il generale Halbren non avevano più bisogno della mia supervisione e se la cavavano benissimo da soli.

Quell'estate, mentre mi dedicavo all'orticoltura, feci anche un gran pensare. I passi intrapresi per rendere il mio ducato efficiente ed umano stavano producendo effetti che non avevo previsto. Un sistema feudale richiede più o meno una supervisione costante, mentre la mia emancipazione dei servi e la messa a punto di un sistema giuridico coerente avevano preparato la strada all'autogoverno. Il mio popolo non aveva più bisogno di me. Speravo che provassero ancora affetto nei miei confronti, però ormai pote-

vano prendersi cura di se stessi. Per dirla in modo succinto: i miei figli erano cresciuti, avevano fatto i bagagli e se n'erano andati di casa.

Per facilitare ulteriormente la maturazione del mio popolo, impartii a Malon alcune istruzioni riguardanti la gestione dei miei possedimenti, e sapevo che quelle pratiche si sarebbero diffuse anche alle tenute dei miei vassalli. Gli dissi che avremmo abbandonato la pratica del lavoro giornaliero retribuito in base a una tariffa stabilita, passando invece all'affitto delle fattorie. Era l'ulteriore passo verso l'indipendenza e la responsabilità. Gli affitti che fissai non erano esorbitanti e non erano nemmeno fissi: venivano calcolati in base a una percentuale sui raccolti. Con il passare del tempo, riducemmo questa percentuale finché non divenne altro che una cifra simbolica. Non che gli regalassi la terra, ma di fatto l'avevano quasi gratis e l'affitto simbolico incoraggiava l'industriosità, qualità di cui i sendarian avevano proprio bisogno.

Il caro vecchio Faldor può sorprendersi nel sapere che la sua famiglia mi ha pagato per generazioni un affitto per l'uso della fattoria.

Con il tempo, come c'era da aspettarsi, Malon e Halbren invecchiarono e morirono. Mi recai nella mia casa di campagna per i funerali di Malon e feci una lunga chiacchierata con suo figlio, un giovane sorprendentemente istruito che, per motivi suoi, aveva scelto di usare solo il cognome, Killaneson. Usava il dialetto wacite solo quando era molto eccitato, ma normalmente parlava nel linguaggio ufficiale che si era ormai affermato in tutto il ducato.

«Capite che cosa sto cercando di fare, Killaneson?» gli chiesi dopo avergli spiegato il sistema degli affitti.

«Mi sembra che vostra grazia cerchi di evadere le sue responsabilità», rispose sorridendo.

«Potete metterla in questo modo, amico mio, ma in realtà lo faccio spinta dall'affetto verso il mio popolo. Li voglio spingere delicatamente verso l'indipendenza. Ah, un'altra cosa: perché non facciamo cadere in disuso questa faccenda di 'Erat'? Questa terra si chiamava 'Sendaria' ancora prima che ci vivesse qualcuno. Torniamo a quel nome.»

«Perché non farlo con un proclama, vostra grazia?»

«Preferirei non rendere la cosa ufficiale. Il mio scopo è uscire di scena tranquillamente, in modo che tra qualche generazione nessuno si ricordi nemmeno più della duchessa di Erat.»

Verso la fine del trentunesimo secolo avvenne il disastro del porto di Riva. I tolnedran, convinti che sull'Isola dei Venti ci fossero ricchezze nascoste, mandarono una flotta per persuadere i rivan ad aprire le loro porte al commercio. I rivan però non mostrarono interesse e affondarono sistematicamente la flotta tolnedran. Per un po' ci fu tensione, ma dopo che l'ambasciatore cherek a Tol Honeth ebbe avvertito Ran Borane XXIV che i regni alorn avrebbero demolito Tolnedra in risposta alle sue ostilità dirette all'isola, le cose tornarono normali.

Ai Borane successero gli Honethite. Dite quel che volete sugli Honethite, ma probabilmente sono i migliori amministratori, fra tutte le famiglie dell'Impero, così le cose si calmarono.

Verso i primi anni del trentaduesimo secolo, cominciai a ridurre il personale della mia casa sul Lago Erat, trovando una sistemazione per chi non sarebbe restato a lavorare lì. Poi, gradatamente, iniziai a svanire dalla memoria di quelli che un tempo erano stati i miei sudditi. Adesso si chiamavano sendarian e io ero ormai presente solo nei libri di storia e nei racconti folkloristici.

Qualche volta, però, uscii dalla mia reclusione nella casa di mia madre. A metà del trentaduesimo secolo, il Culto dell'Orso in Cherek persuase il re Alreg che la Sendaria era un'estensione naturale del suo regno e che Belar, il dio alorn, si sarebbe adirato se il Cherek avesse tralasciato i suoi obblighi religiosi annettendo il mio ex ducato. Ancora una volta avrei dovuto cercare di inculcare un po' di buon senso in quelle teste dure degli alorn. Dopo che un conte particolarmente offensivo, di nome Elbrik, era sbarcato sulla costa e aveva saccheggiato Darine, divenni falco e volai a Val Alorn per scambiare qualche parola con il re di Cherek. Mi posai sulle merlature del tortuoso palazzo di Alreg e poi scesi parecchie rampe di scale fino alla sua fumosa sala del trono.

Il re Alreg era un uomo enorme, dalla folta barba bionda. Anche se non ce n'era bisogno, indossava un elmo di acciaio e la cotta di maglia. Era evidente che si considerava un re guerriero.

Lo trovai seduto sul trono smisurato, con un boccale di birra in mano. Una delle guardie alla porta mi afferrò per un braccio mentre entravo. «Non dovresti essere qua, donna!» mi disse in modo rude. «Soltanto gli uomini entrano nella sala del trono di Alreg!»

«Volete levare quella mano?» gli chiesi, fissandola ostentatamente.

«Guarda un po', donna...» Però mi lasciò andare e rotolò a terra, mentre la forza della mia Volontà lo colpiva in pieno petto.

«Alreg di Cherek!» tuonai, in modo che il re mi sentisse al di sopra del brusio, e perfino le pareti tremarono.

Il re, che era evidentemente mezzo ubriaco, girò completamente su se stesso. «Chi ha lasciato entrare quella donna?» domandò.

«Mi sono lasciata entrare io, Alreg. Noi due dobbiamo parlare.»

«Ho da fare.»

«Liberatevi... subito!» Avanzai a grandi falcate oltre il fumoso braciere acceso in mezzo a una sala del trono che sembrava un fienile. Abbattei tutti i guerrieri cherek che cercavano di intralciarmi e, nonostante fosse un po' brillo, Alreg si rese conto che stava accadendo qualcosa di insolito. Raggiunsi la base della pedana sulla quale si ergeva il trono e lo fissai con uno sguardo molto poco amichevole. «Vedo che il trono di Spalla d'Orso è andato a finire a uno stolto ubriacone», osservai con disprezzo. «Che tristezza! So che lui ne sarebbe deluso.»

«Non potete parlarmi in questo modo!» bofonchiò.

«Vi sbagliate, Alreg. Io posso parlarvi nel modo che voglio. Fate uscire immediatamente da Darine quel barbaro di Elbrik!»

«Non potete darmi ordini! Chi vi credete di essere?»

Ma uno dei pochi cortigiani sobri, che stava dietro il trono, era impallidito. «Maestà», mormorò al suo re, con voce strozzata, «è Polgara la Maga, figlia del venerabile Belgarath! Può trasformarvi in rospo, se vuole!»

«Non credo a queste sciocchezze!» replicò il re.

«Penso che siate sul punto di avere una conversione religiosa, Alreg», lo avvertii.

Questa faccenda del «trasformare in un rospo» stava ormai circolando da millenni, e non era che una battuta trita e ritrita. Questa volta, però, l'idea mi si annidò nella mente: per una volta, un'assoluta assurdità sarebbe servita al mio scopo.

Volevo rendere l'intero processo perfettamente visibile e quindi, invece di iniettare Alreg nell'immagine di un rospo, alterai i suoi lineamenti uno alla volta. Mi venne anche in mente che non occorreva trasformarlo completamente in rospo: sarebbero bastate la testa e le estremità, il resto poteva restare intatto.

La testa di Alreg cominciò lentamente a cambiare forma, appiattendosi fino ad assumere la tipica forma dell'animale. Adesso gli occhi erano in cima alla testa e cominciarono a sporgere in fuori. Poiché aveva già gli occhi sporgenti di suo, questa parte del lavoro non fu troppo difficile. Poi dissolsi la barba e gli allargai gli angoli della bocca.

«No!» fu il grido simile a un gracidio che uscì dalla bocca senza labbra. Decisi che poteva essere utile fare in modo che potesse parlare. Poi trasformai mani e piedi in appendici palmate. Gli modificai leggermente fianchi, spalle, ginocchia e gomiti. Con gracidii acuti, patetici, il re di Cherek si acquattò sul trono nella posizione delle rane. Infine aggiunsi le verruche.

Non avevo modificato le dimensioni di Alreg e avevo lasciato stare i vestiti, così mi ritrovai davanti, acquattato sul trono, un rospo dalle dimensioni umane in cotta di maglia, con una spada al fianco. Gli occhi sporgevano in modo impressionante e dalla larga bocca uscivano gridolini di panico.

L'intero processo aveva richiesto diversi minuti ed era stato seguito da tutti i cherek, ubriachi o sobri, presenti nella sala.

«Meglio che diciate ai vostri seguaci di comportarsi bene, Alreg», suggerii al rospo assiso sul trono. «A meno che non abbiate dei rimpiazzi a portata di mano. Mio padre non vuole che io uccida le persone, ma potrei risolvere la cosa seppellendole senza prima ucciderle. Probabilmente morirebbero di cause naturali... dopo un po'. Così mio padre non avrà di che lamentarsi.»

«Va bene!» gracidò la verrucosa creatura. «Farò quello che dite! Vi prego, Polgara! Vi prego, fatemi tornare come prima!»

«Siete sicuro, Alreg?» gli chiesi in tono garbato. «In questo modo avete un aspetto imponente. Pensate a come sarebbero fieri i vostri guerrieri nel dire al mondo intero che sono governati da un rospo. Inoltre, tutti questi zoticoni pigri che stanno senza far niente e bevono birra a ufo potreste metterli ad acchiappare mosche per la vostra cena. Non sarebbe deliziosa una bella mosca grassottella?»

Credo che a quel punto la sua mente cominciasse a vacillare, perché il gracidio intensificò e il re cadde giù dal trono e cominciò a saltellare in cerchio.

Lo feci tornare alla sua forma normale con un solo pensiero, ma evidentemente non se ne accorse subito, perché continuò a saltellare e a gracidare. I suoi guerrieri indietreggiarono, fissandolo con un'espressione colma di panico e di repulsione.

«Oh, alzatevi, Alreg!» gli intimai. «Siete ridicolo in quella posizione.»

Si rialzò, tremando violentemente, e tornò incespicando fino al trono. Vi si accasciò fissandomi terrorizzato.

«Dunque», ripresi con tono severo, «la Sendaria è sotto la mia protezione, quindi togliete di lì i vostri uomini e riportateli qua, nella loro terra.»

«Stavamo eseguendo gli ordini di Belar», protestò Alreg.

«No. In realtà, stavate eseguendo gli ordini del Culto dell'Orso. Se volete ballare alla musica di un gruppo di fanatici religiosi dalla mente bacata fate pure, basta che vi teniate lontano dalla Sendaria. Non potete immaginare nemmeno in parte quali brutte cose vi capiterebbero, se non lo fate.»

«Non so voi», dichiarò con fervore un tizio barbuto e magrolino, lo sguardo acceso dalla luce della religione, «ma io non ho intenzione di prendere ordini da una semplice donna!»

«Infatti, vecchio mio, io non sono per niente semplice!»

«Sono un cherek armato!» quasi gridò. «Non ho paura di nulla!» Feci un piccolo gesto, e la sua cotta luccicante e la spada già quasi estratta dal fodero smisero di luccicare e divennero rossastre, poi cominciarono a sbriciolarsi, cadendo a pioggia sul pavimento in una cascata di ruggine. «Adesso che non siete più armato, non avete un pochette di paura?» gli chiesi. Poi mi stancai della loro stupidità. «BASTA!» tuonai. «Andatevene dalla Sendaria, Alreg, o trascinerò la penisola di cherek nel mare e la farò affondare. Poi potrete tentare di essere il re dei pesci. Adesso richiamate i vostri a casa!»

Non era il modo più diplomatico di rimettere in riga i Cherek, ma il maschilismo di quella corte mi aveva irritato. «Una semplice donna» dei miei stivali! Solo ricordare il suono di quelle parole mi fa ribollire il sangue!

La mia visitina a Val Alorn ebbe un benefico effetto collaterale: Alreg si decise a sopprimere il Culto dell'Orso.

Nel secolo che seguì, la mia presenza si ritirò sempre di più nei vecchi e polverosi libri di storia, ed ebbi raramente l'occasione di visitare la mia casa sul Lago Erat. Ormai era morto anche l'ultimo dei miei servitori e non vedevo motivo di sostituirlo. Però continuavo ad amare quella casa e l'idea che, restando incustodita, corresse il rischio di essere saccheggiata o bruciata, non mi piaceva. Decisi quindi di prendere provvedimenti e una primavera attraversai le Montagne Sendarian e mi ritrovai di nuovo a vagare tra le sue stanze polverose, immersa in una nostalgia malinconica. Lì dentro erano accadute tante cose importantissime nella mia vita. Gli spiriti di Killane e di Ontrose parevano accompagnarmi lungo i corridoi e l'eco di antiche conversazioni sembrava ancora riverberare quasi ogni stanza in cui entravo. Erat era tornato ad essere la Sendaria e il mio ducato si era ridotto a quell'unica casa solitaria.

Presi in considerazione diverse alternative, ma la soluzione mi si presentò spontaneamente una splendida sera primaverile in cui stavo sulla terraz-

za dell'ala sud a guardare il lago e la vera e propria giungla che era diventato il mio roseto, non più curato. Quale modo migliore di nascondere e proteggere la mia casa che seppellendola tra le rose?

La mattina dopo mi misi subito al lavoro, «incoraggiando» ogni singola pianta a espandersi e a invadere il prato che scendeva verso il lago. Quando ebbi finito, non c'erano più arbusti, ma alberi di rose e i loro rami si intrecciavano talmente da formare una barriera spinosa e impenetrabile che avrebbe mantenuto per sempre inviolata la mia adorata casa.

Fu con grande soddisfazione che tornai alla casetta di mia madre e continuai i miei studi. Adesso che avevo preservato il passato, potevo dedicarmi al futuro.

Un articolo di fede della mia famiglia è che il futuro si trova celato nel Codice Darine e nel Codice Mrin, e studiare le farneticazioni di un vecchio guerriero alorn fuori di testa e di un idiota tenuto alla catena per il suo stesso bene può essere molto frustrante. Però mi imbattevo in continuazione in velati riferimenti a mio padre e a me, e questo mi tratteneva dal rinunciare, per dedicarmi piuttosto all'orticoltura o all'ornitologia. Gradatamente mi formai il concetto che esistesse un altro mondo sovrapposto alla nostra realtà terrena di tutti i giorni e che in quel mondo avvenimenti minuscoli avessero una grande importanza. Un incontro casuale tra due mercanti per le strade di Tol Honeth o tra un paio di cercatori d'oro sulle montagne di Gar og Nadrak potevano essere di gran lunga più importanti di uno scontro fra eserciti. E, sempre di più, capii che quegli «incidenti» erano Eventi, quei brevissimi incontri fra due profezie interamente diverse, di cui soltanto una avrebbe alla fine determinato il destino non soltanto di questo mondo, ma dell'intero universo.

Lo studio di argomenti di tale portata mi assorbì così totalmente da farmi perdere la nozione del tempo e non saprei dirvi in quale secolo mi trovavo, tanto meno in quale anno.

So però, avendo controllato in seguito su alcuni libri di storia tolnedran, che nell'anno 3761 l'ultimo imperatore della seconda dinastia Borune scelse il suo successore invece di lasciare la scelta al corruttibile Consiglio di Stato. Questo portò al trono la famiglia Horbite che in quella occasione si mostrò straordinariamente dotata. Il primo della serie, Ran Horb I, si dedicò al passatempo borune di costruire strade per facilitare il commercio tolnedran. Suo figlio, Ran Horb II, portò tale passatempo al limite dell'ossessione. Non si poteva allargare lo sguardo verso ovest, senza vedere squadre di operai che costruivano nuove strade. Il corpo diplomatico tol-

nedran lasciò perdere tutto il resto e si concentrò su «trattati di mutua cooperazione per il bene comune», creando l'illusione che l'Impero volesse favorire i vicini, mentre le nuove arterie erano destinate di fatto solo all'uso dei mercanti tolnedran.

Quando mi giunse voce che questa mania di costruire strade si stava allargando anche a quello che era un tempo il mio ducato, misi da parte i libri e andai a Tol Honeth per scambiare qualche parola con Ran Horb II.

Per una volta, decisi di non comparire all'improvviso davanti all'imperatore, e di affidarmi invece ai buoni uffici dell'ambasciatore drasnian. Nonostante i loro difetti (e ne hanno tanti), gli avari drasnian sono rispettati dai tolnedran. Dovetti presentarmi al principe Khanar, nipote di re Rhalan di Drasnia, dato che negli ultimi otto secoli ero rimasta più o meno in eremitaggio. Khanar non faceva pensare nemmeno lontanamente a Dras Collo di Toro. Era piccolo e nerboruto, con la mente sveglia e un perverso senso dell'umorismo. Mi ero preparata a fare sfoggio del mio «talento», ma non ce ne fu bisogno: mi credette sulla parola e mi accompagnò al palazzo imperiale. Dopo un'ora circa di attesa fummo scortati nel vasto studio di Ran Horb II. L'imperatore era un tipo robusto, con un principio di calvizie. Aveva i modi pratici di chi è abituato a trattare affari e in quel momento pareva preoccupato. «Ah, principe Khanar», salutò il mio compagno, «è bello rivedervi. Che cosa succede a Boktor?»

«I soliti imbrogli, maestà», rispose lui alzando le spalle. «Bugie, truffe, furti... niente di notevole o di straordinario.»

«Vostro zio sa come parlate del suo regno quando siete alla presenza di forestieri, Khanar?»

«Probabilmente, maestà. Ha spie ovunque, sapete.»

«Non avete intenzione di presentarmi la signora?»

«Stavo proprio per farlo. Ho l'incredibile onore di presentarvi lady Polgara, duchessa di Erat e figlia del venerabile Belgarath.»

Ran Horb mi guardò con scetticismo. «Va bene», commentò, «tanto per non fare discussioni, ci crederò... sulla parola, naturalmente. Mi asterrò dal chiedere delle prove, per il momento. A cosa devo l'onore di questa visita, vostra grazia?»

«Siete un uomo evoluto, maestà», osservai. «Il più delle volte mi tocca eseguire qualche piccolo trucco prima che la gente mi ascolti.»

«Sono certo che potreste sbigottirmi oltre ogni misura, se voleste», replicò. «Che cosa posso fare per voi?»

«Sono solo in cerca di informazioni, maestà. State costruendo delle stra-

de in Sendaria?»

«Sto costruendo strade un po' ovunque, lady Polgara.»

«Sì, lo so. Ho un certo interesse per la Sendaria, però. Queste costruzioni sono il preludio a un'annessione?»

Rise. «Perché mai dovrebbe venirmi in mente di annettere la Sendaria? Sono certo che è un paese piuttosto bello, ma non ho voglia di possederlo. Quelle strade sono solo un modo per non essere costretto a pagare i cherek. Mi daranno la possibilità di raggiungere Boktor senza passare dal Grande Gorgo. Quei pirati barbuti del nord chiedono un'esagerazione per condurre i mercantili tolnedran in salvo attraverso il Gorgo, e questo incide sulle mie entrate fiscali.»

«È una cosa strettamente commerciale, allora?»

«Certo. L'unica cosa che mi interessa di quel posto è la sua ubicazione.»

Mi balenò subito un'idea. «Allora la stabilità in Sendaria sarebbe un vantaggio per voi, vero, maestà?»

«Certo, e per questo ci sono le legioni.»

«Ma le legioni costano, vero Ran Horb?»

Rabbrividì. «Non credereste quanto.»

«Vi credo, vi credo.» Ci pensai un attimo, poi aggiunsi: «La Sendaria non ha un governo centrale da quando vi ho regnato io, al volgere del millennio. Questo ha attirato ogni genere di incursioni dall'esterno. Se ci fossero un re e un governo, e un esercito, la popolazione sarebbe al sicuro da avventurieri esterni e voi non dovreste stanziare lì una decina di legioni per mantenere l'ordine».

«Ah, ecco, di cosa si trattava. Vorreste diventare la regina di Sendaria!»

«Assolutamente no, maestà. Ho troppo da fare per queste sciocchezze... niente di personale, ovviamente.»

«Nessuna offesa, vostra grazia.» Si appoggiò allo schienale. «Sapete, è questa la cosa che mi ha sempre reso scettico quando sentivo le storie su di voi e su vostro padre. Se Belgarath ha tutto il potere che si dice, potrebbe governare il mondo, no?»

«Non sarebbe adatto. Mio padre odia le responsabilità. Interferiscono con i suoi divertimenti.»

«Ora però mi sconcertate, milady. Se non volete governare la Sendaria, chi vorreste mettere sul trono... qualche amante, forse?»

Gli scoccai un'occhiata gelida.

«Scusate. Ammetto che un governo formale in Sendaria sarebbe un vantaggio per tutti, ma quale sendarian facciamo salire al trono?»

«Stiamo parlando di una nazione di coltivatori di rape, maestà», intervenne Khanar. «Alcuni di loro hanno magari dei titoli, ma continuano a stare nei campi dall'alba al tramonto, come i loro vicini.»

«Credo che li sottovalutiate, principe Khanar», obiettai. «Un bravo agricoltore ha molte più capacità amministrative di quanto immaginiate, e probabilmente è più pratico di certi ragazzini viziati che sono stati allevati in base ai poemi epici arendish, in cui i loro pari mangiano o fanno il bagno e basta. Perlomeno un agricoltore sa prestare attenzione ai dettagli.»

«Questo è umiliante, maestà!» insorse Khanar. «Io ho divorato i poemi epici, quando ero giovane, ed essere liquidato come un 'ragazzino viziato' mi tocca nel profondo.»

«Si tratterebbe di un esperimento, allora?» mi chiese Ran Horb. «Devo nominare un re?»

«Non lo farei in questo modo, maestà. Nominare un governante sarebbe una forma di intervento dall'esterno, e farebbe nascere immediatamente una accesa opposizione. Nel giro di una decina d'anni dovreste affrontare una rivoluzione e allora vi toccherebbe mandare cinquanta legioni invece di dieci.»

Trasalì. «Allora come scegliamo un re?»

«Potrei escogitare una prova», si offrì Khanar, «e la corona toccherebbe al sendar che ottiene il punteggio più alto.»

«Perché non un'elezione?» suggerii.

«Non ho mai avuto molta fiducia nelle elezioni», obiettò l'imperatore. «Ho sempre considerato le elezioni una gara di popolarità, e la popolarità non è certo la misura della capacità amministrativa di qualcuno.»

«Ma in questo caso non stiamo parlando di un potere enorme», gli fece notare Khanar. «La Sendaria è un bel posto, ma non credo che il mondo tremerà se il re dei sendar commetterà qualche errore.» A questo punto rise, una cinica risata drasnian. «Perché allora non affidare tutto alla classe sacerdotale? Scegliamo qualcuno che non inciampi troppo spesso nei propri passi e diciamo ai sacerdoti di dire ai sendar che quell'uomo è stato scelto per guidarli dal dio sendar... a proposito, quale dio venerano?»

«Tutti e sette», risposi. «Ancora non sanno di UL, ma probabilmente lo includeranno nella loro religione, appena scopriranno la sua esistenza.»

«UL?» chiese Ran Horb, apparendo sorpreso.

«Il dio degli Ulgos», gli spiegai.

«Intendete quel posto dove ci sono tutti quei draghi?»

«Ce n'è solo uno di drago, maestà, e in realtà è una dragonessa e non vi-

ve nell'Ulgoland. Non credo che la religione sarebbe una buona base per la monarchia sendarian. Porrebbe i sacerdoti al comando della nazione, e i sacerdoti non sono bravi governanti. Cthol Murgos ne è un ottimo esempio. Io conosco i sendar, credetemi, e penso che un'elezione sia la risposta migliore... purché la gente vada a votare.»

«Anche coloro che non possiedono terra?» chiese incredulo Ran Horb.

«È il modo migliore per evitare le rivolte in seguito. Se ciò che vogliamo è la tranquillità interna, evitiamo che ci siano larghi gruppi di senzaterra che dopo qualche anno se ne vengono fuori con l'idea di redistribuire le ricchezze del regno.»

«Potremmo provare.» Il tono dell'imperatore era alquanto dubbioso. «Se non funziona, forse dovrò annettere la Sendaria. Non mi va tanto che l'idea delle elezioni si diffonda, perché probabilmente sarei il primo a dovermene andare, ma suppongo che la Sendaria sia un caso a parte. A nessuno importa davvero che cosa succede lassù, finché le cose restano tranquille. Di certo non voglio un'altra Arendia: le perpetue guerre civili nuocciono al commercio.» A quel punto il suo sguardo si ravvivò. «Va bene», propose, «adesso che abbiamo risolto i problemi mondiali, perché non mi provate che siete davvero Polgara la Maga?»

«Oh, no!» sospirai. «Perché sono circondata da bambini?» chiesi, sollevando gli occhi al cielo.

«Probabilmente perché portate allo scoperto il bambino che c'è in ognuno di noi, Polgara.» A questo punto Ran Horb stava sogghignando apertamente.

Divenni civetta, in parte perché era tra le cose più facili, in parte perché nessun ciarlatano da fiera poteva sperare di copiare quell'impresa.

Svolazzai per la stanza per qualche momento, poi mi posai sulla mia sedia e riassunsi le sembianze normali. «Soddisfatti?» chiesi.

«Come avete fatto?» domandò Ran Horb.

«È piuttosto semplice, maestà. Basta pensare molto intensamente alla forma che si desidera e poi ordinare al proprio essere di assumere quella forma. Volete vedere qualche altra cosa? Che ne dite di un cobra?»

«Ah, no, grazie, lady Polgara», rifiutò in fretta Ran Horb. «Non sarà necessario. Sono completamente convinto... anche voi, vero, Khanar?»

«Oh, certo, maestà. Non ci penserei nemmeno di chiedere a lady Polgara di trasformarsi in cobra.»

«Proprio quello che pensavo», mormorai fra me.

Forse era stata proprio la nostra conversazione a spingere Ran Horb a

porre fine alle guerre civili in Arendia. Nel 3821 concluse un trattato segreto con i mimbrate, che l'anno successivo saccheggiarono e diedero alle fiamme Vo Astur, costringendo i sopravvissuti a vivere nelle foreste. So che non è bello, ma provai una grande soddisfazione per la distruzione di Vo Astur, perché li ripagava per aver raso al suolo Vo Wacune.

No, non credo che dirò oltre. Questo tipo di sentimenti non sono tra i più nobili, e vanno coltivati in privato.

Nel 3827 Ran Horb II indisse l'elezione da cui sarebbe scaturito il primo re sendarian. Nello stilare le regole, però, commise un errore: scrisse che il nuovo re doveva avere la maggioranza dei voti. Questo trasformò l'intera questione in una vacanza lunga sei anni. Al primo ballottaggio c'erano settecentoquarantatré candidati e tutto il procedimento richiese diverso tempo. I sendarian si abituarono a dividere il loro tempo quasi equamente: le mattine erano dedicate al lavoro dei campi e i pomeriggi alle elezioni. Si divertivano talmente da ignorare il fatto che il resto del mondo rideva di loro.

Adoro quella gente! Quando si divertono, non gli importa che cosa pensa di loro il resto del mondo.

Il vincitore finale, Fundor il Magnifico, si era dimenticato di essere candidato, e la sua elevazione al trono lo colse di sorpresa e fu quasi una seccatura. Era uno che amava fare esperimenti in agricoltura e, odiando il gusto delle rape, aveva cercato per anni di sostituire quella verdura con la rutabaga come base della dieta sendarian. Dato che nessuno che abbia la mente a posto mangerebbe rutabaga di sua spontanea volontà, quell'ossessione lo aveva praticamente sbancato.

I sendar decisero di stabilire la capitale del regno nella città di Sendar; era una decisione basata sul prezzo della terra in quella parte del paese, e suscitò grida di protesta da parte degli speculatori terrieri (in gran parte tolnedran) di Darine, Camaar e Muros.

Quando la Sendaria ebbe un re, sbarcò nella sua capitale ogni tipo di avventurieri che speravano di estorcere a Fundor titoli nobiliari; lui invece li mise al lavoro, assegnando i titoli soltanto quando si era reso conto di come svolgevano i compiti ricevuti. Lo strano concetto di lavorare per guadagnare (e mantenere) un titolo offese gran parte degli opportunisti che

erano piombati a corte, ma ebbe il risultato di produrre una classe nobiliare che aveva la più rara delle caratteristiche aristocratiche: il senso della responsabilità.

La Sendaria prosperava e i contadini erano contenti. Sentivo di aver compiuto il mio ultimo dovere come duchessa di Erat e di avere così adempiuto la promessa fatta a Ontrose. Adesso potevo tornare alla casetta di mia madre, immergendomi di nuovo nello studio.

Le nuove strade costruite da Ran Horb offesero i cherek, che non potevano più sfruttare economicamente la loro abilità di marinai nella navigazione del Grande Gorgo. Però, dato che non si possono affondare le strade, non c'era molto che potessero fare al proposito.

L'impatto più forte del nuovo sistema viario, però, lo si ebbe sui regni del sud. I primi contatti fra i vari imprenditori tolnedran e i murgos erano stati cauti e incerti, ma ben presto le merci dei regni angarak cominciarono ad apparire nei mercati di Tol Honeth, Tol Borune, Tol Horb e Tol Vordue. L'ostilità dei murgos cominciò ad attenuarsi e il commercio tra Oriente e Occidente si trasformò da un rigagnolo in un fiume.

Poiché niente accade a Cthol Murgos senza l'aperta approvazione di Ctuchik, alla mia famiglia era evidente che il discepolo di Torak «aveva in mente qualcosa». Con ogni probabilità, Ctuchik non «aveva in mente» altro che spiare e aizzare qualche tolnedran, ma, come mio padre e zio Beldin ebbero modo di scoprire dopo la guerra con Nyissa, il loro ex fratello Zedar l'apostata era più creativo. La sua offerta di immortalità gli aveva assicurato l'aiuto della regina Salmissra, che stava cominciando a invecchiare, e questo cambiò il corso della storia.

Ma tutto ciò avvenne in seguito. Per il momento, tranquillizzata da come procedevano le cose nel nuovo regno di Sendaria, mi dedicai quasi esclusivamente allo studio delle profezie Mrin e Darine e cominciai a cogliere brevi e allettanti barlumi dello «Sterminatore del dio». Era evidente che io sarei stata coinvolta intimamente nelle imprese di quel titano, ma, a mano a mano che il tempo passava e i miei studi si approfondivano, cominciai ad avere la forte impressione che non sarebbe giunto a cavallo, spuntando dal nulla, indossando una scintillante armatura, avvolto da nubi di gloria e annunciato da terremoti e fulmini.

La fine del millennio venne festeggiata in pompa magna nei Regni Occidentali, ma io, a parte osservare che compivo duemila anni, non vi prestai molta attenzione.

All'inizio della primavera del 4002, ricordandomi che se volevo mangia-

re l'inverno successivo avrei dovuto dedicarmi all'orto, misi da parte i miei libri e mi concentrai a giocare con la terra.

Stavo vangando quando arrivò in volo mio padre. Capii subito che c'era qualcosa di serio in ballo, perché lui vola solo in caso di emergenza. Tornò alla sua forma normale e notai subito la sua espressione agitata. «Ho bisogno di te, Pol!» esclamò.

«Anch'io una volta ho avuto bisogno di te, ricordi?» risposi senza nemmeno pensarci. «Ma tu non eri disponibile. Finalmente ho l'occasione di restituirti il favore: vattene, padre.»

«Non c'è tempo, Polgara. Dobbiamo andare all'Isola dei Venti. Gorek è in pericolo.»

«Chi è Gorek?»

«Non hai la minima idea di ciò che succede nel mondo, oltre il recinto di questo orticello? Il tuo cervello ha chiuso bottega? Non puoi sottrarti alle tue responsabilità, Pol. Sei sempre quella di un tempo e verrai con me all'Isola dei Venti, dovessi prenderti con gli artigli e portartici di peso.»

«Non minacciarmi, vecchio. Chi è questo Gorek di cui ti preoccupi tanto?»

«Il re di Riva, Pol, il Guardiano del Globo.»

«I cherek controllano il Mare dei Venti, non c'è flotta al mondo che possa forzare il blocco delle loro navi.»

«Il pericolo non viene da una flotta, Pol. C'è una enclave commerciale appena fuori le mura della città. È quella la fonte del pericolo.»

«Sei pazzo, padre? Come mai hai permesso che ci fossero stranieri sull'isola?»

«È una lunga storia e non ho tempo di raccontartela.»

«Come hai fatto a scoprire questo presunto pericolo?»

«Ho appena interpretato il significato di un passaggio del Codice Mrin.»

Questo spazzò via tutto il mio scetticismo. «Chi ci sta dietro?» chiesi.

«Salmissra, da quanto posso capire. Ha degli agenti in quella enclave e ha ordinato loro di uccidere il re di Riva e tutta la sua famiglia. Se riesce a farlo, Torak vincerà.»

«Non finché io avrò respiro. Fa parte dei giochi di Ctuchik?»

«Possibile, ma mi sembra una cosa troppo raffinata per Ctuchik. Ci potrebbe essere lo zampino di Urvon o di Zedar.»

«Lo scopriremo in seguito. Stiamo perdendo tempo, padre. Andiamo sull'Isola e poniamo fine a tutto ciò.»

## 25

Il percorso più breve per arrivare all'Isola dei Venti consisteva nell'attraversare l'Ulgoland. Le persone di buon senso evitano di farlo, ma quella era un'emergenza, e inoltre io e mio padre ci saremmo tenuti a circa mille metri d'altezza sopra le terre degli algroth, dei hrulgin e degli eldrakyn. Il nostro breve incontro con le arpie, appena prima di sorvolare Prolgu, destò in noi il sospetto che qualcuno volesse ostacolarci. Per quanto ne so, era la prima volta che venivano avvistate da esseri umani. Le sembianze semiumane le facevano apparire più pericolose di quanto fossero in realtà. Mio padre e io le evitammo con facilità e volammo via.

Stava sorgendo l'alba quando sorvolammo Camaar. Eravamo entrambi stremati, ma continuammo, superando le onde plumbee del Mare dei Venti. Mi sentivo le ali quasi in fiamme, ma mi costrinsi ad andare avanti. Non so come abbia potuto farcela mio padre, dato che volare non è il suo forte. A volte mi sorprende.

Eravamo sopra il porto di Riva, e il mio sguardo era puntato sul Palazzo del Re di Riva, quando la voce di mia madre mi ordinò all'improvviso: «Pol! Laggiù... nel porto!»

Abbassai lo sguardo e vidi qualcosa sguazzare nell'acqua, piuttosto distante dalla sabbia ghiaiosa.

«È un bambino, Pol. Non lasciarlo annegare!»

Non ci pensai due volte. Cambiare forma nell'aria è un processo un po' pericoloso, perché si rischia di perdere l'orientamento, ma ebbi fortuna e quando riassunsi la mia forma avevo ancora lo sguardo puntato nella stessa direzione. Mi tuffai, tendendo il corpo per opporre la minima resistenza all'acqua. Se fossi stata più alta nel cielo sarebbe andata peggio, ma anche così restai quasi senza fiato per l'impatto.

Continuai a scendere nell'acqua gelida, spinta dalla forza del tuffo, ma riuscii a inarcarmi e a risalire verso la superficie, a pochi metri dal bambino che, gli occhi terrorizzati, agitava le braccia e le gambe nel tentativo di restare a galla.

Con qualche bracciata lo raggiunsi e lo agguantai. «Rilassati!» gli ordinai. «Ci sono io adesso.»

«Annego!» gridò sputacchiando acqua.

«No, sei in salvo, smettila di agitare le braccia. Resta disteso e lasciati portare da me.»

Mi ci volle un po' per convincerlo a sciogliere la stretta convulsa con cui

mi circondava il collo, ma alla fine riuscii a calmarlo e lo trascinai verso un molo che sporgeva nella baia. «Hai visto com'è facile quando non lotti contro l'acqua?» gli feci notare.

«C'ero quasi riuscito. Era la prima volta che provavo a nuotare. Non è troppo difficile, vero?»

«Forse dovresti far pratica nell'acqua bassa», gli suggerii.

«Non potevo, signora. C'era quell'uomo con un coltello che mi correva dietro.»

«Polgara!» mi chiamò la voce di mio padre. «Il bambino sta bene?»

«Sì, padre», risposi ad alta voce, senza pensare che il piccolo mi avrebbe sentito.

«Resta nascosta! Non farti vedere da nessuno!»

«D'accordo.»

«Con chi stavi parlando?» mi chiese il bambino.

«Non è importante.»

«Dove stiamo andando?»

«Alla fine di questo molo. Resteremo lì nascosti e zitti fino a che gli uomini con i coltelli non saranno andati via.»

Raggiungemmo l'estremità del molo di pietra e ci afferrammo a un anello di ferro arrugginito che serviva per l'ormeggio delle imbarcazioni.

«Allora, che cosa è successo?» gli chiesi.

«Mio nonno ci ha portati tutti alle bancarelle sulla spiaggia. Qualcuno ci voleva dare dei regali. Ma quando siamo arrivati lì, hanno tirato fuori i coltelli. Credo che si pentiranno di averlo fatto. Mio nonno è il re e si arrabbierà tantissimo con loro. Ho molto freddo, signora, non potremmo uscire dall'acqua?»

«Non ancora. Dobbiamo essere certi di non correre pericoli.»

«Vieni spesso qui all'Isola?» La sua calma mi rassicurò: evidentemente il tentativo di regicidio era fallito.

«Che cosa è successo là sulla spiaggia?» gli chiesi ancora.

«Non ne sono sicuro. Appena il tizio con tutti i capelli rasati ha tirato fuori il coltello, mia madre mi ha detto di correre. Lui era tra me e la porta della città, così restava solo il mare. Nuotare è un po' più difficile di quello che sembra, vero?»

«Richiede un po' di pratica, ecco tutto.»

«Io non avevo tanto tempo per fare pratica. Posso chiederti come ti chiami?»

«Mi conoscono come Polgara», risposi.

«Ho sentito parlare di te. Non sei imparentata con me?»

«Alla lontana, sì. Potresti dire che sono tua zia. E tu come ti chiami?»

«Io sono Geran. Mi chiamano 'principe Geran', ma non credo che significhi molto. È il mio fratello maggiore quello che porterà la corona, quando crescerà. Pensavo che da grande potrei fare il pirata. Sarebbe eccitante, non pensi, zia Pol?»

Rieccoci. A volte mi viene da pensare che ogni bambino al mondo mi chiami automaticamente «zia Pol». Gli sorrisi. «Io ne parlerei con i miei genitori... e con mio nonno, prima di intraprendere una carriera simile, Geran. Potrebbero avere qualche obiezione.»

Sospirò. «Suppongo che tu abbia ragione, zia Pol, però sarebbe eccitante.»

Restammo attaccati a quel cerchio arrugginito, tremando di freddo. Feci ciò che potevo per riscaldare l'acqua attorno a noi, ma nessuno riuscirebbe a scaldare l'intero Mare dei Venti, quindi il risultato fu che attenuai solo un po' il gelo.

Dopo un'ora circa, che sembrò un'eternità, udii di nuovo la voce di mio padre. «Polgara, dove sei?»

«Siamo all'estremità del molo, padre. Possiamo venir fuori adesso?»

«No, restate dove siete, non fatevi vedere da nessuno.»

«Che cosa bolle in pentola, Vecchio Lupo?»

«Voglio nascondere il re di Riva. Farai meglio ad abituartici, Pol, perché è un compito che ci terrà impegnati per un bel po' di tempo.»

Capii che si riferiva al bambino tremante che avevo accanto a me. Evidentemente, i sicari di Salmissra erano riusciti ad assassinare il re Gorek e quasi tutti i membri della famiglia reale. La fuga di Geran dal luogo del massacro gli aveva risparmiato l'orrore di assistere a quel disastro, e ancora non sapeva di essere orfano. Però bisognava dirglielo, e già sapevo a chi sarebbe toccato quel compito ingrato.

Era ormai buio quando finalmente mio padre e Brand, il Guardiano di Riva, scesero al porto. Salimmo tutti e quattro a bordo di una nave senza equipaggio e salpammo. Mio padre si occupò di manovrare le vele, senza nemmeno darsi la pena di alzarsi dalla panca, e io portai Geran sottocoperta, dove lo asciugai e creai per lui alcuni indumenti asciutti.

Quindi tornai sul ponte per scambiare qualche parola con mio padre. «Non ci sono altri sopravvissuti, immagino» gli chiesi.

«Nessuno. I nyissan hanno usato pugnali avvelenati.»

«Il bambino non lo sa. È scappato via prima che cominciasse il massa-

cro.»

«Bene. Quei nyissan erano molto efficienti.»

«Allora c'è Salmissra, dietro tutto ciò.»

«Sì, ma l'idea è venuta a qualcun altro.»

«A chi?»

«Non lo so con certezza. Intendo chiederglielo la prima volta che la vedo.»

«Come farai a entrare a Sthiss Tor?»

«Ho intenzione di portarmi dietro buona parte degli alorn, come scorta. E marcerò attraverso Nyissa come una specie di tornado. Caccerò il popolo Serpente così addentro nella foresta che dovranno importare la luce. Farai meglio a dire al bambino che è rimasto orfano.»

«Grazie», replicai con un tono poco amichevole.

«In questo genere di cose sei più brava di me, Pol. Comunque, potrebbe farlo sentire meglio sapere che distruggerò Nyissa per rappresaglia.»

«È solo un bambino, e gli hanno appena ucciso la madre. Non credo che l'idea della rappresaglia gli sarà di conforto.»

«In questo momento è l'unica cosa che possiamo offrirgli. Temo che dovrai riempire il vuoto lasciato da sua madre.»

«Che cosa ne so, io, di come si allevano i bambini?»

«Con Daran non te la sei cavata tanto male, dopo che tua sorella è morta. Mi spiace addossarti questo compito, ma non c'è nessun altro disponibile, e il bambino deve assolutamente essere protetto. Lo dovrai nascondere. Il massacro ha il marchio 'angarak' ben visibile, e Ctuchik ha le sue profezie da consultare, che gli diranno che c'è un sopravvissuto. Prima che l'anno finisca, l'Occidente pullulerà di grolim. La protezione di quel bimbetto è la cosa più importante a cui ci dobbiamo dedicare.»

«Me ne occuperò io, padre», e scesi sottocoperta per dare al principe la tremenda notizia.

Pianse, naturalmente, e io feci del mio meglio per consolarlo.

Mentre lo stringevo a me fui colpita da un pensiero: mia madre non era umana, di nascita, e questo significava che in parte io stessa ero lupa. Non avevo zampe, coda o denti affilati, ma in me era presente qualche caratteristica lupesca, come la tendenza a condividere la cura dei piccoli, indipendentemente da chi li avesse partoriti. I gesti con cui consolavo quel bambino dai capelli biondo-sabbia erano istintivi e nascevano dalla necessità di proteggere il branco.

Anche la ricerca di una tana sicura faceva parte dello stesso istinto. La

casetta di mia madre non andava bene, essendo troppo esposta, e poi erano in molti, ormai, a sapere che vivevo là. Inoltre, avevo bisogno di una fonte di cibo sicura. La risposta era evidente: la mia casa sul Lago Erat, nascosta dalle rose, era stata dimenticata da tanto tempo, ed era praticamente invisibile. Inoltre, il terreno intorno era fertilissimo e avrei potuto coltivarlo, sotto gli alberi di rose. Di notte avrei potuto volare a caccia di conigli e anche di qualche pecora, di tanto in tanto. L'unico inconveniente sarebbe stato che il principe Geran sarebbe cresciuto un po' selvaggio e privo di contatti umani, ma almeno sarebbe rimasto vivo.

Pensare in modo lupesco mi fece capire molte cose di mia madre. Tutte le sue azioni, compreso l'abbandono mio e di mia sorella, erano state dettate dall'esigenza di difendere il branco.

«Naturalmente, Pol», mi confermò la sua voce. «Te ne accorgi soltanto ora? Dovresti prestare maggiore attenzione, lo sai?»

Durante i due giorni di navigazione, Geran era talmente sconvolto dal dolore che quasi non parlò, ma quando raggiungemmo un'insenatura a circa otto chilometri a nord di Camaar e scendemmo a terra, si ricompose abbastanza da riuscire a parlare in modo coerente con Brand. Gli chiese di prendersi cura del suo popolo e di custodire il Globo. Era evidente che la sua famiglia lo aveva istruito a dovere sulle responsabilità che gli spettavano.

Brand si diresse a Camaar per assoldare un equipaggio che lo riportasse indietro con la nave, e io informai mio padre che avrei portato il principino nella mia casa sul Lago Erat. Ebbe un po' da ridire, ma lo convinsi che era la scelta migliore, poi lui partì alla volta di Val Alorn, per radunare le truppe con cui invadere la terra del popolo Serpente.

Geran, che si era fatto promettere da «nonno» Belgarath che avrebbe castigato la Regina Serpente anche per lui, quando restammo soli mi chiese dove saremmo andati.

«Ho una casa qui in Sendaria, dovremmo essere al sicuro.»

«Ci sono tanti soldati al tuo comando?»

«No, non ho bisogno di soldati in quel posto.»

«Non sarà pericoloso? Forse la signora Serpente vuole ancora uccidermi, e manderà quegli uomini con i pugnali avvelenati. Io non sono ancora abbastanza grande da proteggerti.»

Che caro bambino! Lo strinsi a lungo fra le braccia e lo rassicurai: «Andrà tutto bene, Geran. Nessuno sa dell'esistenza di quella casa, ed è molto difficile arrivarci».

«L'hai protetta con un incantesimo?» chiese con una vena di entusiasmo, poi arrossì. «Non è una cosa gentile da dirsi, vero, zia Pol?»

«Va benissimo così, Geran. Facciamo parte della stessa famiglia, quindi non dobbiamo fare cerimonie. Mettiamoci al riparo degli alberi, però: questa spiaggia è troppo aperta, e noi abbiamo dei nemici che ci stanno cercando.»

Quel primo giorno ci avviammo a piedi in direzione del Lago Sulturn. Comperai del cibo in una fattoria e ci accampammo alla meglio all'aria aperta. Però non potevamo percorrere tutta la strada a piedi: il principe, per quanto robusto, era troppo piccolo per una simile fatica.

Non potevo nemmeno ricorrere all'«altro modo», perché avrei attirato l'attenzione dei grolim che, come giustamente sospettava mio padre, probabilmente si aggiravano per i Regni Occidentali. Ci serviva un cavallo. Contai le monete nella piccola sacca che tenevo sempre legata in vita e inviai il mio pensiero a controllare se ci fosse lungo la strada una fattoria abbastanza grande. Ce n'era una a pochi chilometri.

Quella notte dormii poco profondamente, restando continuamente all'erta, e all'alba ravvivai le braci e preparai la colazione.

«Buongiorno, zia Pol», mi salutò Geran, svegliandosi all'odore del cibo. «Ho proprio fame, lo sai?»

«I bambini hanno sempre fame, Geran.»

«Quanto manca alla tua casa?«

«Circa novanta leghe... più di quattrocento chilometri.»

«Mi fanno un po' male i piedi. Non sono abituato a camminare tutto il giorno.»

«Tra un po' le cose andranno meglio. Più avanti c'è un'altra fattoria e compreremo un cavallo.»

Comprai un cavallo grigio pezzato di nome Scudiero e una logora sella. Scudiero non era stato montato per tutto l'inverno e pensai bene di dirgli due o tre cosette, prima di partire. Lo presi saldamente per il muso e lo fissai negli occhi. «Comportati bene, Scudiero», gli consigliai. «Le tue impennate e le tue sgroppate fattele quando sei da solo. Non vorrai farmi arrabbiare, eh?»

Sembrò aver capito, e dopo un chilometro o due aveva già assunto un'andatura costante che divorava letteralmente i chilometri.

Raggiungemmo Sulturn in due giorni, ma non entrai in città e presi una stanza nella locanda di un villaggio vicino.

Continuammo diretti a nordest per diversi giorni, e intanto diedi a Geran

istruzioni sull'arte di passare inosservato. Gli tinsi di nero i caratteristici capelli color sabbia, temendo che i grolim fossero a conoscenza di questa peculiarità di tutti i discendenti di Riva e Beldaran, e camuffai la mia ciocca bianca con un'acconciatura complicata.

Durante il viaggio mantenevo sempre vigile il mio pensiero, e nell'avvicinarci a Medalia, nella Sendaria centrale, colsi una sfumatura di nero opaco che identificava gli angarak. Era meglio non incontrarne, così guidai Scudiero per una strada laterale e questa volta evitai non solo la città, ma anche le grandi arterie costruite da Ran Horb.

Ci vollero in tutto due settimane per raggiungere il Lago Erat. Arrivammo che era quasi sera, nascosi Geran e Scudiero in un boschetto sulla riva meridionale e mi trasformai in civetta per dare una controllata in giro.

La riva orientale del lago non era molto popolata, a quei tempi, e individuai ben presto tutti i miei vicini. Non c'erano estranei nei paraggi, quindi ritenni che la mia casa di campagna fosse un luogo piuttosto sicuro. Vi arrivai e avvertii le mie rose che ero tornata e che mi avrebbe fatto molto piacere se avessero aperto un sentiero per farmi passare, quindi tornai indietro a prendere il mio nuovo nipote e il cavallo.

«È una casa molto grande», commentò Geran quando, in piena notte, ci inoltrammo nello stretto sentiero che le rose avevano aperto per noi. Sembrava un po' nervoso. «Non trovi che sia terribilmente buia?»

«Non ci vive nessuno, Geran», gli spiegai.

«Nessuno nessuno?»

«Nemmeno un'anima.»

«Io non ho mai vissuto in posti dove non c'erano altre persone, zia Pol.»

«Noi non vogliamo che ci siano altre persone. È per questo che ti ho portato qui.»

«Be'...» Esitò. «La casa non è stregata, vero, zia Pol? Non credo che mi piacerebbe vivere in una casa stregata.»

«No, Geran, non è stregata. È soltanto vuota.»

Sospirò. «Credo che dovrò imparare a fare certe cose che non sono abituato a fare», osservò.

«Davvero? Quali, per esempio?»

«Be', avremo bisogno di legna da ardere e cose del genere, no? Io non sono bravo con gli attrezzi», confessò. «Nella Cittadella c'erano servitori di tutti i tipi e io non ho mai imparato a usare un'ascia o un badile, o altre cose simili.»

«Considerala un'occasione per imparare, Geran. Mettiamo Scudiero nel-

la stalla ed entriamo. Preparerò qualcosa per cena e poi vedremo di trovarci dei letti.»

Dopo cena sistemai un paio di brandine in cucina. Avremmo esplorato la casa e scelto delle stanze adatte la mattina dopo.

Com'era prevedibile, c'erano polvere e ragnatele ovunque. Ogni volta che avevo fatto visita alla mia dimora padronale, mi era bastato un cenno della mano per ripulire tutto, ma questa volta sarebbe stato diverso. Il mio piccolo ospite era stato colpito da una tragedia immane e non volevo che ci rimuginasse sopra. Aveva bisogno di qualcosa che gli tenesse occupata la mente (e le mani) e aiutarmi a pulire la casa da cima a fondo era proprio quello che ci voleva. Inoltre, evitando di ricorrere al mio «talento» non avrei messo in allarme i grolim.

Mi alzai prima dell'alba e accesi l'enorme stufa a legna per preparare la colazione. La mia cucina era stata concepita per nutrire un gran numero di persone e quindi tutto era sproporzionato per noi due. Sembrava un po' ridicolo mettere in funzione quella stufa più grossa di un carro agricolo, ma non avevo scelta. Geran aveva visto giusto, prevedendo che avrebbe dovuto passare un bel po' di tempo a spaccar legna.

Si svegliò affamato e, dopo aver ripulito due ciotole di farinata, mi chiese: «Che cosa faremo oggi, zia Pol?»

Feci scorrere un dito sullo schienale di una sedia, e glielo mostrai. «Che cosa vedi, Geran?»

«Mi sembra un po' polveroso.»

«Proprio così. Forse dovremmo fare qualcosa.»

Lui si guardò attorno per la cucina. «Non dovrebbe volerci molto», commentò fiducioso. «Che cosa faremo quando avremo finito?»

«In questa casa non c'è solo una stanza, Geran.»

Sospirò. «Temevo che avresti avuto questa intenzione, zia Pol.»

«Sei un principe, Geran. Non ti posso offendere, facendoti vivere in una casa sporca.»

«Ce ne vuole, prima di offendermi, zia!» replicò speranzoso.

«Geran, non possiamo vivere nel sudiciume. Non occorrerà molto per far diventare questa casa pulita e splendente.»

«È molto grande, zia.»

«Sì, ti terrà occupato. Comunque, non puoi uscire a giocare.»

«Non potremmo chiudere le parti che non usiamo? Potremmo pulire solo le tre o quattro stanze dove pensiamo di vivere.»

«Non sarebbe giusto, Geran. Non è così che si fa.»

Sospirò di nuovo, rassegnato.

E così io e il re di Riva ci mettemmo a fare i mestieri. Una cosa di cui ancora non lo avevo avvertito era che i ragni sono tra le creature più industriose del mondo e che la polvere continua a posarsi anche dopo che si è spolverato.

Facevamo anche altre cose, naturalmente. Nella stalla c'era un carro e di tanto in tanto lo attaccavo a Scudiero e andavo a fare provviste in qualche fattoria vicina. La prima volta lasciai Geran in biblioteca e quando tornai lo trovai che guardava sconsolatamente dalla finestra. «Credevo che ti saresti messo a leggere», gli dissi.

«Non so leggere, zia Pol», ammise.

Ecco che avevamo un'altra cosa da fare, quando eravamo stufi di fare le pulizie. Geran imparava in fretta, e in poco tempo fu in grado di leggere da solo.

Stabilimmo una specie di routine: la mattina facevamo le pulizie e il pomeriggio c'erano le lezioni. Era un trantran che ci soddisfaceva entrambi.

I gemelli mi tenevano informata su come procedeva la spedizione punitiva di mio padre a Nyissa, e io riferivo le notizie a Geran.

Con l'arrivo della primavera ci dedicammo all'orto. Avrei potuto continuare a comperare il cibo nelle fattorie vicine, ma non mi piaceva lasciare Geran da solo, e inoltre, se la mia faccia fosse divenuta troppo familiare nella zona, una parola detta per caso in un'osteria avrebbe potuto mettere sull'avviso qualche murgos di passaggio.

Verso l'inizio dell'estate vennero a farci visita mio padre e zio Beldin. Mi ricordo di come Geran scese le scale impugnando una spada. Era ancora piccolo, ma sapeva che era dovere di un uomo difendere le donne della sua famiglia. Quel gesto mi commosse. Salutò mio padre con entusiasmo e gli chiese se aveva mantenuto la promessa di uccidere la Regina Serpente.

«L'ultima volta che l'ho vista era morta», rispose lui, evasivo.

«L'hai colpita per me come ti avevo chiesto?» insisté Geran.

«Di questo puoi star sicuro», gli rispose Beldin.

L'aspetto di mio zio parve mettere in apprensione Geran, quindi glielo presentai.

«Non sei molto alto, vero?» gli disse senza tanti peli sulla lingua.

«Ha i suoi vantaggi, ragazzo mio», replicò Beldin. «Non mi capita mai di battere la testa contro i rami bassi.»

«È simpatico, zia Pol!» esclamò Geran, ridendo.

Mio padre mi fece notare che l'assassinio di Gorek era stato un Evento importante e che probabilmente avremmo fatto bene a riunirci tutti nella Valle per prendere in considerazione il da farsi. Lui sarebbe andato all'Isola dei Venti a prendere Brand, mentre zio Beldin avrebbe accompagnato me e Geran.

Durante il viaggio, Geran e Beldin divennero amici per la pelle. In quell'occasione mi persuasi che una donna sana di mente non dovrebbe mai permettere che un vecchio e un bambino si avvicinino a meno di cinque chilometri da laghi, stagni, fiumi e simili: dalle loro mani spunteranno all'improvviso le canne da pesca e per il resto della giornata non si riuscirà a fargli fare altro.

Quando arrivammo alla Valle, anche i gemelli non risparmiarono smancerie per il piccolo. Andò a finire che cominciai a sentirmi tagliata fuori.

Però mi lasciarono cucinare e rigovernare. Carino da parte loro, vero?

Mio padre e Brand arrivarono dopo una settimana e ci mettemmo subito al lavoro. Mentre noi discutevamo su come andavano le cose nel mondo e su che cosa avremmo fatto al riguardo, Geran se ne stava tranquillamente seduto su una sedia in un angolo.

Zio Beltira ci informò che, in base al calendario dals, era terminata la Terza Era. Ora tutte le profezie erano in ordine e, dato che avevamo le istruzioni, tutto ciò che dovevamo fare era metterle in atto.

Poi Beldin ci riferì che un generale angarak di nome Kallath si stava dando da fare a unificare tutta la Mallorea e a portarla sotto il dominio di Torak.

A un certo punto Geran intervenne nella discussione. «Scusatemi», disse. «Che cosa dovrebbe succedere in Arendia? Non è il posto di cui parla quella vostra pergamena, dove dice qualcosa sulle 'terre del dio Toro?'»

«Bravissimo, Geran», si complimentò con lui mio padre, osservando la prontezza con cui aveva identificato il riferimento contenuto nell'oscuro linguaggio del Codice Mrin.

«Ci sarà un Evento, altezza», gli rispose Beltira.

«Che genere di evento?» Geran non aveva ancora colto la particolare enfasi data a quella parola dalla mia famiglia.

«La profezia che noi chiamiamo Codice Mrin usa questo termine quando si parla di un incontro fra il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre», spiegò Belkira.

«Chi sono?»

«Nessuno, in senso specifico», intervenne Beldin. «Sono una specie di titolo. Comunque, tutto si sta muovendo verso uno di tali Eventi. Se stiamo interpretando le cose nel modo giusto, il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre si incontreranno in Arendia, nel futuro, e l'incontro probabilmente non sarà amichevole. Non credo che si metteranno a parlare del tempo.»

«Ci sarà una battaglia?» domandò Geran, entusiasta. Dopotutto, era piuttosto giovane.

Io stavo preparando la cena. «Strano che questo Kallath sia spuntato solo di recente», osservai. «Non è possibile che sia una semplice coincidenza, non vi pare?»

«Molto improbabile», convenne mio padre.

«Scusatemi di nuovo», disse Geran. «Se Torak ha le sue profezie, anche lui sa che in Arendia sta per accadere qualcosa di importante.»

«È inevitabile», rispose Beldin.

«Sapete che cosa penso?» continuò Geran, la fronte corrugata per la concentrazione. «Penso che quanto è accaduto alla mia famiglia non abbia niente a che fare con il fatto che qualcuno volesse rubare il Globo. Credo che Torak cercasse di tenerci occupati, in modo che non prestassimo attenzione a quel Kallath e alle sue imprese in Mallorea. Se i nyissan non avessero sterminato la mia famiglia, uno di voi sarebbe dovuto andare in Mallorea per impedire a Kallath di impadronirsene, ma eravate così occupati a punire i nyissan che non avete prestato attenzione a ciò che accadeva in Mallorea.» Si fermò, consapevole dell'attenzione che tutti noi prestavamo a ciò che stava dicendo. «Be'», aggiunse con un tono di scusa, «questo è ciò che penso, e questo Zedar che dite voi era probabilmente la persona più adatta a ingannarvi, dato che vi conosce tutti così bene.»

«Che cosa hai fatto a 'sto bambino, Pol?» grugnì Beldin. «Non dovrebbe ancora avere la mente così lucida.»

«Gli ho insegnato a leggere, zio. È partito di lì.» «Tu devi assolutamente immischiarti nelle cose, eh, Polgara?» mi rimproverò mio padre.

«Immischiarmi? Si chiama 'educare', padre. Tu non ti sei immischiato con me? Mi sembra di ricordare una lunga sfilza di 'perché?' uscire dalle tue labbra, qualche anno fa.»

«Devi sempre fare osservazioni furbe, eh, Pol?» ribatté lui acido.

«Ti fa bene, padre», risposi con disinvoltura. «Ti mantiene vigile e ti aiuta a tenere a bada la senilità... per un po', comunque.»

«Che cosa intendi, zia Pol?» volle sapere Geran.

«È una specie di gioco, fra loro», gli spiegò Beltira. «Proverebbero imbarazzo ad ammettere che in realtà si vogliono bene e allora fanno così. È il loro modo per dirsi che in realtà non si odiano.»

I gemelli hanno dei volti così dolci che a volte tendiamo a dimenticare quanto sono saggi. Beltira aveva colto nel segno, e io e mio padre ci sentimmo in imbarazzo.

Per fortuna, Brand riprese la discussione. «Sembra che il mio principe sia molto dotato», osservò. «Dovremo proteggere quella mente.»

«Questo è compito mio, Brand», gli feci notare.

«Polgara», intervenne la voce di mia madre, «ascolta con estrema attenzione: il Maestro ha una domanda da porti.»

E tutti noi percepimmo la presenza di Aldur. Non lo vedevamo, ma sapevamo che era lì. «Accetti liberamente questa responsabilità, figlia mia?» mi chiese.

Era il compito che avevo accettato durante il matrimonio di Beldaran. Avevo giurato di svolgerlo, e nei duemila anni circa che erano trascorsi non era accaduto nulla che mi avesse fatto cambiare idea. A quel punto capii molte cose. In un certo senso, quei due millenni erano stati semplicemente una preparazione, una sorta di educazione. Adesso ero pronta per fungere da guardiana e protettrice di Geran, non importava quali Eventi avrebbero coinvolto lui o la sua discendenza. Avevo già dato la mia parola, ma evidentemente il Maestro desiderava una conferma. «Ho già accettato liberamente questo incarico in precedenza, Maestro», risposi, ponendo una mano sulla spalla di Geran, in un gesto piuttosto possessivo, «e lo accetto liberamente ora. Proteggerò e guiderò la stirpe di Riva per tutto il tempo che sarà necessario. Sì, fino alla fine dei giorni, se così dev'essere.»

Nel dirlo, mi sentii pervasa da una sensazione particolare e mi parve di udire un vibrante suono echeggiare dalla stella più lontana. Era evidente che aver confermato il mio precedente giuramento costituiva un Evento della massima grandezza. In precedenza avevo compiuto imprese piuttosto importanti, ma quella era la prima volta che le stelle mi applaudivano.

«Be'», dissi alla mia famiglia, che pareva un po' intimorita da quanto era accaduto, «adesso che questo è sistemato, che ne direste di lavarvi le mani, mentre io apparecchio?»

## 26

Se la considerate da un certo punto di vista, la mia accettazione di quel

dovere fu automatica, quasi istintiva. La stirpe che mi ero impegnata a difendere, discendendo da mia sorella e da Riva Stretta di Ferro, era il mio stesso sangue (il mio branco, se preferite), quindi allevare e proteggere ogni creatura di quella stirpe era un obbligo che avrei accettato anche se il Maestro non avesse ottenuto da me quel giuramento.

Ma c'era anche un altro motivo, meno lupesco. Ero pienamente convinta che la morte di Ontrose mi avesse sbarrato certe porte. Ero sicura che non mi sarei mai sposata e non avrei avuto figli miei. Allevare i discendenti di mia sorella avrebbe colmato quel vuoto doloroso.

La mattina seguente mi svegliai con un fortissimo impulso a lasciare la Valle. Era come se la conferma del mio giuramento avesse aperto un capitolo completamente nuovo della mia vita, e volevo dedicarmici. Se ci ripenso adesso, però, confesso che le mie motivazioni erano un po' meno ammirevoli. Con quel giuramento Geran era diventato mio, e lo volevo tenere tutto per me.

Non è strano come lavora la nostra mente, a volte?

Comunque, io e il mio protetto lasciammo la Valle qualche giorno dopo. Attraversando le Montagne Sendarian, mi accorsi che non avevo tanta fretta di tornare a casa, quindi ce la prendemmo comoda. Sono certa che Scudiero ne fosse contento. Ho notato che i cavalli mentono un sacco. Gli piace correre, ma quando gli chiedi di farlo si comportano come se fosse una tremenda imposizione.

Una sera Geran, mentre stendevamo le coperte per la notte accanto alle braci del fuoco da campo mi chiese: «Com'è stato crescere nella Valle, circondata dalla magia e dai maghi?»

«Mia sorella e io non abbiamo conosciuto altri modi di vivere, a noi non sembrava particolarmente insolito.»

«Lei era mia nonna, vero?»

«La tua nonna più lontana, sì.» Sorvolai su mia madre: per il momento Geran non aveva bisogno di sapere di lei. Mi coricai e guardai le stelle. «Mio padre si trovava in Mallorea quando siamo nate», gli raccontai. «Lui e Spalla d'Orso, con i suoi figli, erano andati a rubare il Globo a Torak.»

«Però non è stato un furto vero e proprio, no? Cioè, il Globo apparteneva a noi. Era stato Torak a rubarlo.»

«Be', lui l'aveva rubato al Maestro. Comunque, mia sorella e io siamo state allevate da zio Beldin.»

Continuai a raccontargli una versione purgata della mia infanzia alla Valle, e lui mi ascoltava attentamente. Dopo un po', comunque, si addormentò. Rimasi a fissare le stelle e mi accorsi che un paio di costellazioni si erano spostate, dall'ultima volta che le avevo osservate bene. Poi mi addormentai anch'io.

Quando arrivammo alla casa sul lago, notai che non comunicava più quel senso di solitudine e di vuoto, come nelle rare visite compiute da che l'avevo sepolta sotto le rose. Adesso c'era Geran con me, ed era tutto ciò di cui avevo bisogno. Visto che aveva superato il dolore per la perdita della famiglia, decisi che potevamo soprassedere alle pulizie e dedicarci allo studio del Codice Mrin e del Codice Darine, passatempo che sembrava allettare anche lui. Dopo un po', però, vidi che reagiva al Mrin con la stessa frustrazione che avevamo provato tutti noi. «Non ha senso, zia Pol!» esclamò una sera, battendo il pugno sul tavolo.

«Lo so, non ci si deve aspettare che lo abbia.»

«Perché ci sprechiamo sopra tutto questo tempo, allora?»

«Perché ci dice quello che accadrà nel futuro.»

«Ma se non riusciamo a dare un senso a ciò che dice, come può aiutarci?»

«Oh, un po' di senso possiamo cavarlo fuori, se ci lavoriamo sopra. È tutto ingarbugliato in modo da impedire alle persone che non devono averci niente a che fare di scoprire qualcosa.»

«Credo che mi dedicherò a quell'altro, il Darine. È più facile da leggere e non è tutto macchiato di inchiostro.»

Il mio protetto aveva una mente incredibilmente sveglia, cosa sorprendente, essendo stato allevato come un alorn. Gli unici ad avere cervello, tra gli alorn, sono i drasnian, ma loro usano l'intelligenza per imbrogliare i vicini, non la sprecano per le questioni filosofiche.

Nella nostra dimora segreta trascorremmo qualche anno di placido trantran. Geran cresceva e io mi abituavo sempre di più ad averlo vicino. Una sera (avrà avuto circa dodici anni, e la sua voce aveva iniziato a cambiare) mi disse all'improvviso: «Lo sai che cosa penso, zia Pol? Credo che tu e tuo padre e i tuoi zii viviate fuori del tempo e del mondo in cui vive il resto di noi. È quasi come se viveste da qualche altra parte... solo che contemporaneamente siete anche qui».

Misi da parte il libro che stavo leggendo. «Continua, Geran», lo spronai.

«Questo altro mondo in cui vivete sta tutt'attorno al resto di noi, ma noi non lo vediamo. Ci sono anche regole diverse. Tutti voi dovete vivere per

migliaia di anni e dovete imparare a usare la magia, e dovete passare un sacco di tempo a leggere vecchi libri che nessuno di noi capisce. Poi, ogni tanto, dovete venire nel nostro mondo a dire ai re ciò che devono fare, e loro devono farlo, che gli piaccia o no. Comunque ho continuato a chiedermi il perché. Perché abbiamo bisogno di due mondi? Perché non ne basta uno? Poi è come se mi fosse venuta una risposta. È ancora più complicato di quanto credessi, perché non ci sono soltanto due mondi, ma tre. In uno vivono gli dei, lassù fra le stelle, e la gente comune come me vive quaggiù dove non accade niente di insolito. Tu, il nonno e gli zii vivete nel terzo, quello che sta tra gli dei e il mondo della gente comune. State lì perché siete il nostro collegamento con gli dei. Gli dei vi dicono ciò che occorre fare e voi ci passate le informazioni. Vivete per sempre e potete fare cose magiche e vedere il futuro e tutto il resto, perché siete stati scelti per vivere in quel mondo speciale tra gli dei e il resto di noi, in modo che possiate guidarci nella giusta direzione. Ci ho preso, zia Pol?»

«Sì, in pieno, Geran.»

«C'è dell'altro.»

«Me lo aspettavo.»

«Anche Torak si trova nel mondo degli dei, e ha della gente che vive in quello di mezzo, come te e gli altri, qua.»

«Sì. Siamo chiamati Discepoli. I Discepoli di Torak sono Urvon, Ctuchik e Zedar.»

«Sì, ho letto di loro. Comunque, Torak ha l'idea che accadrà una certa cosa, mentre i nostri dei credono che accadrà qualche altra cosa.»

«Questo riassume bene la situazione, sì.»

«Allora la guerra fra gli dei non è mai davvero finita, no?»

«No, continua.»

«Chi vincerà?»

«Non lo sappiamo.»

«Zia Pol!» Nella sua voce c'era una nota di angoscia e di protesta. «Hai una biblioteca piena di Profezie e ancora non sai chi vincerà? Ci sarà pure qualche libro che lo dice!»

Feci un gesto verso gli scaffali. «Se c'è, è lì da qualche parte. Ritieniti libero di sfogliarli tutti, se vuoi. Quando l'hai trovato fammelo sapere.»

«Non è giusto!»

Risi e d'impulso lo strinsi fra le braccia. Era un ragazzo così caro, e così serio!

«Non è giusto lo stesso, non trovi?» borbottò.

Risi ancora di più.

Quando Geran si avvicinò al sedicesimo compleanno, mi resi conto che, se la discendenza di Riva doveva continuare, era tempo che lo portassi nel mondo, in modo che si trovasse una moglie. Così, pensai a quale poteva essere il posto più adatto per vivere, e la mia scelta cadde su Sulturn. Mia madre, invece, aveva altri progetti. «No», mi disse una notte la sua voce, «Sulturn non va bene. Muros.»

«Perché Muros?»

«Perché è lì che vive la giovane che sposerà.»

«Chi è?»

«Si chiama Eldara.»

«È un nome algar.»

«E infatti suo padre è un algar. Si chiama Hattan ed è il secondo figlio di un capoclan. Ha sposato una donna sendarian, quando il suo clan si è recato a Muros per portarvi una mandria, e si è stabilito lì, commerciando in bestiame. Ha rapporti con tutti i clan algar ed è molto benestante. Porta Geran a Muros, e fallo sposare.»

«Come vuoi tu, madre.»

Ci pensai, e decisi che io e Geran avevamo bisogno di un certo status. Un facoltoso mercante probabilmente non sarebbe stato troppo entusiasta di dare sua figlia in sposa a un contadinotto. Dovevamo recarci a Sendar, dato che avevamo bisogno di soldi.

Scudiero era vecchio, ormai, ma era ancora sano, anche se ansimava un po' in salita. Geran spolverò e lucidò un baroccino che avevamo nella stalla, mentre mettevo in un baule, per tutti e due, un po' di abiti rispettabili, e nella primavera del 4012 il mio protetto e io partimmo diretti a sudovest, per la capitale della Sendaria. Era la stagione ideale per un viaggio, e ce la prendemmo comoda. Quando, dopo qualche giorno, incrociammo una strada imperiale, Geran mi chiese: «Da che parte, zia Pol?» Era lui alla guida del baroccio.

«A sud, verso Medalia. Poi prenderemo per Sendar.»

Notai che Medalia era molto cambiata negli ultimi secoli. Le mura difensive che un tempo la circondavano erano crollate, segno che la pace regnava da tempo in Sendaria.

Dopo circa una settimana raggiungemmo Sendar e prendemmo delle camere in una locanda abbastanza grande. Dopo cena, tirai fuori dal baule i nostri vestiti buoni e Geran li guardò con un certo disgusto. «Dobbiamo proprio vestirci così?» chiese. Era decisamente ora di sottrarlo alla vita

rurale e di farlo ritornare alla civiltà.

«Certo», risposi con fermezza. «Domattina andremo a palazzo e non vorrei passare per l'ingresso della servitù.»

«Vedremo il re?»

«No, non proprio. Avremo a che fare con il tesoro reale. Può darsi che dobbiamo parlare anche con il re, per ottenere ciò che ci serve; dipende da quanto è dura la testa del tesoriere capo.»

«Non capisco.»

«Abbiamo bisogno di soldi, e io ne ho tantissimi, là dentro. Devo persuadere il tesoriere che sono chi dico di essere e che quel denaro mi appartiene.»

«Non è un po' pericoloso affidare tutti i tuoi soldi a qualcun altro? Potrebbe imbrogliarti.»

«I sendar sono molto onesti, Geran. Non credo che il tesoriere lo farebbe... e se lo fa ho modo di persuaderlo che ha commesso un errore.»

La Tesoreria Reale occupava una solida ala del palazzo e la mattina dopo Geran e io ci recammo lì di buon'ora. Aspettammo un po', quindi fummo ricevuti nella stanza, con un forte odore di muffa, del tesoriere capo. Succede spesso ai posti dove viene tenuto il denaro.

Il barone Stilnan era un uomo molto serio e le pareti del suo ufficio erano ricoperte di libri contabili rilegati in pelle. In quel luogo regnava un silenzio quasi religioso, e in effetti il denaro è una religione per l'uomo che passa tutto il suo tempo a contarlo.

«So che avete molto da fare, eccellenza», esordii, dopo che ci fece accomodare, «perciò verrò subito al dunque. Molto tempo fa la mia famiglia ha depositato certi fondi sotto la custodia della corona. Sono qui per ritirare parte di quel denaro.»

«Mi serve qualcosa che lo attesti, lady...?»

«Possiamo arrivare in seguito ai nomi e alle altre cose, eccellenza. I fondi in questione sono annotati nel volume primo dei vostri libri contabili, a pagina 736, se mi ricordo bene.»

Parve perplesso, ma prese l'ultimo volume a sinistra dello scaffale più alto.

«Troverete un frammento di pergamena sigillato e allegato alla pagina, barone», lo avvertii. «Su quella pergamena c'è scritta una specie di parola d'ordine che serve a identificarmi.» Gli porsi attraverso la scrivania un foglietto di carta con scritto «Ontrose». «Credo che troverete questa parola.»

Il barone Stilnan soffiò via la polvere dal pesante volume, lo sfogliò, trovò la pagina e staccò la pergamena. «Questo è il sigillo di re Fundor il Magnifico!» esclamò.

«Sì. Fundor è stato tanto gentile da acconsentire a gestire quei fondi. Il nome che vi ho dato corrisponde a quello sulla pergamena, vero?»

«Sì. C'è scritto che il deposito originale è stato fatto dalla duchessa di Erat. Siete una sua discendente, signora?»

«Io sono la duchessa di Erat, e non ho discendenti.»

«La pergamena ha centottant'anni, milady.»

«È passato così tanto tempo? Ma guarda un po' come scappa via in fretta!»

«Dovrò consultarmi con re Falben, signora. Il conto è sotto la protezione reale e sua maestà è l'unico che possa liquidare dei fondi.»

Sospirai. «Che seccatura. Vi prego di tenere la cosa per voi, barone. Ho i miei motivi per non desiderare che la mia presenza qui divenga di dominio pubblico.»

«Lo sapremo soltanto il re e io, milady.»

Re Falben di Sendaria era un uomo dall'aspetto ordinario, che indossava sobri abiti marrone. Era sulla quarantina e aveva l'aria indaffarata di chi deve occuparsi di una dozzina di cose contemporaneamente. «Allora», disse entrando nell'ufficio, «di che cosa si tratta, signora? Stilnan ha bofonchiato qualcosa a proposito di un vecchio conto presso il tesoro reale.»

«Il barone le ha riassunto le cose molto bene, maestà», risposi, accompagnando le mie parole con una riverenza. «Un po' di anni fa ho depositato fondi nel tesoro reale, e adesso mi serve un po' di denaro, quindi sono venuta a fare un prelievo. Perché non mostrate a sua maestà la registrazione sul libro contabile, barone? E il documento allegato? Potrebbe farci risparmiare un po' di tempo.»

Falben lesse rapidamente ciò che occorreva, poi mi chiese, con tono sospettoso: «Voi sostenete di essere lady Polgara?»

«Non sostiene di essere, maestà», intervenne Geran. «È lady Polgara.»

«Mio nipote, Geran», lo presentai agli altri due.

«Ho bisogno di qualcosa di più della vostra parola, signora», replicò Falben. «Di questi tempi ci sono in giro truffatori d'ogni sorta.»

«Oh, benissimo!» sospirai. Poi feci levitare il re di Sendaria. Ho scoperto che è il modo più rapido di provare la mia identità. Starsene sospesi a mezz'aria, chissà perché, fa sempre in modo che la gente la pensi come me. Falben ammutolì, gli occhi fuori delle orbite, e annuì freneticamente, allora

lo feci ridiscendere delicatamente a terra. «Mi spiace, maestà», mi scusai, «ma entrambi abbiamo molto da fare e questo metodo di solito abbrevia le discussioni.»

«E posso capire il perché», aggiunse lui, la voce un po' tesa. Quindi si avvicinò alla scrivania di Stilnan e guardò il libro contabile ancora aperto. «Volete ritirare l'intera somma, lady Polgara?» chiese con tono leggermente preoccupato.

«Quanto c'è? Non ho più tenuto il conto.»

«Dall'ultima registrazione risultano mezzo milione di nobili e passa.»

«Il nobile è una moneta d'oro di che peso?»

«Ventotto grammi e trentacinque, per l'esattezza.»

«Non credo che sia una buona idea uscire di qua con quindici tonnellate d'oro in tasca, non credete?»

Falben si esibì in una risata un po' tirata. «Potreste, se voleste, lady Polgara. Ho sentito certe storie su di voi.»

«Esagerazioni, maestà. Credo che cinquecento nobili dovrebbero bastare per le mie spese attuali.»

«Andate a prenderli, Stilnan», ordinò il re. «Ho una confessione da farvi, lady Polgara.»

«Un'onesta confessione fa bene all'anima, maestà.»

«Mi vergogno di ammettere che il vostro conto è stato leggermente intaccato. Di tanto in tanto vi abbiamo attinto quando le entrate fiscali erano un po' basse rispetto alle nostre necessità.»

«Questo è un uso legittimo del denaro depositato, maestà», lo perdonai.

«Posso chiedere la fonte di questo patrimonio?»

«Affitti terrieri, maestà. Il mio ducato era vasto e sono tante le fattorie in affitto. Anche se si tratta di somme quasi simboliche, in tutto questo tempo vedo che si sono accumulate. Forse ci comprerò qualcosa, un giorno... Tol Honeth, magari?»

Rise. «Magari è in vendita, lady Polgara. Tutto ciò che possiedono i tolnedran è in vendita.»

Il barone Stilnan tornò con due grandi sacche di tela piene di monete sonanti. Insisté che le contassi, poi registrò la transazione nel vecchio registro odoroso di muffa.

«Ah, un'ultima cosa, maestà», aggiunsi prima di andarmene, «vorrei che nessuno sapesse di questa mia visita.»

«Quale visita? Sapete, ho una pessima memoria.»

Risi, eseguii una riverenza e uscii dal palazzo assieme a Geran.

«Andiamo a casa, adesso, zia Pol?»

«No. Andremo a Muros.»

«Muros? A fare che?»

«Non ti ho allevato per diventare un eremita, caro. È ora che vivi nel mondo e che incontri un po' di gente.»

«E chi avrei bisogno di incontrare?» mi chiese incuriosito.

«Credo che sarebbe carino se tu e tua moglie vi conosceste, prima del matrimonio», replicai. «Sta a te, però. Se ti piacciono le sorprese, possiamo tornare a casa e mandare a prendere la fortunata.»

Arrossì violentemente e lasciò cadere la questione.

Muros non era cambiata molto, nel corso dei secoli. È, e probabilmente sempre sarà, una città invasa dalla polvere e permeata da un forte odore di stalla. Vi circola molto denaro, infatti le mandrie algar vengono chiamate «oro su zoccoli» e la città pullula di commercianti di bestiame provenienti da tutti i Regni Occidentali. Ci fermammo in una tranquilla locanda in una strada secondaria e nel giro di qualche giorno trovai una casa da acquistare, adatta a noi. Era dignitosa, senza essere esageratamente ricca, proprio quello che ci voleva per due membri della nobiltà minore, quali io e Geran ci facevamo passare.

Riuscii ad averla per un prezzo ridicolo, infatti spiazzai il suo attuale proprietario, un piccolo drasnian di nome Khalon, ricorrendo al linguaggio segreto dei segni. Era talmente fuori esercizio che accettò la mia offerta senza capire realmente la cifra che gli proponevo, ma aveva troppo orgoglio per chiedere una spiegazione.

«Credo che mi abbiate fregato», borbottò, una volta siglato il contratto con una stretta di mano.

«Infatti», confermai. «Perché non avete chiesto spiegazioni?»

«Avrei preferito morire. Non spargerete la voce in giro, vero?»

«Nemmeno sotto tortura. Vi posso chiedere un piacere?»

«Volete derubarmi anche dei mobili?»

«No, arrederò la casa secondo i miei gusti. Ho bisogno di essere presentata a un uomo che si chiama Hattan.»

«Il commerciante algar di bestiame?»

«Proprio lui. Lo conoscete?»

«Oh, sì. È molto noto... e odiato, qua a Muros.»

«Odiato?»

«I tolnedran lo disprezzano di cuore. Conosce per nome tutti i capoclan di Algaria, e così ha sempre la prima scelta quando arrivano le mandrie. Si

accaparra ogni volta i capi migliori. Avete intenzione di mettervi nel commercio del bestiame, baronessa?»

«No, in realtà no, si tratta di un'altra cosa.»

«Per qualche giorno sarò indaffarato a svuotare la casa e a vendere i mobili, ma poi vi condurrò dove Hattan svolge i suoi affari e vi presenterò.»

«Avete intenzione di tornare a Boktor?»

«No, baronessa. Non mi piacciono gli inverni drasnian. Però non ne posso più delle mucche, quindi pensavo di trasferirmi a Camaar. Ho sentito che si possono fare dei guadagni con le spezie, e le spezie hanno un odore migliore delle vacche.»

Circa una settimana dopo, Khalon mi presentò a Hattan come la baronessa Pelera, uno dei numerosi pseudonimi che ho usato nel corso degli anni.

Hattan era un uomo alto e snello. Nonostante vivesse in Sendaria da molti anni, ormai, indossava abiti di pelle di cavallo e si radeva la testa, tranne una ciocca che gli ricadeva sulla schiena. Probabilmente questo era dovuto al fatto che il suo successo negli affari derivava dalla sua ascendenza algar, e ci teneva ad avere un aspetto che vi si confacesse.

Gli algar mi sono sempre piaciuti (si può dire che sono cresciuta nel loro cortile posteriore) e con Hattan mi trovai immediatamente bene. Non era uno che parlasse molto e aveva una voce pacata. Quando si passa molto tempo con le mucche, si impara a non spaventarle con grida acute, a meno che non si ritenga un divertimento correre in qua e in là per raggrupparle di nuovo.

Dopo un po' di tempo, Hattan invitò me e Geran a conoscere la sua famiglia. Sua moglie, Layna, era una prosperosa sendar con l'aria di essere molto frivola, ma in realtà era piuttosto scaltra. Geran fu compito con lei, ma tutte le sue attenzioni andarono a Eldara, una bellezza alta e dai capelli corvini, che aveva la sua stessa età. Anche lei reagì allo stesso modo e rimasero tutti a due a fissarsi senza proferire parola, proprio com'era accaduto a Riva e a mia sorella. Annusai nell'aria un forte odore di «intromissione». Il Destino (o la Profezia, chiamatela come volete) stava dando una mano.

«Sembrano andare molto d'accordo», osservò Hattan, dopo che Geran ed Eldara erano rimasti a fissarsi per circa un'ora.

«Ma non si dicono niente», replicò sua moglie.

«Oh, sì, Layna», la contraddisse lui. «Solo che tu non ascolti. Credo che faremo meglio a cominciare i preparativi.»

«I preparativi per cosa?»

«Per il matrimonio, cara», intervenni io.

«Quale matrimonio?»

«Quello», rispose Hattan, indicando i due giovani praticamente muti.

«Hanno solo sedici anni, Hattan. Sono troppo giovani per sposarsi.»

«Ti dico di no. Credimi, Layla, ho già assistito a questo genere di cose. Facciamoli passare per la cerimonia di nozze prima che diventino creativi. Questa è la Sendaria, amor mio, e le apparenze hanno una certa importanza. Solo perché tu e io non abbiamo aspettato non vuol dire che dobbiamo creare un precedente per i nostri figli.»

Lei arrossì violentemente.

Fissammo il matrimonio di lì a un mese, tanto per la forma, e noi tre adulti ci concentrammo seriamente a far sì che i due piccioncini non restassero mai soli quando erano insieme. Durante quel mese interminabile colsi in flagrante Geran cinque o sei volte, mentre di notte si calava dalla finestra della propria camera. Hattan andò più per le spicce, e mise sbarre di ferro alla finestra di sua figlia.

Un giorno passò da me Hattan, dicendomi che dovevamo parlare.

«Certo. Si tratta della dote?» chiesi io.

«Volete una mandria di mucche?»

«No di certo.»

«Allora possiamo sorvolare. Il vostro vero nome non è Pelera. Voi siete la figlia di Belgarath, Polgara, vero?»

Lo fissai stupita. «Come avete fatto a scoprirlo?»

«Ho gli occhi e li uso, lady Polgara. Inoltre sono un alorn e conosco le storie. Vi descrivono in modo molto preciso. Però non vi rendono giustizia. Siete probabilmente la donna più bella del mondo, ma questo non c'entra. Geran non è veramente vostro nipote, vero?»

«In un certo senso lo è», risposi. «La parentela è un po' più complicata, ma noi la semplifichiamo per comodità.»

«Benissimo. Allora so anche chi è lui. Non preoccupatevi, lady Polgara, so tenere le cose per me. Ma dovremo prendere delle precauzioni, vero?»

«Posso pensarci io.»

«Ne sono certo, ma vorrei darvi una mano. Muros potrebbe non essere il posto ideale per vivere, per i due ragazzi. Ci sono troppi forestieri. Sarebbero più sicure Sulturn o Medalia.» Mi scoccò un'occhiata di traverso. «Credo che voi vi dobbiate spostare spesso. Se le storie che ho sentito su di voi sono vere, non invecchiate nel modo in cui invecchiano gli altri,

quindi probabilmente non dovreste fermarvi in un posto per più di dieci anni, e starei alla larga dalla nobiltà, se fossi in voi. La gente nota le baronesse e le altre signore di rango elevato, e voi non volete essere notata. Vi offenderebbe un mio suggerimento?»

«Affatto.»

«Pensando al futuro, dovreste prevedere di insegnare a questi vostri nipoti di cui vi prendete cura qualche tipo di attività. Un falegname, o un carpentiere, non deve spiegare come mai si sposta di città in città. Nessuno glielo chiede, basta che sia bravo a fare il suo lavoro. Ogni città ha un falegname o due, un paio di muratori, un farmacista, e così. via. Artigiani e commercianti fanno parte del tessuto sociale, e nessuno li nota.»

«Hattan, siete un vero tesoro! Avete risolto un problema su cui mi accanisco da anni. Mi avete appena detto come mantenere invisibile una lunga dinastia di giovani principi, e l'invisibilità è molto ardua. Io l'ho sperimentata, e lo so.»

«Credo che il problema più grosso risieda negli stessi giovani», replicò Hattan. «Potrebbe essere più sicuro non dir loro chi sono. L'unico problema è che, quando arriverà quello predestinato, lo dovrà sapere, perché potrebbe dover fare delle cose, e farle in fretta.» Sorrise. «Problema interessante, Polgara, ma lascerò che siate voi a lavorarci sopra.»

«Grazie mille, Hattan», replicai con sarcasmo.

Le nozze vennero celebrate verso la fine dell'estate. Hattan e io la spuntammo su Layna, che avrebbe desiderato una cerimonia sontuosa, di cui tutti avrebbero parlato. Non era certo prudente assoldare un araldo che gridasse la notizia per le strade di Muros. Cercai di distrarla facendola concentrare sull'abito da sposa, che disegnai di persona copiando abbondantemente quello che aveva indossato Beldaran per le sue nozze. Dovetti apportare qualche piccolo cambiamento dovuto al fatto che Eldara aveva i capelli corvini, mentre mia sorella era bionda, ma il risultato finale fu soddisfacente. Eldara era radiosa quando suo padre l'accompagnò nella cappella nuziale, e la reazione di Geran fu quasi identica a quella del suo antenato.

Da quello che mi ricordo, restai senza fiato nel sentire il sacerdote concludere la cerimonia invocando la benedizione di tutti gli dei. La religione sendarian è sempre stata più che tollerante, e ha alla sua base l'ecumenismo. Questo è un bene, ma quando sentii il vecchio sacerdote chiedere a Torak di benedire quell'unione che alla fine avrebbe prodotto l'uomo destinato a ucciderlo, mi venne quasi un accidente. Hattan, che stava seduto tra

me e la moglie in lacrime, mi strinse un braccio.

«Ma lo sapete che cos'ha appena detto quel sacerdote?» gli bisbigliai in un mormorio strangolato.

Annuì. «È un po' fuori luogo, ma si tratta di una pura formalità. Sono certo che Torak ha troppo da fare per prestare attenzione.» Poi aggiunse: «Nelle prossime settimane potreste comunque tenere gli occhi aperti, nel caso nei dintorni della città si apposti un drago».

«Un drago?»

«I murgos non chiamano Torak il 'dio Drago di Angarak'? Sono certo che ve la sapreste cavare con lui, Pol, ma preferisco che non venga a farci visita. Le mucche sono molto paurose, e se Torak comincia a volare sopra Muros eruttando fiamme, sarebbe un disastro per gli affari.»

## 27

Geran ed Eldara erano in un delirio di felicità. Nel corso del tempo ho notato che in genere questi matrimoni combinati riescono bene. È il modo in cui lo Scopo dell'Universo ricompensa chi si attiene ai suoi desideri. Dopo non molto Eldara cominciò a vomitare ogni mattina, così seppi che le cose stavano procedendo normalmente.

L'aiutai a partorire all'inizio dell'estate del 4013, con una certa soddisfazione. È vero che gran parte del lavoro lo avevano svolto Geran e la sua mogliettina, ma ero fiera di come avevo organizzato le cose e di come stavo svolgendo bene il mio incarico. La discendenza di Riva era salva... almeno per un'altra generazione.

Geran ed Eldara decisero (dopo molte discussioni) di chiamare il bambino Davon, e credo che questo deluse Hattan, il quale sperava che al nipotino venisse imposto un nome algarian. Personalmente, ero più contenta così, perché Davon era un nome piuttosto comune, mentre quelli algarian tendono a essere un po' troppo ricercati e, date le circostanze, non volevo che il bambino si facesse notare.

Il parto era stato facile e la puerpera si rimise con rapidità. Ci pensai un po', prima di fare quattro chiacchiere con loro. Nonostante le riserve di Hattan, ero convinta che la cosa migliore era che gli eredi al trono di Stretta di Ferro e le loro mogli sapessero esattamente chi erano e a quali pericoli potevano andare incontro. Così, una sera d'autunno, dopo cena, chiesi ai due sposini di raggiungermi nella mia biblioteca per una «piccola riunione di famiglia», dopo essermi premurata di «incoraggiare» i domestici perché

avessero molto sonno.

«Quanto hai detto a tua moglie di noi, Geran?» chiesi con franchezza a mio nipote.

«Be', non le ho mentito, zia Pol, ma ho sorvolato su un paio di cose.»

«Hai dei segreti con me?» chiese Eldara in tono accusatorio. «Io a te ho detto sempre tutto.»

«Obbediva ai miei ordini», le spiegai. «Si tratta di un segreto di famiglia, e a Geran è proibito rivelarlo a chiunque, senza la mia esplicita autorizzazione.»

«Non ti fidavi di me, zia Pol?» mi chiese. Sembrava ferita.

«Dovevo conoscerti meglio, Eldara. Dovevo essere sicura che sai tenere le cose per te. Tuo padre è molto bravo in questo, ma di tanto in tanto mi sono imbattuta in giovani donne che devono parlare delle cose. Ho notato però che tu hai molto buon senso e non sei tipo da spiattellare in giro i segreti. Ti sarai accorta che tuo marito non è un sendar.»

«Mi ha detto di essere nato in un regno alorn. Eravamo un po' indaffarati mentre me ne parlava, e così...» si interruppe, arrossendo.

«Non credo che occorra entrare in dettagli. In realtà, Geran è un rivan, ed è il discendente di una famiglia molto importante sull'Isola dei Venti.»

«Importante quanto?»

«Che di più non sarebbe possibile. Circa undici anni fa la famiglia di Geran è stata sterminata da un gruppo di nyissan. Mio padre e io siamo riusciti a salvare lui, ma siamo arrivati troppo tardi per poter fare qualcosa per gli altri.»

Eldara sgranò gli occhi.

«Ti sarebbe d'aiuto sapere che saresti la regina di Riva, se certe cose non fossero accadute, amor mio?» le chiese Geran.

«Però non ti comporti da re», gli fece notare lei in tono quasi accusatorio. «Forse che i re russano come fai tu?»

«Anche mio nonno russava», replicò Geran, alzando le spalle.

«Vi lascerò discutere sui dettagli del comportamento regale quando sarete soli», intervenni. «Adesso atteniamoci alle cose essenziali. Geran ha dei nemici che non chiederebbero niente di meglio che uccidere lui e vostro figlio.»

Eldara strinse al petto il neonato che dormiva. «Che ci provino!» esclamò con ardore.

«Meglio di no», obiettai. «I nemici di Geran sono molto potenti, e possono assoldare sicari a decine e spie a centinaia. Sono certa che in questo

momento sono là fuori che ci cercano. La cosa più sicura per noi è fare in modo che non ci trovino. Ci sono due modi per arrivarci. Possiamo andarcene tra le montagne e rifugiarci in una caverna, oppure stare qui all'aperto ed essere talmente comuni che quando ci guarderanno non ci vedranno nemmeno. Per ora metteremo in atto questo secondo modo. Ne ho discusso con tuo padre e domattina, come prima cosa, Geran inizierà la sua nuova professione.»

«Di che professione si tratta, zia Pol?»

«Tuo suocero ti avvierà al commercio del bestiame.»

«Non so niente di mucche.»

«Imparerai. E anche in fretta. La tua vita dipende da quello, quindi avrai parecchi incentivi.»

E così, l'erede al trono di Riva cominciò ad alzarsi presto ogni mattina per andare al lavoro. All'inizio era molto confuso, ma Hattan lo seguì con pazienza e lo presentò a tutti i capoclan algar. Non passò molto tempo che Geran cominciò a fare la propria parte e Hattan fu molto fiero di lui.

Quando Geran era al lavoro era circondato dagli uomini di Hattan, che per la maggior parte erano algar trapiantati, quindi si trovava al sicuro. Così io mi potevo dedicare a conoscere meglio sua moglie e anche a giocare con il bambino.

Il piccolo Davon era fatto della stessa pasta del padre, il quale a sua volta assomigliava tantissimo al figlio di mia sorella, Daran. Certe caratteristiche sono state una costante per tutta la discendenza rivan, in particolare i capelli biondo-sabbia, ma anche l'atteggiamento serio e riflessivo e un solido buon senso. Certo, quest'ultimo potrebbe essere un fattore culturale più che ereditario, giacché la maggior parte di loro è nata ed è stata allevata in Sendaria.

Si susseguirono le stagioni e poi gli anni, e Davon crebbe come una pianta ben nutrita e annaffiata. A dodici anni era già alto quasi quanto il padre. Non ho mai amato particolarmente Muros, per tutta quella polvere e il bestiame, ma eravamo davvero felici.

Poi, poco dopo il dodicesimo compleanno di Davon, passò a trovarmi Hattan, e ci chiudemmo in biblioteca a parlare. «Vi ricordate la chiacchierata che abbiamo fatto prima che Geran ed Eldara si sposassero, Pol?» mi chiese lo snello algar, la cui ciocca di capelli era diventata grigia.

«Molto bene, Hattan. Abbiamo seguito la strada che avevate indicato, non è così?»

«Sì, in tutto e per tutto, tranne per il fatto che voi non invecchiate, alme-

no non visibilmente», mi fece notare. «Non potreste compiere qualche magia e far diventare grigi i capelli? Questo vi farebbe dimostrare qualche anno in più.»

«Ci sono alcuni prodotti chimici che posso estrarre bollendo alcune erbe molto comuni e con quelli colorare i capelli. Non sarebbe proprio la stessa cosa come averli davvero grigi, ma potrebbe andare. E ci sono anche dei cosmetici che potrei usare per apparire più vecchia.»

«Non sarebbe più facile trasferirvi? Andare a Sulturn, magari? O a Darine?»

«C'è un modo più facile», mi venne in mente. «Dato che adesso sono vecchia, comincerò a restare chiusa in casa. Noi vecchi lo facciamo spesso.»

«Non vi voglio imprigionare, Pol.»

«Ma no! Anzi, l'idea mi piace. Mi darà l'opportunità di mettermi in pari con le letture. Me ne starò qui, nel caso ci sia un'emergenza, e non dovrò sopportare tutte quelle ore di pettegolezzi senza scopo.»

«Ah, un'altra cosa, prima che mi dimentichi», aggiunse Hattan. «Che ne dite dell'idea di mettere Davon a bottega da un conciatore, perché impari il mestiere?»

Arricciai il naso. «Devo vivere in casa con lui, e i conciatori sono un po' odorosi.»

«Non se fanno il bagno regolarmente... con un buon sapone. Anche un nobile comincia a emettere un certo afrore, se fa solo un bagno all'anno.»

«Perché un conciatore? Perché non un bottaio?»

«È una logica estensione della mia attività. Ho accesso a un rifornimento quasi illimitato di pelli bovine, e le posso avere per somme ridicole. Se Davon impara a conciarle, può venderle bene e ricavarci un buon profitto.»

«Volete costruire un piccolo impero, eh?» lo stuzzicai. «Volete usare tutto, della mucca, vero? E che cosa farete con le corna e gli zoccoli?»

«Posso sempre aprire una manifattura di colla, suppongo. Grazie per l'idea. Non mi era ancora venuta.»

«Penso che siate rimasto in Sendaria troppo a lungo. Perché non vi prendete un anno di riposo e non tornate in Algaria... a badare alle mucche o ad allevare cavalli, o qualcosa del genere?»

«Ci ho già pensato. Sto trattando per diverse decine di ettari di buoni pascoli. Ormai conosco i sendar molto bene. Gli algar preferiscono i cavalli che corrono veloci, ma i sendar preferiscono animali più assennati. È difficile arare un campo al galoppo.»

«Siete certo che non ci sia un po' di sangue tolnedran in voi? L'unica cosa a cui vi riesce di pensare è il profitto?»

Si strinse nelle spalle. «In realtà mi annoio, Pol. Una volta che un'attività diventa un'abitudine, comincio a guardarmi attorno in cerca di nuove sfide. Non posso farci niente se finiscono tutte col farmi guadagnare altro denaro. Conosco un conciatore che si chiama Alnik; è un po' avanti negli anni e a suo figlio non interessa succedergli nell'attività. Parlerò con lui. Una volta che Davon avrà imparato il mestiere, rileveremo il laboratorio e il nostro ragazzo potrà mettersi in affari per conto suo. Fidatevi di me, Pol. Funzionerà tutto benissimo.»

«Pensavo che l'idea di partenza fosse di non dare nell'occhio. Non credo che la famiglia più ricca della Sendaria meridionale passerebbe inosservata.»

«Credo che vi sfugga una cosa, Pol. La stirpe che voi proteggete non darà nell'occhio perché sembrerà discendere da me. Dopo qualche generazione, a nessuno verrà in mente di fare domande sull'altra metà della sua provenienza. Sarà una delle tante famiglie che hanno messo radici qui... un'istituzione, senza alcun legame apparente con l'Isola dei Venti. Non si può diventare più invisibili di così, non credete?»

Ancora una volta, Hattan mi sorprese con la sua scaltrezza fuori del comune, e dovetti ammettere che aveva ragione. Io stessa, dopo essere stata «Polgara la Maga» e «la duchessa di Erat», stavo svanendo, confondendomi con l'ambiente. Sarei diventata la prozia di un conciatore e nessuno avrebbe fatto caso a me. Nessun murgos, o grolim, sarebbe riuscito a trovarci.

Davon era un bravo ragazzo, quindi non fece obiezioni al suo apprendistato, perlomeno non apertamente. Imparò bene il suo mestiere e a diciotto anni era un conciatore provetto, tanto che il laboratorio produceva il cuoio migliore di tutta la Sendaria.

Quell'anno la nostra numerosa famiglia organizzò un banchetto per Erastide e io naturalmente officiai in cucina. Dopo che tutti noi ci fummo rimpinzati oltre misura, Davon si appoggiò allo schienale della sedia. «Stavo pensando una cosa», ci disse. «Se rileviamo l'attività di Alnik, produrremo gran parte del cuoio della Sendaria. E se assumessimo qualche giovane ciabattino? Alla conceria potremmo aggiungere un laboratorio per la fabbricazione delle scarpe.»

«Non puoi certo aspettarti di far soldi in quel modo», obiettò Geran. «Le scarpe devono andar bene al piede che le calza.»

«Ho preso un po' di misure, padre», obiettò Davon, e rise timidamente. «Credono che sia pazzo perché voglio sempre misurare i piedi alla gente. Ma so il fatto mio. Adesso riesco a indovinare la lunghezza dei piedi di un uomo con l'approssimazione di mezzo centimetro. I tuoi sono lunghi ventidue centimetri, a proposito. Quelli dei bambini e delle donne sono più piccoli, ma nell'insieme, a Muros ci sono solo certe lunghezze. Se fabbrichiamo scarpe delle lunghezze più comuni, troveremo gente per calzarle. Posso quasi garantirlo.»

«Forza, ghignate, Hattan», dissi al mio amico. «Siete riuscito a corrompere un'altra generazione.»

«Sarei stato io?» chiese con aria innocente.

«Sì, credo proprio di sì.»

Hattan e io mettemmo insieme un po' di denaro, la primavera seguente, e rilevammo l'attività di Alnik per Davon, che immediatamente cominciò a fabbricare solide scarpe che ebbero molto successo fra gli agricoltori e gli altri lavoratori, mentre chi desiderava calzature più eleganti e raffinate si rivolgeva ai ciabattini tradizionali. Nel laboratorio di Davon il lavoro era ben coordinato: da una parte entravano le pelli grezze e dall'altra uscivano scarpe da lavoro. Gli abitanti di Muros cominciarono a notare quella famiglia. Gli angarak che passavano di lì, invece, non le prestavano attenzione... a meno che non volessero comprare mucche o scarpe.

Nel 4039 Davon si sposò. Aveva ventitré anni, e la sua sposa era una ragazza bionda di nome Alnana. Aveva una personalità vivace, solare, ed era una gioia averla attorno. Eldara e io la esaminammo per bene e decidemmo che era accettabile. Gli uomini pensano di essere loro a decidere, quando scelgono una moglie, ma su tali questioni l'influenza delle donne di famiglia è molto forte.

No, non approfondirò. Le donne lo sanno già, e gli uomini non hanno bisogno di saperlo.

Quell'autunno, le nozze di Davon e Alnana furono l'evento mondano della stagione. Ormai la nostra famiglia era piuttosto in vista a Muros, e non avevamo motivo di limitarci a una cerimonia che non desse nell'occhio, com'era accaduto quando Geran era spuntato dal nulla per sposare Eldara. Anzi, avremmo dato di più nell'occhio se avessimo fatto le cose in economia, dato che ai mercanti piacciono i matrimoni sontuosi.

Davon e Alnana vennero ad abitare in una nuova ala della mia casa. C'e-

ra un po' di affollamento, per i miei gusti, ma andavamo d'accordo, e le frizioni erano minime.

Il mio carissimo amico Hattan visse abbastanza a lungo da conoscere il bisnipote, Alten, nato nel 4041, poi, una mattina che si trovava in un recinto del bestiame, venne sventrato da un toro algar un po' troppo riottoso. Morì quasi all'istante, quindi non potei fare niente per lui, ma questo non impedì che mi sentissi in colpa. A volte sembra che abbia passato metà della mia vita immersa fino ai capelli nell'autorecriminazione. È uno dei principali effetti secondari dovuti allo studio e alla pratica della medicina.

Layna restò sconvolta, naturalmente, e non sopravvisse a lungo al marito. Ancora una volta la mortalità umana assottigliava le file delle persone che amavo di più.

Mi consolai (come ho fatto spesso) dedicando tantissimo tempo al mio nuovo nipote. Quando raggiunse i sei anni, era già una copia sputata del padre e del nonno, solo più giovane.

Quando Geran superò i cinquant'anni, i suoi capelli color sabbia cominciarono a tingersi di grigio sulle tempie, dandogli un'aria alquanto distinta. Fu forse per questo che nel 4051 gli venne proposto di partecipare alle elezioni del consiglio cittadino. Me lo annunciò mentre eravamo da soli in giardino, aggiungendo: «Sto prendendo la cosa in considerazione».

«Sei fuori di testa, Geran?» sbottai.

«Posso svolgere un lavoro migliore di tanti altri candidati», replicò, sulla difensiva. «In buona parte, usano le loro cariche solo per riempirsi le tasche.»

«Chi ha tirato fuori questa idea idiota?»

«Il conte di Muros in persona.» Lo disse con un certo orgoglio.

«Usa la testa, Geran! Non puoi fare una cosa che attirerebbe così tanta attenzione su di te.»

«La gente non presta così tanta attenzione ai membri del consiglio cittadino, zia.»

«Stai parlando della gente locale. Gli altri, compresi i murgos, prestano un sacco di attenzione alla gente che ha il potere. Abbiamo proprio bisogno di qualche murgos che si metta a fare domande in giro sulle tue origini. Quando scoprirà che sei venuto qui nel 4012, appena dieci anni dopo l'assassinio di re Gorek, e che io sono venuta con te, tutto andrà all'aria. Per un murgos, sarebbero troppe le cose che combaciano, per liquidarle come coincidenze: la tua età, il tuo aspetto, la mia presenza, e il fatto che io non invecchio. Avrebbe dei sospetti, e li riferirebbe a Ctuchik. Ctuchik

non è uno che sta a preoccuparsi delle finezze. Se ha il minimo sospetto che sia tu il sopravvissuto di quella carneficina, farà massacrare te e tutta la tua famiglia. Essere eletto a quello stupido incarico è così importante per te?»

«Posso permettermi di pagare delle guardie. Posso proteggere la mia famiglia.»

«Perché allora non dipingi un cartello con scritto 're di Riva' e non te lo appendi al collo? Guardie, Geran? Perché non chiamare i trombettieri e far suonare le fanfare?»

«Potrei fare tanto per la città e per i suoi abitanti, zia Pol.»

«Ne sono certa, ma non è Muros di cui ti devi preoccupare. La tua città è Riva. Un giorno, uno dei tuoi discendenti siederà sul suo trono. Preoccupati di questo, non di far riparare le strade o raccogliere la spazzatura in una polverosa città della pianura sendarian.»

«Va bene, zia», disse Geran, evidentemente irritato. «Basta. Farò le mie scuse a Oldrik e gli dirò che ho troppo da fare per tenere discorsi sui funzionari corrotti.»

«Oldrik?«

«Il conte di Muros. Siamo molto amici, sai. Di tanto in tanto chiede il mio consiglio su certe cose.»

«Povera me», sospirai.

«Non posso vivere nascosto, zia.» Aveva un tono lamentoso. «La città di Muros mi ha trattato bene. Dovrei fare qualcosa per ripagarla.»

«Costruisci un parco pubblico, oppure fonda un ospedale per i poveri. Ma non immischiarti nella loro politica.»

Sospirò. «Come vuoi, zia Pol.»

Nonostante il mio intervento gli avesse impedito di darsi apertamente alla politica, Geran cominciava a diventare troppo in vista a Muros perché mi sentissi tranquilla. Cominciai a provare la sgradevole sensazione che prima o poi un emissario di Ctuchik si sarebbe messo in testa di dare un'occhiata alle origini di quel «cittadino eminente», così mi misi a preparare qualche piano.

Saltò poi fuori che non era una cosa prematura. Anzi, avveniva con un po' di ritardo.

Alten aveva circa quattordici anni, quando un pomeriggio arrivò a casa con un'espressione perplessa. «Zia Pol, siamo gente importante, noi?» mi chiese.

«Tuo nonno pareva pensarla così, qualche anno fa», gli risposi. «Voleva

partecipare alle elezioni per il consiglio cittadino.»

«Non lo sapevo.»

«L'ho dissuaso. Come mai questo improvviso interesse per la fama, Alten? Sei un apprendista ciabattino. Diventerai famoso se fabbricherai delle buone scarpe.»

«Stamattina il ciabattino dal quale faccio l'apprendista ha rotto il suo ago preferito», mi spiegò, «e mi ha mandato a comperarne uno nuovo. Mi trovavo al mercato centrale e c'era un forestiero che faceva domande su di noi.»

«Che genere di forestiero?» chiesi in fretta, allarmata.

«Non so... non era tolnedran e nemmeno drasnian, di questo sono sicuro.»

«Che aspetto aveva?»

«Era grande e grosso, con la pelle un po' scura... più scuro di un tolnedran o di un arend... e gli occhi avevano una forma strana.»

«Aveva cicatrici sulle guance?» Mi sentivo mancare il cuore.

«Adesso che lo dici, mi pare di sì. Indossava una veste nera che sembrava come rugginosa. Comunque, era proprio curioso su di noi. Voleva sapere quando è venuto a Muros il nonno e gli interessavi anche tu. Ti ha descritta benissimo, e non riesco a capire quando ti abbia vista, dato che non esci quasi mai di casa.»

«Qualcuno gli ha parlato di me, Alten. Va' alla conceria a chiamare tuo padre e poi va a cercare il nonno. Forse è fuori, in qualche recinto del bestiame. Di' a tutti e due che è urgentissimo. Dobbiamo riunirci tra di noi e parlare. Ah, un'altra cosa. Sta' lontano dal forestiero con le cicatrici.»

«Sissignora!» disse, già quasi fuori dalla porta.

Sapevo che ci sarebbero state obiezioni, e anche violente, quindi feci una cosa che non facevo da tempo: non provai a ragionare con la mia famiglia, ma diedi ordini. «In città c'è un murgos», annunciai, quando fummo tutti riuniti. «Sta facendo domande su di noi. Dobbiamo andarcene immediatamente.»

«È un brutto momento, zia Pol», obiettò Davon. «Il responsabile della bottega di scarpe se n'è appena andato. Devo trovare qualcuno che lo sostituisca, prima di andare via.»

«Lascia che ci pensi il nuovo proprietario.»

«Quale nuovo proprietario?»

«Quello che comprerà la tua bottega.»

«Non ho intenzione di venderla!»

«Allora bruciala.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Sto parlando di mantenere in vita questa famiglia. Quando i murgos cominciano a fare domande su di noi, noi facciamo i bagagli e ce ne andiamo.»

«Ho investito tutta la mia vita in quella bottega! Per me è importante.»

«Abbastanza importante da morire? Abbastanza importante da uccidere Alnana e Alten?»

«Di che cosa stai parlando?»

«Digli che cosa è accaduto sulla spiaggia di Riva, nel 4002, Geran.»

«La zia ha ragione, Davon», intervenne Geran. «Quando la gente di Ctuchik ci si avvicina, noi corriamo... o moriamo. Tutta Cthol Murgos vuole ucciderci.»

«Ma la nostra vita è qui!» obiettò Alnana, sul punto di scoppiare in lacrime.

«E anche le vostre tombe... se restiamo», le disse Geran senza mezzi termini. «Se non ce ne andiamo, e subito, nessuno di noi sarà ancora vivo la settimana prossima.» Sollevò lo sguardo verso il soffitto. «Oldrik, il conte di Muros, è amico mio. Gli affideremo gli affari di famiglia. Penserà lui a liquidarli e a mandare il denaro al tesoro reale, a Sendar.»

«Di certo non regalerai al re il lavoro di una vita, padre!» sbottò Davon.

«No, non sono così patriottico. La zia Pol ha una vera e propria fortuna, che il re custodisce per lei. Aggiungeremo il nostro denaro al suo... per il momento, finché non troveremo un altro posto dove nasconderci.»

«Non sarebbe più semplice uccidere il murgos?» chiese Alten.

«Idea interessante, ragazzo mio», replicai con freddezza. «Sei bravo ad assassinare la gente? Hai fatto molta pratica? Non credo proprio. Va bene, Geran. Va' a parlare a Oldrik.»

«Lo farò domattina, come prima cosa.»

«No. Subito. Scriverò un breve messaggio per il re con la mia parola d'ordine, così saprà che cosa fare del tuo denaro. Domattina saremo parecchi chilometri lontani da Muros. Davon, tu e Alten tornate alla bottega e dite ai vostri ciabattini che è successo qualcosa. Raccontate che è un'emergenza di famiglia, ma non siate troppo specifici. Dite che dobbiamo recarci a Camaar.»

«Andiamo a Camaar, zia Pol?»

«Certo che no, ma voglio che quel murgos creda che ci andiamo. Ah, Geran, di' a Oldrik di vendere anche questa casa, non ci servirà più.»

«Dove andremo, zia Pol?» mi chiese Alten.

«In un posto dove ci sono le rose», risposi con un sorriso.

Geran sospirò.

«Guarda il lato positivo della cosa, Geran. Questa volta avrai un sacco di aiuto per pulire la casa.»

E fu esattamente ciò che facemmo: lasciammo Muros circa due ore prima dell'alba, viaggiando verso ovest sulla strada imperiale che conduceva a Camaar, e quando fummo a circa tre leghe dalla città imboccammo la strada secondaria che puntava verso la riva occidentale del Lago Camaar. Raggiungemmo il lago a mezzogiorno e costeggiammo la riva settentrionale, per poi prendere una strada secondaria verso Medalia.

Avevamo due carri e un paio di cavalli da sella, e avevo fatto il lavaggio del cervello alla mia famiglia perché tutti indossassero indumenti da contadino. I carri servivano più a far scena che per vera utilità. Cibo e coperte erano necessari, ma i diversi mobili accatastati sopra dovevano farci sembrare una numerosa famiglia contadina che si trasferiva da qualche parte.

Giungemmo al Lago Erat dopo una settimana, e la famiglia si nascose nella foresta per passarvi la notte, mentre mi trasformavo in civetta ed esaminavo la zona meticolosamente. Non trovai alcun segno di angarak, quindi ci spostammo cauti lungo la pista dei boscaioli, appena visibile, fino al mio bosco di rose.

A quel punto diedi un'altra occhiata in giro. A circa un chilometro e mezzo c'erano tre taglialegna e, tanto per essere sicura, mormorai «dormite» dal ramo sul quale mi ero appollaiata. Poi chiesi alle rose di aprire un sentiero per noi e tutti assieme arrivammo alla grande casa padronale.

«Che casa magnifica!» esclamò Eldara.

«Sono contenta che ti piaccia, cara», le dissi. «Ti ci dovrai abituare, perché credo proprio che dovremo restare qui parecchi anni.»

«Abbastanza da fare le pulizie», aggiunse Geran, in tono rassegnato.

«Non capisco.» Sua moglie lo guardò perplessa.

«Capirai, cara, capirai. Dove abbiamo lasciato scope e stracci, zia Pol?»

«In quello stanzino vicino alla cucina, Geran.»

«Bene», disse lui alla sua famiglia, «credo che faremo meglio a entrare e a darci da fare.»

## 28

In quegli anni la mia casa sulle rive del Lago Erat fu la nostra ultima ri-

sorsa, come rifugio (la mia versione di una «caverna tra le montagne»). La utilizzai a quello scopo diverse volte, finché non divenni più esperta nell'arte della mimetizzazione e della fuga. Anche solo sapere che c'era e che molto probabilmente non sarebbe stata scoperta dai murgos mi infondeva un profondo senso di sicurezza.

Quella prima volta, però, fu un po' diverso da come sarebbe stato in seguito, infatti ci rimanemmo a lungo. Geran era un uomo buono e altruista, che delle sue origini regali prendeva più seriamente le responsabilità che i privilegi. Tendeva a farsi carico delle cose e ad esporsi per aiutare i vicini, era questo che lo aveva spinto a prendere in considerazione l'ipotesi di farsi eleggere al consiglio cittadino. Ma era un comportamento troppo pericoloso. E così, anche se mi raggela l'anima ammetterlo, quei nostri anni trascorsi tra le rose avevano un solo scopo: dare a Geran e a sua moglie il tempo di invecchiare e di morire.

Vi sembro troppo cinica? Volevo bene a Geran, come se fosse stato mio figlio, ma la mia prima responsabilità andava alla stirpe. E per salvare la stirpe dovevo tenere completamente isolati dal mondo i suoi membri che non erano capaci di mantenere l'anonimato. Accadde diverse volte, nei secoli che seguirono, e mi piangeva sempre il cuore quando ero obbligata a segregare uno di quei validi giovani nella mia casa di campagna e tenervelo finché gli anni non lo avessero portato via. A volte mi chiedo se il mio periodo come duchessa di Erat non sia servito a prepararmi agli infiniti funerali che avrei dovuto sopportare come parte del compito assegnatomi. Avevo perduto Killane e Asrana e Malon e Ontrose, ed ecco che in quella casa sul lago stavo aspettando pazientemente di perdere Geran ed Eldara, in modo da potermi muovere di nuovo.

Il principe Geran di Riva morì nel sonno nel 4066, non molto dopo aver compiuto settant'anni. Anche se ormai aveva avuto un forte declino e potevamo aspettarci che se ne andasse, soffrimmo tutti per la sua perdita. Lo seppellimmo sulla stessa collinetta dove riposava Killane, e la casa ci parve più vuota senza di lui.

Due anni dopo Eldara seguì il marito e io cominciai ad avanzare qualche velato accenno al fatto che forse potevamo pensare di ritornare nel mondo.

Lasciai passare un anno perché si abituassero all'idea e poi, una sera d'estate in cui eravamo tutti sulla terrazza, dopo cena, ripresi il discorso in modo più esplicito. «Dove pensate che dovremmo andare?» chiesi.

«A casa, dove eravamo prima», rispose subito Alnana.

«Non credo che sarebbe una buona idea, cara. I nostri nemici probabilmente ci stanno aspettando.»

«Ma mia sorella vive a Muros», protestò lei.

«Un motivo di più per non andarci. I sicari murgos tendono a uccidere tutti quelli che hanno attorno, una volta che iniziano la carneficina. Se torniamo a Muros potremmo mettere tua sorella e tutta la tua famiglia in un pericolo mortale.»

«Intendi dire che non li rivedrò mai più?» gridò.

«Almeno saprai che sono vivi, Alnana», le risposi.

«Se vogliamo allontanarci il più possibile da Muros, dovremmo andare a Camaar... o a Darine», suggerì Davon.

«Camaar no», replicai.

«Perché?»

«Laggiù ci sono troppi stranieri. Noi stiamo cercando di evitare i murgos, non di incontrarli a ogni piè sospinto.»

«Allora Darine?» chiese Alten.

Corrugai le labbra. «Sarebbe meglio, sì. Darine pullula di alorn, e gli alorn hanno certi pregiudizi ereditari.»

«Sarebbe a dire?»

«Odiano istintivamente i murgos. Il pregiudizio razziale è stupido e sgradevole, ma a volte può tornare utile. Sono certa che esistono bravi murgos, da qualche parte del mondo, ma quelli che incontreremo qui in Occidente non sono tra loro, con ogni probabilità. Ogni volta che vedete un murgos a ovest della Scarpata, oppure a nord di Sthiss Tor, potete essere certi che è qui per uccidervi.»

«E tutti gli altri angarak?» domandò Alten.

«I mallorean vivono dall'altra parte del Mare dell'Est, e prendono ordini da Urvon, non da Ctuchik. I thull sono troppo stupidi per costituire una vera minaccia, e i nadrak sono un enigma. Nessuno può mai essere del tutto sicuro di sapere da quale parte sta un nadrak. Ctuchik fa affidamento quasi esclusivamente sui murgos, in particolare sui dagashi. È da loro che dobbiamo guardarci. Prendiamo seriamente in considerazione Darine. Con così tanti alorn che ci vivono, qualsiasi murgos si trovi lì è più interessato a rimanere vivo che a uccidere noi.»

E così, nel tardo autunno del 4068 facemmo i bagagli, chiusi la casa padronale e ci installammo nella città portuale di Darine, fingendoci una famiglia di commercianti in cerca di una nuova sistemazione. Trovammo

alloggio in una confortevole locanda abbastanza distante dal porto da non sentirne il puzzo e Davon e Alten uscirono subito in esplorazione, ancora prima che avessimo finito di disfare i bagagli. Li conoscevo abbastanza da sapere che sarebbe stato impossibile dissuaderli da quel giro in città, ma almeno li convinsi a indossare abiti qualunque.

«Ha le strade strettissime», osservò Alten al ritorno. «Queste città del nord hanno tutte le case quasi appiccicate le une alle altre?»

«Muros ha strade ampie perché gli algar ci fanno passare le mandrie. Le case delle città settentrionali sono costruite tutte attaccate per risparmiare soldi. Quando costruisci la tua casa fra altre due, i muri laterali ci sono già. Non ti resta che tirar su la facciata anteriore e posteriore... e il tetto, naturalmente.»

«Mi stai prendendo in giro, zia?»

«Lo farei mai, Alten?»

Davon era entusiasta all'idea che edificassimo una casa tutta nostra, ma io ero contraria. «Siamo dei fuggitivi», gli ricordai. «Ogni volta che siamo in pericolo di essere scoperti dobbiamo scappare via. Se costruisci una casa, ti ci affezioni e questo può essere fatale. Quando è il momento di fuggire, niente deve trattenerti. Questa locanda farà al caso nostro finché non troveremo una casa già pronta.»

«Mi guarderò un po' in giro, zia Pol. Dovrò comunque uscire. Ho bisogno di trovare qualcosa da fare.»

«Un'altra fabbrica di scarpe?»

«Non ne sono sicuro. Potrei anche riprendere quell'attività, ma non sarebbe una cattiva idea tentare con qualcosa di nuovo. Quel murgos che faceva domande, là a Muros, probabilmente ha scoperto quali erano gli affari della nostra famiglia e ha passato l'informazione a Ctuchik.»

«Ne sono certa.»

«Probabilmente è meglio se ci teniamo alla larga da concerie e botteghe di calzature. Non sarebbero i primi posti dove andrebbe a curiosare un murgos?»

«Quasi certamente. Vedo che hai imparato benissimo la lezione, Davon.»

«Ti sei sfinita per inculcarcela nella testa. Tutti noi possiamo vivere come l'altra gente... fino a un certo punto. L'unica differenza è più o meno che dobbiamo tenere occhi e orecchie aperti e non fare cose che attraggano l'attenzione. Probabilmente non dovrei dirlo, ma mio padre non era molto bravo in questo. A volte pareva dimenticarsi che non volevamo farci nota-

re.» Sollevò la mano destra e fissò la macchia bianca sul palmo. «Dovrei nascondere questo marchio che ho dalla nascita, zia? Ctuchik ne è a conoscenza?»

«Non lo so per certo. Forse sì.»

«Allora lo nasconderò. Mica per niente sono un conciatore, e conosco tutti i generi di tinture per le pelli.» Si alzò. «Penso che io e Alten faremo un altro giro in città. Sto diventando irrequieto. Ho bisogno di qualcosa che mi tenga occupato, zia. Sono anni che non guadagno denaro, ed è meglio che ricominci, prima che mi dimentichi come si fa.»

«Parli come un sendar», gli feci notare.

«Sono un sendar, zia Pol. Non è questa l'idea?»

Penso che, di tutti gli eredi al trono di Stretta di Ferro, Davon fosse quello che aveva le idee più chiare su ciò che stavamo facendo.

Lui e Alten girellarono insieme per la città per circa una settimana, ma poi Alten si buscò un raffreddore e io lo feci restare a casa. Davon continuò da solo le sue escursioni e un giorno di neve tornò a casa con un fagottino sotto il braccio. Alnana, Alten e io ce ne stavamo seduti accanto al fuoco e lo vedemmo entrare, le guance arrossate per il freddo. «Che cosa ne pensate?» ci chiese, aprendo il fagotto.

«Oh, Davon, è bellissimo!» esclamò Alnana, toccando la pelle d'animale, nera come l'ebano. «È così soffice! Nessuna mucca può avere una pelle così. Che cos'è?»

«Zibellino, mia cara. Proviene da una bestiola simile alla donnola, che è comune tra le montagne di Gar og Nadrak. Di pelli ne capisco parecchio, e non avevo mai visto niente di simile.»

«Tanto tempo fa era molto apprezzato tra la nobiltà, nell'Arendia settentrionale», gli dissi.

«Ne prenderò un po' per fare una pelliccia.»

«Le pellicce di zibellino erano rarissime, Davon, ed erano terribilmente costose. Le signore in genere avevano solo delle rifiniture in zibellino: il bavero o i polsi.»

«Mi chiedo se sia possibile rimettere in voga questa usanza. So dove procurarmi le pelli, quello che mi ci vuole è un mercato.» Poi si rivolse al figlio. «Tu hai lavorato il cuoio, Alten. Sarebbe difficile da cucire, questa?» Gli porse la pelle.

Il figlio la rivoltò in su e in giù diverse volte, corrugando le labbra. «È più sottile di una pelle di mucca, e non è altrettanto forte», osservò. «Per le scarpe non è adatta. Però la cucitura verrebbe benissimo.»

Lo soppesai con lo sguardo. Aveva ventisette anni ed era un bel giovane, ma il periodo trascorso nell'isolamento della casa sul lago lo avevano reso un po' introverso, e adesso vedevo un modo per farlo uscire dal guscio. «Io so qualcosa di sartoria», dissi. «Alnana e io potremmo disegnare dei modelli, e Alten cucire le pelli. Qui a Darine ci sono ricchi mercanti, e le mogli dei ricchi amano spendere soldi per mettersi in mostra. Una bottega di pellicciaio nella parte elegante della città potrebbe essere un buon investimento.» Era una proposta innocua, ma il suo scopo reale era di porre Alten in una situazione in cui sarebbe stato circondato tutto il giorno dalle donne. La sua timidezza sarebbe ben presto scomparsa, e avrei potuto trovargli una moglie. In quella nostra famiglia tanto particolare restare scapoli non era una scelta possibile.

Davon trovò una casa adatta per noi vicino alla porta sud della città. Era vecchia ma ancora solida, e toccò a me il compito di trovare la manodopera per sistemarla, mentre Davon e Alten si concentravano sugli affari. Prima di aprire una bottega di pellicciaio, però, bisognava creare l'offerta, così quell'inverno Alnana e io ce ne andammo in giro avvolte in pellicce dai baveri e dai polsi sontuosi, completate con meravigliosi copricapi a turbante e con manicotti in cui tenere le mani al caldo. Anche gli stivaletti di cuoio avevano risvolti di zibellino; forse era un po' eccessivo, ma stavamo facendo pubblicità, dopotutto.

Alten ricevette qualche ordinazione, e ci sembrò che la domanda fosse sufficiente per aprire una bottega. Quasi immediatamente fu sommersa di acquirenti e ben presto spuntò qualche concorrente.

Un giorno entrò nella bottega una giovane schiva e riservata, dai lunghi capelli biondo scuro, a cui apparentemente interessavano dei manicotti di zibellino.

«Eccola», mi avvertì la voce di mia madre.

«Era parso anche a me. È come se squillasse un campanellino, vero?»

«Stai migliorando, Pol. Ancora un po' di generazioni, e io sarò disoccupata.»

La ragazza bionda si chiamava Ellette, ed evidentemente anche lei e Alten udirono quel campanellino.

Si sposarono l'inverno seguente e Alten non parve troppo dispiaciuto di rinunciare al celibato.

A Darine eravamo tutti contenti. Però, che resti fra voi e me, avevo qualche riserva circa la situazione in cui ci trovavamo. La nostra famiglia era un po' troppo benestante e troppo in vista per i miei gusti. Durante il

soggiorno a Darine mi dissi che bisognava evitare non soltanto le città portuali, ma anche quelle dell'interno, se erano di una certa dimensione. Senza dubbio sarebbero stati più sicuri i villaggi. Gli abitanti delle città sono sempre troppo occupati per far caso ai forestieri, mentre nei villaggi la gente non ha tanto di cui parlare, e ogni straniero che passa di lì diventa il maggior argomento di conversazione per settimane, nella locale osteria. Questo sarebbe stato utilissimo per mettermi in guardia, dato che le mie prerogative mi permettevano di ascoltare tali discussioni senza dovermi sorbire il puzzo di birra rancido. La vita può essere noiosa in un villaggio, ma la sicurezza compensa la noia.

A Darine la nostra famiglia continuava a prosperare, e vi restammo un po' troppo a lungo. Nel 4071 Ellette partorì un maschietto e Alten si incaponì a chiamarlo Geran, in onore del nonno. Secondo me non era una buona idea, tutto considerato, ma Alten fu inflessibile. Davon continuava a comperare pelli dai nadrak e occasionalmente dai drasnian, e Alten le trasformava in pellicce e accessori che vendeva molto bene. Alnana morì nel 4077 e dopo la sua morte Davon subì un rapido declino. Molto spesso il dolore può avere conseguenze peggiori di una malattia.

Nel 4080 una di quelle pestilenze che di tanto in tanto scoppiavano nel mondo antico si propagò a Darine e spazzò via metà della popolazione, compresi Davon, Alten ed Ellette. Quella volta non fuggii via dai murgos, ma dalla pestilenza. Immediatamente dopo il funerale comune (i miei cari erano morti a poche ore uno dall'altro) chiusi la casa e la bottega, presi tutti i soldi che vi trovai e lasciai Darine assieme al piccolo Geran, per andare... e dove sennò? nella mia casa sul lago.

Vi restammo per diversi anni e per passare il tempo (e prepararlo al futuro) insegnai a Geran i rudimenti dell'arte medica. Era uno studente attento, anche se non molto dotato, e nutrivo qualche speranza per il suo futuro. Quando uscimmo dal nostro rifugio e lo avviai alla professione a Medalia, però, mi accorsi ben presto che non sarebbe mai stato un medico di prim'ordine. Non aveva la capacità di diagnosticare le malattie dei suoi pazienti.

Si sposò tardi (passati i trent'anni) e sua moglie gli diede un figlio e quattro figlie.

Nonostante fossi delusa da lui, dal punto di vista professionale, la sua mediocrità come medico serviva al nostro scopo molto meglio che se fosse divenuto famoso per la sua bravura. Guadagnava abbastanza da farci tirare avanti, tutto qua, e questo aiutò suo figlio a non avere grandi aspettative,

com'era invece accaduto con Davon e con Alten. Era un ragazzo che sapeva usare le mani, e quando ebbe dodici anni lo mandai a fare l'apprendista da un carpentiere. Le circostanze sembravano conformarsi alle idee di Hattan sul modo di far passare inosservati gli eredi di Stretta di Ferro.

Nel paio di secoli che seguirono spaziai fra quasi tutti i commerci e le attività artigianali della Sendaria. Allevai bottai e tessitori, tagliatori di pietra ed ebanisti, fabbri e muratori. I miei giovani nipoti erano tutti artigiani seri e modesti che andavano fieri del proprio lavoro e, con qualche eccezione, non li informai con eccessivi dettagli sulla loro ascendenza. Essere di sangue reale non significa molto per un giovane che lo versa ogni volta che gli sfugge di mano un attrezzo o si scortica le nocche.

Non eravamo esattamente dei vagabondi, però ci spostavamo spesso, scegliendo ogni volta una città più piccola, per poi passare ai villaggi. Se transitava un murgos lo sapevo subito, grazie ai nostri vicini che fungevano da cani da guardia, e se quel murgos si fermava inventavo una «emergenza di famiglia» e ce ne andavamo in fretta e furia.

Vivevamo in un villaggio dall'improbabile nome di Rundorun, a poche leghe dalla strada che collegava Sendar a Seline, quando mi giunse voce di un mercante murgos di passaggio. A quel tempo la famiglia era costituita solo da me e da un discendente di Riva e Beldaran che si chiamava Darion. Decisi che era il caso di cambiare aria, ma questa volta anziché scegliere un villaggio ancora più piccolo optai per una città. Facemmo i bagagli e pagai un carrettiere di passaggio perché ci portasse a Sulturn, nella Sendaria centrale.

Quella città mi è sempre piaciuta. Non ha le strade strette come Medalia o Seline, e la brezza del lago la rinfresca durante i caldi mesi estivi. Darion aveva circa quattordici anni all'epoca, e lo misi a bottega da un falegname. Era un giovinetto ben piantato, che prometteva di superare nella stazza i suoi immediati antenati. Però non sarebbe stato grande e grosso come Collo di Toro, per fortuna: nascondere giganti poteva porre qualche problema in più.

L'artigiano presso cui imparava il mestiere era un tipo molto pignolo, che riteneva i chiodi un'offesa agli dei e teneva insieme i suoi mobili solo con gli incastri. Con Darion era molto esigente, e il risultato fu che, a vent'anni, mio nipote era ormai un falegname provetto e svolgeva quasi tutto il lavoro del laboratorio, mentre il suo maestro si dedicava a costruire gabbie per uccelli e altre frivolezze. Furono gli stessi clienti, molto soddisfatti dei suoi lavori, a suggerirmi di spingere Darion a mettersi per conto proprio.

Detto fatto, rilevai per lui la bottega (al vecchio artigiano consigliai che alla sua età avrebbe fatto meglio a godersi i figli e i nipotini, anziché lavorare).

«Dove hai trovato i soldi, zia Pol?» mi chiese Darion, quando glielo comunicai.

«Ho certe risorse, caro», risposi evasiva, senza menzionargli tutti quei nobili d'oro stipati da qualche parte. Era meglio che si ritenesse il sostegno della famiglia.

Nel 4413, quando aveva ventidue anni, mio nipote cominciò a «uscire» con una ragazza sendarian molto graziosa, di nome Selana. Il campanellino silenzioso mi era squillato nella testa la prima volta che avevo posato gli occhi su di lei.

Si sposarono nella primavera del 4414, e Darion si premurò di sopraelevare di un piano il suo laboratorio, in modo da ricavarci un appartamento per tutti e tre.

La vita scorreva tranquilla: Selana e io cucinavamo e tenevamo in ordine la casa al piano di sopra, mentre Darion costruiva e vendeva mobili al piano di sotto. Il mio amico Hattan sarebbe stato contento nel vedere come mettevamo in pratica i suoi consigli: Darion era rispettato per il suo ottimo lavoro, ma non era una persona in vista.

Poi, nell'autunno del 4415, ci fece visita mio padre. Nel corso degli anni avevo percepito la sua presenza, di tanto in tanto, ma quella era la prima volta che si faceva vedere da noi.

Mio padre è un po' maldestro quando rilascia la sua Volontà, così lo sentii entrare nella bottega e poi salire le scale. Quando ci piombò addosso, vidi che si era camuffato, assumendo le sembianze di un uomo alto con una folta barba nera che gli arrivava fin quasi agli occhi. Sono certa che con gli altri quel travestimento funzionava, ma io riconobbi la sua mente, così, quando entrò in casa nostra mentre eravamo seduti a cena, lo accolsi con uno sbrigativo: «Che cosa ci fai qui, vecchio? Mi pareva di averti detto di stare lontano da me».

«Dobbiamo portare i ragazzi via di qua, Pol», rispose con una certa urgenza, e riprese la sua forma abituale.

Questo spaventò Selana e Darion, il quale domandò con voce strozzata: «Chi è quest'uomo, zia Pol?»

«Mio padre», risposi, con un tono di biasimo.

«Il santo Belgarath?» La reputazione di mio padre era enorme, peccato che si infangasse alquanto rapidamente, una volta che lo si conosceva di

persona.

«È un'emergenza, Pol. Dobbiamo lasciare immediatamente Sulturn. Se non impari a usare una tintura per quella ciocca bianca, faresti bene a non disfare nemmeno i bagagli, quando arrivi in un posto. Tutti i grolim del mondo ne sono a conoscenza.»

«Si può sapere di che cosa stai parlando?»

«In una locanda vicino al porto c'è un murgos che chiede tue notizie. Versa da bere a un sendar molto loquace, e adesso sa esattamente dove ti trovi. Comincia a fare i bagagli.»

«Perché non lo hai ucciso? Un murgos morto non pone troppi problemi.»

«Zia Pol!» esclamò Darion, inorridito.

«Quanto sa?» mi domandò mio padre.

«Il necessario.»

«Sa chi è?»

«Più o meno.»

«Oh, Pol!» esclamò mio padre, esasperato. «Tenere un segreto solo per il gusto di avere un segreto è infantile. Comincia a fare i bagagli, mentre io gli spiego chi è veramente. Prendi soltanto le cose indispensabili. Compreremo quello che ci manca a Kotu.»

«Kotu?» Questo non me lo aspettavo, e non ero del tutto sicura che l'idea mi piacesse.

«La Sendaria sta diventando troppo pericolosa, Pol. I murgos e i grolim stanno concentrando qui la loro attenzione. È ora che vi trasferiate in uno dei regni alorn, per un po'. Ficca qualcosa in una borsa, mentre io spiego la situazione a Darion e a sua moglie.»

«Continuo a pensare che avresti fatto bene a infilzare quel murgos con un coltello.»

«Sarebbe stata una perdita di tempo. I grolim avrebbero subito saputo di un cadavere murgos in un vicolo, e te li saresti ritrovati addosso nel giro di una settimana.»

Scartai l'idea di mio padre di fuggire a cavallo. Selana era una giovane sana e robusta, ma era incinta, e sballonzolare su una sella non era l'ideale per lei. A beneficio dei due giovani mio padre riassunse gli avvenimenti che stavano alla base della situazione attuale. Darion ascoltò con atteggiamento scettico, però si comportò come se gli credesse e si attivò per organizzare la fuga, proponendo di attaccare al cavallo un carretto che usava per le consegne dei mobili. Al Vecchio Lupo l'idea piacque tantissimo,

dato che gli ricordava il travestimento preferito del suo Maestro. Poi, mi secca ammetterlo, ebbe un colpo di genio. «Credo che un bell'incendio sarebbe l'ideale», suggerì.

L'idea sconvolse Darion e Selana: tutto ciò che possedevano era in quell'edificio, e ancora non si rendevano conto che non sarebbero mai potuti tornare. Per questo l'idea di mio padre era geniale: l'incendio sarebbe servito ad attirare l'attenzione di tutta la città, ma allo stesso tempo avrebbe distrutto qualsiasi desiderio i due ragazzi potessero covare di tornare a recuperare le loro cose.

Mio padre tornò alla locanda a prendere il cavallo, e fu allora che creai tre scheletri: avrebbero convinto i nostri concittadini (e il murgos curioso) che Darion, Selana e io eravamo periti nell'incendio. Volevo che la pista seguita dal murgos terminasse lì a Sulturn.

Mio padre guidò il carretto fuori città, mentre noi tre ce ne stavamo distesi sul fondo, nascosti sotto uno spesso telone. Qualche ora dopo mezzanotte eravamo sulla strada che portava a nord, verso Medalia, mentre la bottega di Darion ardeva allegramente dietro di noi.

Quando raggiungemmo Darine vendemmo cavallo e carretto e prendemmo una nave per il porto drasnian di Kotu.

Kotu non mi piace, non mi è mai piaciuta, forse per il fetore delle paludi che grava sulla città come una maledizione. Inoltre, non mi piace l'accanimento con cui i mercanti drasnian tirano sul prezzo.

Mio padre restò con noi finché non ci fummo sistemati. Mi scoccia ammetterlo, ma mi era mancato, in quegli anni. Ha tutti i difetti che mi mandano in bestia, ma è un vecchio furfante divertente, e in lui c'è una praticità quasi brutale che non sono mai stata capace di assimilare. L'idea di incendiare la bottega di Darion, per esempio, non mi sarebbe mai venuta in mente. Sono un tipo troppo sentimentale, io.

Lui e Darion andavano d'accordo. Mio nipote aveva il buon senso di ascoltare i consigli del Vecchio Lupo, e così lui era soddisfatto. Sono sicura che Darion aveva qualche riserva a cambiare attività e quando divenne ebanista gli parve quasi di aver fatto un passo indietro. Mio padre tagliò corto alle sue obiezioni con la franchezza che lo contraddistingue, osservando: «Non credi che rimanere vivo sia più importante di un vago senso di integrità artistica?»

Ci convinse a cambiare i nostri nomi e inventò una tintura per capelli (che non funzionò) per mascherare la mia ciocca bianca. Quindi partì. Dato che è una leggenda vivente, la sua vera identità non rimane mai nascosta a

lungo, nonostante i travestimenti. Per noi era meglio se si allontanava.

La primavera seguente Selana partorì un maschietto e Darion fu tanto scaltro da rompere la tradizione e dargli un nome drasnian: Khelan.

Non passò molto tempo dalla sua nascita che una notte udii una voce, e non era quella di mia madre.

«Sei sveglia, Pol?» mi chiese mio padre.

«Adesso sì. Che cosa bolle in pentola?»

«Mi trovo al Grande Mercato Arendish, e ho appena avuto una discussione assolutamente affascinante con Ctuchik.»

«Che cosa ci fa al Mercato Arendish?»

«Ti cerca. Brama la tua compagnia.»

«E in questo momento ti sta ascoltando di nascosto. Molto furbo, padre.»

«Non essere ridicola, Pol. So come non farmi ascoltare. Non farti venire in mente di ritornare in Sendaria per un bel po'. La Sendaria è mia, adesso.»

«Di che cosa stai cianciando?»

«Ctuchik ha un tirapiedi che si chiama Chamdar. Ha un certo talento, e lui me lo ha incollato al culo.»

«Come sei volgare, padre!»

«Sono un ragazzo di campagna che parla in modo semplice. Chamdar mi starà appiccicato addosso come fosse la mia ombra. Ctuchik è convinto che so dove stai e che periodicamente passi a trovarti. Chamdar mi segue per trovare te.»

«E questo che cosa ha a che fare con dove scelgo di vivere?»

«Di tanto in tanto ti hanno individuata in Sendaria, quindi Ctuchik considera quel regno il tuo habitat naturale. Ho intenzione di invitare Chamdar a giocare con me e non voglio che tu metta scompiglio sul campo da gioco.»

«Perché non lo uccidi e te lo togli di torno?»

«Questo Chamdar lo conosco, so che aspetto ha. Meglio avere alle costole una faccia conosciuta che un perfetto estraneo. Me lo tirerò dietro per la Sendaria fino a che conoscerà ogni strada secondaria e ogni incrocio di campagna di quello stupido regno... intimamente. Sarà talmente sicuro che tu sei ancora lì che i regni alorn non gli verranno nemmeno in mente. Basta che mi lasci un po' di spazio, Pol, e ti terrò quel Chamdar fuori dai piedi.»

«Non hai di meglio da fare?»

«Veramente no. Ciò in cui ti sei impegnata è appena un po' meno importante di quanto lo è stata la divisione del mondo in due. Questo è il mio piccolo contributo per rendertelo più facile.» A questo punto emise una risatina di gola che mi parve piuttosto maligna.

«Che cosa c'è di tanto divertente?»

«Me la spasserò un mondo, Pol. Credo che, se ascolterai attentamente, sentirai spesso le urla di frustrazione di Chamdar, nel corso dei prossimi secoli. Sta' alla larga dalla Sendaria, e ti garantisco la salvezza.»

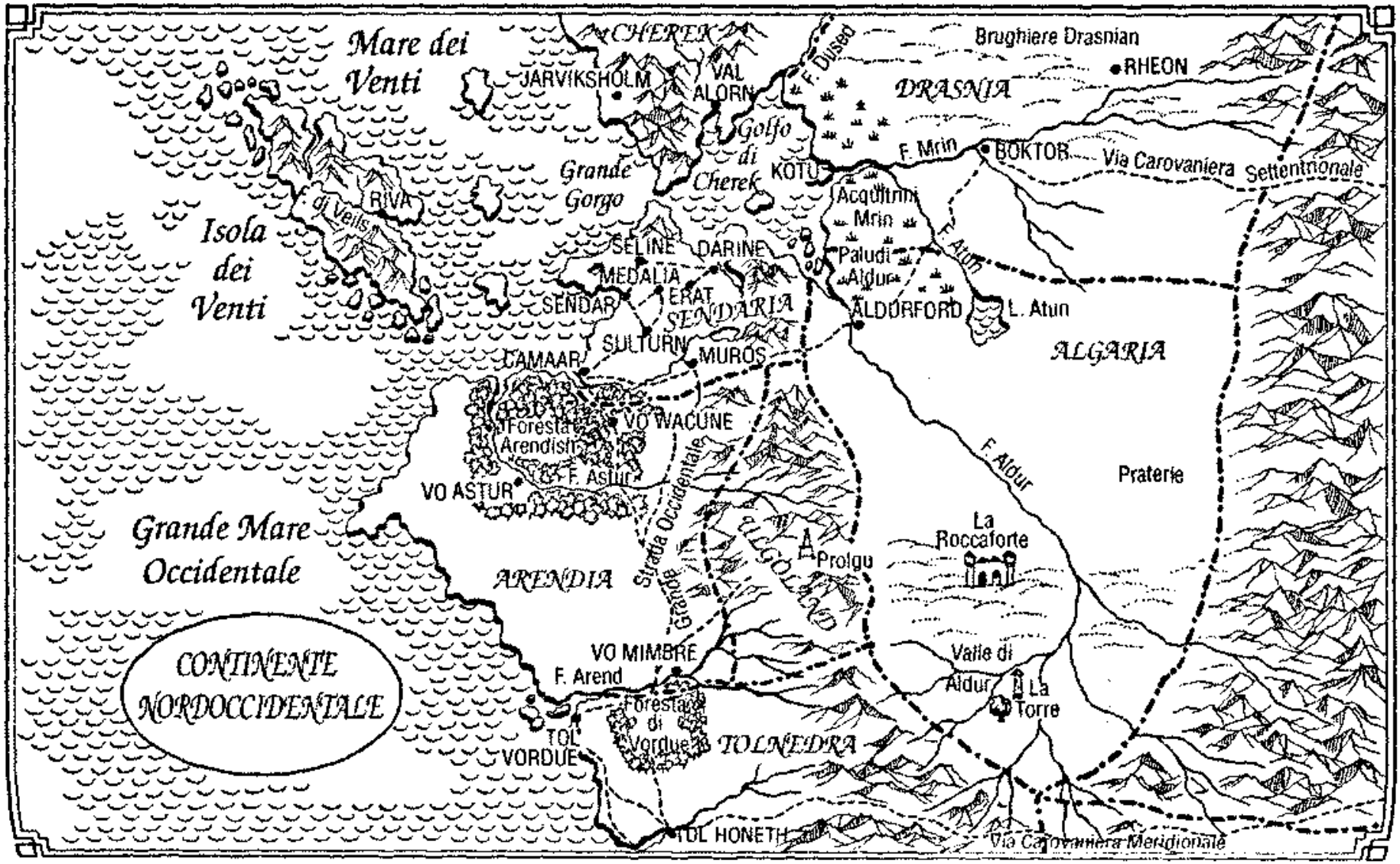
«Dove vai adesso?»

«Credo che mi porterò dietro Chamdar a Tol Honeth, per un po', tanto per fargli assaggiare un po' di lusso, prima che cominci a vivere nei bassifondi.» Rise di nuovo. «Ctuchik è stato tanto gentile da fornirmi un pedinatore. Tanto per mostrargli che cosa ne penso, credo che lo trascinerò per un po' nel fango. Dormi bene, Pol.»

Ecco com'è mio padre.

## *Parte sesta*

## Vo Mimbre


Mare dei Venti
CHEREK
JARVIKSHOLM
VAL ALORN
F. Dusad
Brughiere Drasnian
RHEON
DRASNIA
Golfo di Cherek
F. Mrin
BOKTOR
Via Carovaniera Settentrionale
KOTU
Grande Gorgo
RIVA
di Veils
Isola dei Venti
Acquitrini Mrin
Paludi Aldur
F. Atun
SELINE
DARINE
MEDALIA
ERAT
SENDARIA
SENDAR
ALDORFORD
L. Atun
ALGARIA
SULTURN
MUROS
CAMAAR
VO WACUNE
Foresta Arendish
F. Astur
VO ASTUR
F. Aldur
Praterie
Grande Mare Occidentale
Strada Occidentale
ALGOLAND
La Roccaforte
Prolgu
ARENDIA
Strada Grande
VO MIMBRE
F. Arend
Valle di Aldur
La Torre
CONTINENTE NORDOCCIDENTALE
Foresta di Vordue
TOL VORDUE
TOLNEDRA
TOL HONETH
Via Carovaniera Meridionale

## 29

Anche se mio padre sembrava non dare peso all'arrivo di Chamdar in Occidente, in realtà prese molto sul serio l'allievo di Ctuchik. Chamdar non era un grolim qualunque, spinto dalla paura e da un'obbedienza irrazionale. Era scaltro, ambizioso e molto intelligente. Sotto certi aspetti, era ancora più pericoloso dello stesso Ctuchik.

Se considero le cose con il senno di poi, mi rendo conto che la mia preoccupazione per la Sendaria e il suo popolo mi aveva spinta a commettere il grave errore di nascondere sempre gli eredi di Stretta di Ferro entro i suoi confini. Questo aveva semplificato le cose ai grolim di Ctuchik, restringendo il loro campo di ricerca.

Ora mio padre correggeva questo mio errore bandendomi dal luogo che amavo. I quattro secoli e mezzo in cui fui costretta a vivere nei regni alorn li considerai un periodo di esilio, ma perlomeno durante quegli anni interminabili imparai a ignorare i confini nazionali. Però continuavo a desiderare di tornare in Sendaria. In quella terra avevo investito gran parte della mia vita e, anche se ormai non ero più io a governarla, avrei desiderato restare in zona per intervenire se ci fosse stato qualcosa da sistemare. I doveri a volte possono diventare come un paio di scarpe vecchie e molto comode. Siamo riluttanti a metterle da parte, anche se ne abbiamo di nuove.

A Kotu non mi trovavo bene, ma per fortuna Darion e Selana si adattarono presto alla nuova vita. Comunque, la moralità non si cambia con la stessa facilità di un vestito e, nel profondo, erano ancora sendar. Darion non imbrogliava i clienti e Selana non partecipava ai pettegolezzi e alle ripicche delle signore del vicinato. I drasnian sono letteralmente ossessionati dallo status sociale, e forse hanno assorbito questa caratteristica dallo stesso Dras. Collo di Toro non aveva mai smesso di ribadire, con i suoi fratelli, che lui era il primogenito di Spalla d'Orso. La moralità a cui si attenevano Darion e Selana li elevò agli occhi dei vicini più che se avessero partecipato a imbrogli o a pettegolezzi. Nonostante il loro comportamento, sembra che i drasnian rispettino la decenza.

Questi pensieri sollevano una questione interessante. Può essere che il nostro vagabondo principe Kheldar, il ladro che ha sempre una via di fuga ben congegnata da ogni città del mondo, si vergogni segretamente del suo scandaloso comportamento e che da qualche parte, nei recessi della sua anima spregevole, si nasconda una segreta brama di rispettabilità?

Ripensandoci, probabilmente no.

Ti ho beccato stavolta, vero, Silk?

Comunque, Darion e Selana vissero tranquilli a Kotu, rispettati dai vicini e al sicuro. Khelan crebbe come un drasnian, ma dopo la nostra «chiacchieratina» obbligatoria quando compì diciotto anni, seppe chi era veramente e perché fosse necessario tenere per sé quell'informazione.

Lo mandammo a fare l'apprendista in un cantiere navale, e riuscì molto bene in quell'attività. Le imbarcazioni drasnian del quarantacinquesimo secolo erano navi da carico dallo scafo molto largo, per trasportare più merci, e rollavano come balene gravide. Khelan si fece promotore dell'idea di costruire una chiglia più profonda, per dare più stabilità alle navi, ma i capitani non parvero convincersi. Secondo me erano troppo affezionati alle piccole baie che si celavano lungo le varie coste. Non voglio dire che tutti i capitani drasnian siano contrabbandieri, di certo ce ne sono cinque o sei che si attengono alla legge e il fatto che io non li abbia mai incontrati non prova che non esistano.

La stirpe che proteggevo visse e prosperò a Kotu fino agli ultimi anni del quarantacinquesimo secolo, poi ci spostammo a Boktor, dove restammo per settant'anni, quindi nel Cherek, e qui andammo ad abitare in un villaggio a una certa distanza a ovest di Val Alorn. La stagione dei raccolti è breve, così a nord, e d'inverno gli uomini si dedicano al taglio degli alberi e al trasporto della legna. Uno dei discendenti di Stretta di Ferro, Dariel, si rivelò un inventore. Dopo aver osservato attentamente il locale mulino, dove l'energia per macinare il grano proveniva dall'acqua che muoveva la ruota, ideò un modo per sfruttare la stessa energia per far funzionare una sega. Così i tronchi venivano trasformati in travi e in assi. Fece una fortuna con quell'idea, e la segheria che impiantò diede lavoro alla sua famiglia per due secoli. Mi sentivo al sicuro poiché i cherek, che sono gli alorn più primitivi, uccidevano automaticamente qualsiasi angarak in cui si imbattevano.

Nonostante i miei pregiudizi, mi godetti il soggiorno in quel regno. La lunga successione di pettorute ragazze cherek che sposavano i miei nipoti e mettevano alla prova la leggendaria fertilità del loro paese mi fornì una sfilza di bambini biondi con cui giocare.

A un certo punto, però, mia madre mi suggerì che forse era il caso di cambiare aria, per impedire alla stirpe che proteggevo di diventare troppo

cherek. Il prodotto finale di quella dinastia doveva essere lo «Sterminatore del dio» e secondo lei era meglio che fosse sicuro di quale dio doveva far fuori. Non le arrideva molto l'idea di un feroce guerriero che se ne andasse in giro a brandire la spada di Stretta di Ferro abbattendo l'intero consesso di dei.

Così, nel 4750, dopo aver convinto i suoi genitori, presi con me l'ultimo erede, Gariel, e ci trasferimmo in Algaria. Grazie al matrimonio avvenuto qualche secolo prima tra Geran e la figlia di Hattan, Gariel era membro ereditario del clan a cui era appartenuto Hattan. Lo feci presente a Hurtal, l'attuale capoclan, e fummo accolti senza problemi.

La vita nomade che conducevano gli algar non mi piaceva, un po' perché preferisco la stabilità, un po', forse, perché ritenevo leggermente offensivo lasciare che fossero le mucche a decidere dove avrei dovuto vivere.

Gariel imparò ad andare a cavallo e a pascolare le mandrie, e io tornai alla mia vecchia professione di medico. Facevo nascere bambini a decine e non mi sentivo declassata quando a volte venivo chiamata per assistere una puledra che aveva un parto difficile. Le puledre, se non altro, hanno un vantaggio rispetto alle pazienti umane: durante il parto non fanno domande stupide.

Gariel, abituato alle bionde bellezze cherek, rimase assolutamente affascinato dalle ragazze more che si trovava attorno, e loro ricambiavano l'interesse. Questo mi diede un po' da fare affinché non si spingesse troppo oltre nell'esplorare i limiti del fascino con le sue nuove amiche.

Mi spiace, ma questo è il modo più delicato in cui mi riesce di esprimermi. Mia madre fu più spiccia, quando mi disse che l'erede di Gariel sarebbe stato il suo primo figlio, che fosse nato da un matrimonio regolare, oppure no.

Riuscii a farlo approdare sano e salvo al matrimonio con una bella algar che si chiamava Silar, e ripresi a dormire tranquilla. Quando nacque il loro figlio proposi di rispolverare uno dei nomi tradizionali di famiglia e lo chiamarono Daran. Trovavo che quelle ripetizioni di nomi dessero un senso di continuità, nonostante l'esilio.

Il piccolo Daran si può dire che crebbe a cavallo e quando fu un po' più grandicello fu quasi sul punto di diventare ciò che gli algar chiamano Sha-Dar, cioè «Signore dei Cavalli». Sono uomini, questi, la cui affinità con i cavalli lega la loro mente a quelle di interi branchi di equini e vivono pra-

ticamente in simbiosi con loro, tanto che raramente si sposano. Quest'ultima particolarità mi spinse a stroncare sul nascere questa promettente carriera per mio nipote, che alla fine sposò una ragazza di nome Selara.

Il loro figlio si chiamò Geran (un'altra ripetizione per tener desta la memoria degli antenati) e mostrò anche lui, fin da piccolo, una spiccata propensione per i cavalli. Questo mi indusse a meditare un nuovo trasferimento: un cavaliere algar è probabilmente il più indipendente e il più libero di tutti gli uomini e per me sarebbe stato difficile instillare nell'attuale erede al trono di Riva l'accettazione dei legami e dei doveri connessi con quel ruolo.

Geran si sposò e nel 4801 nacque suo figlio Darei. Cominciai a lavorarmelo fin da piccolo, raccontandogli storie di vita cittadina, in cui si era circondati dalle gioie della civiltà, e quando fu abbastanza grande incoraggiai la sua amicizia con il figlio del fabbro, così andò a finire che imparò i rudimenti fondamentali di quell'arte. Dato che il clan non aveva bisogno di due fabbri, Darei avrebbe dovuto andare da qualche altra parte per guadagnarsi da vivere.

Per fortuna non si era ancora innamorato di nessuna ragazza del clan, quindi fu facile convincerlo a trasferirsi. Non che avessimo tanta scelta: gli unici due posti del regno che non si muovessero su due ruote erano la Roccaforte (che in realtà non è una città, ma una trappola predisposta per i murgos che arrivano dalla Scarpata Orientale a rubare cavalli) e il grosso villaggio di Aldurford, la prima capitale di Piede Leggero. Fu qui che ci spostammo nel 4825. L'unico fabbro del villaggio amava un po' troppo la birra forte e passava molto più tempo all'osteria che alla forgia. Così, quando ci sistemammo in periferia e Darei aprì la sua bottega, ebbe subito tanti clienti.

Aveva già trent'anni quando sposò una bellezza locale, Adana, e furono molto felici. Vivevamo tutti e tre assieme nella nostra casetta ai margini del villaggio, e mi trovavo molto bene con Adana, che condivideva con me la passione per la cucina. «Zia Pol?» mi disse un pomeriggio, e notai che era turbata.

«Dimmi, cara.»

«È possibile che io e Darei facciamo qualcosa di sbagliato?» Arrossì violentemente. «Voglio dire, non dovrei essere incinta, ormai? Vorrei davvero avere dei bambini, ma...» era troppo imbarazzata per continuare.

«A volte ci vuole un po' di tempo, sai. Non è proprio come inchiodare assieme dei pezzi di legno. C'è anche un elemento affidato alla fortuna.»

«Vorrei tanto dare un figlio a Darei, zia Pol!»

«Sì, lo so», le dissi sorridendo. Certo che lo sapevo. Fare figli era l'espressione più elevata di amore per qualsiasi donna, e Adana amava il suo fabbro di una ardente passione. «Vieni qui un momento, mia cara.»

Le poggiai una mano sul basso addome e inviai il mio pensiero a sondarlo, attraverso le mie dita. Scoprii immediatamente la causa del problema. Era di natura chimica, e si trattava di uno squilibrio che interferiva con la normale procreazione.

Se siete tanto curiosi, andate a leggervi qualche testo di medicina. Non voglio togliervi la gioia della scoperta, quindi non vi dirò oltre.

«Devo fare un viaggetto alla Valle, Adana», le dissi.

«È definitivo, zia Pol?» mi chiese, gli occhi colmi di lacrime. «Sono sterile?»

«Non essere oca, Adana. Hai soltanto bisogno di un po' di tonico, e devo cercarne la formula nei libri di mio padre, alla Valle. Tutto qua.» La parola «tonico» è molto utile per i medici: tutti sanno che è una cosa che fa bene e che non sa di buono, e i pazienti lo mandano giù religiosamente, anche se fanno qualche smorfia per il sapore.

La mattina dopo mi allontanai un po' da Aldurford, cambiai forma e volai alla Valle, dove trascorsi qualche giorno a consultare la biblioteca di mio padre. I gemelli mi raccontarono che lui era ancora in Sendaria, a menare allegramente per il naso Chamdar. Dato che la sottigliezza non è mai stata il suo forte, il metodo che usava per attirarlo in qualche villaggio consisteva nel far fuori tutti i murgos che aveva sottomano. Chamdar la prendeva come un'indicazione che i murgos erano sulle mie tracce, e si precipitava subito lì per riprendere il mio inseguimento. Sono certa che mio padre si divertiva un mondo.

Tornata ad Aldurford, somministrai ad Adana il decotto che faceva al caso suo. Non passò molto tempo che una mattina Darei uscì dalla loro camera con quell'espressione sciocca che hanno tutti i giovani quando apprendono la bella notizia. «Adana avrà un bambino, zia Pol!» mi annunciò tutto eccitato. «Sarò padre!»

«Bene, caro. Che cosa vuoi a colazione?» Mi diverte reagire così, quando vedo un giovane maschio troppo pieno di sé. In una società dominata dagli uomini, diventare genitori è un processo ingiusto: le donne fanno tutta la fatica, e gli uomini si pigliano il merito.

«Potresti preparare qualcosa di buono per Adana?» quasi mi implorò mio nipote. «Credo che abbia diritto a fare colazione a letto, no?»

«Povera me!» sospirai. Sarebbe stato uno di quelli. Di tanto in tanto mi imbattevo in un futuro padre convinto che la gravidanza fosse una forma di invalidità e inevitabilmente voleva che la moglie restasse a letto per nove mesi. Mi ci vollero parecchi giorni per togliere dalla testa di Darei quell'idiozia.

Quando nel 4841 nacque Garel (un altro bel nome rivan) tirai un sospiro di sollievo. Era la prima volta che mi ero imbattuta nell'infertilità e la possibilità che potesse comparire di nuovo fu un incubo che mi accompagnò per diversi secoli.

Fu nel 4850 che ci fu l'eclissi di sole che divenne tanto famosa. Ne avevo viste altre, ma quella era diversa. Gli uomini primitivi (e quel termine comprende buona parte dell'umanità) provano un timore superstizioso per le eclissi. Gli astronomi sanno che cosa le provoca e possono perfino prevederle, ma quella del 4850 fu un Evento di prima grandezza e si verificò inaspettatamente. Nelle profezie, però, se ne parlava. Può anche essere che fosse stato Torak a oscurare il sole, in modo che si avverasse la Profezia che annunciava la sua venuta. Era in grado di farlo, sapete.

Volete che mi addentri a spiegarvi i calcoli matematici che occorrono per prevedere un'eclissi di sole? No, vero?

Comunque, mentre il mondo era immerso in quell'oscurità in pieno giorno, la voce di mia madre mi fece sobbalzare per la sua intensità. «Ecco ciò che stavamo aspettando, Pol», dichiarò con tono trionfante. «Comincia a prepararti.»

«Prepararmi a che cosa?»

«Sta arrivando Torak. Ha lasciato Ashaba e si sta dirigendo a Mal Zeth. Metterà da parte l'attuale re e assumerà il controllo assoluto della Mallorea. Poi verrà in occidente a reclamare il Globo.»

«Quanto tempo abbiamo?»

«Probabilmente non abbastanza. Perderai parecchie battaglie, ma non è questo che importa. Siamo davanti a una di quelle cose che devono essere decise da un Evento. Il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre si incontreranno in Arendia.»

«È Darei il Figlio della Luce?»

«No, all'Evento in cui saranno implicati Torak e il re di Riva manca an-

cora molto.»

«Ebbene, chi è allora il Figlio della Luce?»

«Al momento sono io.»

«Tu?»

«Non sarò io a incontrare Torak in Arendia, però, e nemmeno Darei. Siamo coinvolti in una serie di Eventi che preparano la strada a quello principale.»

«Devi proprio essere così enigmatica, madre?» le chiesi con asprezza.

«Sì, devo. Se sai troppo, farai le cose in un modo diverso da come le dovresti fare. Non metterci lo zampino, Pol, non è il momento di dare spazio alla creatività sfrenata.»

E sparì.

In genere, un'eclissi è seguita dal ritorno della luce, ma nel 4850 non fu così: si erano addensati nuvoloni spessi e scuri e cominciò a piovere.

E piovve per venticinque anni.

Un giorno o due dopo «l'eclissi di Torak» inviai il mio pensiero ai gemelli, nella torre.

«Dov'è mio padre?» chiesi loro.

«È un po' che non lo sentiamo», rispose Belkira.

«Probabilmente sta correndo in qua e in là ad avvertire tutti», aggiunse Beltira. «L'eclissi è stata spettacolare, eh?»

«Più o meno come l'eruzione di un vulcano... o un maremoto», risposi asciutta. «Se il Vecchio Lupo si fa sentire, ditegli che ho bisogno di parlargli... subito.»

«Passeremo parola, Pol», promise Belkira.

«Ve ne sarei grata.»

I mesi, però, passavano, e non avevo notizie del vecchio vagabondo. Cominciai a irritarmi.

Poi, nella primavera del 4851, mentre Darei era intento a picchiare la mazza su un pezzo di acciaio rovente, il suo cuore cessò di battere. Ho sempre accolto queste morti improvvise come una specie di offesa personale. Non ci sono sintomi abbastanza evidenti che mettano sull'avviso. Avevo sempre pensato che Darei avesse il viso arrossato a causa del calore della forgia, e il fatto che spesso gli dolesse il braccio sinistro non mi aveva allarmata, perché altrettanto spesso gli doleva il destro. Mi sembrava normale, considerato il suo lavoro.

Adana e Garel (che aveva solo dieci anni) rimasero distrutti dalla sua morte, e meno male che c'era il mio denaro, altrimenti avrebbero fatto la

fine di tante vedove e orfani di artigiani che, con la morte del capofamiglia, restano senza sostentamento. Noi almeno potemmo tenerci la casa alla periferia di Aldurford e continuammo a mangiare regolarmente. Inoltre riuscii a non farmi prendere per il collo dagli imprenditori che erano calati come avvoltoi facendo offerte ridicole per acquistare la bottega di Darei.

Infine, all'inizio dell'estate seguente, mio padre mi fece sapere tramite i gemelli che aveva intenzione di onorarmi con una visita. Nel darmi la notizia, i miei zii mi misero anche al corrente che avevano decifrato un altro oscuro passaggio del Codice Mrin, giungendo alla conclusione che il Figlio della Luce dell'incontro in Arendia sarebbe stato Brand. Come mai mia madre aveva fatto la misteriosa con me? Tanto sarei venuto a saperlo, prima o poi. Sospettavo che i suoi motivi fossero oscuramente lupeschi.

Mio padre impiegò due settimane ad arrivare da me, e quando me lo trovai davanti fui un po' brusca con lui. Sembrava che la mia intera famiglia si divertisse a tenermi all'oscuro.

Il cielo si era temporaneamente schiarito ed era di un azzurro vivido, quando ci avviammo insieme lungo il fiume, lasciandoci alle spalle l'ultima casa di Aldurford. La superficie dell'acqua era increspata da una leggera brezza. «Spero che ti sia divertito, padre.» Ammetto di averlo detto con un tono sprezzante. «Sono passati due anni dall'eclissi, vecchio. Non mi ero accorta di quale posto infimo occupo, nella lista delle tue priorità.»

«Non rompere, Pol», reagì lui. «Tu sai come spostarti quasi immediatamente, gli altri hanno bisogno di più tempo. Volevo far muovere loro, prima di venire qua. Non ti ho ignorata deliberatamente.»

Ci ripensai diverse volte, cercando di trovare qualcosa che non andava, poi ci rinunciai. «I gemelli mi hanno chiesto di riferirti alcune cose.»

«Sarebbe?»

«È Brand quello che incontrerà Torak in Arendia.»

«Brand?»

«Così dice il Codice Mrin.» Gli citai l'oscuro passaggio.

«È ridicolo!» protestò. «Brand non può prendere la spada di Riva. Il Globo non lo permetterebbe. Dammi la mano, Pol. Abbiamo bisogno di parlare con i gemelli. Mi serve qualche spiegazione, e penso che dovresti ascoltare anche tu.»

I gemelli avevano grandi difficoltà con il Mrin, in quel momento, quindi la cosa migliore che potevano fare era darci un'idea per grandi linee di ciò che dovevamo fare.

«Non se ne parla nemmeno!» risposi quando Beltira mi disse di portare Garel e Adana alla Roccaforte. «Si trova sul cammino di Torak, se è diretto in Arendia.»

«Sto solo riferendoti ciò che dice il Mrin», replicò Beltira. «La Roccaforte non cadrà nelle mani di Torak. Il Mrin è molto chiaro al riguardo. Ci sarà un assedio, ma non darà risultati.»

«Non mi piace.»

«È una soluzione sensata, Pol», insisté mio padre, parlando ad alta voce. «Noi due abbiamo delle cose da fare. Dobbiamo andare a Riva e non possiamo portare Garel sull'Isola dei Venti. Se si avvicina al Globo, lo farà illuminare come un nuovo sole nascente, e ogni stella dell'universo si metterà a suonare come una campana. E quella spada gli si attaccherà alla mano come se vi fosse incollata. Non è lui che dovrà usarla, quindi dobbiamo tenerlo lontano.» Poi inviò di nuovo il suo pensiero ai gemelli. «Avete notizie di Beldin?» chiese.

«Lo abbiamo sentito due giorni fa», rispose Belkira. «Torak è ancora a Mal Zeth, e ha con sé Urvon e Zedar.»

«Allora abbiamo ancora un po' di tempo. Non potranno attraversare tutta la Mallorea da un giorno all'altro.»

«Vedremo.» Belkira non sembrava ottimista come mio padre.

Rientrammo in casa, e istruii Adana su come far circolare per il villaggio una storia sulla solita «emergenza di famiglia», poi partimmo per la Roccaforte.

Piovve quasi in continuazione, mentre attraversavamo le pianure algarian diretti a quella montagna costruita dall'uomo che domina la prateria. C'erano voluti millenni per erigerla, e si vedeva. Se volete sapere che cosa significhi davvero la parola «inespugnabile», fate una capatina nell'Algaria del sud e date un'occhiata alla Roccaforte. Io dico che perfino Torak si è perso d'animo, quando l'ha vista.

Appena arrivati, mio padre scambiò quattro chiacchiere con Cho-Ram, il giovane Capo dei Capi dell'Algaria. È un modo un po' scomodo per dire «re», ma fa capire come gli algar concepiscono il governo.

La famiglia di Cho-Ram «adottò» immediatamente Garel e sua madre. Il bambino si trovava un po' a disagio nella nuova situazione, e dovetti anticipare di qualche anno la «chiacchieratina» sulle sue origini.

Quando vedemmo che erano ben sistemati, mio padre e io partimmo per l'Isola dei Venti.

Ci dirigemmo verso nord, sfiorando la frontiera orientale dell'Ulgoland,

e quando raggiungemmo le Montagne Sendarian piegammo a ovest. Cavalcammo fino a Camaar. Prendemmo una nave e arrivammo all'Isola dei Venti. E non smise mai di piovere. Dato però che sull'Isola pioveva quasi sempre, lì non notammo una grande differenza nel clima a causa dell'eclissi.

Sul molo ci aspettava Brand, il Guardiano di Riva. Lo guardai con attenzione, dato che sarebbe stato uno dei più importanti «Figli della Luce». Era alto e massiccio come un cherek, ma aveva modi pacati e un linguaggio compito. Anche se non ravvisai somiglianze fisiche, mi ricordava tantissimo il primo Brand, il mio caro, carissimo amico Kamion.

Zio Beldin e mio padre si sono dedicati a infinite supposizioni sui particolari ricorsi che avvengono nel corso dei millenni, e hanno messo a punto una loro teoria. Per ridurla al nocciolo, questa teoria sostiene che «l'incidente» (l'esplosione celestiale che scisse lo Scopo dell'Universo) ha interrotto ogni progresso e siamo condannati e una ripetizione senza fine finché verrà qualcuno a rimettere tutto in moto correggendo l'errore.

Brand mi appariva come una ripetizione di Kamion e anche, in un modo particolare, di Ontrose. Questo era rassicurante per me, perché, di tutti gli uomini che avevo conosciuto fino ad allora, erano entrambi i più qualificati a incontrarsi con Torak in singolar tenzone.

Quando però dissi a Brand che cosa lo aspettava, restò strabiliato.

«Io?» chiese con la voce strozzata.

Allora mio padre gli lesse il brano del Mrin che lo riguardava: «E sarà colui che fa le veci del Guardiano a incontrare il Figlio delle Tenebre nei domini del dio Toro», poi gli rivolse uno di quei sogghigni che mandano in bestia le persone, e aggiunse: «A quanto pare siete voi l'eletto, Brand».

«Non sapevo nemmeno di essere un candidato. E che cosa dovrei fare?»

«Non lo sappiamo di certo. Al momento giusto, però, lo saprete voi. Quando vi troverete di fronte a Faccia Bruciata, la Necessità assumerà il controllo. Succede sempre così in queste situazioni.»

«Sarei più tranquillo se sapessi che cosa deve succedere.»

«Anche noi, ma non funziona così. Non preoccupatevi, Brand. Sarete all'altezza della situazione.»

Quando arrivarono a Riva anche Eldrig di Cherek e Rhodar di Drasnia, iniziammo a mettere a punto una strategia, e dopo qualche incontro si unì a noi anche il re Ormik di Sendaria. Mio padre usa il termine «strategia»

come, se significasse qualcosa, ma gli alorn sanno da soli quali sono i loro ruoli tradizionali. I cherek sarebbero stati la nostra marina, i drasnian la nostra fanteria e gli algar la nostra cavalleria. Tutte quelle riunioni erano solo un modo per mettersi in mostra e tener su il morale.

Dopo che quei bambinoni che governavano la parte settentrionale del continente ebbero finito di giocare, me ne tornai alla Roccaforte. Ci vissi piuttosto tranquilla, nonostante tutto quello che accadeva nel mondo, tenendo fede al mio compito principale. A ventidue anni Garel sposò una ragazza algar, Aravina, che l'anno dopo aiutai a mettere alla luce Gelane.

Anche con lui feci come facevo sempre quando facevo nascere un erede della stirpe di Riva: prima di porgerlo alla madre lo tenevo fra le mie braccia in modo che fosse il mio viso quello che vedeva per primo. Era una cosa che mi veniva da quel pizzico di lupo che c'era in me, credo. Volevo che si formasse un attaccamento iniziale, tanto per essere sicura per il futuro.

## 30

Non molto dopo la nascita di Gelane, mio padre venne alla Roccaforte assieme a zio Beldin, che era di ritorno da uno dei suoi periodici viaggi in Mallorea, per metterci al corrente di ciò che accadeva dall'altra parte del Mare dell'Est. Fecero visita a Cho-Ram, passarono a salutare Garel, Aravina e il bambino, e poi mi raggiunsero in una delle torri.

«Beldin», disse mio padre. «Perché non racconti a Pol ciò che sta accadendo in Mallorea?»

Beldin si sedette scompostamente su un sedile accanto al rozzo tavolo della torre di guardia. «Perché non fare un passo indietro?» suggerì. «Faccia Bruciata è cambiato moltissimo, ma non è ancora attrezzato per avere a che fare con una società secolare. Prima della spaccatura del mondo, era lui a prendere tutte le decisioni per gli angarak. Un bravo angarak non si sarebbe nemmeno grattato il sedere senza chiedere prima il permesso a Torak. Poi, dopo che ha spaccato il mondo e il Globo del Maestro gli ha fatto sparire mezza faccia, ha portato tutti gli angarak vecchio tipo a Cthol Mishrak, lasciando i generali a Mal Zeth e i grolim a Mal Yaska per governare il resto della società. Nel corso dei secoli, i generali in particolare sono divenuti sempre più mondani. Poi all'impero angarak si sono uniti i melcene, con i loro burocrati, e hanno limato via le asperità della fondamentale barbarie angarak. Mal Zeth è diventata una città civilizzata. Il pen-

siero indipendente era proibito. Torak pensava per tutti quanti e i grolim sbudellavano chiunque suggerisse che il sole poteva sorgere la mattina dopo. Comunque, Zedar era stato con Torak ad Ashaba per tutti quei secoli, mentre il vecchio Orbo era occupato con le esperienze religiose.» Mio zio si interruppe. «Mi è appena venuta un'idea interessante», annunciò. «Quando lo spirito della profezia colpisce qualcuno, sembra cancellargli il cervello. Probabilmente per tutti quegli anni Torak era allo stesso livello mentale di quell'idiota sulle rive del Mrin.»

«E questo ha qualcosa a che fare con il resto?» gli chiese mio padre.

Beldin alzò le spalle e si grattò la pancia. «Pensavo solo che fosse interessante. Comunque, il vecchio Orbo alla fine si è ripreso dalla sua fantasticheria idiota ed è venuto via da Ashaba, oscurando il sole, e non aveva idea di che cosa fosse accaduto ai suoi angarak. Era vissuto isolato nella sua torre di ferro a Cthol Mishrak e ancora più isolato ad Ashaba, per quarantotto secoli, o giù di lì. Nel recarsi alla capitale, si è fermato a Mal Yaska e questo ha dato a Urvon l'opportunità di presentargli una lunga lista di lamentele. Proprio in cima alla lista c'era il fatto che i generali a Mal Zeth lo ignoravano, e se c'è una cosa che Urvon non sopporta è essere ignorato. Così ha convinto il suo maestro che i generali erano tutti degli eretici irrecuperabili. Poiché Urvon lo aveva incontrato per primo e aveva parlato molto in fretta, Torak è ripartito da Mal Yaska assolutamente convinto che Mal Zeth fosse un covo di eretici e ha praticamente spopolato la città. Poi ha scatenato Urvon e i grolim sul resto del continente, e i sacerdoti hanno cominciato a sistemare vecchi conti in sospeso con i coltelli con cui in genere sbudellano le pecore. Gli altari di Torak hanno grondato sangue per anni.»

Rabbrividii.

«È stato probabilmente Zedar a convincere Torak, alla fine, che massacrare il proprio esercito non è il modo migliore per prepararsi a una guerra, così Faccia Bruciata ha finito con il tirare le redini a Urvon. A quel punto, angarak, melcene e karand erano talmente terrorizzati dai grolim che avrebbero camminato nel fuoco, se Urvon avesse ordinato loro di farlo... Si è forse trattato della più sorprendente regressione nella storia. Un'intera civiltà ritornata all'età della pietra nel giro di dieci anni. Urvon si è spinto talmente in là da rendere un delitto la lettura (tranne per i grolim, naturalmente), ma anche le biblioteche dei grolim sono state purgate da tutti i libri non religiosi. Sto aspettando che metta fuorilegge la ruota!»

L'espressione di mio padre era inorridita. «Hanno bruciato i libri?» e-

sclamò.

«Non farti venire il torcibudella, Belgarath», lo tranquillizzò lo zio. «Gli studiosi dell'università di Melcene hanno portato via a carrettate i libri delle loro biblioteche, nascondendoli in luoghi dove i grolim non li possono trovare. E se non altro i dals a Kell hanno le copie di ogni libro che sia mai stato scritto, e i grolim non si avvicinano a Kell.»

«Anch'io non credo che lo farei», commentò mio padre. «I dals sono gente molto insolita.»

«'Insolita' è un eufemismo», rincarò la dose zio Beldin. «Comunque, l'esercito che uscirà dalla Mallorea avrà gambe e braccia, ma niente cervelli: sono stati cancellati.»

«Ecco i nemici migliori», gongolò mio padre. «Vorrei sempre trovarmi davanti un nemico stupido.»

Poiché lo scopo dell'imminente invasione angarak era di riconquistare il Globo, gli alorn erano certi che ne avrebbero sostenuto il massimo dell'impatto, e fornimmo loro maggiori informazioni di quante ne avessimo date ai governanti non alorn. Quando i murgos e i nadrak, comunque, nell'autunno del 4864 chiusero le vie carovaniere, i tolnedran cominciarono a mangiare la foglia, immaginando che stesse per accadere qualcosa di significativo. A rendere le cose ancora peggiori per i principi mercanti di Tol Honeth, si aggiunse la chiusura del porto di Riva decretata da Brand (ufficialmente per riparazioni). A quel punto anche un idiota avrebbe capito che gli alorn e gli angarak stavano sgombrando il campo in preparazione di qualcosa che avrebbe fatto tremare la terra, e Ran Borune IV non era certo un idiota.

Ci riunimmo tutti a Riva, quell'inverno, per riesaminare i nostri piani, e io suggerii a mio padre che un minimo di cortesia richiedeva che avvertissimo Ran Borune dell'imminente invasione. «Se il culmine avverrà in Arendia», gli feci notare, «avremo bisogno delle legioni tolnedran, quindi restiamo in buoni rapporti con l'imperatore.»

Lui grugnì (come fa spesso) ma andò a Tol Honeth a parlare con il giovane Ran Borune, in modo che tenesse le legioni in stato di allerta. Quando scoppia la pace, i soldati professionisti tendono a rammollirsi e a dedicarsi a cose più importanti delle esercitazioni, come bere, fare baldoria e andare a caccia di donne che non hanno intenzione di lasciarsi prendere.

Poi, all'inizio della primavera del 4865 (il ghiaccio non aveva ancora cominciato a sciogliersi) i mallorean cominciarono a spostarsi verso ovest lungo la striscia di isolette rocciose tra il loro continente e quello occiden-

tale. Qualche idiota che non le ha mai viste le ha chiamate «il ponte di terra».

Il Mrin assicurava che Torak aveva un appuntamento in Arendia, così tutti noi eravamo convinti che, una volta raggiunta la terra desolata di Morindim che si trovava a nord del Gar og Nadrak, sarebbe disceso lungo la costa nadrak fino a Mishrak ac Thull, per poi puntare a ovest e attraversare l'Algaria, giungendo infine nelle terre degli arend.

Torak era troppo arrogante per i sotterfugi, perciò probabilmente fu Zedar a mandare diversi reggimenti di mallorean dalle tuniche rosse a Thull Zelik, con l'ordine di girare per le strade, allo scopo di ingannare le onnipresenti spie drasnian. Questo ci rafforzò nella convinzione che Torak avrebbe marciato direttamente fino alla Scarpata Orientale, per invadere l'Arendia.

Ma non lo fece. Attraversò le foreste del Gar og Nadrak e invase la Drasnia. Dire che eravamo impreparati a quella mossa sarebbe dir poco. Per fronteggiare l'invasione avevamo raggruppato un imponente esercito alorn nelle pianure orientali dell'Algaria, e così avevamo lasciato la Drasnia quasi senza protezione. Quando l'esercito di Torak, composto di mallorean, nadrak, murgos e thull balzò fuori dalla foresta nadrak gettandosi sulle brughiere della Drasnia orientale, ci spiazzò completamente. Torak mandò subito metà delle sue forze alla frontiera meridionale della Drasnia, tagliando la strada alle truppe che cercammo di inviare a nord, a difendere i nostri amici drasnian. Poi le forze del dio Drago cominciarono a massacrare metodicamente ogni drasnian su cui riuscivano a mettere le mani.

La carneficina fu orrenda. I drasnian che non venivano uccisi sul posto erano ceduti ai grolim, che li utilizzavano per i loro raccapriccianti riti sacrificali, tanto cari al cuore del loro folle dio.

In piena estate del 4866, la Drasnia era rimasta quasi del tutto spopolata, tranne per i pochi scampati che si nascondevano nelle paludi. Una colonna di profughi arrivò nel Morindland e infine raggiunse il Cherek. A migliaia altri vennero portati via mare da Kotu ad altre terre che si stendevano a nord e a ovest, e i reggimenti migliori dell'esercito drasnian, a cui era stato assegnato l'impossibile compito di difendere la loro patria, furono letteralmente spinti sulle navi cherek e trasportati alla foce del Fiume Aldur, quindi costretti a marciare a sud fino alla Roccaforte. Il re Rhodar aveva disperatamente voluto difendere Boktor, ma mio padre lo trascinò a Kotu e lo costrinse a imbarcarsi sulla nave da guerra di re Eldrig. Credo che da allora Rhodar non si sia mai più fidato di mio padre.

Una volta ottenuto il completo controllo della Drasnia, Torak si fermò per radunare le sue truppe e per dare ai rinforzi che continuavano ad affluire lungo il ponte di terra il tempo di raggiungerlo.

Chiariamo una cosa. Torak, di per sé, non è un genio militare. La strategia messa in atto nel quarantanovesimo secolo veniva da Zedar. Era il più scaltro fra i discepoli del dio Drago e probabilmente Torak lo aveva mandato a fare pratica a Mal Zeth, dove i generali gli avevano impartito un'eccellente preparazione nella tattica e nella strategia. L'invasione angarak dell'occidente la si può attribuire al fratello apostata di mio padre.

Dopo l'annientamento della Drasnia, il Consiglio Alorn, a cui si unì il re Ormik di Sendaria, si incontrò a Riva per una seduta d'emergenza, ma prima attraversai i cupi corridoi della Cittadella per parlare con il Guardiano di Riva.

Lo trovai nel suo studio al piano terreno, una stanza modesta illuminata dalla luce delle candele. «Mi concedete qualche parola, lord Brand?» gli chiesi.

«Certo, lady Polgara», rispose, alzandosi in piedi e porgendomi una sedia. Poi tornò a sedersi. «Che cosa posso fare per voi, mia signora?»

«Intanto, potete lasciar perdere le formalità, Brand. Siete un uomo molto compito e civile, e tutti i vostri istinti vi ordinano di essere deferente verso Eldrig. È più anziano ed è il re dell'originaria nazione alorn. So che è consuetudine lasciare che sia il re di Cherek a guidare le riunioni del Consiglio Alorn, ma questa volta metteremo da parte tale usanza. In questa circostanza particolare, voi contate più del re di Cherek.»

«Non porto la corona, Pol. Conta più di me anche Rhodar, che non ha più nemmeno il regno.»

«Voi sarete il Figlio della Luce, Brand. Ciò significa che contate più di tutti. Non sto parlando di inchini o altre stupidaggini simili. Sto parlando del comando. So che siete abbastanza diplomatico da non offendere Eldrig, ma lasciate che la vostra posizione venga stabilita fin dall'inizio. Verrà il momento in cui riceverete istruzioni da qualcuno più importante di un re terreno. Sarete lo strumento dello Scopo dell'Universo ed emanerete ordini provenienti da Lui, e non vogliamo che Eldrig si metta a controbattere i vostri ordini. Che dall'inizio si abitui all'obbedienza. Sono stata coinvolta in tante guerre da sapere che il comando deve provenire da un'unica fonte. Non si può gestire un'operazione militare con un comitato.»

«Che cosa comporta esattamente questa faccenda del 'Figlio della Luce'? La teologia non è il mio forte.»

«L'Universo è venuto in essere con uno Scopo, Brand.»

«Sì, questo lo capisco. Lo hanno creato gli dei.»

«No, al contrario. Prima è venuto l'Universo, e poi gli dei.»

«I sacerdoti di Belar non la pensano così.»

«Naturalmente no. UL potrebbe aver cominciato a esistere allo stesso tempo dell'Universo, ma non c'è niente che risalga ancor prima.» Feci una pausa. «Questa è una mia convinzione personale, quindi è aperta alla discussione, ma comunque non c'entra.»

«Chi è UL?»

«Il dio degli ulgos. È il padre degli altri dei.»

Brand sgranò gli occhi e deglutì.

«Ma ci stiamo allontanando dal seminato. L'Universo è venuto in essere con uno Scopo. Poi c'è stato un incidente cosmico: una stella è esplosa in un posto dove non doveva essere, e lo Scopo è stato scisso. Da allora, quei due Scopi hanno lottato fra loro. Ho semplificato al massimo, ma avete capito, ne sono certa.»

«Ho assistito a un sacco di litigi di famiglia, Pol.»

«Penso che in un certo senso anche questo sia una specie di litigio di famiglia. Comunque, questi due Scopi non possono incontrarsi direttamente. Se lo facessero, l'intero Universo esploderebbe, perciò devono operare tramite surrogati.»

«Il Figlio della Luce e il Figlio delle Tenebre?»

«Esatto. Di tanto in tanto questi due si incontrano, in genere per un periodo di tempo molto breve, tipo mezzo secondo.»

«Non si può fare un gran duello, in mezzo secondo.»

«Smettetela di pensare a questa cosa come a un duello, Brand. Non è questo.»

«Che sollievo! Il Figlio delle Tenebre è Torak, vero?»

«In genere sì.»

«Un uomo non avrebbe molte possibilità, in un duello con un dio, no?»

«Dipende dall'uomo. Poiché il prossimo incontro avverrà durante una guerra, probabilmente ci sarà un duello, o perlomeno la parvenza di un duello. Voi e Torak incrocerete le spade per un po', ma l'Evento non avrà nulla a che vedere con questo.»

«Evento?»

«Una parola che usiamo per descrivere questi incontri. È una specie di sigla. Non fatevi distrarre dal fatto che Torak è un dio e voi non lo siete. Questo non ha niente a che vedere con ciò che accadrà.»

«Ma che cosa accadrà, Pol?»

«Farete una scelta.»

«Una scelta? Tutto qua? Tra che cosa?»

«Non ne siamo al corrente. Voi lo saprete quando verrà il momento. Mio padre è stato Figlio della Luce una volta, quando lui e Spalla d'Orso erano sulla strada per Cthol Mishrak, e il Figlio delle Tenebre era Zedar. Quando si sono incontrati, mio padre ha deciso di non uccidere Zedar. Come poi si è saputo, è stata la scelta giusta.»

«E se io farò la scelta sbagliata?»

Mi strinsi nelle spalle. «Perderemo.»

«Pol!» protestò con voce angosciata.

Posai una mano sulla sua. Quell'uomo mi piaceva. «Non vi preoccupate, Brand. Non vi verrà permesso di compiere la scelta sbagliata.»

«Allora vinceremo?»

«Non è sicuro nemmeno questo. Anche Torak deve compiere una scelta. La sua potrebbe essere migliore della vostra. I due Scopi si affrontano alla pari. A volte vince uno, a volte l'altro.»

«Allora io non sarò altro che la voce di questo Scopo? Lui fa la scelta e io l'annuncio?»

«No, mio caro. La scelta la compite voi.»

«Vorrei essere morto», mormorò cupo.

«Questa non è tra le scelte che avete a disposizione, Brand. A questo punto, non pensate nemmeno di uccidervi. Che vi piaccia o no, incontrerete Torak in Arendia e farete una scelta.»

«E se rifiuto di compierla?»

«Anche questa è una scelta. Non potete sottrarvi. Ora smettetela di crucciarvi per il fatto che Torak è un dio e voi non lo siete. Sarete alla pari, quando vi incontrerete. E questo è tutto il rango che vi occorre. Io e mio padre lo spiegheremo agli altri, così non ci saranno discussioni. Il comando spetterà a voi.» Poi aggiunsi: «Agli altri re lo faremo capire con delicatezza. Se gli annunciate che siete lo Scopo dell'Universo potrebbero mettere in dubbio la vostra salute mentale».

«La sto già mettendo in dubbio io», ammise. «Questa conversazione sta avvenendo davvero o me la sto immaginando?»

Staccai una spilla dal collo del mio vestito e gli punsi il dorso della mano.

Lui trasalì e tirò indietro la mano. «Perché lo avete fatto?» chiese.

«Lasciate che sanguini», gli consigliai, strofinai via la goccia che si era

formata usando il mio fazzolettino e glielo porsi. «Tenetelo da qualche parte, mio caro. Non dovete mai mettere in dubbio la vostra lucidità, in questa faccenda. Ogni volta che vi verranno dei dubbi, tirate fuori il mio fazzoletto e guardate la macchia di sangue. Questa conversazione sta accadendo davvero e voi siete davvero il Figlio della Luce, o comunque lo sarete quando verrà il momento. Sono un medico, Brand, quindi mi potete credere se vi dico che non siete pazzo. Adesso lavatevi quella mano, che ve la fascio.»

Tenemmo le nostre riunioni nella solita stanza in cima a una torre, nella Cittadella, e questo suscitò in me tanti ricordi. La questione principale che discutemmo era la prossima mossa di Torak: non potevamo più permetterci di farci cogliere di sorpresa, e la presenza di re Rhodar della perduta Drasnia era un costante rimprovero a noi tutti per aver fatto previsioni sbagliate.

Non tirammo fuori niente di significativo e il mio unico suggerimento fu di avvertire gli altri Regni Occidentali che la fine del mondo poteva essere vicina.

Mio padre e io lasciammo l'Isola dei Venti a bordo di una nave e sbarcammo sotto la pioggia su una spiaggia a nord dell'Ansa di Arendia. Di lì iniziammo la nostra ricerca dei nobili asturian che si erano dati alla macchia, dopo che i mimbrate avevano distrutto Vo Astur. Il loro passatempo preferito era stato per secoli infilzare con le frecce i mimbrate che capitavano loro a tiro, ed erano diventati bravissimi a nascondere i loro accampamenti.

Così, sotto la pioggia battente, un lupo e una civetta vagarono per una settimana tra alberi e arbusti, alla ricerca di Eldallan, duca d'Asturia.

Avete un'idea di quanto puzzi un lupo bagnato quando si avvicina a un falò? Solo il pensiero dell'afrore di mio padre durante quella nostra ricerca mi fa venire il mal di stomaco.

Per fortuna, ci fu una schiarita che dissipò la perenne foschia che gravava sulla foresta, quindi volai al di sopra degli alberi e vidi il fumo innalzarsi da una dozzina di accampamenti, verso est. Dopo un po' di ricerche, individuammo quello che cercavamo.

I «patrioti» asturian indossavano tuniche e pantaloni verdi o marrone, e berretti ornati con lunghe piume. I mimbrate li consideravano dei fuorilegge, e loro interpretavano quella parte, aiutandosi anche con l'abbigliamen-

to. I poemi epici nati dalla penna di scribacchini di terza categoria li descrivevano come ladri gentiluomini che rubavano ai ricchi mimbrate e distribuivano il bottino ai poveri contadini asturian, e questo gli era andato un po' alla testa, oltre a infiammare intere generazioni di nobili asturian senza cervello.

Va bene, ho dei pregiudizi contro gli asturian, e allora?

Il duca Eldallan e i suoi accoliti non si mostrarono disposti a collaborare, quando mio padre e io entrammo nel loro vasto accampamento. Non che ci avessero presi prigionieri, ma avevamo una certa quantità di frecce puntate contro mentre ci avvicinavamo al rustico «trono» dove sedeva Eldallan, con la figlia di otto anni sulle ginocchia.

Il duca di Asturia era poco più che trentenne, era magro e aveva lunghi capelli biondi pettinati con cura. Era vestito di verde, teneva a portata di mano il suo arco ed era evidente che aveva un'alta opinione di sé. Accolse con evidente scetticismo le parole di mio padre che presentava se stesso e me. L'aspetto trasandato del mio adorabile genitore non corrispondeva all'immagine di «mago potente» che usciva dai vari poemi arendish.

Reagì con un'alzata di spalle alla notizia della distruzione della Drasnia, sostenendo che era «un problema alorn» e insisté sul suo obbligo quasi religioso di sterminare i mimbrate. Alla fine mi stufai e intervenni. «Vi prego di perdonare mio padre, vostra grazia», esordii. «La diplomazia non è il suo forte.»

Eldallan commise l'errore di menzionare la mia vicinanza di un tempo agli arend wacite, come se fosse una specie di grave manchevolezza morale. Allora decisi di andare giù dura.

«Benissimo, vostra grazia», replicai con freddezza, «vi mostrerò che cosa hanno fatto gli angarak alla Drasnia e poi vi lascerò decidere se volete che la stessa cosa accada anche qui.»

«Storie!» sbuffò lui.

«Niente affatto, vostra grazia, realtà. Sono la duchessa di Erat, e nessun gentiluomo si permetterebbe di mettere in dubbio la parola di una nobildonna... o mi sbaglio nel pensare che in Asturia ci sono dei gentiluomini?»

A questo punto si indignò. «Mettete in dubbio il mio onore?»

«Perché, voi non avete messo in dubbio il mio?»

Non credo che se lo aspettasse. Ammutolì per un momento, quindi cedette. «Benissimo, vostra grazia, se mi date la vostra parola d'onore che ciò

che mi mostrerete è veramente accaduto, non avrò altra scelta che credervi.»

«Bontà vostra.» Sondai con delicatezza la sua mente e vi trovai l'irragionevole terrore di essere bruciato vivo. Tanto mi bastava.

Feci passare davanti ai suoi occhi una serie di immagini, con carneficine, sangue che scorreva a fiumi, squartamenti e smembramenti, drasnian intrappolati dentro edifici in fiamme oppure gettati su falò da angarak ridanciani. Aggiunsi al tutto le solite grida di agonia e un pizzico di disgustoso odore di carne bruciata.

Eldallan urlava e si torceva sul suo scranno e avrei potuto continuare molto più a lungo, ma la sua figlioletta, Mayaserana, cominciò a singhiozzare nel vedere il padre in quelle condizioni, e dovetti smettere.

«Che cosa avete fatto a mio padre, signora cattiva?» mi chiese in tono accusatorio.

«Si rimetterà ben presto», le assicurai. «Ha solo avuto un incubo, ecco tutto.»

«Ma è giorno... e non è nemmeno addormentato.»

La presi tra le mie braccia. «A volte accade, Mayaserana. Vedrai, starà benissimo.»

Quando Eldallan si fu ripreso, mio padre gli propose una tregua fra Asturia e Mimbre: «Una tregua temporanea, capite, solo durante l'attuale emergenza. Se poi troverete divertente la pace, voi e Aldorigen potreste decidere di farla durare più a lungo».

«Non mi starete proponendo un incontro con il macellaio mimbrate, vero?»

«Soltanto se tutti e due acconsentirete a farvi incatenare alle due estremità di una stanza. Ci penserò io a organizzare la cosa: useremo i sendar come messaggeri, almeno finché gli angarak non invaderanno l'Arendia. Quando ciò avverrà, troveremo un altro modo di tenere voi e i mimbrate alle estremità opposte dei campi di battaglia.»

Poi mio padre e io attraversammo le pianure fradice di pioggia dell'Arendia meridionale, fino a Vo Mimbre. Anche qui fui sopraffatta dai ricordi. Forse mio padre non capiva il mio attaccamento per l'Arendia. Gli arend sono un popolo infantile, e io ero stata per sei secoli la loro madre.

Grazie alle mie prerogative scoprii che il duca (o «re», come si faceva chiamare) Aldorigen era terrorizzato dai serpenti, e dovetti barare un po' nel mostrargli le terribili immagini della distruzione della Drasnia, spingendo la mia creatività all'estremo e inventando fosse piene di serpenti

dove gli angarak gettavano gli abitanti di interi villaggi.

Va be', è stata una cosa disonesta. Volete che interrompa questa storia, in modo che possiamo discutere per un paio di settimane sulle implicazioni etiche di «il fine giustifica i mezzi»?

Notai che Aldorigen aveva un figlio dai capelli biondi, Korodullin, che avrà avuto otto o nove anni. Che coincidenza, vero? Sentii suonare lo stesso campanellino che ormai udivo periodicamente da qualche secolo e mi stupii nello scoprire che non si faceva sentire solo per i discendenti di Beldaran e Riva.

Dopo che mio padre fece ingoiare la tregua ad Aldorigen, questi ci fornì dei cavalli e, infagottati contro quella pioggia perenne, guadammo il Fiume Arend a circa dieci leghe a valle di Vo Mimbre e arrancammo attraverso la Tolnedra settentrionale, verso quell'isola di splendore che è Tol Honeth.

Quando raggiungemmo il Palazzo Imperiale, tutto rivestito di marmo, fummo condotti immediatamente al cospetto dell'imperatore, senza i soliti indugi. L'annientamento della Drasnia aveva posto i regni del nord all'attenzione di Ran Borane, che era affamato di informazioni al riguardo. «Ah, eccovi, Belgarath!» esclamò appena entrammo nel suo ufficio iperdecorato. «Tremendo, ciò che è accaduto in Drasnia. Vi prego di esprimere il mio più profondo cordoglio a Rhodar, appena lo vedete. Gli alorn hanno qualche idea di dove Kal Torak potrebbe colpire, la prossima volta?»

«Solo approssimativa, maestà», rispose mio padre. «Ah, questa è mia figlia.»

«Incantato», disse il giovane imperatore in modo sbrigativo. Io e lui non stavamo partendo con il piede giusto. «Devo davvero sapere dove ha intenzione di andare Kal Torak, Belgarath. Avete qualche spia nel suo esercito?»

«Non le chiamerei esattamente spie, Ran Borune. Kal Torak ha solo angarak nel suo esercito. Non ho visto melcene o dals o karand fra le sue truppe.»

«Gli alorn hanno fatto qualche piano?»

«Niente di definitivo. Cercano di distribuire le difese su tutti i fronti. Il nostro maggiore vantaggio risiede nella mobilità degli alorn. Le navi da guerra cherek possono portare un esercito su una qualsiasi spiaggia del mondo occidentale in pochissimo tempo. Le forze difensive di Algaria,

Cherek e Sendaria dovrebbero essere sufficienti a trattenere Torak, fino all'arrivo dei rinforzi.»

«Ci sono degli indizi in quelle scritture religiose?»

«Le Profezie, intendete?»

«Detesto quella parola.» Ran Borune era un po' assente. «Sa di superstizione.»

«Forse, ma ci sono diverse corrispondenze tra le profezie alorn e quelle angarak, che ci forniscono degli indizi sulle mosse di questo tizio che si fa chiamare Kal Torak. Un uomo che pensa di essere un dio in genere cerca di far avverare una profezia in modo da provare la propria divinità.»

Solo una parola. Notate che nessuno di noi due se ne uscì fuori a dire a Ran Borune che l'invasore proveniente dall'Oriente era Torak in persona. Mantenemmo la finzione che si trattasse di un angarak folle. Non c'è motivo di offendere la sensibilità tolnedran mettendosi a discutere di teologia, quando ci sono modi più semplici di ottenere la loro collaborazione.

«Non ci avevo pensato», ammise l'imperatore. «Gli alorn avranno bisogno di qualcuna delle mie legioni, a nord?»

«Non credo, ma grazie lo stesso.»

«Voi e lady Polgara avete intenzione di restare qui a lungo? Posso offrirvi ospitalità nel mio palazzo?»

«Apprezziamo il pensiero, Ran Boriine», risposi, «ma ciò potrebbe causarvi qualche problema. Gli honeth e i vorduvian non vedrebbero di buon occhio la vostra 'alleanza con i maghi pagani'».

«L'imperatore sono io, lady Polgara, e mi alleo con chi mi pare e piace. Se ai vorduvian e agli honeth la cosa non aggrada, peggio per loro.» Mi rivolse una strana occhiata. «Sembrate al corrente delle nostre piccole peculiarità, milady.»

«È un mio passatempo, maestà. La lettura dei commentari politici tolnedran, la sera, mi fa addormentare quasi altrettanto in fretta dei poemi epici arendish.»

Trasalì. «Me lo meritavo, vero?» chiese mesto.

«Sì, maestà. Consideriamolo educativo.»

«Staremo all'ambasciata cherek, credo», intervenne mio padre. «Avrò bisogno di muovermi e di contattare diverse persone, quindi uno strascico di spie di palazzo che mi si trascinano dietro sarebbe un po' scomoda. Devo anche stare in contatto con i re alorn, e l'ambasciatore cherek ha a di-

sposizione una nave da guerra. Chi è l'attuale ambasciatore nyissan?»

«Un individuo viscido di nome Podiss.»

«Parlerò con lui. Meglio tenere informata Salmissra. Dispone di alcune risorse che in seguito potrebbero farmi comodo. Così non voglio che se ne stia rannicchiata in qualche angolo a tenere il broncio. Vi terremo informato, perciò non perdete tempo a mettermi alle costole qualche spia.»

Quella notte, all'ambasciata cherek, proprio quando stavamo per addormentarci, la voce di Beltira raggiunse mio padre. Gli riferì che le forze di Torak erano penetrate in Algaria. Inoltre, zio Beldin aveva fatto sapere a lui e a Belkira che un secondo esercito mallorean, sotto la guida di Urvon, si era ammassato nel porto dalasian di Dal Zerba e aveva già cominciato ad attraversare il Mare dell'Est, verso Cthol Murgos. Era evidente che la chiusura delle vie carovaniere nel nord e nel sud era stata ordinata per mantenere segreti i movimenti delle truppe. Adesso avevamo due eserciti angarak di cui preoccuparci.

Tornammo di corsa a Palazzo e costringemmo con le cattive i servitori a svegliare l'imperatore. Non fu troppo contento delle notizie che gli riferimmo. Gli suggerimmo di mantenersi flessibile e di non impegnare le sue forze sull'uno o l'altro dei due fronti. Poi partimmo per Nyissa.

Non ero mai stata nella terra del popolo Serpente, né avevo incontrato una delle infinite Salmissra. Il dio Serpente, Issa, a differenza degli altri dei, non si era circondato di discepoli, ma aveva concentrato tutto il suo amore su un'ancella, l'originale Salmissra. Non gli era mai venuto in mente di prolungarne la vita, e così, alla sua morte, i nyissan avevano semplicemente messo un'altra al suo posto. La prima caratteristica doveva essere la rassomiglianza fisica con l'originale, poi ci pensava un'accurata educazione a imprimere la personalità della prima Salmissra in tutte le venti candidate. Avevano un buon motivo per studiare sodo, dato che diciannove di loro sarebbero state uccise immediatamente dopo la selezione. Il risultato era che una Salmissra era praticamente indistinguibile dalle altre. Come diceva mio padre: «Se hai conosciuto una Salmissra, le hai conosciute tutte». Io non ero entusiasta di incontrarne una, ma lui mi convinse che avremmo potuto avere bisogno dei talenti specifici del popolo nyissa, durante l'invasione angarak, perciò mi comportai civilmente (il minimo che occorreva) quando entrammo nel palazzo di Sthiss Tor, infestato dai serpenti.

La sala del trono era un salone poco illuminato, in cui campeggiava una statua enorme del dio Serpente, davanti alla quale era posta la predella del trono. Questo assomigliava più a un divano che a uno scranno, e Salmissra

ci stava semidistesa sopra. Attorno a lei erano inginocchiate parecchie decine di eunuchi dalle vesti gialle, che scandivano slogan di adorazione. La Regina Serpente era pallidissima, bianca come il gesso, aveva lucidi capelli neri e occhi incolori. Ammetto che era bellissima e l'abito di una stoffa simile alla garza lasciava ben poco all'immaginazione. Ricevette le nostre informazioni con l'indifferenza tipica dei rettili, senza nemmeno staccare gli occhi dallo specchio. «Perché dovrei lasciarmi coinvolgere nella vostra guerra contro gli angarak?» domandò.

«Non è soltanto la nostra guerra, Salmissra», risposi. «Riguarda tutti.»

«Non certo me. Una precedente Salmissra ha scoperto di persona che lasciarsi coinvolgere in questa faida privata tra gli alorn e gli angarak è una follia. Non intendo ripetere il suo errore. Nyissa resterà neutrale.» I suoi occhi sbiaditi mi fissarono e io seppi (senza sapere come) che un giorno io e la donna Serpente ci saremmo trovate una di fronte all'altra, e i suoi occhi mi dicevano che anche lei lo sapeva.

Mio padre non si rese conto di quella nostra comunicazione silenziosa, come succede spesso agli uomini. Cercò di persuadere la regina che Urvon avrebbe annientato Nyissa, nel suo percorso verso nord. A lei però non importava che cosa sarebbe accaduto al suo paese e al suo popolo, l'unica preoccupazione che aveva era se stessa. Faceva parte dell'educazione ricevuta: concentrarsi sulla propria sopravvivenza e sui propri appetiti. Anche questo sfuggì a mio padre, ma non a me, allora spostai il discorso sul piano personale, prospettandole come sarebbe stato scomodo ritrovarsi distesa su un altare inzuppato di sangue, mentre diversi grolim le strappavano il cuore.

Questo, almeno, attirò la sua attenzione.

Mentre lasciavamo quel palazzo che puzzava di muffa, chiesi a mio padre una cosa a cui stavo pensando da tempo. «I nyissan hanno redatto qualche testo di consultazione sulla loro farmacologia?»

«Non so. Perché?»

«Hanno molti preparati di erbe davvero interessanti. Salmissra ne aveva presi almeno sette od otto che sono in grado di riconoscere.»

«Davvero?» Sembrava sorpreso. «Credevo che fosse soltanto la sua personalità.»

«Lo è, ma prendere un po' di quelle erbe la mette più in evidenza. Ha alcuni appetiti molto interessanti. Quando tutto questo sarà finito, voglio venire qui a indagare. Alcune di quelle erbe potrebbero rivelarsi utili.»

«Per la maggior parte sono velenose.»

«Un sacco di cose è velenoso, padre. Una dose eccessiva di quasi tutte le erbe medicinali può essere fatale. È il dosaggio la chiave per la cura con le erbe.»

«La tua reputazione come medico potrebbe cominciare a deteriorarsi, se cominci a fare esperimenti con il veleno, Pol.»

«La sperimentazione è la base di tutti i passi avanti che si compiono in medicina. Si perde qualche paziente strada facendo, ma se ne salvano di più nel lungo periodo.»

«A volte sei una creatura dal sangue freddo come Salmissra.»

«Te ne accorgi solo adesso, padre? Mi deludi.»

Be', naturalmente non dicevo sul serio. Come può venirvi in mente?

## 31

«Non ha dato grandi frutti, eh, Pol?» borbottò mio padre mentre lasciavamo il pacchiano palazzo di Salmissra e tornavamo sotto la pioggia.

«Ti aspettavi che ti accogliesse a braccia aperte? Non sei mai stato tanto popolare in Nyissa, lo sai.»

«Be'», sospirò, «almeno non accoglierà a braccia aperte nemmeno Urvon. Forse questo è il meglio che possiamo sperare. Andiamo nel Maragor, a vedere se riusciamo a ottenere l'attenzione di Mara.»

Sorvolammo il Fiume del Serpente fino alle rapide vicino alle sorgenti e virammo a nord per superare le montagne verso la frontiera stregata del Maragor.

La pioggia battente ci rendeva difficile scorgere la distesa ondulata che era stata un tempo il Maragor, ma mio padre conosceva la strada, quindi lo seguii fino a Mar Amon. Quando arrivammo alle rovine, ci abbassammo tra un gruppo di scheletriche betulle e riprendemmo la nostra forma. «Non sarà piacevole», mi avvertì mio padre. «Mara è perfino più pazzo di Torak, e ha riempito il Maragor da un'estremità all'altra di fantasmi che ha tirato fuori dalla sua stessa follia. Vedrai cose raccapriccianti, temo.»

«Le ho già sentite queste storie, padre.»

«Non essere troppo sicura di te, Pol. Pazzo o no, Mara è ancora un dio, e il senso della sua presenza è comunque potente. Il Maestro ha un modo delicato di porsi, invece Mara tende a sconcertare la gente anche solo con la sua apparizione. Comunque, preparati. Il nostro incontro con Mara sarà probabilmente sgradevole. Gli dei tengono rancore a lungo, e Mara conti-

nua a rimproverare tutti noi di non essere intervenuti in aiuto dei marag, quando i tolnedran hanno invaso il Maragor. L'ho incontrato diverse volte, e sa chi sono, a meno che se lo sia scordato. Stavolta forse gli dovrò mentire un tantino. Non ci è stato ordinato in modo specifico di venire qua, quindi stiamo facendo ciò che riteniamo il Maestro voglia da noi. Tanto per sicurezza, dirò a Mara che stiamo seguendo le sue istruzioni. Non è tanto folle da mettersi contro Aldur, quindi non ci annienterà automaticamente. Però vacci cauta, Pol. Non abbassare la guardia, e qualsiasi cosa fai, non lasciare che qualche pepita d'oro sparsa in giro ti distragga. Se farai solo tanto da pensare all'oro, Mara cancellerà la tua mente.»

«Non sono così avida, padre.»

«Davvero? Dove l'hai presa, allora, tutta la grana che continui a tirar fuori dalle maniche quando hai bisogno di comperare qualcosa?»

«Investimenti prudenti. Se coltivi il denaro, lo poti, lo annaffi, gli dai il concime, crescerà per te proprio come le rose o il radicchio. Non ti preoccupare. Vecchio Lupo, le pepite d'oro non mi interessano.»

«Bene. Entriamo in città e vediamo se riesco a farmi ascoltare da Mara.»

Mar Amon è un luogo allarmante, non solo per la moltitudine di fantasmi mutilati che la infestano, ma anche perché è in parte realtà e in parte illusione. Mara ha ricostruito la città, sostituendo i palazzi distrutti con le immagini di ciò che erano prima della venuta dei tolnedran. Nel seguire la strada che sale a spirale verso il tempio centrale, io e mio padre vedemmo orrori da bastarci per una vita intera. I legionari tolnedran vengono pagati con monete di rame e, quando videro per la prima volta l'oro sparso ovunque nel Maragor, divennero talmente avidi da commettere atrocità di massa. Mara ricreò con amore le vittime di tali atrocità e le sguinzagliò per mantenere per sempre inviolato il Maragor.

«Belgarath!» Il grido di Mara era più forte del tuono. «Perché hai violato il mio dolore?» Il dio piangente era immenso e stringeva fra le braccia il corpo di un bambino massacrato.

«È per obbedire all'ordine del mio Maestro che io e mia figlia Polgara ti abbiamo cercato, Mara, nostro signore», mentì mio padre. «Tuo fratello Torak ha organizzato l'invasione dell'Occidente. Aldur, il nostro Maestro, ci ha comandato di avvisarti dell'arrivo del dio Drago.»

«Che venga!», replicò Mara, continuando a piangere. «I SUOI ANGARAK NON SONO IMMUNI ALLA PAZZIA PIÙ DI QUANTO LO SIANO I FIGLI ASSASSINI DI NEDRA.»

Mio padre si inchinò. «Come credi, Mara. Mia figlia e io abbiamo a-

dempiuto il compito assegnatoci dal nostro Maestro. Ora ce ne andremo e non ti disturberemo oltre.»

«Ce la siamo cavata in fretta», mormorai mentre ritornavamo sui nostri passi, attraverso l'illusione chiamata Mar Amon.

Mio padre si strinse nelle spalle. «In realtà, è andata meglio di quanto sperassi.»

«Non capisco.»

«Il Maragor è una specie di porta posteriore per entrare in Tolnedra», mi spiegò. «Urvon potrebbe decidere di attraversare Cthol Murgos al nord e di invadere la Tolnedra da questa parte, invece che passare da Nyissa. Adesso Mara sa che sta arrivando, quindi gli abbiamo chiuso quella porta. Le truppe di Urvon saranno anche sane di mente, quando entreranno nel Maragor, ma all'uscita saranno costituite da pazzi vaneggianti.» Pareva piuttosto compiaciuto di se stesso. «Speravo in un maggior coinvolgimento da parte di Mara, ma almeno coprirà questo fronte per noi. Adesso andiamo a parlare con il Gorim. È meglio che avvisiamo tutti, per non dover fare di nuovo questo viaggio.»

«Arruoleremo anche gli ulgos, allora?»

«Non credo che abbiano piacere di partecipare, ma non offendiamoli dimenticandoci di invitarli.»

«Insomma, stiamo andando in giro a dire alla gente che c'è una festa a cui a loro non interessa partecipare.»

Sulle montagne dell'Ulgoland, la pioggia che imperversava dall'eclissi di Torak cadeva sotto forma di neve. Volare sotto la neve non era tanto comodo, ma era sempre meglio che arrancare a piedi, affondando fino alla vita. E poi ci evitava spiacevoli incontri.

Prolgu è una montagna, più che una città, e si trova nel luogo in cui il primo Gorim si incontrò con UL e lo indusse ad accettare i reietti della terra.

Atterrammo in una città abbandonata che non assomigliava a nessun'altra al mondo. Non era stata distrutta dalla guerra o da altre cause. Semplicemente, gli ulgos si erano trasferiti nelle grotte sotto la città, lasciando le case intatte e vuote. A nessuno con un po' di buon senso sarebbe venuto in mente di saccheggiarle, infatti quelle terre brulicano di creature che considerano gli esseri umani cibo per i loro stomaci.

Non mi era capitato spesso di andare a Prolgu. Tenere i contatti con gli ulgos era sempre stato un compito che si era addossato mio padre. Vagammo apparentemente senza scopo per le strade innevate e sferzate dalla

tormenta, mentre cominciava a calare l'oscurità.

«Ah, ecco!» esclamò finalmente mio padre, indicando una casa che a me pareva come tutte le altre. «La neve non rende le cose facili.»

Come tutte le alte case della città, anche quella era rimasta senza tetto e la neve spolverava il pavimento. Mio padre mi condusse nella stanza centrale e grattò qua e là con un piede, finché trovò la mattonella che cercava. Prese un grosso sasso da un angolo della stanza e vi picchiò sopra tre volte.

Non accadde nulla.

Picchiò ancora, provocando un suono cavo.

Dopo di che si udì un sordo stridio e la larga mattonella si sollevò, rivelando uno spazio vuoto sotto di sé. «Belgarath», disse una voce cavernosa, proveniente dal basso, «yad ho, groja UL.»

«È una formalità», mi spiegò mio padre sottovoce, poi rispose: «Yad ho, groja UL. Yad mar ishum».

«Veed mo, Belgarath. Mar ishum Ulgo.»

«Ci hanno invitati a entrare», mi tradusse mio padre. «Hai studiato la lingua ulgos?»

«Non tanto. La grammatica è dalish, vero?»

«Sì. È più antica del morind o del karandese, però. Le lingue delle popolazioni isolate tendono a fossilizzarsi, e non credo che ci sia qualcuno più isolato degli ulgos. Scendiamo a parlare con il Gorim.»

«Dovrai tradurmi tutto, padre.»

«No, il Gorim parla la nostra lingua.»

«Meno male.»

Non capivo quanto fossero grandi le grotte, infatti erano illuminate da una luce molto fioca di origine chimica, ma l'eco faceva pensare che fossero ampie. Non mi ci trovavo a mio agio e continuavo a pensare alle talpe. La vita degli ulgos comunque era condotta normalmente, come se fossero sopra la superficie, in appartamenti ordinati e confortevoli scavati nella roccia. C'era almeno un vantaggio nel vivere sottoterra: il maltempo non costituiva un problema.

Nel vederci avanzare lungo le loro gallerie sotterranee, gli ulgos ci ignorarono. Arrivammo sul ciglio di un vasto lago scuro, alimentato da cascate che scendevano dall'alto. L'eco del gorgoglio dell'acqua si univa a quello dell'inno a UL cantato a intervalli regolari dai devoti, e questo faceva sembrare quel vasto spazio sotterraneo una grande cattedrale.

La casa del Gorim degli ulgos è costruita con un marmo così bello da far

impallidire i maestosi edifici di Tol Honeth. Si erge su un'isoletta al centro del lago e la si raggiunge grazie a una passerella. Il vecchio Gorim dalla barba bianca e vestito di bianco, forse l'uomo più pio del mondo, ci attendeva al termine di quella passerella. Sarà stato un millennio che non mi recavo lì, ma quel Gorim era identico ai suoi predecessori.

Accolse mio padre con un semplice: «È tanto che non ci vediamo».

«Lo so, Gorim», si scusò lui. «Ho avuto molto da fare, quindi ho trascurato i miei obblighi mondani. Avete già conosciuto mia figlia Polgara?»

«La sacra Polgara? No, non credo.»

«Sacra? Aspettate di conoscerla meglio. Pol è un po' suscettibile.»

«Basta così, padre», lo fermai, poi feci una riverenza al Gorim. «Iad Hara, Gorim an Ulgo», lo salutai.

«Dalish?» Sembrava sbigottito. «Era più di un secolo che non sentivo qualcuno parlare dalish. Siete dotata, Polgara.»

«Probabilmente no, Santo Gorim», replicai. «I miei studi mi hanno condotto lungo oscuri sentieri. Non parlo ulgos, per il momento, quindi uso il dalish. Il mio accento non è forse tanto buono.»

«Non è male. Forse dovreste trascorrere un mese o due a Kell, se sentite l'esigenza di rifinirlo.»

«Dopo l'attuale crisi, Pol», mi avvertì mio padre.

«C'è in corso un'altra crisi?» chiese il Gorim.

«Non ce ne sono sempre? Questa però è un po' più seria.»

«Entriamo. Se il mondo sta per finire, magari è meglio che mi siedo, mentre me lo raccontate.»

Quel vecchio mi piacque immediatamente. Era gentile e aveva un sottile senso dell'umorismo. Però non rise quando mio padre gli riferì che Torak era uscito da Ashaba e aveva condotto i suoi mallorean oltre il ponte di terra. «Sono notizie sconvolgenti, Belgarath», commentò aggrottando la fronte.

«Sì. Posso parlare senza peli sulla lingua?»

«Certo.»

«Gli ulgos non sono un popolo di guerrieri, e non sono abituati al mondo sopra la superficie della terra. Credo che la luce del sole li renderebbe ciechi... ammesso che il sole spunti di nuovo.»

«Non vi capisco, Belgarath.»

«C'è stato un cambiamento climatico, dopo l'eclissi di Torak. Sta piovendo più o meno in continuazione da quindici anni.»

«Ce lo aspettavamo?»

«Avremmo dovuto. Le nostre profezie menzionano la pioggia, ma noi pensavamo che si trattasse di qualche acquazzone di passaggio, non di un cambiamento di clima semipermanente. A volte mi arrabbio un po' per le intromissioni che subisco. Nel Darine e nel Mrin è scritto tutto, ma a me non è permesso comprendere ciò che leggo fin quando una Necessità troppo intelligente non è pronta a svelarmelo. Si crede forse divertente?»

Il Gorim replicò con un debole sorriso. «Ecco un concetto su cui potremmo indagare.»

«Preferirei di no», obiettò mio padre, cupo. «Non voglio cimentarmi con l'idea che l'Universo sia tutto un oscuro, immenso scherzo.» Scosse la testa. «Ciò che è accaduto in Drasnia ci indica che quella in corso è una guerra disgustosa. Il vostro popolo è profondamente religioso e non è certo pronto ad affrontare la violenza che ci aspetta. Alorn, tolnedran e arend, loro sì sono fatti per queste cose. Perché non lasciamo che siano loro ad affrontarle? Vi terremo informati e quando Torak inizierà a muovere il suo esercito attraverso l'Ulgoland, vi daremo sufficiente preavviso in modo che possiate chiudere le entrate alle grotte e lasciare gli angarak agli algroth, agli hrulgin e agli eldrakyn.»

«Mi consulterò con UL. Le circostanze attuali potrebbero indurlo ad accantonare la sua avversione per la violenza.»

«Dipende interamente da lui, Gorim. Ho fatto tante cose stupide in vita mia, ma provarmi a dire a UL che cosa deve fare non rientrerà in quel numero.»

Il Gorim ci offrì la cena (che trovai decisamente insipida) e ci fece preparare delle stanze per la notte. Mi stavo addormentando, quando mi giunse la voce di mia madre. «Benvenuta a Ulgo, Pol.»

«Parli come se abitassi qui.»

«Certo. Dove altro credevi che fossi?»

«Non mi ero mai posta la domanda. Forse credevo che tu fossi ovunque.»

«Queste sono grotte, Pol, e sono un'ottima tana, non credi?»

«Non ci avevo pensato.»

«Evidentemente. Il santo UL vuole parlare con noi. Vieni, ti guiderò io.»

Mi vestii e seguii mia madre fuori dalla casa del Gorim e poi lungo il labirinto di gallerie, fino ai margini di quella città sotterranea. Poi proseguimmo a fatica attraverso una stretta fenditura nella roccia, oltre la quale era evidente che ci trovavamo in un territorio inesplorato.

Ed ecco che la presenza di mia madre non era più nella mia mente, si era

spostata. Alla luce fosforescente delle pareti rocciose la vidi davanti a me, i capelli bruno-fulvi, gli occhi dorati. Era seduta su uno sgabello a tre gambe, in un minuscolo vano che conteneva un letto, una tavola e una piccola stufa da cucina. Le pareti erano rustiche e su una sporgenza erano accatastati piatti e utensili per cucinare. Non era una stanza, era una tana.

Mia madre si alzò e tese le braccia verso di me. Io volai letteralmente ad abbracciarla e restammo avvinghiate a lungo una all'altra. Ammetto che piansi. Poi lei mi fece sedere alla sua rudimentale tavola e preparò il tè.

«Hai detto che UL vuole parlare con noi, madre», le ricordai mentre stavamo sedute una di fronte all'altra, le nostre mani intrecciate sul tavolo.

«Ci sta concedendo un po' di tempo perché ci abituiamo una all'altra, Pol. Lui come sta?» Non usava quasi mai il nome di mio padre, quando parlava di lui.

«Non cambia mai, madre, dovresti saperlo.»

«La speranza è l'ultima a morire», replicò, e rise. È raro che mia madre rida. «E Beldin, e i gemelli?»

«Anche loro sono sempre gli stessi. Siamo una famiglia molto strana, lo sai. Esistiamo al di fuori del tempo, quindi non cambiamo solo perché sono passate alcune migliaia di anni.»

«Tu cambierai un po', molto presto.»

«Ah, sì?»

«Tu e io diventeremo molto unite.»

«Sei enigmatica, madre.»

«È il modo di fare dei lupi.»

Poi una parete cominciò a emanare una luce soffusa e dalla roccia uscì il Padre degli dei. Lo avevo già visto, quando era morta Beldaran, ma allora ero talmente distrutta da non essere nemmeno sicura che ci fosse davvero. La sua presenza mi colmò di timore reverenziale. Era vecchio e aveva la barba bianca, come il nostro Maestro, ma sembrava più robusto, perfino muscoloso.

«Ah, eccoti.» Mia madre si alzò, calma. «Vuoi una tazza di tè?» Restai sbalordita da quel saluto così informale.

«Se ti aggrada offrirmela, Poledra», rispose il dio, mettendosi seduto a tavola.

«Ti ricordi di Polgara, naturalmente.»

Il dio inclinò leggermente la testa, fissandomi con uno sguardo penetrante che probabilmente tutto vedeva. «Ti meriti un encomio, Poledra. Hai prodotto un capolavoro.»

«È venuta bene, vero?» rispose mia madre con modestia.

«Ella è adeguata, e più che adeguata, al suo compito.» Poi UL mi guardò di nuovo. «È un fausto incontro, Polgara. Come sta il tuo vegliardo padre?»

«Molto bene, sacro UL», risposi. «La questione attualmente in corso non gli lascia il tempo di indulgere nelle sue cattive abitudini, quindi non si sta distruggendo la salute come fa abitualmente.»

Lui rise, e cominciai a sentirmi più a mio agio.

«Ti ho chiamata per un motivo, Polgara», mi disse allora. «Per quanto mi diletti scambiare facezie con te, ben presto accadrà qualcosa di cui tu devi essere edotta, per tema che l'improvvisa sorpresa ti sconvolga la ragione.»

«Ciò suona minaccioso, Santissimo.»

«Opino che tal non sia, Polgara. Sei sempre stata vicina a tua madre, ma in questo particolare frangente sarete ancora più unite di quanto lo siate state tu e tua sorella nel grembo materno.»

Lo guardai stralunata.

«È lunga pratica per i membri della tua famiglia assumere forme altre da quelle che vi sono proprie.»

«Sì», ammisi.

«La necessità ora esige che tu e tua madre assumiate la stessa forma.»

«Lo abbiamo già fatto, Santissimo. Abbiamo trascorso molte ore felici volando assieme come civette.»

«Hai erroneamente percepito le mie parole, Polgara. Nel proferire 'la stessa forma' non intendevo due civette separate. Ci sarà un'unica civetta, e comprenderà entrambe nella sua sostanza. In breve, al momento opportuno tu e tua madre creerete insieme l'immagine di una singola civetta e simultaneamente farete fluire i vostri esseri in quell'immagine.»

«A quale fine, Santissimo?» chiesi ancora, sgomenta. «Qual è lo scopo di tale esperimento?»

«In questa fusione tu e tua madre diverrete totalmente unite, sì che non si rivelerà all'esterno alcun indizio della tua presenza, né all'occhio né alla mente. In tal modo, nessun uomo o dio potrà aver coscienza del fatto che ciò che egli dice o fa sarà udito e osservato.»

«Davvero? Che cosa sorprendente! E chi avrà l'onore di essere spiato da me a da mia madre?»

«Chi altri, Polgara? Tu e Poledra cercherete la rugginosa abitazione di mio figlio Torak che in questo momento si muove lungo le pianure di Al-

garia. Mio figlio alberga nel cuore la solitudine, dal momento che ha levato il Globo di Aldur e con il suo potere ha dilaniato la terra. Ora è un reietto, è disprezzato, e acutamente soffre del suo isolamento. Spesso parla a lungo con i discepoli suoi, di argomenti occasionali, senza altro scopo che tenere lontano quel doloroso senso di isolamento. In questo particolare momento, il suo confidente più costante è Zedar l'apostata.»

A quel punto potevo continuare io stessa. «E mia madre e io ci appollaieremo sui tralicci del suo palazzo di metallo e ascolteremo i suoi piani, le strategie e gli scopi?»

«Le informazioni che ti abbisogna ottenere non riguardano questioni militari, Polgara. Torak ti conosce. In realtà tu e tuo padre riempite i suoi pensieri. Egli ha concepito un disegno di cui tu devi essere a conoscenza. Ciò ti preparerà a una scelta che un giorno, nel futuro, sarai obbligata a compiere. Lungi da me allarmarti, ma il destino dell'universo riposa sulla tua scelta.»

Il sacro UL avrà anche avuto l'intenzione di non allarmarmi, ma lo fece, eccome! «Potresti rivelarmi il disegno del figlio tuo, Santissimo?» gli chiesi. «Ritrovarmi faccia a faccia con Torak, anche se lui non può vedermi, non è il genere di cose di cui vado matta.»

«Tu sei più coraggiosa di interi eserciti, Polgara, e tutti noi riponiamo in te superna fiducia.»

«Sarò con te», mi assicurò mia madre. «Non lascerò che Torak ti faccia del male.»

«Non è di questo che mi preoccupo, madre, solo non vorrei esser costretta a guardare in quella mente malata.» Mi resi conto di quanto avevo appena detto. «Niente di personale, Santissimo», mi scusai con UL.

«Non mi hai offeso, Polgara», sospirò. «Torak non è stato sempre così», aggiunse con tristezza. «Pur senza averne la colpa, il Globo ha reso mio figlio brutale e lo ha corrotto. Egli è perduto a me e ai suoi fratelli, e la sua perdita ci brucia l'anima.» Quindi si alzò. «Tua madre, come sempre, ti darà istruzioni. Lasciati guidare da lei e fortifica il tuo cuore per ciò che sei destinata a scoprire.»

E scomparve.

«Non ha nemmeno toccato il suo tè», si lamentò mia madre.

La mattina dopo il Vecchio Lupo propose di dare un'occhiata all'esercito di Torak, prima di tornare a Riva, e così, una volta risaliti alla superficie, rimettemmo le penne e ci alzammo al di sopra delle montagne dell'Ulgoland. La pioggia era temporaneamente cessata, ma le nubi restavano basse

e minacciose.

Nonostante vedere le cose dall'alto le faccia sembrare molto piccole e, a volte, addirittura insignificanti, rimasi sbalordita dalle dimensioni dell'esercito angarak che avanzava lungo le praterie algarian. Avevamo calcolato che Torak avesse invaso la Drasnia con mezzo milione di soldati, e non sembrava che quel numero si fosse sensibilmente ridotto, dopo quella campagna. Ma ora la cavalleria algar si stava dando da fare in questo senso. Il terreno era ricco di collinette e avvallamenti, l'ideale perché piccoli drappelli di soldati a cavallo si nascondessero per poi balzare improvvisamente addosso ai fianchi dell'esercito invasore, con la classica tattica del «mordi e fuggi», rallentandone l'avanzata e causando nell'insieme una vera e propria emorragia. I tentativi degli angarak di inseguire i loro attaccanti servivano solo a peggiorare le cose, infatti le squadre di inseguitori venivano attirate in vere e proprie imboscate e raramente facevano ritorno.

Gli uomini di Cho-Ram adottavano anche un'altra tattica: spingevano intere mandrie contro le truppe nemiche, travolgendole. Da un punto di vista strategico, l'Algaria si era rivelata un'enorme trappola, e il dio Drago l'aveva fatta scattare restandoci impigliato dentro.

Restammo tre giorni a sorvolare la zona, e io ritenni di aver visto abbastanza, quindi proposi a mio padre di ripartire, anche se lui sembrava godersela un mondo.

«Credo che tu abbia ragione, Pol», mi disse quasi con rimpianto. «È meglio che ritorniamo all'Isola dei Venti a riferire agli alorn che cosa sta accadendo.» Poi rise. «Lo sai, credo che abbiamo tutti sottovalutato Algar Piede Leggero. Questo suo paese è un colpo di genio. Ha trasformato deliberatamente il suo popolo in nomadi, in modo che non ci fossero città. L'intera Algaria non è altro che un vasto vuoto con l'erba che ci cresce sopra. Gli algar non hanno città da difendere, quindi possono rinunciare a enormi tratti del loro territorio senza troppi rimpianti. Sanno che, dopo che gli angarak saranno passati, loro potranno ritornare. L'unico luogo che abbia una certa importanza in tutto questo inconsistente regno è la Roccaforte, e non è nemmeno una città, è un'esca.»

Arrivammo a Riva due giorni dopo, con le piume fradice perché aveva ripreso a piovere.

I re alorn erano preoccupatissimi per il secondo esercito angarak guidato da Urvon. Credo che non ci si possa godere una guerra, quando si è costretti a guardarsi continuamente alle spalle nel timore di nemici inaspettati. Mio padre propose di spostare il quartier generale alleato a Tol Honeth,

e loro ci rimasero malissimo. Sono proprio dei bambinoni, gli alorn: avevano quella splendida guerra ed erano tanto egoisti da non volerla condividere con gli altri!

Mio padre e io, però, li «convincemmo», poi ci spostammo alla Roccaforte per controllare le difese.

Mi attendeva una triste sorpresa. I miei recenti incontri con gli dei mi avevano colmata del senso del Destino e dello Scopo, che implica ordine. Questo però non prende in considerazione gli avvenimenti accidentali. Garel, erede al trono di Stretta di Ferro, era uscito in esplorazione con alcuni amici algar per controllare se si avvicinava l'avanguardia dell'esercito nemico. Il suo cavallo aveva inciampato e lui era caduto di sella. Cose che capitano, di tanto in tanto, ma questa volta la caduta era finita male: Garel si era rotto l'osso del collo ed era deceduto all'istante.

Sua moglie, Aravina, era quasi impazzita dal dolore e Adana, oltre ad aver perduto il figlio, era allo stremo delle forze nel tentativo di riportare in sé la nuora. Il mio approccio fu più semplice. Somministrai ad Aravina delle droghe che le fecero perdere quasi del tutto conoscenza, e la tenni in quello stato per dedicarmi al bambino, Gelane. Ormai mi ero fatta una certa esperienza, nel corso dei secoli, a consolare gli orfani, e sapevo che cosa fare. Un giorno, forse, scoprirò il modo di consolare anche me stessa.

L'esercito di Torak si stava avvicinando alla Roccaforte, quindi non avevo tanto tempo da sprecare per il lutto. Gelane aveva quasi sei anni, e quindi era ancora piccolo, ma la situazione attuale mi imponeva di rompere la tradizione. Lo feci sedere e gli raccontai per filo e per segno chi era.

Volevo che capisse quanto era importante non comportarsi in modo spericolato, considerando che era l'unico erede vivente di Riva Stretta di Ferro e che, se gli fosse accaduto qualcosa, la stirpe sarebbe morta con lui.

Poi, una sera piovosa, la voce di mia madre venne a distrarmi dallo studio del Codice Mrin. «Polgara», mi chiamò con un tono stranamente gentile, «è ora. Vieni al camminamento nord. Ci incontreremo lì.»

Misi da parte la pergamena e salii all'aperto, esponendomi al vento e a una pioggia gelida. Mia madre, che indossava il solito vestito marrone da contadina, era appoggiata al parapetto e guardava nella notte piovosa.

«Eccomi, madre», le dissi.

«Bene.» I suoi occhi dorati erano un mistero. «Rilassati, Pol. UL mi ha spiegato esattamente come fare, quindi segui le mie istruzioni.»

«Certo.» Però ero leggermente in apprensione.

«Non farà male», mi disse, sorridendo debolmente. «Adesso, come pri-

ma cosa, creiamo l'immagine della civetta, e i dettagli devono combaciare perfettamente, fino all'ultima piuma.»

Quella prima volta ci richiese del tempo. Entrambe conoscevamo benissimo la civetta, come uccello generico, ma dovevamo annullare tutte le differenze anche minime, per formare l'immagine di un uccello particolare.

«Che cosa ne pensi?» mi chiese mia madre quando avemmo eliminato diverse incongruenze.

«Mi sembra che vada bene.»

«Sì, anche a me. Adesso dobbiamo agire simultaneamente, quindi non fare in fretta. La vera fusione ha inizio prima ancora che entriamo nell'immagine, nell'istante in cui diventiamo fluide, così almeno mi ha detto UL, e la fusione è quasi completa prima che entriamo nella forma-uccello.»

«Penso di capire il perché, sì.»

«Non sarà facile per te, Pol. Sono stata abbastanza spesso dentro la tua mente per avere dimestichezza con te, ma ti troverai di fronte cose che non hai mai sperimentato prima. Io non sono nata umana, quindi in me c'è rimasto molto del lupo. Ho alcuni istinti che a te probabilmente non piacciono.»

Sorrisi. «Cercherò di ricordarlo.»

«Va bene, allora. Cominciamo.»

Non riesco a descriverlo davvero, quindi non ci proverò nemmeno. C'è un momento, nel processo di mutazione di forma, a cui non avevo mai prestato una grande attenzione. È il breve istante in cui l'essere transita da una forma all'altra. L'uso fatto da mia madre del termine «fluido» è molto preciso. In un certo senso, ci si scioglie, in modo da fluire da una forma all'altra. Fu a questo punto che io e lei ci fondemmo, e fu la nostra consapevolezza unita a fluire nella civetta.

L'accenno di mia madre al fatto che avrei potuto trovarla un po' strana non rendeva nemmeno l'idea di come mi sentii veramente, ma avevo a mio vantaggio l'eredità lupesca presente nei livelli più profondi del mio essere, per quanto non avessi mai assunto la forma di un lupo.

Credo che, tutto sommato, la fusione fosse più facile per me che per lei, per l'esperienza che avevo vissuto assieme a Beldaran, prima della nascita. Mia madre, comunque, aveva fatto parte di una cucciolata, quindi anche lei era passata per un'esperienza simile.

Allora mi venne in mente una cosa a cui non avevo mai pensato: avevo zii e zie che non avevo mai conosciuto, e ora li conoscevo, e li amavo, come aveva fatto mia madre quando erano tutti dei cuccioli giocherelloni.

Ci lisciammo distrattamente le penne, mentre ci abituavamo alla nostra unione, e poi, con i pensieri unificati, ci levammo in volo nella piovosa oscurità.

Ci dirigemmo a nord e individuammo subito i fuochi da campo dell'esercito angarak, che ardevano quasi senza fiamma. L'accampamento iniziava a circa cinque chilometri dalla Roccaforte ed era gigantesco. Lo sorvolammo fino al centro, dove si ergeva il palazzo di ferro del dio Drago. Ci posammo sulle merlature puramente decorative (come lo era tutta quella grottesca costruzione) e notammo una piccola finestrella che ci permise di intrufolarci all'interno, mentre ci chiudevamo completamente in noi stesse, per renderci invisibili e non permettere che qualche pensiero uscisse all'esterno, avvertendo Torak della nostra presenza.

«Mi sento a disagio, Zedar.» La voce era cavernosa, rimbombante, e capimmo subito il perché. Torak era assiso sul suo trono di ferro in una posizione quasi di riposo, e il viso deforme era nascosto dalla solita maschera di acciaio che ormai era diventata parte di lui.

«È sempre così prima di una battaglia, Maestro», gli fece notare Zedar. «Anch'io mi sento inquieto.»

«I rapporti che abbiamo ricevuto sulla natura di questa fortezza algar possono essere veritieri?»

«Gli alorn sono un popolo stupido, Maestro. Basta indicargli un compito assurdo, insignificante da compiere e loro lo portano avanti per generazioni. Come formiche, hanno continuato a impilare rocce su quell'assurdo mucchio di pietra per millenni, ormai.»

«È solo una seccatura, niente di più, Zedar. Lo spazzerò via e proseguirò verso la mia meta. Il Globo di Aldur sarà di nuovo mio, e avrò anche un altro premio.»

«Davvero?»

«Ci ho pensato a lungo, Zedar, e ora la mia mente è decisa. Avrò il dominio di tutto questo mondo, e un gioiello a ornarmi la corona.»

«Il Globo di Aldur, Maestro?»

«Cthrag Yaska, il Globo di mio fratello, non è un ornamento, Zedar. Non è che un mezzo per raggiungere uno scopo. In realtà ti confesso che la detesto, quella gemma maledetta, per ciò che mi ha fatto. Il gioiello di cui parlo è più piacevole. Sarò il sovrano del mondo, ed è opportuno che un re abbia una regina. Ho già scelto colei che dividerà il trono con me.» A questo punto emise una risata orrenda. «Lei non stravede per me, ma sarà un divertimento piegarla alla mia volontà. Mi obbedirà... no, mi adorerà, per-

fino.»

«E chi è questa donna fortunata che sarà la tua regina?»

«Pensaci, Zedar. È stato il tuo astuto inganno a Salmissra a pormi sulla strada giusta.» Sospirò. «I miei fratelli mi hanno messo al bando, quindi ora devo generare una nuova razza di dei che mi assistano nella dominazione del mondo. Chi, fra tutte le donne di questo mondo, è adatta a condividere il mio trono... e il mio letto?»

«Polgara?» chiese Zedar, con un tono incredulo.

«Sei svelto a capire, Zedar», commentò il dio Orbo. «Davvero, il nostro pellegrinaggio su questo continente ha due scopi, due premi. Il primo è Cthrag Yaska, il Globo di mio fratello. Il secondo, e non meno importante, è Polgara, figlia di Belgarath. Sarà mia, Zedar. L'avrò in moglie e, volente o nolente, Polgara sarà mia!»

## 32

Alla rivelazione di tale orrore gridai nel silenzio della mente e del cuore, e fu soltanto il ferreo controllo di mia madre che impedì al terrore e alla repulsione che provavo di echeggiare dalla Scarpata Orientale fino ai monti dell'Ulgoland. I pensieri mi morirono nella mente, quando mi resi conto che, nel caso di uno scontro diretto fra me e Torak, la sua volontà avrebbe schiacciato la mia e avrei dovuto soccombere alle sue orrende proposte. Sarei diventata la sua schiava... e peggio. Credo che, se mia madre non fosse stata fusa con me, sarei impazzita. Il suo metodo per impedirlo fu semplice e diretto: sospese la mia consapevolezza e la sostituì con la sua. Non serbo ricordi del nostro ritorno dal palazzo di metallo di Torak.

«Va bene, Polgara!» la sua voce risonò decisa, al centro della mia consapevolezza. «Riscuotiti!»

«Oh, madre!» gemetti.

«Smettila! Dovevi saperlo, Pol, e lo dovevi sentire dalla sua bocca. Adesso riprenditi. Abbiamo delle cose da fare.»

Guardandomi attorno, mi accorsi che stavamo volando molto più in alto di quanto facciano normalmente le civette. Tenevamo le ali ferme ed eravamo impegnate in una lunga discesa verso la Roccaforte. «Appena torniamo, farai bene a svegliare tuo padre e dirgli che Torak è arrivato. Però non occorre che sappia ciò che abbiamo appena ascoltato. Chiamalo, Pol. Gli ci vuole un po' per muoversi, quando si sveglia, quindi noi saremo lì prima che salga tutte quelle scale.»

Misi da parte la mia repulsione e chiamai: «Sarà meglio che tu venga quassù, padre». Il mio pensiero fu più forte del suo russare.

«Dove sei?» Sentii che era ancora mezzo addormentato.

«Non ti capisco, padre. Vieni sul camminamento della torre nord. Faresti bene a vedere una cosa.»

«Mantieni il controllo», mi consigliò mia madre. «Ti farà delle domande e tu non devi essere troppo precisa nelle risposte.»

«È ciò che faccio sempre, madre.» Avevo spinto da parte il mio orrore personale e riuscivo a essere abbastanza razionale.

Ci posammo sul parapetto un attimo prima che mio padre arrivasse su per le scale con il fiatone. Vide la civetta e mi rimproverò. «Ti avevo chiesto di non farlo, Pol.» Naturalmente, non poteva sapere che non ero da sola e che, fusa in quel modo con mia madre, ero sgomenta davanti all'amore profondo che lei provava per quel vecchio trasandato e a volte sciocco.

Poi io e lei ci separammo. Quando ripresi la mia forma, lei non c'era più, e ne sentii dolorosamente la mancanza. «Non l'ho fatto per turbarti, padre», mi scusai, «è solo che seguivo le istruzioni.» La scelta di quel termine non era casuale. Nella mia famiglia, la parola «istruzioni» tende a stroncare sul nascere qualsiasi discussione e in quel caso non era necessario specificare di chi erano quelle istruzioni. «Dai un'occhiata laggiù», aggiunsi, indicando la distesa di angarak che avanzava nella foschia come un'implacabile marea.

«Speravo quasi che si fossero persi», borbottò mio padre. «Sei sicura che Torak sia con loro?»

«Sì, padre, sono andata a dare un'occhiata. Il suo castello di ferro si erge in mezzo alle truppe.»

«Sei andata a fare che cosa? Polgara, è di Torak che stiamo parlando! Adesso sa che sei qui!»

«Non ti agitare, vecchio. Mi è stato detto di farlo. Torak non aveva assolutamente modo di scoprire che c'ero. È chiuso nella sua torre insieme con Zedar.»

«Quanto è andata avanti questa faccenda?»

Evitai deliberatamente la domanda. «Da quando ha lasciato la Mallorea, credo. Andiamo a dare l'allarme, dopodiché credo che avremo tempo di far colazione. Sono stata sveglia tutta la notte e muoio di fame.» Era curiosissimo di sapere come avevo fatto a nascondere la mia presenza a Torak e a Zedar, ma la parola «colazione» operò un miracolo su di lui, come al solito. Basta dirgli «cibo», o «birra», e si ottiene tutta la sua attenzione.

L'assedio iniziò in modo convenzionale, con gli attaccanti che lanciavano massi contro le mura, senza fare più danni di quanta ne faceva la pioggia. Credo che ciò fosse molto deprimente per le squadre addette alle catapulte. Poi si diedero da fare con gli arieti, ma anche quella fu una perdita di tempo, dato che le porte della fortezza non erano chiuse.

Questo dovette suscitare qualche sospetto nei generali angarak, infatti furono i thull ad avere l'onore di compiere il primo assalto. Ogni volta che l'esercito angarak veniva alle prese con qualcosa di sgradevole o di pericoloso, mandava avanti i thull. Parecchi reggimenti di questi esseri dal corpo massiccio e dagli occhi spenti si riversarono all'interno e vagarono per i labirinti di pietra senza trovare anima viva, finché gli algar e i drasnian saltarono fuori all'improvviso dai loro nascondigli e li annientarono fino all'ultimo uomo. Sono sicura che fuori gli attaccanti sentivano le loro grida, ma decisero di non entrare a vedere che cosa stava succedendo. Mi sembrò meschino, ma dentro di me approvai. Se Torak voleva farmi una proposta di matrimonio, che riuscisse a entrare, prima!

La notte seguente gli algar si divertirono un mondo, catapultando i cadaveri dei thull sull'accampamento nemico, poi, ai primi albori del giorno, arrivò la cavalleria algar che aveva decimato i fianchi dell'esercito angarak nella sua risalita da sud, e lo circondò. Le pattuglie di vivandieri se ne accorsero appena uscirono alla ricerca di cibo. Torak non aveva bisogno di mangiare, ma le sue truppe sì, e si sarebbero trovate con razioni piuttosto ridotte, negli anni a venire.

Nel giro di una settimana mio padre e io capimmo che l'assedio della Roccaforte sarebbe probabilmente continuato per un po' di anni, e che la nostra presenza non era indispensabile. Avevamo molte cose da fare da altre parti, quindi decidemmo di tornare all'Isola dei Venti. Prima di partire, però, parlai un'altra volta con Gelane.

«È molto eccitante, zia Pol.»

«L'eccitazione si logora, dopo un po'.»

«Quanto durano di solito gli assedi?»

«Diversi anni.»

«Così tanto? La gente che sta fuori non si stanca? Non capiscono che non riusciranno a entrare?»

«Sono soldati, Gelane. A volte ai soldati ci vuole un po' più di tempo per pensare, di quanto occorra ai civili.»

«Non ti piacciono i soldati, zia Pol?»

«Vanno benissimo... come individui. È quando si raggruppano tutti as-

sieme in un esercito che il cervello non gli funziona più tanto bene. Voglio che tu sia molto cauto, Gelane. Non stare in vista e tieniti lontano dalle finestre aperte. Uno dei motivi per cui Torak è qui è che ti vuole uccidere.»

«Me? Perché? Che cosa gli ho fatto?»

«Non è qualcosa che gli hai fatto, è ciò che potresti fare nel futuro.»

«Davvero?»

«Tu... o tuo figlio, o il figlio di tuo figlio, o qualcuno che discenderà da te, ucciderà Torak. Se lui riesce a eliminarti adesso, non dovrà più preoccuparsi in seguito.»

Nell'udire questo, mio nipote allargò gli occhi a dismisura. «Forse è meglio se mi procuro una spada e comincio a esercitarmi», dichiarò con entusiasmo.

«Oh, povera me!» Mi resi conto solo allora dell'errore commesso, ma era troppo tardi. «Gelane», gli spiegai con pazienza, «hai solo sei anni e in questo momento non riusciresti nemmeno a sollevarla, una spada, tanto meno a maneggiarla. Ecco che cosa dovresti fare. Nell'angolo di sudest del labirinto c'è un mucchio di pietre.»

«Sì, le ho viste.»

«La cosa migliore che potresti fare è prenderne una, salire le scale fino in cima alla Roccaforte, e poi sui camminamenti e farla cadere sugli angarak che stanno là fuori.»

«Scommetto che a loro non piacerà, vero?»

«Non molto, no.»

«E poi che cosa faccio, zia Pol?»

«Vai a prenderne un'altra.»

«Quelle pietre sono tremendamente pesanti.»

«Sì, infatti. L'idea è proprio questa, Gelane: sollevare pietre pesanti rafforza i muscoli, e tu devi essere bello forte se ti capiterà di doverti scontrare in duello con Torak.»

«Quanto ci vuole... per avere dei bei muscoli, intendo?»

«Oh, non so... sei anni... otto. Forse dieci.»

«Magari, invece della spada, mi conviene imparare a usare arco e frecce.»

«Questo potrebbe essere più interessante. Prenditi cura di tua madre, Gelane. Io tornerò di tanto in tanto per vedere come te la cavi con il tiro con l'arco.»

«Farò un sacco di esercizio, zia Pol», mi promise.

Spero che abbiate preso appunti. La parola segreta, quando si ha a che fare con i bambini, è «tattica diversiva». Non proibite le cose, fatele sembrare sgradevoli. L'entusiasmo infantile diminuisce in proporzione diretta alla quantità di sudore richiesta.

Fidatevi di me, l'ho fatto a lungo.

Mio padre e io lasciammo la Roccaforte alle prime luci dell'alba, la mattina dopo, e volammo verso Camaar. Passammo la notte nella nostra solita locanda, poi riprendemmo il volo per Riva. Lì riunimmo i re alorn e insieme a loro ci imbarcammo su una piccola flotta di navi da guerra cherek, diretti a Tol Honeth.

Ci accolse sul molo Ran Borune in persona, il che era piuttosto insolito. Data la difficile situazione del momento, l'imperatore evidentemente non voleva offendere i re alorn, che a volte erano suscettibili. Ran Borune mi piacque subito. Era un po' basso, come tutti i membri della sua famiglia. L'introduzione di sangue dryad nella dinastia Borune (opera di mio padre) aveva avuto qualche effetto particolare. Per esempio, una dryad pura non avrebbe mai partorito un maschio, ma la loro corporatura minuscola era entrata a far parte dei caratteri ereditari, e anche gli uomini non raggiungevano alte stature, se non eccezionalmente.

Per non offendere la sensibilità tolnedran, avevamo fatto credere ai nostri alleati del sud che i nomi «Belgarath» e «Polgara»

erano dei titoli ereditari tramandati per generazioni, per far colpo sugli ingenui monarchi alorn. Mi è stato detto che all'università di Tolnedra un'intera sezione del dipartimento di storia ha dedicato anni allo studio della nostra misteriosa famiglia, giungendo a certe conclusioni un po' creative: per esempio la duchessa di Erat era «Polgara VII» e durante l'invasione angarak io ero «Polgara LXXXIII».

Non so se questa sezione del dipartimento di storia funzioni ancora, ma se è così, probabilmente adesso si riferiscono a me come a «Polgara CXVII».

Non è impressionante?

L'imperatore era accompagnato dal suo capo di stato maggiore, il generale Cerran. Questi apparteneva alla famiglia Anadile, da sempre fedele alleata dei Borune, ed era un genio della tattica. Era un tipo sulla cinquantina, massiccio, dalle spalle larghe e senza un'ombra di pancetta, ed era

molto serio nel suo lavoro.

Ran Borune ci mise a disposizione per le riunioni l'Accademia Militare Imperiale, un bell'edificio che offriva la grossa comodità di custodire tutte le carte geografiche di cui potevamo avere bisogno. Una nazione che ha passato più di mille anni a costruire strade ne deve avere di carte geografiche!

Per gli alloggi, usavamo le varie ambasciate alorn. Essere ospiti nel Palazzo Imperiale avrebbe significato attrarre troppi sguardi. Non voglio usare la parola «spie», ma ci siamo capiti.

Mio padre aveva fatto credere ai tolnedran che le nostre fonti provenivano dai rinomati Servizi Segreti drasnian, per quanto in esilio, dopo l'invasione angarak. In questo modo i nostri alleati accettavano le informazioni che fornivamo loro senza essere costretti ad accettare cose che non erano pronti a guardare in faccia. La loro rigida convinzione che non esiste la magia ci costringeva a quel piccolo sotterfugio, ma almeno in questo modo i rapporti con loro filavano lisci.

Così, quando arrivò zio Beldin per riferire ciò che aveva visto a Cthol Murgos, lo facemmo passare per una spia drasnian. Aveva tanta di quella esperienza, come spia, che era decisamente credibile. Il generale Cerran trovò particolarmente interessante il rapporto sulle frizioni tra Ctuchik e Urvon. «Evidentemente, la società angarak non è monolitica come sembra», osservò.

«Monolitica?» Beldin sbuffò. «No di certo, generale. Se Torak non stringesse in pugno il cuore di ognuno dei suoi adoratori, starebbero tutti a massacrarsi allegramente a vicenda... il che è ciò che sta accadendo in questo momento a Cthol Murgos.»

«Forse, se abbiamo fortuna, si annienteranno a vicenda», suggerì Cho-Ram.

«Alla luce di questo scontro fra murgos e mallorean, secondo voi quanto impiegherà Urvon ad attraversare con il suo esercito il sud di Cthol Murgos, messer Beldin?» domandò Cerran.

«Almeno sei mesi», rispose Beldin stringendosi nelle spalle. «Credo che potremo contare sui murgos affinché rendano interessante quell'avanzata.»

«Questo risponde a una domanda.»

«Mi sfugge qualcosa, generale.»

«Il vostro amico, qui, e la sua incantevole figlia, ci hanno detto che questo individuo che si fa chiamare 'Kal Torak' si sente spinto da un profondo obbligo religioso a essere in Arendia entro una data precisa. Noi non sap-

piamo quale sia quella data, ma possiamo fare un calcolo approssimativo. Quando quella data si avvicinerà, Kal Torak vorrà che Urvon sia al suo posto, vicino al confine sud di Nyissa. Un attacco a tenaglia non funziona bene, se una delle due leve non c'è. Questo significa che Urvon dovrà muoversi per tempo. Ma per il momento lasciamo in sospeso la cosa e ritorniamo alla previsione dei sei mesi. La battaglia inizierà quando Urvon uscirà da Rak Hagga. Allora entreremo in campo noi. Avremo la conferma quando Torak abbandonerà l'assedio alla Roccaforte per venire a ovest. Ci vorranno quarantacinque giorni prima che inizino i combattimenti. Come avete suggerito, ci saranno dei ritardi, ma usiamo il calendario di Kal Torak, tanto per non avere sorprese. Ci muoveremo quando si muove Urvon. Potremmo arrivare un po' prima, ma è meglio esserci prima che troppo tardi.»

«È un tipo davvero in gamba 'sto tizio, eh?» disse zio Beldin a mio padre, con uno strano accento che forse voleva imitare quello di una spia drasnian.

«La vuoi smettere?» sibilò lui, irritato. Poi si rivolse al generale. «Siete un uomo veramente prezioso, generale Cerran. La mia esperienza militare si è basata soprattutto sugli alorn, e loro tendono a improvvisare. Fare dei piani accurati sembra annoiarli.»

«Belgarath!» obiettò re Eldrig.

«È solo una differenza di approccio, maestà», cercò di appianare le cose il generale. «L'esperienza mi ha insegnato che durante le operazioni militari le cose possono andare male, e io cerco di tenerne conto. Ci sono andato molto cauto con i calcoli, ma anche se Urvon e Kal Torak non seguiranno esattamente la tabella di marcia che ho previsto, avremo comunque le nostre difese sul posto con il dovuto anticipo. Detesto arrivare tardi agli impegni mondani, e voi?»

«Considerate la guerra un impegno mondano?» chiese mio padre, un po' stupito.

«Sono un soldato, Belgarath. Una bella guerra, per un soldato, è la cosa che si avvicina di più alla vita sociale.»

«Bisogna un po' abituarcisi, ma ha una bella mente, eh?» ridacchiò zio Beldin.

«Siete troppo gentile, messer Beldin», mormorò il generale.

Cerran era un tipo metodico che elencava sulle dita delle mani cose come «quando», «dove» e «come». Il «quando» lo avevamo grosso modo individuato, e passammo al «dove». Il Mrin ci diceva che la battaglia fina-

le avrebbe avuto luogo in Arendia, che però è un posto un po' vasto. Fu solo durante il sesto anno di assedio alla Roccaforte che i gemelli individuarono l'esatta ubicazione. A quel punto noi sapevamo che si sarebbe trattato di Vo Mimbre, il problema era farlo accettare ai tolnedran.

Dopo una delle nostre riunioni, chiesi a Brand di uscire a fare due passi nei giardini del Palazzo Imperiale inzuppati di pioggia.

«Volevate parlarmi, Pol?» mi chiese.

«Dobbiamo indurre delicatamente il generale Cerran a scegliere la località dello scontro finale, e secondo me voi siete il più qualificato a farlo. Cerran sa che tutti i re alorn vi tengono in grande considerazione, quindi vi presterà attenzione. Ama giungere alle conclusioni usando ragionamenti razionali, perciò noi metteremo in evidenza gli svantaggi di tutti gli altri campi di battaglia, e lasceremo che sia lui a decidere che Vo Mimbre è l'unico possibile. Se non ci riusciamo, si sentirà obbligato a sparpagliare tutte le nostre forze nell'Arendia meridionale.»

«Sarebbe disastroso!» esclamò Brand.

«Moderatamente disastroso, sì. Dunque, io ho trascorso tantissimo tempo in Arendia, durante il terzo millennio, e conosco bene tutte le città. State per ricevere qualche lezione di geografia, caro ragazzo. Voglio che conosciate a menadito il terreno attorno a tutte le città mimbrate. Il vostro lavoro consisterà nel mettere in risalto gli svantaggi tattici di ogni città grande e piccola, tranne Vo Mimbre. Ce li ha anche quella, ma noi sorvoleremo, perché il generale Cerran la scelga. Parlerò con Eldrig e con gli altri, e vi sosterranno nelle vostre valutazioni.»

«Sarebbe molto più facile, se i tolnedran accettassero il fatto che voi e vostro padre non siete come gli altri.»

«Questo va contro la loro religione, mio caro.»

«Qual è la base della religione tolnedran?»

«Il denaro. Lo hanno inventato loro, quindi credono che sia santo. Temono la magia perché un mago potrebbe verosimilmente crearlo anziché sottrarlo agli altri con l'imbroglio.»

«Potreste davvero creare il denaro, Pol?» domandò con gli occhi brillanti all'idea.

Alzai le spalle. «Probabilmente, ma perché dovrei? Ne ho già più di quanto riesca a spenderne. Ma non divaghiamo. Questa superstizione tolnedran è un inconveniente, ma riusciremo a superarla.»

Dopo che il generale Cerran ebbe raggiunto la conclusione che volevamo noi, mio padre cominciò a mostrare un umore tendente all'acido. Lo

sopportai per circa una settimana, poi una sera mi recai nella sua stanza all'ambasciata cherek per capire quale fosse il problema.

«È questo il problema!» tuonò calando il pugno sulla pergamena del Codice Mrin. «Non ha senso!»

«Questo lo sapevamo. È fatto apposta per sembrare una raccolta di vaneggiamenti. Dimmi che cosa ti turba, forse posso aiutarti.»

La sua ansia nasceva dal fatto che, dal passo del Mrin su cui si stava accanendo, sembrava che Brand dovesse stare contemporaneamente in due posti diversi. Il suo tono era decisamente scontroso quando me lo lesse: «E il Figlio della Luce prenderà la gemma dal luogo consueto e farà sì che venga consegnata al Figlio della Luce alle porte della città dorata». Era talmente frustrato che sembrava sul punto di strappare la pergamena.

«Calmati, padre. L'apoplessia non risolverà niente.» Avevo capito subito la soluzione, ma come spiegarla? «Quanto può durare uno di questi Eventi?» chiesi.

«Quanto dura, suppongo.»

«Secoli? Andiamo, padre. Le due Necessità sono tanto potenti che uno scontro prolungato distruggerebbe l'universo. Probabilmente si tratta di un unico istante. Poi, dopo che quell'Evento ha avuto luogo, quel particolare Figlio della Luce non ha più diritto al titolo, vero? Ha fatto ciò che doveva, e il titolo è pronto per passare a un'altra persona. Un Figlio della Luce prenderà la spada dalla parete e un altro la porterà qui da Riva, e verrà data a Brand. Si passeranno il titolo assieme alla spada.»

«Penso che tu stia stiracchiando le cose per farle combaciare, Pol.»

«Ti viene in mente qualche altra spiegazione?»

«No. Credo sia meglio se vado all'Isola.»

«E perché?»

«A prendere la spada. A Brand servirà.» Evidentemente era balzato a una conclusione che secondo me faceva acqua da tutte le parti. Sembrava credere che fosse lui il Figlio della Luce che doveva staccare la spada di Riva dalla parete. Quando arrivò a Riva, però, mia madre si era già occupata della cosa e la spada non era più in questione. Tutta risplendente di luce azzurra, Poledra era entrata nella sala del trono del Palazzo del Re di Riva, aveva staccato il Globo dall'elsa della spada e lo aveva incastonato al centro di uno scudo. Credo che questo abbia fatto abbassare la cresta a mio padre. Credo anche che abbia cominciato vagamente a intuire che mia madre non era poi così tanto morta come lui credeva. Mi parve un po' mortificato, quando tornò a Tol Honeth.

Nella primavera del 4874 arrivò zio Beldin dal sud di Cthol Murgos a riferirci che Urvon aveva lasciato Rak Hagga per risalire il continente. La tabella di marcia del generale Cerran era esatta e avevamo meno di un anno per completare i nostri preparativi. Uno era già in atto: Brand riferì a mio padre che «sentiva delle voci». No, non era impazzito: la voce era quella della Necessità, e lo stava istruendo meticolosamente su ciò che avrebbe dovuto fare durante il faccia-a-faccia con Torak. Inoltre gli rivelò che le legioni tolnedran non avrebbero dovuto preoccuparsi delle truppe di Urvon. Già, ma come convincere Cerran? «Me l'ha detto un dio», non è un'affermazione che abbia molto peso in una discussione. E nemmeno: «Mi sono trasformata in uccello e sono andata laggiù a dare un'occhiata». Dovevamo ricorrere a qualcos'altro.

Poi, all'inizio della primavera del 4875, Torak tolse l'assedio alla Rocca-forte e cominciò la sua marcia verso ovest. Secondo i calcoli di Cerran, gli angarak avrebbero impiegato un mese e mezzo ad arrivare alle porte di Vo Mimbre, e le legioni erano ancora al sud. Come mi aspettavo, a questo punto UL intervenne. Di notte gli ulgos dagli occhi di gatto uscirono dalle grotte e seminarono la devastazione fra le truppe addormentate di Torak. Dopodiché gli angarak non si mossero troppo in fretta. La loro avanzata fra i monti dell'Ulgoland procedette lenta e guardinga.

E fu in quel momento che zio Beldin annunciò tutto allegro a mio padre che una innaturale tempesta di neve aveva seppellito Urvon e Ctuchik fino alle orecchie nel grande deserto di Araga. E questo, incidentalmente, spiegava la pioggia durata un quarto di secolo. Il clima era cambiato in preparazione della tempesta di neve che fermò di colpo il secondo esercito di Torak.

Mio padre gongolava tutto, quando mi riferì il messaggio di Beldin, ma smise di gongolare quando gli feci notare che quella tempesta di neve non sarebbe servita a niente, se il generale Cerran non ne fosse stato al corrente. «Non credo che ci crederà sulla parola», previdi. «Esigerà una prova, e non c'è modo di fornirgliela, se non trasportandolo sopra quel deserto perché veda con i propri occhi. Non abbandonerà la frontiera meridionale solo perché glielo diciamo noi.»

Comunicammo l'informazione come se fosse venuta dalle «solite fonti affidabili» e, come previsto, Cerran l'accolse con profondo scetticismo.

Alla fine, Ran Borune propose un compromesso. Metà delle legioni meridionali si sarebbe trasferita al nord, e l'altra metà sarebbe rimasta dov'era. Da buon soldato, Cerran eseguì gli ordini alla perfezione e aggiunse le otto

legioni cerimoniali di Tol Honeth, più altre diciannove composte di reclute, per far apparire la presenza tolnedran a Vo Mimbre maggiore di quanto fosse in realtà. Le legioni cerimoniali probabilmente non sarebbero state capaci di marciare per più di un chilometro senza crollare a terra, mentre le reclute per camminare camminavano, ma quanto a tenere il passo non c'era verso. Torak, però, dalle finestre del suo palazzo di latta avrebbe visto settantacinquemila legionari che gli calavano addosso, senza immaginare che un terzo di loro non sapeva nemmeno da che parte impugnare una spada. I cherek avrebbero trasportato via mare le legioni meridionali e quelle immaginarie dai pressi di Tol Honeth e di Tol Vordue fino al Fiume Arend. Potevamo solo sperare che giungessero in tempo.

Poi arrivarono i gemelli e ci avvertirono privatamente che la battaglia sarebbe durata tre giorni e (come ci aspettavamo) tutto sarebbe stato deciso dall'incontro fra Brand e Torak. Il compito che spettava a mio padre e a me era piuttosto facile. Tutto ciò che dovevamo fare era assicurarci che Torak non raggiungesse Vo Mimbre prima che tutte le nostre forze fossero schierate, e questo probabilmente non sarebbe stato più difficile che invertire le maree o fermare il sole nella sua orbita.

Lasciammo tutti e due Tol Honeth mentre la sera calava sulla città di marmo e penetrammo in un boschetto di betulle a circa due chilometri dalle sue porte.

«Farai meglio a dirgli che userai la nostra civetta», Pol», mi suggerì la voce di mia madre. «Non gli piacerà, ma deve abituarsi a vederla, di tanto in tanto.»

«Ci penso io, madre. Ho trovato un modo per stroncare sul nascere tutte quelle discussioni barbose.»

«Davvero? Un giorno o l'altro dovrai insegnarlo anche a me.»

«Basta che ascolti, madre. Ascolta e impara.»

Mio padre stava scrutando verso ovest. «Tra poco la luce del giorno finirà», osservò. «Oh, bene, non ci sono catene montuose contro cui andare a sbattere volando al buio.»

«Farò una cosa che non ti piacerà, padre», lo avvertii, «ma ho ricevuto istruzioni di usare la forma della civetta delle nevi, da questo momento fino all'Evento, quindi dovrai stringere i denti e accettarlo. Seguirò le istruzioni ricevute, che ti piaccia o no.»

«Mi è permesso chiederti chi ti dà queste istruzioni?» Aveva la voce rauca.

«Certo che puoi chiederlo, però non trattenere il fiato in attesa di una ri-

sposta.»

«Detesto quando fai così.»

Gli diedi un buffetto sulla guancia. «Coraggio, vecchio!»

Poi entrai nella forma che ormai mi era familiare.

Era passata la mezzanotte quando ci posammo sulle mura del palazzo di Aldorigen, al centro di Vo Mimbre, aspettammo che passasse una sentinella e poi riassumemmo la nostra forma. Andammo direttamente nella sala del trono ad attendere Aldorigen. «Lascia che me ne occupi io», proposi a mio padre. «So come trattare con gli arend perché non si offendano. Inoltre Aldorigen ha già paura di me, quindi presterà più attenzione se sarò io a parlare.»

«Più che volentieri. Provare a parlare con gli arend mi ha sempre fatto venir voglia di gridare.»

«Ecco, padre», gli porsi una piccola pergamena che avevo creato in quell'istante. «Assumi un'aria saggia e fingi di leggere, mentre parlo.»

Guardò la pergamena. «Ma non c'è scritto niente!» obiettò.

«E allora? Ti aspettavi una storia della buona notte? Sei tu l'attore, padre. Improvvisa. Fa' finta di leggere qualcosa di tale importanza da scuotere la terra. Però tieni a basso volume le tue esclamazioni di stupore, altrimenti Aldorigen potrebbe desiderare di guardare la pergamena.»

L'alba tingeva di un rosso acceso le nubi accumulate a Oriente, quando entrarono nella sala del trono Aldorigen e il figlio Korodullin, ormai cresciuto, impegnati in una discussione. «È un miscredente, sire», stava dicendo Korodullin, «un fuorilegge. La sua presenza qui profanerebbe il luogo più sacro di tutta l'Arendia.»

«So che egli è un mariolo e un truffatore, Korodullin», replicò Aldorigen, cercando di placare quella testa calda del figlio, «ma a lui la mia parola ho dato. Fintantoché sarà tra li confini di Vo Mimbre a lui volger non ti devi in maniera sprezzante né offender dovrai la sua persona con impertinenza alcuna. Se trattenere la tua ira ti parrà impossibile, indugia nei tuoi appartamenti infino alla partenza sua. Adunque prometti ciò solennemente, o mi vedrò costretto a confinarti nelle tue stanze.»

Queste tracce di linguaggio arcaico mi riportarono immediatamente indietro al terzo millennio, e quando parlai sembrò quasi che riprendessi una conversazione interrotta duemila anni prima. «Buona giornata a voi, maestà», salutai Aldorigen ed eseguii una riverenza. «Lo mio vegliardo padre e io siamo or ora giunti da Tol Honeth, e, per quanto incantati dallo splendore di questa città, pari solamente alla fama sua, siam venuti tantosto al vo-

stro cospetto per chieder consulto e divulgare una nuova quanto a ciò che invero accader dovrà e voi e il vostro reame riguarda sì da vicino.»

Aldorigen rispose con la prolissità tipica dei mimbrate e ci scambiammo convenevoli per la mezz'ora più o meno obbligatoria, prima di passare alle cose serie. Il mio messaggio era semplice: ero lì per proibire un assalto mimbrate contro gli angarak che ben presto avrebbero posto l'accampamento nei paraggi, fino a che noi non fossimo stati pronti. Mi ci volle parecchio. È difficile persuadere chi si ritiene invincibile che un po' di prudenza non guasta.

Mentre gli martellavo questo comando nella testa, Aldorigen mi informò che Eldallan di Asturia sarebbe giunto a Vo Mimbre per un consiglio di guerra. Questo mi fece temere il peggio, considerando il migliaio di anni di massacri insensati nella foresta asturian. Mettere un mimbrate e un asturian nella stessa stanza avrebbe avuto effetti nefasti almeno sull'arredamento, se non sull'intero edificio. Korodullin era già agitato di suo, ed era convinto che Eldallan sarebbe passato dalla parte di Kal Torak e lo avrebbe aiutato a distruggere Vo Mimbre.

Allora ricorsi al mio titolo di «duchessa di Erat» (sostenuto dalla fama delle mie prerogative particolari) e cominciai praticamente a insultare Aldorigen e il suo esagitato figliolo. Quando si scagliano contro i mimbrate parole come «codardo» ed «effeminato» si ottiene attenzione.

Eldallan arrivò a mezzogiorno, assieme alla sua graziosa figlia Mayaserana. Ed ecco che udii ancora il campanello. Quando colsi gli sguardi di odio ereditario che si scambiarono Mayaserana e Korodullin fui quasi sul punto di ridere forte. Quel corteggiamento prometteva di essere molto interessante... e rumoroso.

«Stai diventando più percettiva», si complimentò con me la voce di mia madre.

«Forse, ma come faccio a impedir loro di farsi fuori a vicenda prima delle nozze?»

«Sono certa che ti verrà in mente qualcosa.»

L'atmosfera nella sala del trono cominciò a surriscaldarsi fin dalle prime battute dei due duchi, quindi dovetti intervenire senza indugio. «Smettetela immediatamente!» ordinai. «Non credo alle mie orecchie! Può essere davvero che i regnanti dell'Asturia e del Mimbre siano diventati così infantili? Il mondo attorno a noi è in fiamme, signori. Dovete accantonare questi ridicoli battibecchi e unirvi agli alorn e ai tolnedran per spegnerle. Eldallan, i vostri arcieri si uniranno ai sendar e ai rivan e muoveranno contro la

retroguardia angarak. E voi, Aldorigen, difenderete le mura della vostra città ma non farete alcuna mossa contro gli assedianti fino al terzo giorno della battaglia, e uscirete solo a un segnale convenuto. Queste sono le mie istruzioni e voi obbedirete, se non volete che la mia collera si riversi su di voi.» Poi sospirai, un po' teatralmente, lo ammetto. «Gli arend possono crescere e avere i capelli grigi, ma non maturano mai. Poiché gli arend sono incapaci di diventare adulti, ora capisco che avrei dovuto annettere Mimbre e Asturia e governarli per decreto imperiale. Sono certa che non sarebbe stato un compito troppo faticoso per le mie forze insegnarvi a inginocchiarvi alla presenza della vostra imperatrice e obbedire immediatamente ai suoi ordini.»

Questo li lasciò entrambi senza parole. Finsi di prendere ulteriormente in considerazione l'idea, esaminandoli dalla testa ai piedi come fossero dei tagli di carne per l'arrosto. «Forse non è troppo tardi perché questo avvenga. Ci penserò e vi farò sapere al più presto la mia decisione. Ma prima dobbiamo pensare a Kal Torak.»

Be', è evidente che non avevo ambizioni imperiali! Dove avete il cervello? Eppure, «Imperatrice Polgara di Arendia» suona bene, non trovate?

Credo che l'idea di un cambio di governo rese i due duchi molto gentili l'un l'altro, e il suggerimento di Eldallan, di avere dopo la battaglia un piccolo incontro amichevole (con le spade) per discutere con agio delle loro differenze, sigillò l'accordo.

Aldorigen ci fornì delle stanze per la notte e dopo che ci fummo sistemati il Vecchio Lupo passò da me. «Non dicevi sul serio con quella faccenda dell'imperatrice, vero, Pol?» mi chiese un po' nervoso.

«Non essere assurdo, padre.»

«Però non scarterei l'idea troppo in fretta. Sarebbe un modo per porre fine a queste sciocche guerre civili.»

«Sentiti libero di copiarla quando vuoi. Saresti uno splendido imperatore.»

«Ti dà di volta il cervello?»

«Stavo proprio per farti la stessa domanda. Hai notizie da parte di zio Beldin?»

«Con il generale Cerran si dirige a sud per spingere le legioni verso la costa. Le navi da guerra di Eldrig si sono già mosse per andarle a prendere.»

«Ci vorrà del tempo per arrivare là, padre», gli ricordai. «Hai già escogitato un modo per rallentare l'avanzata di Torak?»

«Ci sto lavorando.»

«Lavora un po' più in fretta. Ho dei motivi personali per volere attorno a me un sacco di soldati, quando Torak arriverà.»

«Come mai?»

«Ne parleremo in seguito. Mettiti all'opera, padre.»

«E tu che cosa hai intenzione di fare?»

«Pensavo che potrei crogiolarmi per un'oretta nella vasca da bagno.»

«Ti squaglierai, se non la smetti di passare tutto quel tempo a fare il bagno, Pol.»

«Ne dubito, padre. E adesso vai.»

Uscì sbattendo la porta.

La strategia elaborata dal Vecchio Lupo per rallentare la marcia di Torak era geniale, e servì anche a far diventare amici per la vita due arend che all'inizio si odiavano. Aveva un'unica pecca: a me spettava il dubbio piacere di portare in giro un gruppo di asturian, e non ne ero entusiasta, ovviamente.

Il suo piano non era particolarmente complesso. Il Fiume Arend ha numerosi affluenti, tutti gonfi d'acqua, dopo un quarto di secolo di piogge continue. E ogni affluente aveva dei ponti. Mio padre pensò che poteva essere utile utilizzare un migliaio di cavalieri mimbrate perché li abbattessero. A me spettava il compito di portare nei paraggi un migliaio di arcieri asturian per ostacolare i tentativi angarak di ricostruirli.

Il cavaliere alla guida dei guastatori mimbrate era il barone Mandor, un discendente di Mandorin e Asrana, e antenato del nostro Mandorallen. Il capo degli arcieri asturian era lo spensierato barone Wildantor, un'irrefrenabile chioma rossa dal quale è disceso Lelldorin. La Necessità ci metteva di nuovo lo zampino, è evidente.

Nonostante il mio antico pregiudizio contro gli asturian, trovai quasi impossibile non apprezzare Wildantor. Il suo buonumore era contagioso e credo che l'unico momento in cui non rideva, sghignazzava o ridacchiava era quando tirava con l'arco. Il barone Mandor era l'opposto: mancava assolutamente del senso dell'umorismo. Quando però cominciò a capire che quasi tutto ciò che diceva Wildantor era uno scherzo, scoprì a poco a poco quanto fosse divertente ridere.

Lasciammo che gli angarak ricostruissero indisturbati i ponti dei primi tre affluenti. Mentre erano indaffarati con il quarto, però, i genieri murgos

cominciarono all'improvviso a fiorire di frecce asturian. Dopodiché, gli angarak divennero molto cauti e impiegavano un sacco di tempo ad attraversare ogni fiume. Proprio quello che volevamo noi.

A un certo punto, vidi Wildantor su un ponte traballante, che era stato magistralmente manomesso, lanciare frecce con una rapidità tale che ce n'erano quattro per aria contemporaneamente. Stava tenendo a bada da solo l'intera truppa angarak.

«Pol», mi avvertì mia madre, «sta per cadere in acqua, ma non interferire e fa' in modo che non si immischi nemmeno tuo padre. Lo salverà Mandor. Deve accadere così.»

E infatti il ponte crollò e il valoroso barone dai riccioli rossi fu trascinato dalla corrente. Mandor corse fino alle rovine del ponte successivo e si protese verso l'acqua vorticosa. «Wildantor!» gridò a pieni polmoni. «Qua!»

E Wildantor, quasi sul punto di annegare, riuscì a tagliare la corrente e a tendere un braccio. Le loro mani si strinsero saldamente e, in senso simbolico, non si lasciarono mai più.

## 33

Nei giorni che seguirono continuammo la nostra lenta marcia all'indietro (non la chiamerei una ritirata). Arcieri asturian e cavalieri mimbrate, rassicurati forse dall'amicizia crescente fra Mandor e Wldantor, cominciarono a mettere da parte l'animosità ereditaria per concentrarsi sul compito da svolgere.

Se la nostra preoccupazione nell'uscire da Vo Mimbre era stata tenere separati asturian e mimbrate, al ritorno non avremmo potuto assolutamente separarli. La reciproca animosità era stata sostituita dal cameratismo. Non credo che Torak avesse in mente proprio questo, venendo in occidente.

La strategia di mio padre ci aveva fatto guadagnare i cinque giorni necessari e i gemelli, arrivati a Vo Mimbre durante la nostra assenza, ci informarono che Beldin e il generale Cerran avevano raggiunto Tol Honeth con le legioni del sud. Una comunicazione «speciale» tra il Vecchio Lupo e il suo fratello nano ci confermò che tolnedran e cherek avrebbero raggiunto le nostre forze come programmato. Eravamo pronti, e il giorno dopo la battaglia avrebbe avuto inizio.

«Pol», mi chiamò mia madre con il pensiero, mentre mio padre era fuori a controllare le difese della città, «quando ritorna digli che andrai a dare un'occhiata agli angarak. Penso che tu e io dobbiamo tornare da Torak.»

«Davvero?»

«Non mi piacciono le sorprese, quindi teniamo d'occhio Torak e Zedar.»

«Vado a dare un'occhiata in giro», annunciai a mio padre quando rientrò.

«Non credo che mi daresti retta, se te lo proibissi, vero?»

«Infatti.»

«Allora risparmierò il fiato. Non star fuori tutta la notte.»

Mi venne quasi da ridere. Me lo aveva detto con lo stesso tono che usava a Riva quando passavo il mio tempo a infrangere cuori. L'ironia della situazione era che allora si preoccupava per le orde di corteggiatori, mentre adesso ero io a preoccuparmi per un corteggiatore molto particolare.

Mia madre e io ci fondemmo di nuovo e volammo alla solita finestrella del palazzo di ferro.

«Li punirò, Zedar», stava tuonando Torak, con la sua voce risonante dietro la maschera di acciaio.

«Ben lo meritano», replicò il suo discepolo in tono ossequioso. «Si sono persi in quei loro miseri bisticci e hanno mancato verso di te. Le loro vite non valgono più dei loro misfatti.»

«Cotanto rapido non essere nel condannarli, Zedar», replicò Torak, minaccioso. «Tu stesso piena ammenda ancor non hai ancora fatto per il tuo fallimento nel Morinland, or sono numerosi secoli.»

«Ti prego, Maestro, perdonami. Che la tua collera non cada su di me, anche se la mia punizione è ampiamente meritata.»

«Non esistono punizioni o ricompense, ma solo conseguenze. Urvon e Ctuchik impareranno il significato delle conseguenze nella pienezza del tempo... come farai tu. Per ora, però, ho bisogno di te e dei tuoi due fratelli.»

Sospetto che a Zedar non andasse tanto giù di sentir chiamare «fratelli» Urvon e Ctuchik.

Torak restò un po' in silenzio, meditabondo, mentre la sua maschera luccicava alla luce di una lampada. Poi sospirò. «Sono turbato, Zedar», ammise. «Una grande discrepanza si erge davanti ai miei occhi.»

«Rivelamela, Maestro. Forse insieme potremo risolverla.»

«La smodata fiducia che nutri in te stesso mi diverte, Zedar. Hai esaminato il documento in cui sono esposte le farneticazioni di quell'essere subumano sulle rive del Mrin, nell'estrema Drasnia settentrionale?»

«In parte, Maestro.»

«E conosci anche la verità che è stata rivelata ad Ashaba?»

«Sì, Maestro.»

«Hai notato che i due oracoli non coincidono con precisione? Entrambi parlano della battaglia che avrà inizio qui davanti a Vo Mimbre fra poche ore.»

«Sì, questo lo so.»

«Ma il resoconto del Mrin non coincide con quello di Ashaba. Per il Mrin il destino del mondo si basa sul terzo giorno dell'imminente battaglia.»

«È quello che ho sentito anch'io.»

«Ashaba pone invece l'attenzione sul secondo giorno, o sul quarto.»

«Di ciò non ero del tutto avvertito», confessò Zedar. «Quale ritieni che sia la portata di tale discrepanza?»

«La portata, a parer mio, sta in colui che si scontrerà con me al culmine della battaglia. Se fosse lo Sterminatore del dio e io lo incontrassi il secondo giorno, oppure il quarto, potrò facilmente sopraffarlo. Se ci trovassimo invece a pugnare nel terzo giorno, allora lo spirito dello Scopo lo pervaderà, e io sicuramente perirò.» Si interruppe all'improvviso, borbottando parole incoerenti, la voce distorta dalla cupa eco della maschera. «Maledetta pioggia!» sbottò, «e maledetti i fiumi che hanno rallentato la mia avanzata! Siamo giunti troppo tardi, Zedar! Se fossimo arrivati due giorni... anche un solo giorno prima, il mondo sarebbe stato mio. Ora il risultato riposa nel grembo della sorte, e io sono inquieto al riguardo, perché la sorte mai mi è stata amica. Ho lasciato Ashaba nella certezza che sarei giunto qui al momento propizio, e ho sacrificato senza pena innumerevoli vite angarak per ottenere quello scopo, eppure ho raggiunto questo luogo un giorno troppo tardi. Che io voglia o no, devo affrontare il Signore Supremo dell'occidente in quel fatale terzo giorno, se il fato incostante così decreta. Sono tremendamente insoddisfatto, Zedar, insoddisfatto oltre ogni misura!»

«Pensa che sia Gelane!» comunicai strabiliata, all'interno della nostra consapevolezza unita.

«Che cosa?» Mia madre era stupita quanto me.

«Crede che sarà Gelane a sfidarlo!»

«Come hai fatto a capirlo?»

«I termini 'Sterminatore del dio' e 'Signore Supremo dell'Occidente' si riferiscono al re di Riva. Torak non sa nemmeno che sarà Brand a sfidarlo.»

Mia madre rifletté un poco. «Potresti aver ragione, Pol. Le informazioni di Torak provengono da Ctuchik, e Ctuchik fa affidamento su Chamdar. Tuo padre ha distratto Chamdar per diversi secoli, con tutti quei suoi giochetti in Sendaria. Torak non sa nulla sull'erede al trono di Riva. Potrebbe

benissimo credere che sarà lui che lo affronterà in quel terzo giorno.»

«Ne sono certa, madre. Ciò spiegherebbe perché hai avuto istruzioni di togliere il Globo dall'elsa della spada e inserirlo nello scudo. L'arma di Brand non sarà una spada, sarà quello scudo.»

Torak stava ancora parlando, quindi rimandammo a più tardi la nostra conversazione e ci rimettemmo in ascolto.

«Devi prendere la città domani, Zedar. Il mio incontro con il discendente di Stretta di Ferro dovrà avvenire il giorno dopo. Sacrifica tutti gli angarak, se occorre, ma Vo Mimbre deve essere mia prima che il sole scenda a riposare.»

«Sarà come ordina il mio Maestro. Le mie macchine belliche già ora vengono messe in posizione. Ti prometto solennemente, mio signore, che Vo Mimbre cadrà domani, perché scaglierò tutti gli angarak contro le sue mura dorate.» Era evidente che gli otto anni di assedio alla Roccaforte algarian non gli avevano insegnato nulla.

Poi Torak si lanciò in un monologo vaneggiante, pieno di risentimento contro il destino e di rimpianto per le cose che gli aveva sottratto. In altre circostanze avrei avuto compassione di lui.

«Credo che abbiamo sentito abbastanza, Pol», mi disse a quel punto mia madre, e tornammo silenziosamente indietro. Il tempo si era rimesso, dopo la tempesta di neve, e c'erano di nuovo le stelle. Mi erano mancate tantissimo, forse perché, per chi vive una vita insolitamente lunga, danno un consolante senso di permanenza, mentre tutto il resto attorno a noi deperisce e muore.

Torak, di fatto, aveva spaccato il mondo in due, durante, la guerra fra gli dei, anche se non era stato del tutto opera sua, quindi sono certa che avrebbe potuto far crollare le mura di Vo Mimbre con un solo pensiero. Era evidente che non gli era permesso. Le regole squisitamente complicate di quell'eterna partita fra i due Destini in lotta fa loro proibiva l'esercizio della Volontà Divina durante gli Eventi. Le conseguenze di eventuali infrazioni a tali regole erano severe, come avrebbe scoperto Ctuchik a Rak Cthol. Torak poteva agire solo tramite gli umani, fino al momento in cui avrebbe affrontato Brand, e anche quell'Evento sarebbe stato regolato strettamente dalle norme.

«Il resto di noi è sottoposto a simili restrizioni», rispose mia madre alla mia domanda non espressa. «Avverti tuo padre. Digli che questo non è il momento migliore per gli esperimenti. Avvisalo che far cadere una cometa sugli angarak non sarebbe una buona idea.»

«Non lo farebbe, madre.»

«Ah, davvero? Non hai mai visto le cose sciocche che fa, quando è irritato. Una volta l'ho visto gettar via un martello dopo che ci si era pestato il pollice.»

«Tutti fanno cose simili, di tanto in tanto, madre.»

«Lui lo ha scagliato verso il cielo, Polgara. È accaduto diverse migliaia di anni fa e, per quanto ne so, sta ancora viaggiando... perlomeno lo spero. A volte basta una cosa piccolissima per far esplodere una stella nel posto sbagliato al momento sbagliato. Una volta è già accaduta una cosa simile. Non vogliamo che succeda di nuovo, no?»

«No, certo, abbiamo già abbastanza di cui preoccuparci. Siamo proprio sicure che nessuno sarà in grado di usare la Volontà e la Parola durante questa battaglia?»

«Di questo non posso essere del tutto certa. Tieni d'occhio Zedar. Se riesce a compiere qualcosa senza dissolversi lì all'istante, allora potremmo fare anche noi cose simili. Che sia Zedar a correre il rischio.»

«Sapevo che alla fine sarebbe stato utile a qualcosa, madre. Non sono certa, però, che abbia così tanta voglia di correre tutti quei rischi.»

«Peccato!»

Il mio rapporto a mio padre e ai gemelli non fu affatto completo: non accennai alla conclusione sbagliata cui era giunto Torak sul suo avversario. Mio padre aveva la tendenza a improvvisare, e non volevo che gli saltasse in mente di andare a recuperare il ragazzo alla Roccaforte, dove stava al sicuro, per esporlo magari in cima alle mura di Vo Mimbre nel pieno della battaglia.

Riferii però che Torak, da quando aveva attraversato il ponte di terra, non era mai uscito dal suo palazzo di ferro, e aggiunsi alcune considerazioni personali. «I discepoli di Torak non sono come noi. Noi siamo una famiglia, loro invece si odiano con una passione quasi sacra. Oggi Zedar faceva fatica a non mostrare quanto gongolava, mentre parlava con il suo Maestro, perché al momento attuale Urvon e Ctuchik sono in disgrazia ed è lui il favorito. Cercherà di consolidare questa sua posizione consegnando Vo Mimbre a Torak in un solo giorno. Domani si getterà contro di noi con tutto il suo impeto. Torak si atterrà ai divieti posti dalle Necessità, ma non sono del tutto certa che Zedar non infrangerà le regole.»

«È la storia della sua vita, Pol», borbottò mio padre. «Ha fatto carriera infrangendo regole. Di che cos'altro parlavano quei due?»

«Delle loro istruzioni, per lo più. Evidentemente gli Oracoli di Ashaba

forniscono a Torak molti più dettagli di quanti il Codice Mrin ne dia a noi. Il terzo giorno di questo scontro sarà importantissimo, padre. Le legioni devono assolutamente arrivare in tempo, perché la loro presenza costringerà Torak ad accettare la sfida di Brand.»

Gli brillarono gli occhi. «Ma bene, che notizia interessante.»

«Non cominciare a esultare, padre. Torak ha ordinato a Zedar di impegnare tutte le sue forze contro Vo Mimbre. Se riusciranno a prendere la città riconquisteranno il vantaggio. Una volta superato il terzo giorno, si passa a un Evento completamente diverso, e questo noi non lo vogliamo.»

«Hanno parlato di provare a ostacolare l'arrivo delle navi di Eldrig?» chiese Beltira.

«Zedar lo ha proposto, ma Torak si è rifiutato. Non vuole dividere le sue forze. Quanto manca al giorno?»

«Tre o quattro ore», rispose mio padre.

«Giusto il tempo per farmi un bagno.»

Lui sollevò gli occhi al cielo.

Cominciò ad albeggiare, ma era evidente che Zedar aspettava precise istruzioni, prima di lanciare il suo attacco. Poi, mentre il sole spuntava da dietro le montagne dell'Ulgoland, dal palazzo di ferro si levò la cupa nota di un corno e le macchine d'assedio di Zedar avanzarono tutte insieme contemporaneamente, catapultando una pioggia di massi contro la città. La battaglia di Vo Mimbre era iniziata.

Dopo i primi lanci, venne regolato il tiro, e i massi cominciarono a colpire regolarmente le mura, invece di cadere qua e là per la città.

Le truppe angarak ammassate dietro le catapulte erano chiaramente visibili, ma mio padre continuava ad aspettare. Poi, a metà mattinata, ordinò a Wildantor di rispondere. Gli arcieri asturian sollevarono gli archi e scoccarono le frecce come un sol uomo. La fitta grandinata si abbatté sui thull che manovravano le macchine belliche e il bombardamento di pietre cessò immediatamente. I pochi thull sopravvissuti scapparono via, rifugiandosi tra le file angarak, e abbandonando le macchine.

A questo punto, Mandor lanciò un segnale: la porta nord si spalancò e i suoi cavalieri balzarono fuori, impugnando le azze invece delle lance. Quando rientrarono, le macchine d'assedio di Zedar erano ridotte a scheggette di legno buone tutt'al più per accendere il fuoco.

Le urla di rabbia e di delusione di Torak furono musica per le mie orecchie. Ordinò disperatamente (e senza pensare) un attacco frontale alla porta nord, che fu facilmente bloccato da una pioggia di frecce. I pochi angarak

che riuscirono ad arrivare alle mura vennero accolti da pece bollente e dati alle fiamme. Il sole tramontò e quel primo giorno di battaglia ebbe termine. Eravamo tutti al sicuro dentro le mura, e Zedar era costretto a tornare al palazzo di ferro di Torak a riferirgli della sconfitta. Mia madre e io non vedevamo l'ora di ascoltare la loro conversazione, quindi ci fondemmo nuovamente e volammo alla solita finestra.

«A parer mio ho errato, Zedar», stava dicendo minacciosamente Torak. «Un discepolo angarak non mi avrebbe sì miseramente deluso, oggi. Devo chiamare Ctuchik o Urvon a sostituirti?»

Nella gola di Zedar c'era qualcosa che non andava né giù né su. «Ti prego, Maestro», implorò, «permettimi di riabilitarmi ai tuoi occhi. Ora colgo il mio errore. Le mie macchine non erano adeguate al compito assegnato. Le rifarò di nuovo, e alle prime luci dell'alba avrò a mia disposizione macchine d'assedio invincibili. Vo Mimbre è condannata, Maestro.»

«Oppure lo sarai tu, Zedar. Fa' ciò che occorre per pormi all'interno di quelle mura dorate entro il tramonto.»

«Se non fosse per le restrizioni che ci sono state imposte, potrei soddisfare facilmente questo compito, mio signore.»

«Le restrizioni sono state imposte a me, Zedar. Non dovrebbero preoccupare te.»

A Zedar brillarono gli occhi. «Allora posso procedere senza timore del castigo da parte delle Necessità?»

«Ti ordino di procedere. Se ciò determinasse una tua punizione, non mi cruccia. Sappi che ti ricorderò sempre con affetto quando sarai dipartito. Ma questa è la guerra, Zedar, e spesso le guerre portano via gli amici. Mi rincresce, ma il raggiungimento di uno scopo ha sempre la precedenza. Se dovesse verificarsi che tu debba dare la tua vita perché io possa raggiungere i miei fini, che sia.»

Sono certa che la disinvolta indifferenza del dio Drago gelò il sangue nelle vene a Zedar, e probabilmente gli fece rivalutare l'importanza della visione del mondo di Torak.

Mentre scendevo nella sala del trono, al ritorno in città, dopo essermi separata da mia madre, mi resi conto che la battaglia aveva cancellato (o perlomeno posto in secondo piano) l'insana passione di Torak per me. Ero tremendamente delusa. Un vero corteggiatore non avrebbe mai lasciato che faccende insignificanti come il destino del mondo lo distraessero da ciò che doveva occupare ogni suo pensiero. Conclusi tristemente che non mi amava quanto sosteneva. Una ragazza non può fidarsi proprio di nessuno.

Erano già tutti nella sala del trono, quando entrai.

«Che cos'hanno intenzione di fare, Pol?» domandò mio padre. Nonostante protestasse con veemenza ogni volta che gli annunciavo una mia capatina fuori per «dare un'occhiata», non aveva scrupoli a utilizzare ogni briciola di informazione di cui mi impossessavo. Nel corso degli anni ho notato che gli uomini spesso assumono posizioni forti tanto per la forma. Poi, dopo aver stabilito la loro eccelsa nobiltà, ridiscendono sulla terra pronti ad approfittare di tutto ciò che gli capita sotto mano.

«A quanto pare Zedar è caduto in disgrazia», risposi. «Doveva prendere la città oggi, e Torak è seriamente scontento per il suo fallimento.»

«Hai idea di che cosa ci sia da aspettarsi per domani, Pol?» insisté mio padre.

«Niente di particolare. Torak si atterrà alle restrizioni poste dalle Necessità, ma ha ordinato a Zedar di ignorarle. Ha detto che gli si spezzerà il cuore se le Necessità annienteranno Zedar per aver infranto le regole, ma se così è scritto... Zedar sembrava alquanto sconvolto dalla disponibilità di Torak a darlo in pasto ai lupi.»

«Mi chiedo se nostro fratello non cominci ad avere qualche rimpianto per aver cambiato bandiera», commentò Belkira con un ineffabile sorriso.

«Credo che Zedar seguirà le indicazioni del Maestro», suggerii. «Adora la propria pelle, quindi non ha intenzione di metterla a repentaglio. Molto probabilmente ordinerà a qualche sacerdote grolim, o a parecchi sacerdoti grolim, di essere loro a cimentarsi. Sono dei fanatici e l'idea di morire per il loro dio li manda in estasi.»

«Potremmo star qui a fare supposizioni per tutta la notte», osservò mio padre. «Sarà meglio partire dal presupposto che proveranno e ci riusciranno. Se ciò non si verificherà, tanto meglio, ma nel caso si verifichi, saremo pronti. Adesso è meglio cercare di dormire un po'.»

La riunione terminò, ma mio padre si fermò con me nel corridoio. «È ora di fare degli spostamenti», mi disse. «Andrò a dire a Cho-Ram e a Rhodar di accorciare le distanze tra le loro forze e il fianco orientale di Torak. Poi andrò a parlare con Brand e Ormik per farli calare da nord. Voglio che quei soldati siano tutti al loro posto e ben riposati quando Beldin giungerà qui dopodomani. Tu tieni d'occhio la situazione qui, Pol. Zedar potrebbe decidere di non perdere tempo.»

«Lo farò, padre.»

Le nuove macchine di Zedar entrarono in funzione molto prima dell'alba. Erano dei mangani, cioè delle catapulte enormi, in grado di lanciare

massi da mezza tonnellata. Il rumore era assordante. Ma la cosa peggiore era che avevano una gittata tale da tenersi fuori portata delle frecce asturian.

Quando mio padre tornò suggerì che i gemelli potevano copiare quell'idea e costruire dei mangani per noi. Come sempre quando c'è una parità di macchine belliche, i difensori di un posto fortificato sono in vantaggio. Zedar lanciava massi contro le mura e noi rispondevamo con pietre e fuoco contro le persone. Le nostre mura resistevano, gli angarak no. La pioggia di pietre li decimava e la pece ardente li trasformava in comete, visto che le persone in fiamme corrono sempre da qualche parte.

A quel punto Zedar, consapevole dell'ultimatum lanciatogli da Torak, durante il primo attacco frontale rischiò la pelle suscitando una bufera di vento che spostava le frecce asturian. Fu un errore. I gemelli lo conoscevano benissimo e riconobbero la differenza tra la sua Volontà e quella di qualche grolim sacrificabile. A questo punto non restava loro che seguire il suo esempio. Se Zedar non evaporava in uno sbuffo di fumo quando usava la propria Volontà e la propria Parola, evidentemente non c'era pericolo nemmeno per loro. Eressero una barriera con le loro Volontà riunite e la bufera venne divisa nettamente in due e lambì la città, lasciando nel mezzo una calma piatta.

Sempre più disperato, Zedar chiese aiuto ai sacerdoti grolim a prosciugare il mare di fango che circondava la città. Mio padre ci mise un po' a capire che cosa avesse in mente, ma quando la terra ormai secchissima si mescolò al vento impetuoso, formando nubi di polvere dirette verso la città, io avevo già trovato una soluzione. Assieme ai gemelli deviai una parte di quel vento e, facendolo mulinare come un tornado, lo spinsi per parecchi chilometri lungo il Fiume Arend, per poi farlo tornare indietro, sotto forma di tromba d'acqua. Quando la scatenammo, spazzò via la polvere che oscurava la vista e scorgemmo un'orda di murgos che si avvicinavano in silenzio. Gli arcieri asturian completarono il lavoro.

Il contributo dato da mio padre fu un po' infantile, ma parve divertirlo. Provocò nel nemico un prurito irresistibile.

E così eravamo sopravvissuti al secondo giorno di battaglia. Sapevo quanto fosse importante, ma non mi ero data la pena di condividere le informazioni di cui ero in possesso, soprattutto per l'insistenza di mia madre. «Servirebbe soltanto a confonderli, Pol», mi aveva assicurato. «Gli uomini si confondono facilmente comunque, quindi teniamo per noi l'importanza del terzo giorno. Non forniamo a tuo padre l'opportunità di sguazzare in un

eccesso di furbizia. Potrebbe alterare l'equilibrio delle cose che devono accadere.»

Mi spiace averlo rivelato, madre, ma il Vecchio Lupo è un po' troppo compiaciuto di se stesso, ultimamente. Magari è ora che scopra che cosa è accaduto davvero a Vo Mimbre.

Una cosa mi era ormai chiara: Torak aveva paura del terzo giorno, poiché gli Oracoli di Ashaba dicevano che, se il suo duello con il Figlio della Luce avesse avuto luogo il terzo giorno, avrebbe perso. Evidentemente gli era stato proibito di uscire il secondo giorno, così era stato costretto ad affidarsi a Zedar per conquistare la città. Il suo Discepolo aveva fallito e ora Torak doveva affrontare il giorno che tanto temeva. E pensare che, se fosse rimasto a casa, avrebbe vinto!

Non mettetemi fretta. Al perché uscì fuori ci arriverò quando lo riterrò opportuno.

La chiave della nostra campagna erano le legioni tolnedran, perciò poco prima dell'alba volai lungo il Fiume Arend per assicurarmi che le navi da guerra cherek lo stessero risalendo con il prezioso carico. Fui sollevata nel vedere che si trovavano più o meno nel punto che speravo. Poi Beltira lasciò la città per raggiungere le forze che aveva disposto a est e Belkira si diresse a nord per unirsi ai sendar, ai rivan e agli asturian. Mio padre e io ci appollaiammo semplicemente sul ramo di un albero per tener d'occhio la situazione ed emettere ordini. Mio padre non era al corrente che non ero sola dentro la forma ormai familiare della civetta. Era importante, però, che Torak non si accorgesse di mia madre, che era la Discepola segreta del Maestro. Anzi, Torak non sapeva nemmeno della sua esistenza. Sono convinta che sia stata proprio la presenza di mia madre a Vo Mimbre in definitiva a sconfiggere il dio Orbo.

Mio padre aveva avuto l'idea di mantenere il contatto fra i vari membri della famiglia soffiando il corno. Tutti quei suoni che echeggiavano dalle colline circostanti rendevano felici gli arend e tremendamente nervosi gli angarak. Yar lek Thun mandò i suoi esploratori nei boschi per scoprire di che cosa si trattava, ma gli arcieri asturian erano pronti ad accoglierli, così Yar lek Thun non ricevette mai i rapporti che si aspettava.

La stessa cosa accadde quando Ad Rak Cthoros dei murgos mandò i

propri esploratori a est, e la cavalleria algar li eliminò completamente.

Alla successiva chiamata del corno, ottenemmo la risposta che stavamo aspettando. Lo zio Beldin e il generale Cerran risposero con un coro di trombe tolnedran. I cherek e le legioni imperiali avevano raggiunto il campo di battaglia.

Fu allora che mio padre si levò molto in alto per dirigere le sue forze. Quando tutto fu come voleva lui, diede ordine a Brand di lanciare il segnale convenuto. Questa volta il corno emise due suoni ravvicinati, ripresi immediatamente dal corno di Cho-Ram. Alla risposta di Mandor immediatamente seguirono l'apertura delle porte di Vo Mimbre e la carica tonante dei cavalieri mimbrate.

Zedar assunse la forma di un corvo e volò fuori dal palazzo di ferro per vedere che cosa stavamo combinando.

A quel punto mia madre mi sorprese. Senza alcun avvertimento, lanciò la civetta che ci racchiudeva più in alto del corvo. Poiché condividevo i pensieri e le emozioni di mia madre, fui sorpresa rendendomi conto che la sua inimicizia per Zedar risaliva a ben prima della sua apostasia. Non lo aveva potuto sopportare fin dalla prima volta che lo aveva visto. Ebbi la netta impressione che il motivo fosse qualcosa che Zedar aveva detto di lei a mio padre. Be', qualunque cosa fosse, gli aveva guadagnato un posto speciale nel cuore di mia madre. Il Vecchio Lupo ha sempre creduto che quella mattina la civetta bianca avesse voluto soltanto spaventare Zedar, ma si sbagliava. Mia madre aveva fatto del suo meglio per ucciderlo.

Mi chiedo come si sarebbero svolte le cose se ci fosse riuscita.

La carica dei cavalieri mimbrate nella Battaglia di Vo Mimbre ha riempito le biblioteche di poemi mediocri, ma da un punto di vista strategico il suo unico scopo era di tenere inchiodati i mallorean sul posto, e funzionò egregiamente. Fu un'azione teatrale, rumorosa, nobile e molto emozionante, ma in realtà si trattò di una manovra secondaria. La comprensione che aveva Torak della tattica militare era davvero limitata, infatti non si era mai impegnato in battaglie dove le forze si equivalevano. Durante la guerra fra gli dei era in minoranza numerica, mentre questa volta si trovava nella condizione opposta. Aveva presunto che gli attacchi al suo esercito si sarebbero verificati ai fianchi e alla retroguardia, e aveva posto le sue orde di mallorean al centro, per rafforzare i murgos, i nadrak e i thull, se necessario. La carica suicida dei mimbrate impedì ai mallorean di spostarsi e

costrinse Torak, circondato e in difficoltà, ad accettare la sfida di Brand, l'unica cosa che davvero non voleva fare.

Poi Zedar ci provò ancora, questa volta con le sembianze di un cervo. Ho sempre avuto dei sospetti al riguardo: considerata la sua natura, non potrebbe essere che stesse semplicemente fuggendo? Diventare cervo fu però un errore madornale e sono certa che Zedar se ne accorse appena mio padre cominciò a mordergli via brandelli di carne dalle cosce.

Le nostre forze combinate si strinsero attorno agli angarak e l'esercito di Torak cominciò a subire numerosissime perdite.

Il comando di mio padre durante tutta la battaglia fu geniale. Contrattaccava a ogni mossa nemica quasi prima che venisse messa in atto. La carica dei cavalieri mimbrate stava decimando i mallorean, ma ancora prima che Zedar impartisse ordini ai murgos, lui scatenò Beltira e le forze unite di algar, drasnian e irregolari ulgos, inchiodandoli efficacemente.

Con le legioni e i feroci guerrieri cherek che risalivano la valle, Zedar non osava indebolire il suo fianco destro ordinando ai nadrak e ai thull di portare aiuto ai mallorean. L'unica forza che aveva ancora disponibile erano le riserve, e una volta che furono impegnate nella lotta furibonda davanti alle porte della città, Belkira fu libero di avanzare contro la retroguardia angarak.

Fu in questa fase che mia madre e io, ancora fuse nella stessa forma, volammo verso la torre di ferro di Torak.

Zedar stava implorando il suo Maestro di armarsi e uscire per rafforzare la risolutezza angarak, ma il dio Drago si rifiutò decisamente, poiché quello era il giorno da lui tanto temuto.

Di recente mi è capitato di dare un'occhiata agli Oracoli di Ashaba, e non riesco a capire come Torak possa aver sbagliato così profondamente a interpretare certi passaggi. Evidentemente dava per scontato che il Figlio delle Tenebre fosse lui, e che lo sarebbe sempre stato. Allo stesso modo, il Figlio della Luce doveva essere sempre il re di Riva. Questo si verificò effettivamente a Cthol Mishrak, quando Garion alla fine distrusse Torak, ma quello era un Evento diverso, e avvenne durante una guerra diversa, circa cinquecento anni dopo. Evidentemente Torak le confondeva tra loro, e questo fu l'errore che ci permise di vincere a Vo Mimbre.

Per quanto Zedar lo spronasse, Torak non reagiva. «Non è ancora il momento per me di uscire e affrontare i miei nemici, Zedar», dichiarò. «Come ti ho detto, questa giornata è nelle mani della sorte. Ti assicuro, però, che un Evento precederà il mio incontro con il Figlio della Luce, e in

quell'Evento io prevarrò, perché sarà uno scontro di Volontà, e la mia Volontà è superiore a quella di colui che avrò di fronte. Sarà questo lo scontro che deciderà dell'esito dell'attuale giornata.»

Per quanto fossi unita a mia madre, parte dei suoi pensieri mi restavano celati, ma a quel punto la sentii rafforzare la propria determinazione. Era evidente che si stava preparando a qualcosa che deliberatamente mi teneva nascosto.

«Devo sostenere i mallorean con dei rinforzi, Maestro», stava dicendo Zedar, con una nota di disperazione nella voce. «Ho il permesso di impegnare le riserve?»

«Come ti par meglio, Zedar», rispose Torak con tipica indifferenza del dio, che mandò sicuramente in bestia il suo Discepolo.

Zedar andò a dare l'ordine ai corrieri in attesa fuori della porta e poco dopo le riserve angarak cominciarono a marciare verso la battaglia che infuriava davanti alle porte della città, mentre i cherek e le legioni del generale Cerran irrompevano attraverso le linee nadrak per venire in aiuto dei cavalieri mimbrate.

Poi, mentre sul campo di battaglia la confusione aumentava, mio padre aggiunse un altro tocco, dicendo a zio Belkira di scatenare i rivan, i sendar e gli arcieri asturian nascosti nella foresta, a nord. Gelidi e silenziosi, essi emersero a occupare le posizioni appena lasciate libere dalle riserve di Zedar.

I messaggeri, tutti con brutte notizie, dovettero quasi fare la fila davanti alla torre di ferro.

«Lord Zedar!» esclamò il primo, la voce acuta, «re Ad rak Cthoros è stato ucciso e i murgos sono in balia del caos!»

«Lord Zedar!» interruppe il secondo, «i nadrak e i thull sono in rotta e tentano di fuggire!»

«Lord Zedar!» si fece avanti il terzo, «le forze che stanno calando su di noi da nord sono enormi! Con loro ci sono gli arcieri asturian e i loro archi lunghi annienteranno le nostre riserve! Il centro è in pericolo mortale, e le riserve non saranno in grado di correre in loro aiuto! Non possiamo attaccare gli arcieri, perché sono protetti dai sendar e dai rivan!»

«I rivan!» tuonò Torak. «I rivan sono giunti fin qua per affrontarmi?»

«Sì, santissimo», rispose il messaggero terrorizzato. «I manti grigi marciano assieme ai sendar e agli asturian sulla nostra retroguardia. Il nostro destino è segnato!»

«Uccidetelo», ordinò Torak ai grolim della scorta. «Non è questo il luo-

go per un messaggero di far previsioni.»

Due di essi, negli occhi una luce fanatica, balzarono sul poveretto con un balenio di pugnali. Cadde a terra con un rantolo.

«Colui che sta davanti a tutti i rivan porta una spada?» chiese Torak agli altri messaggeri, bianchi come lenzuola, gli sguardi fissi sul cadavere.

«Sì, mio signore», rispose uno di loro, la voce stridula dal terrore.

«E quella spada gli fiammeggia tra le mani?»

«No, signore mio dio. Sembra una spada qualsiasi.»

«Allora la mia vittoria è assicurata!» esultò Torak.

«Mio signore?» Zedar sembrava perplesso.

«Colui che viene contro di me non è il re di Riva. Non è lo Sterminatore del dio che devo affrontare oggi! La sua spada è di ferro comune, e non è infusa della potenza di Cthrag Yaska! In verità, in questo giorno io prevarrò. Ordina ai miei servitori di mettermi l'armatura, Zedar, perché ora uscirò da questo luogo, e il mondo sarà mio!»

«Padre!» gridai quasi con il pensiero. «Torak sta uscendo!»

«È ovvio, Pol», rispose lui, tutto compiaciuto. «Era proprio quella l'idea. Vieni via di lì, adesso. Tu e io dobbiamo unirci a Brand. Non gingillarti, Pol, non voglio arrivare in ritardo.»

«Vorrei tanto che crescesse», mi comunicò mia madre mentre uscivamo dalla stretta finestrella. Non sapevo perché, ma avevo un forte sospetto che di lì a poco sarebbe accaduto qualcosa che non mi sarebbe piaciuto. Questo sospetto fu rafforzato dal fatto che questa volta mia madre restò unita a me anche dopo che abbandonammo la forma della civetta. Non lo aveva mai fatto prima, e si rifiutò di spiegarne la ragione.

Brand aveva la calma quasi sovrumana caratteristica del Figlio della Luce.

Subito dopo l'arrivo di mio padre assunse un atteggiamento di estrema determinazione e parlò con voce di tuono. «Nel nome di Belar, io sfido te, Torak, sfigurato e maledetto! E così pure nel nome di Aldur ti getto in faccia il mio disprezzo. Mettiamo fine al bagno di sangue, sarò io a incontrarti, uomo contro dio, e contro di te prevarrò. Ti lancio la mia sfida: raccoglila o rivelati infine davanti a dei e uomini per il codardo che sei».

Torak, con Zedar al fianco, era uscito da quel ridicolo castello di latta e urlò la sua rabbia, mentre menava fendenti alla cieca con la spada, frantumando diversi massi e spargendo frammenti tutt'attorno. Fu a quel punto che Zedar scappò via.

«Chi fra i mortali è tanto folle da sfidare così il Re del Mondo?» La voce

di Torak rimbombò per tutta la pianura. «Chi fra voi pretende di combattere con un dio?»

«Io sono Brand, Guardiano di Riva, e sono io che ti sfido, repellente deucolo deforme, insieme con il tuo putrido ospite. Dispiega la tua forza: raccogli la mia sfida o fuggi e non tornare più ad attaccare i Regni dell'Occidente.»

Lo scopo della sfida era mandare Torak talmente in bestia che la sua mente cessasse di funzionare. Se il dio degli angarak avesse ragionato lucidamente, avrebbe subodorato la trappola che era stata tesa per lui. «Bada bene!» esclamò con voce possente, «io sono Torak, re dei re e signore di tutti i signori! Non c'è uomo mortale che io tema e nemmeno temo le vacue ombre di dei a lungo obliati! Distruggerò questo folle rivan ambizioso e i miei nemici scompariranno di fronte alla mia ira. Cthrag Yaska tornerà in mio possesso, e con essa il mondo!»

L'intera battaglia, l'intera guerra, tutto ciò che avevamo sofferto non avevano avuto che un unico scopo: attirare Torak abbastanza vicino al Globo del Maestro in modo che esso potesse eliminarlo.

Il tonante scambio verbale aveva raggelato nell'immobilità entrambi gli eserciti. I combattimenti cessarono, mentre Kal Torak si dirigeva a grandi falcate a nord, passando in mezzo alle sue truppe intimorite, e Brand, accompagnato da un lupo e da una civetta che gli svolazzava attorno, gli andava incontro. In quella civetta mia madre e io eravamo ancora un'unica creatura.

Quando furono a venti passi uno dall'altro, ebbe luogo un Evento di cui mio padre non si accorse nemmeno. Brand si identificò e aggiunse qualche altro insulto, tanto per tenere su di giri il cervello di Torak.

Il dio Drago, però, parlò a mio padre: «Vattene, Belgarath», lo avvertì. «Fuggi, se vuoi salva la vita.»

Lui replicò nel modo appropriato, ringhiando.

Poi Torak fissò su di me l'unico occhio, ma non profferì minacce. Il tono era mieloso, e la forza della sua Volontà schiacciante. «Abiura tuo padre, Polgara, e vieni con me. Ti farò mia sposa, e regina di tutto il mondo, il tuo potere sarà inferiore solo al mio.»

Ho visto a volte creature piccole e indifese davanti a un serpente. Il topolino o il coniglio sa che il serpente è lì, e sa che è pericoloso, ma sembra impietrito, incapace di muoversi, mentre il rettile si avvicina lentamente. Ecco, in quel momento mi trovavo nelle stesse condizioni. La Volontà di Torak mi aveva semplicemente sopraffatta.

Le storie che si narrano di quel breve incontro sostengono tutte che io gridai la mia sfida contro il dio Orbo, ma non fu così. Ero incapace di proferire anche una sola parola. Torak mi aveva incontrata e mi aveva conquistata. Il suo unico occhio mandò bagliori di trionfo, nel sentire che tutte le mie difese si sbriciolavano.

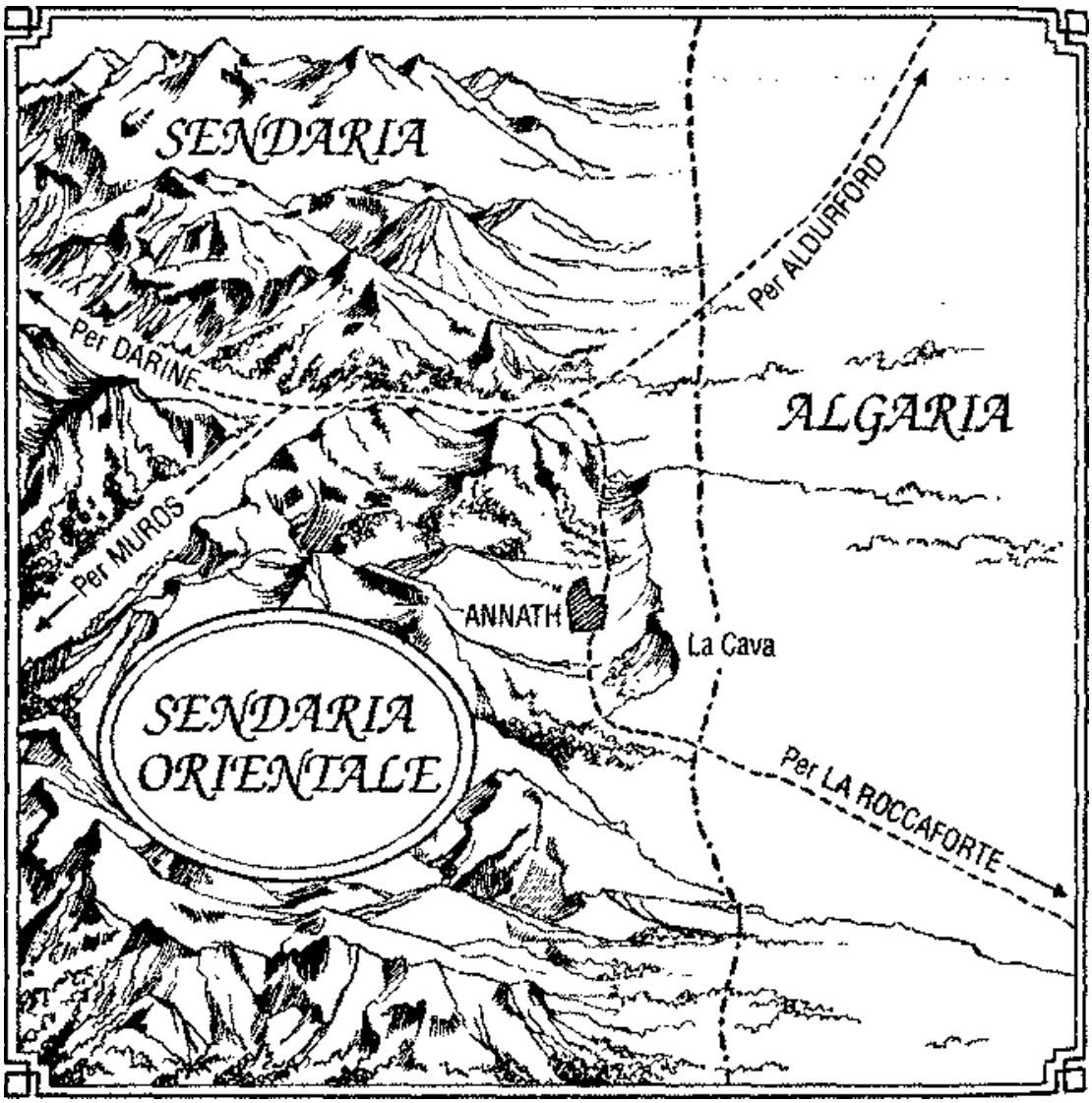
Ma Torak non sapeva, non poteva sapere, che in quel momento aveva di fronte non due, ma tre Discepoli del Maestro, e non era nemmeno al corrente dell'esistenza del terzo. Fu il Terzo Discepolo che lo sconfisse a Vo Mimbre, probabilmente perché aveva legami non solo con Aldur, ma anche con UL, il padre di Torak.

La nostra civetta, che tremava in ogni sua piuma, svolazzò indecisa sopra la testa di Brand, poi sentii che la mia intera consapevolezza veniva spinta da parte in un angolino della forma che condividevamo, e prese il sopravvento il Terzo Discepolo, mia madre. Mi ero trovata diverse volte al cospetto di dei, ma non avevo mai sentito nulla di tanto possente come la Volontà di mia madre, quel giorno. La raccolse in sé e la gettò direttamente contro Torak. Se fosse stato un essere umano, quella forza lo avrebbe fatto esplodere in atomi. Il veicolo di quella Volontà era la voce che condividevamo. Se non fosse stata indirizzata con precisione, avrebbe mandato in frantumi i vetri in tutti i Regni Occidentali. Così, invece, non suscitò nemmeno poi tanto interesse. Gli uccelli cinguettano, stridono, gracchiano e strillano in continuazione, e in genere nessuno vi presta attenzione. Torak, però, non la sottovalutò. Il grido di sfida di mia madre recava in sé tracce della voce di Aldur e anche di UL. La Volontà di Torak, che lui riteneva così travolgente, era stata indirizzata verso di me, giacché non sapeva della presenza di mia madre. Il grido di risposta, che lui credeva provenisse da me, fu così potente da far apparire insignificante, al confronto, il colpo che mi aveva assestato. Il dio sfigurato degli angarak all'improvviso divenne incerto e timoroso. Fui, credo, l'unica che lo vide visibilmente trasalire, e colse nel suo Occhio Che Non Era un lampo di paura e di indecisione. A quel punto la suprema fiducia che nutriva in se stesso vacillò e fu afferrato dal dubbio, quando incontrò il Guardiano di Riva. E questo rese il risultato inevitabile.

La storia riferisce che fu Brand a sconfiggere Torak, quel giorno, sotto le mura di Vo Mimbre, ma la storia sbaglia. Fu mia madre a sconfiggerlo, e per farlo usò le nostre voci unite insieme a formarne una sola. In un certo senso, fu mia madre a vincere la Battaglia di Vo Mimbre

## *Parte settima*

## Annath




### 34

«Preparatevi tutti a perire», tuonò Torak, ma la voce era venata da un leggero accenno di dubbio. Scoprire che sarebbe stato Brand ad affrontarlo, e non il re di Riva, lo aveva reso sicuro di sé, tanto da convincerlo a uscire dalla sua fortezza di ferro. Non sapeva, però, che in realtà il suo avversario non era Brand, ma il Globo di Aldur.

Inoltre, la sicurezza nella vittoria era stata incrinata dalla reazione che

aveva suscitato in me la sua proposta di matrimonio (anche se in realtà a rispondere era stata mia madre). Torak era un dio, e come tale non era abituato ad affrontare l'incertezza. Fu quindi con l'anima insinuata dal dubbio che si scagliò contro Brand, menando colpi tremendi con l'enorme spada. Brand, d'altro canto, pareva calmo, perfino assente. Le sue reazioni erano studiate, a volte sembravano quasi annoiate.

Il duello sembrò durare un'eternità, con Torak sempre più furioso e Brand sempre più indifferente. Infine il dio Drago riuscì a provocare una profonda ferita nella spalla di Brand, e quello era il segnale che stavamo aspettando, senza saperlo. Sospetto fortemente che facesse parte dell'accordo tra gli Scopi avversari che Torak facesse scaturire il sangue, prima che Brand potesse avere la meglio su di lui. Nel veder sgorgare il sangue dalla spalla di Brand, mio padre ululò e io emisi un grido acuto.

Ma a quel punto Brand si scatenò. La sua espressione controllata, quasi annoiata, svanì e fu sostituita dalla concentrazione. Strofinò il taglio della spada sullo scudo, lacerandone il rivestimento di panno che nascondeva la gemma incastonata al centro. Il Globo del Maestro, che ardeva della sua luce particolare, colpì il dio Drago in pieno viso con il suo fuoco.

Ci eravamo preparati per dieci anni, sacrificando tante vite umane, per giungere a questo: portare Torak in un luogo dove, al momento prestabilito, fosse costretto ad affrontare il Globo.

Credo che nessuno di noi comprendesse appieno quanto era dolorosa la presenza del Globo per il dio degli angarak. Mentre il fuoco minaccioso gli bruciava nuovamente il viso, urlò, e urlò, e urlò, e intanto gettò via lo scudo e anche la spada, cercando disperatamente di coprirsi il viso.

E fu allora che Brand lo colpì. Afferrando abilmente la spada con entrambe le mani, il Guardiano di Riva ne affondò la punta nell'orbita vuota del dio, dove l'Occhio Che Non Era continuava ad ardere come aveva fatto quel giorno di quasi cinquanta secoli prima, quando il Globo lo aveva punito per essere stato levato a spaccare il mondo.

Torak gridò di nuovo, barcollando all'indietro. Si strappò via dall'occhio la spada di Brand e dall'orbita vuota sgorgò il sangue. Il dio restò immobile per un momento, poi cadde, e la terra tremò.

Penso che, per tutto il vasto campo di battaglia, nessuno si mosse o produsse il minimo suono per almeno cento battiti cardiaci. Probabilmente fui l'unica a udire un solitario suono: gli ululati di trionfo di mia madre.

Il mio senso di trionfo non fu pari al sollievo: il breve incontro con la Volontà di Torak mi aveva scossa fino nel profondo del mio essere. Avevo

scoperto che, quando Torak comandava, io dovevo obbedire, e quella scoperta mi aveva colmata di incertezza e di terrore.

Ciò che seguì alla caduta di Torak non fu piacevole. Gli angarak vennero circondati. Massacrarli era eccessivo, ma Brand fu implacabile. Alla fine, il generale Cerran sostenne con tutta la sua autorità che si poteva smettere, ma Brand era un alorn fino in fondo, e quando si tratta di uccidere gli angarak nessun alorn ne ha abbastanza. La carneficina continuò per tutta la notte e quando sorse il sole non c'era più nemmeno un angarak vivo sul campo di battaglia.

Poi, quando non ci fu più niente da uccidere, Brand ordinò ai suoi alorn di portargli il cadavere di Torak, in modo da «guardare la faccia del Re del Mondo». Ma il cadavere non c'era. Fu allora che Brand mandò a chiamare me e tutta la mia famiglia. Lo raggiungemmo sulla collina da cui dominava ciò che restava degli angarak. Aveva la spalla fasciata e il braccio appeso al collo. «Dov'è?» ci chiese in un tono che non mi piacque tanto.

«Dov'è chi?» replicò Beldin.

«Torak, naturalmente. Nessuno riesce a trovare il cadavere.»

«Che cosa sorprendente», commentò Beldin, sardonico. «Non vi aspetterete di trovarlo, vero? Zedar l'ha trafugato appena è calato il sole.»

«Che cosa?»

«Non glielo avevi detto?» chiese Beldin a mio padre.

«Non era necessario che lo sapesse. Se glielo avessi detto, probabilmente avrebbe cercato di impedirlo.»

«Che cosa sta succedendo qua?» Il tono regale di Brand cominciava a irritarmi.

«Fa parte dell'accordo tra le Necessità», spiegò mio padre. «In cambio della vostra vittoria, non vi è permesso tenere il corpo di Torak... non che vi sarebbe servito a molto. Questo non era l'ultimo Evento, Brand. Avremo ancora occasione di rivedere Torak.»

«Ma è morto.»

«No, Brand», lo contraddissi, nel modo più gentile possibile. «Non credevate davvero che la vostra spada potesse ucciderlo? C'è un'unica spada al mondo in grado di farlo, e si trova ancora appesa nella sala del trono di Riva.»

«Smettetela, Polgara!» esclamò. «Nessuno sopravvive a un affondo che trapassa la testa!»

«Tranne un dio, Brand. È in stato comatoso, ma si risveglierà. Il duello finale deve ancora avvenire, e coinvolgerà Torak e il re di Riva. Allora

prenderanno le spade vere e qualcuno morrà davvero. Vi siete comportato egregiamente, mio caro, ma cercate di avere una visione d'insieme. Ciò che è appena accaduto non è stato altro che una scaramuccia.»

«Allora tutto questo è stato inutile», mormorò demoralizzato.

«Non direi, Brand», intervenne mio padre. «Se avesse vinto Torak, avrebbe conquistato il mondo. Voi lo avete fermato. È pur sempre qualcosa, non vi pare?»

Brand sospirò. «Penso di sì», ammise, poi abbracciò con uno sguardo il campo di battaglia. «Sarà meglio sbarazzarci di tutti quei morti. È estate, e se li lasciamo lì a imputridire, a Vo Mimbre scoppierà una pestilenza, prima che cada la neve.»

Le pire funerarie furono immense e ci fu bisogno di ogni albero della foresta appena più a nord per bruciare tutti i cadaveri degli angarak.

Presi com'eravamo a ripulire lì attorno, non ci accorgemmo che Aldorigen ed Eldallan si erano allontanati per discutere in privato delle loro divergenze. Discussero talmente bene che, quando ci accorgemmo della loro scomparsa e ci mettemmo a cercali, li trovammo tutti e due morti. Quella scoperta impartì una lezione evidente a tutti: se Asturia e Mimbre avessero continuato sulla strada intrapresa da secoli, avrebbero fatto quella stessa fine.

Mandorin e Wildantor si diedero da fare per tenere a bada ognuno le teste calde del proprio paese, e fecero a Brand una proposta assurda: gli offrirono la corona dell'Arendia. Per fortuna che mi trovavo proprio vicino a lui, e gli ficcai un gomito nelle costole per impedirgli di ridere in faccia ai due amici benintenzionati. Riuscì a mantenersi serio e rifiutò diplomaticamente, adducendo un impegno precedente.

Quel certo campanellino che mi squilla nella testa quando si incontrano per la prima volta due giovani destinati a sposarsi mi aveva già fornito la risposta ai problemi politici dell'Arendia, e l'avevo suggerita a Brand qualche tempo prima della battaglia. Quando però lui sollevò quella possibilità con Mandorin e Wildantor, provocò crasse risate. Sembravano giustificate, considerata la reazione di Korodullin e Mayaserana, quando furono chiamati a dare il loro parere. Termini come «macellaio mimbrate» e «piccola fuorilegge» non facevano presagire un matrimonio felice.

Fu a quel punto che intervenni direttamente. «Perché non ci pensate un po', ragazzi, prima di prendere una decisione finale?» suggerii. «Avete bisogno di calmarvi e di parlarne... in privato.» E ordinai che fossero chiusi a chiave insieme in una stanzetta in cima alla torre meridionale del pa-

lazzo ducale.

Poi si svolse la famosa conferenza passata alla storia come «Accordi di Vo Mimbre». Nonostante la presenza delle legioni imperiali avesse salvato il mondo dalla schiavitù angarak, andò a finire che trattammo la Tolnedra come un nemico sconfitto. Prima ci toccò placare gli entusiasmi dei re alorn che volevano offrire a Brand la corona di Re del Mondo. Quando Mergon, l'ambasciatore tolnedran, protestò, loro mostrarono i muscoli. Forse un giorno, da qualche parte, ci sarà una conferenza internazionale dove tutti si comporteranno come adulti civili, ma quando alla fine succederà davvero, sarà probabilmente il segnale della fine del mondo.

Il mio unico contributo a quel bailamme fu talmente oscuro che all'epoca non me ne resi conto nemmeno io. Fui inflessibile, però, e gli altri si arresero, inserendo la clausola negli accordi proprio come la dettai io. «Da oggi in poi, ogni principessa dell'impero tolnedran si presenterà in abito da sposa al suo sedicesimo compleanno nella sala del trono del re di Riva. Lì attenderà per tre giorni. Se entro quel termine il re arriverà a reclamarla, i due si sposeranno. In caso contrario, la principessa sarà libera di fare ritorno a Tolnedra dove, suo padre potrà sceglierle un altro consorte.»

Mergon, l'ambasciatore tolnedran, protestò violentemente, certo, ma avevo attorno a me tutti quegli alorn nerboruti a fare sinistre previsioni su che cosa sarebbe successo se i tolnedran avessero ignorato quella mia piccola, semplice richiesta.

Anche Ce'Nedra, quando è venuto il suo momento, non ha fatto i salti di gioia. Sembra che non avesse una grande opinione del futuro marito, e quando ha scoperto che contava più di lei ha dato in escandescenze. Vi garantisco che mi ha fatto invecchiare di più Ce'Nedra che il trascorrere di qualche decina di secoli. Perché si avvicinasse al Palazzo del Re di Riva ha. dovuto scomodarsi addirittura un dio, Eriond, che le ha dato una regolata, quel giorno nelle grotte ulgos.

Questo solleva la questione di chi abbia spinto mia madre a insistere tanto perché infilassi quel ridicolo obbligo negli accordi di Vo Mimbre. Io dico che è stato UL. Sono certa che gli dei hanno il senso dell'umorismo, e UL è sempre stato il più enigmatico.

Notate che ho evitato il termine «perverso». Eppure, c'è da porsi qualche domanda su un dio che trasforma il proprio popolo in talpe, no?

Nonostante le mie riserve per il Padre degli Dei e il suo probabile coin-

volgimento, riconosco al Gorim di Ulgo il merito di aver impedito alla conferenza di trasformarsi in una nuova guerra. La presenza stessa dell'«uomo più santo del mondo» fece sì che tutti si mantennero nell'ambito della civiltà, e quando ci lesse il testo definitivo degli accordi, il documento aveva un vago sapore di «Scrittura Sacra» e i vari punti che conteneva sembravano avere la forza di obblighi religiosi. La gente è abituata a compiere cose particolari per motivi religiosi, quindi il fatto che molte disposizioni dell'accordo non avessero senso passò liscio in quanto tutti noi accettammo tacitamente di considerarle dettate dalla religione.

Durante le settimane da noi impiegate a mettere a punto gli accordi, Korodullin e Mayaserana avevano avuto abbastanza tempo per smettere di parlare di politica e passare a cose più importanti. Quando Brand li mandò a chiamare, si presentarono nella sala del trono mano nella mano, con quell'espressione stupida che riconosco immediatamente.

Mandor e Wildantor andarono a cercare un sacerdote per celebrare la cerimonia. Su quello che portarono a palazzo non notai sangue o ecchimosi evidenti, ma lo sguardo spaventato suggeriva che avesse subito delle minacce. Era un inizio, comunque. Le minacce sono un po' meglio dell'aperta violenza.

A causa dello scompiglio arrecato dalla guerra, le nozze non furono celebrate in pompa magna, e non ci furono i soliti banchetti, ma non credo che agli sposini spiacesse. La cosa che sfuggì al sacerdote e a molti ospiti mimbrate fu che quel matrimonio avrebbe generato una monarchia congiunta. L'unificazione della mia povera Arendia sarebbe avvenuta nella camera da letto regale.

Era giunto il momento di tornare ognuno alla propria terra. Mio padre e io accompagnammo a cavallo Brand al Mercato Arendish, poi ci dirigemmo verso il confine orientale dell'Ulgoland, dove incontrammo diversi battaglioni di algar a cavallo. Cho-Ram ci fornì una scorta e proseguimmo tra le montagne, godendoci la fine dell'estate.

«Ritornerò alla Valle», annunciò mio padre, quando raggiungemmo le pianure algarian. «Tu hai intenzione di tornare ad Aldurford?»

«Non credo. A Vo Mimbre c'erano parecchi soldati algar e non voglio correre il rischio di avere per vicino qualche veterano che si metta a fare dei collegamenti. È meglio se Gelane e io ricominciamo daccapo.»

«Credo che tu abbia ragione. Hai in mente qualche posto particolare?»

«Credo che lo porterò in Sendaria. Dopo Vo Mimbre, non saranno rimasti vivi tanti murgos, e comunque non saranno accolti bene in Sendaria...

né da altre parti.»

Lui si strinse nelle spalle. «La decisione spetta a te, Pol. Gelane è responsabilità tua, quindi tutto quello che decidi a me va bene.»

«Oh, grazie mille, padre!» Non intendevo essere sarcastica, ma le parole mi uscirono in quel modo. «C'è qualcosa di urgente che ti attende alla Valle?»

«Ho bisogno di una vacanza, ecco tutto. Negli ultimi anni ho dormito troppo poco.» Si grattò la barba. «Lascerò che le cose si mettano tranquille per un po', e poi controllerò le famiglie che ho tenuto d'occhio nell'ultimo millennio, per vedere se sono ancora intatte.»

«E se non lo sono?»

«Dovrò provvedere, in un modo o nell'altro.»

«Divertiti, ma stammi alla larga, padre, e questa volta dico sul serio.»

«Come vuoi, Pol. Saluta Gelane da parte mia.» E si allontanò verso la Valle, mentre io proseguivo assieme agli algar verso la Roccaforte. Certo, mi venne da pensare, rispetto a me che avevo dedicato secoli a una sola famiglia, mio padre era un portento, visto che ne teneva d'occhio parecchie contemporaneamente.

Gelane aveva ora quattordici anni, forse l'età più difficile per un giovane, ed era molto amareggiato perché gli era stato impedito di partecipare al divertimento di Vo Mimbre.

Cho-Ram, che lo aveva preso sotto la sua protezione, non si era minimamente preoccupato di tenere segreta la sua identità, basandosi sul presupposto che gli algar sono tutti parenti fra loro e quindi non ci devono essere segreti. Questo aveva fatto sì che il mio ennesimo nipote fosse abituato a essere chiamato «vostra altezza» e, pur non dandosi arie, aveva assunto un certo atteggiamento regale che causò problemi fin dal primo istante in cui rimisi piede nella Roccaforte.

«Non credo di aver voglia di andare in Sendaria, zia Pol», mi rispose quando gli accennai il mio piano. «Non mi piacerebbe proprio.»

«Non deve piacerti, Gelane», ribattei con fermezza, «e comunque è lì che andremo.»

«Perché non possiamo rimanere qui? Mi sono fatto degli amici.»

«In Sendaria te ne farai degli altri.»

«Ho dei diritti, zia Pol.» Che cosa c'è, negli adolescenti, per cui in qualsiasi discussione si mettono tutti a blaterare dei loro diritti?

«Certo, mio caro», replicai con dolcezza. «Hai assolutamente il diritto di lasciarmi prendere le decisioni al posto tuo.»

«Non è giusto!»

«Nessuno dice che debba esserlo. Sbrigati, adesso. Va' a salutare i tuoi amici e comincia a fare i bagagli. Partiremo domattina.»

«Non puoi darmi ordini!»

«In realtà, posso. Sono molto brava nel dare ordini alla gente, e per qualche ragione finiscono tutti per fare esattamente come dico io. Quella è la porta. Usala... o preferisci che ti ci faccia passare attraverso?»

Raramente ho dovuto assumere quell'atteggiamento con gli eredi di Stretta di Ferro, ma in quel caso era indispensabile. Non appena lui se ne andò sbattendo la porta, cercai sua madre e capii subito come mai le cose erano arrivate a quel punto. Aravina era rimasta completamente distrutta dalla morte del marito e non aveva prestato attenzione al comportamento di Gelane. È tipico degli adolescenti saggiare i limiti loro imposti per vedere quanto in là possono spingersi, ed è meglio mostrare una gentile fermezza all'inizio che dover ricorrere in seguito all'inevitabile severità.

Se avete intenzione di diventare genitori, prendete appunti. Sarete sottoposti a questo genere di prove, e non voglio essere io a darvi i voti.

Per la mia famiglia scelsi Seline, perché re Ormik aveva dislocato lungo la costa, contro eventuali attacchi angarak, le truppe provenienti dalle province settentrionali, e quindi da quelle parti sarebbero rimasti pochi veterani della Battaglia di Vo Mimbre.

A Gelane quella città non piaceva, e non lo nascondeva: quando girava per le sue strade piovose, un sogghigno sprezzante distorceva il giovane viso ancora imberbe. Per me faceva le prove davanti allo specchio. Secondo me, in una società perfetta agli adolescenti maschi dovrebbero essere proibiti la birra forte e gli specchi. Comunque, quel sogghigno scomparve di botto una mattina quando, avvicinatosi all'altare della sua autoadorazione, scoprì un grosso foruncolo comparso misteriosamente sul naso durante la notte.

Alla fine il foruncolo scomparve... appena l'espressione di Gelane divenne più solare. Io credo che avesse qualcosa a che fare con la chimica del corpo. Un'espressione scontrosa probabilmente rende il sangue amaro, e tutti sanno che sul viso si vede.

Comprai una casetta modesta vicino al quartiere commerciale e individuai Osrig, un onesto bottaio un po' avanti negli anni e senza eredi, che aveva già addestrato un buon numero di apprendisti divenuti ormai esperti

del mestiere, con attività bene avviate nelle città vicine. Un giorno andai a parlargli e tornai a casa annunciando a mio nipote che avevo preso una decisione riguardo alla sua professione.

«Botti?» protestò. «Non so niente di botti, zia Pol.»

«Lo so, caro. Ecco perché inizierai come apprendista. Devi imparare a costruirle, prima di metterti in proprio.»

«Non voglio diventare un bottaio.»

«Botti e barili sono oggetti utili, Gelane, e non passano di moda, quindi hai il futuro assicurato.»

«Ma è una cosa talmente ordinaria, zia Pol!»

«Già. È proprio questa l'idea. Tu hai bisogno di essere ordinario.»

«Non possiamo trovare qualcosa di più interessante? Magari il marinaio... oppure entrare nell'esercito. Penso che mi piacerebbe fare il soldato.»

«Ho visto la tua camera da letto, Gelane. Non saresti un bravo soldato.»

«Che cosa c'entra la mia camera da letto?»

«Un soldato deve rifarsi il letto ogni mattina, e tirar su tutti gli indumenti sudici. Tu sei un bravo ragazzo, ma l'ordine non è il tuo forte. Un soldato con l'armatura ammaccata e la spada arrugginita non impressiona il nemico.»

Assunse un'espressione afflitta. «Botti?» Lo disse con un tono rassegnato.

«Botti, Gelane.»

«Ma non è un'occupazione adatta a un re.»

«Non cominciare a lucidare la corona prima che te la mettano in testa, caro. Le botti sono più sicure.»

«Torak è morto, zia Pol. Non devo più nascondermi.»

«No, caro. Torak non è morto. È solo addormentato. Appena ti metterai la corona di Riva e prenderai la spada, verrà a cercarti, e non è questo che vogliamo. Quindi concentrati sulle botti. Adesso farai meglio a mangiare e andare a letto. Domattina dovrai alzarti presto. Osrig ti aspetta in bottega alle prime luci del giorno.»

«Osrig?»

«Il tuo maestro. Sarà lui che ti insegnerà a fabbricare botti e barili che non perdano.»

Quando si tratta degli avvenimenti che riguardano la mia famiglia, esito a usare il termine «fortuna», sapendo quanto poco abbia a che fare con il loro svolgimento, ma questa volta credo che la scelta casuale di Osrig fu davvero una fortuna bella e buona. Era bravissimo nel suo lavoro, sapeva

insegnare bene e non aveva nessuno a cui lasciare in eredità la sua attività. Prima o poi Gelane sarebbe stato in grado di lavorare in proprio, mescolandosi perfettamente alla popolazione di Seline. Speravo che Chamdar fosse perito nella Battaglia di Vo Mimbre, ma era meglio non affidarsi troppo alla speranza e compiere passi precisi per non farci individuare da lui.

A sedici anni Gelane conobbe una ragazza molto graziosa, Enalla, figlia di un carpentiere locale, e sentii suonare il solito campanellino. Nel giro di un mese erano fidanzati ufficialmente e potevano scambiarsi qualche bacio. L'anno dopo si sposarono. Il corteggiamento non era stato il massimo della creatività, ma eravamo in una società di mercanti e artigiani, niente a che vedere con i clan algar, dove si poteva contare su qualche sorpresa, come il rapimento rituale della futura sposa da parte del fidanzato e dei suoi amici mezzo ubriachi.

Alla festa di nozze c'era anche Osrig, naturalmente. In quei tre anni aveva quasi fatto da padre a Gelane e gli si era affezionato. Mi avvicinò e, dopo avermi snocciolato tutte le qualità del suo apprendista, mi propose di cedergli l'attività a partire da quel giorno stesso, impegnandosi a dargli ancora un'occhiata per qualche altro mese, in modo che si abituasse a trattare con i clienti e con i fornitori.

La fortuna che gli era piovuta addosso, però, non passò inosservata agli altri apprendisti di. Seline e nelle osterie circolarono parecchi pettegolezzi. Udii io stessa un avventore riassumere le cose. «Quel fortunello ha sposato una bella ragazza ed è diventato proprietario di bottega nello stesso giorno. Ho intenzione di tenerlo d'occhio. Quello è uno che farà strada, ve lo dico io.»

A ripensarci, credo che sarebbe stato più saggio rinviare di un anno o due il trasferimento di proprietà della bottega. Comunque, dopo un po' di tempo tutta quella celebrità venne meno e i concittadini cominciarono e riferirsi a lui come a «Gelane il bottaio», e non più come a «quel fortunello». La gente comprava i suoi barili perché li fabbricava bene ma, a parte quello, non aveva altri motivi per essere famoso.

Il breve periodo in cui era stato «speciale», però, aveva risvegliato in lui il senso della propria importanza e questo è molto pericoloso per chi ha come scopo principale quello di passare inosservato.

In retrospettiva, sono sicura che il tentativo di Brand di ripulire il mondo dagli angarak non aveva avuto il successo sperato. Non c'erano più «mercanti» murgos in ogni osteria dell'Occidente, ma i murgos non erano gli

unici angarak dalla nostra parte del Mare dell'Est. Chamdar aveva accesso ai dagashi, e quelli sono molto meno visibili dei murgos.

Gelane trasformò la soffitta della bottega in appartamento e andammo ad abitare tutti lì. Aravina ricadde nella sua profonda malinconia e per un certo periodo dovetti dedicare a lei tutta la mia attenzione. Quando l'ebbi aiutata a superare le crisi iniziali, mi accorsi che Enalla, in genere così solare, mostrava segni di insoddisfazione. «Qual è il problema, Enalla?» le chiesi di punto in bianco una mattina, dopo che suo marito era sceso ad aprire la bottega.

«Credo che Gelane non mi ami più, zia Pol», rispose lei, sconsolata.

«Non essere assurda. Ti adora.»

«Allora perché trova sempre delle scuse per uscire tutte le sere? Se non si tratta di 'cercare un nuovo posto per comperare assi di quercia', dopo l'orario in cui tutte le segherie hanno chiuso, allora è fuori a 'cercare un tizio che non ha pagato i conti'. A volte è fin troppo evidente. Lo sai che cosa penso, zia Pol? Penso che abbia adocchiato qualche ragazza da osteria... o peggio. Non sembra nemmeno più interessargli...» all'improvviso arrossì, «be', lo sai... quello.»

Sapevo esattamente che cosa intendeva con «quello». «Vedrò che cosa posso fare, Enalla. Da quanto tempo va avanti?»

«Sono quasi due mesi, ormai. Noi eravamo tutte e due preoccupate per Aravina, e a Gelane è successo qualcosa mentre non lo tenevamo d'occhio. Dobbiamo sempre farlo, zia Pol? Tenerli d'occhio ogni minuto del giorno e della notte, intendo?»

«Di solito sì.»

«Non crescono mai?»

«Alcuni sì. Altri no. Mio padre non c'è ancora riuscito, ed è molto più vecchio di Gelane. Il nostro ragazzo esce proprio tutte le sere?»

«Di recente sì.»

«Bene. Stasera lo seguirò. Scopriamo dove va e chi è il centro della sua attenzione.»

«Ti vedrà, se cerchi di seguirlo.»

«Forse, ma non saprà che sono io. Stasera somministrerò ad Aravina qualcosa che la faccia dormire. Puoi badarle tu, mentre io cerco di scoprire in che cosa si è imbarcato.»

Alla fine, ciò in cui «si era imbarcato» Gelane mi prese completamente alla sprovvista. Avevo contatti periodici con mio padre, così venni a sapere che zio Beldin aveva trovato la caverna dove Zedar teneva nascosto il suo

Maestro in coma, e scoprii anche che il Vecchio Lupo si trovava in Tolnedra, sulle tracce di un uomo che si faceva chiamare «Asharak il Murgos».

Sono certa che questo nome fa suonare qualche campanello d'allarme. Saltò fuori che si trattava dello pseudonimo preferito di Chamdar.

Chamdar stava cospargendo buona parte della Tolnedra di monete rosso sangue nel tentativo di localizzare «una signora dai capelli scuri con una ciocca bianca». Era un tipo svelto, e aveva copiato da mio padre la tecnica con cui lui lo aveva trascinato a vuoto per tutta la Sendaria, prima dell'invasione angarak. Adesso gli rendeva la pariglia.

La reazione di mio padre fu assolutamente brillante. Non funzionò, ma fu brillante lo stesso. La «nuova pettinatura» che furoreggiò all'improvviso in tutta la Tolnedra, l'Arendia e la Sendaria faceva sì che Chamdar si imbattesse in «me» ogni volta che girava l'angolo di una strada, da Tol Borune a Darine. Peccato però che Chamdar sapesse già dove mi trovavo.

Quella sera, dopo cena, Gelane bofonchiò una storia inverosimile a proposito di un debitore, scese di sotto, prese qualcosa dall'armadio degli attrezzi e lo infilò in una sacca di tela. Una volta in strada, si guardò attorno furtivamente per accertarsi che nessuno lo seguisse, ma non guardò sopra i tetti, e quindi non vide la civetta chiazzata di marrone che lo osservava attentamente.

Raggiunse i margini della città dalla parte del lago e camminò lungo la riva per circa un chilometro, fino a raggiungere un bosco. Era una notte scura, senza luna, e Gelane era praticamente invisibile mentre si inoltrava nel sottobosco. Fra i rami degli alberi notai il bagliore di un fuoco, in lontananza. Doveva essere quella la sua destinazione, e mi avvicinai.

Non era esattamente un falò, ma poco ci mancava. Era abbastanza grande da illuminare bene la vasta radura circostante e la dozzina di uomini che vi erano raggruppati. Avevo già assistito a quel tipo di riunione, e cominciai ad articolare nel becco un certo numero di espressioni colorite.

Il tizio che sembrava comandare aveva barba e capelli neri e indossava la veste da sacerdote di Belar. Era evidente che tutti gli altri erano di discendenza alorn, infatti non solo erano alti e biondi, ma indossavano tuniche di pelle d'orso. In qualche modo, il Culto dell'Orso aveva trovato il modo di penetrare in Sendaria.

Poi Gelane entrò nella radura e non portava più la sacca di tela, ma indossava ciò che aveva contenuto: una tunica di pelle d'orso.

Fu allora che iniziai a saccheggiare le lingue morte alla ricerca di imprecazioni. Come poteva essere così tonto, Gelane?

Gli occhi del sacerdote si illuminarono nel vederlo arrivare, trasandato ma regale. «Rendiamo onore!» esortò, indicandolo. «Rendiamo onore al re di Riva, Sterminatore del dio e Signore Supremo dell'Occidente! Rendiamo onore a colui che ci condurrà contro gli infedeli del sud, contro l'Arendia, contro Tolnedra, contro la terra di Nyissa infestata dai serpenti! Lì egli convertirà i pagani del sud con la sua possente spada all'adorazione dell'unico vero dio, Belar di Aloria!»

## 35

Mentre tornavo in volo a Seline, ripensai a quanto avevo visto e udito, e a Gelane che si crogiolava nell'adorazione dei suoi ammiratori. I membri razionali del Culto dell'Orso (se questa non è una contraddizione in termini) avevano sempre mantenuto la finzione di superficie che il loro desiderio di «convertire» i regni meridionali nasceva dal desiderio di unificare gli eserciti che avrebbero mosso contro gli angarak. Belar, naturalmente, non aveva mai detto niente a proposito di una conversione dei suoi alleati prima di una eventuale guerra. Sottrarre adoratori ai fratelli dei sarebbe stata la peggior forma di cattive maniere. Belar ha i suoi difetti, ma la mancanza di cortesia non è fra essi. Il concetto di conversione era stato aggiunto da sacerdoti che avevano lo sguardo puntato più sui tesori di Tol Honeth che verso il cielo. Quello con la barba nera, giù nella radura, era evidentemente un revisionista di prim'ordine. Pochissimi in tutto l'Occidente sapevano che Torak, in realtà, non era morto e la sua apparente dipartita aveva reso inutile l'esistenza del culto. Il devoto articolo di fede che lo scopo del culto era la distruzione di Torak piuttosto che il saccheggio delle tesorerie del sud si era dissolto a Vo Mimbre. Il sacerdote del neonato culto di Gelane era stato rapidissimo a rimetterlo in piedi, di questo devo rendergli atto.

«Padre, ho bisogno di te.» Inviai questo pensiero mentre riprendevo le mie sembianze, prima di rientrare in casa.

«Che cosa succede?»

«Te lo dirò quando sarai qui. Qualcuno potrebbe origliare. Cambia faccia.» Era una precauzione logica, ma il mio vero scopo era di costringere il mio indolente padre a muoversi invece di parlare. La mia vita sarebbe stata molto più facile se avesse fatto ciò che gli dicevo, invece di discutere.

Stava albeggiando quando percepii la sua presenza alla periferia di Seli-

ne. Gelane era rientrato dopo la mezzanotte e ancora dormiva. Presi una scopa e uscii a spazzare gli scalini dell'ingresso; vidi un grassone dalla testa pelata risalire la strada, e naturalmente sapevo chi era. «Dove diavolo ti eri cacciato?» gli chiesi. Ammetto che il tono era un po' pungente. Poi lo condussi all'interno della bottega e gli mostrai la tunica di pelle d'orso di Gelane.

«Da quanto dura questa storia?» mi chiese sottovoce.

«Non ne sono certa, padre. Negli ultimi sei mesi Gelane è diventato freddo ed evasivo. Esce quasi tutte le sere. Enalla crede che la tradisca.»

«Sua moglie?»

Annuii e rimisi via la tunica. «Usciamo», proposi. «Abbiamo bisogno di parlare.»

Ci incamminammo lungo la strada e lo misi al corrente degli avvenimenti più recenti. Poi mi sorbii i suoi rimproveri perché avevo lasciato che ciò accadesse, e quindi arrivammo a parlare delle misure da prendere.

La prolissa «Storia del mondo» di mio padre rivelerà a quelli di voi che avranno la pazienza di leggerla come quella sera seguì Gelane e assistette al cerimoniale di adulazione nel bosco. Poi, una volta controllate le proprie emozioni, il Vecchio Lupo mi chiamò, suggerendo che lo raggiungessi. Pensai che fosse carino da parte sua.

Quando mio padre riconobbe nel sacerdote dai capelli scuri Chamdar, si chiarirono un sacco di cose. Non scoprimmo mai come fosse riuscito a rintracciarmi, ma ho un sospetto. Da qualche parte, in qualche osteria, un viandante ozioso doveva aver nominato il «fortunello» e forse c'era presente un dagashi. Poi Chamdar era venuto a Seline per dare un'occhiata di persona e aveva scoperto l'identità di Gelane leggendola nei suoi stessi pensieri, come pure dalla sua ansia di celebrità. Il locale capitolo del Culto dell'Orso era chiaramente specioso, ma i membri non erano abbastanza intelligenti da riconoscere il revisionismo rampante quando vi si imbattevano.

Dovevamo assolutamente troncare quel collegamento. Sapevo come procedere, ed era un metodo molto meno drastico dell'idea di mio padre di cancellare la mente di Gelane. C'erano dei pericoli nel rendere i pensieri di Chamdar udibili. Se se ne fosse accorto, probabilmente avrebbe ucciso Gelane lì per lì, o per lo meno ci avrebbe provato. Per impedirlo, dovevo sovrapporre alla sua coscienza una specie di fantasticheria. Doveva vagare con la mente, in modo da attenuare la vigilanza. Non era facile, per questo decisi di farlo di persona, invece di affidare il compito a mio padre. Lui

tende a usare la forza nuda e cruda, quando deve fare qualcosa. La sottigliezza non è mai stata il suo forte.

Gelane stava tenendo un discorso sull'importanza della sua augusta persona, quando le elucubrazioni di Chamdar, diventate udibili, lo zittirono di botto. La frase «se uccido questo idiota, Ctuchik mi ricompenserà» attirò la sua attenzione, come pure quella degli altri presenti. In seguito scoprimmo che tra loro c'erano due scagnozzi di Chamdar.

I pensieri del men che leale allievo di Ctuchik continuarono a lungo e Gelane, udendoli, riconquistò il senno e si rese conto di come il suo smisurato ego fosse stato manipolato per ingannarlo. Quando le fantasticherie di Chamdar raggiunsero l'apice, e già lui si vedeva Primo Discepolo di Torak, Gelane gli impartì una rapida dimostrazione di alornità, dandogli un bel pugno in faccia.

Chamdar barcollò e cadde, e la sua mente perse completamente il controllo di quella del suo burattino, mio nipote, che a questo punto fu pienamente consapevole della propria dabbenaggine. Ma non era il momento delle recriminazioni, dato che i due scagnozzi estrassero degli orrendi coltelli per correre in difesa del loro datore di lavoro. Per fortuna i presenti presero le difese di Gelane, considerandolo evidentemente un obbligo religioso.

Dopo che Chamdar se la fu svignata e le sue guardie del corpo vennero messe fuori combattimento, Gelane riprese completamente il controllo di sé. «Siamo stati ingannati!» esclamò. «Quello non era un sacerdote di Belar!»

«Che cosa faremo, Sterminatore del dio?» gli chiese un alorn di stazza considerevole. «Dobbiamo inseguirlo e ucciderlo?»

«Non chiamatemi mai più così!» ordinò Gelane. «Non sono lo Sterminatore del dio! Ho disonorato il mio nome!» Si strappò di dosso la tunica di pelle d'orso e la gettò nel fuoco. «Il Culto dell'Orso è una menzogna e un inganno!»

«Non so il resto di voi», annunciò l'alorn grande e grosso, «ma io ho intenzione di scovare quel falso sacerdote e sbudellarlo!» E tutti lo seguirono fra i cespugli.

«Molto ingegnoso, Pol», si complimentò mio padre dopo essersi liberato delle penne. «Dove hai imparato a farlo?»

«A Vo Wacune. Dovevo estorcere una confessione a una spia asturian e non mi piacevano i metodi convenzionali. È piuttosto semplice, in realtà.

Appena abbiamo un po' di tempo ti mostrerò come si fa.» Ascoltai gli alorn che frugavano rumorosamente il sottobosco. «Aspettiamo che i compagni di gioco di Gelane tornino a casa, prima di afferrarlo per la collottola e trascinarlo di nuovo alle sue botti. Forse è meglio non sappiano che ci siamo anche noi.»

«Vero.»

La ricerca fra i cespugli si rivelò infruttuosa e i compagni di Gelane tornarono nella radura. «E ora che cosa facciamo, vostra maestà?» gli chiese uno di loro.

«Dimentichiamoci di tutta questa storia», rispose lui. «Non è stato altro che l'imbroglio di un grolim. Dobbiamo giurare tutti di mantenere segreta l'intera faccenda. I nostri vicini sono sendar, quindi faremmo la figura degli idioti se ci mettessimo a parlare del Culto dell'Orso come se significasse davvero qualcosa.»

Approvarono tutti di buon grado. A nessuno piace passare da stupido. Giurarono sulla tomba della madre, sulla propria spada (anche se non ce l'avevano) e sul loro onore che non avrebbero mai fatto parola di quel temporaneo divertimento. Poi Gelane li rispedì a casa.

Rimasto solo, scoppiò a piangere e fu a quel punto che mio padre sbucò fuori dal bosco.

«Non è stata una bella esperienza, eh?» gli disse sarcastico. «È molto nobile credere che tutti dicano sempre la verità, ma non ti è venuto in mente che può essere un tantino ingenuo?»

Gelane non parve sorpreso di vederci. Nonostante tutto, era un ragazzo intelligente. «Chi era quell'uomo che si faceva passare per sacerdote, nonno?»

«Il suo nome è Chamdar, e avrai già immaginato che è un grolim. Non ti funzionava più la testa, Gelane? Dal colore della pelle e dal taglio degli occhi non hai capito che era un angarak?»

«Siamo in Sendaria, padre», intervenni. «Ho passato secoli a cancellare le differenze esteriori fra le razze.»

«La fratellanza è una bella cosa, Pol, ma se qualcuno dal colorito verde si dà da fare per ammazzarti, non riconoscere i colori non è una caratteristica molto utile. Torniamo in città. Dobbiamo fare i bagagli.»

«Dove andremo, nonno?» chiese Gelane.

«Non ho ancora deciso, ma dalla Sendaria dobbiamo andarcene.»

Mi sentii mancare il cuore. Sapevo che cosa avrebbe significato.

«Perché non ti comperi dei vestiti nuovi, padre?» gli chiesi mentre rien-

travamo in città.

«Questi sono nuovi, Pol.»

«Davvero? Da quale pattumiera li hai raccolti?»

«Guardali meglio. Ho dato un sacco di soldi a un sarto di Tol Honeth. Le toppe e i polsi consunti sono un camuffamento. Questi vestiti sono fatti benissimo e mi dureranno per diversi secoli.»

«Non potevi permetterti delle scarpe appaiate?»

«Non le volevo appaiate. Voglio sembrare un vagabondo scalcagnato.»

«Credo che tu ci sia riuscito al di là di ogni più rosea speranza. Allora è una specie di costume.»

«Certo. La gente non presta attenzione ai poveri vagabondi. Con questi addosso, posso attraversare città e villaggi e nessuno si ricorderà di me, dopo un giorno o due.»

«Non scendi mai dal palcoscenico?»

«Così è più interessante.» Lo declamò con i suoi soliti modi elaborati. «Il mio vero carattere è piuttosto noioso. Potrei fare il duca, se preferite, vostra grazia.»

«Me lo puoi risparmiare!»

«Come mai l'hai chiamata così, nonno?» volle sapere Gelane. «Vostra grazia?»

«Un altro segreto, Pol?» Mio padre sospirò. «Tu e i tuoi segreti!» Poi guardò Gelane e, riferendosi evidentemente al suo discorso di autoincensazione davanti al falò, gli disse: «Maestà, vi presento sua grazia, la duchessa di Erat».

Gelane sbatté le palpebre, poi mi fissò. «No!»

«Ebbene sì, mio caro. Lo sono stata tanto tempo fa.»

«Sei la persona più famosa nella storia della Sendaria!»

«Carino che qualcuno lo noti.»

«Perché non me lo hai detto? Le mie maniere sono state tremende, zia Pol. Avresti dovuto dirmelo.»

«Perché mi facessi inchini e salamelecchi in pubblico? Devi andare lontano, Gelane, e non ci serve certo essere speciali, ricordi? Ecco perché sei un bottaio e non un magistrato o un signore di campagna. La nobiltà ha due facce. Quasi tutti ne vedono soltanto una: belle case, vestiti eleganti, e tutti quegli inchini e riverenze da parte dei cortigiani. Però è l'altra faccia che è più importante, e anche molto più semplice. Il dovere, Gelane, il dovere. Tienilo a mente in ogni attimo della tua vita. Tu sei, o potresti essere, il re di Riva. Questo comporta alcuni doveri molto complessi. Per come

stanno le cose al momento attuale, però, il tuo unico dovere è nei confronti della discendenza e vi adempirai restando vivo. Ci sono tantissime persone al mondo che vorrebbero ucciderti prima che tu abbia un figlio.»

«Temo di aver perso di vista questo mio dovere, zia Pol», confessò Gelane. «Quando quel tizio, Chamdar, mi ha chiamato re di Riva, mi sono montato la testa. Ho pensato di essere importante.»

«Ma tu sei importante, Gelane», gli assicurai. «Tu e tua moglie siete forse le due persone più importanti del mondo, al momento. Questo significa che avete addosso il fardello del dovere più pesante del mondo, e lo si può riassumere in una sola parola: nascondersi. Ovunque andiate, nascondetevi. Non fatevi notare. E il modo migliore per riuscirci è di essere comuni.»

«Farai meglio a darle retta», intervenne mio padre. «E un'altra cosa, un consiglio da professionista, e io sono un professionista: non lasciare che quell'espressione da 'io ho un segreto' prenda il sopravvento in te. Fingi di essere stupido, se proprio devi.» Il vecchio imbroglione mi rivolse un'occhiata maliziosa. «Vuoi che gli dia qualche lezione di recitazione, Pol?»

«Adesso che mi ci fai pensare, credo che dovresti, padre.»

L'espressione costernata che gli si dipinse in viso fu il momento più divertente di tutta la serata.

Poi decise lì per lì che avremmo dovuto trasferirci nel Cherek, e tirò fuori tutta una serie di deboli giustificazioni. Ecco un'altra differenza tra uomini e donne. Un uomo sente sempre il bisogno di giustificare le sue decisioni con la logica, e la logica, in un senso formale, solitamente non ha niente a che fare con le decisioni importanti. Le nostre menti sono troppo complesse per compiere scelte in questo modo. Le donne lo sanno, ma gli uomini sembra che abbiano marinato la scuola il giorno in cui si parlava di questo argomento.

Enalla ed io facemmo circolare la solita storia dell'«emergenza di famiglia», collocando la nostra casa avita a Muros. Gelane vendette la bottega, raccolse gli attrezzi, comprò un carro e una coppia di cavalli e ci dirigemmo verso Muros, tanto per suffragare la bugia.

Ben presto abbandonammo però la strada imperiale per una secondaria e raggiungemmo la capitale, Sendar. Mentre mio padre scendeva al porto a cercare una nave diretta a Val Alorn, io feci visita al palazzo di re Ormik per vedere a che punto stava il mio denaro. Rimasi strabiliata nel vedere quanto era aumentato dal mio ultimo prelievo. I soldi, se li lasci soli, si riproducono come conigli. Presi una quindicina di chili di monete d'oro e raggiunsi Gelane, Enalla e Aravina nell'anonima locanda dove avremmo

passato la notte. Non dissi come avevo trascorso il tempo: la presenza del denaro a volte fa cose strane alla gente.

Mio padre aveva individuato un capitano cherek massiccio, barbuto e probabilmente poco affidabile, e la mattina dopo salpammo per Val Alorn.

La chiave per la prosperità del Cherek e della Drasnia è sempre stato il Grande Gorgo che blocca l'angusto stretto fra la punta settentrionale della Sendaria e quella meridionale della penisola cherek. I cherek trovano divertentissimo passare per quell'enorme mulinello d'acqua, io no. Perché non lasciamo perdere?

Era autunno quando raggiungemmo Val Alorn e prendemmo alloggio in un'ottima locanda lontana dal porto. «Vado a parlare con Eldrig», mi disse mio padre. «Teniamo Gelane lontano dal palazzo, questa volta. Sembra aver messo la testa a posto, ma tanto per essere sicuri non esponiamolo alla vista di sale del trono e altri aggeggi regali.»

«Ottima idea», approvai.

Non so a quale mezzo sia ricorso mio padre per convincere Eldrig a non trattenere il suo regale visitatore e a non rendere pubblica la sua presenza nella capitale, ma la mattina dopo ce ne partimmo tranquilli seguendo una stradina dissestata che portava alle colline pedemontane del Cherek.

«Hai mai pescato, Gelane?» chiese a un certo punto mio padre, durante il viaggio.

«Qualche volta. Seline è proprio sul lago. Però non ci ho mai preso tanto gusto.»

«C'è una differenza enorme tra la pesca di lago e di fiume», gli fece notare mio padre. «La pesca di lago è noiosa, ma pescare in un torrente di montagna è tutta un'altra cosa. Quando arriveremo a Emgaard proveremo. Credo che ti piacerà.» Che cosa aveva in mente il vecchio, adesso?

Emgaard, che si trovava a parecchie leghe a ovest della capitale, era uno di quei grossi villaggi di montagna molto pittoreschi, con le case che sembrano uscite dritte dritte da uno stampino per biscotti. Aveva i tetti molto spioventi, l'edera che si arrampicava con volute ornamentali, cortiletti ordinati, dove l'erba veniva tenuta a bada dalla capretta di famiglia.

Eldrig aveva assicurato a mio padre che a Emgaard non viveva alcun veterano della battaglia di Vo Mimbre, quindi non avremmo incontrato ex compagni d'arme. Ci sistemammo alla locanda e, ancora prima che avessimo finito di disfare i bagagli, il Vecchio Lupo mandò Gelane a tagliare due canne per andare a pesca.

«Come mai la pesca, padre?» gli chiesi. «È un nuovo passatempo? Non

ti aveva mai interessato, prima.»

«Oh, non è tanto male, Pol. Non richiede molto impegno, e comunque Eldrig dice che quasi tutti gli abitanti di Emgaard ne sono entusiasti. Sarà un modo per Gelane di inserirsi tra loro. La zona qui è famosa per la pesca alla trota, e da un vero fanatico ci si aspetta che sia disposto a trasferirsi ovunque per questo suo passatempo. Questo dovrebbe spiegare come mai ha lasciato la Sendaria. Nessuno si aspetta un comportamento razionale da parte di un fanatico.»

Io nutrivo qualche dubbio. «Lo hai sentito, padre. La pesca non lo interessa poi tanto.»

Mio padre mi rivolse un sorrisone. «A questo ci penso io, Pol», mi assicurò. «Non gli interessa perché non ha mai preso qualcosa di grosso. Oggi pomeriggio farò in modo che prenda una trota bella grossa, e questo lo prenderà all'amo, proprio come lui prende all'amo il pesce. Da oggi in poi, la pesca alla trota sarà come una droga per lui, e non parlerà d'altro. Non si ricorderà nemmeno più del Culto dell'Orso e del suo titolo ereditario. Soldi ne hai?»

«Abbastanza.» Avevo imparato che non è bene essere troppo specifici sui numeri, quando si parla di soldi con mio padre.

«Potresti comprargli una bottega, e avrete bisogno di una casa per vivere, ma non aspettarti che presti tanta attenzione agli affari.»

«Un pesce non lo cambierà dall'oggi al domani, padre.»

«Ce ne saranno due, Pol: quello grosso che prenderà e quello molto più grosso che gli sfuggirà. Passerà il resto della sua vita a dargli la caccia. Di qui a un anno avrà dimenticato ciò che è accaduto a Seline.»

Dall'espressione di disappunto dipinta sul viso di Gelane, quella sera, supposi che «quella che mi è scappata» fosse di dimensioni monumentali, dato che la trota che aveva preso e a cui lui si riferiva sprezzante come a «questo pesciolino» servì da cena alla locanda per due sere consecutive.

«Preso all'amo», mormorò compiaciuto mio padre, mentre Gelane mostrava orgoglioso il suo trofeo nella sala comune della locanda.

«L'ho notato. L'altro pesce era davvero tanto grosso?»

«Il più grosso che mi è riuscito di trovare nel torrente. Di solito se ne sta in una grande pozza sotto una cascata. Ne sentirai parlare a lungo.»

«Ti rendi conto che ciò che hai fatto è terribilmente disonesto?»

«L'onestà è una bella cosa, immagino, ma non ho mai lasciato che interferisse, quando sono impegnato in qualcosa di importante. Quel tonfo all'estremità della lenza e la vista di quel mostro che balzava su dalle profondi-

tà della pozza terrà Gelane fuori dei guai per il resto della sua vita, ed è questo che volevo. Resterò qua attorno per un paio di mesi, ma non credo che sia realmente necessario. Trovagli un'occupazione, ma non aspettarti che ci si impegni molto, quando i pesci prendono all'amo.»

Avevo i miei dubbi sul piano di mio padre, ma gli anni gli diedero ragione. Cosa strana, ho finito con lo sposare un uomo fanatico della pesca quasi quanto Gelane, ma sono sicura che «quello grosso» a Durnik non sarebbe scappato.

Rilevai la bottega di un falegname che era morto poco prima del mio arrivo, con annessa l'abitazione. Il locale non era tanto spazioso, ma comunque era abbastanza grande per un bottaio che appendeva regolarmente alla porta il cartello «sono a pescare».

Con l'arrivo dell'inverno, mio padre ci salutò e partì per vedere se riusciva a localizzare Chamdar. Gelane fabbricava barili durante il giorno ed esche di sera. Enalla non era tanto contenta della nuova ossessione del marito, ma si ringalluzzì quando le feci notare che un uomo che pensa sempre ai pesci non è probabile che si imbarchi in storie con altre donne.

Aravina morì nel sonno una notte della primavera seguente. Non riuscii a scoprire con esattezza la causa del decesso, ma nutrivo forti dubbi che i suoi frequenti attacchi di malinconia vi avessero contribuito.

La piangemmo, naturalmente, ma la vita continuò. Gelane se la cavava abbastanza con il lavoro e i suoi clienti tolleravano pazientemente le sue frequenti assenze. Del resto, non era l'unico artigiano di Emgaard a usare tanto spesso il cartello «sono a pescare». Si ritrovavano nella locale taverna dopo il tramonto e parlavano per ore della loro attività preferita, dandosi a vicenda qualche consiglio su come superare in astuzia le trote.

Quando l'autunno terminò, portandosi via la stagione della pesca, Gelane tornò a fabbricare barili e a dedicarsi ad altri vari doveri di famiglia. Non aveva ancora preso «quella che mi è scappata», ma aveva preso Enalla al momento giusto, perché per Erastide era ostentatamente incinta.

Una caratteristica della vita in una piccola comunità è che niente cementa di più la posizione di una famiglia quanto la prima gravidanza. In un certo senso, il nascituro diviene proprietà dell'intero villaggio. Le signore si fermano tutte a dare consigli alla futura madre e gli uomini passano ore a congratularsi con il futuro padre. Ci eravamo stabiliti a Emgaard solo un anno e mezzo prima, ma adesso agli occhi dei suoi abitanti eravamo degli indigeni. Ormai ci eravamo completamente assimilati con gli altri, e questo era il modo migliore di diventare invisibili.

All'inizio dell'estate del 4899 Enalla partorì il solito maschietto. Nella dinastia rivan succedeva sempre così, per un numero di ottime ragioni, e l'ereditarietà era solo una di esse.

Gelane insisté perché fosse chiamato Garel, in onore di suo padre, e io non obiettai. Non era un nome cherek, ma era abbastanza alorn da non essere considerato insolito. La sera del lieto evento, mentre Enalla dormiva, mio nipote e io eravamo seduti davanti al piccolo focolare, lui con il neonato in grembo e io con il mio lavoro di cucito. «La sai una cosa, zia Pol?» mi disse con calma.

«Che cosa, caro?»

«Sono proprio felice di come si sono messe le cose. In Sendaria non mi andava tanto.»

«Davvero?»

«Quando ho vissuto alla Roccaforte, durante la guerra, mi ero un po' gonfiato. Vivevo con il re Cho-Ram e la sua famiglia e tutti mi chiamavano 'vostra altezza'. Poi, dopo Vo Mimbre, ci hai portati a Seline e mi hai fatto imparare a fabbricare barili. Non mi piaceva, lo sai. Pensavo che fosse al di sotto del mio rango. È così che Chamdar mi ha preso all'amo. Quella faccenda del 'Re di Riva' era come un lombrico fatto penzolare davanti al naso di un pesce. Chamdar sarà uno che va a pesca, zia Pol? Se è così dev'essere bravissimo. Di certo, mi ha preso all'amo con facilità.» Rise, un po' mesto.

«Però abbiamo spezzato la lenza di Chamdar», gli feci notare.

«L'hai spezzata tu. Se non mi avessi fatto ascoltare i suoi pensieri, lui mi avrebbe pappato in un boccone. Comunque, sono contento che ci siamo spostati qui in Cherek. La gente a Emgaard non è seria come i sendar di Seline. È contro la legge ridere, in Sendaria? I sendar sembrano non godersi mai la vita. Se avessi appeso il cartello sono a pescare sulla porta del mio laboratorio a Seline, in città ne avrebbero parlato tutti per un anno. Qui invece danno un'alzata di spalle e lasciano perdere. Lo sai, passo settimane intere senza nemmeno pensare a corone e troni e a tutte quelle stupidaggini. Mi sono fatto degli amici e adesso ho un figlio. Mi piace qua, zia Pol, davvero. Tutto quello che desidero al mondo è qua.»

«Compresa 'quella che mi è scappata'», aggiunsi, sorridendogli con affetto.

«Oh, sì. Noi due abbiamo un appuntamento. Un giorno o l'altro la prenderò, zia, ma non metterti a lucidare la padella, perché dopo che l'avrò presa la lascerò andare.»

Questa sì che mi stupì. «Farai che cosa?»

«Toglierò via l'amo, dipanerò la mia lenza e poi la farò scivolare di nuovo nel torrente.»

«Se hai intenzione di lasciarla libera, allora perché inseguirla?»

Fece un sorrisone. «Per il divertimento, zia Pol. E poi, se la lascio libera, potrò prenderla di nuovo.»

Gli uomini!

Durante la gravidanza di Enalla il mio padre vagabondo si era recato a Gar og Nadrak per seguire uno fra i tanti indizi deliberatamente vaghi del Codice Darine e mentre era lì aveva fatto amicizia con un cercatore d'oro nadrak, di nome Rablek; ci credereste che praticamente inciamparono in una ragguardevole vena d'oro? Ho visto il suo mucchio di lingotti e, anche se non è ricco quanto me, almeno non devo più preoccuparmi che venga a piluccarmi nella borsa ogni volta che gli serve una moneta per la birra.

Gli feci sapere della nascita di Garel e passò a farci visita. Avemmo così l'occasione di parlare. «Come va la faccenda della pesca?» mi chiese.

«Probabilmente meglio di quanto tu stesso avessi immaginato», gli risposi. «Tutti gli uomini di Emgaard lasciano perdere ciò che stanno facendo, quando i pesci cominciano ad abboccare, e hanno accolto Gelane come un fratello, appena ha raccontato loro del vecchio Tortiglione.»

«Chi è Tortiglione?»

«'Quella che gli è scappata', il giorno in cui siamo arrivati qua.»

«I pesci locali hanno dei nomi?»

«Una caratteristica di Emgaard. Notizie di Chamdar?»

«Nemmeno l'ombra. Penso che sia scomparso giù per un buco, da qualche parte. Non ti preoccupare, Pol. Un giorno o l'altro lo prenderò.»

«Adesso mi sembri proprio Gelane. Dice la stessa cosa di Tortiglione. Però c'è una differenza. Gelane vuole prenderlo, e poi lasciarlo andare, così potrà prenderlo un'altra volta.»

«È assolutamente assurdo.»

«Lo so. Porta i miei saluti ai gemelli. Ti fermi a cena?»

«Che cosa c'è?»

«Pesce, e che altro?»

«Credo che rifiuterò l'invito, Pol. Stasera sono dell'umore di un po' di prosciutto arrosto.»

«Questo pesce non aveva un nome, padre. Non è come se mangiassimo

un vecchio amico.»

«Grazie lo stesso, Pol. Restiamo in contatto.» E se ne andò.

La vita continuò a scorrere tranquilla. Gelane divenne sempre più abile nel suo passatempo e arrivò al punto di acchiappare Tortiglione almeno una volta all'anno, e durante l'inverno portava del cibo alla pozza sotto la cascata, per nutrire il suo amico. Enalla ebbe due femmine, in rapida successione, così io avevo tanti bambini con cui giocare. Il vecchio Tortiglione morì, credo di cause naturali, e Gelane lo ripescò dal torrente. Quando arrivò a casa con l'enorme trota aveva le lacrime agli occhi; appoggiò la canna da pesca in un angolo e credo che non l'abbia mai più toccata. Seppellì il suo amico nel giardino, segnando il punto con due cespugli di rose che crebbero a dismisura, producendo fiori bellissimi.

Quella stessa estate (credo fossimo nel 4902) qualcosa inquinò il torrente che riforniva d'acqua il nostro villaggio. Non credo che fosse una carcassa di animale, perché l'epidemia che si propagò non aveva quel genere di sintomi. Nonostante i miei sforzi, morirono molte persone, tra le quali Gelane. Non ebbi il tempo di piangerlo, perché dovevo pensare agli ammalati da curare.

Enalla e i figli non furono contagiati, ma il colpo subito per la morte di Gelane li segnò probabilmente in modo più devastante che se si fossero ammalati.

Quando Garel ebbe sedici anni sentii suonare il solito campanellino. La ragazza si chiamava Merel ed era una bionda prosperosa e particolarmente fertile, che gli avrebbe dato in tutto quattordici figli, tra maschi e femmine. Li facemmo sposare rapidamente, dato che le finestre a Emgaard non avevano sbarre e la foresta era molto vicina, con il suo sottobosco invitante...

Restammo in quel villaggio molto più a lungo che altrove. Nel Cherek non c'erano angarak, e la mia longevità non appariva sospetta. «È un medico», dicevano, «e tutti conoscono che i medici sanno come vivere per centinaia di anni. Usano quelle loro erbe segrete, sapete.»

Passarono talmente tanti anni che ne persi il conto, mentre si susseguivano i discendenti di Gelane ed Enalla. Poi, sarà stato il 5250, oppure il 5251, passò mio padre. Questa volta non si trattava di una visita mondana. «I gemelli cominciano a cavar fuori qualche indizio dal Mrin, secondo il quale ci stiamo avvicinando allo Sterminatore», mi annunciò solennemente.

«Ci siamo vicini, padre?»

«Be', non vicinissimi, ma sarà entro il prossimo secolo.»

«Se manca così poco, sarà meglio che mi trasferisca in Sendaria.»

Lui mi rivolse uno sguardo interrogativo.

«So leggere il Mrin e il Darine quanto te, padre, e so dove si suppone debba nascere lo Sterminatore del dio.»

«Non saltare alle conclusioni, Pol. Forse i gemelli troveranno qualcosa di più preciso, riguardo al momento, e non voglio che te ne vada in giro per la Sendaria senza prima sapere esattamente dove si trova Chamdar. Chi è l'attuale erede?»

«Si chiama Geran. Mi piace rispolverare spesso quel nome, per motivi miei. Si è appena sposato, quindi non credo che sarà suo figlio quello che stiamo aspettando.»

«No? E perché?»

«Sua moglie è una cherek, padre, e basta uno sguardo cordiale a mettere incinta una ragazza cherek. Probabilmente partorirà ancora prima che io abbia fatto i bagagli per il nostro trasferimento in Sendaria.»

«Le cherek sono fertili fino a questo punto?»

«Come mai credi che abbiano tutti quelle famiglie così numerose?»

«Credevo che dipendesse dal clima.»

«Che cosa c'entra il clima?»

«Be', sai, ci sono quelle notti invernali lunghe e fredde, con nient'altro da fare che...» Si interruppe.

«Sì, padre?» lo esortai, con un tono sdolcinato. «Continua. Trovo le tue dissertazioni scientifiche assolutamente affascinanti.»

Finì con l'arrossire.

## 36

Non molto dopo la visita del mio genitore vagabondo, si fece viva anche mia madre. «Pol», mi chiamò la sua voce.

«Sì?» risposi, mettendo da parte la pentola che stavo sfregando.

«Dovrai recarti a Nyissa. Ctuchik si sta lavorando Salmissra. Qualcuno deve andare là a farla rigare diritto.»

«Perché io?» Non dicevo sul serio, naturalmente.

Ci fu una lunga pausa, poi mia madre rise. «Perché lo dico io, Pol. Che ti ha preso, di fare una domanda tanto stupida?»

«È una caratteristica di famiglia, madre. Sono dodici secoli che ascolto giovani ragazzi fare questa domanda. Non è irritante?»

«Come rispondi di solito?»

«Più o meno come hai fatto tu. Parlerò con i gemelli e chiederò loro di prendere il mio posto qua. Poi andrò a parlare con la Donna Serpente. Ctuchik la sta corrompendo di persona?»

«No, non lascia mai Rak Cthol. Ha incaricato Chamdar.»

«Ah, questo spiega come mai mio padre non riesce a trovarlo.»

«Come se la passa?»

Feci spallucce. «Più o meno come al solito... purtroppo. Sai com'è fatto.»

«Fa' la brava.» Ed era sparita.

Inviai il mio pensiero ai gemelli e due giorni dopo arrivarono in volo.

«Preferirei che Belgarath non sappia dove sto andando», li avvertii prima di partire. «Ha sempre la capacità di confondere le cose quando ficca il naso in situazioni di cui mi sto già occupando io.»

«Non dovresti parlare in questa maniera di tuo padre, Pol», mi rimproverò garbatamente Beltira.

«Be', non lo fa?»

«Suppongo di sì, ma non è gentile saltare su a dirlo in questo modo, non trovi?»

Risi e li presentai alla mia famigliola, senza scendere troppo in particolari sui motivi della mia partenza. Andai nella foresta vicina e divenni falco, sorvolai il Grande Gorgo e quella fantasiosa scacchiera verde e marrone che è la Sendaria, approvando dentro di me il grande ordine con cui era tenuta.

Mi posai su un ramo della foresta asturian a sud del Fiume Camaar per passare la notte e la mattina dopo ripresi il volo, superando il Mimbre ed entrando in Tolnedra, prima di fermarmi ancora.

Avanti, ditelo! Sì, effettivamente sono quasi duemila chilometri da Val Alorn a Sthiss Tor, e nessun uccello sarebbe in grado di coprire quella distanza in tre giorni, quindi ho barato. Questo risponde alla vostra domanda?

Sthiss Tor era umida e detesto i luoghi dove l'aria è appiccicaticcia. Mi fermai a riposare su un albero appena fuori delle mura pacchianamente dipinte della città e meditai sul da farsi. Scartai l'idea della civetta delle nevi, perché non è un uccello locale in Nyissa, e poi il bianco spicca troppo nel buio. La risposta era semplice, però non mi piaceva. Sono certa che i pipistrelli sono lavoratori, industriosi e tanto cari a mamma loro, ma ho

sempre avuto un pregiudizio contro quella specie. Hanno dei musi talmente brutti! Strinsi il becco e cambiai forma.

Mi ci volle un po' per abituarmi. Il volo di un pipistrello non è come quello degli uccelli, e senza penne è più difficile fluttuare nell'aria. Alla fine imparai anche a dirigermi in base all'eco.

Volai oltre le mura della recinzione reale e mi appesi a testa in giù a una statua orrenda che doveva essere nata dall'immaginazione distorta di qualche scultore drogato e rimasi a guardare vari funzionari e servitori che entravano e uscivano da una larga porta. Erano tutti grassocci e non avevano l'ombra di un minimo di barba. Non ho mai capito l'usanza che costringeva la Regina Serpente a utilizzare solo eunuchi. Considerati gli appetiti di quella lunga dinastia di Salmissre, l'idea mi pareva a dir poco antieconomica. Mentre me ne stavo lì appesa cominciai a cambiare idea sui pipistrelli: saranno anche brutti, ma il loro udito compensa ogni difetto. Mi accorsi di cogliere perfettamente ogni singola parola che si scambiavano gli eunuchi. Udivo perfino il fruscio dei serpenti che strisciavano negli angoli. Ecco una cosa che mi mise a disagio: i pipistrelli sono dei roditori, e i roditori rientrano nella dieta di molti rettili.

«È assolutamente ridicolo, Rissus», stava dicendo al suo compagno un eunuco dalla testa rasata. «Non sa nemmeno leggere?» parlava con una ricca voce da contralto.

«Sono certo di sì, Salas, ma la sua mente, o ciò che ne resta, è impegnata in altre cose.»

«Eppure i suoi istitutori glielo avranno detto che gli angarak ci hanno già provato altre volte. Come fa a essere talmente ingenua da credere che un dio la voglia sposare?»

«L'hanno allevata nella convinzione che sarà la sposa di Issa. Se un dio desidera la sua compagnia, non potrebbe desiderarla anche un altro dio?»

«Lo sanno tutti che cosa è accaduto l'ultima volta che una delle nostre regine è caduta in una trappola angarak», obiettò Salas. «Questo Asharak la sta conducendo per un'identica strada, e accadrà la stessa cosa. Avremo gli alorn che si dondoleranno dai soffitti come scimmie, se questa cosa va avanti.»

«Ti offri tu come volontario per dirglielo?»

«No di certo, Rissus. Il suo serpente sta facendo la muta proprio adesso e ha un pessimo carattere. Non mi va di morire in questo modo.»

Rissus si strinse nelle spalle. «La risposta è attorno a noi, Salas. Asharak dovrà pur mangiare o bere qualcosa... alla fine.» Scosse la testa. «È questo

che mi disorienta. Ho aggiunto a ogni pasto e a ogni caraffa di vino che gli ho portato abbastanza sarka da far fuori una legione, ma lui si rifiuta categoricamente di bere o di mangiare.»

«E l'odek?» suggerì Salas. «Quello lo assorbirebbe attraverso la pelle.»

«Non si toglie mai i guanti! Come faccio a uccidere uno che non collabora?»

«Perché non ficcargli semplicemente un coltello in pancia?»

«È un murgos. Non ho intenzione di impegnarmi in una lotta all'arma bianca con un murgos. Credo che dovremo assoldare un sicario.»

«Sono tremendamente costosi, Rissus.»

«Consideralo un dovere patriottico, vecchio mio. Posso falsificare un po' i numeri nel mio registro contabile, così recuperiamo i soldi. Andiamo nella sala del trono. Di solito Asharak fa visita alla regina a mezzanotte... tra uno e l'altro dei suoi impegni mondani.»

Scomparvero entrambi oltre l'ingresso del palazzo.

Nella scomoda posizione in cui mi trovavo avevo appreso molte cose interessanti. In primo luogo, la regina non era tenuta in gran conto dai suoi servitori: probabilmente le sue doti intellettuali erano molto limitate, grazie anche all'uso costante di droghe. Inoltre rimasi delusa da Chamdar, che aveva rinunciato a essere creativo e si era limitato a copiare il vecchio trucco di Zedar. Avrei approfittato dell'appuntamento di mezzanotte tra il sedicente Asharak e la regina, così avrei preso due piccioni con una fava, come si suol dire.

Varcai anch'io il passaggio che portava all'interno del palazzo, volai per i corridoi tenendomi vicina al soffitto, dove scoprii che non ero l'unico pipistrello presente, e mi infilai rapida attraverso la porta della sala del trono assieme a Salas e al suo amico, prima che la richiudessero. Descrissi qualche cerchio nell'aria e andai a posarmi (cosa incongrua per un pipistrello) sulla spalla della statua del dio Serpente, Issa, che si ergeva dietro la pedana del trono.

La regina non c'era, e gli eunuchi erano sparsi qua e là, adagiati sul pavimento, a parlare pigramente. Parecchi di loro erano in stato semicomatoso, grazie ai vari narcotici di cui disponevano liberamente. Mi chiesi quale fosse il modo migliore per affrontare Chamdar. Fui attratta dall'idea di assumere la forma di un'aquila grande quanto un fienile, per poi afferrarlo tra gli artigli, salire nel cielo fino a un'altezza di sette-otto chilometri e poi lasciarlo cadere.

«No, Pol», mi avvertì la voce di mia madre. «In seguito ci servirà.»

«Guastafeste!» l'accusai, con la mia stridula vocetta da pipistrello. «Non potresti bussare, madre? Non so mai con certezza se ci sei o no.»

«Tu immagina sempre che ci sia. Ti ricordi la contessa Asrana?»

«Come potrei dimenticarla?»

«Prova a pensare a come si sarebbe mossa lei, con Chamdar.»

Lo feci, e poco mancò che scoppiassi a ridere. «Oh, madre! Che cosa terribile da suggerire!»

«Efficace, però.»

Più ci pensavo e più apprezzavo quel suggerimento. L'allegra, spensierata Asrana avrebbe mandato completamente in bestia quel grolim privo di senso dell'umorismo, e i grolim infuriati tendono a commettere errori. Perfino Salmissra, nonostante fosse perennemente drogata, li avrebbe notati.

La Regina Serpente entrò languidamente nella sala del trono e gli eunuchi assunsero tutti la solita posizione servile, prostrati a terra. La regina poteva essere la stessa con cui avevamo parlato mio padre e io prima della battaglia di Vo Mimbre, ma non si poteva mai dire, considerata l'assoluta somiglianza fisica alla Salmissra originale con cui venivano scelte le candidate al trono. Avanzò con passo sinuoso, si distese sul trono-divano e cominciò ad adorarsi allo specchio. Sondai con delicatezza la sua mente e ci trovai un tale caos! Era letteralmente inondata da diversi narcotici in conflitto tra loro, che la facevano restare in uno stato di estasi chimica.

Poi si aprì di nuovo la porta ed entrò Chamdar in persona. Si era rasato la barba disordinata che portava a Seline e il suo volto murgos, segnato dalle cicatrici, era in bella vista.

Il valletto che stava alla porta batté il bastone per terra e annunciò: «L'emissario di Ctuchik di Rak Cthol desidera un'udienza con la vostra divina maestà!» Aveva un tono leggermente annoiato.

«L'emissario si avvicina alla divina Salmissra», scandirono gli eunuchi all'unisono, e anche loro non parevano troppo entusiasti.

«Ah, com'è gentile da parte vostra passare a trovarmi, Asharak!» esclamò Salmissra con la voce impastata.

«Sono sempre al servizio della vostra divina maestà», rispose lui, con una voce dal forte accento. Credo che quell'accento facesse parte del suo travestimento, perché a Seline non parlava in quel modo.

Scesi ai piedi della statua e, tenendomi al suo riparo, riassunsi la mia forma.

«Siete venuto per ricordarmi quanto il dio Drago mi adori?» chiese la regina con un tono da gattina.

«Il mondo intero è sbalordito dalla vostra squisita bellezza, maestà», rispose Asharak, mentre io mi portavo davanti alla statua. «Le mie povere parole non sono nemmeno lontanamente in grado di rendere la profondità del desiderio del mio dio per...» Si interruppe all'improvviso, vedendomi. «Che cosa...»

«Ehi, Chammy, caro!» esordii, imitando la voce e i modi di Asrana. «Che bellezza incontrarti qua! Che sorpresa deliziosa!» Poi guardai la Regina Serpente. «Ah, eccoti, Sally. Dove diamine ti eri cacciata? Ti ho cercata dappertutto.»

«Che cosa ci fate qua?» riuscì a dire Chamdar.

«Ho solo fatto una capatina per salutare Sally», risposi. «Non è per niente carino tirare diritto senza fare una visita, sapete. Dove siete stato, caro ragazzo? Mio padre vi ha cercato per mari e monti. Vi siete nascosto ancora? Cattivo, cattivello, Chammy. Ce l'avrà tantissimo con voi, sapete. Mio padre può essere un tale barbogio, a volte.»

«Chi è?» domandò Salmissra, «e perché vi chiama con quel nome?»

«Avete rispolverato quella vecchia messinscena, Chammy? Che noia. Asharak il Murgos? Davvero, Chammy, mi deludete.» Mi rivolsi alla regina, che aveva un'espressione decisamente confusa. «Vi ha mentito, Sally. Non gli crederete per davvero, eh? Asharak il Murgos dei miei stivali! Ha riscaldato questa minestra in tutto il mondo civilizzato, ormai. Tutti sanno che il suo vero nome è Chamdar, e che è il leccapiedi preferito di Ctuchik.»

«Chi siete?» chiese Salmissra. «E come osate chiamarmi con quel nome assurdo?»

«Mi chiamo Polgara, Sally, e vi chiamerò come cavolo vorrò.» Abbandonai il tono spensierato e diedi a quelle parole una sfumatura di puro acciaio.

Mi parve quasi di sentire i narcotici che le defluivano via dal sangue. «Polgara???» esclamò.

«Mente!» dichiarò Chamdar, la voce leggermente stridula e gli occhi spiritati.

«Oh, Chammy, come potreste saperlo? Sono più di mille anni che mi cercate e non mi avete vista una sola volta. Se siete il meglio che Ctuchik è riuscito a inventarsi, allora mio padre ha sopravvalutato il pericolo. Potrei cancellarvi senza nemmeno impegnarmici tanto.» Sapevo che era una cosa melodrammatica, ma sollevai l'indice e lo puntai appena oltre il suo fianco, disintegrando una larga pietra del pavimento con un fulmine. Era una cosa

che non facevo spesso, quindi forse esagerai un pochino. I frammenti, frastagliati e incandescenti, caddero a pioggia sugli eunuchi che smisero immediatamente di annoiarsi. Strisciarono via, squittendo come topolini terrorizzati.

«Oops», dissi in tono di scusa. «Un po' eccessivo, forse. Mi spiace per il pavimento, Sally. Dov'è che eravamo rimasti? Ah, sì, adesso mi ricordo.» E feci esplodere parecchie altre pietre attorno ai piedi di Chamdar, che cominciò a saltellare furiosamente.

«Ecco, vedete, Sally, i murgos sanno ballare. Tutto ciò che dovete fare è incoraggiarli un pochino.»

«Siete venuta per uccidermi?» mi chiese con voce tremante.

«Uccidervi? Santo cielo, no, cara Sally. Voi e io sappiamo che non è questo che farò.» Mentre rilasciai la mia Volontà mossi appena un dito. Stavo solo creando un'illusione, quindi non avevo bisogno di sbracciarmi. «Guardate nello specchio, Sally. Ecco che cosa farò a qualsivoglia Salmissra sarà tanto sfortunata da farmi arrabbiare.»

Dire a una Salmissra (a una qualsiasi) di guardarsi nello specchio è più o meno come dire all'acqua di scorrere a valle. Voltò la testa verso l'enorme specchio accanto al trono e gridò in preda all'orrore. L'immagine riflessa che la guardava con gli occhi fissi e la lingua saettante era quella di un grosso serpente chiazzato. «No!» gridò la regina, toccandosi il viso, i capelli e tutto il corpo con mani tremanti, per assicurarsi che quell'immagine orrenda non fosse davvero il suo riflesso. «Fatelo andare via!» squittì.

«Non ancora, cara Sally», le dissi con il tono più glaciale che mi riuscì. «Voglio che vi ricordiate bene quell'immagine. Allora, Chammy ha cercato di appiopparvi quella vecchia promessa? Non avrete davvero creduto che Torak vi avrebbe sposata?»

«Lui mi ha detto così!» Salmissra puntò un indice accusatore contro il grolim.

«Oh, Chammy, Chammy! Che cosa dovrò fare, con voi? Lo sapevate che era una bugia. Sapete perfettamente che il cuore di Torak appartiene a un'altra.» Stavo giocando d'azzardo, a questo punto. Non ero sicura che Chamdar fosse stato a Vo Mimbre.

«Chi è la prescelta di Torak?» chiese Salmissra, in tono addolorato. Nonostante tutto, albergava ancora qualche speranza.

«Chi? Io, naturalmente. Credevo che lo sapessero tutti. Mi ha perfino fatto una proposta di matrimonio, una volta, e gli si è spezzato il cuore, quando ho rifiutato.»

Udii un singhiozzo e mi voltai rapidamente a guardare Chamdar. Il murgos piangeva! Certo, Torak era il suo dio.

«Ora, Sally, credo che fareste meglio a chiedere a un tizio che si chiama Salas che cosa è accaduto alla Salmissra che aveva ordinato l'assassinio del Re di Riva. Se crederete alle bugie di Chammy, percorrerete lo stesso cammino. Se gli alorn vi prendono, vi bruceranno sul rogo. Pensateci, e poi date un'altra occhiata allo specchio. Il rogo o il serpente, Sally, non c'è altra scelta.» Poi rivolsi a Chamdar, che aveva ancora gli occhi rossi, uno dei miei famosi «sguardi d'acciaio». «Chammy, cattivello! Adesso ve ne uscite di qua e andate subito a Rak Cthol. Dite a Ctuchik che è meglio se inventa qualcosa di nuovo, perché questa trovata è un po' logora. Ah, e salutatelo da parte mia. Ditegli che non vedo l'ora di incontrarlo.»

«L'avete sentita, Chamdar», rincarò Salmissra. «Andatevene via di qua. E farete meglio ad affrettarvi. La vostra immunità diplomatica scade tra mezz'ora, dopo di che ci sarà una lauta taglia sulla vostra testa. Adesso uscite!»

Chamdar scappò via.

«Bella mossa», mi complimentai con la regina.

«È possibile che voi e io diventiamo amiche?» mi chiese.

«Credo che lo siamo già», le risposi sorridendo.

Mi fermai parecchi mesi a Sthiss Tor, facendo defluire via i narcotici dal sangue di Salmissra, finché fu in grado di pensare in modo coerente. Non aveva una mente straordinaria, ma almeno le funzionava bene, quando non era annebbiata dalle droghe. Rendendomi conto che questa trasformazione poteva allarmare il più potente degli eunuchi, Rissus, decisi di scambiarci due chiacchiere. Scelsi una sera in cui Salmissra si era coricata presto e lo ricevetti in uno sgargiante salotto.

«Mi avete mandato a chiamare, lady Polgara?» mi chiese con la sua voce da contralto.

«Sì. Sono certa che avete notato il cambiamento avvenuto nella vostra regina.»

«Come non potrei? L'avete completamente sotto il vostro controllo. Come avete fatto a riuscirci così in fretta?»

«Le ho offerto amicizia, Rissus. È una persona molto sola, sapete.»

«Come fa a essere sola? Ha un'intera scuderia di bei ragazzi che la intrattengono.»

«Ha bisogno di amicizia, Rissus, e non ce n'è, nelle sue ruzzate con i bei ragazzi. Non è un tipo brillante, ma ha abbastanza intelligenza per regnare,

se voi e Salas e qualche altro la consigliate. Vi sentite all'altezza della politica, Rissus? Sareste capace di accantonare i vostri insignificanti complotti e gli incidentali avvelenamenti dei vostri rivali per concentrarvi davvero sull'amministrazione del governo?»

«Che innaturale suggerimento», mormorò.

«Scioccante, vero? Ecco come faremo. Mi sono fatta una certa esperienza della gestione del potere, un tempo, e la riporterò alla mente, raccontando a Salmissra varie storie su come ho affrontato questa o quella crisi, sulla noiosa attività di coccolare nobili potenti, ritoccato tasse in modo da non scatenare una rivolta, su vari altri trucchi per guidare un governo. L'idea sarebbe di spingere Salmissra a interessarsi della politica. Poi, quando comincerà a fare domande, fingerò di non sapere quasi nulla delle usanze nyissan, e le dirò di rivolgersi a voi. In questo modo verrà educata un po' alla volta, fino al punto di diventare una governante accettabile. Dopodiché potremo lasciarle prendere le decisioni.»

Rissus mi rivolse un'occhiata scaltra. «E a voi che ve ne viene, lady Polgara?»

«Voglio la stabilità, qui in Nyissa. Ci sono in ballo cose di cui non siete al corrente che sono davvero titaniche. Non voglio che sia Ctuchik a dettare la politica nyissan.»

«In questo non vi do certo torto, Polgara.»

«Benissimo. Allora, l'ho disintossicata dalle droghe più tossiche, ma dovremo ridurre anche l'assunzione delle altre. So che deve assumere regolarmente alcuni composti che le impediscono di invecchiare visibilmente, ma riduciamo la dose al minimo. Chi è il suo farmacista?»

«Ci state parlando», rispose con un sorrisetto.

«Davvero? È insolito per un farmacologo trovarsi in una posizione di potere, in un governo.»

«Non in Nyissa. Qua a Sthiss Tor, la chiave della vetrinetta dove stanno i farmaci della regina è la chiave del potere. Vi parrò immodesto, ma sono il miglior farmacologo di tutta Nyissa. In una terra di dipendenti da droghe, il farmacista detta legge, ma tutto resta nell'ombra. Sarebbe bello che la cosa fosse resa ufficiale.»

«Allora, prendiamo Salmissra per mano e ne facciamo una vera regina, Rissus?»

«Sarebbe bello. Una vera regina sarebbe una novità. Potremmo ottenere quella stabilità che voi volete, decidere rigide procedure per l'avvelenamento degli avversari, limitazioni all'uso dei sicari professionisti, cose del

genere, insomma.» Si appoggiò allo schienale del divano, pensoso. «Sì, sono d'accordo con la vostra proposta. Rimbocchiamoci le maniche e facciamo di Salmissra una vera regina.»

E così fu. Fin dalla più tenera infanzia, Salmissra non aveva mai avuto un vero amico. Al primo segno di affetto per qualcuno, il suono dei tappi che venivano tolti ai flaconi di veleno faceva tremare le finestre. Era disperatamente sola e spaventata. Le assicurai che nessuno sano di mente avrebbe mai provato ad avvelenare me, e mi aprì il cuore con una fiducia quasi infantile. In realtà fu commovente. Sotto tutte quelle bardature regali scoprii una ragazzina semplice, senza complicazioni, e mi ci affezionai sinceramente.

Sfruttai la conoscenza con Rissus anche per studiare le erbe nyissan, e scoprii gli effetti benefici di alcune, che però andavano somministrate nel modo appropriato.

Dopo un anno e mezzo che mi trovavo in Nyissa, i gemelli mi fecero sapere che mio padre era passato da Emgaard e voleva vedermi. Salmissra pianse, quando le dissi che dovevo partire, ma feci in modo che riversasse il suo affetto su Rissus e Salas, non senza averli minacciati delle più tremende atrocità se avessero tradito la fiducia quasi infantile che aveva in loro.

Raggiunsi la Valle agli inizi dell'inverno, quando attorno alla torre di mio padre si era già accumulata la neve. Entrai in volo, riassunsi le mie sembianze e mi preparai all'incontro.

«Ebbene, Pol», mi disse il Vecchio Lupo mentre ancora salivo le scale. «Mi stavo chiedendo se avevi deciso di passare l'inverno in Nyissa.»

«C'è la stagione delle piogge, laggiù, padre», gli rammentai. «Sthiss Tor è già abbastanza sgradevole anche senza aggiungere acquazzoni continui. Volevi vedermi?»

«Voglio sempre vederti, Pol. Bramo in continuazione la tua compagnia.»

«Ti prego, risparmiamelo. Che cosa ti preoccupa?»

«Ti è venuto in mente di farmi sapere che cosa stavi facendo?»

«No, in realtà no. Non era niente che non potessi gestire, padre.»

«Mi piacerebbe essere al corrente delle cose.»

«Non ci sarebbe alcun problema se fosse solo così, padre, ma tu sei un ficcanaso.»

«Pol!» protestò.

«Lo sei, padre, ammettilo. Ah, sai, ho visto Chamdar mentre ero laggiù. Non credo che si sia goduto un gran che il nostro incontro, ma io sì.»

«Respirava, l'ultima volta che lo hai visto?»

«Credo che respirasse fuoco, padre. Ho mandato all'aria il suo complotto smascherandolo davanti a Salmissra e lei ha posto una taglia sulla sua testa.»

«Abile», si complimentò lui.

«Mi ci sono divertita. Hai qualcosa da mangiare, qua? Ho una gran fame.»

«C'è qualcosa in quella pentola là. Mi sono dimenticato che cos'è.»

Mi avvicinai al focolare e sollevai il coperchio della pentola. «Era minestra di piselli, per caso?»

«Non credo.»

«Faremmo meglio a buttarla, allora.»

«Perché?»

«Perché è verde, padre. Credo che tu l'abbia fatta stagionare un po' troppo. Scendi in dispensa e porta su un prosciutto. Preparerò qualcosa da mangiare e ti racconterò che cosa abbiamo fatto io e Salmissra al povero Chammy.»

Mio padre rise a crepapelle quando gli raccontai, con un po' di abbellimenti, la mia avventura nella terra del popolo Serpente.

«Sei stata bravissima, Pol», approvò quando ebbi finito. «Ma ti eri davvero affezionata così tanto a Salmissra?»

«Non era come tutte le altre», gli spiegai con una punta di tristezza. «Credo che assomigliasse un po' a quella che aveva fatto assassinare Gorek. Mi sono sentita verso questa qua un po' come ti sei sentito tu con quell'altra. È molto vulnerabile e una volta che le ho dimostrato amicizia mi si è affezionata tantissimo. Ha perfino pianto quando sono partita.»

«Non credevo che qualcuno di nome Salmissra sapesse piangere.»

«Ti sbagli, padre. Ne sono tutte capaci, solo che hanno imparato a non farlo. Ah, ho notato un po' di movimento sulla Via Carovaniera Meridionale, mentre venivo qui.»

«Sì, i murgos hanno riaperto i commerci con Tolnedra. Questo è un modo elegante per dire che ricominceremo a vedere spie dappertutto. Farai meglio a tornare in Cherek e a far venire qui i gemelli, in modo che si rimettano a scavare nel Mrin. Se c'è qualcuno che è capace di cavarne fuori qualcosa di sensato, sono loro.»

«Partirò domattina presto. Ah, qualunque cosa fosse che coltivavi in quella pentola, è nel secchio in fondo alle scale. Lo seppellirei, se fossi in te. Credo che gli manchi poco a diventare vivo, e non credo che ti piace-

rebbe se salisse strisciando nel tuo letto.»

E così tornai a Emgaard e al mio solito compito. Il soggiorno in Nyissa era stato quasi una vacanza, ma tutte le vacanze hanno una fine, e comunque era bello rimettersi al lavoro.

Poi, nel 5300, i gemelli fecero un'altra grossa scoperta e annunciarono che quello era il secolo dello Sterminatore del dio. Parlai a lungo con Geran, che ormai era avanti negli anni, e con suo figlio maggiore, Darion, che faceva il tagliatore di pietre. Quando spiegai che dovevamo spostarci in Sendaria, Geran sembrò non capire, e Darion suggerì di lasciarlo lì. «Non vorrà abbandonare la tomba della mamma, e non credo che capisca perché è necessario trasferirci. Perché non dirgli semplicemente che andiamo a fare un viaggio? Dopo un mese o poco più non si ricorderà nemmeno più di noi. Cercherò qualcuno che stia con lui e vedrai che starà bene.»

L'idea non mi piaceva, ma probabilmente Darion aveva ragione. Sradicare Geran avrebbe significato ucciderlo.

Partii con Darion, sua moglie Esena e il loro figlio di dieci anni, Darral. Ci sistemammo a Medalia, dove comprai una casa, e Darion si guadagnò da vivere fabbricando lapidi, che non è la cosa più allegra del mondo. Darral imparò il mestiere da lui e a sedici anni circa sposò Alara, la figlia del locale mercante di tessuti.

Mio padre ci tampinò in continuazione, finché Alara diede alla luce un maschietto, Geran, nel 5329. Quando lo vide, il Vecchio Lupo ci rimase male. «Non è questo, Pol», sentenziò.

«Non è colpa mia, padre», replicai. «A proposito, tra qualche anno sposterò Darral e la sua famiglia.»

«Come mai?»

«Medalia si trova proprio sulla strada principale fra Darine e Muros, e ci sono troppi forestieri che passano di qua, per i miei gusti. Voglio un posto più fuori mano.»

«Dove avresti deciso di andare?»

«C'è un piccolo villaggio tra le montagne.»

«Come si chiama?»

«Annath. È vicino al confine algarian e nei dintorni c'è una grossa cava di pietra, così Darral potrebbe trovare un lavoro che non comporti fabbricare lapidi.»

Avete notato che ero stata vaga con mio padre, sulla scelta di Annath? Faceva parte della tattica ormai abituale di non dargli tante informazioni, nel timore che si impicciasse troppo nelle mie faccende.

In realtà, non avevo mai visto Annath, e lo avevo scelto per la sua vicinanza al confine algarian. Mia madre mi aveva detto che Geran era destinato a sposare una ragazza algarian di nome Ildera, e avevo pensato che fosse meglio avvicinarlo al bersaglio.

La partenza fu rinviata di qualche anno perché Darion si ammalò e restò malato a lungo, prima di morire, nel 5334. A quel punto andarcene divenne un sollievo, perché tutto a Medalia ci rammentava la nostra perdita.

Vendemmo il laboratorio e la casa e caricammo tutti i nostri beni su due carri. Darral si mise alla guida di uno e io dell'altro.

Sì, sono capace di guidare una pariglia di cavalli. Perché continuate con queste domande sceme? Non arriverò mai in fondo, se non smettete di interrompermi in questo modo.

Era estate, il tempo migliore per viaggiare in montagna. Non avevamo fretta, quindi ce la prendevamo comoda. A un certo punto, Darral guardò con molto interesse un torrente che scendeva gorgogliando tra sassi tondi e lisci, formando numerose pozze dove l'acqua sembrava quasi immobile. «Che cosa ne dici, zia Pol?» mi interpellò. «Potrebbe essere un bel posto per accamparci per la notte, e i cavalli hanno bisogno di riposo.»

«Ma è solo mezzogiorno», gli fece notare Alara.

«Sì, però è un bel posto, e poi abbiamo forzato un po' troppo i cavalli nella salita.» Certo, aveva un tono molto sincero nel preoccuparsi dei cavalli, e si sforzava di non guardare mai verso il torrente, ma io avevo riconosciuto i sintomi. Tirai le redini, scesi dal mio carro e gli indicai una zona ricoperta di muschio. «Laggiù», gli dissi. «Prima di cominciare, stacca i cavalli, dagli da bere e legali in quel prato. Poi prepara le pietre per il fuoco da campo e accatasta la legna: deve bastare per la cena e per la colazione.»

«Pensavo...»

«Sì, certo, ma prima occupati di queste cose, e poi potrai andare a giocare.»

Mi rivolse uno sguardo quasi timido e si fiondò a svolgere le sue incombenze.

«Che cosa intendevi, zia Pol?» mi domandò Alara. «Darral è adulto or-

mai, non gioca più.»

«Davvero? Hai tanto da imparare, cara. Guarda bene la faccia di tuo marito. Non aveva quell'espressione da quando era un bambino di nove anni.»

«Che cosa ha intenzione di fare?»

«Si offrirà di portarci la cena, cara. Dirà che è stanco delle solite cose ogni sera.»

«Ma perché?»

«Perché vuole andare a pescare, Alara. Quel torrentello l'ha sedotto e lui non sa resistere.»

«Quanto durerà?»

«Credo che dipenda da come reagiranno i pesci. Io gli darei tre giorni... a meno che il vecchio Tortiglione non avesse dei parenti fra queste montagne.»

«Chi è il vecchio Tortiglione?»

Così, mentre suo marito spaccava furiosamente la legna, le raccontai le numerose campagne intraprese per acchiappare la furba trota nel torrente che scorreva presso Emgaard. Darral finì il suo lavoro, tagliò per sé e per il figlio dei rami di salice da usare come canne e si avviò a intrattenere i pesci. «Ah, una cosa, cara», aggiunsi. «Non ti venga mai in mente di prendere in mano un coltello, se dovesse succedere che ti portano a casa qualcosa.»

«Perché dovrei prendere un coltello, zia Pol?»

«Proprio così. Questa è la regola fondamentale da tenere bene in vista. La devi stabilire fin dall'inizio.»

«Non capisco.»

«Guardalo dritto in faccia, incrocia le braccia sul petto e di': 'I pesci li hai pescati tu e li pulisci tu'. Mai deviare da questa regola, nemmeno se è riuscito a cadere e a rompersi un braccio. I pesci li pulisce lui. Non tu. Potrebbe mettere il broncio, ma tu non cedere. Se lo fai anche una sola volta, avrai tradito tutte le donne.»

Rise. «Stai scherzando, vero, zia Pol?»

«Nemmeno per idea. Non pulire mai un pesce. Digli che è contro la tua religione, o qualcosa del genere. Credimi, cara, se ne pulisci anche uno solo, continuerai a farlo per il resto della tua vita.»

Darral e suo figlio presero effettivamente qualcosa, e questo fece sì che restammo lì fermi per due giorni, un periodo standard, direi. Poi ripartimmo.

La gola montana dove sorgeva Annath correva da nord a sud e la rag-

giungemmo in una stupenda giornata estiva, verso mezzogiorno. Rimasi subito colpita dalla somiglianza con Emgaard, ma è molto comune che i villaggi montani stiano raggruppati sulle rive di un fiume. Forse si potrebbe anche costruirli sulla cima, ma le donne non approverebbero, dato che spetta a loro il compito di andare a prendere l'acqua. Alle donne piace stare vicino a un torrente, e molte sarebbero ancora più contente se il torrente passasse attraverso la loro cucina.

Il villaggio mi piacque, ma nel vederlo provai come un brivido di apprensione: ad Annath sarebbe accaduto qualcosa di tremendo.

Si voltarono praticamente tutti a guardare i nostri carri che percorrevano l'unica strada.

«Indov'è che vai, foresto?» chiese a Darral un tizio bizzarro, dai capelli brizzolati. Aveva un accento piuttosto stretto.

«Proprio qui, amico», rispose mio nipote, «e credo che possiamo lasciar perdere quel 'forestiero'. Io e la mia famiglia siamo venuti per sistemarci qui definitivamente, quindi sono certo che ci conosceremo tutti.»

«E com'è che ti chiami?»

Darral sorrise. «Be', potrei chiamarmi Belgarath, oppure Kal Torak. Mi crederesti, se ti dicessi uno di questi nomi?»

«Mica tanto», rispose il vecchio ridacchiando.

«Oh, be', valeva la pena tentare. In realtà, mi chiamo Darral, e questa è mia moglie Alara. La signora che guida l'altro carro è mia zia Pol e il bambino che dorme accanto è lei è mio figlio, Geran.»

«Sono orgoglioso di fare la tua conoscenza, Darral. Mi chiamo Farnstal, e sono io che saluto i foresti, di solito, sopra in tutto perché sono un gran ficcanaso. C'è una locanda, giù di lì per la strada, ci potete stare comodi infino quando che c'avrete una sistemazione meglio. Che mestiere è che fai, Darral?»

«Sono un tagliapietre... vengo dalla zona di Sulturn. Scalpellavo le pietre tombali, ma è un lavoro macabro, e così ho deciso di trovare qualcosa di più allegro da fare.»

«Se sai tenere in la mano un martello e uno scalpello, c'hai indovinato a venire qua, Darral. Qui da noi gli uomini cavano via la pietra da quella montagna là forse da tre settimane prima che il mondo è stato fatto, e continueranno a cavarla per altri due mesi dopo che sarà finito. Perché non andiamo insieme infino alla locanda, e quando che vi siete sistemati facciamo bene conoscenza, tutti quanti?»

Darral se la cavava bene, come avrete notato. Il suo modo di fare sem-

plice e spontaneo ci fece entrare come niente nella comunità locale. Quel giorno, arrivammo alla locanda con un codazzo di gente che ci seguiva; nelle città piccole succede sempre così. Ci assegnarono le stanze, e gli uomini aiutarono Darral a staccare i cavalli, mentre le donne si affollarono attorno a me e Alara. Geran, intanto, si era già mescolato agli altri bambini. Al tramonto non eravamo più dei forestieri.

La mattina dopo Darral portò con sé gli attrezzi e andò alla cava, dove iniziò a tagliare blocchi di pietra come se fosse sempre vissuto lì. La montagna non apparteneva a nessuno, e gli uomini del villaggio si erano uniti in una specie di cooperativa di cavatori.

Le donne portarono me e Alara all'estremità dell'unica strada, dove ci indicarono una casa disabitata, in condizioni penose, i cui proprietari erano morti di vaiolo dieci anni prima. Ci assicurarono che potevamo impossessarcene e che erano tutte felici di avere dei vicini, e che anche i loro mariti non avrebbero avuto nulla da obiettare.

Era estate e le giornate erano lunghe, così fu sufficiente una settimana a Darral e agli uomini per riparare il tetto, le porte e le finestre. Poi le donne si unirono a me e ad Alara per una giornata di pulizie frenetiche ed ecco fatto: ci ritrovammo a casa nostra, il che è sempre una bella cosa.

Non ho mai conosciuto gente disposta all'amicizia come ad Annath. Tutti si diedero da fare per aiutarci a sistemarci, e c'era sempre qualcuno che passava a farci visita. In buona parte ciò era dovuto al suo isolamento, e alla fame di notizie provenienti dal mondo esterno. Quando poi Darral accennò per caso che ero medico, il nostro posto nella comunità fu assicurato. Non c'era mai stato un medico, lì, e si erano dovuti arrangiare alla meglio ricorrendo ai rimedi casalinghi.

In autunno arrivò da Muros il commerciante che comperava i blocchi di pietra e provvedeva al loro trasporto con carri trainati da buoi. La sua presenza non mi preoccupò, perché era evidente che l'unica cosa che gli interessava era realizzare un buon profitto. Darral fu abbastanza saggio da aspettare che se ne andasse, con i carri stracarichi, prima di chiedere agli altri: «Paga sempre così poco?»

«È quanto che ci dà di solito», rispose il vecchio Farnstal. «La prima volta c'era sembrato pochetto, ma lui non la finiva di più di dire che c'aveva le spese del trasporto infino a Muros, e poi c'ha detto 'prendere o lasciare' e non c'avevamo mica altri compratori, e così abbiamo ceduto. E poi è diventata un'abitudine. A te ti sembra che ci siamo fatti fregare, eh?»

«Quando ho comprato dei blocchi di granito, non è stato questo il prezzo

che ho dovuto pagare», rispose Darral. «Tagliamo la pietra anche d'inverno?»

«Non è mica tanto una buona idea, sai. La neve si cumula infino su in alto e basta uno starnuto e quella ti casca 'dosso. Se sei su di lì e ti prude il naso al momento sbagliato ti becchi una valanga in quattro e quattr'otto.»

«Bene», propose Darral, «quando verrà l'inverno farò un viaggetto a valle a informarmi sul prezzo del granito. Qui caviamo della pietra ottima. Anche gli altri fronti ne hanno della stessa qualità?»

«C'è uno strato di ardesia, su vicino alla cima del fronte est», rispose con un vocione proporzionato alla sua stazza un cavatore grande e grosso di nome Wilg. «Noi non ci perdiamo tempo, ma l'uomo di Muros lo porta via per noi.»

«Ah, ne sono certo», commentò Darral in tono sardonico. «E non si fa nemmeno pagare per il trasporto, vero?»

«Nemmeno una monetina», rispose Wilg.

«Generoso, da parte sua. Porterò un blocchetto di granito e qualche lastra di ardesia, quando scenderò a valle, e li farò vedere in giro. Può darsi che l'anno prossimo avremo altri due o tre acquirenti. Un po' di concorrenza insegnerà al tizio di Muros a essere sincero e onesto.»

«Pensi che ci imbrogli, sul prezzo del granito?» tuonò Wilg.

«Non si tratta solo del granito. Sei mai stato in una città di una certa grandezza?»

«A Medalia, una volta.»

«Di che cosa erano fatti i tetti di quasi tutte le case?»

«Di ardesia, mi sembra...» Wilg si interruppe di botto, sgranando gli occhi, per poi socchiuderli con aria minacciosa. «Noi gli diamo l'ardesia per niente e lui quando arriva a Muros la vende, è così?»

«Seconde me è proprio così», confermò mio nipote.

«Mi chiedo se ce la faccio a raggiungerlo», borbottò Wilg con aria truce, aprendo e serrando i pugni.

«Non ti stare mica a preoccupare», lo esortò Farnstal. «Ci spella da anni, quello lì, e ti garantisco che tornerà l'autunno prossimo con il coltello bene affilato per spellarci 'ncora, come che fa sempre. Allora sì che ci daremo tutti una manata o due a quello lì, che prima che andrà via ci verrà di fuori il sangue da posti che non lo sapeva mica di avere.» Strizzò un occhio a Darral. «Spetta l'estate prossima, spetta, e quel tizio di Muros riceverà una bella lezione su come che si diventa onesti. Mentre che Wilg lo tiene fermo io ci salto in su la pancia per un'oretta e diventerà tanto onesto, ma

tanto, che farà vomitare soltanto a vederlo.»

«Non vedo l'ora», commentò Darral.

Quell'inverno mio nipote effettuò un giro tra le città della Sendaria settentrionale e l'estate seguente la locanda di Annath era strapiena di compratori. Anche se avrebbe preferito non farlo, a Darral toccò per acclamazione il compito di gestire le contrattazioni e scelse la via più semplice: l'asta. Il granito e l'ardesia della nostra cava erano della migliore qualità e il denaro scorse a fiumi.

Quando arrivò l'uomo di Muros, non c'era più nemmeno un ciottolino di granito da vendere. Imbestialito per aver fatto il viaggio a vuoto, minacciò di non tornare più, gli anni seguenti.

«Sentiremo la vostra mancanza», gli disse Darral. «Non tanto, ma la sentiremo. Adesso c'è una nuova procedura: facciamo un'asta. C'erano una dozzina di compratori, quest'anno.»

«E l'ardesia?» chiese quello, disperato. «Quest'anno mi dovrete pagare il trasporto, se volete che ve la porti via.»

«Oh, per quella ci hanno pagato ancora più che per il granito. Non è strano? Ah, a proposito, un paio di miei vicini vorrebbero fare una chiacchierata con voi.» Darral si voltò verso gli altri. «Qualcuno ha visto Wilg e il vecchio Farnstal?» chiese.

«Credo che lo stiano aspettando sulla strada a nord del villaggio», rispose un cavatore. «Gli vogliono parlare in privato.»

Non udimmo Wilg né Farnstal, quando «parlarono» all'uomo di Muros, ma udimmo lui. Probabilmente lo sentivano fin nella sua città.

«Adesso è onesto?» chiese Darral quando la coppia di cavatori tornò sogghignante al villaggio.

«È onesto come che un agnellino 'pena nato», rispose Farnstal.

Quella notte i festeggiamenti ad Annath durarono più a lungo e furono più rumorosi di quelli dopo la vendita all'asta. Guadagnare soldi è una bella cosa, ma certe volte vendicarsi è ancora più bello.

Da allora, Darral fu l'eroe di Annath. Ormai eravamo saldamente radicati in quel villaggio. Non credo di essermi mai sentita più sicura, in tutti quegli anni. Parlando in senso figurato, avevo trovato la mia «caverna fra le montagne».

Nel 5338, quando eravamo lì da quattro anni, si fece di nuovo viva mia madre. «Dovrai tornare in Nyissa, Pol», mi disse.

«Uffa, pensavo di aver sistemato le cose.»

«Ora sul trono c'è un'altra Salmissra, e gli angarak stanno cercando di

lavorarsela.»

«Credo che volerò a Rak Cthol e trasformerò Ctuchik in rospo», borbottai cupa.

«Non si tratta di Ctuchik, questa volta, ma di Zedar. Credo che quei due siano impegnati in qualche oscura partita fra di loro, e quello che riuscirà a manovrare Salmissra vincerà.»

«Che barba. Chiamerò mio padre perché venga qui al mio posto. Poi andrò in Nyissa e sistemerò questa cosa una volta per tutte. Comincio a stufarmi.»

Quando mio padre arrivò, non fui molto gentile con lui. Ignorai le sue obiezioni, mi rifiutai di rispondere alle sue domande e gli dissi categoricamente ciò che doveva fare.

Quando raggiunsi Sthiss Tor, non persi tempo con pipistrelli e simili. Marciai fino alla porta del palazzo reale, dissi chi ero e che avrei visto Salmissra. Diversi eunuchi cercarono di fermarmi, ma ci rinunciarono quando cominciai a trasporli in varie direzioni. Alcuni si ritrovarono ad abbracciare i travetti del soffitto, altri a vagare nella giungla senza sapere come ci erano arrivati. La via era libera davanti a me ed entrai nella sala del trono.

Con Salmissra c'era Zedar, e aveva un aspetto orrendo. Era trasandato e macilento, e aveva gli occhi spiritati. I cinque secoli passati in quella caverna a guardare il suo Maestro che faceva la muffa non gli avevano decisamente giovato. Mi fissò e i suoi occhi ebbero un guizzo, nel riconoscermi. «Polgara?» esclamò, sorpreso e spaventato. Qualcuno evidentemente gli aveva descritto il mio aspetto. «Sei davvero tu?»

«È meraviglioso rivederti, ragazzo mio», mentii. «Chi sta a guardia della carcassa di Torak? Ctuchik, forse?»

«Non essere assurda.» Aggrottò la fronte e sollevò un sopracciglio con aria interrogativa. «Sembri conoscermi, ma io non ricordo che ci siamo già incontrati.»

«Non siamo mai stati presentati ufficialmente, caro ragazzo, ma ho avuto il privilegio, se questa è la parola giusta, di essere presente durante le tue conversazioni con l'Orbo, a Vo Mimbre.»

«È impossibile! Avrei percepito la tua presenza!»

«E invece no. Il tuo Maestro ha lasciato un'enorme lacuna nella tua educazione. Allora, ci mettiamo a parlare di affari? Sono troppo occupata per dover venire in questa palude fetida quasi ogni generazione, a rimettere le cose a posto.» Guardai direttamente la Regina Serpente. Non sembrava

vulnerabile come Sally: questa Salmissra era fatta d'acciaio. «Non starò qui a perder tempo, Salmissra. Lo sapete che cosa vi farò se interferirete con lo Sterminatore del dio, vero? Avete i vostri mezzi per vedere nel futuro, quindi sapete esattamente che cosa accadrà.»

Ridusse gli occhi a due fessure. «Minacce, Polgara? Mi minacciate nella mia sala del trono?»

«Non è una minaccia, è solo un dato di fatto. La prossima volta che mi vedrete, succederà.»

«Issa mi difenderà.»

«Se sarà sveglio. Non ci farei molto affidamento, però. Desiderate tanto l'immortalità, ebbene posso accontentarvi. Non vi piacerà, ma posso fare in modo che viviate per sempre. Probabilmente però non avrete più voglia di guardarvi allo specchio. Zedar e Ctuchik, e forse perfino Urvon, continuano ad agitarvi davanti Torak, ma io non gli crederei, se fossi in voi. Torak ama solo se stesso. Non c'è posto nel suo cuore per nessun altro... tranne me, naturalmente. E, a ben vedere, non mi ama nemmeno. Tutto ciò che desidera è dominarmi e ottenere la mia adorazione. Ecco perché ha perso, a Vo Mimbre.» Rivolsi a Zedar un sorrisetto. «Non è andata così, Zedar? Torak sapeva che non avrebbe dovuto scendere in campo quel terzo giorno, vero? Ma lo ha fatto comunque. Ecco perché adesso giace in quella caverna a Cthol Murgos e si ricopre sempre più di muffa. Ti sei legato a un perdente, Zedar, e dovrai vivere subendone le conseguenze.»

Ebbi all'improvviso una premonizione, e seppi esattamente quale sarebbe stato il destino del fratello di mio padre, ed era troppo orribile anche solo vedersi. E allo stesso tempo seppi che sarebbe stato Zedar alla fine a trovare e a mettere in circolazione colui che avrebbe sostituito Torak per tutta l'umanità. In quel momento capii l'assoluta necessità dell'esistenza di Zedar. Avrebbe fatto al genere umano il più grosso regalo di tutti i tempi, e tutto ciò che avrebbe ricevuto in cambio sarebbe stato la sepoltura a vita.

Credo che anche lui avesse colto un accenno di quella premonizione, perché impallidì.

Guardai di nuovo la regina. «Seguite il mio consiglio, Salmissra. Non lasciatevi coinvolgere in questo gioco malsano tra Ctuchik e Zedar. Nonostante le loro promesse, nessuno dei due è in grado di assicurarvi l'affetto di Torak. Non sono loro a controllare lui, semmai è il contrario e inoltre, a voler ben vedere, al dio Drago i suoi discepoli non piacciono particolarmente. Zedar lo ha scoperto a Vo Mimbre, vero Zedar? La possibilità che tu finissi in uno sbuffo di fumo se avessi infranto le regole non preoccupa-

va particolarmente il tuo Maestro, vero? Hai rinunciato all'amore di un dio per l'indifferenza di un altro. Scelta sconsiderata, ragazzo mio.»

Gli si diffuse sul viso un'espressione di estremo rimpianto e di assoluta impotenza. Era talmente visibile che mi vergognai quasi di me stessa.

«Sono contenta che tutti e tre abbiamo avuto la possibilità di questa chiacchierata», conclusi. «Ora entrambi comprendete pienamente che cosa vi farò se continuerete a interferire in una cosa che in realtà non vi riguarda. Lasciatevi guidare da me perché, se doveste insistere, il nostro prossimo incontro sarà molto sgradevole.»

Questa frase suonava così bene! Evidentemente ho preso qualcosa da mio padre, perché ogni tanto sento il bisogno imperioso di essere melodrammatica. Una tara ereditaria, forse.

Quando lasciai Sthiss Tor non tornai subito ad Annath. Passai diverse settimane tra le Montagne Tolnedran, a rimuginare sulla premonizione avuta nella sala del trono di Salmissra. Sapevo che Zedar sarebbe stato colui che avrebbe trovato Eriond, anche se allora non conoscevo nemmeno il suo nome. Più ci pensavo, più ci sentivo l'odore di «intromissione». Però c'era una differenza. L'intromissione di mia madre aveva una sensazione (un «odore» si potrebbe quasi dire) differente, così come quella di UL o dello Scopo. Questa volta era diverso. Non la riconoscevo, e questo mi rendeva un po' nervosa. Evidentemente, nella partita si era inserito un nuovo giocatore. Adesso la riconosco, naturalmente, dato che ho allevato quel nuovo giocatore in questa stessa casa, fin da quando era bambino.

Un giorno di questi credo che farò una chiacchierata con Eriond al riguardo. Mi piacerebbe andare in fondo, per quanto concerne queste piccole visitazioni. Se hanno un motivo, allora va bene, ma se fossero solo per divertimento, qualcuno saprà come la penso.

Mi spiaceva tremendamente ciò che avrei dovuto fare a Salmissra. Lei e io sapevamo che doveva accadere, ma evidentemente qualcuno la persuadeva che in realtà non ero in grado di farlo. Il mio unico sollievo, ora, sta nel fatto che ci si è abituata e che non è troppo scontenta che sia accaduto, e in Nyissa le cose vanno meglio adesso che lei è sul trono nella sua forma attuale.

Per quanto ci girassi e rigirassi attorno, non c'era nulla che potessi fare

per impedire ciò che era destinato ad accadere. Infine mi decisi a tornare ad Annath.

Appena arrivai mio padre mi rimproverò, ma non gli prestai una grande attenzione, perché ormai sapevo quasi tutto quello che cercava di dirmi.

Passato l'inverno, fu assalito di nuovo dalla voglia di vagabondaggio e se ne andò per dare un'occhiata al mondo. Avrei potuto dirgli che era sempre lì, ma immagino che volesse vederlo con i propri occhi.

Mi recai in Algaria e presi contatto con il clan in cui era nata Ildera, la ragazza destinata a sposare Geran. Parlai privatamente con suo padre, il capoclan, e verso la metà dell'estate il clan spostò la propria mandria e allestì un accampamento più o meno permanente vicinissimo al confine, oltre il quale si trovava Annath. La parola «confine» non significa molto, però, da quelle parti. Se nel guardarvi attorno vedete alberi, siete in Sendaria, se vedete erba, siete in Algaria. La gente passava abitualmente di qua e di là di quella vaga linea e intratteneva rapporti, e alla fine Geran, che aveva nove anni, conobbe Ildera, che ne aveva sette. Io non ero nemmeno presente, ma udii ugualmente il solito campanellino. Tutto procedeva come da copione.

A dodici anni Geran cominciò ad andare alla cava assieme al padre. All'inizio gli vennero le vesciche alle mani e i dolori in tutto il corpo, ma con il tempo gli si rafforzarono i muscoli e diventò esperto nel mestiere di famiglia.

La vita scorreva tranquilla. In quei paesini di montagna a volte non si sa nemmeno chi è l'attuale re, e la morte di una mucca è il principale argomento di conversazione per un anno o giù di lì.

Nel 5345 mio padre venne ad Annath assieme ai gemelli. «Ci sono delle persone che devi conoscere, Pol», mi disse. «Beltira e Belkira possono sostituirti qua mentre ti presenterò a quelli di cui stai leggendo nel Mrin da tremila anni.»

Non feci obiezioni: ne avevo abbastanza dell'isolamento rurale.

Attraversammo il confine con l'Algaria e conobbi il ragazzino dal volto truce che si chiamava Hettar. «Credo che sarà un bel problema, padre», commentai mentre ci allontanavamo dall'accampamento di Cho-Ram. «Probabilmente lo dovremo incatenare a un palo, quando cresce. Anche a me non piacciono i murgos, ma Hettar ne sta facendo una religione.»

«I murgos gli hanno ucciso i genitori, Pol.»

«Sì, me lo ha detto. Ma sarà il re degli algar, un giorno, e l'odio che cova dentro di sé ci causerà dei problemi.»

«Posso tenerlo a freno, Pol», obiettò mio padre, sicuro di sé.

«Certo che puoi. Dove andiamo adesso?»

«A Boktor. Preparati, Pol, il principe Kheldar è un giovane molto viscido.»

«Ha solo dieci anni, padre.»

«Lo so, ma è già viscido come un'anguilla.»

Kheldar si rivelò ancora più viscido di così. Era affascinante, squisitamente compito e completamente privo di scrupoli. Però mi era simpatico.

Poi andammo a Trellheim, in Cherek, per incontrare Barak e suo cugino, il principe ereditario Anheg. Quando lo vidi provai una strana sensazione: era come se Anrak, il cugino di Stretta di Ferro, fosse tornato a farmi visita. Barak e Anheg erano entrambi cherek fino al midollo, e sapete che cosa significhi. Erano anche estremamente intelligenti, però riuscivano a nasconderlo benissimo.

Era ormai la fine dell'autunno quando tornammo ad Annath. «Potrai parlare con gli altri l'estate prossima, Pol», mi disse mio padre. «Volevo che come prima cosa conoscessi gli alorn. Sono quelli che causano più facilmente problemi.»

«Pensavo che gli alorn ti piacessero, padre.»

«Come ti è venuta quest'idea?»

«Passi tanto tempo con loro.»

«Devo farlo, Pol. Ogni alorn è una sciagura che aspetta di accadere. Il Maestro mi ha detto di tenerli d'occhio circa cinque secoli fa, ed è diventato un lavoro a tempo pieno. Mi ha detto di farlo e io lo faccio. Però non mi piace.»

«Sei un bravo ragazzo, padre.»

La primavera seguente udii la voce di mia madre. «È ora che ritorni a scuola, Pol», mi disse.

«Eh?»

«Ci sono un paio di cose che devi imparare a fare.»

«Che cosa?»

«Dovrai imparare a giocare con i ricordi delle persone.»

«Che cosa intendi per 'giocare', madre?»

«Voglio che tu faccia pratica nel fare dimenticare alcune cose alle persone, come avevi imparato all'inizio del tuo apprendistato, e poi ti insegnerò a sostituirli con immagini di cose che non sono accadute.»

«Possiamo farlo davvero?»

«Sì. La gente lo fa in continuazione. È un modo di alterare la realtà. Il

pesce che ci è sfuggito diventa sempre più grosso con il passare del tempo.»

«Ma lo sai che me n'ero accorta? Allora, come devo fare?»

La sua spiegazione ebbe a che fare con la natura peculiare della memoria umana. A voler ben vedere, di ciò che noi ricordiamo è accaduto soltanto la metà. Tendiamo a modificare le cose per apparire migliori agli stessi occhi nostri, e a quelli degli altri. Se abbiamo compiuto azioni non molto lodevoli cerchiamo di dimenticarle. La presa sulla realtà di un essere umano normale è piuttosto labile. La nostra vita immaginaria in genere è molto migliore di quella vera.

Per fare pratica intervenni (in piccolissime dosi) sui ricordi di alcuni abitanti di Annath, e vidi che era facile.

«Perché ho bisogno di imparare a farlo, madre?» le chiesi dopo qualche settimana.

«Ci sono un paio di persone di cui si parla nel Mrin, anche se in modo marginale. Penso che dovremmo dar loro un'occhiata per essere sicuri che staranno davvero dalla nostra parte.»

«Tutti nei Regni Occidentali staranno dalla nostra parte, madre.»

«È questo il punto, Pol. Le persone a cui mi riferisco non stanno in Occidente. Vivono nel Gar og Nadrak.»

## 38

«Non posso indossare queste vesti in pubblico, madre!»

«Stai molto bene, Pol. Ti mettono in risalto le forme.»

«Tanto varrebbe non mettermi niente addosso! Non ho intenzione di mostrarmi in pubblico con un vestito che sembra una seconda pelle.»

«Mi sembra che manchi qualcosa, però.»

«Te ne sei accorta? Che spirito di osservazione!»

«Fa' la brava. Ah, sì, i pugnali.»

«I pugnali?»

«Quattro... due alla cintura e gli altri infilati ognuno in uno stivaletto.»

«Perché me ne servono così tanti?»

«È un'usanza nadrak. È il modo nadrak con cui una donna dice agli uomini che possono guardarla ma non toccarla.»

I gemelli avevano preso il mio posto ad Annath, in attesa che arrivasse il Vecchio Lupo, e mia madre mi aveva portata nella foresta per istruirmi sulle usanze e sui costumi nadrak. Gli indumenti che mi aveva fatto indos-

sare consistevano in stivaletti di cuoio nero, pantaloni aderentissimi di pelle nera e un gilè ancora più aderente, dello stesso materiale. Detto così parrebbe una tenuta mascolina, ma quando li indossai mi accorsi che nessuno avrebbe potuto sbagliarsi sul mio genere e capii immediatamente perché le donne nadrak avevano bisogno dei pugnali... tanti pugnali. «Gli uomini nadrak lo capiscono che cosa significano i pugnali?» chiesi.

«In genere... se sono sobri. Di tanto in tanto si mettono a scherzare e hanno bisogno che gli si rammenti di tenere le mani a posto. Qualche taglietto in genere basta a far capire il messaggio.»

«Stai cercando di essere divertente?»

«Lo farei mai?»

Creai dal nulla quattro coltelli ulgos. Se volete intimidire qualcuno, un coltello ulgos è quello che ci vuole: la sua punta molto ricurva e la lama seghettata tendono a incutere una certa esitazione nelle persone.

«Sono orrendi, Pol!»

«Non era questa l'idea? Voglio essere certa che nessuno si ubriachi tanto da provarci.»

«Ti rendi conto che quelli abbasseranno il tuo prezzo, vero?»

«Prezzo? Quale prezzo?»

«Le donne nadrak sono proprietà degli uomini, Pol. Lo sanno tutti.»

«Ah, già, me lo ero dimenticato. C'è qualche altra cosa che ti sei scordata di dirmi?»

«Dovrai portare un collare; se sei cara, sarà decorato con pietre preziose. Non ti preoccupare della catena. Viene attaccata solo nelle occasioni ufficiali. Lungo la strada per Yar Naska ci fermeremo da qualche parte, in modo che tu possa veder danzare una nadrak. Dovrai saperlo fare anche tu.»

«So già ballare, madre.»

«Non come ballano nel Gar og Nadrak. Quando una donna danza provoca tutti gli uomini presenti. È per questo che le servono i pugnali.»

«Perché danzare in quel modo se causa quel genere di problemi?»

«Probabilmente perché la cosa è divertente in sé, Pol. Fa perdere completamente la testa agli uomini.»

Mi resi conto che le nadrak spingevano il passatempo di «infrangere cuori» fino al suo estremo limite. Quel viaggetto poteva rivelarsi più divertente di quanto mi aspettassi.

Mia madre e io ci fondemmo nella forma di un falco e ci dirigemmo a nordest. I due uomini che cercavamo si trovavano nella capitale, Yar Na-

drak, ma l'idea era di fermarci in un villaggetto sconosciuto ai limiti delle foreste per assistere a una danza nadrak in cui si sarebbe esibita una certa Ayalla.

Come in buona parte del Gar og Nadrak, le abitazioni avevano un aspetto abborracciato: erano di tronchi e tela e non ce n'era una che fosse squadrata o a piombo. Pencolavano in tutte le direzioni, ma questo non sembrava importare ai cercatori d'oro e ai cacciatori di animali da pelliccia che uscivano dalle foreste quando sentivano il bisogno di un po' di civiltà. Il nostro falco si posò sul davanzale di una finestrella senza vetro che si apriva in alto, nel muro posteriore della taverna.

«Il proprietario di Ayalla si chiama Kablek», mi spiegò mia madre. «Possiede questa taverna e Ayalla è una specie di merce. Danza ogni sera, ed è questo che attira qui gli avventori. Kablek sta diventando ricco grazie a lei. Annacqua la birra fino al punto che non fa più nemmeno la schiuma e la fa pagare un prezzo vergognoso.»

«Sembra un tolnedran.»

«Sì, infatti... ma senza raffinatezze.»

La piccola folla riunita nella taverna era chiassosa e mescolati a essa c'erano dei tipi corpulenti con grossi manganelli, che tenevano l'ordine. Interrompevano le lotte con i coltelli, ma ignoravano quelle con i pugni, a meno che ci andasse di mezzo l'arredamento.

Kablek e gli uomini addetti al servizio vendettero birra a un ritmo furibondo fino a metà serata, quando gli avventori cominciarono a scandire: «Ayalla! Ayalla! Ayalla!» pestando i piedi a terra e calando pugni sui rudimentali tavoli. Kablek lasciò che la cosa andasse avanti per qualche minuto, mentre continuava a versare birra, poi salì sul lungo bancone che correva lungo tutta la parete posteriore del locale e sbraitò: «Ultima chiamata, signori! Prendete la birra adesso, che non ne vendiamo mentre danza Ayalla!»

Questo provocò una corsa al bancone. Poi, quando vide che tutti i boccali erano pieni, Kablek sollevò una mano a chiedere il silenzio. «Il tempo è questo!» annunciò, e si mise a battere le mani callose, tre battiti cadenzati, seguiti da altri quattro separati tra loro da una pausa. «Non perdete il tempo, uomini! Ad Ayalla non piace, ed è lesta con i coltelli!»

Ayalla fece un ingresso molto teatrale, comparendo nel riquadro di una porta bene illuminata. Dovetti ammettere che era di una bellezza sconvolgente: aveva capelli talmente neri da parere quasi blu, sfavillanti occhi scuri e una bocca sensuale. Tecnicamente era una schiava, un oggetto di

proprietà, ma nessun imperatore tolnedran poteva uguagliare il suo portamento. Schiava o no, aveva tutti in pugno. Il suo vestito, se si può chiamarlo così, era confezionato con una seta mallorean sottilissima, quasi una garza, e frusciava a ogni movimento. Le lasciava le braccia nude fino alle spalle e si fermava appena sopra gli stivaletti da dove occhieggiavano civettuole le else dei pugnali, incastonate di pietre preziose.

Il pubblico l'accolse con grida entusiastiche, ma lei sembrava leggermente annoiata. La sua espressione però cambiò appena cominciarono a battere il ritmo indicato poco prima da Kablek. Assunse un'espressione intenta e la forza della sua presenza catturò tutti quanti. La danza iniziò lentamente, in maniera quasi indolente, poi i passi divennero sempre più rapidi, fino al punto che quasi non si vedevano i piedi.

«Pol, respira!» mi implorò mia madre. «Sto cominciando a vedere dei puntolini davanti agli occhi.»

Lasciai andare di botto il respiro che stavo trattenendo. L'esibizione di Ayalla aveva catturato anche me. «È dotata, eh?» commentai.

Verso la fine rallentò la danza, per concludere con una mossa del busto tremendamente sensuale. La posizione delle mani sulle else dei pugnali infilati nella cintura, però, sembrava annunciare con molta chiarezza che cosa avrebbe fatto a chi fosse stato così stolto da accettare l'offerta.

Per gli dei! Sembrava davvero divertente!

«Allora, Pol», chiese mia madre, «pensi di riuscirci?»

«Dovrei fare un po' di pratica, ma non troppa. So esattamente che cosa stava facendo. È molto fiera di essere donna, vero?»

«Oh, sì, lo è.»

«È questa l'idea che sta dietro la danza, i passi non sono realmente importanti. Ciò che conta è l'atteggiamento, e in questo so come fare. Dammi una settimana di tempo e diventerò ancor meglio di lei.»

«Accidenti, hai molta fiducia in te stessa!»

«Fidati di me. Adesso dove andiamo?»

«A Yar Nadrak, la capitale. Dovrai sceglierti un proprietario e poi cominceremo.»

Probabilmente non ne sapete molto della società nadrak. Le donne hanno dei proprietari, ma non come se fossero cavalli, scarpe, carri, infatti sono loro stesse a sceglierli. Se il prescelto non si rivela all'altezza delle aspettative, la donna può sempre ricorrere ai pugnali per convincerlo a

venderla a uno che le sembra meglio (e ogni volta tiene per sé la metà del prezzo versato). Una nadrak che sappia gestire bene le cose può morire ricca, se vuole.

Yar Nadrak è una città infestata dalle zanzare e impiastricciata di catrame, costruita in un posto paludoso dove la foresta circostante è stata disboscata con il fuoco... e queste sono le sue qualità migliori.

Ripresa la mia forma, indossai il completo di pelle nera procuratomi da mia madre e passai mettendomi bene in mostra attraverso la porta della città, sopra la quale era appesa la maschera di acciaio di Torak. La sua presenza potrebbe aver avuto qualcosa a che fare con ciò che accadde in seguito.

«Non avere così tanta fretta, carina», mi apostrofò una guardia mezzo ubriaca, rivolgendomi uno sguardo lascivo e afferrandomi per un braccio. Decisi di stabilire lì per lì qualche regola di base. Gli sferrai un calcio in una gamba, di lato, che lo mandò a terra, poi gli puntai un ginocchio contro lo stomaco e sfilai dalla cintura un coltello ulgos, appoggiandogli la lama seghettata contro la gola. «Qualcos'altro da aggiungere?» gli chiesi.

«Che cosa fai?» gemette.

«Mi preparo a tagliarti la gola», gli spiegai paziente. «Mi hai toccata, e nessuno tocca Polanna e resta vivo. Lo sanno tutti. Preparati, sarà finita prima ancora che te ne accorga.»

«È stato un incidente!» strillò. «Non intendevo toccarti!»

«Mi spiace, non me n'ero accorta. Avresti dovuto stare più attento.»

«Mi perdoni, allora?»

«Certo, ti perdono, sciocco ragazzo. Dovrò lo stesso tagliarti la gola, però mi dispiacerà. Resta disteso fermo, non ci vorrà più di un attimo.»

E adesso? Ero sicura che tutti attorno a me erano molto colpiti, ma come avrei fatto a uscire da quella situazione senza ammazzare davvero la guardia idiota?

«Polanna, lascialo andare!» La voce maschile era profonda e sembrava venire da dietro di me. Però non era dietro di me e chi parlava non era un uomo. Mia madre era venuta a salvarmi.

«Non abbiamo tempo per queste cose, Polanna. Fagli un taglietto e lascialo andare. Un po' di sangue laverà via l'insulto.»

«Oh, va bene.» Feci un taglietto sulla punta del mento alla mia vittima terrorizzata, mi rialzai e rimisi il pugnale nel fodero. Poi mi diressi all'interno della città.

«Un po' eccessiva, Pol.» La voce di mia madre era acida.

«Mi sono sfuggite le cose di mano, temo.»

«Polanna? Dove lo hai pescato quel nome?»

«Mi è venuto in testa così... ho pensato che sembrasse una nadrakata.»

«Una nadrakata?»

«Lasciamo perdere, madre. Andiamo a far compere e troviamo un proprietario per me.»

Non ero mai andata in cerca di un proprietario, prima, e non è la stessa cosa che comperare un paio di scarpe o un taglio di carne bovina. Alla fine scegliemmo un ricco commerciante di nome Gallak. Era abbastanza benestante per avere i contatti necessari e non vivere in una catapecchia. Come quasi tutti i nadrak, era snello e aveva occhi scaltri. L'unico problema consisteva nel fatto che gli interessavano molto di più i soldi che le cose belle della vita, comprese le donne. Dovetti faticare un po' per inserirgli nella mente dei ricordi, ma la cosa che funzionò maggiormente fu lo sbandierargli l'idea del profitto che avrebbe fatto quando mi avrebbe rivenduta.

Una notte mi intrufolai in casa sua mentre dormiva e sparsi in giro alcuni oggetti di mia proprietà, quindi preparai una camera vuota in modo che risultasse la mia camera da letto personale. Quando fu quasi l'alba accesi il fuoco in cucina e cominciai a cucinare, poi gli portai la colazione in camera e lo scossi per svegliarlo. «La colazione è pronta, Gallak», annunciai. «Alzati.»

Si stiracchiò e sbadigliò. «Buongiorno, Polanna», disse. «Hai dormito bene?» Si ricordava di avermi comperata in un'osteria di campagna sei settimane prima e la sua mente si era abituata alla mia presenza.

Mangiò e si complimentò per come avevo cucinato (secondo i ricordi che gli avevo fabbricato, era una cosa che faceva ogni volta che cucinavo per lui). Poi mi controllò il collare per assicurarsi che fosse ben chiuso, mi augurò una buona giornata e andò al lavoro. Per lui ero una cosa stabile della sua vita e non sapeva di non avermi mai vista prima.

«Allora», mi disse mia madre, «dobbiamo trovare un uomo che si chiama Yarblek. In seguito sarà molto importante, quindi sarà meglio conoscerlo.»

«Non ho l'assoluta libertà di movimento, madre», le ricordai.

«Chi ti ha messo in testa questa idea?»

«Sono una schiava, non posso andarmene in giro per le strade a mio piacimento.»

«Non hai capito, Pol. Gallak è il tuo proprietario, non il tuo padrone. Tu sei una proprietà, non una schiava.»

«C'è qualche differenza?»

«Altroché! Il collare che porti ti conferisce una libertà assoluta, e dice a tutti quanti che se qualcuno interferisce con te, Gallak lo farà uccidere. Godi di maggiore libertà qui di quando eri la duchessa di Erat. Puoi andare ovunque vuoi, e non devi fare niente che non ti aggradi. Le nadrak hanno più libertà di tutte le altre donne del mondo... eccetto le lupe, naturalmente.»

«Che idea affascinante!»

Nonostante all'epoca avesse solo quindici anni, Yarblek era già molto noto a Yar Nadrak. Comunque, noto oppure no, fu difficile da trovare e la mia ricerca mi condusse nei quartieri più malfamati. Evidentemente si era sparsa la voce dell'incidente alla porta della città, e anche la descrizione del mio aspetto, infatti mi stavano tutti alla larga. In questo modo era difficile ottenere informazioni, quindi scelsi un tizio trasandato, gli puntai contro l'indice e gli ordinai: «Tu, vieni qui!»

«Non ho fatto niente!» protestò.

«Non ho detto che tu abbia fatto qualcosa. Vieni qua.»

«Devo proprio?»

«Sì.» Gli indicai un punto della strada, di fronte a me. «Qua, subito.»

«Sì, Polanna, immediatamente.» Attraversò quasi di corsa e si fermò nel punto che gli avevo indicato, mettendosi le mani dietro la schiena onde evitare fraintendimenti.

«Sto cercando un giovane che si chiama Yarblek. Lo conosci?»

«Tutti conoscono Yarblek.»

«Benissimo. E dove lo posso trovare?»

«Di solito passa il suo tempo al *Nido del ratto*... una taverna vicino alla porta orientale. Se non c'è, l'oste ti dovrebbe dire dove lo puoi trovare.»

«Grazie. Visto? Non ti ha fatto male.»

«Non mi sembra di sanguinare da nessuna parte... per ora.»

«Sei un bravo ragazzo», gli dissi, dandogli un buffetto sulla guancia, poi scesi per la strada fangosa, dirigendomi verso la porta orientale della città.

Il *Nido del ratto* aveva un nome che più azzeccato di così non si poteva. Era decorato da vere e proprie cortine di ragnatele e il pavimento aveva bisogno del badile, più che della scopa. Mi avvicinai al bancone, traballante e ricoperto di graffi e incisioni. «Chi di questi ubriaconi è Yarblek?» domandai al tizio che vi stava dietro.

«Quello laggiù nell'angolo, quel giovane che cerca di farsi passare dormendo la sbornia di ieri sera. Hai intenzione di ucciderlo?»

«Dove l'hai presa quest'idea?»

«Sei quella che chiamano Polanna, vero? Circola voce che ammazzi la gente solo perché ti guarda.»

«Stupidaggini. Oggi non ho ancora ammazzato nessuno... per ora. Adesso scusa, ma devo scambiare quattro chiacchiere con Yarblek.»

Non mi ci volle molto per svegliarlo, un'unica asse cigolante, in realtà. Portò la mano all'elsa del pugnale ancora prima di aprire gli occhi. Poi mi guardò con audacia. «Siediti, carina», mi invitò, spingendo verso di me uno sgabello con il piede. «Sei nuova di qua, vero? Non credo di averti mai vista. Vuoi che ti comperi qualcosa da bere?»

«Non sei un po' giovane per frequentare le osterie, messer Yarblek?» gli chiesi, sedendomi sullo sgabello che mi aveva offerto.

«Non sono mai stato giovane, carina», si vantò. «Ero già adulto il giorno che sono nato. Mi hanno svezzato a birra forte, e ho ucciso il mio primo uomo che avevo sette anni.» E continuò, continuò, continuò... vantandosi di quanto riusciva a bere, di quanti uomini aveva ammazzato e di come nessuna donna potesse resistere al suo fascino. Dall'espressione che aveva e dalle risate con cui inframmezzava i suoi racconti si sarebbe detto che non si aspettava che gli credessi, ma che stava semplicemente intrattenendomi. Mi resi conto comunque che era più scaltro di quanto appariva. Se non avesse fatto stupidaggini, avrebbe raggiunto l'età adulta e sarebbe stato all'altezza del compito che gli spettava, qualunque fosse.

Ammetto che allora non mi sfiorò nemmeno l'idea che si sarebbe messo in affari con il principe Kheldar e sarebbe diventato uno degli uomini più ricchi del mondo.

Dopo un po' di quelle vanterie, cominciai a stufarmi. «Mi sembri stanco, Yarblek», gli dissi.

«Non sono mai troppo stanco per parlare con una bella donna», mi disse, poi gli si chiusero gli occhi e si mise a russare.

Forse non era necessario, considerate le sue condizioni, ma cancellai il ricordo del nostro incontro dalla sua memoria e da quella dell'uomo dietro il bancone.

«Madre», chiamai quando uscii dalla taverna.

«Sì, Pol?»

«Ho trovato Yarblek. È giovane ma promettente... se resta vivo.»

«Ti assicuro che sarà così. Possiamo fidarci di lui?»

«Probabilmente non dovremmo, ma ho la sensazione che possiamo.»

«Resteremo qui per un po'. Puoi tenerlo d'occhio e vedere come proce-

de.»

«Chi è l'altro che devo incontrare?»

«Il nuovo re, Drosta lek Thun.»

«Nuovo quanto?»

«È stato incoronato nel 5342. Ha circa vent'anni adesso.»

«Ci aspettiamo aiuto dal re di una nazione angarak?»

«Non sono io a prendere le decisioni, Pol. Tu devi parlare con lui e vedere se ti riesce di scoprire se potrebbe cambiare bandiera.»

«Entrare nel suo palazzo può rivelarsi un po' difficile.»

«Credo che Gallak ci possa aiutare.»

«Forse. Gli parlerò stasera e vedrò che cosa ne dice.»

Fu più difficile per me che per Gallak abituarmi a vivere sotto il suo stesso tetto. Dovevo rammentare continuamente a me stessa che lui era convinto che stavo da lui da sei settimane. «Come hai passato la giornata, Polanna?» mi chiese amabilmente dopo cena.

«Come al solito», risposi. «Sono andata al bazar a dare un'occhiata ad alcune botteghe che non avevo ancora visitato. Però non ho comperato niente.»

«Hai bisogno di soldi?»

«No, grazie. Hai mai incontrato il re Drosta?»

«Un paio di volte. Perché?»

«Solo curiosità. Che tipo di uomo è?»

«Giovane. Potrebbe crescere un giorno o l'altro... speriamo prima che abbia ottant'anni.»

«Non capisco.»

«A sua maestà piacciono moltissimo le donne.» Gallak aveva un tono di disapprovazione.

«Non ci trovo niente di male.»

«Io sì... se è l'unica cosa che ha in mente un uomo. Il nostro re sembra non pensare ad altro. Dubito che sappia come si chiamano i suoi consiglieri.»

«Che stupido!»

«Non è propriamente stupido, Polanna. In realtà è molto intelligente, in un certo suo modo, ma gli si chiude completamente il cervello quando una donna comincia a danzare. Non fraintendermi. Anch'io mi godo con piacere lo spettacolo di una brava danzatrice, come tutti, ma Drosta comincia a sbavare prima che lei abbia addirittura cominciato a ballare... e intendo che sbava davvero. È già brutto di suo, e la saliva che gli cola giù non migliora

di certo le cose. Ben presto in Drasnia ci sarà un nuovo re, e Drosta dovrebbe concentrarsi sui nuovi accordi commerciali, ma i suoi consiglieri non riescono a tirarlo fuori dai bordelli per un tempo sufficiente a incontrare gli inviati drasnian.»

«Scioccante», mormorai.

«Proprio quello che pare anche a me. Potremmo parlare di qualcos'altro? Solo il pensiero di quel libidinoso mi fa accapponare la pelle.»

Questa conversazione mi aveva fatto venire un'idea e la mattina dopo, quando restai sola in casa, mi esercitai nella danza. Spostai un po' di mobili e rivestii di specchi una parete, con un solo pensiero. Verso metà pomeriggio cominciai ad assumere l'atteggiamento giusto.

Mi esercitai scrupolosamente per due settimane. L'ostacolo maggiore, per me, era mettermi in mostra; alcuni movimenti che avevo visto fare ad Ayalla mi imbarazzavano molto. Eppure, dovevo superare il mio imbarazzo. Scoprii che ballare impugnando i coltelli ulgos mi dava la sfrontatezza di mettermi in mostra in modi che Ayalla non si sarebbe nemmeno immaginata, e restai addirittura scioccata di me stessa. Tutto ciò che dovevo fare, per completare l'opera, era trovare un modo di reprimere il rossore.

Arrivò l'inverno, e la vita in casa di Gallak si avviò in un tranquillo trantran. Lui passava le sue giornate a imbrogliare i clienti, io a esercitarmi nella danza.

No, non ballavo solo per divertimento. Volevo avere il modo di avvicinare Drosta. Quando fu primavera, sapevo che gli avrei cavato fuori bava a secchiate prima ancora di arrivare a metà della mia rappresentazione.

Quando la neve cominciò a sciogliersi per le strade di Yar Nadrak, finsi di sentirmi irrequieta e Gallak convenne che un po' di vita sociale non avrebbe guastato, dopo i mesi in cui eravamo praticamente restati chiusi in casa.

La vita sociale nel Gar og Nadrak è alquanto rudimentale, infatti consiste nella visita alla taverna. In genere le taverne non mi piacciono, ma stavolta si trattava di lavoro. Prima di uscire di casa mi cambiai. Avrei potuto danzare anche vestita di pelle, ma non credo che l'impatto sarebbe stato lo stesso.

Mi sedetti con Gallak a un tavolo del *Cinghiale selvaggio* e bevvi perfino due boccali di birra nadrak, che ha un sapore fruttato. In realtà ero un po' nervosa. Tutti gli avventori erano leggermente alticci e verso metà del-

la serata una donna di proprietà di un uomo, concorrente di Gallak nel commercio delle pellicce, fu spronata dal suo proprietario a ballare. Gli avventori si misero a battere le mani a ritmo e la giovane cominciò a danzare. Non era ai livelli di Ayalla, ma non era nemmeno tanto male. L'applauso alla fine della sua esibizione fu molto rumoroso.

In silenzio, senza nemmeno guardare Gallak, diedi una spintarella al suo ego. «La mia Polanna sa ballare meglio», dichiarò ad alta voce.

«Il solito Gallak», sbuffò il proprietario della ragazza. «Deve sempre essere meglio degli altri.»

«Fa' una scommessa», sussurrai a Gallak.

«Sai ballare davvero?» mi chiese a bassa voce, con un po' di apprensione.

«Ti trasformerò le ossa in acqua», gli assicurai.

«Proviamo.» Non sembrava tanto sicuro. «Va bene, Rasak», disse, «ti piacerebbe fare una scommessa?» Prese la piccola sacca con il denaro. «Ci metto dieci monete d'oro, e dico che Polanna danza meglio della tua Eyana. Saranno i nostri amici, qui, a decidere qual è la migliore.»

«Dieci? Sembri tremendamente sicuro di te, Gallak.»

«Abbastanza sicuro da mettere in palio dei soldi. Stai forse cambiando idea, Rasak?»

«Va bene, dieci.»

La folla lanciò grida di approvazione e pestò i piedi, poi cominciò a battere le mani a ritmo.

Respirai a fondo, mi alzai e tolsi gli indumenti esterni. Il mio costume era modellato su quello di Ayalla e notai che fece un certo effetto su Rasak.

Va bene, non facciamone una questione. È da un pezzo che non ho più le ginocchia nodose e la figura allampanata dell'adolescenza. Inoltre, il fatto che mi esercitavo da sei mesi per quattro ore al giorno mi aveva messa in forma.

Ero un po' nervosa all'idea di danzare in pubblico, ma una volta che ebbi cominciato il mio nervosismo si trasformò in eccitazione e danzai ancor meglio che durante l'allenamento. Non c'è niente come un pubblico per incoraggiare qualcuno a fare del proprio meglio. Magari non ho trasformato le ossa in acqua, ma sono certa di averne ammorbidite parecchie.

Quando conclusi la rappresentazione con la mossa quasi oscena di Ayal-

la, ci fu un silenzio attonito. Avevo in pugno quella folla! L'applauso e le ovazioni furono talmente assordanti che Rasak non si diede nemmeno la pena di chiedere una votazione. Pagò senza lamentarsi.

Dopo di allora danzai spesso. Gallak vide il modo di utilizzare quella mia dote durante le contrattazioni. «Perché non chiediamo a Polanna di danzare per noi, mentre rifletti sulla mia offerta?» era una frase che si cominciò a udire spesso mentre trattava gli affari.

Era inevitabile, dato che le mie rappresentazioni avvenivano soprattutto in taverne e osterie, che prima o poi avrei dovuto usare i pugnali. Una sera, mentre trattava con un certo Kreblar, Gallak buttò là la solita proposta. Danzai, e quando mi riavvicinai al tavolino dove eravamo seduti, Kreblar mi afferrò rozzamente un braccio. «Ecco qua una brava ragazza!» esclamò con la voce impastata di birra, «Dai, dacci un bacio!» e cominciò a palparmi.

Il mio addestramento come chirurgo mi tornò molto utile. Sollevai rapidamente un ginocchio e lo colpii sulla punta del mento, nell'attimo stesso in cui estraevo un coltello da uno stivaletto. La testa gli si rovesciò all'indietro, ma io ignorai la gola e gli tagliai il petto orizzontalmente, basandomi sul ragionamento che le costole avrebbero impedito alla lama di affondare troppo.

Emise un grido lacerante, e abbassò lo sguardo inorridito sul sangue che gli sgorgava dal petto. «Non avresti dovuto farlo, sai», lo rimproverai, senza nemmeno alzare la voce, poi pulii il coltello strofinandoglielo contro il colletto della camicia e lo rinfoderai. Quindi mi guardai attorno. «Qualcuno ha per caso un ago e del filo?» chiesi. «Sguazzeremo tutti nel sangue, se non ricucio il povero Kreblar.»

Un ciabattino mi procurò ciò che chiedevo, Gallak e altri tre distesero il mio paziente su un tavolo, e così ricucii il taglio che andava da un'ascella all'altra, ignorando i suoi strilli.

Non so bene perché, ma credo che la ricucitura abbia gelato il sangue nelle vene agli avventori più del ferimento. La gente è buffa, a volte.

Con il passare del tempo, la mia fama si diffuse in tutta la città e, come avevo sperato, alla fine Gallak ricevette l'invito a «recarsi a palazzo, e portate Polanna con voi».

Il palazzo di re Drosta si trovava al centro di Yar Nadrak, e da quello che ne so era l'unico edificio in pietra della città. I nadrak però non sono gran che abili come muratori, e anche quello era sbilenco come tutti gli altri.

Re Drosta era piuttosto giovane per ritrovarsi su un trono e sembrava che considerasse il divertimento come la sua unica responsabilità. Era smilzo, quasi emaciato, e il viso era costellato di foruncoli violacei e di cicatrici. Aveva i capelli scuri, grossi e radi e i suoi costosi indumenti non avevano l'aria di essere troppo puliti.

Dato che essere ricevuti a corte è un'occasione ufficiale, Gallak mi aveva messo la catena e mi conduceva con quella. Indossavo il costume da danzatrice, più o meno coperto da un abito azzurro. Gallak mi portò ai piedi del trono e si inchinò. «Il mio nome è Gallak, maestà», disse. «Avete chiesto di me?»

«Ah, eccovi, Gallak», rispose Drosta con voce acuta, quasi isterica. «Vi aspettavamo.» Poi mi scrutò da capo a piedi. «E così, questa è la famosa Polanna», commentò. «È avvenente, eh?» Ridacchiò nervosamente. «Me la vendereste, Gallak?»

«Ah, no, maestà», rispose lui, saggiamente, dato che era lontano dai miei pugnali solo per la lunghezza della catena.

«Allora magari me la potreste affittare.» Drosta dovette pensare che la sua battuta fosse spiritosa, perché rise fragorosamente.

«Questo spetta a me deciderlo», gli dissi con freddezza, «e dubito che abbiate abbastanza soldi.»

«Fiera di voi, eh?»

«So quanto valgo», risposi, facendo spallucce.

«Mi dicono che siete una brava danzatrice.»

«La migliore che abbiate mai visto.»

«Dovrete provarmelo, Polanna.»

«Come desiderate, Drosta. Ma prima che cominciamo fareste meglio a guardare questi.» Infilai una mano sotto il vestito e tirai fuori i miei pugnali.

«Non credo di aver mai visto un coltello con la punta così ricurva. A che cosa serve?»

«A tirar fuori cose che la gente preferisce tenersi dentro.» Guardai con espressione ammirata i coltelli. «Non sono adorabili? Sono concepiti in modo che facciano più male quando escono che quando entrano.»

Diventò leggermente verdognolo e rabbrividì. «È una donna tremenda, Gallak», disse al mio proprietario. «Come fate a tenervela vicino?»

«A me va bene, maestà. Mi insegna le buone maniere, e inoltre è la cuoca migliore di tutto il Gar og Nadrak.»

«Di tutto il mondo, Gallak», lo corressi. «Allora, Drosta, che cosa prefe-

rite? Che danzi per voi o che vi prepari la cena?»

«Prima danzate, Polanna», mi rispose con espressione lasciva. «Vediamo se il vostro modo di danzare mi stimola l'appetito.» Poi si guardò attorno per la sala del trono. «Sgomberate il pavimento!» ordinò. «Fate spazio alla ragazza! Vediamo se è brava come pensa di essere.»

La presi come una sfida, quindi misi da parte la mia solita ritrosia e aggiunsi alcuni elementi che non avevo mai provato in pubblico.

No, non li descriverò... i bambini, capite...

Re Drosta stava tremando violentemente, quando ritornai a reclamare il mio vestito azzurro, e aveva un'espressione quasi reverenziale. «Per i denti di Torak!» esclamò. «Non avevo mai visto niente di simile.»

«Ve lo avevo detto che sono la migliore», gli rammentai.

«Siete sicuro di non volerla vendere, Gallak?» implorò Drosta.

«Penso che sia mio dovere patriottico non farlo, maestà», gli rispose il mio proprietario. «Godete della reputazione di essere eccitabile, e potreste lasciarvi trascinare, un giorno o l'altro. In buona coscienza non potrei vendervi Polanna, dato che non c'è ancora un erede al trono che vi succeda.»

«Non mi uccidereste davvero, eh, Polanna?» mi chiese il re, speranzoso.

«Mi rincrescerebbe terribilmente, maestà, ma le regole sono regole, capite. Cercherei di rendere la cosa la meno dolorosa possibile, certo, ma sono sicura che un po' di disagio ci sarebbe. I miei pugnali non sono concepiti per essere rapidi, o per fare un lavoro pulito.»

«Siete una donna crudele, Polanna. Mi sbandierate davanti qualcosa di irresistibile e poi mi dite che tirerete fuori una ventina di metri delle mie budella se cerco di toccarlo.»

«Questo riassume benissimo le cose, sì. Che cosa vi piacerebbe per cena, maestà?»

Mi spostai in cucina assieme a Gallak e a Drosta e preparai la cena per loro.

«Abbiamo dei guai, Gallak», disse Drosta pensoso, mentre si sedeva scomposto a tavola. «Quanto sono diffusi i vostri contatti in Drasnia?»

«Non ho mai attraversato il confine di persona, ma ho della gente a Boktor.»

«Ci sarà un nuovo re tra poco, vero?»

Gallak annuì. «Il vecchio sta andando rapidamente a fondo. Il principe ereditario si chiama Rhodar. È grasso, ma ha una mente sveglia.»

«Mi piacerebbe avere dei contatti con lui. Ho un problema nel quale lui mi potrebbe aiutare.»

«Sì? Che problema è?»

«Si chiama Taur Urgas, ed è seduto sul trono a Rak Goska.»

«I murgos, intendete?»

«Sono sempre i murgos, Gallak. Il mondo potrebbe essere un luogo molto più piacevole, senza i murgos. Taur Urgas è pazzo. Certo, questo non è tanto evidente a Cthol Murgos. L'intera razza è folle. Sto cercando di stabilire dei contatti con Zakath in Mallorea. È il principe ereditario laggiù ed è un tipo civile. Spero che capisca il vantaggio di avere un alleato qui nel continente occidentale. Prima o poi, Taur Urgas cercherà di unificare gli angarak di Occidente, e preferirei non essere costretto a inchinarmi a un folle.»

«Taur Urgas non si offenderà se stringete un'alleanza con Zakath?»

«Non mi importa se si offende. Se ho la Mallorea accanto a me, non ci sarà molto che lui possa fare. Ho tanto territorio, Gallak, ma non ho un popolo numeroso. Se i murgos marciano a nord, ci annetteranno. Devo formare un'alleanza con qualcuno!» Calò un pugno sul tavolo.

«È per questo che volete entrare in contatto con Rhodar?» intervenni io.

«Naturalmente. Sarei disposto ad allearmi perfino con Morindim, se pensassi che serve. Avete qualcuno di cui ci possiamo fidare, per portare dei messaggi a Rhodar da parte mia, Gallak?»

«Nessuno di cui mi possa fidare fino a questo punto, maestà.»

In quel momento mi venne un'ispirazione, ed ebbi qualche dubbio sulle sue origini. «C'è un giovane, di cui ho sentito parlare qui in città, molto scaltro... anche se ancora non si fa la barba regolarmente. Ha qualche spigolo da smussare, quindi lo dovrete addestrare un po', però è veloce, e imparerà in un batter d'occhio. Non ha avuto ancora il tempo di farsi una reputazione e quindi, oltre a essere svelto e intelligente, è anche anonimo: un emissario perfetto.»

«Come si chiama?» chiese Drosta.

«Yarblek.»

«Ah, quello!» esclamò Gallak. «Ne ho sentito parlare. È un fanfarone, ma non si aspetta che la gente gli creda.» Ci pensò. «Sapete, potrebbe andare benissimo, se riusciamo ad addestrarlo, e potrei mandarlo a Boktor senza farlo notare. Invio delle carovane in Drasnia due volte l'anno e potrei nasconderlo fra i conducenti dei buoi.» Fece schioccare le dita. «Mi è venuta un'idea. Conosco un tizio che si chiama Javelin, all'ambasciata dra-

snian. Dovrebbe essere un impiegato, ma sono certo che è una spia. Potrei parlare con lui e lui passerebbe parola a Boktor che Yarblek porta un messaggio per Rhodar da parte vostra. In questo modo Yarblek potrebbe entrare a palazzo.»

Drosta si stava rosicchiando un'unghia. «Avrò bisogno di vederlo. Dove posso trovarlo?«

«Frequenta il *Nido del ratto*», lo informai. «Si trova nel quartiere dei ladri, vicino alla porta orientale.»

«Lo manderò a chiamare.» Mi guardò. «Quanti anni avete detto che ha, Polanna?»

«Non l'ho detto. Circa quindici, da quanto ho sentito.»

«È terribilmente giovane.»

«Dipende dagli individui, Drosta. E voi avrete il tempo di addestrarlo. Taur Urgas non ha ancora cominciato a marciare, quindi avete tempo.»

«C'è del vero in questo», convenne il re, «e quelli giovani sono più facili da plasmare.»

«E in genere sono più economici», aggiunse Gallak. «Se gli date un titolo di qualche tipo, come 'emissario speciale', potrebbe addirittura lavorare per niente.»

«Che idea meravigliosa!» commentò Drosta con entusiasmo.

Avevo creduto che mia madre mi avesse mandata nel Gar og Nadrak solo per valutare il carattere di Yarblek e di Drosta, ma le cose si erano spinte un pochino più in là. Non soltanto li avevo conosciuti, ma li avevo fatti incontrare, e quello era il vero scopo della mia visita. Drosta fu entusiasta di Yarblek fin dall'inizio, ma credo che il suo entusiasmo scemò quando Yarblek scoprì quanto valevano veramente i servigi che rendeva al suo re. Non ci giurerei, ma sospetto che il suo prezzo sia cominciato a salire subito dopo che conobbe Silk.

«Questa sì che è stata una bella serata!» commentò Drosta, espansivo. «Ho visto la migliore danzatrice di tutto il mio regno, e poi mi ha aiutato a risolvere un problema che mi tormenta da quando sono salito sul trono. Sì, davvero una bella serata.»

«E non avete ancora assaggiato la cena», gli feci notare.

«Sarà ottima quanto il resto della serata?»

«Ancora meglio, probabilmente», promisi.

## 39

«Più o meno, è quello che avevi in mente, madre?» domandai con il pensiero, dopo che io e Gallak fummo rientrati in casa.

«Sì, più o meno. Sei un tipo sveglio, Pol. Trovare il modo di farli conoscere tra loro è stato un colpo di genio.»

«Sì, è piaciuto anche a me. Se nel futuro ci ritroveremo ad aver bisogno di loro, tanto vale che abbiano già dei legami. Il mio compito è finito, qui?»

«Credo che tu abbia compiuto la tua missione.»

«La prossima domanda è come farò a uscire di città, in modo che possiamo tornare in volo ad Annath. Cancellare la memoria di tutti quelli che mi hanno vista qui a Yar Nadrak potrebbe essere un po' impegnativo.»

«Perché non mandi a chiamare tuo padre? In questo momento non sta facendo niente di particolarmente utile, e ha quel mucchio di lingotti d'oro a ricoprirsi di polvere nella sua torre. Digli di venire qua e di comperarti da Gallak. Ha comunque bisogno di esercizio e inoltre è un po' troppo attaccato a quell'oro, non ti pare?»

«È una magnifica idea, madre!» Dovetti sforzarmi per non scoppiare a ridere forte.

«Sono contenta che approvi», replicò lei, placida.

Aspettai un paio di settimane, tanto per osservare i progressi del mio «piano Yarblek» e quando vidi che tutto procedeva nella direzione giusta, attraversai la città e mi recai all'ambasciata drasnian per parlare con il margravio Khendon, l'uomo noto come Javelin. Un impiegato annunciò il mio nome e venni ricevuta immediatamente.

«Polanna!» mi accolse Javelin con un compito cenno della testa. «Sono onorato da questa visita. Posso fare qualcosa per voi?»

«Credo che conosciate mio padre, margravio», risposi, guardandomi attorno alla ricerca di eventuali spioncini o nicchie nei muri. Lo spionaggio è l'industria nazionale dei drasnian.

«Non credo, Polanna. Non sono a Yar Nadrak da così tanto tempo, e non conosco tanti nadrak.»

«Mio padre non è un nadrak, margravio. Finora non abbiamo ancora individuato le sue origini, comunque al momento si trova in un villaggio tra le Montagne Sendarian, chiamato Annath, e ho bisogno di fargli avere un messaggio. Si tratta di una questione delicata, quindi ho pensato immediatamente a voi. I Servizi Segreti drasnian sono famosi per la loro abilità di

mantenere i segreti.»

«E anche per scoprirli», aggiunse lui, fissandomi. «Ho la sensazione che non siate una comune danzatrice nadrak.»

«Infatti non lo sono. Io sono meglio di tutte le altre.»

«Non intendevo esattamente questo. Intanto, non siete nadrak. I vostri occhi hanno un taglio diverso.»

«Dovrò sgridarli per questo. Comunque, vorrei che faceste recapitare il mio messaggio a mio padre. Fategli sapere che qui ho fatto ciò che dovevo e vorrei che venisse qui a comprarmi dal mio proprietario, un commerciante di pellicce che si chiama Gallak.»

«Ah, forse sarebbe utile che conoscessi il nome di vostro padre, Polanna. Sono certo che alla fine riuscirei a trovarlo, ma sapere come si chiama renderebbe le cose più celeri.»

«Oh, che stupida, scusatemi, Khendon.» Gli scoccai un'occhiata di traverso. «Magari dovreste ritornare all'accademia per un corso di aggiornamento, però. Ci sono rimasta un po' male nel vedere che non mi avete riconosciuta nel momento in cui sono entrata da quella porta.»

Allora mi scrutò più attentamente, ignorando gli abiti di pelle e gli stivaletti. Quindi sbatté le palpebre e scattò in piedi. «Vostra grazia!» esclamò, eseguendo un inchino perfetto. «L'edificio stesso trema per la vostra augusta presenza.»

«La vostra ambasciata è stata costruita da operai nadrak, Khendon. La farebbe tremare anche uno starnuto.»

«È un po' abborracciata, vero?» Socchiuse gli occhi, e cominciò a tremargli una guancia. «Adesso si spiegano alcune cose», osservò. «Questa faccenda di Yarblek è stata una vostra idea, non è così?»

«Come siete intuitivo, margravio. Tutto ciò ha a che fare con qualcosa che accadrà in futuro. Avevo bisogno di stabilire un legame tra Yarblek e il re Drosta, e fra Drosta e il principe Rhodar. Ciò avrà un impatto decisivo su qualcosa di molto significativo. Non fatemi domande, Javelin, perché non otterrete alcuna risposta. Ho già il mio da fare a impedire a mio padre di intromettersi nel futuro, quindi non ho bisogno che agitiate le acque anche voi.» Spinsi verso di lui, sulla scrivania, il biglietto che avevo scritto e sigillato quella mattina. «Fate in modo che arrivi a mio padre. Non datevi la pena di aprirlo. C'è scritto solo di venire qui e di comperarmi da Gallak. Lo Scopo dell'Universo vi sarà molto grato per questo servigio.»

«Così mi togliete il divertimento, lo sapete», mi accusò.

«Fate come vi ho detto, e domande non ponete, Javelin. Tutto rivelato vi

sarà nella pienezza del tempo.» Mi venne in mente di assumere un tono quasi aulico, al quale lui si adattò immediatamente.

«In questo sarò da voi guidato, vostra grazia», replicò. «Ma, che lo vogliate o no, mi lascerò andare a qualche supposizione.»

«Supponete quanto vi pare, caro ragazzo, ma non metteteci lo zampino.» Mi alzai. «È stata una magnifica chiacchierata. Ah, ricordate a mio padre di portare tanto denaro quando verrà a Yar Nadrak. Credo che resterà sorpreso nello scoprire quanto valgo.»

Javelin accantonò le sue normali faccende e compì di persona il viaggio ad Annath. Dopotutto, io ero una leggenda vivente. Può essere stancante, di tanto in tanto, ma ci sono certi vantaggi.

Mio padre se la prese comoda nel venire a Yar Nadrak, tanto per non smentirsi. Quando si è vissuto per settemila anni, il tempo non significa più tanto, credo. Può anche darsi, però, che abbia avuto difficoltà a prendere una decisione al mio riguardo. Era davvero affezionato all'oro che aveva estratto dal letto del fiume assieme all'antenato di Yarblek, e separarsene poteva causargli qualche problema.

Comunque superò la prova senza errori (era davvero una prova!) e si fece vivo a Yar Nadrak con una sacca da sella piena d'oro. Apparentemente, valevo davvero qualcosa per lui.

Percepii la sua presenza quando fu a circa tre chilometri dalla città, e quella mattina accompagnai Gallak al luogo dove trattava i suoi affari. Aveva un magazzino, certo, ma incontrava clienti e fornitori in una taverna. E dove sennò?

Aspettai finché il vecchio vagabondo fu a due o tre porte dalla taverna, e dissi a Gallak che mi sentivo in vena di danzare. Pensavo che fosse un modo carino di dare il benvenuto a mio padre e di mostrargli che valevo i suoi soldi.

Entrò senza farsi notare (è molto bravo in questo) e parve sorpreso nel vedere che cosa stavo facendo. La sua presenza mi spinse a esagerare un po'. Gli avventori cominciarono a gridare eccitati e i suoi occhi divennero bellicosi. Com'era caro! Si preoccupava ancora per me, come il giorno del matrimonio di Beldaran. Erano scivolati via tremila anni e ci ritrovavamo allo stesso punto di quando ne avevo sedici. Ci teneva a me esattamente quanto allora.

Conclusi la mia danza fra ovazioni assordanti e tornai al tavolo di Gallak. Mio padre si fece avanti tra la folla, cercando di nascondere il suo umore pugnace. «Avete una donna interessante, amico mio», osservò. «Vi

andrebbe di venderla?»

Scambiarono qualche convenevole, poi cominciarono a discutere sul prezzo.

Mio padre fece dapprima un'offerta insultante per quanto era bassa, e io intervenni per proporre una cifra esageratamente alta. Poi lui alzò la sua offerta e Gallak ridusse il prezzo. Cominciai a irritarmi quando mio padre si ostinò caparbiamente nel non superare i dieci lingotti. Che cos'è questa cosa che hanno gli uomini con il numero dieci? Non c'è niente di magico in quel numero, no?

Mi intromisi di nuovo e alla fine si accordarono per dodici lingotti. Non male, considerando che sei sarebbero stati per me.

Ripartimmo insieme alla fine dell'estate, ma sapete come se la prende sempre comoda mio padre, andò a finire che quando raggiungemmo la catena di monti che forma la spina dorsale del nostro continente eravamo già in autunno inoltrato.

La bufera di neve che ci colse sul lato orientale di quelle montagne fu davvero violenta e infuriò per tre giorni attorno al nostro riparo improvvisato. Poi ripartimmo, ma la neve ci arrivava oltre il ginocchio e in certi punti, dove l'aveva accumulata il vento, era ancora più alta. «Non possiamo farne a meno, padre», dissi infine. «Dovremo cambiare forma e volare.»

Il suo rifiuto mi sorprese, e anche la sua scusa, «potrebbero esserci in giro dei grolim», mi parve alquanto debole. Se ci fossimo trasformati in falchi, ci saremmo trovati sopra la Drasnia molto prima che qualsiasi grolim potesse localizzarci. Proseguimmo a fatica, e avevamo percorso poco più di un chilometro quando arrivò una cugina di quella prima tempesta, e ci costrinse a tirare su alla meglio un altro riparo.

Il vento ululò per tutta la notte e la mattina dopo sentimmo qualcuno che ci chiamava. «Ehi, amici... Sto arrivando, non agitatevi!»

Era un vecchio. Anche mio padre è vecchio, ma lui sembra ignorarlo. Questo tizio avvolto nelle pellicce sembrava oltre la vecchiaia stessa. Capelli e barba erano di un bianco argenteo, quasi luminescente, e gli occhi di un azzurro profondo. Ebbi la strana sensazione che vedesse ogni cosa. «Vi siete cacciati in un bel guaio, eh?» commentò in tono quasi allegro, nell'avvicinarsi.

«Pensavamo di riuscire a precederla», rispose mio padre, in tono rassegnato.

«Mica tanto facile. Queste montagne sono la dimora della neve. È qui

che vive. Da quale parte siete diretti?»

«In Drasnia», rispose mio padre.

«Direi che siete partiti troppo tardi. Non ci arriverete in Drasnia, quest'inverno.» Sospirò. «Be', non se ne può fare a meno, immagino. Sarà meglio che veniate con me. Ho una grotta a quasi due chilometri da qui. Prendete le vostre cose e portate i cavalli. Credo che sopporterò un po' di compagnia, per un inverno.»

Mio padre accettò l'invito un po' troppo in fretta. «In realtà non abbiamo tanta scelta, Pol», mi borbottò mentre preparavamo dei fagotti da attaccare alle selle.

Decisi di non farne una questione, ma in realtà avevamo una scelta, la stessa che avevamo avuto nel momento di lasciare Yar Nadrak. O aveva deciso di ignorarla, o era stato incoraggiato a dimenticarla. Passai l'inverno a cercare di scoprire quale ipotesi fosse giusta.

Il vecchio non ci disse mai come si chiamava. Per quanto ne so, se n'era dimenticato. Ci raccontò di aver trascorso la sua vita fra quelle montagne, a cercare l'oro, ma non ne sembrava particolarmente ossessionato. Gli piacevano le montagne, tutto qua.

La sua grotta era veramente comoda: era larga, pulita e in ordine. Appena entrati, ci indicò dove mettere i cavalli, che ben presto fecero amicizia con il suo asino, mentre intanto lui riattizzava il fuoco. L'asino costituì un piccolo problema per me: era abituato a comportarsi come un cane, e gli era permesso di girare dappertutto, così si avvicinava per farsi accarezzare le orecchie, frugava tra le mie cose, la mattina veniva a svegliarmi strofinandomi contro il muso e gli piaceva particolarmente guardarmi mentre facevo il bagno. Non so perché, ma ogni volta mi accorgevo di arrossire.

Mio padre passò l'inverno a parlare con il vecchio, senza che si dicessero niente di particolare. Si apprezzavano a vicenda, ma erano molto diversi. Comunque, ebbi sentore di «intromissione»: per qualche oscuro motivo, io e mio padre dovevamo trascorrere del tempo con quel vecchio, una delle persone più libere che abbia mai incontrato.

Infine arrivò la primavera e riprendemmo il viaggio. «Secondo te aveva un senso, padre?» chiesi quando ci fummo allontanati di qualche chilometro.

«Che cosa, Pol?» La sua espressione di assoluta incomprensione mi convinse a desistere. Evidentemente non aveva la minima idea di che cosa stessi parlando.

«Non importa», sospirai.

Raggiungemmo Boktor una settimana dopo, e in città regnava un'atmosfera di paura e diffidenza. L'estate precedente una pestilenza comparsa all'improvviso aveva ucciso circa un terzo della popolazione e poi era sparita con la stessa rapidità. Tra le vittime c'era il re, e mio padre e io restammo per l'incoronazione del principe ereditario Rhodar. Ebbi modo di parlare con lui e scoprii che aveva effettivamente ricevuto la visita di un giovane nadrak trasandato, di nome Yarblek.

Dopo l'incoronazione, mio padre prese una decisione che a me non piacque. Vendette i cavalli e comprò una barca. «Passeremo tra le paludi», mi annunciò in quel tono imperioso che assume a volte.

«Faremo che cosa?» Vi lascio immaginare il tono.

«C'è un sacco di gente che viaggia lungo la Grande Via Settentrionale in questo periodo dell'anno, Pol», mi spiegò sulla difensiva, «e tra quella folla potrebbero nascondersi occhi nemici.» Continuava a rifiutarsi di prendere in considerazione l'alternativa più logica. Anche se era primavera e stavano migrando le anatre, il cielo non era poi tanto affollato.

E così ci facemmo strada tra quelle acque maleodoranti, spingendo la barca con la pertica. Già dopo il primo chilometro il mio umore tendeva all'acido.

Le zanzare non erano le uniche creature che abitavano da quelle parti. Le tartarughe ci osservavano con quella loro indifferenza da rettili e le nutrie di palude saltellavano e giocavano attorno alla nostra barca. I loro squittii sembravano quasi delle risa: evidentemente trovavano molto divertente l'idea che degli esseri umani si avventurassero deliberatamente in quegli acquitrini.

Stava piovendo, quando mio padre spinse la barca oltre una curva delimitata dalle canne, e scorgemmo la casetta dal tetto di paglia di Vordai, la strega delle paludi.

Da tre secoli si erano diffuse dappertutto varie storie su di lei, tutte esagerazioni, come risultò in seguito. Le streghe hanno a che fare con gli spiriti, e anche con il tempo atmosferico. Noi invece non facciamo questo tipo di cose. Forse si potrebbe dire che le streghe si occupano del particolare e noi del generale. È un'eccessiva semplificazione, certo, ma non lo è quasi tutto?

Le nutrie avevano avvertito Vordai della nostra presenza e lei ci stava aspettando sulla soglia. Il suo saluto non fu decisamente dei più cordiali. «Potete venire dentro», ci invitò senza grande calore, «almeno finché non smetterà di piovere.»

Scendemmo dalla barca e percorremmo il sentiero che conduceva alla porta di casa. «Così, voi siete Vordai», dissi alla donna anziana ma ancora bella che ci attendeva.

«E voi siete Polgara», replicò lei.

«Vi conoscete?» Mio padre pareva sorpreso.

«Di fama, Vecchio Lupo», gli spiegai. «Vordai è colei che chiamano la Strega delle Paludi. È stata messa al bando, e questo è l'unico luogo in tutta la Drasnia dove può stare al sicuro.»

«Probabilmente perché la legna qua è troppo umida per preparare un rogo», aggiunse lei. «Entrate, mettetevi al riparo dalla pioggia.»

L'interno della casetta era pulito e ordinatissimo, c'era un bel caminetto e sul tavolo era posato un vaso con dei fiori di campo. L'abito marrone che indossava mi fece pensare a quello che avevo visto addosso a mia madre, quando l'avevo incontrata nelle grotte di Ulgo.

Senza dire una parola, Vordai prese i nostri indumenti bagnati e li appese ad asciugare accanto al fuoco, poi ci diede delle coperte in cui avvolgerci. Notai che zoppicava. «Sedetevi», ci invitò, indicando la tavola. «Divideremo quello che c'è.» L'odore proveniente dalla pentola faceva pensare a una delicata zuppa di pesce. Vordai doveva essere una brava cuoca.

«Sapevate del nostro arrivo, vero?» le chiesi.

«È naturale; dopotutto, sono pur sempre una strega.»

In quel momento entrò in casa una nutria ed emise il suo verso caratteristico.

«Sì, lo so», rispose Vordai.

«Dunque è vero», osservai. Avevo sentito certe storie sulla sua capacità di comunicare con le creature degli acquitrini. «Non avreste dovuto sottometterle, lo sapete.»

«Non ho fatto loro del male, e le trovo molto più gradevoli degli esseri umani.»

In quella vecchia che la bellezza non aveva del tutto abbandonato c'era qualcosa che non riuscivo a individuare. La vita non era stata generosa con lei, certo, ma c'era dell'altro. Mi incuriosiva oltre ogni dire, e metteva alla prova il medico che era in me. I medici sistemano le cose che non vanno, ma in questo caso non ero del tutto certa di che cosa non andasse. Quindi decisi di scoprirlo. Non sono una che lascia cadere le sfide, lo avete notato?

Dopo cena, lanciai a mio padre un pensiero, non andando tanto per il sottile. «Va' via», gli dissi.

«Eh?»

«Va' fuori. Ho bisogno di star sola con Vordai.»

Mise immediatamente il broncio. «Vado a rivoltare la barca», annunciò. «È meglio non farla riempire di pioggia.» Poi si alzò e uscì, leggermente ridicolo in quella coperta.

«Vi aiuterò con i piatti», mi offrii, contando sulla piccola complicità che nasce a volte tra donne nel condividere i lavori domestici, ma lei si rifiutò ostinatamente di aprirmi il suo cuore. Allora usai l'altro modo. Scoprii che la fonte della sua profonda amarezza era un uomo. È quasi sempre così. Quando Vordai aveva quindici anni, si era innamorata profondamente (e in silenzio) di un uomo che aveva più anni di lei e che era stupido come un torsolo. Vivevano in un piccolo villaggio ai margini delle paludi e gli sforzi di Vordai per catturare il cuore dell'amato non erano stati convenzionali. Usava le sue doti per aiutare i vicini. Purtroppo, lui era un bigotto e anelava a «estirpare l'abominio della stregoneria»: era stato lui a guidare la folla che si era radunata contro Vordai e che voleva mandarla al rogo. Lei era stata costretta a fuggire nelle paludi, lasciandosi alle spalle ogni speranza di amore, di matrimonio e di maternità. Ecco perché, anche dopo trecento anni, restava nelle paludi e dedicava tutto il suo amore alle nutrie. La sua era la storia di un affetto profondo e mal riposto che ancora le bruciava il cuore.

«Oh, poverina!» mormorai, mentre mi si riempivano gli occhi di lacrime.

Lei mi guardò stupita, e capì che le avevo invaso la mente. La sua prima reazione fu di offesa, ma si rese conto che ero stata spinta dalla compassione. Dopotutto ero una maga, e non avevo delle obiezioni alla stregoneria. Le sue difese crollarono e gemette: «Oh, Polgara!» poi cominciò a piangere, e io la strinsi fra le braccia, carezzandole la testa e mormorando parole di conforto. Non c'era altro che potessi fare.

La pioggia cessò, io e mio padre indossammo di nuovo i nostri indumenti, che ormai erano asciutti, e riprendemmo il viaggio. Mentre lui spingeva la barca, rimuginai a lungo. Aveva trovato scuse inconsistenti per non tornare ad Annath nel nostro solito modo. In genere è bravissimo a trovare scuse per evitare il lavoro, ma stavolta era stato il contrario. E questo mi fece capire che avevamo dovuto incontrare il vecchio e Vordai. In fondo, io e mio padre non eravamo il centro dell'universo e forse quegli incontri andavano a vantaggio di qualcun altro.

Be', certo, adesso so a chi sarebbero serviti. Vordai e il cercatore d'oro dovevano far parte dell'educazione di Garion, e io e mio padre eravamo poco più che spettatori. È così evidente che mi sorprendo che non lo abbiate già capito.

Raggiungemmo Annath di pomeriggio e andammo subito alla cava. Geran ci stava aspettando. Quando lo avevo lasciato era un adolescente allampanato, adesso era un uomo. A differenza di quasi tutti gli altri nipoti che avevo allevato, aveva i capelli scuri e gli occhi di un azzurro cupo. Non era alto quanto Riva Stretta di Ferro, ma gli assomigliava tantissimo. «Zia Pol!» esclamò sollevato. «Temevo che non arrivaste in tempo per il matrimonio.»

«Quale matrimonio, caro?» Non so perché glielo chiesi, dato che lo sapevo benissimo.

«Il mio», rispose, «io e Ildera ci sposeremo la settimana prossima.»

«Ma guarda un po'!»

Nei villaggi, i matrimoni coinvolgono tutti gli abitanti, ma questa volta la cerchia dei partecipanti si sarebbe allargata oltre confine. Dall'incontro delle due diverse nazionalità sorse qualche problema, che però non toccò i due fidanzati. I problemi provenivano dalle madri: quella di Geran, Alara, e quella di Ildera, Olane. Si detestavano. Il padre di Ildera, Grettan, era il capo del suo clan e questo sembrava aver dato alla testa a Olane. Secondo lei, un semplice cavatore di pietre non era degno di sua figlia. Alara, d'altra parte, vedeva in Geran il principe ereditario di Riva, e la condiscendenza di Olane le dava ai nervi. Dovetti tenerla continuamente a bada perché non spifferasse a tutti il nostro segreto.

Purtroppo, l'animosità tra le due donne si era allargata anche agli altri, e questo mi costrinse a prendere provvedimenti.

«Signori, abbiamo un problema», dissi una sera a mio padre e a Darral. «Io farò in modo che Alara e Olane non si squarcino la gola, ma voi due dovete mantenere l'ordine nelle strade... e nella taverna. Non voglio spargimenti di sangue prima della cerimonia. Se questi idioti vogliono menarsi fino a ridursi vicendevolmente in poltiglia, sta a voi assicurarvi che lo facciano dopo il matrimonio.»

«Potrei parlare con Knapp, l'oste», propose Darral. «Forse potrei persuaderlo a chiudere per restauri o qualcosa del genere. Potrebbe essere d'accordo. Una rissa manderebbe in rovina il locale.»

Mio padre scosse la testa. «Sono tutti già abbastanza di malumore», os-

servò. «Chiudere la taverna peggiorerebbe le cose.»

«E se chiudessimo il confine?» Darral si stava arrampicando sui vetri. «Grettan potrebbe essere d'accordo. Oppure potremmo dare la via alle loro mucche. Questo terrebbe gli algar occupati per un bel po'.»

«Non mi importa come farete», dissi, «basta che manteniate la pace. È un ordine, nel caso non lo aveste notato.»

Geran e Ildera sembravano non accorgersi della guerra non dichiarata tra le loro madri. Avevano quel tipico distacco dalle cose che li circondavano che in genere è il preludio a un matrimonio felice. Lo avevo già visto altre volte. Mi torna in mente quel fatidico pomeriggio nella locanda di Camaar. Mi succede sempre, dato che fu il giorno in cui persi mia sorella.

L'antagonismo fra Alara e Olane non sfociò in aperta violenza, ma nella competizione. Cercarono di superarsi a vicenda in ogni minimo dettaglio. Olane mostrò l'abito nuziale di Ildera e Alara cominciò a mangiarsi il fegato. Mise a soqquadro tutto il villaggio e alla fine trovò un farsetto fuori moda, di un rosso violaceo ormai sbiadito, da far indossare a Geran per la cerimonia. Olane segnò un punto a suo vantaggio nella preparazione del pranzo, visto che disponeva di carne bovina a volontà. Litigarono anche su chi dovesse officiare la cerimonia, infatti Olane voleva un sacerdote di Belar, e Alara proponeva il sacerdote locale, che avrebbe invocato la benedizione di tutti e sette gli dei. Visto che nessuna delle due la spuntava, dovetti intervenire. «Tutti e due!» decisi.

«Non capisco, Pol», disse Alara.

«Officeranno tutti e due i sacerdoti.»

«Ma...»

«Non ci sono ma. Tutti e due, signore, è deciso.» Mi toccò assumere questo atteggiamento piuttosto spesso, durante quella guerra non dichiarata.

Quando finalmente arrivò il giorno delle nozze, ero esausta. Se fossi sopravvissuta, mi sarei concessa una vacanza.

Visto che i sacerdoti erano due, la cerimonia si protrasse per due ore e gli invitati, ansiosi di passare ai festeggiamenti, divennero irrequieti.

Ildera era di una bellezza stupefacente e Geran non era da meno, tanto che le ragazze di Annath digrignavano i denti all'idea di esserselo lasciato scappare.

Ignorai le due prediche, ma dovetti soffocare una risata quando il sacerdote sendarian invocò la benedizione di Torak su quelle nozze. Era decisamente il matrimonio meno adatto per una simile benedizione.

La cerimonia finalmente terminò. Geran e Ildera erano marito e moglie. Sopportarono il pranzo di nozze, ma era evidente che non vedevano l'ora di ritirarsi nella casetta di pietra che Geran e suo padre avevano costruito all'estremità meridionale dell'unica strada di Annath. Mio padre, Darral e Grettan riuscirono a mantenere la pace per tutta la durata del pranzo, poi ci incamminammo per la strada per accompagnare a casa la coppia felice. Finalmente potevo andare a dormire. Ero esausta.

Gli abitanti di Annath e gli ospiti algar erano tutti molto civili, perciò le risse non cominciarono prima del tramonto.

## 40

La mattina dopo mio padre mi divertì con la descrizione umoristica dei festeggiamenti non ufficiali. Sapendo che tende ad abbellire i suoi resoconti, li prendo sempre con le molle.

«Fratturata la mascella del sacerdote?» esclamai a un certo punto.

«Di netto, come quando si spezza un ramoscello», confermò lui, con una smorfia. «Gli ha mollato un pugno proprio sulla punta del mento. Certo, lui non se lo aspettava. In Algaria, la gente non picchia i sacerdoti di Belar. Adesso, per un bel po' non potrà più fare quelle prediche interminabili... almeno finché non gli si riaggiusterà la mandibola. Poi, subito dopo, Knapp l'oste stava cercando di spostare la lotta fuori dal suo locale, e qualche mascalzone gli ha suonato uno sgabello sulla testa.»

«Suonato?»

«Sì, ha fatto proprio 'bong', così. Knapp è stramazzato a terra come un bue dopo che ha preso una randellata, e tutti hanno continuato a disfargli la taverna.»

Sospirai.

«Che cosa c'è?»

«Non vedevo l'ora di prendermi un giorno di riposo. Immagino che dovrò curare i feriti.»

«Guariranno, Pol. È stata una lotta amichevole. Nessuno ha pensato di tirar fuori un pugnale.»

«Le ossa rotte vanno aggiustate, padre.»

«Non puoi aggiustare tutto, Pol.»

«E chi lo dice? Quali sono i tuoi piani?»

«Credo che tornerò alla Valle. Chamdar è in Tolnedra ma sono sicuro che ha sguinzagliato i suoi grolim e i dagashi per tutta la Sendaria. Non

voglio attirare l'attenzione su questo villaggio, e io sono facilmente riconoscibile.»

«Saggia decisione. Salutami i gemelli.»

«Lo farò.»

Trascorsi il resto della mattinata a curare tagli, ferite, ematomi, escoriazioni, ossa fratturate, poi andai a visitare gli sposini. Furono gentili, certo, ma ebbi l'impressione che avessero qualche progetto per il resto della giornata, così me ne tornai a letto.

L'ubicazione della casa di Geran all'estremità meridionale del villaggio era leggermente scomoda, ma la scelta del luogo non era stata casuale. Sua madre era un tantino possessiva e cercava di dominarlo. Noi tutti le volevamo bene, ma era un po' eccentrica. Probabilmente avrei dovuto prestare maggiore attenzione a questa sua caratteristica.

Oltre quell'ultima casa di Annath c'era il mondo e continuava a muoversi, che noi lo notassimo o no.

Più o meno al tempo del matrimonio di Geran e Ildera, Taur Urgas se ne uscì con il folle piano di assassinare l'imperatore Zakath di Mallorea, e durante i tragici avvenimenti legati a quel piano morì la donna di cui questi era innamorato. A quel punto Zakath fu preso dall'ossessione di sterminare la razza murgos, uno scopo encomiabile, direi, ma che intralciava avvenimenti ben più importanti. Taur Urgas era folle quanto lo aveva descritto Drosta, ma Zakath non era da meno. In seguito, Cho-Ram d'Algaria curò la follia di Taur Urgas, e Cyradis, la Veggente di Kell, curò quella di Zakath. Però usarono metodi del tutto diversi.

Non credo che mi rendessi conto di quanto il mio isolamento ad Annath mi avesse tenuta lontana dagli affari correnti, fin quando venne a trovarmi mio padre, nella primavera del 5349, e mi riferì del dissenso fra gli angarak. La vita bucolica ha il suo fascino, ma il mondo intero poteva finire e ci sarebbero voluti diversi anni prima che la notizia raggiungesse un posto come Annath.

Poi, nell'autunno di quell'anno, la mia famigliola fu colpita dalla tragedia. Era una giornata di fine autunno come le altre, con una punta di gelo nell'aria e le foglie di betulle e pioppi che formavano una fantasmagoria di colori. Come al solito, Darral e Geran andarono al lavoro alla cava. Poco prima dell'intervallo di colazione, la parete meridionale della cava cedette all'improvviso e schiacciò Darral.

Gli incidenti capitano in continuazione, e una cava di pietra non è il po-

sto più sicuro dove lavorare, ma la morte di Darral, come poi si scoprì, non fu un incidente. Fu il primo segno che Chamdar (o Asharak il Murgos, come preferite) ci aveva infine trovati.

Il dolore che provai mi tolse quasi il lume della ragione. Mio padre riuscì ad arrivare in tempo per il funerale, ma io lo ignorai quasi del tutto. Restai in camera mia per due settimane e quando alla fine uscii, lui se n'era andato. Alara si muoveva per la cucina con movimenti legnosi, ma io non vi feci caso. Cominciai a consumare i pasti in camera mia, poiché non volevo parlare con nessuno, tanto meno con coloro che condividevano il mio dolore.

Quando finalmente uscii da quello stato, mi accorsi che in Alara qualcosa non andava. Pensavo di potervi rimediare, ma fu un errore. I medici non dovrebbero mai curare le malattie dei loro familiari, poiché l'obiettività è essenziale, in medicina, e chi riesce a essere obiettivo con i propri cari? Persi tempo, e quando arrivai a fare una diagnosi era troppo tardi. Certo, poteva essere tardi fin dall'inizio, perché la pazzia di Alara aveva una fonte esterna.

«Che cosa c'è, Pol?» mi chiese un pomeriggio, circa una settimana dopo che ero uscita dalla mia reclusione. Mi aveva trovata con le lacrime agli occhi e aveva un tono preoccupato. «Ti sei fatta male?»

La guardai intensamente. Aveva un'espressione placida, e questo avrebbe dovuto mettermi in guardia.

«Vieni, cara», mi disse con un tono consolatorio. «Rimettiti in sesto. È ora che prepariamo la cena. Tra poco Darral tornerà a casa dal lavoro e avrà fame.»

Questo mi riportò immediatamente alla realtà. Avevo già assistito a questo tipo di illusione, dopo la morte di una persona cara. A volte la mente umana fa strane cose per proteggersi. Se qualcosa è troppo terribile, la mente si rifiuta di prenderla in considerazione.

Ci sono due modi per affrontare questa particolare condizione. Il mio stato emotivo mi spinse a scegliere quello sbagliato. «Alara, ti sei dimenticata?» le chiesi. «Darral ha dovuto partire per un viaggio d'affari. Vuole trovare un maggior numero di compratori per quest'anno.»

«Come mai non me lo ha detto?» Sembrava offesa.

A quel punto ricorsi al sotterfugio. Mi diedi una pacca sulla fronte, esclamando: «È colpa mia, Alara. Stamattina, mentre tu eri da Ildera, è tornato a casa e mi ha detto che voleva parlare con certi compratori a Erat e

che sarebbe stato via qualche settimana. C'erano dei carrettieri che andavano in quella direzione e uno di loro gli ha offerto un passaggio. Ha dovuto partire immediatamente. Una delle nostre vicine si è ammalata, e io ho avuto tanto da fare che mi sono dimenticata di avvisarti che era partito. Mi spiace, Alara».

«Oh, non importa, Pol», mi perdonò. Poi il suo viso si illuminò. «Mi è venuta un'idea. Adesso che non abbiamo Darral tra i piedi, potremmo concentrarci sulle pulizie d'autunno. Quando tornerà a casa troverà tutto lustro e brillante.»

In quel momento mi resi conto di aver commesso un errore, ma ormai era troppo tardi per rimediare. La mia bugia avrebbe solo rafforzato l'illusione di Alara e avrebbe reso più difficile curarla. «Perché non prepari una cena leggera?» le proposi. «Devo andare a dire una cosa a Ildera.»

«Va bene, Pol. Non stare via troppo.»

Mi affrettai fino all'estremità della strada, dove sorgeva la casa piccola ma robustissima, con un aspetto da fortezza, che Geran aveva costruito per sé e per sua moglie. Era molto scrupoloso, come muratore, e voleva che le cose durassero.

Bussai e venne ad aprirmi Ildera. «Zia Pol!» mi salutò. Mi guardai attorno per essere sicura che fossimo sole. «Che cosa c'è?» mi chiese.

«Abbiamo un problema, Ildera.»

«Eh?»

«Alara non è più in sé.»

«Per gli dei!»

«Non è pericolosa... per il momento. Non farnetica, né fa cose del genere, ma ha cancellato il ricordo della morte di Darral dalla sua mente. Questo pomeriggio mi ha detto che lo aspettava a casa per la cena.»

«Oh, zia Pol!» Ildera aveva sgranato gli occhi. «Che cosa possiamo fare?»

«Mentirle, Ildera. Ho inventato lì per lì una storia su un viaggio d'affari, e adesso dobbiamo attenerci a quella. Dillo a Geran, quando torna a casa. Dobbiamo raccontare tutti ad Alara la stessa storia.» E le spiegai i particolari.

«Prima o poi dovremo dirle la verità, zia Pol.»

«Non ne sono sicura. Il viaggio d'affari di Darral potrebbe protrarsi.»

«Non potresti?...» Ildera fece un gesto vagamente misterioso che suggeriva la magia. Quando era entrata nella nostra famiglia le avevamo detto alcune cose sul mio «talento» e, come avviene di solito, sopravvalutava il

tipo di cose che potevo fare.

«Non credo, Ildera. La mente è un congegno molto delicato. Se ne sistemi una parte, potresti danneggiarne un'altra in modo irreversibile. Voglio troppo bene ad Alara per mettermi a fare esperimenti. Ci sono delle erbe che posso usare per tenerla calma e felice. Mi affiderò a quelle, in attesa di trovare un'alternativa sicura.»

«Come credi, zia Pol», mormorò. Poi aggiunse: «Ti rendi conto che questo significa che dovremo isolarla dal resto del villaggio? Una parola sbagliata potrebbe distruggere la sua mente per sempre».

«Mi occuperò anche di questo», le assicurai. «Tu riferisci tutto a Geran e digli che ci penserò io. Non voglio che ci ficchi il naso. Quella parola sbagliata che dici tu potrebbe venire da lui altrettanto facilmente che da chiunque altro.»

«Non credo che ti creerà problemi in quel senso, zia Pol. È talmente impegnato a misurare ogni centimetro della facciata meridionale della cava per capire come sia avvenuta la tragedia, che non riesce a pensare a nient'altro.»

«Bene, se serve a tenerlo fuori dei piedi. Ah, mio padre mi ha fatto sapere che verrà ben presto a farci visita. Se si ferma qui prima di venire a casa nostra, mettilo al corrente delle condizioni di Alara e spiegagli come stiamo procedendo. Avvertilo che gli strapperò la barba, se interferisce.»

«Zia Pol!»

«Be', almeno in parte. Meglio che torni a casa. D'ora in poi una di noi dovrà stare costantemente con Alara.»

Mio padre arrivò due giorni dopo, ma non volevo parlare con lui di fronte alla malata. «Fuori di qui, padre, ho da fare!» gli ordinai. «Va' a parlare con Geran e Ildera. Ti diranno che cosa sta succedendo.» Indicai la porta. «Fuori!»

Lui fraintese, naturalmente. Credette che quello sfogo fosse il risultato del mio dolore, ma si sbagliava. Avevo qualcosa di più importante di cui occuparmi.

Più tardi mandai a chiamare Ildera affinché stesse con sua suocera e io portai mio padre fin sul limitare della foresta, perché potessimo parlare.

«È completamente folle?» mi chiese sospirando, quando lo misi al corrente delle condizioni di Alara.

«Non ho detto questo. Ha solo cancellato il fatto di essere vedova.»

«A me questa pare follia, Pol.»

«Non sai di che cosa stai parlando. La follia raramente è totale. La ma-

lattia di Alara si limita a un unico fatto. A parte quello, sta perfettamente bene.»

«La tua definizione dello 'star bene' è lontanissima dalla mia. Per quanto hai intenzione di lasciar continuare la cosa?»

«Per il tempo che ci vorrà. Non voglio distruggere Alara solo per soddisfare qualche concetto pignolo di realtà. Le manca suo marito, la sua infelicità è limitata a questo. E io la manterrò felice per il resto della sua vita, se mi tocca farlo.»

Lui si strinse nelle spalle. «L'esperta sei tu, Pol.»

«Sono contenta che tu lo abbia notato. In che cosa sei impegnato, al momento?»

«Sto segnando il tempo, Pol, proprio come tutti gli altri. L'intero universo trattiene il fiato in attesa che Ildera cominci a ingrossare.»

«È un modo rude di dirlo.»

«Sono un tipo rude.»

«Lo so, lo avevo notato.» Dopo che mio padre tornò alla Valle, io e Ildera facemmo circolare nel villaggio la voce che Alara era «giù di corda» e aveva bisogno di pace e tranquillità assolute, e quindi era consigliabile che nessuno le facesse visita. Ci organizzammo in modo che non uscisse mai da sola, e la moglie di Geran si dimostrò straordinariamente abile nel cambiare discorso ogni volta che lei e la suocera incontravano qualcuno per strada, tanto che la parola «condoglianze» non faceva nemmeno in tempo a salire alle labbra dei loro interlocutori. Ildera, comunque, aveva un altro compito in cui impegnarsi, e io cominciai a preoccuparmi nel vedere che la sua figura restava snella e adolescenziale.

Nel 5351, Javelin fece visita a mio padre alla Valle, per riferirgli che Asharak il Murgos era sparito, nonostante gli sforzi dei Servizi Segreti drasnian di tenerlo sotto sorveglianza. In seguito scoprimmo che si era stabilito nei paraggi di Annath poco dopo il matrimonio di Geran, per manomettere la struttura geologica della parete meridionale della cava.

Mio padre si recò immediatamente a Tol Honeth e smontò praticamente la città cercando le tracce di Chamdar. Non riuscendovi, allargò la sua ricerca a tutta la Tolnedra e vi si impegnò inutilmente per due anni.

Intanto noi continuavamo a tenere continuamente d'occhio Alara. Il «tonico» che le somministravo due volte al giorno le confondeva le idee sul reale trascorrere del tempo e la mia capacità di cancellare selettivamente i ricordi e sostituirli con altri rese più facile tenere sotto controllo la sua percezione del tempo. Era questa, infatti, la chiave per tenerla tranquilla. Fin-

ché non sapeva quanto durava il «viaggio d'affari» di Darral, era felice.

Arrivò e se ne andò un'altra Erastide e Annath, come al solito, restò tagliata fuori dal mondo a causa della neve. Celebrammo quella festività un po' sottotono, continuando a tenere segregata Alara. I vicini ormai sapevano che era «un po' strana» e rispettavano la nostra scelta, ma si informavano con sollecitudine sul suo stato di salute.

Ormai era evidente che non si sarebbe mai ripresa. Non c'erano cure, ma la mia combinazione di erbe e di «intromissione» la manteneva moderatamente serena e a volte perfino felice. Date le circostanze, era il meglio che potessi fare.

Poi, quando la neve cominciò a sciogliersi, nella primavera del 5354, e i torrenti a gonfiarsi, una mattina Ildera risalì la strada fangosa con un sorriso raggiante. «Credo di essere incinta, zia Pol», mi annunciò.

«Era ora», commentai.

Parve un po' offesa, ma poi risi e le gettai le braccia al collo. «Scherzavo, Ildera», le dissi. «Sono tanto felice per te.»

«Sono compiaciuta di me stessa», ammise. «Ma che cosa dovrei fare per smettere di vomitare tutte le mattine?»

«Mangia qualcosa, cara.»

«Che cosa hai detto?»

«Metti del cibo accanto al letto, la sera. Quando la mattina ti svegli, mangialo prima di alzarti.»

«Funziona?»

«Ha sempre funzionato. Fidati di me, Ildera. Questo è un aspetto della medicina in cui sono molto brava. Ho fatto tantissima pratica.» Le guardai la pancia. «Non si vede ancora.»

Lei assunse un'espressione mesta. «Perderò la linea. Non entrerò più nei vestiti.»

«Ti cucirò dei graziosi grembiuli.»

«Dobbiamo dirlo ad Alara?» chiese, dando un'occhiata verso la camera della suocera.

«Fammici pensare, prima.» Le posi una mano sul ventre ancora piatto e la sondai con il pensiero. «Tre settimane.»

«Tre settimane che cosa? Ti prego, zia Pol, non essere enigmatica.»

«Sei incinta da tre settimane.»

«Oh, dev'essere stato durante l'ultima bufera di neve.»

«Non capisco.»

«Be', nevicava tantissimo e non c'era nient'altro da fare, quel pomerig-

gio.» Mi rivolse un sorrisetto malizioso. «Devo continuare, zia Pol?»

Quella volta fui io ad arrossire. «No, cara, mi sono fatta un'idea.»

«Pensavo che magari tu fossi curiosa... dal punto di vista professionale. Sei proprio sicura che non vuoi sapere tutti i dettagli, zia Pol?»

«Ildera! Smettila immediatamente!» Avevo il viso in fiamme.

Mi regalò una risata argentina. «Stavolta ti ho colta in fallo, vero, zia Pol?» esclamò. Che ragazza adorabile! Le volevo un bene dell'anima.

Quella notte inviai il mio pensiero ai gemelli. «Avete idea di dove sia mio padre?» chiesi.

«L'ultima volta che gli abbiamo parlato era in Tolnedra», rispose Belkira. «Si muove moltissimo, ed è difficile tenergli dietro.»

«Ho bisogno di fargli avere un messaggio, ma ci sono orecchie nemiche, qua in giro, e non posso essere troppo precisa.»

«Se è una cosa urgente, verremo lì noi, e tu puoi andare a cercarlo», si offrì Beltira.

«No, non è urgente fino a questo punto, non ancora, comunque. Solo che qui sta avvenendo qualcosa che richiede un certo periodo di tempo ben prevedibile.» Pensai di essere stata abbastanza criptica. «Voi avete scovato qualcosa di nuovo ed eccitante nel Mrin, ultimamente?»

«Niente, di recente», rispose Belkira. «Tutto sembra immobile.»

«È primavera, zio, hai notato come la primavera sembra sempre mettere in moto le cose?» Ero sicura che avrebbero colto il significato nascosto in quell'osservazione apparentemente casuale.

«Ah, be', sì», convenne Beltira, «adesso che lo dici, anche noi abbiamo notato la stessa cosa. Da quando c'è la primavera, da quelle parti?»

«Da circa tre settimane, zio. La neve comincia a sciogliersi e tra non molto spunteranno i fiori di campo.»

Ero sicura che, se qualche grolim ci stava ascoltando, avrebbe apprezzato le mie descrizioni meteorologiche.

«Mi sono sempre piaciuti i fiori di campo», aggiunse Beltira.

«Anch'io ne vado pazza. Se sentite mio padre, salutatelo da parte mia.»

«Certo, Pol.»

Ero molto compiaciuta del modo in cui avevo fatto sapere ai gemelli le condizioni di Ildera. Come venni a sapere poi, però, avevo sottovalutato Chamdar, e non poco.

Negli anni che seguirono gli avvenimenti di Annath, assieme a mio padre e agli zii ho ricomposto il mosaico delle mosse compiute da Chamdar

durante il quarto decennio del cinquantaquattresimo secolo. Mio padre, in particolare, era ossessionato da questo compito e fu lui, alla fine, a verificare il coinvolgimento del nostro odioso nemico nella morte di Darral. In un'osteria di Muros si imbatté in un vecchio che aveva voglia di parlare e, dopo qualche incoraggiamento, ripescò dalla memoria un incontro avuto con un murgos che rispondeva alla descrizione di Chamdar. Quel murgos gli aveva chiesto la strada per Annath. Era il 5349, se lo ricordava bene, perché era l'anno in cui gli era morto il somaro.

In passato mio padre aveva imparato a leggere non solo i pensieri, ma anche le immagini nella mente delle persone, così gli era stato facile riconoscere l'immagine di Chamdar, per quanto nebbiosa, nella mente del vecchio. Dunque, Chamdar era passato da Muros nel 5349 e aveva chiesto la strada per Annath, poco prima che Darral fosse ucciso. Un simile collegamento non sarebbe sufficiente a incastrare nessuno, in un tribunale, ma noi non avevamo certo intenzione di portare il discepolo di Ctuchik davanti a un magistrato. Avevamo mezzi più veloci per ottenere giustizia.

Comunque, mi consultai con Geran e decidemmo di non nascondere a sua madre che sarebbe diventata nonna. Questa notizia la rese molto felice e, se le cose si fossero svolte diversamente, è probabile che sarebbe tornata alla normalità.

Tutto andò avanti tranquillo, durante la primavera e l'estate, e la gravidanza procedeva normalmente. Io, comunque, stavo pensando che, appena fosse nato il bambino, sarebbe stato saggio trasferirci. Ormai stavamo lì da vent'anni ed era più sicuro cambiare aria. Passai mentalmente in rassegna varie località e la mia scelta cadde su Wala, che si trovava qualche chilometro a sud della strada tra Muros e Camaar. Erano secoli che non vivevo nella Sendaria meridionale, e Wala era una città relativamente nuova, costruita meno di duecento anni prima.

Per evitare che le informazioni che ci passavamo cadessero in mani nemiche, io e i gemelli ci affidavamo spesso ai membri del clan di Ildera perché portassero i messaggi avanti e indietro tra Annath e la Valle. Verso la fine dell'estate, un algar vestito di pelle di cavallo mi portò una loro lettera in cui mi dicevano di aver finalmente localizzato mio padre. In realtà, credo che fu Mandorallen a rintracciarlo e a fargli sapere che «una vostra parente è incinta». Mandorallen è perfetto per questo ruolo, perché non gli verrebbe nemmeno in mente di provare a scoprire che cosa vuol dire il messaggio.

Il Vecchio Lupo tornò precipitosamente alla Valle, ma (saggiamente, ritenni allora) decise di non venire ad Annath. Non sapevamo dove si trovava Chamdar e lui non voleva condurlo dritto dritto da me e dalla mia famigliola. Si recò invece nella Sendaria centrale, muovendosi in qua e in là per attirare la sua attenzione.

Verso la fine dell'autunno le condizioni di Alara si aggravarono. Cominciò a fissarsi nell'idea che Darral si fosse perso da qualche parte tra le montagne circostanti. Adesso so chi le aveva instillato quella fissazione, ma allora fui completamente disorientata. Se restava da sola anche per un attimo, se ne andava. Dopo ore di ricerca la trovavo che vagava per la foresta, invocando il nome del marito.

In retrospettiva, devo ammettere che Chamdar non era un grolim qualsiasi. Aveva una straordinaria capacità di nascondersi. Non colsi mai alcun segno della sua presenza né alcun indizio di ciò che stava facendo alla mente di Alara. Inoltre, mi conosceva molto meglio di quanto pensassi. Aveva capito, per esempio, l'amore che provavo per i membri della mia famiglia (concetto del tutto sconosciuto ai grolim) e sapeva che l'assenza di Alara mi spingeva a cercarla. Usò tutto questo per farmi uscire da Annath al momento giusto.

Quell'anno l'inverno arrivò presto. Le prime nevicate caddero quando i pioppi non avevano ancora finito di perdere le foglie, e questo provocò la caduta di molti rami, a causa del peso della neve. I sentieri della foresta erano difficili da percorrere, e pensai diverse volte di rimettermi le ali, quando uscivo alla ricerca di Alara. Però rinunciavo all'idea: non volevo annunciare la mia presenza a Chamdar solo per mantenere i piedi asciutti.

Va be', vista con il senno di poi era una situazione ironica: cercavo di nascondermi da qualcuno che sapeva già esattamente dov'ero. Chamdar si stava prendendo gioco di me alla grande. Ogni volta che ci penso, mi ribolle il sangue. Se sapessi come fare, lo resusciterei in modo che Garion possa appiccargli fuoco di nuovo.

Al tramonto della vigilia di Erastide, Ildera sembrò entrare in travaglio. Adesso sono sicura che anche questa fu opera di Chamdar. Geran mandò una donna del villaggio a chiamarmi. Guardai Alara: sembrava profondamente addormentata, quindi penetrai nella sua mente e rafforzai quel sonno. Poi presi i miei strumenti e corsi dall'altra parte del villaggio per aiutare a nascere il nuovo membro della mia famiglia.

Le false doglie di Ildera andarono avanti per diverse ore, poi le contrazioni e i dolori diminuirono.

«Che cosa c'è che non va, zia Pol?» mi chiese Geran, con una nota leggermente stridula nella voce.

«Niente, caro», gli risposi. «Succede spesso. Ildera non è ancora pronta, ecco tutto.»

«Intendi dire che sta facendo pratica?»

Non avevo mai sentito questa spiegazione, e mi sembrò una cosa buffa, ma la mia risata offese Geran.

«Sta bene», gli assicurai. «Queste sono ciò che le levatrici chiamano 'false doglie'. Accadono talmente spesso da avere perfino un nome. Quelle vere le avremo fra un giorno o due. Adesso dormirà e anche tu potresti fare lo stesso. Per un po' non accadrà nulla.»

Tornai a casa e scoprii che Alara non c'era.

A quel punto avrei dovuto accorgermi che Chamdar aveva interrotto la mia presa sulla mente di Alara. Nessuno si sveglia, dopo il mio ordine di dormire, finché non sono io stessa a dirglielo.

Da qualche giorno non nevicava, e attorno al villaggio la neve era tutta una fantasia di impronte che portavano in ogni direzione. Di solito Alara si dirigeva a nord, ma Chamdar si prese gioco di me anche in questo. Lanciai brevi pensieri di ricerca, senza trovare nulla, e mi addentrai nella foresta descrivendo archi sempre più larghi, fino ad arrivare a un prato. C'erano impronte di coniglio, di cervo e di uccelli, ma nessuna orma umana. Alara non si era diretta a nord.

Entro mezzanotte avevo compiuto una ricerca metodica a nord, a nordovest e a nordest. I lati est e ovest erano limitati da rocce ripidissime, quindi restava da controllare a sud del villaggio, e questo avrebbe richiesto una camminata di circa otto chilometri al buio e al gelo.

A quel punto cambiai forma, senza preoccuparmi più troppo di allertare Chamdar, perché ora Alara correva il pericolo di morire assiderata, se non l'avessi trovata.

Non avevo modo di sapere che, nel frattempo, Ildera era entrata veramente in travaglio. Geran cercò disperatamente di trovarmi, poi si rivolse alla levatrice locale. Per fortuna il parto fu facile, e poco dopo mezzanotte nacque Garion.

Mi occorse quasi tutta la notte per trovare Alara. Il suo corpo giaceva ai piedi di un'alta rupe a circa dieci chilometri a sud della cava. Questo spiegava come mai non ero riuscita a trovare la sua mente, e la rigidità del cor-

po indicava che era morta ancor prima che io iniziassi la mia ricerca.

Rimasi sconvolta. Piansi e mi strappai i capelli, rimproverandomi senza posa.

Poi, all'improvviso, mi bloccai, fissando inorridita la densa colonna di fumo che si levava da Annath nella debole luce dell'alba di Erastide. Bruciava qualcosa, in un villaggio fatto completamente di pietra!

Ricacciai indietro il mio dolore e in quel momento percepii la presenza di mio padre. Era molto più vicino al fuoco di me. «Padre!» era quasi un grido silenzioso.

«È meglio che torni qua, Pol», mi rispose cupo. «Subito!»

Non ho idea di come abbia coperto la distanza tra il cadavere gelato di Alara e la casa in fiamme di Geran. Credo di essere ricorsa alla trasposizione, e questo è molto pericoloso tra le montagne perché, se sul proprio percorso ce n'è una, ci si passa attraverso, non attorno, e non è il genere di cosa che vorrei sperimentare.

Mio padre era nel cortile, chino su un fagottino avvolto nelle coperte, e la solida casa di pietra di Geran era invasa dalle fiamme. «Che cosa è accaduto, padre?» quasi gridai.

«È stato Chamdar!» tuonò in risposta, gli occhi colmi di furia vendicativa. «Pol, si può sapere che cosa avevi in mente? Perché te ne sei andata via così?»

Quella domanda affondò dentro di me come la lama di un coltello, e ancora adesso, dopo tutti questi anni, la sento girare e rigirare dentro di me.

## 41

Con gli occhi colmi di lacrime, fissai le fiamme che divampavano indomite. «C'è qualche speranza?» chiesi a mio padre, anche se sapevo già la risposta.

«Nessuna», rispose conciso, strofinandosi a sua volta gli occhi con un gesto rozzo e sbrigativo. «Sono morti tutti e due.»

Tutta la mia famiglia era stata distrutta in una sola notte, e per quanto cercassi di sottrarmi all'idea, sapevo che la responsabilità era mia. «Ho fallito, padre!» gridai in preda all'angoscia. «Ho fallito!»

«Non c'è tempo per i piagnistei, Pol!» sbottò lui. «Dobbiamo portare via il bambino. Chamdar è scappato, e chissà dove si trova.»

«Perché l'hai lasciato fuggire?» chiesi, rendendomi conto che non ero stata la sola a sbagliare, quella notte.

«Non avevo scelta. Quell'idiota mi ha lanciato il bambino. Non c'è niente che possiamo fare qui, Pol. Muoviamoci!»

Presi teneramente in braccio il neonato. Scostai la coperta e per la prima volta guardai in viso lo Sterminatore del dio. Era un visetto di bimbo come tanti altri, ma in quel momento mi parve che il mondo mi girasse attorno, mentre guardavo in quei sonnacchiosi occhi azzurri. Un giorno avrebbe davvero sterminato un dio, ma in quel momento era solo un orfanello addormentato. Me lo strinsi al cuore. Chamdar avrebbe dovuto trapassarmi da parte a parte per mettere le mani su di lui.

«Penso che dovremo trovargli un nome», propose mio padre. «La gente potrebbe aver da ridire, se lo chiamiamo 'Sterminatore del dio'.»

«Si chiama Garion. Lo abbiamo deciso Ildera e io qualche mese fa.»

«Garion? Non male. Dove lo avete trovato?»

«Ildera ha fatto un sogno. Credo che qualcuno ci abbia messo lo zampino. Mi ha detto che il nome deve essere 'Belgarion', ma che dobbiamo chiamarlo 'Garion' fin quando non sarà adulto.» Resi il mio cuore insensibile. «Chamdar dovrà rispondere di un sacco di cose, vero?»

«Certo.» La voce di mio padre era inflessibile. «E curerò di persona che impieghi una settimana a dare tutte le risposte. Che cosa è accaduto ad Alara?»

«È morta anche lei, padre. È caduta da una rupe. Dovremo seppellirla, andandocene di qua.»

«Facciamo due settimane, allora!» sbraitò. «Sono certo che escogiterò un modo per tenere in vita Chamdar così a lungo.»

«Bene! Io porto in salvo Garion, tu insegui Chamdar. E prendi appunti. Voglio un sacco di particolari, quando mi racconterai tutto.» A quel punto mi sentivo feroce come mio padre.

«Neanche per sogno, Pol. Prima devo mettervi tutti e due al sicuro. La nostra principale responsabilità è avvolta in quelle coperte. Mi occuperò di Chamdar quando saprò che voi siete in salvo.»

Ci lasciammo alle spalle la casa che ormai stava crollando e seguimmo un sentiero innevato che portava oltre la cava, poi ci addentrammo fra gli alberi, fino a giungere alla base della rupe da cui era precipitata Alara. Non potemmo fare altro che coprire il suo cadavere con un monticello di pietre, senza una lapide, senza un segno di riconoscimento. La sua lapide però è dentro il mio cuore, e sono certa che sempre ci sarà.

Mio padre rubò una capra da una fattoria isolata e io improvvisai un biberon. La capretta era docilissima e sicuramente sarebbe stata disposta ad

allattare Garion direttamente, ma i miei scrupoli di medico mi rendevano contraria. Proseguimmo il nostro viaggio a valle mantenendoci nei boschi e cancellando scrupolosamente le nostre impronte. Fosse stato per me, le avrei lasciate e avrei anche fatto segnalazioni con il fuoco per attirare Chamdar o i suoi scagnozzi grolim. Mi sentivo vendicativa e avevo voglia di ammazzare angarak.

Evitavamo le strade e ci rifugiavamo nelle grotte o al riparo di alberi caduti. Ci vollero diversi giorni per raggiungere le colline pedemontane e uscimmo dai boschi in prossimità di una strada piuttosto trafficata vicino al villaggio di Gralt Superiore. Evitammo il villaggio e ci dirigemmo verso la mia casa sulle sponde del Lago Erat, il luogo in cui torno sempre, ogni volta che le cose vanno a pezzi.

Come c'era da aspettarsi, l'interno della casa era gelido e pieno di polvere. Accesi la stufa in cucina, mentre mio padre usciva per scambiare qualche parola con i gemelli.

Tornò tutto intirizzito, pestò scrupolosamente i piedi per scuotere via la neve prima di entrare, e guardò con desiderio la stufa che ardeva allegramente.

«Non pensarci nemmeno», lo avvertii. «Devi mungere la capra. È nella stalla. E poi devi darle da mangiare.»

«Ma non potrei...»

«No. Adesso sei già in movimento, e so quanto ti ci vuole a rimetterti all'opera, una volta che ti sei fermato. Prima occupati delle tue incombenze, e poi ti potrai sedere accanto alla stufa.»

Sospirò e uscì di nuovo. Avevo bisogno di trovare alcune cose, quindi sistemai Garion in un cassetto, per avere le mani libere. Un cassetto aperto è un ottimo posto dove riporre un neonato, lo sapevate?

Trovai una culla e alcuni indumenti da bambino, rimasti dai precedenti soggiorni in quella casa. Quando mio padre rientrò con un secchio di latte appena munto, Garion era vestito di tutto punto e riposava in una culla di ottocento anni, stringendo un giochino che faceva rumore, costruito diverse generazioni prima.

«Mi sembra più freddo quaggiù che tra le montagne», osservò il Vecchio Lupo, tendendo le mani verso la stufa.

«È soltanto un'impressione. Sei riuscito a contattare i gemelli?»

«Sì, sì, spero solo che abbiano decifrato il mio messaggio: ho detto loro che li aspettavo nel roseto.»

«Sono sicura di sì.»

«Resterò qui fin quando arriveranno, poi mi metterò alla ricerca di Chamdar e sistemerò le cose una volta per tutte. Avrei dovuto ucciderlo tanto tempo fa.»

«Cominci ad assomigliare allo zio Beldin.»

«L'approccio di Beldin ai problemi può sembrare semplicistico, Pol, ma ha il vantaggio di essere permanente. Hai deciso dove portare il bambino? Probabilmente dovrò sapere il nome della città.»

«Non credo che andrò in una città o in un villaggio, padre. Sono posti da cui le informazioni si diffondono con facilità. Non mi piace essere alla mercé del primo vecchio ubriacone che ha voglia di dare fiato alla lingua. Credo che sceglierò una fattoria isolata, e questa volta farò qualcosa di diverso.»

«Ah sì? Che cosa?»

«Ho sempre ritenuto doveroso dire al giovane in questione chi è realmente, in modo che capisca la necessità di sembrare ordinario.»

«Che cosa c'è di sbagliato in questo?»

«Alcuni di loro non sono stati dei bravi attori. A volte si lasciano trasportare... probabilmente perché sono tuoi parenti.»

«Che cosa vorresti dire?»

«Esageri nella recitazione, padre. Mi spiace, ma è così. Farò in modo che Garion non debba recitare.»

«Come pensi di riuscirci?»

«È semplice, padre. Non gli dirò chi è. Lascerò che lo scopra da solo. Lo alleverò come un comune ragazzo di campagna. Recitare non sarà necessario. Tutto ciò che dovrà fare sarà essere se stesso.»

«Credo che sarà un po' pericoloso, Pol. Alla fine scoprirà chi sei tu. Ti tradisci una dozzina di volte al giorno.»

«Allora dovrò imparare a controllarmi, vero?»

Scosse la testa, ostinato. «Non funzionerà. Ci sono decine di libri che ti descrivono, dalla testa alla punta dei piedi.»

«Non gli serviranno a molto, se non saprà leggere.»

«Pol! Sarà re. Non puoi mettere sul trono un analfabeta.»

«Dras Collo di Toro se l'è cavata benissimo, da quel che mi ricordo.»

«Ma è stato tremila anni fa, Pol. Il mondo allora era diverso.»

«Non così tanto, padre. Ma se questo ti preoccupa davvero, puoi insegnargli a leggere dopo che sarà incoronato.»

«Io? Perché io?»

Gli rivolsi un sorrisetto compiaciuto che la diceva lunga, e lasciai cadere

l'argomento.

I gemelli arrivarono il mattino dopo per dare il cambio al mio vendicativo genitore, che partì alla ricerca di Asharak il Murgos.

Passai il resto dell'inverno in cucina assieme a Garion e ai gemelli che a turno montavano la guardia. Avevo intenzione di andar via appena fosse tornato il bel tempo, e mi pareva inutile riscaldare tutta la casa, quindi vivevamo praticamente in cucina, tenendo la stufa accesa e le porte chiuse.

Garion era un bambino adorabile e mi sentivo particolarmente unita a lui, a causa del mio fallimento ad Annath. Sondai con delicatezza la sua mente ed ebbi qualche indizio di come sarebbe diventato e anche di quante tribolazioni mi avrebbe causato allevarlo. Quel ragazzino sarebbe stato una vera sfida.

Finalmente giunse la primavera e, dopo che il fango si fu seccato sui sentieri di campagna, scelsi alcuni abiti fra i più comuni e qualche indumento per Garion e ne feci un fagotto usando una coperta consunta. Poi salutai i gemelli e partii con il bambino fra le braccia, il fagotto che mi penzolava da una spalla e la capra che ci seguiva docile.

Nel tardo pomeriggio raggiunsi il villaggio di Gralt Superiore. Entrai in una locanda cadente e trattai sul prezzo di una stanza per una sola notte. Volevo dare l'impressione di essere in povertà. Diedi il latte a Garion e lo sistemai per la notte, poi scesi a parlare con il locandiere. «Cerco lavoro», gli dissi.

«Mi spiace, ma non abbiamo bisogno di personale.»

«Non è questo che avevo in mente. Non sapete di qualche agricoltore locale che ha bisogno di una brava cuoca o governante?»

Corrugò la fronte, grattandosi una guancia. «Potreste provare da Faldor», suggerì. «Ho sentito dire che la sua cuoca sta diventando vecchia e comincia a perdere qualche colpo. I braccianti di Faldor si lamentano che i pasti arrivano sempre in ritardo e non sono ben cotti. Si sta avvicinando il tempo delle semine, e se la cucina di una fattoria va in crisi per le semine o per il raccolto, i braccianti cercano lavoro da un'altra parte. Faldor ha una grossa fattoria e non può seminare tutto da solo. Se non cerca una cuoca adesso, probabilmente la cercherà nel giro di qualche settimana.»

«Dov'è la fattoria?»

«A un giorno di cammino verso ovest. Faldor è un uomo di buon cuore, e anche se non vi potrà assumere, farà in modo che voi e il bambino non soffriate la fame. Seguite quella strada lì che porta a ovest, verso la grande via imperiale per Medalia. La fattoria di Faldor è l'unica a sud della strada,

quindi non potete non vederla.»

«La troverò», gli assicurai. «Grazie per l'informazione.» Andai a controllare la capra, nella stalla, salii le scale e mi addormentai con Garion tra le braccia.

La mattina dopo l'alba si annunciò tersa. Diedi da mangiare a Garion e ci mettemmo per strada appena dopo il sorgere del sole. A metà del pomeriggio arrivai in cima a una salita e nella valle sottostante notai una vasta fattoria che si stendeva a circa ottocento metri a sud della strada. Era tutto molto ordinato e ben tenuto: gli edifici formavano un quadrato, con granai, stalle e laboratori al piano terreno e le stanze per i braccianti che si allineavano lungo una balconata, al primo piano. Affacciavano tutti su una vasta aia, e la costruzione principale si trovava dalla parte opposta al cancello d'ingresso.

Ciò che vidi mi piacque, ma credo che fosse stato tutto organizzato perché così fosse. Scesi dalla collina ed entrai nell'aia, un po' perplessa nell'udire una specie di campana che dava rintocchi misurati.

Vidi ben presto che non si trattava di una campana: un fabbro stava battendo la mazza su un ferro di cavallo.

Questo, forse, spiega come mai non sentii il mio campanellino segreto. Il suo suono era abilmente nascosto da quello della mazza sull'incudine.

Quel martellare continuo, il suo ritmo costante, annunciavano che nel laboratorio con la porta aperta sull'aia c'era qualcuno impegnato seriamente nel suo lavoro. Era un giovane sui venticinque anni dall'aspetto comune, né bello né brutto, né alto né basso, di corporatura media. Il suono pieno del suo martello, però, la diceva lunga sulla sua forza. Indossava una tunica molto ordinaria e un grembiule di pelle costellato di bruciature.

Aspettai che il fabbro si voltasse e ponesse il ferro di cavallo a temprare nel barile colmo d'acqua, accanto all'incudine. Si levò una nuvoletta di vapore. «Scusatemi, mastro fabbro», mi rivolsi a lui con modi compiti, spostando Garion da un braccio all'altro, «avete idea di dove posso trovare Faldor?»

Si voltò a guardarmi. Mi piacque subito il suo viso schietto, onesto. «Probabilmente è nella stanza dei conti, a quest'ora del giorno», rispose con voce gradevole e gentile.

«Grazie», gli dissi, inclinando la testa. «E ora veniamo alle domande tecniche. Dove si trova esattamente la stanza dei conti?»

Rise e notai che aveva denti bianchi e ben allineati. La sua risata era franca e onesta. Mi fu immediatamente simpatico e seppi istintivamente che poteva essere davvero un buon amico. «Perché non mostrarvi io stesso la strada, signora?» si offrì, posando la mazza. «A proposito, mi chiamo Durnik.»

«E io mi chiamo Pol.» Eseguii un accenno di riverenza. «Sono felice di fare la vostra conoscenza, messer Durnik.»

«E io la vostra, madama Pol», replicò lui, chinando la testa in una specie di inchino. «Vi porterò da Faldor. Speriamo che le sue colonne di numeri quadrino, oggi.»

«Ha dei problemi a far tornare i conti?»

«Sempre, madama Pol, sempre. Faldor è un ottimo agricoltore e credo che sia il padrone migliore in questa parte della Sendaria, ma l'aritmetica non è il suo forte. Quando i conti non tornano diventa irritabile.» Durnik puntò il dito verso la casa principale. «I suoi appartamenti sono al primo piano, sopra la cucina e la sala da pranzo. Non lo invidio. Ultimamente, gli odori che salgono dalla cucina non hanno niente di appetitoso.»

«È di questo che sono venuta a parlargli, mastro Durnik.»

«Siete una cuoca, per caso?» I suoi occhi marrone si allargarono in un'espressione speranzosa.

«So far bollire l'acqua senza bruciare il fondo, se è questo che intendete.»

«Sia lode agli dei», commentò con fervore. «La povera Nala non riesce più a fare nemmeno questo. Vi immaginate che odore ha l'acqua bruciata?»

Ridemmo di nuovo, nell'attraversare l'aia diretti verso la grande cucina. «Aspettami qui», dissi alla capra. Sapevo che sarebbe stato fiato sprecato, perché sarebbe andata in esplorazione appena le avessi voltato le spalle. Ma ero sicura di riuscire a trovarla.

La cucina era stata progettata con criterio: i banchi da lavoro e i taglieri erano al centro, stufe e forni allineati contro le pareti e sul fondo c'erano le dispense. Però non era tenuta in modo molto ordinato: pentole e coltelli stavano sparpagliati in giro, anziché essere appesi al loro posto. Lì dentro c'era decisamente un problema, e la sua origine russava su una sedia accanto alla stufa. Il pomeriggio volgeva alla fine, ma non si notava alcun preparativo per la cena. Gli aiutanti girellavano in qua e in là, aspettando la cuoca che russava. Era evidente che Nala non prendeva più sul serio il suo lavoro.

Faldor era un uomo alto, magro e con la faccia da cavallo; aveva il naso

lungo e il mento ancora più lungo. Come avrei scoperto in seguito, era molto religioso e si riteneva in dovere di badare al benessere fisico e spirituale dei suoi dipendenti. La prima volta che lo vidi, stava lottando con una colonna di cifre. Mi bastò una sola occhiata per capire dove stava sbagliando, ma ritenni che non fosse il caso di farglielo notare, almeno finché non lo avessi conosciuto meglio.

«Madama Pol», mi salutò Faldor, alzandosi compitamente in piedi.

«Mastro Faldor», risposi, eseguendo una piccola riverenza.

«Avete molta esperienza di lavoro in cucina?»

«Oh, sì, moltissima esperienza.»

«La nostra cucina al momento necessita di aiuto», mi spiegò in tono mesto. «La nostra Nala era validissima, un tempo, ma ora è anziana e ha messo su molto peso. Questo la rende lenta. Non sembra più capace di impostare il lavoro.»

«È un rischio professionale, mastro Faldor. Ha a che fare con l'esigenza di assaggiare.»

«Non credo di capirvi, madama Pol.»

«Una brava cuoca deve controllare la qualità del cibo che sta preparando. L'unico modo per farlo è di assaggiarlo. Se non ci sta attenta, ogni boccone e ogni sorsata le vanno a finire direttamente sui fianchi. A quante persone date da mangiare, al momento?»

«Al momento attuale dovreste cucinare per cinquantatré persone», mi avvertì, «e quando comincerà la semina ce ne saranno di più. Pensate di farcela?»

«Senza problemi, mastro Faldor, ma perché non aspettiamo dopo cena a prendere una decisione definitiva? Magari non vi piace il modo in cui cucino, ed è sempre meglio esaminare il prodotto prima di comprarlo.»

«Certo, è una proposta sensata.»

In quel momento Garion cominciò ad agitarsi e io me lo appoggiai a una spalla e gli diedi una pacca sulla schiena per facilitare il ruttino.

«È vostro figlio, madama Pol?» mi chiese Faldor.

«Mio nipote», risposi triste. «I suoi genitori sono morti.»

Lui sospirò. «Che cosa tragica!» mormorò.

«Farò in modo che madama Nala non si senta messa da parte», promisi, «non sarebbe giusto, dopo tutti gli anni che ha servito bene e fedelmente.»

«Sono contento che lo capiate, madama Pol», replicò Faldor, con gravità.

«C'è un posto dove posso lasciare le mie cose? È un po' tardi, ed è me-

glio se comincio a preparare la cena, se vogliamo mangiare prima di mezzanotte.»

«Perché non le mostri quella stanza libera sul lato occidentale, Durnik?» suggerì Faldor. Poi sospirò con rassegnazione. «Sarà meglio che torni ai miei conti, qua. Si rifiutano di collaborare.»

«Vi sarebbe d'aiuto se vi dicessi che dodici e nove fa ventuno e non ventidue?» gli chiesi in tono mite.

Fissò le cifre e poi rifece l'addizione usando le dita. «Accidenti, credo che abbiate ragione, madama Pol!»

Mentre scendevo le scale assieme a Durnik, gli chiesi: «In genere è sempre così ben disposto?»

«In che senso?»

«Non ha chiesto dove ho lavorato prima, non ha chiesto se so davvero cucinare e non ha chiesto da dove vengo.»

«Madama Pol», replicò Durnik, «la cucina qui è una specie di disastro permanente, come un incendio nel granaio o un'epidemia di vaiolo bovino. Più che ben disposto, direi che è disperato. Se comparisse Torak in persona a dire che è un cuoco, lui lo assumerebbe senza pensarci due volte.»

«Capisco, be', a questo dovrò provvedere.»

Lasciai il fagotto nella stanzetta che Durnik mi mostrò, gli chiesi di recuperare la mia capra e di metterla nella stalla e andai subito in cucina. Nala stava ancora dormendo e gli aiutanti sembravano intenzionati a mettersi a preparare qualcosa, ma avevano l'aria di non saper da che parte cominciare. «Sono la nuova aiutante», mi presentai. «Mi chiamo Pol, e credo che sia meglio darsi da fare per la cena, no?»

«Non possiamo far niente, finché non si sveglia Nala, madama Pol», replicò una ragazza scarna e pallida, con il naso gocciolante. «Si potrebbe offendere.»

«Non faremo niente di particolare; in realtà, ci limiteremo a preparare le cose», mentii. «Sapete: pelare le carote, tagliare le verdure, mettere l'acqua a bollire... quel genere di cose.»

«Oh», disse lei, strofinandosi il naso su una manica, «questo credo che vada bene, sì.» Capii immediatamente che mi aspettava un bel po' di lavoro: lo stato semicomatoso di Nala aveva incoraggiato parecchia lassezza in cucina.

Deposi Garion in un cesto per le verdure in un angolo e ispezionai la dispensa alla ricerca di spezie. Metà dei barattoli erano vuoti, allora lanciai un'occhiata alle spalle per assicurarmi che nessuno mi vedesse e barai.

Seguendo le mie indicazioni, accompagnate sempre da una frase del tipo: «Che ne direste se?...» i vari aiutanti erano arrivati al punto di cominciare a stufare la carne, quando Nala si svegliò.

«Che cosa succede?» chiese.

«Stavamo preparando le cose per cucinare la cena», rispose la ragazza dal naso gocciolante. «Madama Pol pensava che fosse una buona idea. Lo sapete come diventa Faldor, quando la cena è in ritardo.»

«Madama Pol?» Nala mi scrutò con espressione sospettosa.

«Sono arrivata questo pomeriggio, madama Nala.» Accompagnai le parole con una piccola riverenza. «Enna dice che non vi sentite tanto in forma.» Misi un braccio attorno alle spalle della ragazza, con familiarità. «Ho pensato che fosse meglio non disturbarvi. Che ne dite? Uno stufato può andar bene, per stasera?»

Nala finse di pensarci. «Come volete, madama Pol», rispose.

La guardai, mostrandomi preoccupata. «Non avete l'aria di star bene, madama Nala», le dissi e le posi il dorso della mano sulla fronte. «Avete la febbre. Sarà meglio prendere provvedimenti, appena avremo messo lo stufato sul fuoco e i biscotti nel forno.»

«Sì, effettivamente mi sento un po' febbricitante.»

Certo che si sentiva febbricitante: le avevo appena aumentato la temperatura usando il dorso della mano. Quel posto di cuoca lo volevo davvero.

Lo stufato che servimmo quella sera era appena accettabile, secondo la mia opinione, ma Faldor e tutti i suoi dipendenti vi si gettarono sopra come se non mangiassero da mesi, e alcuni si spinsero al punto di versare le ultime gocce di sughetto sui biscotti.

«Oh, povero me!» esclamò Faldor, gemendo e mettendosi le mani sulla pancia. «Mi sa che ho mangiato troppo.»

«Non siete il solo, Faldor», disse Durnik, gemendo a sua volta. Poi fece un gesto verso di me, che stavo sulla soglia con Garion in braccio. «Penso che dovremmo tenerla, vero?»

«Ehm. Sai che cosa facciamo, Durnik? Appena sarai in grado di camminare, perché non vai a chiudere il cancello con il catenaccio? Non ci teniamo che scappi via, vero?»

E fu così che mi conquistai cucinando un posto permanente nella fattoria di Faldor.

Finita la cena, chiamai da parte Enna e feci una rapida indagine per capi-

re l'origine del suo strano raffreddore. «Da quanto tempo sei in queste condizioni?»

«Da settimane. Non è un vero raffreddore.»

«No, infatti, è la primavera, Enna, e ci sono delle piante che fioriscono in questo momento e non vanno tanto d'accordo con te. Vediamo di sistemare la cosa.»

«Siete medico, madama Pol?»

«Non oserei dire tanto. Conosco qualche rimedio casalingo, tutto qua. Vediamo di fare in modo che il tuo naso non goccioli più. Lavoriamo con il cibo e... be', sono sicura che hai capito.»

Enna ridacchiò e tirò su col naso.

Nel giro di una settimana avevo la cucina ai miei ordini, anche se ufficialmente era ancora Nala la capocuoca; per avallare questa finzione, di tanto in tanto le portavo una cucchiaiata di ciò che stavo preparando. Lei, nel suo angolo, approvava e continuava a sonnecchiare.

Entro un mese Garion, la capra e io eravamo talmente sistemati che tutti ormai ci trattavano come se fossimo sempre stati lì. Mi trovavo davvero bene in quella fattoria. Erano tutti sendar fino all'osso, e in fondo i sendar li avevo creati io, quindi per me era stato come tornare a casa.

Verso la metà dell'estate si fermò da noi Beltira, fingendo di chiedere la strada per Gralt Superiore. Lo portai fuori dal cancello e finsi di indicargliela, mentre parlavamo.

«Abbiamo messo sottosopra questa parte della Sendaria per cercarti, Pol», mi rimproverò. «Se non avessi visto la capra, adesso avrei tirato dritto. Perché non sei rimasta in contatto con noi?»

«Sto cercando di starmene alla larga da tutto e da tutti, fin quando mio padre non troverà Chamdar. Ha avuto fortuna in questo senso?»

«Non ce lo ha ancora detto. In questo momento si trova in Tolnedra. L'ultima volta che ha parlato con noi, lui e il giovane principe Kheldar erano sulle tracce di Asharak il Murgos. È qualche settimana che non siamo in contatto, quindi non sappiamo se lo hanno raggiunto oppure no.»

«Be', è meglio che io continui a restare in incognito finché non lo trovano e lo restituiscono a Ctuchik a pezzettini. Fa' sapere a mio padre dove mi trovo, ma è meglio che affidi il messaggio ai Servizi Segreti drasnian. Finché Chamdar è ancora tutto d'un pezzo, preferisco non far echeggiare il mio indirizzo sulla cima di ogni collina.»

Beltira annuì. «Mi sembri quasi felice qui, Pol», osservò.

«Mi piace quello che faccio e mi piace la gente che ho attorno. Non direi

però che sono felice. Questo potrebbe cambiare, dopo che Belgarath e Silk avranno eliminato Chamdar.»

«Chi è Silk?»

«Il principe Kheldar. Era il suo soprannome quando si trovava all'accademia. Meglio che torni in cucina. I miei aiutanti se la cavano bene, ma hanno bisogno di controllo. Saluta per me zio Belkira.»

«Certo, Pol. Ti vogliamo bene, lo sai.»

«Sì, lo so, e anch'io vi voglio bene. E adesso pussa via!»

«Sissignora!» E ridemmo entrambi.

Poco dopo la visita di Beltira, Garion cominciò a gattonare e all'improvviso la mia vita divenne molto più interessante. Un bambino che gattona in un posto pieno di coltelli, mannaie, pentole d'acqua bollente e gente che corre avanti e indietro rende tutto più eccitante. Non sapevo mai dov'era. Si muoveva in fretta, il piccolo! Imparai ben presto a usare i piedi, per tenerlo sotto controllo, e credo che a volte sembrassi un'acrobata: con una mano comprimevo la pasta di una torta salata, con l'altra insaporivo una ciotola di condimento e con un piede spingevo via Garion dal pericolo. Non vedevo l'ora che cominciasse a camminare e pensai addirittura di mettergli un guinzaglio.

Nel frattempo Nala aveva perso quasi completamente l'uso delle gambe e si era ritirata a vivere dalla figlia minore, quindi ora la cucina era diventata ufficialmente mia. Eravamo ormai nel periodo del raccolto, quando la vita è frenetica in una fattoria, anche ai fornelli. I miei aiutanti e io dovevamo dar da mangiare quattro volte al giorno ai braccianti di Faldor, e questo ci impegnava da prima dell'alba a parecchie ore dopo il tramonto.

Passato il periodo del raccolto, dopo che le foglie erano cadute dagli alberi, un cantastorie girovago si fermò a scroccare qualche pasto a Faldor. Era un vecchio malmesso, con abiti sdruciti e scarpe scompagnate, e una corda al posto della cintura. Aveva barba e capelli bianchi, tagliati corti, e la colla sulle dita. Doveva avercela, poiché tutto ciò che toccava vi restava attaccato. Sapevo che stava arrivando, certo, avevo percepito la sua presenza quando era ancora a otto chilometri dal cancello.

No, non ho preso in considerazione l'idea di chiudere il cancello prima che arrivasse. Be', non seriamente, comunque.

La mia capra lo riconobbe; saltò il recinto in cui l'avevo sistemata e gli corse incontro per salutarlo, agitando la coda furiosamente. Lui sorrise e le

grattò le orecchie, poi chiese a Durnik il fabbro dove poteva trovare «il proprietario di questa bella fattoria».

Si presentò a Faldor come «il più grande cantastorie di tutta la Sendaria», il che poteva anche essere vero, adesso che ci penso, e si mise a ciondolare in cucina, dove stavano cibi e bevande. Sfoggiò il suo considerevole fascino e intrattenne i miei aiutanti mentre preparavamo la cena. Tra una storia e l'altra si metteva a giocare con Garion. Cercavo di non guardarlo in modo troppo evidente, ma mi capitò una o due volte di lanciargli un'occhiata e vedere che aveva gli occhi colmi di lacrime, mentre declamava «piazza, bella piazza...» e gli faceva il solletico. Provai un'ondata di tenerezza per lui. Anche se cerca di nasconderlo, il Vecchio Lupo ha un suo lato sentimentale.

Quella sera si guadagnò il pasto raccontando storie dopo che tutti ebbero finito di mangiare. Quella che ottenne più applausi era stata da lui intitolata: «Come Belgarath e quattro compagni d'avventura hanno ripreso il Globo di Aldur al dio Orbo degli angarak che lo aveva rubato». Andarono tutti in visibilio e Faldor alla fine commentò: «Amico mio, questa era assolutamente fenomenale! L'avete raccontata come se foste stato presente di persona!»

Feci fatica a mantenermi seria. Devo ammettere che, se vuole, mio padre sa come incantare il pubblico e tenerlo appeso alle sue labbra per ore, senza stancarsi nemmeno lui.

Quando tutti furono andati a letto, rimasi da sola in cucina con lui e con Garion. Spensi tutte le lampade tranne una, in modo che la luce fosse molto bassa, poi misi sul banco di lavoro alcune cose per la colazione del giorno dopo. Mio padre se ne stava seduto in un angolo, tenendo in grembo il bambino semiaddormentato.

Con la coda dell'occhio notai un movimento sulla soglia e mi girai di scatto. Era la mia capretta, con gli occhi dorati che lucevano nella penombra. «Ehi», le ordinai, «torna subito nella stalla!»

«Lasciala stare, Pol», disse mio padre, tollerante. «È anche lei un membro della famiglia.»

«Un concetto singolare», mormorai. Poi lo fissai dritto negli occhi. «Allora, Vecchio Lupo, lo hai finalmente preso Chamdar?»

«Non siamo nemmeno riusciti ad arrivargli vicino, Pol», ammise, abbandonando il personaggio farsesco e parlando con gravità. «Sto pensando seriamente di fare una scappata a Rak Cthol e strappare il fegato a Ctuchik»

«Idea interessante. Che cos'ha fatto di recente che non ti è piaciuto?»

«Sta mandando falsi Chamdar in Occidente.»

«Ti vuoi spiegare meglio?»

«Ha modificato alcuni murgos originari, oppure grolim, per quel che ne so, per farli sembrare esattamente come Asharak il Murgos. Questo mette fuori gioco i Servizi Segreti drasnian. Silk era terribilmente sconvolto, quando gli ho detto che stava inseguendo l'uomo sbagliato. Questa è l'unica cosa buona di tutta la faccenda.»

«Stai andando un po' troppo in fretta, padre.»

«Il nostro principe Kheldar è un po' troppo pieno di sé. Aveva un gran bisogno di una bella dose di umiltà. È rimasto quasi allocchito quando gli ho detto che stava sprecando il tempo con un sosia.»

«Allora non avete proprio idea di dove sia il vero Chamdar?»

«Nemmeno l'ombra, Pol. Nemmeno l'ombra. Il meglio che io possa fare, a questo punto, è andare nei regni alorn, farmi notare e spargere notizie false. Chamdar ha accesso a un enorme mucchio di oro, e può assoldare tutte le spie che vuole, oltre ai dagashi che probabilmente stanno di guardia a ogni crocevia da Val Alorn a Sthiss Tor. Il modo migliore che conosco per distrarre le une e gli altri è di andarmene in giro ad agitare le braccia, in modo che un sacco di alorn parlino di 'quel buffo vecchietto che racconta storie'. Questa sarà la parte più facile. Tutto ciò che occorre perché un alorn si metta a parlare è un paio di boccali di birra, e tutto ciò che occorre per farlo smettere sono altre due dozzine.» Mi guardò con espressione grave. «Non è molto, Pol, ma è il massimo che posso fare, per il momento. Qui sei tremendamente esposta, lo sai. Magari dovresti tornare alla tua casa sul Lago Erat.»

«No, starò qui. La mia casa è troppo isolata ed è importante che Garion cresca circondato dalla gente. Un eremita non sarebbe un bravo re.»

«E a te piace qui, Pol?» mi chiese furbescamente.

«È un posto buono come un altro, padre. Faccio una cosa che mi piace, e di qui passano poche persone. Mi trovo bene con questa gente, e loro si trovano bene con me. Qui sono felice come lo sarei in qualsiasi altro posto, credo. Inoltre, se Garion cresce qui sarà onesto e l'onestà è una merce rara sui troni, di questi tempi.»

«Davvero ti vuoi seppellire in questo ambiente rurale, Pol?»

«Penso di sì. Sto ancora sanguinando per quello che è accaduto ad Annath, e lavorare sodo in un posto tranquillo aiuta a guarire questo genere di cose.»

«È un gradino in discesa nella scala sociale, Pol. Hai iniziato come duchessa di Erat, governando tutto il regno, e adesso fai la capocuoca in una fattoria sperduta. Sei sicura che non preferiresti portare Garion a Sulturn o a Muros e metterlo a bottega, come hai fatto con gli altri?»

«No, padre. Garion non è come gli altri. Sarà il Figlio della Luce, se non lo è già, e non voglio ingombrargli la mente con mobili, botti, scarpe o pietre tombali. Voglio che la sua mente sia sgombra e non ancora sviluppata. È il modo migliore che conosco per prepararlo alle sorprese che salteranno fuori sulla sua strada.»

«Non capisco come mantenerlo stupido lo prepari a ciò che lo aspetta.»

«Quanti anni avevi quando sei inciampato nella torre del Maestro, quella notte nevosa di settemila anni fa?»

«Non molti. Quindici o sedici al massimo.»

«Sei venuto su bene... tranne per qualche cattiva abitudine, e probabilmente eri molto più stupido di quanto lo sarà Garion. Me ne occuperò io personalmente.»

«Allora hai intenzione di restare qua?»

«Penso di sì, padre. Ho una di quelle sensazioni. Questo è il luogo dove Garion dovrebbe crescere. Non è raffinato ed elegante, e lui qui non sarà una persona importante, ma il posto è questo. L'ho capito nel momento in cui ci sono arrivata. È un po' isolato, e tremendamente provinciale, ma qui ci sono persone che Garion deve assolutamente conoscere, e io farò ciò che è giusto per lui, non importa quanto costerà a me.»

Mio padre sollevò il bambino e gli strofinò contro il nasino il proprio viso irsuto. Garion emise un chiocciolio divertito e lui rise. «Garion, bambino mio», gli disse con calore, «sei la persona più fortunata del mondo ad avere zia Pol che si prende cura di te.» Poi il vecchio furfante mi scoccò uno sguardo di traverso e mi strizzò l'occhio. «Tranne me, naturalmente. Si è presa cura di me più a lungo di quanto io riesca a ricordare. Credo che questo ci renda entrambi fortunati, non trovi?»

Garion ridacchiò di nuovo.

Guardai colma di affetto il vecchio trasandato e il bambino ridente e mi venne in mente una cosa che aveva detto Beltira tanto tempo prima. Stava spiegando al giovane principe il tacito gioco in cui io e mio padre eravamo impegnati da secoli, e gli aveva fatto notare come i nostri rimbrotti che a volte sembravano sprezzanti non fossero ciò che apparivano alla superficie. «È il loro modo per evitare di venire allo scoperto e ammettere che si vogliono sinceramente bene, Geran. Proverebbero imbarazzo ad ammetter-

lo, quindi fanno questo piccolo gioco. È il loro modo privato e particolare di continuare a dirsi 'ti voglio bene'. Forse non lo sanno nemmeno loro, ma se lo dicono quasi ogni volta che si incontrano.»

Avevo passato più di tremila anni a cercare di evitare quella semplice verità, ma alla fine era così evidente che mi chiesi perché mi ero data tutta quella pena. Volevo bene a mio padre. Tutto qua. Gli volevo bene nonostante i suoi molti difetti e le numerose cattive abitudini. Rendermene conto mi colmò gli occhi di lacrime, mentre il cuore mi si riempiva di gioia.

«Allora», mi echeggiò nella mente la voce di mia madre, venata di compiacimento, «non era poi tanto difficile, vero?» C'era qualcosa di diverso, però, rispetto alle altre volte. La voce sembrava provenire dalla porta della cucina. Mi voltai di scatto e fissai incredula la capretta che se ne stava sulla soglia, fissandomi con i maliziosi occhi dorati.

«Qualcuno doveva pur allattare il bambino, Pol», spiegò. «Ho pensato che fosse meglio se la cosa restava in famiglia.»

A quel punto mi lasciai andare a una risata sommessa.

«Che cosa c'è di così divertente, Pol?» mi chiese mio padre in tono perplesso.

«Nulla, padre», risposi. «Assolutamente nulla.»

## Epilogo

Era una giornata invernale grigia, quasi minacciosa. Sua altezza reale, il principe ereditario Geran, si trovava sui bastioni del Palazzo del re di Riva a fare pupazzi di neve, o meglio, soldati di neve. Come sempre, Lupo era con lui. Non dava direttamente il suo contributo, ma se ne stava a guardarlo incuriosito, il muso sulle zampe incrociate. C'erano un sacco di cose che succedevano lì nella Cittadella che Lupo non capiva, ma era abbastanza beneducato da non fare storie.

Verso mezzogiorno una dama di compagnia portò a Geran la sorellina di quattro anni, Beldaran. «Sua maestà dice che la piccola ha bisogno di un po' d'aria fresca, vostra altezza», disse a Geran la contessa, o quel che era. «Dovreste darle un'occhiata.»

Il principe Geran sospirò. Non che non volesse bene alla sorellina, ma al momento era impegnato in un'opera d'arte, e a nessun artista piace essere disturbato quando è nel pieno della sua creatività. La principessina era talmente intabarrata nelle pellicce da riuscire a malapena a muovere le braccia. Comunque, anche lei non contribuiva al capolavoro del fratello;

preferiva comprimere palle di neve, che ispezionava solennemente una per una, dopo averle completate, sfregando via con la manina guantata i grumi che sporgevano, per poi tirarle contro Geran senza nemmeno cambiare espressione. Non lo colpiva tanto spesso, ma abbastanza da distrarlo. Lui stringeva i denti e la ignorava. Le voleva bene, ma la ignorava spessissimo. Aveva scoperto che in quel modo le cose erano più tranquille. La voce di Beldaran era molto simile a quella della madre. «Espressiva», la definiva suo padre. Geran ricorreva ad altre parole per definire quella vocetta penetrante, ma stava molto attento a non usarle quando c'era sua madre nei paraggi.

Fu molto sollevato quando, circa un'ora dopo, la contessa (o che altro) tornò a riprendere Beldaran. Stava dando i tocchi finali alla sua opera d'arte e aveva bisogno di concentrarsi. Dopo averci pensato parecchio, decise che le carote che aveva usato per i nasi davano un aspetto troppo comico, e le sostituì con le rape. Era una settimana, ormai, che lavorava a quelle sculture di neve, e gli sembrava che stessero venendo splendidamente. Sui bastioni erano già allineati sette soldati bianchi dall'aspetto feroce, anche se con i nasi a patata, che guardavano giù verso il porto, e il principe Geran sperava che l'inverno durasse a lungo, per avere ai suoi ordini un intero reggimento.

«Questo qua non è mitico?» chiese al suo compagno dopo aver dato gli ultimi ritocchi alla settima sentinella.

«Non vedo lo scopo di tutto ciò», osservò Lupo, con gentilezza. A Geran parve di cogliere una nota critica nel commento dell'amico. A volte Lupo era così pratico.

A quel punto il principe Geran ricorse al suggerimento che gli aveva dato suo nonno. «È una usanza», spiegò.

«Ah. Allora va bene. Le usanze non hanno bisogno di uno scopo.»

Il nonno aveva insegnato a Geran il linguaggio dei lupi durante l'estate che il bambino aveva trascorso alla Valle. Era stato necessario, poiché il nonno e la nonna parlavano solo in quel modo. Geran era fiero di come padroneggiava quel linguaggio, anche se Lupo a volte gli scoccava occhiate singolari. Il fatto è che bisogna ricorrere ai movimenti delle orecchie e Geran era costretto a muoverle con le dita. Lupo sembrava pensare che fosse una cosa buffa.

Geran era molto orgoglioso di Lupo. Altri bambini sull'Isola dei Venti avevano dei cani e li consideravano animali da compagnia, Lupo invece era un vero e proprio compagno, e parlava tantissimo assieme a lui. Aveva

notato che aveva strani atteggiamenti e a volte doveva stare attento a non offenderlo. Sapeva che i lupi giocano, ma in realtà lo fanno azzuffandosi affettuosamente. Lupo non capiva la complessità dei giochi umani, e Geran usava spesso la parola «usanze».

Il principe pensava di rado alle origini del suo compagno. La nonna lo aveva trovato quando era un cucciolo orfano nella foresta vicino a Kell, in Mallorea, e Geran si concentrava con impegno a cancellare tutti i ricordi che serbava di ciò che era accaduto in Mallorea. Di tanto in tanto aveva ancora degli incubi in cui compariva Zandramas e vedeva i minuscoli punti di luce che le ardevano dietro la pelle. Quegli incubi stavano diventando sempre meno frequenti, però, e Geran era convinto che, se non ci avesse pensato, sarebbero scomparsi del tutto.

Quando stava per scendere la sera, salì sui bastioni suo padre. Geran sapeva che era il re di Riva e il Signore dell'Occidente, ma per lui era semplicemente suo padre, non importava come lo chiamavano gli altri. Aveva un viso comune... a meno che non ci fosse qualche emergenza. In quel caso, il suo viso diventava il meno comune del mondo. Quelle rare emergenze a volte lo obbligavano a prendere la spada, e quando questo accadeva, le persone di buon senso correvano a ripararsi.

Suo padre esaminò con gravità i pupazzi di neve. «Bei soldati», commentò.

«Sarebbero ancora meglio se mi lasciassi prendere qualche cosa dalla sala d'armi», replicò Geran, speranzoso.

«Non è una buona idea. A meno che tu non voglia passare tutta l'estate a grattar via la ruggine.»

«Non ci avevo pensato», ammise Geran.

«Uno è curioso di sapere com'è andata la tua giornata», disse suo padre a Lupo, con cortesia.

«È stata soddisfacente», rispose Lupo.

«Uno si compiace di sentirtelo dire.»

Geran e suo padre stavano attenti a non parlare in lupesco quando c'era sua madre. A lei non piacevano i «linguaggi segreti». Sembrava sempre ritenere che la gente che usava lingue a lei incomprensibili stesse parlando di lei. Effettivamente succedeva spesso. La gente parlava tanto di sua madre e i linguaggi segreti, che fosse il lupesco o quello drasnian dei segni, tenevano basso il livello di rumore. Geran le voleva bene, ma era una donna eccitabile.

«Hai passato una bella giornata, caro?» gli chiese sua madre quando lui

e il padre entrarono nell'appartamento reale, dopo aver pestato scrupolosamente i piedi in corridoio per staccare la neve dagli stivali. Lupo, naturalmente, non pestò le zampe, ma si era già leccato via la poltiglia dalle zampe, quindi non lasciò troppe pozze per terra.

«È stata mitica», rispose Geran. Tutti i ragazzi che conosceva usavano la parola «mitico» appena potevano, e lui ci teneva a stare al passo con la moda.

«È pronto il bagno», lo avvertì sua madre.

«Non sono tanto sporco», replicò senza pensarci, ma poi si morse la lingua. Perché cominciava sempre a parlare prima di pensare alle conseguenze?

«Non mi importa se tu pensi di non essere sporco!» ribatté sua madre, con la voce che saliva di parecchie ottave. «Ti ho detto di andare a fare il bagno. Muoviti!»

«Sì, madre.»

Suo padre gli comunicò con le dita un rapido: «Meglio che fai come dice, altrimenti ti metti nei guai».

Geran sospirò e annuì. Ormai, a sette anni, era alto quasi quanto sua madre, ma lei continuava a sembrargli gigantesca, per il ruolo che svolgeva. Aveva scoperto che il modo migliore per mantenere basso il livello di eccitazione era di fare esattamente come lei gli diceva di fare, e si era accorto di non essere l'unico a esser giunto a quella scoperta. Il tacito motto che imperava nell'intero castello (nell'intera Isola dei Venti, con ogni probabilità) era «non fare arrabbiare la regina». Tutti i rivan, comunque, adoravano la loro minuscola sovrana e non era un problema fare esattamente come voleva lei. Tenere contenta Ce'Nedra era un passatempo nazionale e assicurarsi che tutti ne capissero l'importanza era uno degli impegni maggiori di Kail, il Guardiano di Riva.

Dopo che il principe Geran ebbe fatto un approssimativo bagno, si unì al resto della famiglia in sala da pranzo, non senza essersi assicurato di avere le orecchie bagnate. Sua madre aveva la fissazione delle orecchie pulite. Secondo lui, finché uno ci sentiva, voleva dire che le aveva pulite, ma per sicurezza aveva preso l'abitudine di ficcare la testa sott'acqua, alla fine del bagno, tanto per fare contenta sua madre.

Quella sera c'era prosciutto per cena, e a lui piaceva. Peccato però che sua madre avesse l'idea fissa di far accompagnare sempre il prosciutto dagli spinaci. Secondo lui, gli spinaci non stavano bene con niente. Per colmo di sfortuna, poi, non piacevano nemmeno a Lupo, quindi non poteva

nemmeno farli scivolare furtivamente sotto la tavola a beneficio dell'amico, come faceva con i pezzetti di capra arrosto che periodicamente comparivano sulla tavola. Per quanto la detestasse, comunque, la capra era sempre meglio degli spinaci.

«Come ti sembra la cena, caro?»

«Mitica, madre», rispose lui in fretta. «Davvero mitica.»

Lei sollevò gli occhi al cielo per la scelta dei termini. Secondo Geran, sua madre non aveva gusto.

«Quali novità ti ha riferito il capitano Greldik?» chiese la regina al marito.

Geran conosceva Greldik, il capitano cherek eternamente in movimento, e gli era simpatico. A sua madre però non andava tanto a genio. Per quanto ne sapeva lui, a nessuna donna andava a genio Greldik. Secondo loro Greldik aveva troppe cattive abitudini. Ancor peggio, non gliene importava niente.

«Oh», esclamò suo padre. «Meno male che me lo hai chiesto. Dice che Velvet aspetta un bambino.»

«Silk diventerà padre?» esclamò Ce'Nedra.

«È quello che dice Greldik.»

«Secondo me, l'intera istituzione della paternità dovrà essere ridefinita», commentò la madre ridendo.

«Con Silk e Velvet come genitori, sappiamo quale sarà la professione del nascituro», aggiunse il padre.

Geran non capì i commenti, dato che stava meditando su un dilemma strategico: mettere o no gli spinaci nelle tasche della vestaglia, per poi gettarli via? Purtroppo sua madre aveva l'abitudine di fare controlli improvvisi nelle tasche, senza avvertire. L'estate prima ci aveva trovato i vermi per la pesca e aveva lanciato certe urla che secondo lui stavano ancora riecheggiando da qualche parte fra i travetti del soffitto. No, meglio non rischiare, pensò, e deglutì controvoglia, ripromettendosi che il suo primo atto, dopo la sua salita al trono, sarebbe stato bandire per sempre gli spinaci dal regno.

Aveva rinunciato alla tecnica di restare ostinatamente seduto a tavola fino all'alba o ancora più a lungo, senza toccare il cibo, perché si stava avvicinando il momento della giornata che amava di più. Da qualche mese sua madre aveva preso l'abitudine di leggergli un libro, quando lui era già a letto, e non si trattava di un libro qualsiasi. Lo aveva scritto la zia Pol, e lui conosceva buona parte delle persone che comparivano nelle ultime pagine.

Conosceva Barak e Silk, Lelldorin e Mandorallen, Durnik e la regina Porenn, Hettar e Adara. Il libro di zia Pol era quasi una riunione di famiglia.

«Hai finito?» gli chiese sua madre, dopo che lui ebbe inghiottito l'ultima forchettata.

«Sì.»

«Hai fatto il bravo oggi?» Geran si chiese che cosa avrebbe detto se le avesse risposto di no.

Decise prudentemente di non tentare. «Altroché! Non ho rotto niente.»

«Sorprendente», commentò lei. «Suppongo che ti piacerebbe se ti leggessi qualcosa.»

«Se questo non ti dà troppo da fare, madre.» Conosceva il valore dell'approccio cortese, quando voleva qualcosa.

«Benissimo. Infilati a letto e io verrò appena avrò sistemato Beldaran per la notte.»

Geran diede un bacio di commiato al padre e corse in camera sua, dove si guardò attorno con sguardo critico. Non era troppo male, ma tanto per essere sicuro spinse sotto il letto con un piede parecchie cianfrusaglie sparse a terra.

«Uno è curioso di sapere perché lo fai tutte le sere», disse Lupo.

«È una nuova usanza», rispose Geran muovendo le orecchie con le dita. «Uno crede che, se sua madre non vede che cosa c'è per terra nella tana, non ne parlerà.»

La lingua di Lupo si agitò in bocca in una risata lupesca. «Uno nota che impari in fretta», commentò, poi con un balzo salì sul letto, sbadigliò, e si acciambellò a palla, come faceva sempre.

Il principe Geran guardò ancora la stanza e gli parve abbastanza ordinata. Gli sembrava che sua madre avesse l'ossessione dell'ordine. Aveva provato diverse volte a spiegarle che, se lasciava tutte le sue cose sparse in giro, le ritrovava subito, e se invece le metteva via gli ci volevano delle ore e comunque doveva rimetterle di nuovo sul pavimento. Lei ogni volta aveva ascoltato paziente, per poi ripetere il solito ordine: «Pulisci questa porcilaia». Una volta lui aveva osato suggerire che forse un tale compito era al di sotto della sua dignità e spettava a qualche servitore. Ancora rabbrividiva al ricordo della reazione. Era sicuro che, se quel giorno ci fosse stato un bel vento, l'avrebbero sentita chiaramente sulla costa sendarian.

Si arrampicò sul letto e vi dispose vari cuscini, in modo che sua madre potesse stendersi a proprio agio. Se fosse stata comoda, forse avrebbe letto più a lungo. Infine si infilò sotto la trapunta, intrufolando i piedi proprio

sotto la palla pelosa formata da Lupo, dove c'era un bel calduccio.

Poco dopo sua madre arrivò, con il libro di zia Pol sotto il braccio. Diede una grattatina fra le orecchie a Lupo, che socchiuse gli occhi dorati e agitò un paio di volte la coda, in segno di apprezzamento. Lupo gli aveva detto che stravedeva per Ce'Nedra, ma non era molto espansivo, perché la riteneva una cosa poca dignitosa.

Una volta sistemata fra i guanciali, sua madre chiese a che punto erano arrivati.

«Zia Pol era fuori nella neve a cercare la signora pazza», rispose Geran. «Almeno, questa è l'ultima cosa che è successa prima che mi addormentassi.» Fu colto da un attimo di apprensione. «Non sarai andata avanti senza di me, eh?» le chiese.

Lei rise. «Geran, caro, è un libro. Non scappa via, né sparisce, una volta che lo si è letto. Ah, a proposito, come vanno le tue lezioni?»

Geran sospirò. «Bene... credo. Il libro che mi fa leggere l'istitutore non è tanto interessante. È un libro di storia. Perché devo avere un istitutore tolnedran, madre? Perché non posso averne uno alorn?»

«Perché i tolnedran sono insegnanti migliori degli alorn, caro.» Sua madre aveva delle opinioni, eccome!

La vide sfogliare il libro verso la fine. «Ah, ecco, siamo arrivati qui.»

«Prima che incominci, posso farti una domanda, madre?»

«Certo.»

«La zia Pol può fare le magie, vero?»

«A lei non piace questo termine, Geran, e nemmeno a tuo nonno.»

«Non lo userò davanti a loro. Se può fare le magie, perché non ha schioccato le dita e non ha fatto in modo che la signora pazza non fosse più pazza?»

«Immagino che ci siano cose su cui la magia non può intervenire.»

Questa sì che era una delusione per il principe Geran! Aveva sempre pensato che un po' di addestramento nelle arti magiche gli sarebbe stato utilissimo quando fosse diventato re. La gente che aiutava suo padre a governare si preoccupava sempre per i soldi, e se il re avesse potuto riempire una stanza di monete d'oro con un solo gesto della mano, avrebbero passato il resto della giornata a divertirsi, andando a pescare o altre cose simili.

Ascoltò attentamente la storia di zia Pol, nel punto in cui andava in cerca di Alara. Gli sembrava di vedere le montagne e la foresta e trattenne il respiro, sperando quasi di evitare la parte tragica che sarebbe sicuramente arrivata.

«Non lo sopporto, quando in una storia succedono queste cose», disse.

«Questa non è esattamente una storia, Geran. Tutto ciò è accaduto esattamente come lo racconta zia Pol.»

«Ma quanto manca per arrivare a una parte più allegra?»

«Perché non la smetti di fare domande, così lo scopri?»

Dopo qualche altro minuto di lettura, Geran sollevò la mano, come avrebbe fatto durante una lezione. «Posso fare una sola domanda, madre?»

«Se vuoi.»

«Come faceva il nonno a sapere che era stato Chamdar a bruciare quella casa?»

«Tuo nonno sa ogni genere di cose... anche quelle che non dovrebbe sapere. Quella volta, però, credo che glielo avesse detto la voce che ha nella testa.»

«Vorrei avere anch'io una voce nella testa che mi dice di fare le cose. Potrebbe evitarmi un sacco di guai.»

«Amen!» approvò sua madre, e continuò a leggere.

Quando arrivò al punto in cui Polgara si rifugia nuovamente nella casa sulle sponde del Lago Erat, Geran interruppe di nuovo, senza nemmeno pensarci. «Ci sei mai stata, madre? Nella casa di zia Pol, intendo.»

«Un paio di volte.»

«È davvero grande come dice nel libro?»

«Anche di più, probabilmente. Un giorno o l'altro ti ci porterà, e potrai vederla con i tuoi occhi.»

«Sarebbe mitico, madre!»

«Che cos'è questa faccenda del 'mitico'?»

«Tutti i ragazzi della mia età lo dicono, Significa 'molto, molto bello'. È proprio una bella parola. La usano tutti, sempre.»

«Ah, una di quelle. Passerà, alla fine.»

«Che cosa?»

«Non importa.» E sua madre riprese a leggere.

Le palpebre di Geran cominciarono a calare quando la storia arrivò al punto della fattoria di Faldor. Quella parte non era molto eccitante, e ascoltando come la zia Pol aveva fatto lo stufato il principe ereditario di Riva si addormentò.

Il respiro regolare del figlio disse a Ce'Nedra che era rimasta senza pubblico, allora infilò un pezzetto di carta tra le pagine e si appoggiò ai cuscini, meditabonda.

Il libro di zia Pol aveva colmato le lacune che lei aveva notato nella storia scritta da Belgarath, aggiungendo anche elementi in più. La ricchezza dei personaggi, molti dei quali erano figure leggendarie, l'aveva colmata di soggezione. Tra quelle pagine c'erano Riva Stretta di Ferro, e anche Brand, l'uomo che aveva abbattuto un dio. C'era Beldaran, la donna più bella della storia. Asrana e Ontrose avevano quasi spezzato il cuore a Ce'Nedra. Il libro di zia Pol aveva praticamente cancellato l'intera biblioteca del dipartimento di storia all'Università di Tol Honeth, sostituendola con ciò che era realmente accaduto.

Riaprì il libro che teneva in grembo e rilesse la parte che amava di più, la scena nella cucina, alla fattoria di Faldor, quando Polgara non era più la duchessa di Erat, ma una semplice cuoca in uno sperduto posto di campagna. Lì il rango non significava assolutamente nulla. La cosa che contava sul serio per Polgara era accorgersi che voleva davvero bene a suo padre, nonostante tutti i difetti che aveva e l'apparente abbandono di Poledra prima del parto. L'animosità che aveva mantenuto per tutti quei secoli era svanita delicatamente nel nulla.

Il gioco sotterraneo che aveva coinvolto così a lungo zia Pol e Belgarath aveva prodotto un vincitore a sorpresa, della cui partecipazione al gioco non si erano nemmeno resi conto. Avevano passato tremila anni a stuzzicarsi a vicenda in modo semiserio, e la lupa Poledra li aveva guardati giocare, aspettando paziente che si mettessero nella posizione in cui li voleva lei, e poi era scattata nel suo balzo.

«Tu questo lo capiresti, vero, Lupo?» mormorò al compagno di suo figlio.

Lupo aprì gli occhi dorati e sbatacchiò la coda sul letto.

Questo sgomentò un tantino Ce'Nedra. Lupo sembrava sapere esattamente ciò che lei stava pensando. Chi era, in realtà? Scacciò rapidamente quel pensiero. La possibilità che Lupo non fosse ciò che sembrava era una cosa che Ce'Nedra non era preparata ad affrontare, al momento. La scoperta che era stata Poledra a vincere quella partita era sufficiente, per quella sera.

Però, per quanto fosse riluttante, doveva prendere atto di una cosa: la famiglia di suo marito risaliva a prima della spaccatura del mondo e non c'era dubbio che fosse la dinastia più importante nella storia umana. La prima volta che Ce'Nedra aveva incontrato Garion, lo aveva liquidato sdegnosamente come uno sguattero sendar, orfano e analfabeta. È vero che era stata lei, in seguito, a insegnargli a leggere, ma tutto ciò che aveva fatto era

stato aprirgli il libro, e poi aveva faticato a stargli dietro, una volta che lui aveva imparato l'alfabeto. Aveva lavato qualche pentola nella cucina di Faldor, ma era un re, non uno sguattero. Garion non era nemmeno sendar e quanto a essere orfano, era quanto di meno vicino a un orfano esistesse al mondo. La sua famiglia risaliva all'alba del tempo. Ce'Nedra aveva fatto tante storie sulla possibilità che suo marito potesse superarla in importanza. Altro che superarla: la trascendeva! Questo era davvero difficile da mandar giù, per la regina di Riva.

Sospirò. Si stava rendendo conto di tante cose sgradevoli, tutte insieme. Diede un'occhiata al proprio riflesso nello specchio imbrattato del figlio, si toccò i capelli rossi con la punta delle dita e mormorò: «Be', per lo meno io sono più carina di mio marito».

Poi si accorse di quanto fosse ridicola quella difesa a oltranza di se stessa e rise suo malgrado. Sollevò le braccia in segno di resa e disse: «Mi arrendo», continuando a ridere.

Scivolò giù dal letto, rincalzò la trapunta a Geran e lo baciò delicatamente. «Dormi bene, mio caro, piccolo principe», sussurrò.

Poi, senza nemmeno sapere esattamente il perché, carezzò Lupo sulla testa. «Anche tu, caro amico», gli disse. «E tieni d'occhio il nostro figliolo.»

Lupo la guardò serio, con i calmi occhi dorati, e fece una cosa del tutto inaspettata. Le diede una rapida leccata sul viso.

Ce'Nedra ridacchiò suo malgrado, cercando di asciugarsi la guancia. Circondò con le braccia la testa massiccia di Lupo, stringendolo in un abbraccio.

Poi spense la candela, uscì dalla stanza in punta di piedi e si chiuse la porta alle spalle.

Lupo restò a lungo a fissare le braci del caminetto con gli occhi dorati, acciambellato ai piedi del letto di Geran. Tutto era come doveva essere. Sospirò soddisfatto, allungò il muso sulle zampe anteriori e si riaddormentò.

FINE